

LIBERA UNIVERSITA' DI LINGUE E COMUNICAZIONE IULM
MILANO

FACOLTA' DI LINGUE, LETTERATURE E CULTURE MODERNE

DOTTORATO DI RICERCA IN
LETTERATURE COMPARATE:
LE LETTERATURE, LE CULTURE E L'EUROPA.
STORIA, SCRITTURA E TRADUZIONE

XXII CICLO

RETORICA, FILOSOFIA E *HUMANAE LITTERAE*
NEI COLLEGI SOMASCHI DEL SETTECENTO LOMBARDO.
I PRINCIPI INNOVATIVI DELLA *METHODUS STUDIORUM*
NELLE OPERE DI FRANCESCO SOAVE
IN UNA PROSPETTIVA EUROPEA

di

Daniela Corzuol

Coordinatore del Dottorato:
Ch. Prof. Giovanni Puglisi

Introduzione	9
Prima sezione.....	15
Prima parte.....	15
Primo capitolo.....	15
Le radici della <i>Methodus studiorum</i>.....	15
Il libro e la biblioteca: tra il finito e l'infinito letterario	15
Gian Vincenzo Gravina e Girolamo Tagliazucchi tra il classicismo bolognese dell'Arcadia e la <i>Methodus studiorum</i>	22
La retorica tra passato e presente	27
L'argomentazione neoretorica	35
L'Arcadia bolognese e i somaschi	40
Apostolo Zeno e Lodovico Antonio Muratori: letterati laici e religiosi in un contesto somasco	42
Secondo capitolo.....	49
La famiglia Riva e i somaschi nella Lugano del Settecento	49
L'albero genealogico della famiglia Riva di Lugano: il nome, il cognome e l'emblema	49
La famiglia Riva e il collegio Sant'Antonio di Lugano: il ramo dei canonici, dei nobili e dei marchesi	55
Il ramo dei conti: i padri somaschi Giovanni Battista Riva e Gian Pietro Riva	57
Gli esordi poetici di padre Gian Pietro Riva	65
Dall'albero genealogico della famiglia Riva all'albero culturale somasco	69
Seconda parte	75
Primo capitolo.....	75
Gli studi di Francesco Soave tra letteratura e traduzione	75
Francesco Soave: il suo nome e le sue origini	75
Soave e la traduzione: la <i>Buccolica</i> e le <i>Georgiche</i> di Virgilio esercitazioni di uno studente	78
Giuseppe Parini, Angelo Teodoro Villa, Francesco Venini, Francesco Soave, un incontro in onore di san Girolamo Emiliani: i primordi della riforma scolastica teresiano-giuseppina in un percorso poetico tra Accademie	83
Secondo capitolo.....	89
Francesco Soave promotore e diffusore della filosofia di John Locke in Italia	89
Due somaschi alla corte parmense: Francesco Venini e Francesco Soave	89

Nuovi progetti (o quasi) per la riforma scolastica della Real Paggeria e dell'Università parmense	92
Francesco Venini e Francesco Soave autori di opere parallele e congruenti: da Parma a Berlino	94
Le Ricerche del Soave e l'Abhandlung über den Ursprung der Sprache di Herder	98
Storia della Grammatica ragionata della lingua italiana di Francesco Soave	101
L'idea dell'albero e del cane: l'articolo e l'articolazione in Francesco Venini e Francesco Soave	107
Proposizione, giudizio e discorso: libri, alberi e fiori in un contesto somasco	112
Ritorno a Santa Maria Segreta di Milano: Francesco Soave Professore di Filosofia Morale e le sue lezioni sull'immaginazione	118
Le Riflessioni intorno alla costituzione di una lingua universale: perfezione e universalità della lingua secondo una prospettiva letteraria	119
Storia di una traduzione: il Saggio filosofico di Gio. Locke sull'umano intelletto compendiato dal Dr. Winne e tradotto da Francesco Soave c.r.s. Professore di Filosofia Morale nel Regio Ginnasio di Brera	124
Dal discorso al saggio: l'evoluzione del pensiero soaviano in rapporto alla filosofia di John Locke	126
Il saggio in Francesco Soave come propedeutica alla letteratura morale	130
Terzo Capitolo	133
Salomon Gessner e la secolarizzazione dell'idillio tra somaschi e abati	133
Gli esordi di Francesco Soave nella poesia idillica con qualche riferimento alle dimostrazioni di anatomia tra i somaschi	133
Salomon Gessner e il panorama letterario europeo	134
Salomon Gessner e il tema dell'aggressione in Francesco Soave e Francesco Venini	141
Francesco Soave e Giuseppe Taverna tra novella morale e idillio	144
Salomon Gessner da Giuseppe Taverna ad Antonio Rosmini	147
Quarto capitolo.....	151
John Locke e Hugh Blair secondo una prospettiva soaviana	151
Scuole normali e libri scolastici	151
Petrarca alla luce della Methodus studiorum con particolare riferimento a Francesco Soave	159
Le Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica: le lezioni di Francesco Soave dalla cattedra di Brera	164
Arti e scienze in funzione della natura	168

Viaggi culturali, vacanze e fughe precipitose di Francesco Soave	170
Le Lezioni di Retorica e Belle Lettere di Hugh Blair	176
Terza parte	183
Primo capitolo	183
Immagini, alberi e giardini: tra laude, poesia amorosa e orazioni religiose	183
Excursus tra realtà e finzione: la predicazione medioevale, la novella di Frate Cipolla di Boccaccio, la regola somasca	183
L'immagine arborea: tra laude medioevali, epistole e Rime (Jacopone da Todi e Francesco Petrarca)	192
Il giardino e la funzione pedagogica delle orazioni somasche: la viola, la rosa e la palma	200
Omelie ieri e oggi: esercitazione T-LAB osservazioni e considerazioni	210
Secondo capitolo	220
Tra lettere familiari e lettere mercantili: il Collegio Gallio di Como e i suoi manuali durante il XVIII secolo.....	220
L'oratore e il segretario: Cicerone e Annibal Caro nel Settecento	220
Il romanzo epistolare: la lettera familiare e la lettera mercantile sui banchi di scuola	229
La lettera, l'epistola e l'immaginario	237
Seconda sezione	246
Prima parte.....	246
Primo capitolo	246
Ordini religiosi tra scuole basse, scuole di grammatica, retorica e filosofia e scuole di lingua tedesca nei borghi di Lugano, Locarno, Bellinzona, Mendrisio e Faido.....	246
I somaschi a Lugano: il collegio Sant'Antonio	246
I somaschi a Locarno	252
Gesuiti, benedettini di Einsiedeln, cappuccini e le scuole di lingua tedesca nei borghi di Bellinzona, Mendrisio e Faido	254
Secondo capitolo	257
Le scuole normali di lingua tedesca nella Lombardia austriaca e i loro maestri: <i>curricola eccellenti tra il popolo minuto</i>.....	257
I padri somaschi e la lingua tedesca	257
L'insegnamento della lingua tedesca negli orfanotrofi somaschi di San Pietro in Gessate e della Stella	263

Procedure concorsuali abilitanti ed esami di valutazione degli scolari ammaestrati secondo il metodo normale	267
Terzo capitolo	271
Da Milano a Como: la scuola normale di lingua tedesca a Como e i suoi maestri.....	271
Dalla riforma delle parrocchie alla riforma delle scuole normali nella città di Como	271
Carlo Antonio Bellini	277
Giuseppe Mantegazza	281
Seconda parte	288
Primo capitolo	288
L'insegnamento della lingua tedesca presso il Collegio Gallio di Como.....	288
Secondo capitolo	291
Le grammatiche di lingua tedesca conservate nella Biblioteca del Collegio Gallio.....	291
Appendice documentaria.....	304
Allegato A	304
Spese fatte per il Co. Giovanni Battista Riva / 4 novembre 1719 e per tutto l'anno successivo	304
Allegato B.....	308
Testi integrali delle omelie somasche in: <i>Le varie penne rettoriche de Padri della Congregazione di Somasca del 1676.....</i>	308
La / Viola Inviolata / per la Purità, e Verginità / di S. Carlo Borromeo. / Oratione panegirica / Recitata / dal P. Constantino de Rossi / Chierico Reg. della Congregazione di Somasca, / che fù poi Vescovo del Zante, e di Veglia / nella Dalmazia, / All'Eminen., e Reverendiss. Sig. Cardinal, et Arcives. / Federico Borromeo, / & / all'eccellentiss. Senato / Nel Duomo di Milano alli 4. di Novemb. Anno 1622.	308
La rosa / nella solennità / della / Beatissima Vergine / del Rosario. / Oratione panegirica / Recitata / Nella Chiesa de' M. RR. PP. Predicatori di S. Domenico / in Macerata alli 3. d'Ottobre. 1632. / Dal medesimo Padre / D. Costantino de Rossi / C.R. della Congregazione di Somasca, / che fù poi Vescovo del Zante, e di Veglia nella Dalmazia.	324
Panegirico / di / S. Pietro D'Alcantara / Detto in Venetia nella Chiesa di / S. Francesco della Vigna / dal / P. D. Francesco Caro c.r.s.	340
La rosa / aggiunta al giglio / nella Pittura miracolosa di Soriano; / immagine / di S. Domenico / patriarca gloriosissimo / dell'Ordine de' Predicatori. / Oratione panegirica / per S. Lodovico Beltrando, / Spagnuolo di Valenza, / e per S. Rosa, / Peruviana di Lima /	

composta, e recitata / dal P. D. Giuseppe Girolamo Semenzi / Chier. Reg. Somasco / Nella Chiesa di S. Eustorgio de' M. RR. Padri Domenicani / Nella Solennissima Ottava della Canonizatione / L'Anno 1671.	350
La palma / oratione / panegirica / in lode / di S. Simone martire di Trento / del P. D. Lutio Giuseppe Avogrado / Chier. Reg. della Congreg. Di Somasca. / Recitata / Nella Chiesa Catedrale di Trento la Domenica delle / Palme, correndo in quel dì la Festa del Santo.	359
Allegato C	371
Lettere. Dello scrivere lettere, e loro iscrizioni.	371
Bibliografia	375

Indice delle immagini

Immagine 1: Arcimboldo, Il bibliotecario (ca. 1566)	21
Immagine 2: Arma Riva di Como	53
Immagine 3: Emblema della famiglia Riva di Lugano	53
Immagine 4: Emblema della famiglia Riva di Como	54
Immagine 5: Giuseppe Antonio Petrini, Madonna e San Girolamo Emiliani (1729/1734).....	73
Immagine 6: Cesare Ligari, Apparizione della Vergine al Beato Girolamo Emiliani (1753)	74
Immagine 7: Antonio Marinetti, detto Chiozzotto o Chioggiotto, San Girolamo Miani portato in gloria dagli angeli (1766).....	74
Immagine 8: San Girolamo Miani Padre degli Orfani e Fondatore della Congregazione de' C.R. di Somasca.	88
Immagine 9: Pappagallo tra piante e fiori.....	116
Immagine 10: Pavone e ramo fiorito.....	116
Immagine 11: L'albero petrarchesco della colonia Renia di Bologna con il motto virgiliano <i>miraturque novas fronde et non sua poma</i>	117
Immagine 12: Nome di Gesù di san Bernardino da Siena abbreviato nel trigramma IHS	191
Immagine 13: Emblema dei gesuiti con il motto di <i>Jesus Hominum Salvator</i>	191
Immagine 14: L'emblema dei somaschi con il motto <i>Onus meum leve</i>	191
Immagine 15: Frontespizio e ultima pagina dell'omelia somasca <i>La Viola Inviolata per la Purità, e Verginità di san Carlo Borromeo</i> di padre Costantino de Rossi	323
Immagine 16: Frontespizio e ultima pagina dell'omelia somasca <i>La Rosa nella Solennità della Beatissima Vergine del Rosario</i> di padre Costantino de Rossi.....	339
Immagine 17: Frontespizio e ultima pagina dell'omelia somasca <i>Panegirico di san Pietro D'Alcantara</i> di padre Francesco Caro	349
Immagine 18: Frontespizio e ultima pagina dell'omelia somasca <i>La Rosa aggiunta al Giglio nella pittura miracolosa di Soriano</i> di padre Giuseppe Girolamo Semenzi.....	358
Immagine 19: Frontespizio e ultima pagina dell'omelia somasca <i>La Palma oratione panegirica in lode di san Simone martire di Trento</i> di padre Lutio Giuseppe Avogrado.....	370

Archivi:

AGCRS	Archivio Generalizio Chierici Regolari Somaschi - Roma
ASL	Archivio Storico di Lugano
Asti	Archivio Storico Cantonale di Bellinzona
ASM	Archivio di Stato di Milano
	Archivio Storico Civico della Trivulziana di Milano
	Fondazione Rusca - Archivio Diocesano di Como
	Archivio del Collegio Gallio di Como

Biblioteche:

Biblioteca del Collegio Gallio di Como
Biblioteca Casa Madre dei Chierici Regolari Somaschi – Somasca di Vercurago
Biblioteca Braidense di Milano
Biblioteca dell'Università IULM di Milano
Biblioteca dell'Università degli Studi di Milano
Biblioteca Sormani di Milano
Biblioteca Cantonale di Lugano
Biblioteca Salita dei Frati di Lugano
Biblioteca d'Arte e di Storia di San Giorgio in Poggiale di Bologna
Biblioteca Comunale di Briosco (MB)
Biblioteca Comunale Arosio (CO)
Biblioteca Comunale di Merate (LC)

*Il mio più cordiale ringraziamento va al Prof. Emanuele Ronchetti,
che ha seguito costantemente l'evolversi di questo studio, attento e discreto,
ha saputo elargire importanti consigli durante la sua redazione.*

*Esprimo anche un sincero ringraziamento a
padre Giovanni Bonacina c.r.s. e a padre Maurizio Brioli c.r.s.
che hanno concesso cortesemente la consultazione dei volumi conservati
presso la Biblioteca del Collegio Gallio di Como e degli Archivi somaschi,
senza dimenticare tutti gli archivisti e bibliotecari incontrati,
che si sono sempre distinti per la loro solerzia e disponibilità.*

Introduzione

Questo studio, strutturato in due sezioni indipendenti e strettamente correlate, è costituito da una prima sezione di carattere prettamente letterario, che sviluppa le origini della settecentesca *Methodus studiorum*¹ somasca, la sua influenza sulle opere di padre Francesco Soave, l'ascendenza delle orazioni somasche secentesche sul padre somasco e l'incidenza dello studio delle raccolte di lettere familiari di Cicerone e Annibal Caro sul suo stile di scrittura. La seconda sezione è invece di carattere prettamente storico, e sviluppa la microstoria scolastica comasca con particolare riferimento alle scuole normali di lingua tedesca, idioma insegnato, come materia complementare, presso i collegi somaschi Sant'Antonio di Lugano e Gallio di Como.

L'obiettivo della prima sezione è quello di dimostrare l'influenza dei principi innovativi della *Methodus studiorum* in merito alla diffusione della cultura italiana nei collegi somaschi della Lombardia austriaca, trattato firmato ufficialmente nel 1741 dal neoeletto preposito generale padre Giovanni Battista Riva, e fortemente influenzato nella sua redazione dai principi diffusi dalla cerchia dei letterati bolognesi appartenenti alla Colonia Renia. Trattato che fu base di diffusione della filosofia lockiana in Italia e che garantì il primato dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole dell'Ordine, dove la novità dell'insegnamento e apprendimento della purezza della lingua latina e italiana fu particolarmente manifesta nella scelta delle grammatiche ed opere letterarie già riconosciute a livello europeo. La *Methodus studiorum* è improntata alla positività e all'utilità di un rigenerato metodo di insegnamento, in cui l'aspetto contrastivo del genere deliberativo non fu applicato, per non avvallare un confronto diretto con la *Ratio studiorum* gesuita ancora troppo legata al sistema impositivo. Il trattato somasco persegue il principio dell'ottimo rivolto alla produzione scritta, in un passaggio che dalla grammatica va alla retorica, non più studiata secondo il principio mnemonico delle definizioni teoriche, ma in funzione della chiarezza discorsiva e dell'utilità pratica. Grammatica e retorica acquistano un valore dinamicamente attivo nei confronti della filosofia, disciplina settecentesca rivolta alla ricerca della verità razionale, logica e chiarificatrice in funzione morale e educativa, in un percorso formativo che avrebbe permesso di raggiungere la verità solo attraverso lo studio delle *humanae litterae*.

Durante l'attività di ricerca, la Biblioteca del Collegio Gallio di Como si è dimostrata laboratorio per l'osservazione e la sperimentazione, un giardino culturale ricco di testi grammaticali, linguistici, filosofici, retorici e poetici che danno una chiara visione dell'ampiezza della cultura settecentesca in

¹ Cfr. *Methodus studiorum ad usum congregationis de somascha per rei literariae moderatores deputatos exhibita atque anno 1741 iussu D. Ioannis Baptistae Riva Praepositi Generalis insinuata* con versione a fronte, d'ora in poi *Methodus studiorum* in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica nella Lombardia austriaca del Settecento. Francesco Soave figura di mediatore tra area italiana e area tedesca*, Pisa, Giardini, 2007, pp. 108-119.

un ambiente di mediazione tra il mondo laico e religioso. La cultura somasca è rappresentata dai libri pubblicati dalla casa editrice Comino di Padova, che garantì nei loro collegi i volumi tanto auspicati nella bibliografia della *Methodus studiorum*. È il libro che accompagna le tappe evolutive dell'uomo, dall'infanzia all'età adulta, a supporto della sua formazione permanente, principio traslato dalla filosofia lockiana, che filtrò in Italia attraverso l'attività didattica svolta da Francesco Venini e Francesco Soave. I due padri somaschi operarono attivamente a favore della sua diffusione nell'ambito della riforma scolastica voluta per la Real Paggeria del ducato di Parma e Modena dal primo ministro Du Tillot. Una riforma, che non riscosse gli effetti sperati, ma contribuì a creare un periodo di riflessione intorno all'*Essay Concerning Human Understanding*² di John Locke; un pensiero rielaborato e sintetizzato nelle opere didattiche del Venini, ma meglio espresso stilisticamente da Francesco Soave, sia nella *Grammatica ragionata della lingua italiana*³ che nelle *Ricerche intorno all'Istituzione Naturale d'una Società, e d'una Lingua e all'Influenza dell'una, e dell'altra su le Umane Cognizioni*⁴, opera presentata al concorso indetto dall'Accademia di Berlino nel 1769, che proponeva ai concorrenti di descrivere il processo di istituzione del linguaggio da parte di due esseri umani abbandonati su di un'isola deserta. Soave, muovendosi tra empirismo e sensismo, predilige la riflessione lockiana in coerenza con il suo *status* di religioso, menzionando esplicitamente Locke per la prima volta proprio nelle *Ricerche*, in un passaggio rivolto alla riflessione.

È sul territorio tedesco che si incontrano le opere di Francesco Soave e del pastore protestante Johann Gottfried Herder che partecipò al concorso berlinese con il suo *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*⁵ vincendo il primo premio, mentre Soave fu insignito del primo *accessit*, a riconoscimento della sua apertura verso quelle innovazioni teoriche sulle origini del linguaggio già ampiamente diffuse in Europa.

Nelle *Ricerche* Soave dimostra organicamente l'origine genetica e spontaneamente naturale del linguaggio, ispirandosi al principio induttivo, mantiene in equilibrio realtà e alterità religiosa.

² Cfr. John Locke, *An Essay Concerning Human Understanding* edited with a foreword by Peter H. Nidditch, Oxford, Clarendon Press, 1991; cfr. John Locke, *An Essay Concerning Human Understanding* edited by Roger Woolhouse, London, Penguin, 2004; cfr. John Locke, *Saggio sull'intelletto umano* introduzione di Pietro Emanuele, traduzione, note e apparati di Vincenzo Cicero e Maria Grazia D'Amico, testo inglese a fronte, Milano, Bompiani, 2007.

³ Cfr. Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana* a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'Università editrice, 2001.

⁴ Cfr. Francesco Soave, *Ricerche intorno all'Istituzione Naturale d'una Società, e d'una Lingua e all'Influenza dell'una, e dell'altra su le Umane Cognizioni*, Milano, nella Stamperia di Giovanni Montani, 1772.

⁵ Cfr. Johann Gottfried Herder, *Abhandlung über den Ursprung der Sprache, welche den von der königl. Akademie der Wissenschaften für das Jahr 1770 gesetzten Preis erhalten hat von Herrn Herder Auf Befehl der Akademie herausgegeben. Vocabula sunt notae rerum. Cic. Berlin, bei Christina Friedrich Voß, 1772* in Johann Gottfried Herder, *Frühe Schriften 1764-1772* herausgegeben von Ulrich Gaier, Frankfurt am Main, Deutscher Klassiker Verlag, 1985, pp. 697-810. Inoltre cfr. Johann Gottfried Herder, *Saggio sull'origine del linguaggio* a cura di Agnese Paola Amicone, Parma, Nuova Pratiche Editrice, 1995.

Herder, applica invece il metodo deduttivo, e descrive la storia naturale della grammatica che si sviluppa liberamente secondo la ramificazione dell'albero, rappresentando la lingua come un organismo proteiforme, sottoposto costantemente ad una riorganizzazione e rielaborazione della sua struttura. E' il motivo dell'albero che percorre nelle sue movenze questo studio, l'albero retorico sviluppa eloquentemente sulle sue ramificazioni il linguaggio e la scrittura, struttura valida sia per l'orazione sacra che profana, per la prosa quanto per la poesia, si divide tra natura ed arte contestualizzandosi naturalmente in ambito letterario classicheggiante.

John Locke, presenza costante nell'opera soaviana e herderiana, fu il primo filosofo che tentò di stendere organicamente la storia naturale dell'intelletto umano sulle basi scientificamente fondate dell'osservazione e dell'esperienza. Un filosofo che ebbe il merito di aver "saputo affrontare e distruggere l'universale pregiudizio delle idee innate"⁶ secondo la definizione data da lui stesso nella prefazione della sua traduzione del *Saggio filosofico su l'umano intelletto compendiato dal Dr. Winne* del 1775.

L'*idea* fu un concetto costantemente sviluppato e progressivamente migliorato nelle opere di Soave, secondo quelli che erano i principi instillati dalla filosofia lockiana. L'*idea* è l'immagine, riconduce l'essere umano allo stato primordiale della natura, è origine e base su cui si fondano sia la tesi creazionista, che quella naturalistica. L'*idea*, fulcro e perno, che si muove tra il segno e l'oggetto, tra la parola e la cosa in un continuo movimento, che non permette la formulazione netta del suo contenuto, anche se è la base e il principio su cui si fonda l'origine del linguaggio e il meccanismo dell'intelletto che conduce alla conoscenza creativa della realtà e di noi stessi, l'*idea* è scintilla e fondamento dell'atto creativo.

Soave elaborò un compiuto concetto di *idea* solamente nel 1790 con la pubblicazione della raccolta delle sue lezioni tenute presso la cattedra di Brera in qualità di Professore di Filosofia Morale. Nelle *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*⁷ spesso si riferisce all'osservazione della natura e dei suoi ambienti: l'osservazione degli alberi di un bosco, per esempio è fondamentale per ricavare l'*idea* dell'albero. Il processo di astrazione congiunto all'immaginazione è necessario invece per comporre le idee nella mente dell'artista, associazione che il pittore deve necessariamente utilizzare nei suoi studi, osservando, astraendo, riproducendo il meglio, creando un forte impatto estetico nell'opera

⁶ Cfr. *Saggio filosofico di Gio. Locke su l'umano intelletto compendiato dal D. Winne tradotto, e commentato da Francesco Soave c.r.s. Prof. di Fil. Mor. nel R. Ginnasio di Brera*, seconda edizione veneta, Venezia, nella stamperia Baglioni, 1790, primo tomo, p. III.

⁷ Cfr. Francesco Soave, *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, Milano, nella Stamperia di Giuseppe Marelli, 1790-1792, tomi I-II-III-IV.

d'arte, opera che dal reale conduce all'ideale estetico, secondo quel percorso di studi che già aveva seguito Salomon Gessner, esordiente pittore, nei suoi studi sulle piante⁸.

Gessner poeta, autore di tre raccolte di *Idyllen*, è ampiamente influenzato dalla temperie culturale del suo tempo, è mediatore tra letteratura classica e cultura moderna: coglie gli aspetti fondamentali del dibattito europeo sostenuto nell'ambito dell'Accademia di Berlino, fondendo la cultura classica con la creazione di un uomo nuovo, libero dalle costrizioni e immerso nella natura divinizzata dell'idillio morale e educativo, secondo il principio di una beatificazione estetica frutto dell'incontro tra la perfezione umana e la forza benigna della natura, in un gioco di mediazione tra l'interiorità dell'anima e l'esteriorità che palesa al mondo la potenza creatrice di Dio.

Gessner, particolarmente apprezzato tra i somaschi, fu tradotto non solo da padre Soave, che focalizzò il tema della traduzione dei *Nuovi idilli* sulla famiglia, ma anche da padre Venini che nella traduzione del nuovo idillio intitolato *La ferita*⁹, mise in evidenza il tema del dolore in Arcadia.

Il linguaggio è rivisitato nella traduzione soaviana delle *Lezioni di Retorica e Belle Lettere*¹⁰ del filosofo e teologo presbiteriano scozzese Hugh Blair, in una prospettiva stilistica rivolta al sensismo estetico più di stampo psicologico che intellettualistico, evidenziando fin dalle prime righe della traduzione una palese ascendenza lockiana. E' prediletto lo studio del gusto che, costantemente esercitato, è la facoltà di ricevere il piacere dalle bellezze della natura e dell'arte, ed in particolare del sublime e del bello, in una funzione criticamente rivolta al perfezionamento dell'intelletto umano "nella filosofia della mente e del cuore"¹¹, una perfezione raggiunta anche attraverso la mediazione delle figure retoriche utili ad arricchire lo stile dello scrittore, poiché le figure retoriche rappresentano l'abito dei pensieri, in particolare, la metafora va oltre il significato dell'oggetto e della parola grazie alla sua immediatezza ed agilità comparativa.

Sono stati dimostrati gli influssi delle predicazioni secentesche somasche su Francesco Soave. Le orazioni sacre¹² che hanno per tema il giardino/paradiso, dove la metafora emerge preponderante nei continui passaggi che richiamano l'attenzione del pubblico sulla realtà e l'alterità religiosa. Omelie discorsive, di carattere letterario, si muovono su quella linea di confine, che intercorre tra il chierico-*letteratus* e il laico-*illetteratus*. I contenuti delle omelie somasche sono stati analizzati anche, grazie ad un'esercitazione condotta sul *software* T-LAB, confermando l'incidenza del

⁸ Cfr. *Lettera al Sig. Fuesslin autore della storia de' migliori artisti dell'Elvezia, sul dipingere di paesetti* in Francesco Soave, *I nuovi idilli di Gessner in versi italiani con una lettera del medesimo sul dipingere di paesetti traduzione di P. Francesco Soave c.r.s.*, Vercelli, dalla Stamperia patria, 1778, pp. 129-161.

⁹ Cfr. Francesco Soave, *I nuovi idilli di Gessner...*, cit., pp. 82-83.

¹⁰ Cfr. Francesco Soave, *Lezioni di Retorica e Belle Lettere di Ugone Blair Professore di Retorica e Belle Lettere nell'Università di Edimburgo tradotte dall'inglese e comentate da Francesco Soave c.r.s.*, Parma, Dalla reale Tipografia, 1801-1802, tomi I-II-III.

¹¹ Cfr. Francesco Soave, *Lezioni di Retorica e Belle lettere di Ugone Blair...*, primo tomo, p. 14.

¹² Cfr. *Le varie penne rettoriche de Padri della Congr. di Somasca orationi diverse*. All'Illustriss. e Rev.mo Sig.re il Sig. Giuseppe Maria Maraviglia vescovo di Novara, e conte &c., Milano, nella stampa di Francesco Vigone, a S. Sebastiano, 1676.

giardino/paradiso, di piante e alberi, di rose e viole analogicamente ricorrenti anche nell'*Essay Concerning Human Understanding* di John Locke.

Il religioso è l'oratore per eccellenza, mentre l'abilità scritta si rivolge in particolare alla figura del segretario, professione intrapresa nella maggior parte dei casi dal laico. L'oratore, figura con un'ampia tradizione classica alle spalle, è universalmente completo e ben definito nel Settecento, mentre il segretario raggiunge l'apice della sua evoluzione proprio in questo secolo, dimostrando la sua capacità di riflessione nella redazione delle sue lettere ponderandone abilmente il contenuto. Francesco Soave si formò sulle lettere di Cicerone e di Annibal Caro: l'oratore perfetto e il perfetto segretario. Le loro raccolte di lettere sono in sintonia: pubblicate postume, sono autobiografiche, frammentarie, non propongono alcuna narrazione sull'evoluzione personale interiore dell'autore e hanno valore prettamente documentario, il Caro assume un tono cordialmente convenevole tra la dimensione pubblica, letteraria e culturale, rispecchiando le caratteristiche dello stile che sarà assunto nelle lettere di Francesco Soave¹³, che sono state di fondamentale importanza per ricostruire la vita del padre somasco. Soave mantenne un costante dialogo epistolare con amici e conoscenti, senza mai dare indicazioni dirette sulla propria persona, informazioni che si possono dedurre solo dopo attenta lettura dalla sua corrispondenza epistolare. Il passaggio che va dalle lettere alle opere soaviane riscopre la maturazione personale e letteraria del suo autore, ritrovando i frammenti archeologici della sua storia personale, racchiusi nelle dediche, nelle prefazioni e nelle introduzioni delle sue opere, a testimonianza di una fervida rete di relazioni e amicizie ormai passate.

La seconda sezione, rivisita invece la microstoria scolastica comasca, con qualche riferimento al territorio elvetico, in funzione della diffusione dell'insegnamento della lingua tedesca in questi territori. Il suo studio è stato ripercorso seguendo le tracce riscontrate nella documentazione d'Archivio e nelle indicazioni manoscritte riportate nelle grammatiche tedesche dell'epoca, avente oggetto i borghi di Locarno, Bellinzona, Mendrisio, Faido e Lugano, con un particolare riferimento al collegio somasco Sant'Antonio. E' stata ripercorsa inoltre l'evoluzione dello studio della lingua tedesca nei collegi ed orfanotrofi somaschi da Milano a Como, seguendo la traccia della riforma delle scuole normali operata da Francesco Soave in collaborazione con il padre domenicano Wolfgang Moritz. Sono state studiate anche le grammatiche di lingua tedesca conservate nella Biblioteca del Collegio Gallio, in particolare quelle scritte dallo Sanftleben, del Borroni, del Meidinger, dell'Argenti, del Filippi e del Recalcati a dimostrazione che i principi innovativi della *Methodus studiorum* erano validamente applicabili anche all'insegnamento della lingua tedesca in

¹³ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario* a cura di Stefano Barelli, Locarno, Dadò, 2006.

un costante confronto con quella italiana, nel proposito di favorire la comunicazione commerciale tra il comasco, la Germania, l'Austria e le terre elvetiche di lingua tedesca.

Prima sezione

Prima parte

Primo capitolo

Le radici della *Methodus studiorum*

Il libro e la biblioteca: tra il finito e l'infinito letterario

La biblioteca, lo scrigno dei libri, è vetrina d'opere d'ogni epoca, esposizione di volumi che rappresentano in sé il finito e l'infinito letterario¹⁴ di un mondo che si cela tra la realtà e l'immaginario. Il pensiero creativo ed inventivo dell'autore è rappresentato nel libro che prende vita nell'atto della lettura. E' la biblioteca, nella sua funzione interattiva, che mette in relazione la grammatica, la retorica, la filosofia, la storia, la geografia alla letteratura classica e moderna, nazionale ed internazionale¹⁵. Il libro è artefice di nuovi mondi che si legano l'uno all'altro in una catena infinita, conduce il lettore ad affinare il percorso della sua conoscenza, si materializza e vive durante l'atto della lettura, prima non esiste, perché relegato all'oblio.

I libri, cellule di memoria, estensori culturali della forza creatrice dell'uomo, sono i luoghi retorici per eccellenza¹⁶. Sono tesori immensi di conoscenza nascosti tra le mura della biblioteca, spazio finito ed infinito che dura nei secoli: i libri sistemati sui suoi scaffali rappresentano l'ordine e il disordine, sono alberi culturali che crescono in un giardino che assume la forma ideata dal suo bibliotecario/giardiniere, sia essa la forma costretta del giardino all'italiana, alla francese o la più naturale forma del giardino all'inglese. La biblioteca/giardino¹⁷ è estensione proteiforme che reitera ciclicamente l'esistenza della cultura e della vita, è luogo finemente estetico: in biblioteca si coglie l'originalità dei fiori retorici, in giardino è coltivata la bellezza della forma perfetta di rose, viole e gigli, gli alberi si celano nei libri stessi, testimoni della loro esistenza, poiché il *libro* termine derivante dal latino *liber*, rappresenta la parte più nascosta, pregiata e vitale dell'albero che gli antichi utilizzavano per scrivere e riscrivere i papiri, o meglio le loro opere letterarie.

I libri sugli scaffali, nelle loro molteplicità e varietà, attendono di essere scoperti e letti, dando un compiuto senso estetico alla creazione letteraria. Libri d'ogni formato ed epoca rappresentano la memoria genetica della biblioteca stessa, dimostrano le sue origini, la storia e le tappe della sua

¹⁴ Cfr. Maurice Blanchot, *L'infinito letterario* in Jorge Luis Borges, *Finzioni. La biblioteca di Babele* con un saggio di Maurice Blanchot, traduzione di Franco Lucentini, Torino, Einaudi, 1971, pp. VII-XI.

¹⁵ Cfr. George Steiner, *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Milano, Garzanti, 2004, pp. 98-102.

¹⁶ Cfr. Roland Barthes, *La retorica antica. Alle origini del linguaggio letterario e delle tecniche di comunicazione*, Milano, Bompiani, 1998, p. 75.

¹⁷ Cfr. Domenico Porzio, *Introduzione* in Jorge Luis Borges, *Tutte le opere* a cura di Domenico Porzio, Milano, Mondadori, 1984, vol. I.

evoluzione. La biblioteca è il giardino della cultura, nel suo labirinto ci si perde tra il passato e il presente, dove la curiosità dello studioso è stimolata dall'osservazione, quando ritrova nei libri corrispondenze di rapporti personali intessuti in cerchie di amici di cui il tempo ha diluito le relazioni, ricordati come frammenti di storia letteraria ormai passata.

Ricostruire i rapporti della cerchia dei letterati bolognesi, partendo dalla Biblioteca del Collegio Gallio di Como, significa riscoprire il contesto culturale da cui prende avvio l'evoluzione scientifica e letteraria dei somaschi durante il XVIII secolo. Tra il 1724 e il 1729, il padre somasco Gian Pietro Riva¹⁸ (1696-1785), luganese d'origine, era entrato a far parte attiva della cerchia dei letterati bolognesi resa famosa dei fratelli Ercole, Francesco Maria e Giampietro Zanotti, da Ferdinando Antonio Ghedini, da Alessandro Fabri, attivi in funzione di un rinnovato classicismo che doveva favorire la diffusione della purezza della lingua e letteratura italiana, accanto alla latina, sul suolo patrio e a livello europeo. Fu padre Gian Pietro Riva che intrecciò per primo relazioni e amicizie con i letterati bolognesi, conoscenze che si rivelarono fondamentali per la crescita personale dell'esordiente letterato somasco Francesco Soave (1743-1806), che nel corso della propria formazione permanente affinò le sue qualità di filosofo, scienziato, riformatore, retore, pedagogo, insegnante, grammatico e linguista.

Francesco Soave propose in Italia la prima grammatica ragionata della lingua italiana, fu il primo ad intavolare una discussione filosofica a livello nazionale sui vantaggi e svantaggi della lingua universale, discussione che imperversava a livello europeo grazie all'interesse suscitato dalle discussioni dell'Accademia di Berlino, ebbe il merito di aver diffuso sul suolo patrio il pensiero lockiano attraverso la traduzione del *Saggio filosofico dell'umano intelletto compendiato dal Dr. Winne*, e fu inoltre promotore, sempre sull'onda del pensiero lockiano, dell'abolizione della frusta nelle scuole. Propose in Italia la voce dell'Europa, sostenuto dai confratelli più apertamente avanzati, e grazie anche all'attività cominciata nel 1710 dal *Giornale dei letterati d'Italia* diretto da Apostolo Zeno (1668-1750), da suo fratello il padre somasco Pier Caterino, da Scipione Maffei (1675-1755) e da Antonio Vallisnieri (1661-1730), mentre durante la seconda metà del Settecento, fu coinvolto nella redazione del giornale scientifico, diretto in collaborazione con l'abate ed amico Carlo Amoretti (1741-1816), intitolato *Scelta di opuscoli interessanti*¹⁹, un giornale che propugnava tra le tante novità anche i principi dell'Accademia di Berlino.

Francesco Soave è *exemplum* vivente del suo essere *in primis* uomo e letterato, cittadino e religioso, poiché rispecchia i principi dettati dalla *Methodus studiorum*, un trattato storico-geografico diffuso

¹⁸ Cfr. Giuseppe Marinoni, *Padre Gian Pietro Riva*, Lugano, Gaggini-Bizzozero, 1969; inoltre cfr. Laura Maggi Notarangelo, *Gian Pietro Riva. Traduttore di Molière*, Bellinzona, Casagrande, 1990.

¹⁹ Cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica nella Lombardia austriaca del Settecento. Francesco Soave figura di mediatore tra area italiana e area tedesca*, Pisa, Giardini, 2007, pp. 36-40.

ufficialmente in tutte le case e i collegi somaschi nel 1741 per regolare la metodologia di insegnamento adottata dagli insegnanti somaschi. Soave nato nel 1743 a Lugano, vive pienamente gli effetti della *Methodus studiorum*, documento rappresentante il periodo di massima maturazione dell'Ordine somasco sul piano organizzativo, morale-pedagogico, scientifico-letterario nonché religioso.

La cultura somasca del XVIII secolo, analizzata attraverso la lettura e l'analisi del libro d'epoca utilizzato nei collegi somaschi, è la cultura del libro di testo rinnovato, il testo didattico per eccellenza, che non ha di per sé alcun valore letterario, ma che indica il principio della trasmissione culturale: dall'abecedario allo studio degli antichi e dei moderni sconfinando nel campo dell'arte oratoria, della scrittura e del verosimile, sulle orme dell'imitazione e dell'emulazione dei migliori autori classici e moderni. I libri conservati nella Biblioteca del Collegio Gallio di Como, i volumi che costituiscono il "fondo somaschi" della Biblioteca Cantonale di Lugano²⁰ e quelli del Fondo Antico della Biblioteca Comunale di Merate²¹ sono indicatori culturali di un'epoca, che avvallano l'ipotesi di una forte ascendenza bolognese sui collegi somaschi di Como, di Lugano e di Merate: comune ai collegi somaschi è la presenza nelle loro biblioteche dei volumi scritti dall'abate

²⁰ Cfr. Giovanni Soprani, *I libri dei conventi ticinesi soppressi. Primi risultati di una ricerca in Archivio storico ticinese*, n. 113, 1993, pp. 79-110.

²¹ Il Fondo Antico della Biblioteca Comunale di Merate, dopo attenta opera di riordino e catalogazione, è stato inaugurato il 17 maggio 2009 durante il Convegno *Il recupero del fondo antico ex biblioteca del Collegio Manzoni di Merate. Secoli XVII e XVIII*. Il nucleo primigenio del Fondo Antico, proveniente dal Collegio Alessandro Manzoni di Merate, che alle origini si identifica con il collegio somasco di San Bartolomeo, è rappresentato da una blanda traccia di libri che furono effettivamente utilizzati dagli alunni del collegio somasco di Merate. Il collegio fu attivato nel 1615, grazie al lascito testamentario dei coniugi meratesi Giovanni Battista Riva e Anna Spoleti, ricchi possidenti senza prole, che affidarono la conduzione dell'Istituto ai padri somaschi.

I libri che costituiscono il Fondo Antico sono congruenti con i principi della *Methodus studiorum*: una buona parte dei testi presenta date di pubblicazioni molto precedenti la diffusione del trattato presso i collegi e case somasche. Presenti sono una raccolta di *Rime* del Petrarca del 1746, pubblicata a Bergamo e corrispondente alla ristampa della seconda edizione cominiana, e una copia del *Decamerone* del 1751 "con somma diligenza purgato" e pubblicato a Bologna. È stato riscontrato anche un nucleo di libri scritti da poeti e letterati bolognesi di sicura proprietà del collegio San Bartolomeo. Per avvalorare questa supposizione segnalò la *Raccolta di alcune poesie volgari e latine del Signor Francesco Maria Zanotti* pubblicata a Milano nel 1774 su cui sono manoscritti i nomi degli alunni meratesi che stavano probabilmente studiando i versi in funzione della pubblica recita di fine anno, la stessa copia è presente, senza alcuna indicazione manoscritta, anche presso il Collegio Gallio di Como.

Le pochissime grammatiche presenti nel Fondo Antico della Biblioteca di Merate fanno supporre un percorso diverso rispetto agli altri collegi somaschi direttamente investiti dai principi della *Methodus studiorum* e dall'influenza della riforma delle scuole normali. Le grammatiche meratesi sono rivolte soprattutto allo studio della lingua latina, è presente la *Grammatica della lingua latina* del Poretti (1765), e un unico libro scritto da Francesco Soave: la seconda edizione della *Grammatica delle due lingue italiana e latina* del 1786.

Il Fondo Antico della Biblioteca di Merate, è involuto dal punto di vista della bibliografia inerente la lingua italiana, è privilegiata la lingua latina, poiché una buona parte dei suoi libri sono scritti in latino con ristampa settecentesca. Si può supporre, che Merate essendo zona periferica rispetto ai grandi centri urbani di Milano e Como, e non essendo stata investita direttamente dalle prescrizioni della riforma delle scuole normali, ha subito solo di riflesso i suoi influssi. È da segnalare che Merate, da un punto di vista strettamente somasco, è un fondamentale punto d'appoggio logistico in direzione della casa madre dell'Ordine sita a Somasca di Vercurago.

Per la storia del collegio San Bartolomeo di Merate cfr. Marco Tentorio, *Alessandro Manzoni e il collegio di S. Bartolomeo di Merate dei PP. Somaschi*, Genova, Archivio Storico PP. Somaschi Genova, s. d.; cfr. Marco Tentorio, *Nota storica sulla "Scuola normale" nel Collegio di Merate* in *Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi*, vol. XXXVI, 1961, pp. 156-160; cfr. Luigi Zappa, *Storia di Merate*, s. d.; cfr. Federico Colombo, *Merate e il Collegio A. Manzoni note e appunti*, Merate, F.lli Airoldi, 1923.

Francesco Maria Zanotti e da suo fratello Giampietro Zanotti, che avevano intrecciato una sentita e profonda amicizia con padre Gian Pietro Riva. Fondamentali sono inoltre tutte quelle opere pubblicate, stampate e ristampate, presso lo stampatore Comino di Padova su consiglio di padre Pier Caterino Zeno, ripubblicate anche da altri stampatori che non negano di aver ristampato *in toto* proprio le edizioni cominiane.

La Biblioteca del Collegio Gallio si è agevolmente prestata nella funzione di laboratorio sperimentale: l'osservazione e la sperimentazione, toccare con mano il valore antico del libro, girare tra gli scaffali di una biblioteca che nasconde in sé il segreto di un'epoca fervidamente attiva, una biblioteca ricca di testi grammaticali, linguistici, filosofici, retorici, narrativi, poetici da non sottovalutare nei loro aspetti ampiamente estetici e dialogici. Una biblioteca che parla da sé dei somaschi, è la loro voce nascosta, ne rispecchia lo spirito vitale, poiché nella sua struttura si ritrovano i riferimenti bibliografici dettati nella *Methodus studiorum*. Riferimenti che non emergono di primo acchito, le analogie si riscontrano solo e soltanto dopo una continua e costante lettura di epistolari, grammatiche, sussidi scolastici, riflessioni filosofiche e raccolte di poesie, prestando particolare attenzione alle dediche, alle prefazioni e introduzioni che disegnano il filo conduttore che lega i libri conservati in biblioteca al suo tracciato genetico per eccellenza: la *Methodus studiorum*. Biblioteche e fondi antichi somaschi si fondano sulla sua struttura bibliografica, rispecchiano l'impronta educativa di un Ordine religioso che percorre ancora oggi pacatamente la via maestra della storia. Una mappa genetica che focalizza l'attenzione dello studioso sulla migliore letteratura morale e educativa in auge nel Settecento, volumi rivolti allo studio della lingua e della letteratura italiana elevata al rango della latina, e ancora una volta accostata allo studio della lingua e letteratura tedesca, inglese, francese o spagnola. Lo stesso Francesco Soave dimostra di aver posseduto nella sua biblioteca personale a Parma, volumi espressamente menzionati nella *Methodus studiorum* o che si avvicinavano al suo spirito educativo, poiché nella lettera dell'agosto 1773 indirizzata ad Ubaldo Cassina a Parma, il Soave scrive da Milano affermando di essersi accorto che "mi trovo mancar tra' miei libri l'opera di M[onsieu]r Goguet su l'origine delle leggi, dell'arti e delle scienze, e il primo tomo delle lettere d'Annibal Caro, [...] Presso di te deve essere pure il secondo tomo del Chiabrera, [...]. Io non trovo più nemmeno le *Poesie milanesi e toscane* del Tanzi, né il libro *De' delitti e delle pene*"²².

Cultura antica e moderna sono ancora oggi l'una accanto all'altra sugli scaffali della Biblioteca del Collegio Gallio, segnando l'evoluzione culturale somasca settecentesca su un piano sincronico, poiché gli autori classici, gli umanisti e i moderni si ritrovano allineati in un rinnovato interesse nelle edizioni settecentesche. I libri scritti in latino si alternano indiscriminatamente ai libri scritti in

²² Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p.60.

lingua italiana, francese, spagnola, inglese e tedesca, tra libri di grammatica e di letteratura, tra libri di storia²³ e geografia. Libri che si succedono in un complicato reticolo di ordine e disordine, dove l'ordine di scrittura interno al libro crea un mondo a sé, mentre l'ordinato disordine della catalogazione accosta l'universo della biblioteca, in modo più immediato alla realtà. E' il linguaggio, insieme alla storia²⁴, che si rende padrone dei libri e della biblioteca, poiché all'ordine del giorno è la confusione babelica, che si lega ai problemi di comunicazione, traduzione e comprensione: il linguaggio è soggetto ad un mutamento costante dove la comprensione diventa *in primis* atto di decifrazione.

La lingua universale e la lingua perfetta, oggetto di interesse nel saggio di Umberto Eco intitolato *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, in cui i libri di filosofi, di cabalisti, di grammatici sono i protagonisti che guidano i lettori in un tentativo di riscoperta della lingua e del linguaggio nella sua individualità che anela a trovare la versione ideale della lingua perfetta. Eco fa riferimento nel suo *excursus* bibliografico ai libri raccolti nella sua personalissima «Bibliotheca semiologica curiosa, lunatica, magica et pneumatica»²⁵, inoltre si rammarica ironicamente del fatto che “[...] il titolo più appropriato per questo libro, *Dopo Babele*, se lo sia aggiudicato, e con quasi vent'anni d'anticipo George Steiner, *Chapeau*”²⁶, un saggio che tratta in modo più specifico, non tanto il tema della lingua perfetta, bensì quello della traduzione perfetta²⁷. Eco sintetizza il contenuto del suo saggio introducendolo proprio con un'affermazione soaviana: *io non saprò certamente mai consigliarvi a secondare il bizzarro pensiero, che vi è nato, di fantasticare intorno alla lingua universale*²⁸, che è rappresentata, nell'opinione di Soave, dal latino, la lingua ufficiale della Chiesa, il padre somasco sostiene che la formulazione di una lingua perfetta non è necessaria, poiché dopo Babele bisogna saper valorizzare, rispettare e cogliere il genio delle lingue presente nelle opere letterarie dei migliori autori classici e moderni.

²³ La storia romana al collegio Gallio di Como fu approfondita sui testi del gesuita Pierre Joseph Cantel (1645-1684) ovvero Cantelio, intitolato *De romana repubblica, sive de Re militari & civili romanorum, ad explicandos Scriptores antiquos, autore Petro Josepho Cantelio e Societate Jesu*, editio seconda Veneta, Venetiis, apud Dominicum Tabaccum, 1741 e dell'olandese Willern Hendrik Nieupoort (1670-1730) intitolato *Rituum qui olim apud romanos obtinuerunt, succinta explicatio, ad intelligentiam Veterum Auctorum facili Metodo conscripta a G. H. Nieupoort*, editio Tertia Veneta, cui praeter alia access. Columna Rostrata Duillii, ut & Jo. Matth. Generi, Profess. Gettino Celeb. Prolusio, Venetiis, apud Joannem tyberinum sub signo providentiae, 1746, entrambi i testi sono conservati presso la Biblioteca del Collegio Gallio di Como.

²⁴ Cfr. Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana* in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 25-54.

²⁵ Cfr. Umberto Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Bari, Laterza, 1993, p. 11.

²⁶ *Ivi*.

²⁷ Cfr. Umberto Eco, *The Quest for a Perfect Language* in *Versus. Quaderni di studi semiotici. Le lingue perfette* a cura di Roberto Pellerey, n. 61/62, gennaio-dicembre 1992, pp. 8-43, p.10.

²⁸ Francesco Soave, *Riflessioni intorno all'istituzione di una lingua universale*, Roma, per Arcangelo Cataletti, 1774, copia consultata in *Opuscoli metafisici di Francesco Soave c.r.s. dell'Istituto nazionale e della Società Italiana delle Scienze Professore nell'Università di Pavia*, terza edizione dell'autore con nuove aggiunte e correzioni, Pavia, nella stamperia degli eredi di Pietro Galeazzi, 1804, pp. 121-154, p. 125.

L'interesse per il linguaggio e la grammatica riproposti nei libri antichi, riportano al valore esoterico ed assoluto del segno e della lettera: la biblioteca nasconde in sé quella verità, che tutti cercano, ma che a tutti sfugge. La biblioteca, labirintica e proteiforme, si snoda in un percorso infinito di sale e corridoi che si susseguono secondo il modello rappresentato dalla biblioteca universale del racconto fantastico di Jorge Luis Borges intitolato *La biblioteca di Babele*²⁹. Il Volume della conoscenza e dell'esperienza universale, è il libro perfetto che contiene tutte le permutazioni possibili dell'alfabeto, è la rappresentazione della perfezione ideale. La cabala è esperimento e rappresentazione, poiché in una biblioteca è tutto possibile, la combinazione dei libri e delle lettere assume ora valore alchemico³⁰: la loro combinazione conduce *in nuce* sempre alla *Methodus studiorum*.

La biblioteca di Borges è custodita da quell'*imperfetto bibliotecario* che è l'uomo, una figura che può essere ben rappresentata anche dal *Bibliotecario* ([immagine 1](#)) dipinto da Arcimboldo (1526-1593), un bibliotecario costituito dai suoi stessi libri in un'immagine metaforica, che conduce all'allegoria di una cultura intransigente, il messaggio di Arcimboldo è cifra³¹, è emblema che svela e rivela, è un personaggio colto ed erudito, nobile ed altero, umanamente fragile e padrone solamente del suo spazio; il bibliotecario raccoglie libri e si sbarazza delle opere inutili, perché tutto è già detto e ridetto e facilmente deducibile da ciò che rimane. Nella sua aurea magica e cabalistica il bibliotecario crea nella sua biblioteca l'universo, un universo che *esiste ab aeterno*, che nella sua rappresentazione di illimitatezza e periodicità, in un gioco di combinazioni esoteriche, in cui sorge il problema di ritrovare quell'informazione che è utile se trovata al momento giusto e che si perde nella simultaneità delle lingue. Linguaggio universale e biblioteca universale si fondono in un *continuum* circolare che vedono protagonisti la lettera e lo spirito, il libro e la conoscenza fusi nel principio che conduce ancora una volta alla perfezione della conoscenza universale. Fondamentale è quindi il tentativo di creare *in primis* un dialogo fra il lettore e il libro, un dialogo che deve riflettere e rifrangere i contenuti delle rinnovate opere d'arte, in un dialogo costruttivamente infinito che attraversa ogni epoca, sia essa l'antica, la moderna o la contemporanea.

²⁹ Cfr. Jorge Luis Borges, *La biblioteca di Babele* in Jorge Luis Borges, *Tutte le opere* a cura di Domenico Porzio, cit., pp. 680-689; inoltre cfr. Jorge Luis Borges, *La biblioteca di Babele* in Jorge Luis Borges, *Finzioni...*, cit., pp. 69-78.

³⁰ Cfr. George Steiner, *Dopo Babele...*, cit., pp. 98-102.

³¹ Cfr. Roland Barthes, *Arcimboldo ovvero retore e mago* in *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 130-147.



Immagine 1: Arcimboldo, Il bibliotecario (ca. 1566)
olio su tela, 97×71 Stoccolma, Skoklosters Slott
Fonte: Wikipedia

Gian Vincenzo Gravina e Girolamo Tagliazucchi tra il classicismo bolognese dell'Arcadia e la *Methodus studiorum*

Nella Biblioteca del Collegio Gallio di Como sono conservate alcune opere dell'abate Girolamo Tagliazucchi (1674-1751), autore menzionato esplicitamente nella *Methodus studiorum*; modenese d'origine, bolognese di formazione e torinese d'adozione, autore che non smentisce il classicismo intransigente della cerchia dei letterati bolognesi³² propugnato a suo tempo da uno dei padri fondatori dell'Arcadia romana: Gian Vincenzo Gravina (1664-1718), cardine del trattato somasco, insieme al pedagogista spagnolo Juan Luis Vives (1492-1540) e al teologo ed erudito protestante svizzero con ascendenze arminiane Jean Le Clerc (1657-1736). Gravina, il latinista perfetto condotto alla ribalta europea dal Le Clerc³³, riconosciuto nel suo valore di umanista universale europeo, volge la sua attenzione alla perfezione della lingua latina e alla cura stilistica della sua scrittura, riconoscendo il valore della lingua italiana che non necessitava, a suo dire, di una particolare cura stilistica, poiché, dal suo punto di vista di eccellente latinista, era sufficiente saper scrivere in italiano come lo si parlava³⁴. La lingua latina, riconosciuta nella sua universalità rispetto alle lingue nazionali, era rappresentata da una letteratura di carattere oratorio, dialogico, epistolare secondo i riferimenti dettati nella *Methodus studiorum*, trattato di ispirazione classicista, che trasla sulla lingua italiana i principi di purezza linguistica rivolti fino ad allora solo alla lingua latina. Molti dei suoi riferimenti sono mutuati dall'orazione graviniana intitolata *De Studiorum Instaurazione*³⁵, un'orazione che propone un programma di riforma pedagogica rivolto alla promozione graduale della comprensione della realtà umana e nel riconoscimento dell'uomo costituito da anima e corpo, e dall'opuscolo intitolato *De conversione doctrinarum*³⁶ scritto nel 1694, in cui l'autore rifiuta il vecchio modello aristotelico-scolastico e propende per una filosofia neoplatonica di stampo cristiano, nel tentativo di riformulare i rapporti sottesi tra esperienza e ragione³⁷.

La bibliografia consigliata nella *Methodus studiorum* corrisponde alla stessa su cui studiò Gian Vincenzo Gravina: si tratta delle *Elegantiae Latinae* di Lorenzo Valla (1407-1457), delle grammatiche latine di Francisco Sanchez de las Brozas (1523-1601), di Gerhard Voss (1577-1649), di Lancelot e d'Arnauld e sui numerosi scritti di Gaspar Schopp (1576-1649), riconosciuto, anche in Italia, come uno dei più fini conoscitori di nazionalità tedesca del latino, un primato che a

³² Cfr. *Girolamo Tagliazucchi* in *Enciclopedia universale Rizzoli-Larousse*, vol. XIV, p. 596.

³³ Cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., p. 95.

³⁴ Cfr. Oleg Nikitinski, *Gian Vincenzo Gravina nel contesto dell'umanesimo europeo. Per una rivalutazione dell'immagine di Gravina*, Napoli, Vivarium, 2006.

³⁵ Cfr. *Methodus studiorum* in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio...*, cit., p. 111.

³⁶ *Ivi*.

³⁷ Cfr. Fabrizio Lomonaco, *Le Orationes di G. Gravina: scienza, sapienza e diritto*, Napoli, La città del sole, 1997, pp. 52-53.

quell'epoca spettava esclusivamente ai latinisti italiani. Il fine che si proponeva Gravina non era quello di imitare i classici, ma quello di impossessarsi del genio della lingua, per acquisire quella sensibilità necessaria ad esprimere in modo creativo ed artistico il suo pensiero³⁸, concetto ripreso dall'abate Girolamo Tagliazucchi in favore della lingua italiana.

L'abate Tagliazucchi si impossessò dello spirito graviniano e lo traslò sulla cultura italiana, promovendolo direttamente dalla cattedra di Eloquenza Italiana e di Lingua Greca all'Università di Torino³⁹ occupata dal 1729 al 1745⁴⁰: l'abate modenese si mantenne in linea con il classicismo intransigente sostenuto dai letterati della Colonia Renia di Bologna, affermando che ormai si è “persuasi, e fermi nel medesimo pensiero, che ai puri antichi scrittori attener ci dobbiamo, sono i migliori letterati d'Italia, per quanto dal conferir con alcuni, e dal leggere ho potuto comprendere. Tali sono i tre Signori Zanotti in Bologna, i Signori Ghedini, Fabri, degli Antonii Scarselli, ec. tutti egregi prosatori, e poeti. Le *Poesie* del Signor Giampietro Zanotti, la *Storia dell'Accademia Clementina* da lui scritta con molta semplicità, eleganza, e candore, i *Commentari* latini della celebre Accademia dell'Instituto, pubblicati dal Signor Dottor Francesco suo fratello Professore di Filosofia, e Segretario dell'Instituto, e le *Poesie* di lui Latine, e Italiane, e quelle, ancorché poche, dagli altri mentovati date in luce, mostrano, se io nol sapessi, a qual segno mirato abbiano nello scrivere”⁴¹.

Bologna fervido centro culturale, città sostenuta nello splendore letterario dalle sue numerose Accademie⁴², tra cui figura anche l'Accademia degli Ardenti detta del Porto Naviglio diretta dai padri somaschi, e dallo splendore artistico che le fu regalato dall'Accademia Clementina, presso cui, nel 1710, era stato istituito il premio Marsili Aldobrandini, un concorso contestato da Giampietro Canotti Cavazzoni, che nel 1706 l'aveva fondata⁴³, perché instillava negli alunni un sentimento di competizione che li distraeva dall'apprendimento e dalla didattica⁴⁴. Nel 1727, durante l'Accademia presieduta da Giampietro Zanotti, partecipava nella veste di concorrente

³⁸ Cfr. Oleg Nikitinski, *Gian Vincenzo Gravina nel contesto...*, cit..

³⁹ Cfr. Francesco Cognasso, *Storia di Torino*, Torino, Giunti, 2002, pp. 358-359. Tagliazucchi occupava una delle sei cattedre di eloquenza e di lingua italiana esistenti in Italia: “[...] il Gigli era a Siena, il Manni a Firenze, il Bettinelli a Modena, il Parini a Milano, il Gennaro a Napoli, il Tagliazucchi a Torino”.

⁴⁰ Cfr. Marco Cerrutti, *L'attività torinese di Girolamo Tagliazucchi* in *La cultura fra Sei e Settecento. Primi risultati di una indagine* a cura di Elena Sala Di Felice, Laura Sannita Nowé, Modena, Mucchi, 1994, pp. 137-146.

⁴¹ Cfr. Girolamo Tagliazucchi, *Raccolta di prose e poesie a uso delle Regie Scuole tomi due delle prose dedicati all'illustrissimo ed eccellentissimo magistrato della riforma degli studi*, Torino, nella stamperia reale, 1794, tomo primo, pp. lxii-lxiii.

⁴² Cfr. Gian Paolo Brizzi, *Il Collegio dei nobili di Bologna* in *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 71-130.

⁴³ Cfr. www.accademiabelleartibologna.it

⁴⁴ Cfr. Michelangelo L. Giumanini, *Competere in arte. I concorsi Fiori e Marsili Aldobrandini dell'Accademia Clementina* prefazione di Andrea Emiliani, Bologna, CLUEB, 2003.

iscritto al primo anno di Architettura un certo Raffaele Angelo Soave⁴⁵, originario dei baliaggi svizzero-italiani, che aveva dichiarato la propria residenza a Milano: con ogni probabilità era un membro del ceppo familiare da cui sarebbe nato, di lì a pochi anni, Francesco Soave, quell'anno Raffaele Angelo Soave non vinse l'Accademia di architettura, ma ebbe l'onore di ricevere il premio tanto ambito nel 1728⁴⁶. E' possibile pensare ad una diretta conoscenza tra Raffaele Angelo Soave e padre Gian Pietro Riva, una conoscenza che potrebbe spiegare la forte predilezione che, qualche anno più tardi, padre Riva avrebbe nutrito per Francesco Soave. Il *curriculum* di Raffaele Angelo Soave si accosta perfettamente alla tradizione familiare dei Soave di Lugano che nella loro genealogia contano diversi architetti: lo stesso fratello di Francesco Soave, Felice, sarebbe diventato un rinomato architetto che operò attivamente, durante la seconda metà del Settecento, tra Milano e Como.

Girolamo Tagliazucchi, formato alla luce della Colonia arcade bolognese, nell'isolata atmosfera culturale torinese divenne attivo diffusore della cultura italiana contribuendo al rinnovo del gusto letterario del Piemonte, grazie anche all'appoggio che gli fu garantito dalla società di stampatori Bertolero, Zappata e Mairesse che si costituì nel 1739, e che nel 1740 fu approvata nella sua funzione di Reale Stamperia privilegiata di Torino. L'appoggio di buone imprese tipografiche fu fondamentale per l'attività del Tagliazucchi, che fu favorito nella pubblicazione delle sue opere⁴⁷ scritte in italiano e in greco, la lingua greca in particolare necessitava dell'utilizzo di caratteri specifici che fino a quel momento non erano mai stati utilizzati nelle stamperie piemontesi. L'amicizia che legò l'abate Girolamo Tagliazucchi al padovano Giovanni Antonio Volpi (1686-1766), nominato nel 1727 Professore di Filosofia e nel 1736 Professore di Umanità Latina e Greca presso l'Ateneo padovano, fu probabile fonte di consigli utili per gestire la difficile situazione culturale e tipografica presso l'Ateneo torinese. Giovanni Antonio Volpi, insieme a suo fratello l'abate Gaetano, era infatti comproprietario della stamperia Giuseppe Comino di Padova, la cui attività copriva il territorio veneto ed anche l'area della città di Bologna⁴⁸. I fratelli Volpi, tipografi umanisti, fondarono la stamperia Comino di Padova nel 1717 per cessare la loro attività nel 1757, quando Giovanni Antonio Volpi vendette la sua attività ad Angelo Comino, figlio di Giuseppe, un'attività che cessò definitivamente con la fine del secolo.

⁴⁵ Cfr. Gian Alfonso Oldelli, *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino del padre lettore Gian Alfonso Oldelli da Mendrisio. Ex-Definitore Generale Minore Riformato di San Francesco*, Lugano, presso Francesco Velandini, e comp., 1807, p. 178. "Soave Raffaele Angelo dei baliaggi Svizzero Italiani studiò nella Accademia Clementina di Bologna, e nel 1727 vi ottenne il primo premio". Cfr. Angelo Grossi e Laura Gianella, *Francesco Soave. Vita e scritti scelti*, Lugano-Bellinzona, Istituto Ticinese d'arti grafiche ed editoriale, 1944, p. 5, nomina Raffaello Angelo Soave, mentre in Michelangelo L. Giumanini, *Competere in arte. I concorsi Fiori e Marsili Aldobrandini...*, cit., viene indicato come Raffaele Angelo Soavi.

⁴⁶ Cfr. Michelangelo L. Giumanini, *Competere in arte. I concorsi Fiori e Marsili...*, cit..

⁴⁷ Cfr. Francesco Cognasso, *Storia di Torino...*, cit., pp. 358-359.

⁴⁸ Marco Callegari, *Dal torchio del tipografo al banco del libraio. Stampatori, editori e librai a Padova dal XV al XVIII secolo*, Padova, Il Prato, 2002.

Comino di Padova, casa editrice nicchia, di impronta prettamente classicista, diede alle stampe soprattutto opere in lingua latina e italiana del Cinquecento, producendo libri d'ottima qualità, finemente curati a livello grafico, stilistico e filologico. Fu la stamperia a cui si riferirono i somaschi per ottenere la fornitura di quelle opere che erano espressamente menzionate nella *Methodus studiorum*: tra il 1722 e il 1733, furono stampati i volumi che ottennero il maggior successo editoriale, tra cui cito l'*Ortographia Latina* di Cristoforo Cellario, le *Storie* di Cornelio Nepote, le *Lettere* di Annibal Caro, unici veri successi di fronte ad una enorme quantità di pubblicazioni che non trovarono smercio, poiché i Volpi non possedevano una specifica formazione commerciale, possedevano invece una maggiore abilità nelle relazioni pubbliche esercitata soprattutto in ambito strettamente cattolico. Nella Biblioteca del Collegio Gallio figurano a catalogo le seguenti opere cominiane: la *Poemata omnia* di Girolamo Fracastoro del 1718 e il suo *Carminum* del 1739, l'*Argonauticon* di Orazio Flacco del 1720, il *De rerum natura* di Lucrezio del 1721, le *Rime* di Angelo di Costanzo nelle edizioni del 1723, del 1738 e del 1750, le *Lettere familiari* di Annibal Caro nelle edizioni del 1725 e del 1749, il *Carminum* di Giovanni Antonio Volpi del 1725 e del 1742, le sue *Opere varie* del 1735 e il *Commentarius Catulli* del 1737, sempre dello stesso anno è il *Commentarius propertii pars II*, le sue *Rime* sono del 1741 e le *Satire di Ovidio, Persio, Giovenale* del 1744, del 1730 è *Lo stato nuziale* di Francesco Beretta, la *Poemata omnia* di Girolamo Vida è del 1731, le *Opere* di Baldassare Castiglione sono del 1733, le *Lettere* di Bernardo Tasso sono sempre del 1733, la *De institutione oratoria* di Quintiliano è del 1735 e del 1736, l'*Orazione in morte di Eugenio Francesco Principe di Savoia* di Domenico Passionei è del 1737, l'*Opera* di Virgilio del 1738, l'*Opera* di Antonio Mureti pubblicata tra il 1739 e il 1741, il *Ciclope* di Euripide del 1749, l'*Opera* di Tibullo è invece dello stesso anno, la *Poemata* di Sannazzaro è del 1751 e l'*Opera* di Propertio del 1755, senza contare le opere successive editate da Angelo Comino e dai suoi discendenti, che garantiscono ancora oggi alla biblioteca somasca il vanto di possedere una vera e propria bibliofilia uscita dai torchi di Comino. Ogni qualvolta un'opera cominiana era edita, immancabilmente era segnalata e recensita sul *Giornale dei letterati d'Italia*⁴⁹, i cui fondatori erano legati da profonda amicizia a Giovanni Antonio Volpi.

Girolamo Tagliazucchi si ispirò agli stessi principi di rigore filologico e stilistico propugnati dal professore ed amico padovano, in un'orazione pubblicata nelle *Prose e poesie dell'abate Girolamo Tagliazucchi Professore d'Eloquenza nella Regia Università di Torino, consacrate all'Altezza Reale di Vittorio Amedeo duca di Savoia*⁵⁰ del 1735, pronunciata per metà in lingua latina e per

⁴⁹ Ibidem, pp. 122-123.

⁵⁰ Cfr. Girolamo Tagliazucchi, *Prose e poesie dell'abate Girolamo Tagliazucchi Professore d'Eloquenza nella Regia Università di Torino, consacrate all'Altezza Reale di Vittorio Amedeo duca di Savoia &c.*, Torino, presso Gianfrancesco Mairesse all'Insegna di S. Teresa di Gesù, 1735.

metà in lingua italiana⁵¹, l'autore induce il lettore ad esprimersi a favore della diffusione della lingua italiana a dispetto della latina, già ampiamente diffusa a livello europeo. Il volume conservato ancora oggi nella Biblioteca del Collegio Gallio, non è espressamente menzionato nella *Methodus studiorum*, perché evidenzia marcatamente la tendenza politica filo-francese del Tagliazucchi, la stessa tendenza politica sostenuta dalla Colonia arcade bolognese e da padre Gian Pietro Riva. L'importanza dello studio della lingua italiana sul suolo patrio è attribuita al fatto che ormai "spazia ella per tutti i Regni dell'Europa: parlasi nell'Alemagna, e sopra tutto nella Corte di Vienna, ove è si familiare, [...]. Parlasi in Francia; parlasi in Inghilterra, e specialmente in Parigi, e in Londra, da Dame, e da Cavalieri d'alto affare. Il fan vedere chiaramente le Grammatiche Italiane scritte da' Franzesi, da' Tedeschi, dagl'Inglesi, e dagli Spagnoli. Il fan vedere i Giornali forestieri, che di continuo vengono alla luce; ne' quali si fa onorata menzione de' nostri Autori, e delle Opere loro. Il fan vedere le Edizioni migliori de' nostri Scrittori, cercare con tanta cura, comperate a sì caro prezzo, e in tanto numero portate fuor dell'Italia. Il fan vedere finalmente i Drammi Italiani, che si rappresentano nelle scene di Francia, d'Inghilterra, Germania; e i Poeti, gli Storici, e i Predicatori, che con grossi stipendi mantiene alla sua Corte l'Imperadore. Né ciò ad alcuno sembri nuovo per avventura. Noi leggiamo anche oggi giorno molti de' nostri Prosatori, e Poeti nelle bellissime, e rarissime stampe oltramontane. Che più? Noi li leggiamo in diverse straniere lingue tradotti, come il Canzoniere del Petrarca da Malerbe; la Gerusalemme di Torquato da Giovanni Vignò; il Galateo del Casa dal du Hamel, ed altri autori da altri"⁵². La cultura italiana è rappresentata in Europa da Dante, Petrarca, Boccaccio, Bembo e dal Casa, latinisti perfetti, elevati al rango di padri della lingua nazionale, letterati che devono al loro stato ecclesiastico il privilegio di potersi dedicare alla letteratura⁵³. L'abate Tagliazucchi ne è un chiaro esempio, dalla sua posizione di prelado diffonde la cultura italiana, propugna la purezza della lingua e raccomanda lo studio delle opere dei Trecentisti e dei Cinquecentisti, *excursus* sintetizzato nella sua antologia in due tomi intitolata *Raccolta di prose e poesie ad uso delle regie scuole di Piemonte*, un'opera conservata presso la Biblioteca del Collegio Gallio ed espressamente nominata nella *Methodus studiorum*.

L'abate Tagliazucchi, nelle sue *Prose e poesie* del 1735, celebra anche la morte della lingua latina, la celebra ironicamente in lingua italiana nella composizione poetica intitolata *Testamento della lingua latina*. Non se la sente però di rinnegare completamente quell'aura di ufficialità che gli era da sempre attribuita, dedicando spazio anche alla prolusione in latino che aveva pronunciato per

⁵¹ Cfr. Giuseppe Toffanin, *Girolamo Tagliazucchi in L'Arcadia – saggio storico*, Bologna, Zanichelli, 1958, pp. 97-104.

⁵² Ibidem, pp. 40-41.

⁵³ Cfr. Carlo Dionisotti, *Chierici e laici* in Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della...*, cit., pp. 55-88.

l'apertura dell'anno accademico dell'Università di Torino nel 1733⁵⁴, da cui trarrà ispirazione, qualche anno più tardi, per scrivere il discorso *sulla maniera di ammaestrare la gioventù alle umane lettere*; seguono quindi due orazioni di Cicerone con versione a fronte, e alcuni sonetti, dedicati anche ai bolognesi Giampietro Zanotti e Ferdinando Antonio Ghedini, mentre in ultimo è pubblicata l'orazione panegirica che Tagliazucchi dettò nel 1735 per la nascita di Carlo Emanuele di Savoia, figlio di Vittorio Amedeo che lo aveva posto sulla prima cattedra di Eloquenza Italiana aperta in Italia.

La retorica tra passato e presente

Le origini della *Methodus studiorum* risalgono al primo giugno 1738, quando padre Pier Paolo Gottardi, all'epoca preposito generale dell'Ordine somasco, decretava durante il Capitolo generale di Vicenza la richiesta di stendere un trattato, in cui sarebbero confluite le riflessioni di religiosi somaschi, scritte tra la seconda metà del XVII e l'inizio del XVIII secolo⁵⁵: riflessioni redatte da padre Paolo Caresana, morto nel 1685, intitolate *Consigli ad un maestro*, da padre Luigi Orgiano (1647-1729) che aveva steso l'*Istruzione al Signor Domenico Passionei da Fossambruno per condotta di sua vita in stato ecclesiastico* e da padre Felice Donati (1637-1701) a cui spettava il merito di aver raccolto le esercitazioni di retorica dei suoi alunni nel volume intitolato *Mercurio dei trivii* pubblicato a Venezia nel 1663, riflessioni ampiamente sintetizzate nella *Methodus studiorum* dai padri somaschi eletti moderatori delle materie letterarie. Tra i moderatori figurano padre Stanislao Santinelli (1672-1746) che nel 1737 si era imposto sulla scena culturale con *La vita del venerabile Servo di Dio Girolamo Emiliani*, padre Giovanni Battista Chicherio (1702-1762), grammatico, retore e linguista, che aveva scritto il *De litterarii praeceptoris institutione*, padre Gaspare Leonarducci (1685-1752), insegnante di retorica, che aveva scritto le *Regole da osservarsi dai convittori*, con il coinvolgimento anche del loro più insigne letterato, padre Gian Pietro Riva investito dell'incarico di supervisore della commissione. La *Methodus studiorum*, diffusa ufficialmente nel 1741, è un documento di capitale importanza per comprendere l'organizzazione dell'attività didattica e educativa operata nei collegi somaschi fino ad almeno la seconda metà dell'Ottocento⁵⁶, un trattato che ha lasciato una traccia indelebile nei collegi somaschi, che operano ancora oggi nell'ambito scolastico e educativo. Padre Gian Pietro Riva assunse un ruolo

⁵⁴ Cfr. Girolamo Tagliazucchi, *Prose e poesie dell'abate Girolamo Tagliazucchi Professore d'Eloquenza...*, cit., pp. 98-136. *In solleoni 7 taurinensis academiae / instauratione / oratio / Habita III. Nonas Novembris Anno / MDCCXXXIII. / In Aula maiori Taurinensis Lycei, / Quum iubente Illustrissimo, atque Excel-/ lentissimo Magistratu Italica Lingua, / atque Eloquentia in scholas politio- / res primum inveheretur.*

⁵⁵ Cfr. Marco Tentorio, *Methodus studiorum e conseguenti espressioni culturali in Il Cardinale Tolomeo Gallio e il suo Collegio nel IV centenario dalla sua fondazione 1583-1983*, Oggiono, Cattaneo, 1983, pp. 83-132; cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., pp. 89-102.

⁵⁶ Cfr. Marco Tentorio, *Methodus studiorum e conseguenti espressioni...*, cit., pp. 83-132.

fondamentale nella redazione della *Methodus studiorum*: fu *trait d'union* tra l'Ordine somasco e il mondo dell'Arcadia bolognese⁵⁷, tra il mondo interiore e spirituale di un Ordine religioso che da oltre due secoli operava attivamente nel campo dell'istruzione e il mondo esterno regolato dalla vita sociale e mondana di salotti e accademie letterarie.

L'*ars ciceroniana*, a suo tempo aveva risvegliato la coscienza storica europea⁵⁸, e dalla storia si rigenera la retorica nel Settecento, in una radicale rimodulazione del sistema scolastico nei collegi somaschi. La storia è nel Settecento oggetto di particolare attenzione per letterati ed eruditi, attivi nella meticolosa ricerca di manoscritti inediti, catalogati e pubblicati in opere di sicuro pregio filologico. L'abate Lodovico Antonio Muratori, bibliotecario di professione, iniziò la sua attività di storico nel 1708, quando fu incaricato dalla famiglia d'Este di raccogliere la documentazione sulla questione di Comacchio, circostanza che lo affiancò nelle sue ricerche archivistiche al tedesco Leibniz, con cui condivide ancora oggi il primato di padre della moderna storiografia europea⁵⁹.

Molte opere si distinsero nel Settecento per la loro impronta particolare, trovando compimento, in mezzo a tanti altri progetti, che non videro mai la luce. Un esempio è il caso del medico piemontese Carlo Ricca, membro dell'Accademia degli Incolti di Torino, che espresse l'intenzione di scrivere una raccolta di documenti sulla medicina italiana dalle sue origini, ripercorrendo la storia attraverso le biografie dei medici, raccogliendo rimedi e interventi sanitari realizzati in Italia in un tentativo di storicizzare la natura. Il Ricca, dalla sua prospettiva di medico, in un'orazione dettata nel 1716, aveva valorizzato l'immagine fisica ed esteriore dell'uomo, affermando l'importanza dell'anatomia sia per l'attività del filosofo quanto del medico⁶⁰. Lo stesso Apostolo Zeno aveva progettato un'opera storiografica molto simile ai *Rerum Italicarum Scriptores* di Lodovico Antonio Muratori, a cui rinunciò a causa dei molteplici impegni assunti in campo letterario, dal 1718 al 1728 fu impegnato come poeta cesareo alla corte viennese di Carlo VI. Nel 1710, aveva fondato il *Giornale dei letterati d'Italia* che fin dal primo tomo diede spazio e attenzione anche alle opere di Giovanni

⁵⁷ Cfr. Flavio Catenazzi e Bruno Beffa, *Un corrispondente luganese di L. A. Muratori: p. Giampietro Riva, somasco* in *Studi e problemi di critica testuale* diretti da R. Raffaele Spongano, vol. 34, aprile 1987, pp. 125-143.

⁵⁸ Cfr. Marc Fumaroli, *L'età dell'eloquenza. Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano, Adelphi, 2002, p. 29.

⁵⁹ Cfr. Fabio Marri, *Altri documenti su Muratori e la Germania* in *Settecento tedesco ed Europa romanza: incontri e confronti* a cura di Giulia Cantarutti, Bologna, Patron editore, 1995, pp. 73-94; cfr. Fabio Marri, *Muratori und Deutschland: Ansätze zu einer Geschichte der Rezeption in Commercium. Scambi culturali italo-tedeschi nel XVIII secolo. Deutsch-italienischer Kulturaustausch im 18. Jahrhundert* a cura di Federica La Manna con uno scritto di Giorgio Cusatelli / herausgegeben von Federica La Manna mit einem Beitrag von Giorgio Cusatelli, Firenze, Olschki, 2000, pp. 43-64. Inoltre cfr. Fabio Marri, *Agli albori del filogermanesimo di Muratori: documenti inediti sulla questione comacchiese* in *Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo* a cura di Giulia Cantarutti, Stefano Ferrari e Paola Maria Filippi, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 15-49.

⁶⁰ Cfr. Giuseppe Ricuperati, *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte in I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989, pp. 59-155.

Battista Vico⁶¹, senza contare l'attiva collaborazione e partecipazione al *Giornale* del Muratori⁶², rivista che partecipò dell'impegno attivo anche di molti padri somaschi: a Venezia aveva il sostegno di padre Pier Caterino Zeno, a Milano di padre Giuseppe Maria Stampa e a Roma di padre Gianfrancesco Baldini⁶³.

Progetti, che prevedevano la raccolta di manoscritti storiografici inediti, erano diffusi anche all'estero, il tedesco Mencke comunicava a Muratori, in una lettera scritta in latino, il 30 marzo 1729, il suo progetto, rimasto irrealizzato, di comporre una raccolta di *Scriptores rerum Germanicarum* in parallelo ai *Rerum Italicarum Scriptores*⁶⁴ di Muratori, raccolta monumentale di documenti storici, inediti provenienti da tutta Italia e suddivisa in 27 volumi pubblicati tra il 1723 e il 1738, avviata in concomitanza con la riforma universitaria piemontese voluta da Vittorio Amedeo II nel 1720 e affidata a Francesco D'Aguires, alunno di Gian Vincenzo Gravina, il quale per consolidare la sua azione riformatrice cercava approvazione presso i più accreditati letterati dell'epoca, tra cui figura anche Muratori⁶⁵. Fu Francesco d'Aguires che, nel 1729, chiamò ad occupare la cattedra di Eloquenza Italiana presso l'Università di Torino un amico di Muratori, l'abate Girolamo Tagliazucchi, insegnante e letterato d'alto livello, che operò attivamente in direzione della rielaborazione di una nuova retorica da applicarsi all'insegnamento della lingua italiana⁶⁶, una formulazione che fu accolta e assimilata nella stessa *Methodus studiorum*. Il Tagliazucchi sostiene che la grammatica e la retorica sono materie minori, perché non trasmettono di per sé alcun valore, sono semplicemente tecniche rivolte alla strutturazione del pensiero su di un piano bassamente linguistico e su di un livello aridamente stilistico. La classe dirigente riceve solo ed unicamente attraverso lo studio delle *humanae litterae* l'impulso che conduce alla verità, è solo attraverso la scuola, i precettori privati o all'autodidattismo che si può salvare la società, la cui crisi si riflette inderogabilmente proprio nella letteratura, una crisi che per essere risolta deve porre l'uomo al centro dei suoi interessi, coerentemente con l'attività perseguita dalle accademie dell'epoca⁶⁷.

La retorica è rivitalizzata razionalmente in un contesto somasco: i somaschi non la vogliono lasciar morire, la fanno risorgere nelle esercitazioni scolastiche, la salvano dallo spirito di imitazione ed emulazione, la allontanano dall'arido studio mnemonico, la valutano e rivalutano nel suo effetto attivo, la retorica è ora retorica applicata e pratica, perché nasce *in primis* dai processi economici e

⁶¹ Cfr. Paola Zambelli, *Un episodio della fortuna settecentesca di Vico: Giacomo Stellini in Omaggio a Vico*, Napoli, Morano, 1968, pp. 363-415, p. 372.

⁶² Cfr. Lodovico Antonio Muratori, *Della perfetta poesia italiana* a cura di Ada Ruschioni, Milano, Marzorati, 1971, vol. I, p. 8.

⁶³ Cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., p. 38.

⁶⁴ Cfr. Fabio Marri, *Altri documenti su Muratori...*, cit., p. 84.

⁶⁵ Cfr. Giuseppe Ricuperati, *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte...*, cit., pp. 59-155.

⁶⁶ Ibidem, p. 109.

⁶⁷ Ibidem, p. 116.

di proprietà⁶⁸, deve essere riutilizzata in funzione della classe dirigente, perché i somaschi stessi vogliono essere utili nella risoluzione della crisi della società, da cui sarebbe di lì a poco emersa la classe borghese. La stessa *Methodus studiorum* è *exemplum* paradigmatico, un trattato storico-geografico che non trascura lo studio della grammatica e della retorica in direzione culturale e letteraria, operando un'attenta analisi dal punto di vista del linguaggio, un punto di vista dinamicamente progressivo e classicista, ramificazione naturale che lo sviluppa, articola e raffina, dove la lingua diventa *medium* di evocazione e creazione dell'identità dell'uomo e dell'identità nazionale, del commercio, dell'economia e della cultura patria⁶⁹. La magia delle parole deve saper evocare, creare, materializzare cose, pensieri ed idee. La comprensione del lessico latino/italiano per i somaschi è fondamentale: la terminologia è importante sotto un duplice punto di vista, salvare il valore delle parole erudite e non abusare delle parole comuni. La lingua deve essere coltivata e riconosciuta nel suo valore identitario, poiché è l'abito dell'individuo, cresce con lui e lo rappresenta; la riflessione sulla lingua è condotta su due livelli: sul piano della regola grammaticale e della regola retorica, due livelli che si intrecciano progressivamente e su cui si fonda la base di un discorso coeso, vitale, naturale ed armonico. Un principio riproposto anche nella contemporanea letteratura per ragazzi. Erik Orsenna⁷⁰, nel suo romanzo intitolato *La grammatica è una canzone dolce*⁷¹, propone nuovamente lo spirito settecentesco della formazione della lingua affidandosi un po' alla fantasia e un po' alla filosofia del linguaggio: l'isola deserta è il *topos* letterario per eccellenza su cui si sviluppa la civiltà e la lingua. Due fratelli, Giovanna e Tommaso, naufragano su di un'isola deserta e si ritrovano in una circostanza particolare: devono riacquistare il linguaggio dopo averlo perduto a causa dello *shock* subito durante l'incidente. L'isola è popolata dalle più disparate tribù di sostantivi, aggettivi, articoli, verbi e avverbi che si uniscono e dividono, che si sposano e divorziano, tribù che seguono le stesse usanze della civiltà umana, dove nascono nuovi termini, altri ancora muoiono, inoltre si deve provvedere anche a salvare le lingue in via di estinzione, ogni anno nel mondo se ne estinguono ben venticinque, per salvarle bisogna parlarle e coltivarne la letteratura, senza lingua e letteratura non c'è né civiltà né cultura. Problematiche che già Francesco Soave affrontava nel 1772, quando pubblicò l'opera con cui aveva partecipato al concorso indetto dall'Accademia di Berlino intitolata *Ricerche intorno all'Istituzione Naturale d'una Società, e d'una Lingua e all'Influenza dell'una e dell'altra su le Umane Cognizioni*: i suoi protagonisti, sono due ragazzi selvaggi, che si incontrano su di un'isola deserta e sviluppano gradualmente il linguaggio che da naturale si evolve nel linguaggio dei segni e della scrittura, un

⁶⁸ Cfr. Roland Barthes, *La retorica antica...*, cit., p. 13.

⁶⁹ Ibidem, p. 10.

⁷⁰ Cfr. Erik Orsenna, *La grammatica è una canzone dolce* traduzione e adattamento di Francesco Bruno, illustrazioni di Fabian Negrin, Milano, Salani, 2002, quarta ristampa 2007.

⁷¹ Cfr. Erik Orsenna, *La grammaire est une chanson douce*, Stock, 2001.

linguaggio che cresce in parallelo con l'affermarsi della società. La lingua deve essere studiata e curata anche in funzione armonica e musicale, poiché la parola ha bisogno della grammatica, come la musica del solfeggio, un riferimento velatamente esplicitato nel titolo del romanzo di Orsenna, che riprende la titolazione di una canzone di Henri Salvador: *La grammaire est une chanson douce*. Risvegliare la motivazione negli alunni, attraverso una divertente riflessione sulla lingua e sul suo processo di interiorizzazione, è lo scopo di Orsenna, autore formatosi non a caso alla luce degli studi di filosofia, scienze politiche ed economia, che fa rivivere la lingua da un punto di vista ecologico, tentando di bilanciarla secondo quell'equilibrio che si muove tra mente, grammatica e creatività, elevando la comunicazione a dialogo d'amore.

Le lingue nazionali emergono in concomitanza alla formazione della classe borghese, ampiamente diffuse tra la popolazione europea del Settecento: l'italiano, l'inglese, il francese, il tedesco, lo spagnolo, lingue studiate con curiosità dai letterati quanto dai semplici commercianti settecenteschi, rappresentavano il linguaggio quotidiano, la cultura commerciale, artigianale e letteraria borghese, linguaggi riutilizzati anche nelle predicazioni secentesche somasche⁷² in un tentativo di avvicinarsi alla quotidianità popolare attraverso i contenuti delle omelie che si reggevano su di un alto grado d'evocazione immaginaria.

Le figure di parole e di pensiero rappresentano la costellazione retorica che si proietta tra il reale e l'ideale e che in campo letterario vedono protagonista la metafora, seguita dalla similitudine, dell'*exemplum* e dell'entimema: sono varietà retoriche che danno, secondo il loro impiego, una diversa sfumatura al discorso. La retorica muore e contemporaneamente trionfa nell'insegnamento, il discorso non si fonda solamente sul metodo induttivo e deduttivo, ma si dilata ed espande nei labili meandri dell'argomentazione muovendosi sul reticolo dell'albero retorico, questa volta discendente, statuendo, secondo quanto afferma Roland Barthes “[...] un reticolo, un albero, o piuttosto una grande liana che scende di grado in grado, sia dividendo un elemento generico, sia raccogliendo della parti sparse. Questo reticolo è un *montaggio*”⁷³ che discende progressivamente dall'*inventio*, alla *dispositio* per giungere all'*elocutio* che aveva avuto così tanta parte nella retorica ciceroniana, e che nel Settecento si trovava all'apice opposto dell'albero.

L'*exemplum* è induzione, produce una dolce persuasione di ordine morale e didattico sulla popolazione, chiarisce concetti, si muove agevolmente tra il reale e il fittizio, tra la storia e la favola, tra la mitologia e la parabola, dove l'entimema si rifà al metodo deduttivo, poiché, secondo la nota definizione portorealista, corrisponde ad un sillogismo perfetto nella mente, ma imperfetto nell'espressione: rappresenta il diletto di un viaggio che comincia improvvisamente e si muove naturalmente in un percorso che lo conduce alla scoperta dell'ignoto. E' il linguaggio popolare che

⁷² Cfr. *Le varie penne rettoriche de Padri della Congr. di Somasca...*, cit..

⁷³ Cfr. Roland Barthes, *La retorica antica...*, p. 56.

stimola la creazione della metafora colorita, che tra detto e non-detto, è genuina, vaga, sapientemente collocata al posto e al momento giusto, la poesia naturale, nasce dal popolo, nella sua evidenza domestica o commerciale, artigianale o rustica⁷⁴.

Il valore della lingua italiana e latina è riconosciuto nel discorso *sulla maniera di ammaestrare la gioventù alle umane lettere* di Girolamo Tagliazucchi, gli alunni nel loro *iter* scolastico devono essere istruiti in modo tale che “[...] conosceranno di giorno in giorno sempre più quel, che possa e l’una, e l’altra, e di quanto momento sia l’essere in amendue bene istruiti, dandosi esse mano, e quasi cospirando a formare un ottimo scrittore: onde non posso non stupirmi assai di coloro, che la lingua latina insegnano, la quale si sa, se è difficile, colla latina medesima; non avendo io giammai veduto, che alcun maestro di lingua o Inglese, o Tedesca in mano dia allo scolare grammatica scritta nella lingua forestiera, che insegnar vuole; ancorché sieno lingue vive, e non morte, qual è la latina”⁷⁵. Le grammatiche delle lingue moderne nel Settecento avevano versione a fronte, erano grammatiche universali che favorivano una miglior comprensione del discente italiano o lo studio dell’alunno straniero. La correttezza grammaticale e la proprietà nel linguaggio nell’idioma nazionale erano abilità ampiamente valutate presso i collegi somaschi, poiché “[...] al nostro Istituto è di grandissima importanza aver cura non tanto della lingua latina, quanto dell’italiana, bisogna pertanto che nelle scuole superiori di umanità sia congiunta e insegnata con la latina l’eloquenza italiana, affinché la nostra gioventù dall’esercizio di ambedue tragga maggiori frutti; se poi, a giudizio dei superiori, si aggiungerà la greca, certamente raggiungeranno la meta coloro che si esercitano in questo studio dell’eloquenza”⁷⁶. I professori dei collegi somaschi dovevano inoltre essere in grado di “[...] spiegare la metrica libera o sciolta adoperata dagli scrittori, [...] us[are] una continua cura, che rettamente e scientemente si interpreti e si declami, quale sia il significato letterale dei vocaboli, l’etimologia, quale l’analogica, quale la semplice, o l’allocuzione figurata, per assaporare il carattere e lo stile di ognuno. Infine abitu[are] gli studenti nel leggere e riconoscere la sintassi di ogni vocabolo, e riconoscere le regole, unite ad esempi, e più fermamente si radichino negli animi con l’assidua esercitazione dello stile, che non con la recitazione a memoria, come dice Vincenzo Gravina”⁷⁷. Il significato dei vocaboli doveva risolversi nell’utilizzo dei dizionari ad uso scolastico compilati da Francesco Alunno (1485-1556) e da Jacopo Facciolati (1682-1769), era inoltre consigliato lo studio del *Rimario*⁷⁸ di Girolamo Ruscelli (1504-1566).

⁷⁴ Cfr. Gruppo μ, *Retorica generale. Le figure della comunicazione*, Milano, Bompiani, 1991, terza edizione, p. 22.

⁷⁵ Cfr. Girolamo Tagliazucchi, *Raccolta di prose e poesie ad uso delle Regie Scuole tomi due delle prose dedicati all’illustrissimo ed eccellentissimo magistrato della riforma degli studi*, Torino, nella Stamperia reale, 1794, tomo primo, p. XCIV.

⁷⁶ Cfr. *Methodus studiorum* in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., p. 113.

⁷⁷ *Ivi*.

⁷⁸ Cfr. *Il rimario* di Girolamo Ruscelli, nuovissima edizione diligentemente corretta e riordinata. Colla dichiarazione, colle regole e col giudizio, per saper sconvenevolmente usare, o schivare le voci nell’esser loro, così nelle prose come

Jacopo Facciolati scrisse il volume intitolato *Ortografia moderna italiana e con qualche altra cosa di lingua, per uso del Seminario di Padova*⁷⁹, di cui una copia dell'edizione del 1765 è conservata presso la Biblioteca del Collegio Gallio. Un testo, quello dell'*Ortografia moderna*, che presenta sul frontespizio la tipica alternanza d'inchiostro rosso e nero dei testi di carattere ecclesiastico⁸⁰, alternanza che riconosce ad un testo ortografico il valore sacro della lingua, l'alternanza di colori che è evidente anche nella prima edizione della *Buccolica e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi da D. Gian-Francesco Soave c.r.s. con un poemetto della maniera di ben tradurre, e un'Orazione di S. Basilio del modo di trar frutto da' libri de' Gentili* pubblicata, sempre nel 1765, dal giovane chierico Francesco Soave. La prima edizione dell'*Ortografia moderna* risale al 1721, anche se solamente dal 1741 il nome del Facciolati compare nell'avvertenza al lettore. Ed è sempre nel 1741, in concomitanza con la diffusione della *Methodus studiorum* nelle case somasche, che fu pubblicata un'edizione dell'*Ortografia moderna*⁸¹ con l'aggiunta del *Vocabolario domestico* a cura del padre somasco Giovanni Battista Chicherio, incaricato della stesura della *Methodus studiorum*, il cui nome non è però esplicitamente menzionato nel dizionario. Il *Vocabolario domestico*⁸², destinato ad un uso scolastico elementare, evidenzia regionalismi lombardi e veneti desunti molto probabilmente dalle parlate dei suoi confratelli appartenenti alla Provincia lombardo-veneta, una ricerca da attribuirsi anche al costante studio dei lessici dell'epoca, che favoriva la comparazione dei geosinonimi. Un testo che non trascura di ampliare lo sguardo sull'Europa e sul resto del mondo, menzionando esplicitamente il continente africano, asiatico e americano, il Chicherio si interessa in modo specifico al linguaggio degli artigiani, degli agricoltori e dei cacciatori, non dimentica di presentare, seppur brevemente il linguaggio della Chiesa, degli animali, menziona diffusamente la terminologia relativa il corpo umano, le malattie e i rimedi più comuni per supplirle, non dimentica nemmeno le piante e i frutti, le arti e i mestieri, le parti della casa e della città, i vestiti e gli ornamenti delle donne⁸³. Il Chicherio dedicò la sua esistenza allo studio assiduo e all'insegnamento della retorica, accostando l'arte oratoria ad una sottile attività linguistica volta

ne' versi; premessovi il trattato del modo di comporre in versi nella lingua italiana, del medesimo autore: ampliata di molte desinenze e di moltissime voci tratte dal Dante, dall'Ariosto, dal Tasso e da altri classici autori, Napoli, a spese di Gennaro Cimmaruta, 1858. Segnalo questa edizione, seppur della metà del XIX secolo, perché tuttora conservata presso la Biblioteca del Collegio Gallio di Como.

⁷⁹ Cfr. Jacopo Facciolati, *Ortografia moderna italiana per uso del seminario di Padova*, Edizione undicesima, nuovamente accresciuta di voci, e ricorretta s'aggiungono I. Avvertimenti Grammaticali. II. Avvertenze per le Lettere Familiari. III. Vocabolario Domestico. IV. Alcune Lettere di Francesco Redi in proposito di lingua, Padova, nella Stamperia del Seminario appresso Giovanni Manfrè, 1765.

⁸⁰ Cfr. Marco Callegari, *Dal torchio del tipografo al banco del libraio...*, cit., p. 78.

⁸¹ Cfr. Andrea Masini, *Jacopo Facciolati, l'«Ortografia moderna italiana» di Padova e la IV edizione del vocabolario della Crusca* in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, 1985, pp. 173-182.

⁸² Cfr. Andrea Masini, *Lombardismi e altri regionalismi della metà del Settecento* in *Studi di lingua e letteratura lombarda* offerti a Maurizio Vitale, Pisa, Giardini editori, 1983, vol. I, pp. 385-408.

⁸³ Cfr. Jacopo Facciolati, *Ortografia moderna italiana per uso del seminario di Padova...*, cit., III. Vocabolario Domestico, pp. 1-53.

all'analisi comparata dei lemmi regionali e delle strutture grammaticali della lingua italiana con quella latina⁸⁴.

Gli alunni, già padroni degli studi filosofici, dovevano essere in grado di gestire il loro discorso impiegando indifferentemente il metodo induttivo o deduttivo, ampliando le loro prospettive verso un quadro letterario ampiamente morale. Nella *Methodus studiorum* si precisa inoltre che “per ottemperare a quanto ci siamo proposti, per quanto possibile e perché dalla molteplice e svariata lettura, cosa da evitarsi prima di tutto, che la memoria e il giudizio dei giovani sia confuso comandiamo a ciascuno di procurarsi e di leggere continuamente *La raccolta di prose e poesie ad uso delle regie scuole di Piemonte* in due tomi, edita da Girolamo Tagliazucchi, uomo celeberrimo e splendore di letterato, che sarà di modello contenendo l'opera il meglio di ogni genere dei più celebri autori”⁸⁵. Una raccolta antologica, *exemplum* didattico e letterario di un percorso che si snoda dal novellistico all'oratorio, riprendendo l'oralità del discorso educativo. Un'antologia che esclude *a priori* lo studio della letteratura religiosa fatta di sermoni e orazioni sacre, consigliata nella *Methodus studiorum* come sussidio fondamentale per la riflessione e la meditazione letteraria, che le ha garantito implicitamente valore sacro. *La raccolta di prose e poesie* del Tagliazucchi, conservata presso la Biblioteca del Collegio Gallio nell'edizione del 1794, non è stata portata a termine dal suo autore: il Tagliazucchi ha pubblicato nei due volumi esistenti tutto ciò che riguarda esclusivamente la prosa, le novelle e le orazioni, trattate nel primo volume, le lettere e la grammatica sono invece trattate nel secondo, in un progetto rimasto evidentemente incompiuto, poiché prose e poesie, nell'edizione unica del 1735, erano parti equilibratamente compresenti⁸⁶.

Tagliazucchi nel suo discorso *sulla maniera di ammaestrare la gioventù alle umane lettere* introduce il discente allo studio delle novelle e delle orazioni, afferma che i giovani devono essere guidati alla lettura dei classici italiani e latini proponendo loro “dieci Novelle del Boccaccio, uno de' padri della lingua, e autore eloquentissimo, [...]]; sei delle quali colla vivissima, e bellissima descrizione della peste, aggiunte si sono alle quattro stampate nella prima edizione. Altre, che intere intere, come volevamo, senza danno del buon costume si potessero porre, trovate non ne abbiamo. Non solamente serviranno queste d'esempio per ben favellare, ma per imparare a conoscere le tre sorte di stile, grande, e mezzano, e umile, ottimamente da lui a' fatti, e alle persone, che gli raccontano, accomodate. Segue Monsignor della Casa, suo grande imitatore, come dalle annotazioni aggiunte al Galateo nella ristampa di tutte le opere di lui fatta in Venezia si raccoglie, elegantissimo, e candidissimo scrittore; il qual Galateo, e il Trattato degli Uffici comuni insegnano la vera maniera dello scrivere istruttivo: e dir si può, che, se la nostra lingua ha cose scritte nello stile veramente

⁸⁴ Cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., p. 100.

⁸⁵ Cfr. *Methodus studiorum* in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., p. 113.

⁸⁶ Cfr. Giuseppe Ricuperati, *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte...*, cit., pp. 105-118.

Attico, sieno, s'io non m'inganno, questi due Trattati, i quali spesso, e attentamente letti, oltre l'assuefare i giovani al candore, alla purità e all'eleganza della lingua, feconderanno le menti loro di massime egregie, e utili alla vita morale, e civile, e a usare laudevole in qualunque luogo, e con qualunque persona. Troveranno i leggitori ventiquattro Orazioni, delle quali otto appartengono a ciascun de' tre generi *deliberativo, dimostrativo e giudiziale*; sicché i giovani studiosi dell'eloquenza, da esse norma, e regola, per accostumarsi a comporre oratoriamente, prender potranno⁸⁷.

L'argomentazione neoretorica

La *Methodus studiorum*, trattato di fine retorica deliberativa, è presentata a metà del Settecento in veste modernamente rinnovata: una delibera improntata esclusivamente alla positività e utilità di un rigenerato metodo di insegnamento. Un trattato che non è contraddistinto dall'aspetto contrastivo che caratterizza il genere deliberativo per non avvallare un confronto troppo diretto con la *Ratio studiorum* gesuita, garantendo ai somaschi il primato di aver per primi sancito, in un documento ufficiale, lo studio della lingua nazionale, che i gesuiti introdussero ufficialmente nei loro collegi solo nel 1832, quando riformarono la *Ratio studiorum*, la cui quarta e definitiva versione risaliva al 1599⁸⁸.

I somaschi, in coerenza con la strategia adottata dai gesuiti⁸⁹, fondono il percorso del laico con quello del religioso per ripercorrere al meglio il cammino che conduce alla perfezione universale, gli insegnanti devono volgere lo sguardo all'ottimo della classicità senza trascurare il valore dell'identità nazionale italiana emergente. Il genere deliberativo adottato nella *Methodus studiorum* apre la via al ben più complesso genere epidittico⁹⁰, che si volge, simultaneamente nella sua complessità e varietà, all'educazione e all'estetica, aprendo la strada che conduce in modo più immediato alla letteratura⁹¹. Saper argomentare un discorso, saper parlare e scrivere con proprietà, persuadere, equilibrare convenientemente l'orazione alla situazione senza eccesso e difetto: è questo lo scopo dell'oratore/scrittore, che deve saper ponderare le sue scelte retoriche modulandosi in un continuo confronto con la conoscenza e la realtà, tra il soggettivo e l'oggettivo, tra l'ideale e il reale. La retorica è tecnica, è indubbiamente insegnamento, ma è anche scienza e campo d'osservazione, è

⁸⁷ Cfr. Girolamo Tagliazucchi, *Raccolta di prose e poesie a uso delle Regie Scuole tomi due delle prose...*, cit., p. lxix.

⁸⁸ Cfr. *Ratio atque institutio studiorum societatis Jesu. L'ordinamento scolastico dei collegi dei Gesuiti* a cura di Mario Sansone, Milano, Feltrinelli, 1979.

⁸⁹ Cfr. Marc Fumaroli, *L'età dell'eloquenza...*, cit., p. 203.

⁹⁰ Cfr. Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica* prefazione di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 2001, pp. 50-55.

⁹¹ Cfr. Chaïm Perelman, *Il dominio retorico. Retorica e argomentazione*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 30-31.

la regola morale, la pratica sociale e ludica, ed è anche l'arte⁹² attraverso cui si costruisce e ridefinisce quell'insieme di conoscenze universali che conducono dal finito all'infinito letterario, è una retorica antica che rinasce a nuova vita, nella veste di orazioni sacre e profane rinnovate nello spirito, è una retorica che germoglia in una rinnovata letteratura morale, secondo lo spirito cristiano diffuso dalla cerchia dei letterati bolognesi. Il filosofo si rivolge nei suoi discorsi ad un pubblico indefinito e universale, il suo appello è *in primis* alla ragione, un discorso che deve saper convincere una collettività indefinita, più che persuadere un pubblico definito⁹³. Il discorso impostato dal filosofo non può relegarsi ad un'impostazione semplicemente induttiva o deduttiva, poiché la ragione assume un compito di fondamentale importanza nell'impostazione del discorso in funzione di una mediazione tra la razionalità delle tecniche argomentative e retoriche del linguaggio e gli argomenti della trattazione retorica⁹⁴.

E' l'aspetto razionale il nucleo su cui si fonda la rinnovata retorica somasca, elemento catalizzatore che si riscopre ancora una volta nella neoretorica contemporanea: è il *logos*, la ragione e la parola, la *ratio* e l'*oratio*, la ragione e il discorso che riaffiorano nel discorso persuasivo del filosofo organizzati secondo il principio ciceroniano che dà la preminenza all'*elocutio* rispetto all'*inventio* e alla *dispositio*⁹⁵. Il linguaggio naturale e razionale si dividono non solo e semplicemente tra cosa e parola, ma soprattutto tra cosa e verbo, il discorso deve rappresentare l'azione della parola, lo scambio, la complementarità⁹⁶ dal punto di vista religioso e laico, un linguaggio che conduce spontaneamente al discorso persuasivo, un discorso che si scioglie nella colloquialità, manifestandosi nella chiarezza e naturalezza del *genus humile* che si rivolge sia alla verità religiosa quanto a quella terrena.

Girolamo Tagliazucchi definisce la ragione, facendo un velato riferimento al pensiero filosofico lockiano, filosofia assimilata probabilmente attraverso la sua frequentazione dei letterati della cerchia bolognese che non consideravano eretico il pensiero espresso nell'*Essay Concerning Human Understanding* di John Locke nonostante fosse stato condannato da papa Clemente XII il 9 giugno 1734⁹⁷. Tagliazucchi intendeva “[...] per *ragione* la potenza dell'anima, la quale paragonando insieme le idee, cioè i sentimenti distinti, ch'essa ha delle cose, cominciando dal sentimento dell'esistenza sua propria, antepone, o pospone le une alle altre, le congiunge, e separa, non solo secondo la convenienza, o di sconvenienza loro, ma secondo i diversi gradi di più, o di meno. Questa voce *ragione* si adopera ancora per significare la cagione qualunque sia di qualche

⁹² Cfr. Roland Barthes, *La retorica antica...*, cit., pp. 7-9.

⁹³ Cfr. Chaïm Perelman, *Il dominio retorico...*, cit., pp. 28-29.

⁹⁴ Ibidem, p. 171.

⁹⁵ Cfr. Marc Fumaroli, *L'età dell'eloquenza...*, cit., pp. 29-40.

⁹⁶ Cfr. Roland Barthes, *La retorica antica...*, cit., pp. 58-59.

⁹⁷ Cfr. Mario Sina, *Introduzione a John Locke*, Bari, Laterza, 2003, pp. 138-139.

effetto, chiamandosi *ragione* col nome medesimo della potenza, che ritrovata l'ha ragionando"⁹⁸. Tagliazucchi definisce la ragione dal duplice punto di vista estetico e scientifico, al centro dei suoi interessi è l'essere umano, analizzato nella sua natura e per le sue capacità, dove l'immaginazione, è termine di mediazione tra la natura e l'arte nella sua funzione di indiscusso stimolo creatore per lo scrittore, una mediazione che crea un effetto di verosimiglianza, nella tecnica contrastiva che permette di individuare modernamente il genio della lingua latina o italiana.

Nella *Methodus studiorum* non sono molti i testi menzionati per lo studio della retorica, poiché i somaschi non considerano rilevante lo studio mnemonico delle figure retoriche e delle loro definizioni, più importante è invece la loro applicazione nell'evoluzione stilistica di un'orazione, quindi fondamentale è la cura dell'*elocutio* in concordanza con la preferenza accordatale da Cicerone. I volumi consigliati per favorire il suo studio si limitano ai testi scritti da Gerhard Voss, da Bertrand Lamy, da Quintiliano, da Orazio e dello *Scriptoris ad Herennium*⁹⁹, opera meglio conosciuta come la *Rhetorica ad C. Herennium*, che nella *Methodus studiorum* non è attribuita a Cicerone, in coerenza con la differenza evidenziata anche dallo stesso Tagliazucchi¹⁰⁰ nel suo discorso *sulla maniera di ammaestrare la gioventù alle umane lettere*. Nel clima coevo, tutto settecentesco, non si dà addito a quel contenzioso storico che attribuisce la *Retorica ad C. Herennium* ad un anonimo scrittore piuttosto che al retore latino, un testo precorritore di quegli stessi principi riproposti dal Tagliazucchi e ben rappresentati anche nella *Methodus studiorum*. Il discorso a Gaio Erennio focalizza l'attenzione del lettore sull'importanza della grammatica, valorizza in modo mirato la purezza della lingua nello sforzo rivolto ad evitare il barbarismo e il solecismo, è un discorso scritto da un autore anonimo che taluni identificano con Cicerone: un autore adolescente o adulto, una condizione che ai nostri fini poco importa, poiché è evidente che proprio dalle basi della filosofia è costruita l'esercitazione/orazione che si rivolge ad un pubblico infinitamente più vasto¹⁰¹ secondo i principi del genere epidittico.

Nella *Methodus studiorum* si afferma che dopo aver "compiuto [...] il corso di filosofia, [...] deve essere impiegato un anno intermedio per riprendere gli studi letterari superiori di umanità, con la conseguenza che i giovani studenti facilmente diventeranno eminenti con un'eloquenza più robusta, dove la luce della filosofia abbia avuto l'accesso"¹⁰². In questo frangente la *Methodus studiorum* occupa posizioni avanzate rispetto alla tesi del Tagliazucchi, che va affermando il principio di continuità tra il parlato e lo scritto. L'ottimo insegnamento è riflesso nell'ottima produzione scritta:

⁹⁸ Cfr. Girolamo Tagliazucchi, *Raccolta di prose e poesie a uso delle Regie Scuole tomi due delle prose...*, cit., p. V.

⁹⁹ Cfr. *Methodus studiorum* in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., p. 111.

¹⁰⁰ Cfr. Girolamo Tagliazucchi, *Raccolta di prose e poesie ad uso delle Regie Scuole tomi due delle prose...*, cit., p. xxiv.

¹⁰¹ Cfr. Cicerone, *La retorica a Gaio Erennio* a cura di Filippo Cancelli, Milano, Mondadori, 1992.

¹⁰² Cfr. *Methodus studiorum* in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., p. 108.

dove lo studio della grammatica, della sintassi e delle figure retoriche diventano stimolo per sollecitare il giusto affetto, quel sentimento che si crea nella continua lotta tra il bene e il male, tra spiritualità e corporeità. La retorica è rivisitata anche in una prospettiva commerciale ed economica per formare degli onesti ed utili cittadini consci delle loro opportunità, delle loro capacità e delle loro responsabilità. Tagliazucchi evidenzia l'aspetto divulgativo della retorica, di cui l'oratore/scrittore è il principale utente, una retorica che si fonda evidentemente sui prodromi dell'orazione religiosa, poiché "il fine della rettorica è *il persuadere popolarmente*, o diciamo indurre con modo piano e intelligibile gli uditori a dar fede a ciò, che noi proponiamo, e muovergli a farlo. Riduce essa ogni materia, di cui si può scrivere, e parlare, a tre generi, *giudiziale, dimostrativo e deliberativo*. Tre cose stabilisce, come mezzi necessari a persuadere, che sono *l'invenzione, la disposizione, e l'elocuzione*. Tralascio il parlare della *memoria*, e dell'*azione*, avendo qui solamente per iscopo il bene scrivere"¹⁰³. E' la memoria, la madre di tutte le muse¹⁰⁴, che crea un dialogo con la tradizione, valorizza i pregi estetici della parola e del discorso attraverso citazioni di frasi ad alto contenuto letterario, che tessono attraverso l'intertestualità del discorso quella trama che inevitabilmente collega storicamente il passato con il presente. Studiare l'eloquenza significa imparare la prudenza discorsiva, poiché un'educazione ottimamente impartita dà l'opportunità all'alunno di correggere la propria propensione al male. Il Tagliazucchi prosegue, in coerenza con il principio dell'*ars ciceroniana*, affermando che "[...] esser *l'elocuzione* parte necessaria, e importantissima della rettorica, [...]. Siccome è vero, che *l'invenzione*, e la *disposizione* compongono le parti, e il corpo dell'orazione, che altro ancora non hanno, se non ossa, per dir così, nervi, tendini, e muscoli, così è vero, che *l'elocuzione* è quella, che dee finalmente incarnarlo, colorirlo, e ingentilirlo"¹⁰⁵. *L'inventio*, l'idea per eccellenza, rappresenta il tema dell'arte retorica, che con la *dispositio* ne rappresenta l'aspetto strutturale: *inventio* e *dispositio* sono assimilate alla struttura corporea dell'orazione, sono parti fisiologiche che collegano e impiantano un discorso, *l'elocutio*, che invece definisce la parte stilistica della retorica, colorisce l'incarnato del discorso con l'espressione personale utilizzata dello scrittore, sia essa rivolta al genere umile, medio o sublime, fonde in sé *l'inventio* e la *dispositio* in un *corpus* retorico coeso, naturale ed armonico, rispettando i principi estetici dell'*ornatus* volti ad impreziosire l'espressione del discorso orale oppure scritto.

E' l'esperienza che crea una mediazione tra *ordo naturalis* e *ordo artificialis*: dall'osservazione del discorso naturale intrattenuto tra il bambino e la balia, tra genitori e figli, discorso che segue il

¹⁰³ Cfr. Girolamo Tagliazucchi, *Raccolta di prose e poesie a uso delle Regie Scuole tomi due delle prose...*, cit., p. xi.

¹⁰⁴ Cfr. Aurelio Principato, *Retorica e letteratura nell'ottica degli studi francesi in Lingua e letteratura*, n. 29, anno XIII, 1997, pp. 5-13, p. 7.

¹⁰⁵ Cfr. Girolamo Tagliazucchi, *Raccolta di prose e poesie a uso delle Regie Scuole tomi due delle prose...*, cit., p. xxiii.

disordinato percorso che corre da idea ad idea, in un crescendo stilistico che conduce al dialogo sostenuto tra il maestro e l'alunno, un dialogo che si sviluppa su un livello più alto che corre da immagine ad immagine, un principio finemente lockiano che si eleva alla sintesi del discorso letterario, che nella sua complessità deve rispecchiare ed evidenziare la singolarità della personalità dell'oratore/scrittore.

L'uomo colto vive tra natura e arte: è la metafora che si fa *medium* tra la prospettiva naturale e la prospettiva estetica creando un equilibrio armonico e razionale di interscambio tra l'arte e la natura stessa, dove “*l'arte nasce dalle osservazioni fatte sopra la natura, ma poi dalla ragione perfezionate*. La vera arte pertanto di scrivere altro non ha da fare, che purgar dagli errori il parlar volgare con la debita attenzione di non mancare o per eccesso, o per difetto; il qual eccesso, o difetto producono molti vizj, come dire della stravaganza, dell'affettazione, ec. In fatti coloro, che troppo l'arte trascurano, osserviamo, che cascano in viltà, e bassezze; e coloro, che troppo l'ostentano, e mostrano, sformano, e guastano la *natura*: a guisa del poco intelligente medico, il quale in vece di accomodarsi, e servir dolcemente ad essa, volendo colla forza, e varietà de' rimedi comandarle, più la disordina, e spesso l'opprime”¹⁰⁶.

E' nella tensione tra la lingua popolare e quella letteraria che si perpetua l'equilibrio tra natura e arte, mediazione estetica, che costantemente si realizza attraverso lo studio e la lettura degli autori classici, poiché l'ottimo può derivare soltanto dall'ottimo, e non dalla mediocrità. Per migliorare bisogna superare l'imitazione, in un complessivo miglioramento della propria personalità, secondo il principio comune a “tutti i gran maestri [...], Cicerone, Quintiliano, Longino, il Sadoletto, il Bembo sentono unanimamente, che *debbiasi cominciare dall'ottimo in ciascun genere d'imitazione, e finirla coll'ottimo*”¹⁰⁷. L'oratore/scrittore si forma studiando assiduamente la filosofia, dedicandosi alla costante lettura, riflettendo sullo stile di scrittura proprio e altrui, studiando l'indole degli antichi e dei moderni, costruendo uno stile di scrittura che lo renda inconfondibile, poiché nel suo discorso deve rappresentare *in primis* l'essenza di sé stesso. E' il valore umano acquisito consapevolmente che amplia e diffonde lo sguardo dell'oratore/scrittore sui valori umani morali, politici, sociali e religiosi¹⁰⁸, nella costante intenzione di raggiungere la verità e la perfezione.

¹⁰⁶ Ibidem, p. xxxvi.

¹⁰⁷ Ibidem, p. xlvi.

¹⁰⁸ Cfr. Aurelio Principato, *Retorica e letteratura...*, cit., pp. 5-13.

L'Arcadia bolognese e i somaschi

Nella *Methodus studiorum* è auspicata la lettura dei moderni: Lodovico Antonio Muratori e Mario Crescimbeni “hanno trattato eloquentemente e splendidamente la storia e la poesia d'Italia”¹⁰⁹, menzionati tra gli altri sono anche Jacopo Facciolati, Girolamo Tagliazucchi, Scipione Maffei, Gian Vincenzo Gravina e Agostino Gobbi. Sono letterati che intrecciarono la loro attività con quella della Colonia Renia fondata a Bologna nel 1698 da Eustachio Manfredi, sull'onda di un rinnovato interesse per la purezza della lingua, in contrapposizione con il marcato barocchismo secentesco, diffuso dall'Arcadia romana fondata da Mario Crescimbeni nel 1690. La Colonia Renia, detta anche Accademia degli Arcadi della Colonia del Reno, aveva per impresa un grande albero alle cui radici spuntava un ramoscello col motto *matris se subiicit umbra*, sopra all'albero è raffigurata la zampogna del dio Pan, che da sola rappresentava l'emblema dell'Arcadia romana¹¹⁰.

L'attività delle accademie fu molto articolata nella città felsinea almeno dalla seconda metà del XVII secolo, si distinsero particolarmente due accademie istituite nel 1687 da Anton Felice Marsigli¹¹¹, di cui una si rivolgeva agli studi di storia ecclesiastica e fu frequentata anche da Muratori, l'altra era invece rivolta agli studi di filosofia e fisica sperimentale, alle cui sedute parteciparono i nobili bolognesi Carlo Antonio Bedori e Antonio Sacco, presenti, con i loro componimenti poetici nella quarta sezione *Della perfetta poesia italiana* del Muratori pubblicata nel 1706, insieme anche ad un componimento poetico scritto da Apostolo Zeno. Sulla scena culturale bolognese, parteciparono attivamente anche i somaschi, rappresentati nella città felsinea dall'Accademia degli Ardenti detta del Porto Naviglio¹¹², di cui Carlo Antonio Bedori era membro, oltre ad essere iscritto all'Accademia dei Gelati, all'Arcadia romana, è da annoverare fra i membri fondatori della Colonia Renia. Gli studi promossi dal Marsigli erano inseriti in un contesto europeo; durante le sue accademie si discuteva di anatomia, chimica, botanica, medicina in funzione del raggiungimento dell'universalità del sapere, accademie che però furono sciolte nel 1701.

Anche Eustachio Manfredi non mancò di fondare nel 1691 la sua Accademia detta degli Inquieti. In questo contesto accademico non gli fu difficile conoscere somaschi di rilievo tra cui padre Giovanni Antonio Mezzabarba¹¹³ (1670-1705), che fu in corrispondenza con il Muratori: fu l'abate

¹⁰⁹ Cfr. *Methodus studiorum* in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., 113.

¹¹⁰ Cfr. Pellegrino Antonio Orlandi, *Notizie degli scrittori bolognesi e dell'opere loro stampate e manoscritte raccolte da Fr. Pellegrino Antonio Orlandi da Bologna Carmelitano della Cong. Di Mantova Maestro Dottore Collegiato di Sacra Teologia e Accademico Clementino*, Bologna, per Costantino Pisarri all'insegna di S. Michele, sotto il Portico dell'Arciginnasio, 1714, p. 28.

¹¹¹ Cfr. Meri Bego, *Cultura e accademie a Bologna per opera di Anton Felice Marsigli e di Eustachio Manfredi* in *Accademie e cultura aspetti storici tra Sei e Settecento*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 95-116.

¹¹² Cfr. Pellegrino Antonio Orlandi, *Notizie degli scrittori bolognesi e dell'opere loro stampate...*, cit., p. 28.

¹¹³ *Ibidem*, p. 109.

modenese che in data 24 marzo 1701 scriveva al padre somasco che “ci studieremo amendue di servire alle glorie d’Italia”¹¹⁴, alludendo probabilmente agli studi in comune con il Mezzabarba che in quel periodo era Professore di Lettere e Filosofia presso l’Ateneo torinese. Fu, nel 1704, che padre Mezzabarba fondò l’Arcadia milanese insieme ai confratelli Giuseppe Conti e Giuseppe Maria Stampa, sulle cui ceneri ottenne, nel 1743, nuova vita l’Accademia dei Trasformati¹¹⁵. Dall’Accademia degli Inquieti sarebbe invece derivato, nel 1711, l’Istituto delle Scienze, affiancato all’Accademia Clementina frequentata da pittori, scultori e architetti, fondata nel 1706 da Giampietro Zanotti, che alternò la sua direzione alla segreteria con il fratello Francesco Maria, una segreteria che aveva la delicata funzione di mantenere i contatti con le accademie d’oltralpe per favorire un reciproco scambio di comunicazioni utili alla ricerca e alla notifica delle più recenti scoperte scientifiche e letterarie in campo europeo¹¹⁶. Fu molto probabilmente l’amicizia che legava Giampietro Zanotti a padre Gian Pietro Riva, entrambi arcadi della Colonia Renia rispettivamente riconosciuti con i nomi di Trisalgo Larisseate e Rosmano Lapiteio¹¹⁷, che favorì la presentazione, nel 1770, di Francesco Soave, alunno di padre Riva, al concorso indetto dall’Accademia di Berlino. Agostino Gobbi¹¹⁸ (1684-1708), poeta e letterato d’origine veneziana, ricordato nella *Methodus studiorum*, è l’unico rappresentante della cerchia dei letterati bolognesi ad esservi menzionato esplicitamente, è autore di una raccolta di poesie indicata nella delibera somasca con il titolo abbreviato: *Poeti d’ogni secolo*. Discepolo di Eustachio Manfredi, Agostino Gobbi fu giovane promettente, che studiò presso il collegio Montalto di Bologna, partecipando attivamente alle iniziative dell’Accademia degli Abbandonati dello stesso collegio, fu convinto petrarchista e propugnatore della restaurazione classicista, nell’arco della sua breve esistenza si era distinto per la sua attività di raccolta di componimenti poetici che sarebbero confluiti nella *Scelta di sonetti e canzoni de’ più eccellenti rimatori d’ogni secolo*, una raccolta di poesie in tre volumi, uscita per due volumi postuma e curata dal Manfredi in onore del suo discepolo. La prima edizione fu pubblicata a Bologna, tra il 1709 e il 1711. Fu una raccolta che influenzò in modo decisivo il gusto letterario di tutto il Settecento grazie al fine lavoro di raccolta di materiali originali operato dal Gobbi che si appoggiò nella sua attività ad illustri collaboratori tra cui si contano Apostolo Zeno e Lodovico Antonio Muratori.

¹¹⁴ Cfr. Marco Tentorio, *Vita di p. Mezzabarba Gian Antonio* m.s. in Archivio Generalizio Chierici Regolari Somaschi – Roma d’ora in poi AGCRS, *Biografie CRS*, n. 810 (Mezzabarba G. Antonio jr.).

¹¹⁵ Cfr. Roberto Fontana, *Cenni storici sulla Accademia dei Trasformati di Milano*, Genova, Archivio Storico PP. Somaschi, 1975; inoltre cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., p. 30.

¹¹⁶ Cfr. Meri Bego, *Cultura e accademie a Bologna...*, cit., p. 104.

¹¹⁷ Cfr. *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell’Arcadia bolognese. Documenti bio-bibliografici* a cura di Mario Saccenti, Modena, Mucchi, 1988, vol. I, pp. 76-77.

¹¹⁸ Cfr. Agostino Gobbi in *Dizionario Biografico degli Italiani. Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani*, n. 57, 2001, pp. 478-479. Cfr. Meri Bego, *Cultura e accademie a Bologna...*, cit., p. 113. Inoltre cfr. Elisabetta Graziosi, *Vent’anni di petrarchismo (1690-1710)* in *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell’Arcadia bolognese. Momenti e problemi* a cura di Mario Saccenti, Modena, Mucchi, 1988, vol. II, pp. 71-225.

Il Gobbi è punto di raccordo fra Muratori e Crescimbeni, come afferma Elisabetta Graziosi che riconosce nel “[...] criterio della rappresentatività della scelta, che era quello che più distingueva l’opera del Gobbi e del Manfredi dalla parte antologica della *Perfetta poesia* del Muratori e la accostava alla *Istoria della volgar poesia* del Crescimbeni, serviva al quadro dello sviluppo storico della poesia italiana con la pretesa del documento e liberava nello stesso tempo gli autori dalle strettoie dell’antiquaria e dalla rigida censura estetica”¹¹⁹.

Ludovico Antonio Muratori, prima di dedicarsi alla storia, si era cimentato nella redazione dei due tomi *Della perfetta poesia italiana* edita nel 1706, un trattato rivolto a quei bolognesi che si erano resi protagonisti della *querelle des anciens et des modernes*. Muratori si era mosso autonomamente nella sua redazione avvenuta tra la fine del XVII secolo e il 1703, anno in cui il manoscritto fu concesso in lettura direttamente ai bolognesi Manfredi e Orsi, di cui quest’ultimo era il diretto interessato nella questione dibattuta con il padre Bouhours, ricevendone plauso ed approvazione¹²⁰.

Apostolo Zeno e Lodovico Antonio Muratori: letterati laici e religiosi in un contesto somasco

Apostolo Zeno intrattenne fitta corrispondenza sia con Lodovico Antonio Muratori che con il professore padovano Giovanni Antonio Volpi, mai dimentico del fratello somasco padre Pier Caterino, che risiedeva a Venezia. Operò attivamente a favore della diffusione della cultura italiana presso la corte viennese, già il 4 marzo 1719, raccomandava a suo fratello che “[...] se non è partito il Nipote del Ecc.mo nostro Ambasciatore Grimani, raccomandate al P.D. Niccolò Petricelli, la cui venuta mi sarà assai cara, di portarmi qualche porzione de’ libri, de’ quali tempo fa vi scrissi: e limito questi ai libri stampati ultimamente da’ Sigg. Volpi, Fracastoro, Sannazzaro, e Orsati, a’ quali aggiungere l’Alamani, il Navagero, e i libri di Firenze, cioè Galilei, Buonaccorsi, Fioretti di San Francesco, T. I. de’ Poeti Latini Italiani, e qualche altra novità, se ne avete, e più di tutti quello del Corsignani. [...]”¹²¹. La funzione di poeta cesareo, che occupava alla corte di Vienna, favorì indubbiamente Apostolo Zeno nella sua opera di diffusione della letteratura italiana presso la corte viennese, una conferma che si coglie nella lettera inviata l’11 marzo 1719 al fratello Pier Caterino a proposito di un suo incontro con l’imperatore Carlo VI, in cui riferiva che “lunedì dopo pranzo fui per la terza volta a’ piedi dell’Augustissimo Padrone per rendergli grazie del generoso regalo, che esso mi ha fatto. Sempre più con bontà mi ha ricevuto, e mi ha seco da solo a solo tenuto a ragionamento sopra materie letterarie. Ha prima lodato il d. Chisciotte, ch’io posi in assetto, se ben

¹¹⁹ Cfr. Elisabetta Graziosi, *Vent’anni di petrarchismo (1690-1710)...*, cit., p. 215.

¹²⁰ Cfr. Flavio Catenazzi e Bruno Beffa, *Un corrispondente luganese di L. A. Muratori...*, cit., pp. 127-128.

¹²¹ Cfr. Apostolo Zeno, *Lettere di Apostolo Zeno cittadino veneziano storico e poeta cesareo nelle quali si contengono molte notizie attenenti all’Istoria Letteraria de’ suoi tempi, e si ragiona di Libri, d’Iscrizioni, di Medaglie, e d’ogni genere d’erudita Antichità*. Seconda edizione in cui le Lettere già stampate si emendano, e molte inedite se ne pubblicano, Venezia, appresso Francesco Sansoni, 1785, vol. III, p. 18.

tutto nel verseggiar. Ha pure lodato grandemente l'Oratorio del Sisata, che si reciterà fra 15 giorni. Ha poi mostrato sommo gradimento del Giornale presentatogli. Lo va leggendo da capo a piedi, e lo vidi sopra il suo tavolino. Disse, che ne gustava la lettura, poiché in poco ne apprendeva molto; non avendo esso tempo di leggere in fonte i libri nuovi, che escono alla giornata. [...]. Mi licenziò poi con esibizione generosa di nuovi favori [...]"¹²².

Il 19 marzo 1719 Apostolo Zeno comunicava al fratello che padre Niccolò Petricelli¹²³ della Congregazione somasca, era arrivato a Vienna. Una lettera¹²⁴ densa di notizie letterarie e

¹²² Ibidem, pp. 18-19.

¹²³ Cfr. Giacomo Cevasco, *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca composto dal P. Giacomo Cevasco e continuato dal P.C.M. sacerdote della stessa Congregazione* a cura di Carlo Moizo c.r.s., Genova, Tipografia della Gioventù, 1898, p. 101. "Petricelli Nicolò, [...]. Scrisse la vita dei quattro arcivescovi Spalatini della nostra Congregazione, Bonifacio Albano, Stefano Cosmi, Stefano Cupilli e Giambattista Laghi, che si leggono nel tomo XXVIII degli *Opuscoli scientifici* raccolti dal Calogerà, e si ha stampata in Venezia nel 1720 una sua orazione panegirica per la solenne inaugurazione di Pietro Grimano a Procuratore di san Marco. Altri suoi lavori manoscritti in prosa e verso si conservano nella Casa della Salute di Venezia, dove morì nel 1743".

¹²⁴ Cfr. Apostolo Zeno, *Lettere di Apostolo Zeno cittadino veneziano storico e...*, cit., vol. III, pp. 28-31. "E' arrivato il nostro P. Petricelli, e mi ha portati con le vostre lettere ottimi avvisi della vostra buona salute, consolandomi così doppiamente e con la sua presenza, e col ragionare a lungo, che abbiamo fatto di voi. Due volte sono stato a trovarlo, e mercoledì abbiamo desinato insieme appresso l'Ecc.mo Sig. Ambasciatore Grimani. Da lui ho ricevuti i tre Tomi del Giornale, che mi occorrevano, e i fogli mancanti, come anche il libro delle Rime e Prose del Sig. Marchese Maffei. In queste ho lette con mio stupore alcune parole, che poteva far dei meno di dire circa il Giornale. Tralascio, che dica esser tutta sua opera la Introduzione, dove io ebbi in particolar molta parte, e dove non si leggerebbono molte cose, se io non gliel'avevo somministrate. Non so pure alcun conto dell'asserire che vi fa con tanta franchezza, non esservi di suo nel Giornale, se non quel tanto, che nel suo ultimo libro ha fatto ristampare. Ma egli ha dissimulate le cose, che non era di sua convenienza, che si sapessero per sue. Con questo ha voluto scaricarsi dell'odiosità di alcuni, e lasciarla tutta su l'altrui spalle: ma dubito, che poco gli varrà l'intenzione e l'opera. Avrò cercato di sacrificare gli amici; ma non per questo egli si sarà posto in sicuro dalla malevolenza di certe persone, che una volta nemiche mai non perdonano. Tutto questo, come vi dissi, non mi dà punto di fastidio. Se egli fosse meno amico mio, di quello che è, saprei come vendicarmi assai bene con un estratto di queste sue Rime e Prose. Ma io gli perdono ogni cosa. Solo vi prego di non ricever più in avvenire da lui alcun estratto di suo, o altrui libro, che è vi mandasse; e se egli ve ne dimanda il perché, dategli francamente, ch'io così vi ho scritto, e dategliene per ragione, che come egli non vuol più esser creduto per Giornalista, e ha ribrezzo che altri per l'addietro l'abbia per tale creduto; ora non è di dovere, che manchi di sua parola, e che abbia più mano in un'opera, che in tal qual modo e' condanna. Questo non è un vendicarsi di esso, ma un ubbidirlo, e un secondare le sue intenzioni. Farò io l'Articolo degli tre Istorici Veneziani, giacché lo stimate bene. Del Garzoni io non dirò nulla, quando non se ne sia precisa necessità. Lodo il P. Santinelli per li sommarj fatti al Morosini. Nel Giornale sarà ben fatto, che si specifichi il nome di lui. A proposito di Andrea Morosini, avvisatemi, se pensate di fare alle due Vite di lui qualche annotazione. Io ve ne suggerirei alcune fonti. Vi manderei anche copia del decreto della sua elezione. Mi ha stordito l'asineria del Lovisa circa la traduzione di quest'Istorico in raccomandarla a chi quasi tanto ne sa di buon Italiano, quanto io di cattivo Tedesco. Avrete ragione, se voi non vorrete impacciarvi nella correzione di essa. Vedrete, che l'uno e l'altro gitteranno che il danaro, che la fatica. L'edizione di tutte l'opere del Cardinal Bembo sarebbe ottima. I Volpi n'erano stimolati dal Sig. Pietro Bembo anche in tempo, ch'io era in Venezia. In questa Biblioteca Cesarea vi è un Poema inedito di lui. Se si farà, l'edizione, io ne otterrò copia dal Sig. Gentilotti. Al Sig. Dr. Volpi rispondo con l'occlusa, e credo, che riceverà in buona parte la scusa; che fo seco, per potermi impegnare in fare uffici sopra l'affare, di cui mi scrive. Vi lodo assai per le Orazioni Mss. che avete date al medesimo da stampare nella raccolta. Io ve ne scrissi antecedentemente. O quanto mi sono state di piacere le Novelle letterarie. Ho comprata qui la Biblioteca Fabriziana. Nel secondo tomo di essa si fa un ristretto delle mie Dissertazioni contro il Vossio; ma quivi mi si fa dire anche quello che non mi son sognato di dire. Mi è necessario farne un picciolo Articolo, che servirà per qualche Tomo. Circa l'Ab. Fardella, osservate quello che ne scrive il Mongitore nel Tomo II della sua *Biblioteca Sicula* in foglio. Sta fra' i miei libri. Scrivetene al Vallisnieri, che vi saprà dire molte particolarità. Col titolo di Matematico fu al servizio di questo Monarca, sin quando era in Barcellona. S. M. me ne parlò sovrano comando. Esso Fardella era amicissimo del famoso Leibnizio, il quale lo nomina nella sua opera postuma, intitolata *Otium Hannoveranum*, stampata in Lipsia l'anno 1708 in 8 a c. 104 dove l'ultima volta con sentimenti di stima, e vorrebbe il suo libro *de Anima* stampata dall'Albrizzi, se non erro, in foglio. Fatene legare una copia in pelle, e mandatemela con la prima spedizione. Se non veniva a voi occasione di nominarmi il Fardella, io non mi ricordava di questo si legge un frammento di lettera scritta dal Fardella allo stesso, con la risposta di questo l'anno 1697. Della grande Istoria

informazioni spicciole, sulla gestione del *Giornale dei letterati d'Italia*, e in particolare sulla collaborazione tra Apostolo Zeno e Scipione Maffei, che troverà una definitiva risoluzione nel 1720¹²⁵. Apostolo Zeno dimostra il suo grande interesse storiografico e letterario, notifica il ritrovamento di un inedito del Bembo nella biblioteca cesarea di Vienna e scrive della sua intenzione di rivolgersi a Giovanni Antonio Volpi per la sua pubblicazione. Si dimostra interessato alle più recenti pubblicazioni che più direttamente lo riguardano, fa esplicito riferimento alla *Historia Bibliothecae Fabricianae* del bibliofilo tedesco Johannes Albertus Fabricius (1668-1736), la cui pubblicazione ebbe inizio nel 1717 a Wolfenbüttel, opera ricordata espressamente nella *Methodus studiorum* per il suo valore storiografico, poiché “[...] ha raccolto ordinatamente gli autori latini, riportando valutazioni sulle loro opere e le loro edizioni; nello stesso tempo assiduamente si indicheranno e annoteranno progresso, decadimento, gli inizi, i vari stadi e l’epoca migliore della lingua latina”¹²⁶. Nella Biblioteca Fabriciana è ricordato Apostolo Zeno con una recensione, che travisa però i contenuti delle dissertazioni zeniane scritte contro il Voss. Lodovico Antonio Muratori corrispondeva con il Fabricius che usava inviargli i tomi dalla sua *Bibliotheca*, corredandoli di lettere accompagnatorie, come successe per le lettere del 31 agosto 1722 e del 10 novembre 1724: lettere a cui erano acclusi rispettivamente il tomo V e VI della *Bibliotheca*, in quest’ultimo volume compariva anche una breve biografia dell’abate modenese, firmata dal comune amico Jacopo Facciolati, biografia in realtà scritta dallo stesso Muratori¹²⁷.

Apostolo Zeno, altamente motivato, operò attraverso i libri un vero e proprio *commercium* di idee, che si muoveva dall’Italia alla corte viennese e viceversa, in particolare si rivolgeva a quel *commercium* culturale di inediti celati tra le mura della biblioteca cesarea di Vienna. A proposito di libri, idee e scambi culturali Federica La Manna va affermando che “il ‘commercio’ settecentesco è scambio di idee, *commercium litterarum*, propagazione culturale grazie alla sempre maggiore diffusione di libri e traduzioni, apertura verso i confini estremi del mondo, in una visione certo eurocentrica, ma anche interessata a conoscere tutto ciò che sta al di là, l’*altrove* e l’*altro* soprattutto, come dimostra la fortuna del viaggio, sia esso di formazione che di scoperta. E’ anche *commercium mentis et corporis*, indagine dei quesiti centrali sull’uomo, dei meccanismi alla base del funzionamento della ‘macchina’. Il Settecento si identifica e viene identificato simbolicamente

Brunsuicense dell’Eccardo io non ne so altro, che quel tanto, che voi me ne scrivete. Circa Ercole Bentivoglio avrei molte cose da dirvi: ma è bene aspettar di vedere il libro; e per ora basterà farne una buona Novella con quello, che ne sapete. Scrivetemi più preciso il contenuto del libro del Monti di Bologna. Il titolo mi pare assai curioso. Tra i letterati morti dite qualche cosa del Cardinale Casini. Le sue Prediche dette nel Palazzo Apostolico, stampate in tre tomi in foglio dal Gonzaga di Roma, e poi ristampate due volte a Milano in 4 sono le più eccellenti, che in questo genere abbiamo. Di un altro insigne defunto in questi ultimi anni dovrebbero procurarsi notizie. Fu questi Domenico Ausilio Napoletano, di cui sento che possano darsi alla luce due opere postume, l’una *de Scholis Alexandrinis*, l’altra *de Historia Medicinæ*. Scrivetene al Sig. Egizio, ovvero al P. Alfani. Il foglio è pieno. Salutate tutti, e vi abbraccio”.

¹²⁵ Cfr. Paolo Di Sacco, *Venezia e il giornalismo letterario nel Settecento*, Milano, 1982, pp. 1-27, p. 12.

¹²⁶ Cfr. *Methodus studiorum* in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., p. 111.

¹²⁷ Cfr. Fabio Marri, *Altri documenti su Muratori...*, cit., pp. 86-87.

nel concetto di luce, che troverà, invero allo scadere del secolo, nel 1799, dimensione reale nell'invenzione della pila da parte di Volta"¹²⁸.

La vista, il senso settecentesco per eccellenza, metafora della luce intellettuale e della ragione illuminante, collega nello spazio e nel tempo, libri, idee e uomini: da Vienna a Venezia, Modena, Padova e Bologna, scambio culturale attivo e fervido rivolto ad un livello diffusamente europeo. A Vienna Apostolo Zeno incontrò anche altri somaschi tra cui padre Giuseppe Melella (1712-1768), che fece parte dell'Arcadia e dell'Accademia ferrarese degli Intrepidi, scrisse molti componimenti poetici anche nel periodo che trascorse a Bologna¹²⁹, padre Giampaolo Mariconi¹³⁰, creato vescovo nel 1729 da papa Benedetto XIII per le relazioni diplomatiche che aveva intrattenuto con la corte viennese fino al 1728, anno in cui Apostolo Zeno lasciava l'incarico di poeta cesareo alla corte viennese al Metastasio, discepolo di Gian Vincenzo Gravina. Lo Zeno ritornò quindi a Venezia, lasciando a Vienna padre Pietro Ferretti come è registrato in una memoria trascritta negli *Acta congregationis*, dove si notifica "[...] l'elezione del P. Provinciale Veneto D. Pietro Ferretti in predicatore della cappella di Sua Cesarea Cattolica Maestà in Vienna"¹³¹, la sua venuta è desunta da una lettera dello stesso Apostolo Zeno scritta al fratello Pier Caterino in data primo maggio 1728¹³², a cui dava indicazioni sugli argomenti delle prediche che si tenevano regolarmente durante l'anno liturgico nella cappella cesarea di Vienna.

Apostolo Zeno, pari all'abate Lodovico Antonio Muratori, esercitò un ruolo fondamentale che agevolò la fusione tra il mondo culturale italiano con quello germanico: due autori che furono un costante riferimento per il mondo somasco che nel Settecento oltrepassava i limiti conventuali aprendo una porta sulla cultura europea nel tentativo di valorizzare la cultura italiana all'estero.

Fabio Marri riferisce che "la prosa di Muratori, [...] fu additata dal glottologo Graziadio I. Ascoli quale un modello da seguire per la sua classica correttezza e insieme il rifiuto della retorica"¹³³, affermazione coerente con il principio agostiniano della predicazione, che si ritrova anche nella prefazione dell'*Ars retorica in Collegio Clementino tradita* di padre Giuseppe Maria Stampa (1666-1734) pubblicata a Roma nel 1706. L'autore somasco riferisce che il maestro deve essere breve,

¹²⁸ Cfr. *Commercium. Scambi culturali italo-tedeschi nel XVIII secolo. Deutsch-italienischer Kulturaustausch im 18. Jahrhundert* a cura di Federica La Manna..., cit., pp. V-VI.

¹²⁹ Cfr. *Melella D. Giuseppe Luigi* in Angelo Stoppiglia, *Statistica dei padri somaschi. Arricchita di notizie biografiche e bibliografiche*, Genova, S. Maria Maddalena, 1931, vol. I, pp. 67-68.

¹³⁰ Cfr. Giacomo Cevasco, *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca...*, cit., pp. 85-86. "Mariconi Giampaolo, genovese, illustre filosofo e teologo, professore di teologia in Milano. Trovandosi a Vienna in Austria per certi negozi, fu sotto il pontificato di Benedetto XIII creato vescovo Ippense nel 1729, 28 anni dopo la professione religiosa. La sua dolcezza, prudenza e destrezza lo rese caro all'imperatore Carlo VI ed alla corte, presso il quale molto fece per sè e per la sua nazione".

¹³¹ Cfr. *Acta congregationis (1664-1737)* a cura di Maurizio Brioli, Roma, Curia generalizia dei Padri Somaschi, 2006, vol. III, p. 157.

¹³² Cfr. Apostolo Zeno, *Lettere di Apostolo Zeno cittadino veneziano storico e...*, cit., vol. III, pp. 245-247.

¹³³ Cfr. Fabio Marri, *Agli albori del filogermanesimo di Muratori:...*, cit., p. 17.

chiaro e conciso per non affaticare gli alunni, favorendo il loro apprendimento, partendo dalla convinzione che l'insegnamento della retorica è vano, superfluo e ormai superato¹³⁴, confermando che, all'inizio del Settecento, la retorica stava subendo un periodo di decadenza e debilitazione che l'avrebbe appiattita e progressivamente svuotata.

Padre Giuseppe Maria Stampa trascorse buona parte della sua vita a Milano tra le case di Santa Maria Segreta, San Pietro in Monforte o presso l'orfanotrofio di San Martino, trascorse, intorno al 1704, un breve periodo presso il collegio Clementino di Roma dove fu ammesso all'*Arcadia* celandosi sotto il nome di Euristeo Parebasio. In gioventù aveva studiato presso il collegio Gallio di Como, ed era stato allievo di padre Luigi Tatti, storico comasco, autore dei due volumi intitolati *Degli annali sacri della città di Como* pubblicati nel 1663. Padre Stampa operò attivamente presso l'Accademia degli Indifferenti del collegio Gallio componendo alcune accademie, di cui la più celebre fu recitata dai suoi alunni durante un'accademia di retorica tenuta nel giardino della Villa del Garovo di Como¹³⁵.

Tra il 1704 e il 1730, padre Stampa intrecciò un'intensa corrispondenza con Lodovico Antonio Muratori¹³⁶; oggetto della loro discussione fu la pubblicazione di un poemetto inedito ricordato dalla storiografia sotto il titolo dell'*Anonimo comasco* e il manoscritto inedito del terzo volume di padre Luigi Tatti. Muratori, sollecitava padre Stampa a commentare il manoscritto dell'*Anonimo comasco* per più di un motivo, perché il padre somasco era padrone della lingua latina, era esperto conoscitore dell'area comasca in cui si erano svolti i fatti narrati nel poema, ed era anche padrone del dialetto lombardo: tutti elementi che lo avrebbero favorito nella traduzione del latino semibarbaro del manoscritto, intriso di dialettismi e privo di qualsiasi valore artistico e letterario. Un manoscritto che trattava la storia comasca dell'anno 1120, costituito da 1012 versi, che descrivevano la battaglia sostenuta tra milanesi e comaschi sul suolo lariano, un manoscritto pubblicato nel 1724 nel V volume dei *Rerum Italicarum Scriptores*¹³⁷, con l'apparato critico rielaborato da padre Giuseppe Maria Stampa. Un maggior valore letterario lo possedeva invece il terzo volume manoscritto di padre Luigi Tatti, che Lodovico Antonio Muratori stava da qualche tempo cercando, intrecciando una corrispondenza parallela a quella di padre Stampa con il giovane promettente padre somasco Gian Pietro Riva, corrispondenze che si sovrapposero e interferirono tra il 1722 e il 1723.

¹³⁴ Cfr. Marco Tentorio, *Ex-alumni celebri del Collegio Gallio in Il Cardinale Tolomeo Gallio e il suo collegio...*, cit., pp. 151-194, pp. 158-161.

¹³⁵ Cfr. Marco Marcora, *Una tornata accademica del Collegio Gallio nella villa di Garovo in Il Cardinale Tolomeo Gallio e il suo collegio...*, cit., pp. 195-219.

¹³⁶ Cfr. *Lettere di P. Stampa Giuseppe somasco a L. A. Muratori con un po' di A. Manzoni* a cura di Marco Tentorio, Genova, Archivio Storico PP. Somaschi Chiesa Maddalena, 1979.

¹³⁷ Cfr. Lodovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, 1724, tomo V, pp. 399-458.

Muratori donò al giovane padre somasco una copia della *Perfetta poesia italiana*, copia tuttora conservata presso la Biblioteca Cantonale di Lugano, a testimonianza che padre Riva prima di incontrare gli arcadi bolognesi nel 1724 a Bologna¹³⁸, già li aveva conosciuti nel loro valore di poeti e letterati, mentre un'altra copia sempre della prima edizione della *Perfetta poesia italiana*, non autografa e senza alcuna indicazione manoscritta, è conservata nella Biblioteca del Collegio Gallio¹³⁹.

Il primo contatto epistolare che si riferisce esplicitamente al terzo volume di padre Tatti, tra Muratori e padre Riva, risale al 16 luglio 1722, ed è anche testimonianza diretta della comune conoscenza del Tagliazucchi. Padre Riva scrive a Muratori di trovarsi a Pavia per la discussione del dottorato di suo fratello Francesco Saverio¹⁴⁰, a cui seguì la pubblicazione di una raccolta di rime voluta da padre Gian Pietro Riva, che ebbe un *iter* redazionale piuttosto lungo e difficoltoso, poiché il 3 marzo 1723 padre Riva si appellava ancora a Muratori, scrivendo: “Di V.S. Reverendissima, alla quale priego capitandole il Signor Dottor Tagliazucchi, di riverirlo per mio nome, e di raccomandarle con tutto il calore la subita spedizione della raccolta consaputa del Conte mio Fratello, della quale ne abbiamo una somma premura”¹⁴¹. Nella lettera del 9 marzo 1723, padre Riva comunicava a Muratori che “di V.S. Reverendissima, a cui soggiungo, che ho ricevuto in questo ordinario dal Signor Dottor Tagliazucchi la raccolta, ma non compita come la vorrei, benché egli si sia molto affaticato per favorirmi. Se V.S. Reverendissima può, io la priego a muovere qualche letterato suo Amico per qualche Sonetto, ond’io sia favorito per le Feste di Pasqua”¹⁴². La Pasqua sopraggiunse senza che padre Riva ricevesse alcuna risposta dal Muratori o dal Tagliazucchi, poiché nella lettera datata 23 marzo 1723, scriveva un *post scriptum* in cui richiedeva “se è possibile, attenderò ancor per la domenica *in Albis* le grazie di quei Rimatori, che per di Lei mezzo volessero favorirmi”¹⁴³. Nella lettera dell’11 aprile 1723 attendeva ancora notizie delle sue rime, poi più nulla, la dissertazione del dottorato di Francesco Saverio fu celebrata con l’uscita, avvenuta probabilmente dopo la primavera del 1723, della raccolta di *Rime nel dottorato delle leggi del sig. Conte Abate Francesco Saverio Riva de’ Signori di Mausee patrizio lucernese, seguito nella Regia Università di Pavia l’anno 1723 sotto i gloriosi auspici dell’Illustrissimo, ed Eccellentissimo Monsignor Stefano Conti protonotario apostolico, Nipote di N. Signore Papa Innocenzo XIII, raccolte, e dedicate al Laureato dal Dottore Girolamo Tagliazucchi modenese,*

¹³⁸ Cfr. Flavio Catenazzi e Bruno Beffa, *Un corrispondente luganese di L. A. Muratori...*, cit., p. 129.

¹³⁹ Cfr. Lodovico Antonio Muratori, *Della perfetta poesia italiana spiegata, e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori. All’Illustrissimo, ed eccellentissimo sig. March. Alessandro Botta-Adorno*, Modena, nella stampa di Bartolomeo Soliani, 1706, voll. I-II.

¹⁴⁰ Cfr. Flavio Catenazzi e Bruno Beffa, *Un corrispondente luganese di L. A. Muratori...*, cit., pp. 136-137.

¹⁴¹ *Ibidem*, pp. 139-140.

¹⁴² *Ibidem*, p. 140.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 141.

raccolta pubblicata a Como, sotto gli auspici di padre Gian Pietro Riva che a quell'epoca risiedeva ancora presso il collegio Gallio: proprio quell'anno, il 5 novembre 1723, assumeva il suo nuovo incarico presso il collegio Sant'Antonio di Lugano in qualità di insegnante di retorica, lo stesso ufficio che aveva svolto fino a quel momento presso il collegio Gallio di Como.

E' sempre nelle stesse lettere che si intreccia la richiesta del Muratori al Riva di reperire la terza parte dell'allora inedito scritto da padre Luigi Tatti che, nel 1663, già aveva dato alle stampe i due tomi intitolati *Degli annali sacri della città di Como raccolti, e descritti dal P. D. Primo Luigi Tatti Ch. Regolare della Congregatione di Somasca*, mentre il terzo volume manoscritto, era nelle mani di padre Stampa, che all'epoca risiedeva nella casa somasca di san Pietro in Monforte a Milano. Nonostante la laboriosità della ricerca, padre Riva non riuscì ad inviare a Muratori alcuna notizia utile relativa la terza deca del Tatti, la stretta corrispondenza sostenuta con l'abate modenese gli attirò solamente l'aspro rimprovero dello Stampa, che avanzava, nei confronti del Riva, il diritto di priorità sulla corrispondenza che già da molti anni sosteneva con il Muratori, facendo intendere chiaramente che quella sovrapposizione epistolare non era gradita¹⁴⁴. L'inedito di padre Tatti vide la luce solo nel 1734 con il titolo *Annali sacri della città di Como raccolti dal P.D. Primo Luigi Tatti* in una pubblicazione a cura di padre Stampa, seguita l'anno successivo dall'*Appendice alla terza deca degli annali di Como descritti dal Padre don Primo Luigi Tatti c.r.s. coll'osservazioni del P.D. Giuseppe Maria Stampa della stessa Congregatione*.

¹⁴⁴ Cfr. *Lettere di P. Stampa Giuseppe somasco a L. A. Muratori...*, cit., p. 48; inoltre cfr. Flavio Catenazzi e Bruno Beffa, *Un corrispondente luganese di L. A. Muratori...*, cit., p. 142.

Secondo capitolo

La famiglia Riva e i somaschi nella Lugano del Settecento

L'albero genealogico della famiglia Riva di Lugano: il nome, il cognome e l'emblema

L'antroponimo è l'identità dell'uomo, è un abito che calza perfettamente all'individuo. E' il nome che crea l'immagine della persona, rappresenta il velato filo conduttore della tradizione familiare, è l'etichetta posta al germoglio dell'albero genealogico che in alcuni casi mostra audaci caratteri di estrema modernità sociale¹, è pertanto il garante dell'unicità dell'individuo nel mondo. E' un segno particolare che si differenzia dai nomi comuni: rappresenta l'essenza dell'individuo e le aspirazioni familiari. Nasconde in sé il fascino narrativo del racconto e della reminescenza, poiché dietro ogni nome si nascondono piccoli e grandi eventi da ricordare e da narrare.

Il nome è descrizione, desta associazioni nell'immaginario, stimola il ricordo e sovente diventa parola poetica. E' l'emblema che caratterizza e identifica l'essere umano: è essenziale e designante, evocativo e immediato², Roland Barthes afferma essere "la cultura [...] ad imporre al Nome una motivazione naturale: ciò che è imitato non è certamente nella natura, ma bensì nella storia, una storia tuttavia così antica che essa fa del linguaggio che ne è nato una vera e propria natura, fonte di modelli e di ragioni"³.

Tutto ha un nome e tutti hanno un nome, l'antroponimo è un indice sociale, caratterizza tutte le società, è trasgressione e tradizione, è moda e cultura. Il nome è denotazione perché identifica, è cifra, spesso non ha un vero e proprio significato e per questa sua valenza priva di valore significante è contemporaneamente connotazione, poiché le sillabe che lo compongono contribuiscono a risvegliare dinamicamente associazioni ed idee che vanno dal nome all'individuo, e dall'individuo al nome. L'antroponimo è una descrizione sintetica, osserva strettamente il principio dell'economia linguistica, poiché dà un'immediata sovrapposizione di informazioni e di immagini nella sua predicabilità connotativa⁴. Il nome è esperienza, società e cultura e contribuisce a rinsaldare la rete della tradizione familiare in funzione anche di una certa omonimia culturale.

La famiglia Riva di Lugano ne è un esempio, durante il Settecento valorizzò la sua egemonia culturale attraverso i nomi dei suoi discendenti, contrassegnati ineluttabilmente dalla denotazione di

¹ Cfr. Patrizia Calefato, *Che nome sei? Nomi, marchi, tag, nick, etichette e altri segni*, Roma, Meltemi, 2006.

² Cfr. Roland Barthes, *Proust e i nomi* in *Il grado zero della scrittura seguito da Nuovi saggi critici*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 118-131, p. 121.

³ *Ibidem*, p. 128.

⁴ Cfr. Edoardo Sanguineti, *L'omonimia culturale* in Emidio De Felice, *Nomi e cultura. Riflessi della cultura italiana dell'Ottocento e del Novecento nei nomi personali*, Venezia, Marsilio, 1987, pp. VII-XVIII.

un cognome si illustre, una famiglia che si divide alle origini in due rami: il ramo di Como e il ramo di Lugano⁵. La conformazione naturale dei luoghi ci dà immediatamente una spiegazione delle origini del suo cognome: basta misurare le distanze che ancora oggi dividono la città di Como da Lugano. Le montagne, confine naturale tra la Lombardia e il Ticino, aprono la visuale su tappeti erbosi, spazi aperti, panorami sul lago e cittadine che si susseguono nel percorso fino a Riva San Vitale, minuscolo paese affacciato sul Ceresio a metà strada tra Como e Lugano. Il cognome dei Riva⁶ fa riferimento alla naturale posizione⁶ del luogo delle sue origini, poiché designa in modo specifico la *riva* del lago di questa cittadina. L'antico borgo, nei documenti d'epoca risalenti al IX e X secolo, è nominato *de subtus Ripa* oppure *de Ripa S. Vitalis*, in questo periodo le continue guerre civili costrinsero la famiglia ad emigrare e a dividersi definitivamente nei rami che si stanziarono l'uno a Como e l'altro a Lugano⁷, senza mai allontanarsi troppo, consapevolmente o inconsapevolmente, dalle rive del lago. I due ceppi familiari continuarono a mantenere un legame sotterraneo, pur separandosi nei destini, fregiandosi di stemmi familiari molto simili.

Lo stemma dei Riva di Como⁸ fu concesso alla famiglia da Federico I di Svevia. Rappresenta un braccio vestito d'oro, o forse solo tunicato che impugna una spada, mentre sullo sfondo non è rappresentato altro simbolo. Questo emblema è riprodotto anche in un documento ritrovato presso l'Archivio di Stato di Milano, conservato nel Fondo Riva-Finolo⁹ ([immagine 2](#)), un documento riassuntivo di tutte le cariche decurionali tenute dal Cinquecento al Settecento dalla famiglia Riva del ramo di Como.

Lo stemma di famiglia dei Riva di Lugano ([immagine 3](#)) è molto simile a quello dei Riva di Como ([immagine 4](#)): lo stemma dopo il 1721, è riprodotto con l'aggiunta di un pesce rappresentante l'acquisto della tenuta di Mauensee, come risulta dalla descrizione precisante che l'emblema dei Riva di Lugano, disegnato su fondo rosso, è costituito da “un destrocherio d'oro, movente dal fianco sinistro dello scudo, impugnante una spada al naturale, alta in palo; ad un lago al naturale in punta dello scudo, con un pesce guizzatevi, volto a destra”¹⁰. Il destrocherio, o braccio destro

⁵ Cfr. *Storia della famiglia Riva* a cura del Fidecommesso Riva di Lugano, Lugano, Gaggini-Bizzozero SA, 1971, voll. I-II; inoltre cfr. Adriano e Tiziana Cavadini, *Sulle onde dei ricordi. L'incontro delle famiglie Riva, Pinchetti, Cavadini e Vassalli*, Lugano-Berna, Editore dalle famiglie di Ada Cavadini-Riva e di Guido Riva, 2002.

⁶ Cfr. Ottavio Lurati, *Perché ci chiamiamo così? Cognomi tra Lombardia, Piemonte e Svizzera italiana*, Lugano, Macchione editore, 2000.

⁷ Cfr. Giuseppe Marinoni, *Padre Gian Pietro...*, cit., p. 71.

⁸ Cfr. *Stemmario Bosisio* a cura di Carlo Maspoli e Francesco Palazzi Trivelli, Milano, Orsinidemarzo.com, 2002, p. 262. “Arma Ripa di Como / Blasonatura: d'argento, al braccio destro vestito d'azzurro, flesso e movente da sinistra, la mano di carnagione brandente una spada inclinata in sbarra d'argento, guarnita d'oro; la bordura composta di rosso e d'argento. / Riva di Como / L'arma è simile a quella dei Riva di Riva S. Vitale: su di essi vale quanto detto per altre famiglie, ossia che solo un'accurata indagine genealogica potrebbe aiutare a districarsi tra i molti omonimi. Comunque sia, l'ultimo rappresentante della famiglia Riva che ebbe a suo tempo il riconoscimento dell'antica nobiltà in Como fu Vittorio, morto a 66 anni il 23 ottobre 1925”.

⁹ Archivio di Stato di Milano d'ora in poi ASM, Fondo Riva-Finolo, cartella 112.

¹⁰ Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. I, p. 48.

armato è il motivo dominante nelle variazioni d'ogni epoca dell'emblema della famiglia Riva. I Riva di Lugano sono riconosciuti fin dai tempi più antichi, nel novero delle famiglie luganesi più illustri per ricchezza, influenza politica e nobiltà¹¹. L'emblema araldico rappresenta l'evoluzione politica, economica, sociale, religiosa e culturale di una famiglia che si è differenziata nel tempo e nello spazio, grazie anche alla longevità di un gran numero dei suoi membri.

L'albero genealogico del primo conte Giovanni Battista Riva¹² (1646-1729) è rappresentativo di questa situazione. La genealogia del ramo di Lugano, già sul finire del Cinquecento, vantava una suddivisione in quattro rami che detenevano titoli nobiliari. Il ramo dei conti, è l'unico ad essere sopravvissuto fino ai giorni nostri, il suo capostipite, il conte Giovanni Battista Riva fu allievo dei gesuiti a Lucerna nel 1660, si dedicò agli studi giuridici e si laureò in avvocatura e notariato. Nel 1691 ottenne, per sé e i suoi discendenti, la cittadinanza di Lucerna ed il 10 ottobre 1698 ebbe il privilegio di essere creato conte dal duca di Parma e Piacenza Francesco Farnese, con il diritto di trasmettere il proprio titolo nobiliare alla sua discendenza. Nel 1672 sposa Lucrezia Morosini¹³ (1659-1725), madre dei suoi diciassette figli. Diciassette figli, concepiti tra il 1674 e il 1702, che nei loro nomi rispecchiano la tradizione onomastica sia del ramo materno quanto di quello paterno, si tratta di Maria Maddalena, Anna Apollonia Vittoria, Anna Maria, Giovanna Lucrezia, Maria Apollonia, Giuseppa Maria, Giovanni Antonio Maria Gioacchino, Rodolfo Giovanni, Anna Maria Maddalena, Maria Lucrezia, Giovanni Battista, Barbara, Anna Clelia, Pietro Abbondio Salvatore meglio noto come Gian Pietro, Alfonso Ignazio e Francesco Saverio, senza dimenticare un figlio di cui non è pervenuto il nome.

I nomi delle figlie sono, con poche eccezioni, le combinazioni tra i nomi della madre Lucrezia, della nonna materna Anna Maria, della nonna paterna Vittoria, della bisnonna paterna Maddalena, mentre il nome di Apollonia è un probabile riferimento al nome della sorella paterna, mentre solo ad una figlia è stato imposto il nome di Giovanna. I nomi femminili si combinano tra loro secondo il principio della proprietà commutativa, evidenziando la minor importanza data alla donna e alla sua identità in coerenza con il sistema culturale settecentesco. Il principio del ri-uso onomastico applica un implicito meccanismo di ordine e sistematica classificazione della genealogia familiare femminile.

I nomi dei figli della famiglia Riva sono invece altamente caratterizzanti, poiché seguono il principio dell'irripetibilità: ogni figlio ha ricevuto una combinazione di nomi unica, ricorrono infatti i nomi del padre Giovanni Battista, del nonno materno Giovanni Pietro e del nonno paterno Antonio Giovanni. Nella genealogia familiare dei Riva, i nomi più ricorrenti risalgono alla tradizione

¹¹ Cfr. Ottavio Lurati, *Perché ci chiamiamo così?...*, cit.

¹² Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. II. Figlio di Antonio Giovanni Riva (1618-1678) e Vittoria Somazzi.

¹³ Ibidem. Figlia di Giovanni Pietro Morosini e Anna Maria.

onomastica tardomedievale dei santi: si tratta di Giovanni Battista per la linea maschile e di Maria per la linea femminile, in congruenza con le “raffigurazioni del Giudizio Universale, così come appaiono, a partire dall’epoca romanica, sui portali principali delle chiese, mostrano due santi intercessori, l’una alla destra, l’altro alla sinistra del Cristo Giudice: Maria e Giovanni Battista, i primi frutti dell’opera redentrice di Dio. Maria cominciò a rivestire un ruolo importante nell’imposizione onomastica solo dopo il Battista, ma allora si affermò poi in modo particolarissimo, divenendo uno dei nomi di più frequente imposizione. [...] Pietro, il cui nome dalle fonti tardomedievali risulta spesso il più frequentemente imposto dopo Giovanni, viene di solito raffigurato con le chiavi del Regno dei Cieli”¹⁴.

A fronte di una famiglia sì numerosa l’attenzione paterna si concentrò sul principio della non-dispersione del patrimonio familiare, poiché Giovanni Battista nominò suoi eredi universali Giovanni Antonio Maria Gioacchino, Giovanni Rodolfo e Francesco Saverio, i primi destinati al matrimonio, mentre Francesco Saverio allo stato ecclesiastico. Delle figlie tre furono maritate, cinque entrarono in convento, altre due morirono in giovane età. Dei figli maschi, due entrarono a far parte dell’Ordine somasco, uno entrò nell’Ordine servita, dell’unico di cui non conosciamo il nome sappiamo che morì entro il primo anno d’età. Nel suo testamento Giovanni Battista non si dimenticò delle figlie che erano entrate in convento¹⁵ e garantì un vitalizio che assicurasse loro vita dignitosa: erano assicurate delle cure mediche, qualora necessarie, in cambio di preghiere e intercessioni a favore del padre; lo stesso trattamento, forse più prodigo, fu mantenuto per i figli entrati nella Congregazione somasca, padre Giovanni Battista e padre Gian Pietro¹⁶, con la sola condizione e richiesta di celebrare messe per i membri della famiglia e per gli abitanti del luogo.

¹⁴ Cfr. Michael Mitterauer, *Antenati e santi. L’imposizione del nome nella storia europea*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 353-354.

¹⁵ Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, vol. II, cit., pp. 34-35.

¹⁶ *Ibidem*, p. 35.

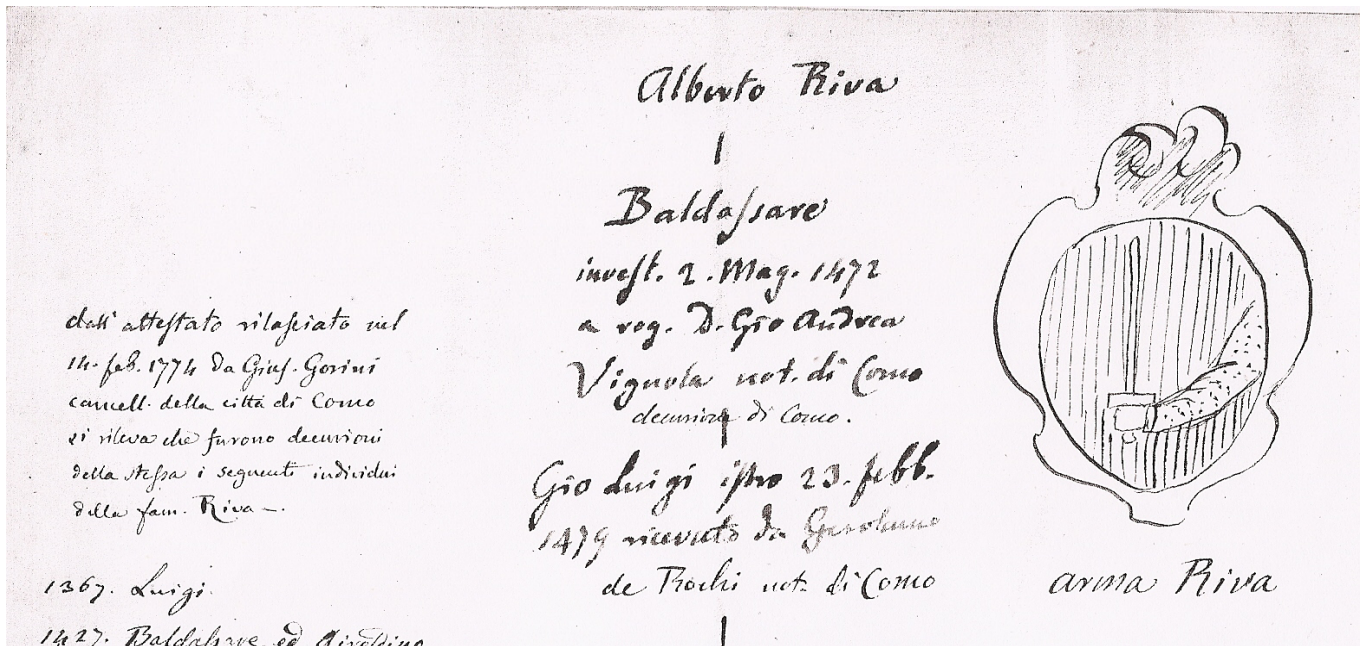


Immagine 2:Arma Riva di Como

Fonte: ASM, Fondo Riva-Finolo, cartella 112.



Immagine 3:Emblema della famiglia Riva di Lugano

Fonte: *Storia della famiglia Riva* a cura del Fidecommesso Riva in Lugano, Lugano, Gaggini-Bizzozero, 1971, p. 47.



Immagine 4:Emblema della famiglia Riva di Como

Fonte: *Storia della famiglia Riva* a cura del Fidecommesso Riva in Lugano, Lugano, Gaggini-Bizzozero, 1971, p. 47.

La famiglia Riva e il collegio Sant'Antonio di Lugano: il ramo dei canonici, dei nobili e dei marchesi

La famiglia Riva, durante il Settecento, fece studiare un considerevole numero dei suoi membri nel collegio Sant'Antonio di Lugano, di cui un buon numero entrò a far parte dell'Ordine somasco. A due membri del ramo dei canonici, così chiamato perché molti dei suoi appartenenti assunsero lo stato clericale, spettò la funzione medico-sanitaria all'interno del collegio. Furono, Gerolamo Riva (1684-1760) e suo figlio Ignazio Antonio Riva (1709-1776), i medici ufficiali che prodigarono le loro cure agli alunni del collegio. Gerolamo, medico e filantropo, operò inizialmente presso l'ospedale di Santa Maria dal 1707 al 1743, e solo il primo marzo 1727 fu nominato medico straordinario del collegio somasco in sostituzione del dottor Laghi che moriva proprio quell'anno, mentre il 14 gennaio 1751 fu nominato medico ordinario dello stesso collegio. Il figlio Ignazio Antonio cominciò la sua carriera di medico il 28 maggio 1748 presso il monastero delle cappuccine di Lugano, alla morte del padre fu nominato medico del collegio somasco di cui era già stato nominato supplente il 14 gennaio 1751, ricoprì inoltre anche la carica di medico presso l'ospedale di Santa Maria dal 1760 al 1776, anno del suo decesso¹⁷.

Nel collegio Sant'Antonio studiarono anche molti membri della famiglia Riva appartenenti al ramo dei nobili e dei marchesi, i due rami estinti. Il somasco Carlo Antonio Riva¹⁸ (1678-1748), del ramo dei nobili, nell'autunno del 1720, probabilmente accompagnato dal cugino padre Gian Pietro Riva del ramo dei conti, era tornato a Lugano per far visita alla famiglia, ma a causa di un'epidemia scoppiata a Pavia, dove all'epoca risiedevano, non furono in grado di rientrare prima dell'ottobre 1721. Nel viaggio di ritorno fu accompagnato dal cugino padre Giovanni Battista Riva *senior* del ramo dei conti. Padre Carlo Antonio passò immediatamente da Pavia a Merate ad insegnare grammatica nel collegio locale, nel 1723 fu inviato a Cremona e l'11 giugno 1723 era a Lugano col titolo di vicario preposito per rimanervi fino al 1724, poiché dovette supplire padre Taddisi che nominato preposito del collegio, assunse la sua carica solamente nel 1724, quando Carlo Antonio Riva tornò a San Maiolo di Pavia. Nel 1736, era ancora a Pavia, quando padre Giovanni Battista Riva *senior* fece fabbricare quattro busti d'argento per la chiesa di Sant'Antonio di Lugano, nello stesso anno, padre Carlo Antonio ritornò stabilmente a Lugano, e vi rimase fino al 1748, anno della sua morte.

¹⁷ Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. I, pp. 230-233.

¹⁸ *Ibidem*, p. 261-263; inoltre cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., vol. I, p. 204. Figlio di Stefano Riva (1625-1714) e Stella Caterina De Papis.

Dal ramo dei nobili discende anche padre Giovanni Battista Riva *junior* (1745-1810)¹⁹, che alternò la sua carica tra il collegio Sant'Antonio di Lugano, dove aveva studiato, e il collegio Gallio di Como. Insegnò Belle Lettere in diversi collegi della Lombardia austriaca: fu prima al collegio somasco di Brescia, al Gallio di Como fu presente dal 1769 al 1775, dove alternava l'insegnamento delle Belle Lettere con la Filosofia promuovendo pubbliche accademie che ottennero gran successo di pubblico durante tutto il 1770. Dal 1775 al 1784 insegnò Retorica al collegio Clementino di Roma. Nel 1782, colto da febbre quartana, fu inviato dai superiori ad Orvieto per rimettersi in salute; fu ospite di monsignor Stefano Riva²⁰ (1736-1790), suo fratello maggiore, che nel 1781 era stato nominato governatore della città di Orvieto, di cui era insignito della cittadinanza onoraria e fu vescovo *in partibus indidelium*. Dal 1784 al 1787 padre Giovanni Battista assunse la funzione di rettore del collegio Sant'Antonio di Lugano, dal 1787 al 1793 fu rettore del collegio Gallio di Como. Il 12 ottobre 1787 il collegio comense fu soppresso: a padre Riva toccò il delicatissimo compito di mantenere i padri somaschi, seppur nello stato di secolari, riuniti presso lo stesso edificio, riuscendo a mantenere il servizio scolastico per tutti quegli alunni che erano in grado di mantenere le proprie spese di studio, mentre i fondi dell'alunnato sarebbero stati devoluti a favore dei chierici che avrebbero frequentato l'unico seminario autorizzato sito a Pavia. Il primo giugno 1791, sempre sotto il rettorato di padre Riva, l'imperatore Leopoldo II visitò il collegio Gallio, e il 4 settembre dello stesso anno ripristinava l'alunnato, con approvazione imperiale²¹. Dal 1793 al 1795 fu preposito della Colombina di Pavia, passò per un breve periodo all'orfanotrofio dell'Angelo Custode di Lodi, e dal 1796 al 1799 ritornò come rettore al collegio Sant'Antonio di Lugano, assumendo anche la cattedra di Retorica, dopo l'improvvisa partenza, per motivi politici, di padre Vandoni. La cattedra fu retta in collaborazione con padre Francesco Soave, che per pochi mesi si rifugiò a Lugano, breve periodo che gli valse la fama di "maestro di Alessandro Manzoni", che lì si era trasferito giovanetto dal collegio somasco di Merate, e che durante la sua maturità ancora ricordava padre Francesco Soave con quell'affetto dovuto ad un insegnante severo, ma dedito al suo dovere.

Dal 1799 al 1802 padre Riva ricoprì la carica di vice preposito sempre presso il collegio di Lugano e dal 1802 al 1807 fu preposito alla Colombina di Pavia, fu presente il giorno in cui padre Francesco Soave spirò, il 17 gennaio 1806. Dal 1807 al 1809 fece ritorno a Somasca dove insegnò Retorica ai novizi, nel 1809 passò alla casa di Santa Maria Segreta a Milano nella funzione di

¹⁹ Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. I, pp. 294-298; inoltre cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., vol. I, pp. 106-107. Figlio di Giovanni Battista (1695-1777), che aveva studiato a sua volta presso il collegio Sant'Antonio di Lugano, e di Marianna Castoreo (1709-1758).

²⁰ Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. I, pp. 277-290.

²¹ Cfr. Giovanni Zonta, *Il collegio Gallio di Como*, Foligno, Società Tipografica già cooperativa (Orfanotrofio maschile), 1932.

coadiutore della parrocchia. Morì il 28 febbraio 1810 presso la casa del consigliere Sormani a Milano, marito della sorella Maria Lucrezia che lo aveva sposato in seconde nozze. La sorella lo condusse presso la propria casa per allontanarlo dai rumori del centro della città, nella speranza che il trasferimento gli giovasse alla salute, testimonianza, che evidenzia il legame affettivo che si era mantenuto tra padre Riva e la famiglia d'origine. Padre Giovanni Battista Riva fu anche letterato, traduttore di Orazio e membro dell'Arcadia romana.

Padre Gerolamo Giovanni Battista Riva²² (1777-1857) è rappresentante dal ramo dei marchesi. Professò a Milano presso la casa di san Girolamo Dottore il 29 ottobre 1794. Studiò presso la Colombina di Pavia e fu assegnato maestro di Umanità al collegio Gallio di Como, nel 1797 fu a Lugano nelle veci di insegnante di Umanità e assistente della Dottrina Cristiana. Nel 1799 passò al collegio Santa Chiara di Lodi e il 2 ottobre 1800 tornò a Lugano come maestro di Umanità, dal 1803 al 1806 ritornò ad insegnare Umanità al collegio Gallio di Como. Dal 2 ottobre 1806 fu maestro di Umanità e Retorica al collegio Sant'Antonio di Lugano, dove non trascurò l'insegnamento della Dottrina Cristiana, fu vice rettore del collegio per molti anni ancora, fino al 1832, quando fu mandato a reggere l'orfanotrofio san Girolamo di Arona, passò in seguito al collegio di Santa Maria degli Angeli a Fossano, all'orfanotrofio di Vercelli, a Santa Maria del Popolo a Cherasco, ritornò a Lugano nel 1842 come vice rettore del collegio, dal 1847 al 1850 fu a capo dello stesso collegio, può vantare il primato di essere stato il penultimo rettore del collegio luganese, prima della sua definitiva soppressione avvenuta nel 1852. Morì nella casa paterna il 20 febbraio 1857.

Il ramo dei conti: i padri somaschi Giovanni Battista Riva e Gian Pietro Riva

Il conte Giovanni Battista Riva fece studiare i suoi figli cadetti presso il collegio Sant'Antonio, ubicato poco distante dal palazzo dove risiedeva con la famiglia, palazzo tuttora esistente nell'attuale via Pretorio di Lugano. Il conte Giovanni Antonio Maria Gioacchino, e il conte Giovanni Rodolfo²³, nominati eredi universali della famiglia, frequentarono le scuole secondarie a Lucerna presumibilmente presso i gesuiti seguendo la tradizione educativa paterna, entrambi indirizzati dal padre presso l'Università di Parma, conseguirono la Laurea in Legge Civile e Criminale, solo Giovanni Rodolfo proseguì i suoi studi laureandosi anche in Belle Lettere presso lo

²² Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. I, pp. 401-403; inoltre cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., vol. I, pp. 89-90. Figlio di Giacomo Filippo Riva (1738-1857) e di Chiara Guaita (1753-1845). Giacomo Filippo Riva è figlio di Giovanni Battista Riva e Marianna Castoreo del ramo dei nobili, "il 25 novembre 1777 viene creato marchese dal principe elettore Massimiliano Giuseppe duca di Baviera, con diritto di successione nel titolo per i figli maschi ed in loro mancanza per la primogenita delle figlie e suoi discendenti. Nel 1784 chiede ai Cantoni sovrani di poter fare ufficialmente uso del titolo di marchese" in *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. I, p. 394.

²³ Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. II, p. 53 e p. 79.

stesso Ateneo. I figli cadetti, Giovanni Battista, Gian Pietro e Francesco Saverio, studiarono invece presso il collegio Sant'Antonio²⁴: i primi due divennero religiosi somaschi, mentre l'ultimogenito, il conte abate Francesco Saverio, terzo erede universale della famiglia, acquisì, nella sua qualità di religioso, la funzione di mediatore degli affari familiari tra la popolazione e le autorità locali²⁵.

Il conte Giovanni Battista Riva, nel 1717, chiese il permesso di poter erigere nella chiesa di Sant'Antonio di Lugano la tomba di famiglia e nel 1719 cominciò la messa in opera del sepolcro gentilizio, i suoi figli, Giovanni Battista e Gian Pietro, non si esentarono dal seguire l'esempio paterno e provvidero ad eseguire notevoli opere di abbellimento e restauro per la chiesa quanto di ricostruzione dell'edificio del collegio adiacente.

Padre Giovanni Battista Riva²⁶ *senior* (1687-1772) fece professione di fede il 14 maggio 1704 a Lugano nelle mani del preposito generale padre Antonio Maria Moia, proseguì i suoi studi presso la casa di Santa Maria Segreta a Milano dove fu ordinato sacerdote. Celebrò la sua prima messa a Lugano, il 25 marzo 1710. Da Milano passò direttamente al collegio Clementino di Roma per approfondire i suoi studi, entrando anche nell'Arcadia romana. Nel 1712 ritornò a Milano ad insegnare nelle scuole pubbliche, nello stesso anno il fratello Gian Pietro Riva (1696-1785) chiedeva di essere ammesso a vestire l'abito somasco: fu accettato e mandato a compiere il periodo di noviziato a Santa Maria Segreta a Milano. L'8 gennaio 1714, padre Gian Pietro emise la professione religiosa e proseguì negli studi di Filosofia, ancora chierico arrivò a Lugano il 26 settembre 1715 per insegnare Umanità, attività che "egli fece con lode e profitto dei suoi scolari, che egli stimolava all'amore delle lettere con private accademie"²⁷, nello stesso anno suo fratello, padre Giovanni Battista, fu nominato insegnante di Retorica nelle scuole pubbliche locali, di cui sappiamo che si dedicava "agli studi con tale fervore da ottenere notevole profitto negli allievi e che fin d'allora e sempre poi, tenne una condotta irreprensibile, assiduo nell'orazione mentale, esatto nell'osservanza zelante e nell'istruire con frequenti discorsi e spirituali esortazioni i giovinetti della Congregazione mariana, e per questi fatti da tutti amato in casa e fuori"²⁸.

Nel 1716, padre Gian Pietro recitò, durante l'accademia di san Giuseppe, versi giudicati bellissimi, e sempre nello stesso anno, durante l'accademia di Sant'Anna, recitò il suo primo panegirico nella chiesa di Sant'Antonio, il cui giudizio, trascritto nel Libro degli Atti del collegio, mette a parte lo

²⁴ Cfr. Giuseppe Marinoni, *Padre Gian Pietro...*, cit., p. 71. Secondo il Marinoni però "per la tradizionale simpatia e protezione della famiglia Riva verso il Collegio S. Antonio, non fa meraviglia, che tutti i cinque figli facessero qui i loro studi".

²⁵ Cfr. Marco Schnyder, *Un nobile ecclesiastico nella sua comunità. Il conte abate Francesco Saverio Riva di Lugano (1702-1783)* in *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 2004, pp. 149-170.

²⁶ Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. II, pp. 90-103; inoltre cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, vol. II, pp. 214-224.

²⁷ Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. II, pp. 106.

²⁸ *Ibidem*, p. 90; inoltre cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, vol. II, pp. 215. La citazione è dal *Libro degli Atti del Collegio Sant'Antonio di Lugano*, p. 63, in AGCRS.

studioso che “[...] padre don Giampietro Riva, [...] nonostante il comune timore, con universale soddisfazione recitò il panegirico della Santa e tanto bene, che il suo difetto di lingua comparve all’orecchio di molti, come tutti possono attestare, insensibile”²⁹. Il 28 ottobre dello stesso anno fu trasferito a San Maiolo di Pavia per insegnare Retorica nella pubblica accademia frequentata anche da molti alunni stranieri, in questo periodo si dedicò assiduamente agli studi sacri e letterari.

Il 17 ottobre 1717 fu raggiunto a Pavia dal fratello, poiché l’aria di Lugano era stata giudicata troppo sottile e nociva per la sua salute. A San Maiolo, padre Giovanni Battista, si dedicò all’insegnamento delle Lettere Umane sostituendo il fratello nell’insegnamento della Retorica per dargli l’opportunità di meglio attendere agli studi in preparazione al sacerdozio. Nel 1719 padre Gian Pietro fu ordinato sacerdote, cantò la sua prima messa il primo di ottobre a Lugano nella chiesa di Sant’Antonio e ritornò per i primi di novembre ad insegnare Retorica a Pavia. Il giorno della sua ordinazione era molto probabilmente accompagnato dal fratello Giovanni Battista che rimase a Lugano nelle veci di insegnante di Lettere Umane. Permanenza attestata da un documento inedito³⁰ ([allegato A](#)), che fa riferimento alle bizzarre spese sostenute tra il 1719 e il 1720 dallo zio paterno Antonio Riva a favore del nipote e sottoscritte dallo stesso padre Giovanni Battista. Con l’inizio dell’anno scolastico, il 4 novembre 1719, padre Giovanni Battista certificava una serie di spese fatte a suo favore e la supposizione, che in questo periodo si trovasse proprio a Lugano, nasce dal presupposto che tra le sue spese è registrata la voce *per due ricreazioni fatte sul lago*. Si tratta di una serie di spese sostenute per le sue necessità e fabbisogni, in cui sono elencati un *quinterno di carta, due piume, un fiaschetto impagliato e’ suo inchiostro, un dizionario, un Virgilio, le Orazioni di Cicerone, un catechismo, la solatura delle scarpe* o più semplicemente opere di rammendo su calzoni, calze, cappe, sottogiubbe e lenzuola. Il possesso e l’utilizzo di una marsina blu e di una camicia rossa non trovano però un’appropriata giustificazione, anche se si tratta in definitiva solo di rammendi. Le altre spese annoverano acquisti, di per sé bizzarri per un religioso tra cui si contano le spese *per un colletto di damasco con sua molla d’acciajo e aggiustamento delle fibbie d’argento, per un paio di guanti di donna, per far li calzoni alla spagnola, per aggiustare i capegli per l’Accademia, per la mancia al cameriere* senza tralasciare l’acquisto di cordini neri e di seta. Ma, ad un comportamento così apertamente ed esplicitamente fuorviante per la vita religiosa, la Congregazione somasca intervenne drasticamente durante il Capitolo generale tenuto presso il collegio dei Santi Filippo e Giacomo a Vicenza durante il mese di aprile del 1720 con un “decreto che attesa la scandalosa trasgressione in materia del vestire, assolutamente non debbano per l’avvenire i superiori locali dare licenza a loro sudditi d’uscire di casa, quando siano difettosi in

²⁹ AGCRS, *Libro degli Atti del Collegio Sant’Antonio di Lugano*, p. 57. Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. II, p. 106; inoltre cfr. Giuseppe Marinoni, *Padre Gian Pietro...*, cit., p. 72.

³⁰ Archivio Storico di Lugano d’ora in poi ASL, Fondo Riva, Cart. I 1.5.

questo caso dell'abito esteriore che comprende fibbie, collare de mantelli, zazzarini, capelli oltre il decreto claustrale e simili vanità; e che non debbano lor dare il vestiario solito impiegarsi da essi in uso cotanto illecito; e essendo mancanti i superiori nell'esigere l'osservanza di quest'ordine debbono essere privati *ipso facto* di voce attiva e passiva, ed in caso che trovassero sudditi contumaci in questa materia debbono avvisarne li Molto Reverendi Padri Provinciali; incaricandosi loro di più che debbono, due volte l'anno, far leggere ne loro capitoli collegiali l'ordine presente, premendo sommamente al Venerabile Definitorio l'osservanza di questo Decreto"³¹. Si può supporre che questo comportamento era diffuso nella Congregazione, e nel caso specifico di padre Giovanni Battista abbiamo la certezza della reiterazione di comportamento, poiché le sue spese continuarono ad essere sostenute fino almeno all'agosto del 1720.

Durante le vacanze autunnali del 1720, padre Gian Pietro era tornato a Lugano per un periodo di riposo presso la famiglia d'origine, accompagnato nel suo viaggio da Pavia dal cugino padre Carlo Antonio Riva del ramo dei nobili. I cugini non riuscirono a ripartire per Pavia, in quanto i valichi furono chiusi a causa di un'epidemia scoppiata nel pavese, quindi, dal 5 novembre 1720 al 20 ottobre 1721, padre Gian Pietro fu impiegato presso il collegio Sant'Antonio come insegnante di Retorica.

E' molto probabile che nell'ottobre 1721, anche padre Giovanni Battista sia ritornato a Pavia accompagnato dal fratello e dal cugino rimanendovi fino al 1722, per poi ritornare a Lugano il 4 novembre ad insegnare Retorica, mentre padre Gian Pietro era già stato trasferito al collegio Gallio di Como nel 1721 per insegnarvi la stessa materia fino al 1723. Padre Giovanni Battista si recò a Milano il 13 aprile 1723 in occasione della predicazione che tenne al Capitolo generale che si svolse a Santa Maria Segreta il 18 aprile³². Fu nominato segretario del novello padre generale Carlo Maria Lodi e approvato nei suoi meriti per il vocalato. Il 5 novembre 1723 fu padre Gian Pietro a far ritorno a Lugano da Como per insegnare Retorica e assumere l'incarico di assistente presso la Congregazione della Dottrina Cristiana, organizzando nel dicembre dello stesso anno una disputa tra due alunni di grammatica sull'obbligo di ben apprendere la Dottrina Cristiana per poter essere in grado di insegnarla durante l'età adulta. Il 26 aprile 1724 organizza un'altra disputa sul valore del segno della croce che si svolse alla presenza del vescovo di Como monsignor Olgiati che si trovava a Lugano in visita pastorale. Fu inviato improvvisamente, il 16 luglio 1724, per la sua spiccata preparazione letteraria, all'Accademia degli Ardenti³³ detta del Porto Naviglio di Bologna, per sostituire il confratello Carlo Innocenzo Frugoni, assumendone la cattedra di Retorica, poiché il

³¹ Cfr. *Acta congregationis (1664-1737)*..., cit., vol. III, p. 141.

³² *Ibidem*, p. 144.

³³ Cfr. Pellegrino Antonio Orlandi, *Notizie degli scrittori bolognesi e delle loro opere stampate*..., cit., p. 28. Cfr. Giuseppe Marinoni, *Padre Gian Pietro*..., cit., p. 81; cfr. Gian Paolo Brizzi, *Il Collegio dei nobili di Bologna*..., cit., pp. 71-130.

Frugoni si era trasferito improvvisamente a Piacenza alla corte dei Farnese, per insegnare la stessa materia.

Il 25 maggio 1726 padre Giovanni Battista ritornò a Lugano per assumere il governo del collegio, secondo quanto era stato stabilito durante il Capitolo generale di Novi cominciato il 12 maggio. Il 22 luglio 1726 inaugurò la costruzione della sacrestia della chiesa di Sant'Antonio di Lugano e diede inizio ai lavori di ampliamento della chiesa. Il 16 novembre 1726, per effetto del Breve di Benedetto XIII, fu nominato vocale. Nel 1727, durante il Definitorio del “[...] 4 maggio in S. Maria Segreta di Milano avendovi predicato D. Giambattista Riva, preposito di S. Antonio di Lugano, alli congregati padri definitoriali”³⁴, il quale durante l’omelia, tenuta *inter Missarum solemnia*, si dimostrò grave ed erudito e “riportò il meritato giustissimo applauso”³⁵. Quando fu il momento di reintegrare il numero dei Vocali, “per la morte del P. D. Giansiro Martinuzzi fu ammesso tra Vocali Lombardi [...] eletto per Breve di Benedetto XIII in data delli 16 novembre 1726 che fu sostituito in questo Definitorio al P. Vicario Generale D. Carlo Maria Lodi assente”³⁶, quindi padre Giovanni Battista Riva “restò ammesso al numero dei Vocali e prestò il solito giuramento, anzi fece la professione di fede”³⁷. Durante il Capitolo fu concesso “[...] al preposito di Lugano [padre Giovanni Battista Riva] di accordare la perpetuità dell’affitto di una certa decima a favore della comunità di Cernobbio, purché questa accordi in ciascun anno l’accrescimento de pagamenti presentanei”³⁸. Nel 1728 promosse la costruzione della nuova fabbrica del collegio Sant'Antonio e durante il Definitorio apertosi il 18 aprile 1728 a Santa Giustina di Salò fu “data facoltà al P. Generale di assegnare al P. Giambattista Riva due stanze nel collegio di Sant'Antonio di Lugano per ornarle con i suoi mobili e libri; lasciando però le chiavi al superiore locale quando altrove fusse deputato di famiglia”³⁹.

Il 17 aprile 1729 partì da Lugano “dopo il governo lodevole di tre anni con soddisfazione universale, sensibile vantaggio del Collegio, con fabbriche alzate, grandi mobili provvisti, e tutto con avanzi del suo governo, come ne palesano gli effetti e si vede sui libri”⁴⁰. Durante il Capitolo generale iniziato l’8 maggio 1729 a Vicenza “fu eletto socio del P. Cancelliere [padre Ansaldo Imperiali] il P. D. Giambattista Riva”⁴¹. Padre Gian Pietro fu eletto segretario particolare del novello preposito generale, padre Giacomo Antonio Rossi: una carica che lo avviava alla

³⁴ Cfr. *Acta congregationis (1664-1737)*..., cit., vol. III, p. 153.

³⁵ Cfr. *Storia della famiglia Riva*..., cit., vol. II, p. 94; cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi*..., cit., vol. II, p. 215, in *Atti dei Capitoli generali*, fol. 448, in AGCRS.

³⁶ Cfr. *Acta congregationis (1664-1737)*..., cit., vol. III, p. 154.

³⁷ Cfr. *Storia della famiglia Riva*..., cit., vol. II, p. 94; inoltre cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi*..., cit., vol. II, p. 215; in *Libro degli Atti dei Capitoli generali*, fol. 448, in AGCRS.

³⁸ Cfr. *Acta congregationis (1664-1737)*..., cit., vol. III, p. 155.

³⁹ *Ibidem*, p. 156.

⁴⁰ Cfr. *Storia della famiglia Riva*..., cit., vol. II, p. 94; inoltre cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi*..., cit., vol. II, p. 215; in *Libro degli Atti del Collegio Sant'Antonio di Lugano*, p. 135 in AGCRS.

⁴¹ Cfr. *Acta congregationis (1664-1737)*..., cit., vol. III, p. 159.

conoscenza degli incarichi di responsabilità dell'Ordine e che chiudeva la parentesi del felice quinquennio bolognese, padre Gian Pietro fu quindi trasferito a Venezia fino al 1732.

Per padre Giovanni Battista l'ascesa alle cariche più importanti dell'Ordine somasco comincia dal 1731 in poi, quando si trasferì a Roma perché eletto procuratore generale. Nel Capitolo del 1732 fu nominato consigliere generale per la provincia lombarda e nello stesso tempo gli fu affidata la prepositura di san Maiolo di Pavia, durante il Capitolo generale “si lesse altresì altro Breve del Papa Clemente XII in cui veniva eletto Vocale il P.D. Giampietro Riva [...]”⁴², il quale fu nominato rettore del collegio Sant'Antonio di Lugano che resse dal 1732 al 1748 senza alcuna interruzione. A Lugano portò a termine i lavori di ristrutturazione e ampliamento del collegio e si accollò le spese per il mantenimento della biblioteca, fondata proprio nel 1732, e che venne a contare più di 1500 volumi.

Nello stesso periodo, padre Giovanni Battista contribuì attivamente alle opere di ristrutturazione e miglioria della casa pavese presso cui risiedeva, poiché nel 1733 fu stillato il “decreto che resti confermato la nuova cassa eretta in S. Majolo di Pavia dal P. Consigliere preposito D. Giambattista Riva per la nuova fabbrica di detto collegio, che sia detta cassa maneggiata dall'economista eletto da quel capitolo collegiale da cui si amministri con la dipendenza dal preposito e procuratore *pro tempore* e questi passino a detta cassa tutti gli avanzi della loro economia, a riserva di L. 8000 che saranno la scorta di quella casa che di tutto ciò che colerà in detta cassa, se ne formino capitoli e in ragion di multiplico vada aumentandosi sinché sia in istato di bilanciare quei debiti che si faranno ripartitamente per detta fabbrica. Finalmente che il frutto de censi passivi de quali si aggraverà il collegio, sia pagato con i frutti dell'altra cassa intitolata cassa de censi liberi”⁴³. Padre Giovanni Battista non dimenticò di promuovere anche un'Accademia presso il collegio pavese, poiché, sempre durante il Definitorio del 1733, si concesse la “permissione [...] di riaprire l'accademia dei convittori in S. Majolo di Pavia purché nella nuova fabbrica siavi un sito separato da chiestri religiosi per le camerate”⁴⁴. Nel 1735 fu eletto preposito provinciale e continuò a risiedere a Pavia, dove lo raggiunse il cugino padre Carlo Antonio Riva del ramo dei nobili, dove fecero “fabbricare quattro busti d'argento per ornamento della Chiesa di Sant'Antonio, oltre a sei candelieri di fino argento, tutti proporzionati alla mole del nuovo altar maggiore”⁴⁵.

A Pavia, padre Riva, era conosciuto per le sue qualità di uomo di prudenza, destrezza e facondia, e per queste sue caratteristiche, nel 1737, intervenne a favore dei signori di Pavia, che proprio durante quell'anno erano incorsi in “gravissimi e difficilissimi affari da trattare con la Corte Imperiale di

⁴² Ibidem, p. 167.

⁴³ Ibidem, p. 171.

⁴⁴ Ibidem, p. 172.

⁴⁵ Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. I, p. 200; inoltre cfr. *Acta congregationis (1664-1737)...*, cit., vol. III, pp. 180-181.

Vienna”⁴⁶ di Carlo VI, quindi padre Riva fu inviato ambasciatore alla corte viennese, valendosi forse del prestigio di cui godeva la sua famiglia presso la corte viennese, ma anche di quel riconoscimento garantitogli da quei somaschi che spesso si recavano alla corte viennese.

Padre Giovanni Battista, al suo ritorno da Vienna, “avendo egli felicemente eseguito, con piena ed universale soddisfazione, ne ebbe in dono dalla Città, quale onorevole premio, un bacile d’argento ed il privilegio della cittadinanza pavese”⁴⁷. Nel Libro degli Atti dei Capitoli generali il decreto fu registrato, seguito dalla seguente postilla: “Qual privilegio si è voluto sentire dal Ven. Definitorio con difficoltà della modestia del medesimo M.R.P. Provinciale che letto e ricevutine i dovuti e ben giusti applausi è stato da tutto il Venerabile Congresso a me Cancelliere ordinato di registrarlo *de verbo ad verbum ad perpetuam rei memoriam* nel presente libro [...]. Ed in ossequio al Venerabile Definitorio *ad perpetuam rei memoriam*, noi lo abbiamo raccolto ed inserito in questo luogo”⁴⁸. Negli *Acta congregationis* dell’anno 1737, si legge inoltre che “ad istanza del P. Provinciale P. Giovambattista Riva resta alla chiesa di S. Antonio di Lugano assegnato in perpetuo il bacile d’argento che in premio della legazione da lui sostenuta nella corte Cesarea di Vienna ha ricevuto dalla Regia città di Pavia con sopra il privilegio della cittadinanza della medesima, che resta registrato *ad verbum* negli atti definitoriali, vietando l’alienazione di detto bacile senza la previa facoltà del Venerabile Definitorio”⁴⁹. Dello stesso anno furono le suppliche rivolte a papa Clemente XII dell’imperatore Carlo VI, dell’imperatrice Elisabetta, dell’imperatrice Amalia per sollecitare la beatificazione di Girolamo Emiliani, sollecitazioni scritte su richiesta dello stesso padre Riva⁵⁰.

Nel 1738 fu riconfermato preposito a san Maiolo di Pavia. Nel 1741 durante il Capitolo di Milano fu eletto preposito generale e uno dei primi atti ufficiali che si trovò a compiere fu la promulgazione nelle case e collegi somaschi della *Methodus studiorum ad usum Congregationis de Somascha per rei litterariae moderatores deputatos exhibita atque anno 1741 inssu Domini Johannis Baptistas Riva, Praepositi Generalis insinuata*⁵¹, documento fondamentale rivolto alla formazione letteraria, filosofica e teologica dei novizi e degli alunni che avrebbero frequentato, da quel momento in poi, i collegi somaschi. Per la rielaborazione furono nominati alcuni *moderatores studiorum eosque perpetuum* tra cui figura anche padre Gian Pietro Riva⁵².

⁴⁶ Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. II, p. 94.

⁴⁷ *Ivi*. Inoltre cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., vol. II, p. 216.

⁴⁸ Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. II, pp. 95-96; inoltre cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., vol. II, p. 224.

⁴⁹ Cfr. *Acta congregationis (1664-1737)...*, cit., vol. III, pp. 180-181. Inoltre cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. II, p. 95-96; inoltre cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., vol. II, p. 224.

⁵⁰ Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. II, p. 97; inoltre cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., 1932, vol. II, p. 224.

⁵¹ Cfr. *Methodus studiorum* in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, pp. 108-119.

⁵² Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. II, p. 96.

Nel 1745 padre Giovanni Battista fu nominato vicario generale e stabilì la sua residenza a Como. Nel 1747, inaugurò il monastero delle cappuccine di Lugano, ne divenne il confessore ordinario e predicò gli esercizi spirituali su indicazione del vescovo di Como, il luganese monsignor Agostino Maria Neuronì, cappuccino. Il direttore del convento fu padre Gian Pietro Riva. Nel 1748 padre Giovanni Battista fu eletto assistente generale e, per la seconda volta, tornò a reggere il collegio Sant'Antonio di Lugano, mentre padre Gian Pietro fu nominato rettore del collegio Gallio di Como per il triennio 1748-1751 ed eletto padre provinciale della Lombardia con residenza a Como, carica che mantenne fino al 1754. Durante il Capitolo generale del 1751, padre Giovanni Battista, prima della ballottazione fra i quattro candidati per l'elezione del padre generale, rinunciò alla possibilità di essere nuovamente rieletto, ma fu riconfermato assistente generale e nominato rettore della Colombina di Pavia.

Nel 1754 padre Gian Pietro fu eletto definitore generale e poco dopo nominato preposito, seppur per brevissimo periodo, di Santa Maria Segreta a Milano. Per motivi di salute ritornò a Lugano fino al 1757. Dal 25 maggio 1757, padre Giovanni Battista si stabilì definitivamente a Lugano: fu rettore del collegio Sant'Antonio per la terza volta dal 1757 al 1760, nel Libro degli Atti è registrata la notizia che nell'ottobre del 1757 padre Giovanni Battista Riva aveva eretto una cappella privata con un altare dedicato a san Giovanni Battista. Nello stesso periodo, padre Gian Pietro era superiore a San Maiolo di Pavia con la funzione anche di provinciale della Lombardia, dal 1760 al 1763 padre Gian Pietro fu a Lugano e dal 1764 al 1766 fu a Bologna. Dal 1760 al 1763 padre Giovanni Battista fu vice preposito di Lugano e dal 1764 al 1766 fu eletto per la quarta volta rettore in vece del fratello padre Gian Pietro che era a Bologna per vagliare la possibilità di aprire nuovamente un collegio somasco, il collegio Pico, e nel tentativo di rifondare l'Accademia degli Ardenti che era stata chiusa dagli stessi somaschi nel 1732⁵³. Fu questa l'occasione per rinsaldare la sua amicizia con i letterati bolognesi e in particolare con Giampietro Zanotti che moriva nel 1765. Dal 1766 al 1772, padre Giovanni Battista, si stabilì definitivamente presso il collegio Sant'Antonio, mentre padre Gian Pietro fu eletto procuratore generale e si trasferì per tre anni a Roma come rappresentante della Congregazione, ebbe frequenti contatti con papa Clemente XIII e fu impegnato nei preparativi per la canonizzazione di Girolamo Emiliani che avvenne il 16 luglio 1767 insieme a san Giuseppe da Copertino, san Serafino di Monte Granaro, san Giuseppe Calasanzio e santa Giovanna Fremito di Chantal. Nel 1769 rifiutò la massima carica del suo Ordine, ritornò a Lugano per dirigere il collegio Sant'Antonio dove già risiedeva il fratello, lo assistette nel momento del trapasso che poco prima di morire "diede il grand'esempio di un pieno distacco dalle cose di quaggiù, volendo, siccom'esso dicea, morir povero, e pregando con ansietà santa il Padre nostro

⁵³ Cfr. Gian Paolo Brizzi, *Il Collegio dei nobili di Bologna...*, cit., p. 108.

Preposito a lui fratello a trasportar via il denaro di suo uso, che suo ancor avea, e le altre cose tutte, che a sé pareano superflue, ciò che fu fatto siccome volea per contentarlo”⁵⁴. Morì il 28 aprile 1772 lasciando una cospicua somma di denaro utile a fondare una cassa di multiplico che sarebbe stata utilizzata per sostenere le spese per l’erezione della facciata della chiesa e per provvedere di opere e volumi la biblioteca. Nel 1772 padre Gian Pietro smise la funzione di rettore del collegio Sant’Antonio e si dedicò alla letteratura, dando l’autorizzazione alla pubblicazione delle sue traduzioni giovanili di Molière, che per scrupolo religioso non erano mai state date alle stampe. Dal 1781 al 1785, fu per la quinta e ultima volta rettore del collegio Sant’Antonio. Si spense il 19 dicembre 1785, all’età di novant’anni, senza aver visto la pubblicazione dei suoi scritti.

Gli esordi poetici di padre Gian Pietro Riva

Le raccolte di rime settecentesche erano una moda, che impegnava letterati e accademici nello sforzo celebrativo ed encomiastico in cui si commemoravano, festeggiavano, ricordavano, elogiavano personaggi pubblici e degni di nota per la comunità dei letterati. Il plauso accademico, manifestato nelle dispute e nelle raccolte di rime, è testimoniato dalle centinaia di pubblicazioni edite dagli stampatori durante la prima metà del Settecento⁵⁵.

Padre Gian Pietro Riva, futuro accademico affidato, eccitato e pastore arcade dell’Accademia Renia di Bologna, non fu esente da questi influssi fin dai suoi primissimi esordi letterari. Il novello somasco, ampiamente coinvolto nella stesura di sonetti e canzoni, era già attivo nella scrittura di poesie encomiastiche nel 1718, quando celebrò la Laurea in Giurisprudenza presso l’Università di Pavia del marchese abate Giovanni Torelli, padre Riva non mancò nemmeno di festeggiare la monacazione di Marianna Torti che entrava nel Regio Monastero di Santa Chiara di Pavia nel 1720, con una canzone intitolata *Anima bella, che sul verde altero*⁵⁶. Nel 1722 contribuiva, con i suoi fratelli padre Giovanni Battista e il conte abate Francesco Saverio, alle *Rime consacrate al famoso p. Agostin Maria Negroni, cappuccino predicatore da alcuni rimatori luganesi*⁵⁷. Questa raccolta rappresenta *in nuce* il nucleo dei rimatori elvetici. Gli autori svizzeri Bruno Beffa e Flavio Catenazzi colgono, nella raccolta in onore a padre Agostino Maria Neuron (1690-1760) “le linee genetiche di questa straordinaria esperienza locale”⁵⁸; il Neuron è una figura di raccordo ai nostri fini, perché studiò durante i suoi anni giovanili presso il collegio Sant’Antonio di Lugano, fu amico

⁵⁴ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., vol. II, pp. 217-218.

⁵⁵ Cfr. Flavio Catenazzi e Bruno Beffa, *Vicende e figure letterarie del Settecento nella Svizzera Italiana in Scuola ticinese*, n. 155, 1989, pp.14-21.

⁵⁶ Cfr. Flavio Catenazzi e Bruno Beffa, *Un corrispondente di L. A. Muratori: ...*, cit., p. 127.

⁵⁷ *Ivi*.

⁵⁸ Cfr. Bruno Beffa e Flavio Catenazzi, «*Senza Voi Lugano mi parrebbe un deserto*» (p. del Borghetto). *Riflessi d’Arcadia nella Svizzera Italiana in Lingua e letteratura italiana in Svizzera. Atti del Convegno tenuto all’Università di Losanna 21-23 maggio 1787* a cura di Antonio Stäuble, Bellinzona, Casagrande, 1989, pp. 75-83, p. 75.

di padre Gian Pietro Riva con cui, qualche anno più tardi, condivise la conduzione e amministrazione del convento delle cappuccine di Lugano.

Le raccolte di rime disegnano costellazioni di poeti che si scambiano e interscambiano nelle collaborazioni poetiche contribuendo ad ampliare progressivamente il panorama storico, culturale e letterario che coinvolse direttamente anche l'Ordine somasco. Nel 1723 il conte abate Francesco Saverio Riva si addottorava presso l'Università di Pavia, festeggiato dalla pubblicazione di una raccolta poetica in suo onore, che riuniva la cerchia dei rimatori luganesi con poeti e letterati milanesi, parmigiani e bolognesi tra cui sono da annoverare Giampietro ed Ercole Zanotti, ma anche il napoletano Giovanni Battista Vico, il fiorentino Michel Giuseppe Morei e il curatore modenese Girolamo Tagliazucchi.

Tra il 1723 e il 1724 compare sullo scenario poetico, un'altra raccolta di poesie, pubblicata a Faenza, e intitolata *Rime di poeti illustri viventi*, in cui padre Gian Pietro Riva è presente con sedici sonetti e due canzoni. Il 1724, inoltre, coincide con l'anno in cui padre Riva fu nominato Professore di Retorica presso il collegio somasco di Bologna, dove assunse anche la carica di Direttore dell'Accademia degli Ardenti detta del Porto Naviglio⁵⁹ attiva nella città felsinea sotto l'egida somasca fin dal XVII secolo, sostituendo il confratello Carlo Innocenzo Frugoni che aveva assunto già dal 23 luglio⁶⁰ lo stesso incarico accademico presso l'Università di Modena. In quest'occasione, per la prima volta nel Settecento, gli ambienti accademici italiani si incontrano con un importante membro della vita culturale elvetica, e ancora una volta a Bologna si perpetua la fusione tra poeti elvetici ed italiani, nel 1728, in occasione della raccolta di un centinaio di *Poesie per le acclamatissime nozze delle Altezze serenissime Antonio Farnese [...], con la serenissima Principessa Enrichetta d'Este, raccolte da C. I. Frugoni* ed edite a Parma, tra cui si annoverano ancora componimenti di padre Gian Pietro Riva e di Giovanni Battista Vico⁶¹.

Nel 1730 padre Gian Pietro scrive una canzone per le *Rime in occasione degli sponsali del Sig. Carlantonio Gaetano Guidicioni patrizio lucchese e della signora marchesa Livia Zappi nobile imolese dedicate alla sacra real Maestà di Augusto Re di Polonia &c.*⁶² pubblicate a Bologna per Costantino Pisarri, e nel 1732 padre Gian Pietro Riva è ancora presente sulla scena poetica in collaborazione con la poetessa milanese, all'epoca accademica affidata, Francesca Manzoni (1710-1743); i due poeti affidati editano una raccolta di rime in ricordo di donna Antonia Maria Anguissola Carrara. Nel 1739 vedono la luce le *Poesie per la morte della marchesa Olginati Belcredi recitate nell'Accademia degli Affidati*, in cui si annoverano diversi componimenti poetici

⁵⁹ Cfr. Gian Paolo Brizzi, *Il Collegio dei nobili di Bologna...*, cit., pp. 71-130.

⁶⁰ Cfr. Giuseppe Marinoni, *Padre Gian Pietro...*, cit., pp. 83-84.

⁶¹ Cfr. Flavio Catenazzi e Bruno Beffa, *Vicende e figure letterarie del Settecento ...*, cit., p. 18.

⁶² Cfr. www.culturabarocca.com consultato il 06/07/2009.

scritti dai tre fratelli Riva, iscritti tra le fila dell'Accademia degli Affidati di Pavia per commemorare la moglie del fondatore dell'Accademia pavese⁶³.

Durante il 1741 si registra una considerevole flessione editoriale delle raccolte di rime a livello nazionale; nello stesso anno è diffusa la *Methodus studiorum* nelle case e nei collegi somaschi, mentre padre Gian Pietro Riva, si ritira dalla scena accademica per dedicarsi agli incarichi assunti all'interno dell'Ordine somasco. Non manca però di pubblicare una poesia di genere bernesco proprio a ridosso del 1741, inserita nella raccolta di rime intitolata *Lagrima in morte di un gatto*⁶⁴, voluta e curata dal milanese Domenico Balestrieri.

Il Balestrieri commemora la morte del suo gatto *che a precipizio / da un tetto cadde, e su le pietre ruppesi / il muso [...]*⁶⁵, si tratta di una voluminosa raccolta di rime, di cui il Balestrieri stesso si premura di avvisare i lettori sul fatto che *[...] se guardate poi per entro a l'opera, altro non sono, che motti, e facezie, / che s'usano fra gli onesti, e nobili uomini / per alleviarsi da cure più serie*⁶⁶.

Un folto gruppo di accademici trasformati sono impegnati nella sua redazione, ma si contano presenze anche di bolognesi, ferraresi, lucchesi, modenesi, bergamaschi, mantovani, bresciani, pavese, veneziani, veronesi, padovani, torinesi senza dimenticare l'unico luganese presente: padre Gian Pietro Riva. Al lettore è offerta una vasta gamma interpretativa: analogie e riferimenti si collegano alla figura simbolica del gatto, figura di per sé liminare, che si muove tra luci ed ombre, tra il bianco e il nero del suo colore, figura che si barcamena tra il diabolico e il paradisiaco, tra il sacro e il profano, tra il giorno e la notte, tra lazzi e onesti divertimenti. Il gatto come metafora o metonimia sessuale, è simbologia che non esenta in alcun modo i prelati settecenteschi⁶⁷, lo stesso conte abate Francesco Saverio Riva, in una lettera scritta il 19 settembre 1741 al Brembati di Bergamo, riconosce che questa raccolta di rime è un'utile occasione di incontro e scambio, poiché lui stesso ne raccoglie gli echi nei suoi scambi epistolari proprio con il Brembati, poiché va affermando che “sia pur mille volte benedetto il signor Balestrieri col suo gatto, la cui morte e ‘l pianto hanno porta a V.S. occasion di scrivermi una sì gentil Lettera quale è quella recatami dal signor Bottani”⁶⁸, circa vent'anni dopo, a ridosso del 1767, sarà suo fratello padre Gian Pietro a riflettere sulla bassezza proprio di questo genere di poesia, che aveva decretato il declino del genere encomiastico⁶⁹.

⁶³ Cfr. www.culturabarocca.com consultato il 06/07/2009; inoltre cfr. Flavio Catenazzi e Bruno Beffa, *Vicende e figure letterarie del Settecento...*, cit..

⁶⁴ Cfr. *Lagrima in morte di un gatto*, Milano, nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1741.

⁶⁵ *Ibidem*, p. VI.

⁶⁶ *Ivi*.

⁶⁷ Cfr. Robert Darnton, *Operai in rivolta: il grande massacro dei gatti in Rue Saint-Séverin* in Robert Darnton, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 99-131.

⁶⁸ Cfr. Bruno Beffa e Flavio Catenazzi, *Gli atti di san Girolamo Miani: una raccolta “in progress”* in *Forme e vicende per Giovanni Pozzi* a cura di Ottavio Besomi, Giulia Giannella, Guido Pedrojetta, Padova, Antenore, 1988, pp. 225-256.

⁶⁹ Cfr. Flavio Catenazzi e Bruno Beffa, *Vicende e figure letterarie del Settecento...*, cit., p. 17.

La raccolta di rime *Lagrima in morte di un gatto* segue però anche un più sottile filo sotterraneo, che è quello della lingua. La ritualità che ha sempre coinvolto, suo malgrado, la figura del gatto sembra perpetuarsi in questa raccolta, suddivisa in due parti, a livello linguistico: la prima racchiude in sé componimenti poetici in lingua italiana, mentre la seconda è dedicata a componimenti poetici scritti in lingua ebraica e greca con versione a fronte, un componimento scritto in lingua francese, seguito da componimenti in lingua latina e in vari dialetti tra cui figurano il meneghino, il bergamesco e il bolognese. La lingua è utilizzata nelle sue molteplici sfaccettature ed è rappresentata secondo l'ampio ventaglio della sua variopinta gamma che va dal livello aulico e religioso al livello basso e triviale del dialetto.

Padre Gian Pietro nello specifico descrive la bellezza dell'almo e gaio gatto del Balestrieri, gatto giocoso, piacere primo e ultimo del suo padrone, gatto che non è il guardiano del focolaio domestico, bensì del letto e degli indumenti che vi sono stati abbandonati sopra, è guardiano del granaio per difenderlo dal pipistrello e dal topo, un gatto così mansueto non si meritava di morire: un fulmine di Giove, o forse di sua moglie, l'hanno colpito e portato in cielo, ed ora splende, nuova stella, tra la costellazione dell'ariete e del toro⁷⁰.

Il fatto descritto da padre Gian Pietro ricorda un avvenimento avvenuto in quegli anni e che doveva aver colpito l'immaginario collettivo, poiché una narrazione simile ricorre anche in uno scritto di Giovanni Battista Bianchi che, nel 1755, descrive la storia di un gatto colto da un fulmine a ciel sereno nel giardino della villa Gallia di Como⁷¹. A dispetto delle vicende del defunto gatto del Balestrieri, si proseguì, seppur in tono minore, nella redazione delle raccolte di rime encomiastiche e fu il padre somasco Giampietro Roviglio, accademico affidato e trasformato, che conciliò nel 1747 i membri dell'Accademia dei Trasformati con i rimatori elvetici, che si erano riuniti a Lugano per onorare il neo-eletto vescovo di Como Agostino Maria Neuron con una raccolta di *Rime all'illustrissimo e reverendissimo monsignore Agostino Maria Neuron, vescovo di Como ec., pubblicate in occasione della prima sua pastoral visita di Lugano*. Tra i componimenti dei Trasformati milanesi si annovera ancora una volta la presenza di padre Gian Pietro, che fu

⁷⁰ Cfr. *Lagrima in morte di ...*, cit., a p. 115 è riportato il sonetto di padre Giampietro Riva Somasco Luganese intitolato *O al tuo Signor sopra ogni altro animale*, lo stesso sonetto è pubblicato anche in *Poesie di Rosmano Lapiteio P.A. ed accademico eccitato. Ora per la prima volta raccolte, e in un sol volume stampate*, Bergamo, presso Pietro Lancellotti, 1760 a p. 248.

⁷¹ Cfr. Giovanni Zonta, *Storia del Collegio Gallio...*, cit., p. 155. "Un fulmine giulivo è scoppiato nella villa Gallia di Vico con tale impeto che ha fracassato con notevole danno quel palazzo; indi vezzeeggiando è passato nella conversazione di molti collegiali che ivi trovavansi a diporto, e nello stesso tempo a taluno abbruciò le calzette, ad altri la manica dell'abito, all'ultimo ha stirato di maniera la pelle delle scarpe che pareva di fresco uscita dai denti del calzolaio; tutti furono e si sentirono leggermente lesi a fior di cute, come se sopra la medesima si fosse dato fuoco a qualche tenerissima striscia di polvere. Il più fosse dato fuoco a qualche tenerissima striscia di polvere. Il più sorprendente si è che in mezzo al circolo dei detti collegiali vi era un gatto, e questo restò morto sul colpo senza veruna apparenza di offesa. Convien per ciò credere che tale fulmine fosse di Giove, poiché trattò con molta parzialità quei teneri animedi".

simpatizzante dell'Accademia dei Trasformati, e amico di vecchia data di Agostino Maria Neuroni. Padre Roviglio, vicepreposito del collegio Gallio⁷², tra i promotori della restaurazione dell'Accademia dei Trasformati⁷³, e padre Gian Pietro Riva, provinciale di fresca nomina, risiedevano entrambi presso il collegio Gallio di Como. Il 1747 è una data fondamentale per l'Ordine somasco, poiché Girolamo Emiliani fu beatificato da papa Benedetto XIV, al secolo Prospero Lorenzo Lambertini⁷⁴, che in gioventù frequentò l'Accademia degli Ardenti del Porto Naviglio di Bologna e studiò presso i somaschi del collegio Clementino di Roma.

Dall'albero genealogico della famiglia Riva all'albero culturale somasco

La tradizione onomastica, il titolo nobiliare, l'emblema, il potere politico, l'influenza religiosa della famiglia Riva sulla cultura italiana del Settecento hanno contribuito alla creazione di una tradizione storica e familiare innestata su di un solido albero genealogico, assicurato dalla longevità dei suoi membri, garanti di quelle contingenti ramificazioni culturali, da cui sono derivate determinanti influenze di carattere politico, sociale e religioso sul territorio della Lombardia austriaca. La macrostoria è lo scenario su cui si muove la microstoria familiare della famiglia Riva, testimonianza di eventi tristi e felici, garante della tradizione e dell'innovazione che si intrecciano a favore di un concreto vantaggio sociale e culturale per tutti i suoi membri⁷⁵.

Il conte Giovanni Battista Riva garanti alla sua progenie maschile una solida base culturale, creando una sorta di parallelismo tra la sfera politica ed economica della società e quella religiosa del mondo conventuale. L'Ordine somasco nel Settecento fu retto non solo sul legame familiare dei membri della famiglia Riva, ma anche sulla provenienza dei religiosi stessi, che se luganesi d'origine erano considerati degni di fiducia e prediletti nell'attribuzione delle cariche di maggior prestigio alla guida dell'Ordine, un contributo quello dei padri luganesi, che avrebbe garantito all'Ordine lustro e prestigio culturale per tutto il Settecento.

Padre Giovanni Battista Riva e padre Gian Pietro Riva diffusero un vero e proprio albero culturale somasco, che coincideva con la loro tradizione familiare e culturale, orientato e impiantato su di un Ordine religioso, sicuramente malleabile dall'interno, che aveva già approntato all'inizio del Settecento, i mezzi per diffondere i principi di un'avanzata ortodossia religiosa. Le radici dell'albero culturale somasco affondavano nel *Giornale dei letterati d'Italia* dalla cui base la cultura italiana si ramificava verso l'Europa, trasportando *in nuce* le idee somasche, fino alla corte

⁷² Archivio Collegio Gallio, *Libro degli Atti del Collegio Gallio 1752-1782*.

⁷³ Cfr. Bruno Beffa e Flavio Catenazzi, *Gli atti di san Girolamo Miani: una raccolta ...*, cit., p. 436.

⁷⁴ Cfr. Paolo Sighinolfi, *Il Cardinale Lambertini*, Milano, Aurora, 1935, si tratta della vita romanzata del cardinale Lambertini.

⁷⁵ Cfr. Luigi Luca Cavalli Sforza, *L'evoluzione della cultura. Proposte concrete per studi futuri*, Torino, codice edizioni, 2004.

viennese. La casa editrice Comino di Padova, anch'essa mezzo e garante di moltiplicazione e diffusione della cultura italiana e delle idee somasche, rese i libri, sigilli di garanzia e memoria storica. Padre Gian Pietro Riva fu mente, cuore e motore dell'Ordine, da un punto di vista culturalmente aperto verso la varietà letteraria e scientifica settecentesca. La proteiforme educazione somasca mirava ad individuare la predisposizione alle Belle Lettere degli alunni frequentanti i loro collegi, come successe a Francesco Soave, che pur senza vocazione religiosa fu ammesso all'Ordine⁷⁶, da cui non fu mai esentato dall'obbligo dell'ubbidienza.

Il pittore Giuseppe Antonio Petrini (1677-1759) di Carona, fu in rapporto di committenza con la famiglia Riva di Lugano, assumendo le veci di ritrattista ufficiale della famiglia. Petrini, incaricato nel 1710 di dipingere la tela di *San Giovannino* per un oratorio privato dei Riva⁷⁷, fu chiamato la prima volta ad operare per i somaschi nel 1715 da padre Antonio Maria Carnaghi⁷⁸, all'epoca superiore del collegio Sant'Antonio. Padre Carnaghi, particolarmente incline all'arte, gli conferì l'incarico di dipingere il *Transito di San Giuseppe*, dipinto che fu iniziato ufficialmente il 4 novembre 1715 e ultimato il 10 gennaio 1716, sulla cui tela sono rappresentati nella parte alta due volti d'angelo. Petrini fu ospitato in collegio durante la realizzazione della sua opera e probabilmente ebbe un diretto contatto anche con i due fratelli Riva che all'epoca vi risiedevano⁷⁹.

Risale invece al periodo compreso tra il 1730 e il 1740, la produzione profana del Petrini, avente per soggetti filosofi, matematici e astronomi, una produzione che si accosta e si fonde con la cultura scientifica e religiosa del tempo: i filosofi antichi del Petrini sono rappresentati in pose meditative che ricordano spesso quelle dei santi⁸⁰. Sono dipinti, che rappresentano il crocevia culturale di raccordo tra scienza, filosofia e metafisica in un equilibrio che si svolge tra l'antico e il moderno. Newton rappresenta in sé le migliori qualità dei filosofi antichi e i somaschi ne apprezzarono l'associazione tra l'antico e il moderno; fu padre Gianfrancesco Crivelli⁸¹ (1691-1743), scienziato, membro della *Royal Society* di Londra dal 1734⁸² e associato all'Accademia delle Scienze di Bologna, che ne fece filtrare le teorie per la prima volta in Italia, con la sua sintesi e traduzione degli *Elementi di fisica* pubblicati nel 1731.

Il Petrini fu richiamato a lavorare per i somaschi nel 1726 da padre Giovanni Battista Riva, all'epoca preposito del collegio Sant'Antonio, partecipando all'attività di restauro e ampliamento

⁷⁶ Cfr. Costanza Rossi Ichino, *Francesco Soave e le prime scuole elementari tra il Settecento e l'Ottocento* in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, Milano, Sugarco, 1977, pp. 95-165.

⁷⁷ Cfr. Federica Bianchi, *Petrini durante il periodo luganese: l'incontro con la famiglia Riva e la sua incidenza nell'opera dell'artista* in *Giuseppe Antonio Petrini* a cura di Rudy Chiappini, Milano, Electa, 1991, pp. 61-73, p. 61.

⁷⁸ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., vol. II, pp. 21-26, p. 22.

⁷⁹ Cfr. Federica Bianchi, *Petrini durante il periodo luganese...*, cit., p. 61.

⁸⁰ Cfr. Marco Bona Castelletti, *Petrini e i committenti nel clima della cultura filosofico-scientifica del primo Settecento* in *Giuseppe Antonio Petrini...*, cit., pp. 75-79, p. 76.

⁸¹ *Ivi*. Inoltre cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., vol. I, pp. 72-73.

⁸² Cfr. www.royalsociety.org

della chiesa di Sant'Antonio di Lugano. Nel 1729 gli fu commissionato, sempre da padre Giovanni Battista, il dipinto intitolato *Madonna e San Girolamo Emiliani*, che fu esposto solamente dopo la beatificazione del Padre fondatore dei somaschi. Petrini fu educato alla cultura somasca in età avanzata da padre Gian Pietro Riva: fu sotto la sua influenza, che nel 1734 rimaneggiò il dipinto della *Madonna e San Girolamo Emiliani* ([immagine 5](#)), aggiungendo il busto di Sant'Agostino e di due cherubini⁸³ che dall'alto osservano la scena.

Roland Barthes afferma che “lingua e stile sono il prodotto naturale del Tempo e dell'individuo biologico”⁸⁴, sono il prodotto dell'evoluzione culturale che se sommati alle doti dell'individuo, dello studioso, dello scrittore o dell'artista trovano nella scrittura/pittura “un atto di solidarietà storica”⁸⁵, come avvenuto per il linguaggio iconografico sviluppato nei dipinti commissionati per le chiese somasche.

Padre Riva non dimentico della cultura artistica che aveva acquisito durante il periodo bolognese, nell'ambito dell'Accademia delle Scienze e delle Arti fondata da Giampietro Zanotti, contribuì efficacemente alla formazione della conoscenza artistica, letteraria e religiosa di un pittore tanto stimato, una formazione avvenuta tra le mura della biblioteca del collegio Sant'Antonio di Lugano. Una biblioteca che raccoglieva i libri prediletti dai Riva, libri che venivano loro regalati, acquistati per soddisfare i loro interessi personali di studio e ricerca, e alla cui lettura si formò anche il Petrini. Il pittore fu guidato dall'illustre letterato a raffinare la sua tecnica pittorica per renderla apertamente rappresentativa del carisma somasco, è proprio nella sua tarda produzione artistica che il pittore di Carona ravvisa una retorica iconografica particolare che rappresenta i santi prossimi all'estasi, evitando quella teatralità di stampo gesuita. Attraverso l'educazione del Petrini, padre Gian Pietro voleva trasmettere una scelta culturale implicita, che partendo dai Riva, avrebbe contribuito ad irradiare una sorta di precettistica somasca di stampo muratoriano⁸⁶. L'evoluzione culturale si sviluppa attraverso l'idea, l'invenzione, la mutazione culturale, l'innovazione o meglio attraverso l'atto creativo. L'albero genealogico si sovrappone alla teoria dello *Stammbaum* linguistico costruita sui principi diffusi a suo tempo da Darwin⁸⁷. Nella corrispondenza che padre Gian Pietro intrattenne con il bolognese Giampietro Zanotti, tra il 1735 e il 1738, perorò la causa del Petrini nel

⁸³ Cfr. Mauro Natale, *Petrini: l'attività a Lugano e nella Svizzera Italiana* in *Giuseppe Antonio Petrini...*, cit., pp. 49-59, p. 55.

⁸⁴ Cfr. Roland Barthes, *Il grado zero della scrittura...*, cit., p. 12.

⁸⁵ *Ivi*.

⁸⁶ Cfr. Federica Bianchi, *Petrini durante il periodo luganese...*, cit., p. 68; inoltre cfr. Franco Masoni, *Dall'amicizia alla storia. Cattaneo e l'ambiente luganese* in *De amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo* a cura di Giovanna Angelini e Marina Tesoro, Milano, Angeli, 2007, pp. 413-426.

⁸⁷ Cfr. Vittore Pisani, *Le lingue indoeuropee*, Brescia, Paideia, 1971.

tentativo di iscrivere il pittore all'Accademia delle Scienze e delle Arti di Bologna, senza però ottenere il successo sperato⁸⁸.

Nei quadri, ancora oggi esposti nelle chiese somasche di Lugano, Como e Somasca si ritrova un duplice comun denominare: san Girolamo e gli angeli. Angeli discreti che osservano la scena dall'alto, e che si rispecchiano nella definizione data da Francesco Soave “[...] che sien essi puri spiriti, incorporei, più intelligenti, più perfetti, più beati di noi”⁸⁹, spiriti incorporei che si allontanano dalle fattezze del corpo, rappresentati nel turbinio del vento o dello spirito, volti che dall'alto non dimenticano la vita terrena, incoraggiamento e protezione celeste, che si accosta all'atteggiamento di assorto raccoglimento che è del soggetto del dipinto, introspezione psicologica frutto di un complesso intreccio di componenti culturali scientifiche, filosofiche e metafisiche.

Nella chiesa del collegio Gallio di Como, l'altare di san Girolamo è abbellito dalla tela di Cesare Ligari (1716-1770) intitolata *Apparizione della Vergine al Beato Girolamo Emiliani* del 1753, Ligari ricevette il prestigioso incarico da padre Riva, subentrando al Magatti, in concorrenza con il Petrini. Il dipinto, un olio su tela, riproduce nella parte alta una serie di volti d'angelo mossi dal vento ([immagine 6](#)). Nel 1746 il padre di Cesare, Gian Pietro Ligari, anch'egli pittore, affermava che “quello che ha per oggetto la gloria e l'eternità, cui da pochissimi si professa in tanto numero di Pittori che vanno imbrattando il mondo senza pensiero di vivere doppo morte; né da questi saprei escludere altri nella Lombardia se non il Magatti di Varese, il Petrini di Lugano [...]”⁹⁰, più tardi forse avrebbe aggiunto anche suo figlio Cesare, che si trovò a competere in materia religiosa proprio con gli stessi pittori. Gli angeli in Petrini e Ligari sono presenze lievi, presenze angeliche che inducono a pensare ad una vera e propria grammatica culturale di impronta somasca legata alla committenza di padre Gian Pietro Riva. Nel 1766, fu la volta di Antonio Marinetti (1720-1803), detto il Chiozzotto o Chioggiotto, il suo dipinto intitolato *San Girolamo Miani portato in gloria dagli angeli* ([immagine 7](#)) fu esposto nel santuario di Somasca di Vercurago sede della casa madre dell'Ordine, in occasione della santificazione del Padre fondatore dei somaschi, la committenza la si può semplicemente supporre e attribuire per analogia a padre Gian Pietro Riva, che in quel periodo si stava prodigando per la santificazione di San Girolamo a Roma, ancora presenti sono gli angeli nella parte alta del dipinto, impercettibile presenza che mantiene alto il valore spirituale e religioso del dipinto, avvalorando la devozione somasca per l'angelo custode.

⁸⁸ Cfr. Federica Bianchi, *Petrini durante il periodo luganese...*, cit., pp. 64-65.

⁸⁹ Cfr. Francesco Soave, *Istituzioni di Logica di Francesco Soave c.r.s. Regio Professore, parte I, del modo di ricercare e conoscere la verità*, Milano, nella stamperia di Giuseppe Marelli, 1791, primo tomo, p. 104.

⁹⁰ Cfr. Rudy Chiappini, *Petrini, “Petrini di riputazione”: fortuna critica in Giuseppe Antonio Petrini...*, cit., pp. 19-23, p. 19.



Immagine 5: Giuseppe Antonio Petrini, Madonna e San Girolamo Emiliani (1729/1734)

Chiesa di Sant' Antonio Abate a Lugano

Fonte: Archivio Generalizio Chierici Regolari Somaschi - Roma

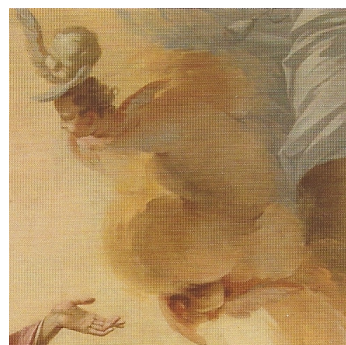


Immagine 6: Cesare Ligari, Apparizione della Vergine al Beato Girolamo Emiliani (1753)

Chiesa della Madonna di Loreto – Padri Somaschi - Collegio Gallio - Como

Fonte: Archivio Collegio Gallio – Como

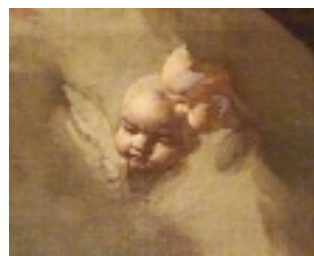


Immagine 7: Antonio Marinetti, detto Chiozzotto o Chioggiotto, San Girolamo Miani portato in gloria dagli angeli (1766)

Casa Madre dei Somaschi – Somasca di Vercurago

Fonte: Archivio Generalizio Chierici Regolari Somaschi - Roma

Seconda parte

Primo capitolo

Gli studi di Francesco Soave tra letteratura e traduzione

Francesco Soave: il suo nome e le sue origini

La famiglia Soave, oggi estinta, vanta antichi natali. Nell'*Armoriale dei pittori Carpani* di Como, compilato tra il 1485 e il 1509, è rappresentata l'arma dei *de Suave*: un «leone d'argento, che passa, accompagnato, negli angoli della testa da due soli raggianti d'argento; troncato di rosso, e di rosso alla banda controddoppia-merlata d'argento»¹. In uno stemmario di difficile identificazione, compilato intorno al XVIII secolo, lo stemma della famiglia Soave reca invece alcune varianti, è «troncato di rosso, col leone passante d'argento accostato da due stelle di otto punte d'oro, e di rosso alla banda controddoppio-merlata di argento; i due punti separati da una divisa d'argento traversante sul tratto della troncatura; col capo d'oro, carico di un'aquila nera, coronata»². La casata Soave era diffusa nella regione del Lario e sul versante elvetico a Sagno, a Morbio Superiore, a Caneggio, mentre nelle località di Mendrisio e Lugano il cognome *Soave* è identificato nella variante di *Suà*.

Giuseppe Francesco Antonio Soave (1743-1806), meglio noto come padre Francesco Soave, figlio di Carlo Giuseppe e Chiara Herrik, nacque e fu battezzato a Lugano il 10 giugno 1743. I nomi che gli furono imposti rispecchiano la tradizione genealogica della famiglia Soave: Giuseppe corrisponde al nome paterno, Francesco è il nome più ricorrente tra i Soave che nacquero all'inizio del XVIII secolo, il nome Antonio potrebbe corrispondere al nome di un bisnonno. I nomi Francesco e Antonio, fin dal medioevo, rappresentano modelli onomastici religiosi, che invocavano la protezione di san Francesco d'Assisi e sant'Antonio da Padova, nomi che si arrogavano prerogative di maggiore modernità rispetto alla ben più antica tradizione onomastica che si riferisce agli apostoli Giovanni e Pietro³. In particolare, per i Soave di Lugano, il nome Antonio potrebbe riferirsi nella devozione per sant'Antonio abate, protettore della chiesa retta dai somaschi che non era nemmeno molto distante dall'abitazione in cui nacque e visse Francesco Soave.

Nella *Statistica dei Padri Somaschi* redatta da Angelo Stoppiglia, l'illustre luganese è registrato con il nome di P.D. Giovanni Francesco Soave⁴, mentre nell'indice della stessa raccolta, il suo nome è

¹ Cfr. Angelo Grossi e Laura Giannella, *Francesco Soave...*, cit., p. 3.

² *Ivi*.

³ Cfr. Michael Mitterauer, *Antenati e santi...*, cit., p. 269.

⁴ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., vol. I, p. 27(9).

accompagnato dalla variante di Gianfrancesco⁵, che potrebbe essere un tributo di riconoscenza verso i fratelli Riva, che lo vollero nell'Ordine somasco. Il nome Gian-Francesco compare nella prima pubblicazione soaviana intitolata *La Buccolica e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi da D. Gian-Francesco Soave c.r.s.*, nonché nell'*Epistolario* soaviano, fino al 1772, anno in cui padre Giovanni Battista Riva moriva, coincidenza che fa supporre, che da quel momento in poi, il suo legame con i Riva declini definitivamente. Fu padre Giovanni Battista, nel 1759, che accolse Soave tra i somaschi. Padre Gian Pietro, dal 19 aprile 1749, aveva invece aperto un fondo economico per il mantenimento agli studi degli alunni poveri, di cui Francesco Soave usufruì, poiché padre Gian Pietro lo giudicò “giovane d'ingegno, tutto applicato nello studio, che fa e promette grandi cose”⁶. Giovanni Battista Savioli, Professore di Fisica generale all'Università di Pavia, nell'*Elogio di Francesco Soave Luganese* dell'8 febbraio 1806, scrisse che i fratelli Riva “mossi dalla generosa brama di conquistare alle lettere un sì fortunato loro collaboratore lo sottrassero alla miseria inducendolo a vestir l'abito religioso ed offrendosi liberalmente a supplire del proprio, al dispendio di tale funzione”⁷.

Il 3 settembre 1759, Francesco Soave, all'età di sedici anni, ricevette l'abito per mano di padre Giovanni Battista Riva e il giorno successivo partiva per il noviziato presso la casa di San Pietro in Monforte a Milano, accompagnato dal suo insegnante di Eloquenza padre Antonio Bianchi. Il Soave, nel Libro degli Atti del Collegio Sant'Antonio di Lugano, è descritto quale “giovane di molta probità e di grande aspettativa nelle lettere”⁸.

Compiuto a Milano l'anno di noviziato, emise la professione religiosa nella chiesa di San Pietro in Monforte il 10 settembre 1760 nelle mani di padre Ercole Velasco, preposito di Santa Maria Segreta, delegato dal preposito generale padre Francesco Manara. Passò quindi a San Maiolo di Pavia per studiare filosofia con padre Carlo Giuseppe Campi, appassionato cultore delle scienze, il quale fu in corrispondenza con il Volta che aveva conosciuto a Como, quando era maestro di Umanità al collegio Gallio. Dopo aver atteso per due anni alla filosofia, tenne, a conclusione del suo corso filosofico due dispute, registrate nel Libro degli Atti. Si può supporre che, durante i suoi studi Francesco Soave, fu istruito nella filosofia del padre somasco Jacopo Stellini implicitamente intrisa del pensiero di Vico e della cultura filosofica inglese, studi che avrebbero avuto tanta parte nella stesura della *Grammatica ragionata*, delle *Ricerche* e delle *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*⁹. Il 13 ottobre 1762 Soave passava al collegio Clementino di Roma, dove erano inviati, per

⁵ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., vol. III, p. 408.

⁶ Cfr. *Storia della famiglia Riva...*, cit., vol. II, p. 112.

⁷ Cfr. Giovanni Battista Savioli, *Elogio di Francesco Soave Luganese*, Milano, 8.02.1806.

⁸ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., vol. I, p. 27 (9).

⁹ Cfr. Paola Zambelli, *Un episodio della fortuna settecentesca di Vico:...*, cit., pp. 363-415; cfr. Costanza Rossi Ichino, *Francesco Soave e le prime scuole elementari...*, cit., pp. 96-100; inoltre cfr. Francesca Tancini, *Francesco Soave e la*

studiare Teologia e Belle Lettere, i chierici più capaci. Studiò Teologia con il padre Francesco Saverio Cambiagi e svolse l'ufficio di prefetto di camerata dei cavalieri. Tredici furono i convittori a lui affidati: Oddi, Borromeo, Pallavicini, Pamfili Colonna, Branciforti, Serra, Canali, Paracciani, Simonetti, Pirelli, Veterani, Chalini, Piccolomini¹⁰. Al collegio Clementino dimoravano i somaschi più eruditi dell'epoca: padre Antonio Maria De Lugo Professore di Lettere e Poesia, padre Gianfrancesco Baldini per la Storia, le Scienze e la Teologia, padre Fabrizio Papi per la Filosofia, padre Giuseppe Maria Puiati, grecista, poi Professore all'Università di Padova, padre Marcantonio Conti, vicerettore del collegio, promosso in seguito al vescovado di Pesaro¹¹. Fu durante la sua permanenza a Roma che Giovanni Francesco da Lugano c.r.s. fu iscritto all'Arcadia romana, celandosi sotto il nome di Sargesio Cretense¹².

Allo studio del greco il giovane Soave aggiunse quello della lingua francese, spagnola e inglese. Nel maggio del 1764, ritenuto idoneo e meritevole, fu promosso all'ordine del suddiaconato, continuando nel suo ufficio di prefetto fino al 3 settembre 1765. A soli 22 anni pubblicò in endecasillabi sciolti la traduzione della *Buccolica e le Georgiche* di Virgilio con l'aggiunta di un poemetto sull'arte della traduzione e la versione dell'orazione di San Basilio sui vantaggi ottenuti dalle opere degli autori pagani. "Questo è un frutto ch'io raccolgo dalle mie fatiche, maggiore di quello che avessi potuto mai sperare"¹³, scrive al marchese Filippo Hercolani a cui dedica la sua prima fatica letteraria. A questi anni risalgono le sei composizioni per la raccolta poetica degli *Atti in onore di San Girolamo Miani*, tanto voluta da padre Gian Pietro Riva, pubblicati nel 1767 dall'editore Locatelli di Bergamo in occasione della canonizzazione del Padre fondatore dei somaschi.

novella morale tra Sette e Ottocento in Novellieri settentrionali tra sensismo e romanticismo. Soave, Carrer, Carcano, Modena, Mucchi, 1993, pp. 35-117, p. 52.

¹⁰ Cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la Congregazione somasca in Francesco Soave (1743-1806), somasco luganese, nel bicentenario della morte: pedagogista, filosofo e letterato*. Atti del Convegno di Studi del 25 novembre 2006 a cura di Ottavio Besomi e Fernando Lepori, di imminente pubblicazione.

¹¹ *Ivi*.

¹² Cfr. *Onomasticon. Gli arcadi dal 1690 al 1800* a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, Roma, 1977.

¹³ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 7.

Soave e la traduzione: la *Buccolica e le Georgiche* di Virgilio esercitazioni di uno studente

“Dacché in Babelle a far preda de’ vinti
Il superbo consiglio Iddio discese,
E su le labbra fe d’ognun diverse
Sonar parole, e non intesi detti;
Mal si puote da noi beber’ al fonte
Di cotante sublimi auree dottrine,
Onde d’ogni paese, e d’ogni etate
Scrittori illustri fer tesoro al mondo,
Se non sorgon talor Spirti, che amanti
Del gran pubblico bene, e non sdegnosi
Della dura fatica i lor pensieri
In nostra lingua faccian chiari, e aperti”.

Poemetto in La Buccolica e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi da D. Gian-Francesco Soave c.r.s., 1765

La chiarezza di pensiero, lo studio e l’esercitazione costante sono i prodromi su cui si basa la prima traduzione di Francesco Soave, ancora alunno presso il collegio Clementino di Roma. Lo studio assiduo delle lingue classiche, secondo i principi dettati dalla *Methodus studiorum*, per un alunno sì meritevole, approda ad un felice coronamento delle sue fatiche con la pubblicazione, autorizzata alle stampe il 5 gennaio 1765 dal preposito generale D. Pierantonio Ricci, del volume intitolato *La Buccolica e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi da D. Gian-Francesco Soave c.r.s. con un poemetto della maniera di ben tradurre, e un’Orazione di S. Basilio del modo di trar frutto da’ libri de’ Gentili*¹⁴. La struttura del volume rispecchia un ordine strettamente didattico di stampo religioso e si rifà a quella tradizione classica che prevedeva l’anteponizione di un trattato sulla traduzione, prima di concedere alla lettura l’oggetto delle proprie fatiche.

Le fatiche del Soave sono dedicate al marchese bolognese Filippo Hercolani¹⁵ (1736-1810), invocato per tre volte nel poemetto introduttivo scritto in versi sciolti. La prima lettera dell’*Epistolario* soaviano, inviata dal collegio Clementino di Roma all’Hercolani, è del 23 marzo 1765, in cui Soave allude proprio al riordino e alla sistemazione del poemetto, poiché afferma di aver “[...] aggiunto al poemetto quello che V.E. e il P. Riva n’hanno ordinato, e a lui n’ho mandato l’esemplare, pregandolo che lo legga anche a V.E., per sapere com’abbia soddisfatto al suo desiderio. La stampa qui si comincerà martedì 26 del corrente, e V.E. ne avrà le prime copie”¹⁶. Il 5 giugno 1765, il Soave scrive nuovamente al marchese per assicurarlo che “[...] tanto più mi conforto quanto che del gradimento di V. Ecc. mi dà sicura speranza e quello ch’ella già me n’ha

¹⁴ Cfr. *La Buccolica e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi da D. Gian-Francesco Soave c.r.s. con un poemetto della maniera di ben tradurre, e un’Orazione di S. Basilio del modo di trar frutto da’ libri de’ Gentili*, Roma, nella stamperia di San Michele, per Francesco Bizzarrini Komarek, 1765.

¹⁵ Cfr. *Filippo Hercolani (1736-1810)* in *Dizionario biografico degli italiani. Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani*, 2003, n. 61, p. 683.

¹⁶ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 7.

scritto, e il desiderio con cui per lettera del padre Riva intendo ch'ella stia in aspettazione di questa stampa"¹⁷, i volumi promessi verranno inviati a Bologna entro la fine del mese, come risulta dalla lettera del 19 giugno 1765.

Il poemetto sull'arte della traduzione è premesso all'esercitazione soaviana che rappresenta l'apice degli studi di un promettente studente di Belle Lettere. Soave, rivolgendosi *al cortese lettore*, afferma che ha voluto raccogliere nel poemetto "tutto ciò, che ci hanno lasciato i migliori Scrittori intorno alla maniera di ben tradurre"¹⁸. Soave descrive le fatiche del traduttore, che deve essere in grado di individuare la dominante nel prototesto, studiare le migliori traduzioni esistenti, individuare il meglio di ognuna, riflettere sulla loro forma e contenuti, per inserirli nella propria traduzione. Il traduttore, nella veste di mediatore linguistico e culturale, deve favorire quella chiarezza espositiva diretta alla trasmissione dell'essenza del prototesto nel metatesto. Soave, nella sua traduzione, cerca un punto di equilibrio tra il principio di adeguatezza e accettabilità: cura lo studio della lingua latina di Virgilio, prestando un occhio di riguardo allo stile per favorire contestualmente la maggior leggibilità del testo nei confronti della cultura di arrivo¹⁹.

L'imitazione era una caratteristica dei classici: Soave afferma che Virgilio aveva imitato Teocrito nelle Bucoliche ed Esiodo nelle Georgiche, lo stesso padre somasco si fa emulo di Virgilio cimentandosi nella traduzione delle sue opere. Soave non esercita semplicemente la sua abilità di traduttore, ma anche di studioso, avvalendosi delle migliori traduzioni esistenti compila la sua esercitazione, che ha il compito di presentare l'essenza dell'opera originale agli occhi del lettore. Nella nota rivolta *al cortese lettore*, prosegue affermando che "[...] la traduzione ch'io vi presento della Bucolica, e delle Georgiche di Virgilio, io ho voluto farla in versi sciolti, perciocché questa, come dice il chiarissimo Conte Algarotti nelle sue lettere critiche intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro, è appunto la miglior maniera di volgarizzare i Poeti; conciossiaché la rima all'incontro sovente obblighi chi traduce ad allontanarsi più, che non sarebbe dicevole, dall'espressioni, od anche talvolta dalla mente dell'Autore"²⁰. Soave focalizza la sua attenzione sulla traduzione dell'*Eneide* di Annibal Caro, scritta tra il 1563 e il 1566, e sul suo compiuto rifacimento, opera di per sé autonoma, che si rifà al principio rinascimentale dell'imitazione: Annibal Caro ricrea il ritmo dell'esametro latino nell'endecasillabo sciolto, privilegia l'*elocutio*, fa attenzione al lessico necessario per riprodurre uno stile armonioso e musicale²¹. Soave prosegue affermando che "nella Bucolica ho lasciato correre qualche verso sdrucchiolo, ove m'è caduto naturalmente, per vieppiù accomodarmi all'indole, e alla semplicità de' Pastori. Nelle Georgiche me

¹⁷ Ibidem, p. 10.

¹⁸ Cfr. *La Buccolica e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi da D. Gian-Francesco Soave...*, cit., p. 25.

¹⁹ Cfr. Raffaella Bertazzoli, *La traduzione: teorie e metodi*, Roma, Carocci, 2006.

²⁰ Cfr. *La Buccolica e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi da D. Gian-Francesco Soave...*, cit., p. 25.

²¹ Cfr. Raffaella Bertazzoli, *La traduzione: ...*, cit., p. 50.

ne sono astenuto seguendo l'esempio dell'Alamanni, e del Rucellai, che pure hanno fatto lo stesso l'uno nella Coltivazione, e l'altro nell'Api. E come questi in più luoghi, e specialmente il Rucellai, hanno tradotto letteralmente Virgilio, così mi sono valuto, dove ho veduto tornarmi bene, della loro traduzione, *per restituire in tal maniera a Virgilio*, come dice il succennato Algarotti, *ciò che questi Poeti avevano da lui colto*²².

La traduzione in Italia vive un momento critico nel Settecento, i traduttori d'oltralpe deturpano la lingua toscana, pretendono di possedere la sua conoscenza, ma è un'illusione, mancano di studi approfonditi. La gioventù italiana è inconsapevolmente sommersa da traduzioni di nessun valore che fanno dimenticare i *sublimi ingegni*²³ dell'età classica. L'Italia, *la donna regal*²⁴, con la sua tradizione di studi eruditi alle spalle, non deve abbassarsi e sottomettersi ai voleri degli stranieri, l'Italia si deve ribellare e condannare l'opera dei letterati scarsamente impegnati per risanare la purezza della lingua italiana. Il traduttore non si deve fidare delle traduzioni che si trovano in commercio, deve essere in grado di discernere e muovere i suoi passi con saggezza nel mondo delle Lettere: deve studiare, faticare sui libri, imparare la grammatica, deve saper comprendere, approfondire e curare lo studio dell'*indole natia*²⁵, del genio delle lingue, della grazia, dei vezzi, della natura, dei significati dei detti e delle parole. La lingua italiana, è pur vero, si apprende fin dalla più tenera età, ma ciò non è sufficiente, poiché per ben padroneggiare una lingua e utilizzarla correttamente, deve essere a lungo esercitata e studiata con metodo. Sono i libri d'oltralpe che ci trasmettono invece le *barbare maniere*²⁶, poiché i loro autori hanno la fortuna di essere sostenuti da *bassi mercenari ingegni*²⁷, che contribuiscono a rieditare e diffondere le loro opere. La lingua italiana è fortemente influenzata dalla francese e il traduttore poco preparato è la causa principale della rovina della lingua italiana, perché è lui che contribuisce a diffondere la corruzione della lingua toscana, confondendo inconsapevolmente i francesismi con i toscanismi. Inoltre, i giovani frivoli, e poco afferrati nello studio delle Belle Lettere, non disdegnano di possedere, un seppur malconcio accento della lingua alla moda: il francese.

Scipione Maffei (1675-1755) aveva scritto, come ricorda il Soave, la commedia *Il Raguet*, rappresentata per la prima volta a Venezia nel 1747, l'opera aveva contribuito ampiamente a ridicolizzare la lingua francese. La commedia scritta in un momento di irresolutezza, in cui il Maffei si aspettava il cardinalato da Benedetto XIV, è giustificata nell'introduzione facendo riferimento al fatto che Scipione Maffei, proprio "in questi incerti momenti fece il violento

²² Cfr. *La Buccolica e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi da D. Gian-Francesco Soave...*, cit., p. 25.

²³ *Ibidem*, p. 5.

²⁴ *Ivi*.

²⁵ *Ibidem*, p. 9.

²⁶ *Ibidem*, p. 10.

²⁷ *Ivi*.

passaggio dalle materie teologiche alle piacevoli. Previde que' mali abusi, che farebbe un celtico vezzo introdottosi nella nostra lingua. Profetò veramente. Se s'italianizzano oggi parole francesi, che sarà poi, quando s'introduca una Gallomania? parve che fin d'allora dicesse il buon vecchio. Così egli volle prevenire il buon gusto, avvisandolo di questa insidia che gli si preparava. Tentò di far ridicoli certi amanti di novità, nimicissimi della nostra favella, che ardirebbero, se potessero, di vestire alla francese anche Omero.

Non v'ha cosa, anche al dire di Cicerone, che più snervi l'eleganza, e tolga il sapere d'una lingua, quanto l'innesto di peregrini vocaboli, che pur si vorrebbero suoi. Questa eresia letteraria può far progressi tra noi, vedendosi adottata da chi passa per uom di genio, e propagata colle stampe sulla base di certi nuovi precetti. [...] E' operetta di leggersi, e io la invierei volentieri a tutti coloro, che ardiscon di scrivere senza aver prima imparata la propria lingua. Mi conviene sperare, che come la nazione francese comincia a perdere la sua influenza sopra gli spiriti politici, così il suo linguaggio la perderà sopra i letterari. Affrettiamoci a scrivere con eleganza, dispregiando l'affettazione e la servitù. Ricordiamoci della nostra ricchezza. Faccia il cielo, che l'infranciosare gli scritti non significhi l'aver già infranciosato l'intelletto ed il cuore"²⁸.

L'attenzione è chiaramente focalizzata sulla questione della lingua: l'epurazione della lingua è di fondamentale importanza; è lo studio che affina la sua conoscenza, ma bisogna contribuire a sminuire il valore attribuito ai francesismi e a quell'eccessiva eleganza attribuita alla lingua francese. Il traduttore, abile e capace nelle due lingue, deve concentrare la sua attenzione sul prototesto. Deve sapere evidenziare i contenuti e determinarne la dominante, valutare lo stile dell'autore se sublime, animoso, dolce, piano, giocoso, serio o faceto, non deve essere sottovalutato nemmeno il genio della lingua, che si insinua attraverso la traduzione nel cuore del lettore. Bisogna saper cogliere l'essenza dei pensieri dell'autore, pur mantenendo un equilibrio secondo quello che era lo spirito ciceroniano rivolto alla dicotomia della "lettera" e dello "spirito", che si divideva tra la traduzione letterale e quella libera²⁹. Il traduttore deve saper cogliere lo spirito animatore e l'aurea poetica che avvolge il prototesto per contribuire alla trasmissione della sua essenza alle generazioni future, deve essere in grado di dipingere la sua tela con armonia stilistica e musicalità. Il traduttore non è interprete, non si concentra pertanto sul puro senso religioso del testo, ma soprattutto sul significato delle parole, può permettersi di essere poco fedele al senso originario del testo, può togliere, aggiungere, cambiare dove lo reputa necessario. Il buon traduttore lascia traccia di se stesso nella traduzione, dipingendo ad arte i pensieri dell'autore, rendendoli più comprensibili ai

²⁸ Cfr. Scipione Maffei, *Raguet in Opere del Maffei*, Venezia, presso Antonio Curti q. Giacomo, 1790, tomo XII, pp. 313-393, pp. 315-317.

²⁹ Cfr. Raffaella Bertazzoli, *La traduzione: ..., cit.*

lettori. Il *dotto leggitor*³⁰, da parte sua, deve essere in grado di poter ritrovare nella traduzione in lingua toscana l'essenza dei classici del passato, siano essi Pindaro o Omero, Quinto Orazio Flacco o Virgilio.

Il poemetto termina con un *climax* di encomio rivolto ai letterati bolognesi conosciuti e frequentati da padre Gian Pietro Riva. Menzionati sono i membri della famiglia Hercolani, di cui Filippo è ricordato nella sua veste di cultore di lettere e arti. Ricordati sono anche il Ghedini, gli Zanotti, monsignor Floriano Malvezzi e suo nipote il conte Alfonso, il conte Lodovico Savioli, padre Gian Pietro Riva, che memore degli anni bolognesi, ora contribuisce alla pubblicazione della traduzione del Soave.

Soave afferma anche di aver “[...] creduto di far cosa giovevole, e grata ad ogni Giovane Cristiano, ponendo innanzi ai versi di Virgilio una santissima insieme, e elegantissima orazione di S. Basilio Magno, che per uno esercizio io aveva poc’anzi trasportato dal Greco”³¹, ricordando implicitamente la tradizione del libro didattico per eccellenza: l’abecedario, le cui lezioni erano introdotte da una croce, che doveva ricordare al lettore/discente di compiere il segno della croce prima di iniziare a leggere la parola. Nella traduzione soaviana è invece l’*Orazione di S. Basilio*, tradotta dal greco, che precede l’opera virgiliana e ricorda al lettore di introdursi alla lettura con spirito religioso, lo stesso spirito a cui il traduttore si è ispirato durante il suo lavoro di traduzione. L’orazione a san Basilio Magno è propedeutica alla traduzione, poiché insegna ai giovani come trarre profitto dai testi scritti da poeti pagani.

Soave provvide a rivedere la traduzione della sua *Buccolica e le Georgiche* nel corso degli anni, tra il 1781 e il 1782, furono pubblicate *Le opere di Publio Virgilio Marone* in quattro volumi: nella prefazione il traduttore afferma che “non è soltanto una nuova edizione, ma una rifrazione di quella, che per la prima volta fu impressa in Roma nel 1765. In appresso molti passi io vi ho incontrato o inesatti o languidi o allungati soverchiamente o troppo giovanilmente infiascati... e la correzione che io dovevo da lunga pezza è quella che al pubblico ora presento”³², in questa edizione Soave non fece pubblicare l’*Orazione di S. Basilio* e il *Poemetto* su la maniera di ben tradurre, aggiungendo però la *Vita di Virgilio*. La *Buccolica e le Georgiche* furono ristampate ancora in edizione veneziana nel 1793 e nel 1800³³. Nel 1795, Soave pubblicava per la collana dei *Rustici latini volgarizzati* il *Delle Georgiche*, in cui afferma di aver ritoccata ancora una volta la traduzione “in alcuni luoghi, e corredata di più copiose annotazioni, per le quali, singolarmente in ciò che spetta alla Botanica, molto mi sono giovato dei commenti del celebre Gio. Martyn professor di Botanica

³⁰ Cfr. *La Buccolica e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi da D. Gian-Francesco Soave...*, cit., p. 14.

³¹ Ibidem, p. 26.

³² Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., vol. I, p. 28 (11).

³³ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. LIX-LX e p. LXIV.

nella Università di Cambridge, aggiugnendo per maggior comodo de' Leggitori le denominazioni linneane a quelle di Bauino e di Clusio, di cui egli si è servito.

Quanto al testo, cui m'è piaciuto di attenermi, io non farò che ripetere quello che n'ho già detto innanzi all'edizione dell'Opere di Virgilio volgarizzate, fatta in Milano per Gaetano Motta nel 1781. Egli è quello del famoso Codice Mediceo che serbasi nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, e che dagli eruditi vien posto fra i più antichi³⁴. L'evoluzione soaviana è dimostrata dalle stesse parole dell'autore, che costantemente rivede, corregge e migliora stilisticamente la propria traduzione, dimostrando e attestando la progressione delle proprie conoscenze scientifiche e naturali in merito soprattutto alla botanica.

Giuseppe Parini, Angelo Teodoro Villa, Francesco Venini, Francesco Soave, un incontro in onore di san Girolamo Emiliani: i primordi della riforma scolastica teresiano-giuseppina in un percorso poetico tra Accademie

Risale al 1747 la decisione di padre Gian Pietro Riva di stendere una raccolta di rime in onore di Girolamo Emiliani in previsione della sua santificazione, dando inizio ad una trafila redazionale che durò precisamente vent'anni³⁵. Già nel 1748 padre Gian Pietro sollecitava padre Roviglio di raccogliere e consegnargli i componimenti poetici che erano stati scritti dai rimatori milanesi appartenenti all'Accademia dei Trasformati: sonetti e canzoni del conte Giuseppe Maria Imbonati e di sua moglie Francesca Buttinoni Bicetti, del conte Giorgio Giulini, dell'abate Angelo Teodoro Villa e del padre somasco Giovanni Battista Tosi³⁶.

Nel 1756, padre Gian Pietro collabora alla stesura delle *Poesie scelte dopo il Petrarca*, stampate a Bergamo in due tomi: opera di maggior pregio letterario rispetto alle precedenti raccolte di rime di stampo encomiastico e celebrativo. Due anni dopo, in occasione della morte di papa Benedetto XIV, nel 1758, la città di Como si apprestava a festeggiare l'elezione al soglio pontificio di Carlo della Torre Rezzonico che vantava la cittadinanza veneziana, ma anche antiche origini comasche. I comaschi, come a suo tempo avevano fatto i poeti arcadi della Colonia Renia per Benedetto XIV³⁷,

³⁴ Cfr. Francesco Soave, *Delle Georgiche. Libri quattro, con note. Traduzione del P. D. Francesco Soave*, Venezia, Tip. Pepoliana, presso Antonio Curti q. Giacomo, 1795, p. IV.

³⁵ Cfr. Flavio Catenazzi e Bruno Beffa, *Vicende e figure letterarie del Settecento...*, cit., p. 18.

³⁶ Cfr. Bruno Beffa e Flavio Catenazzi, «*Senza Voi Lugano mi parrebbe un deserto*» ..., cit., p. 77; inoltre cfr. Bruno Beffa e Flavio Catenazzi, *Gli atti di san Girolamo Miani: una raccolta...*, cit., p. 430 e pp. 447-448.

³⁷ Del 1741 è anche la *Raccolta di rime di diversi autori pubblicate in Bologna, ed in alcuni altri luoghi per l'assunzione al pontificato del cardinale Prospero Lorenzo Lambertini patrizio, ed arcivescovo di Bologna col nome di Benedetto XIV, dedicata all'E.mo, e R.mo Principe il Sig. Cardinale Giulio Alberoni degnissimo legato di Bologna, in Bologna, per il Martelli, 1741* di cui una copia è conservata presso la Biblioteca d'Arte e di Storia di San Giorgio in Poggiale di Bologna. Prospero Lambertini aveva studiato in giovane età presso il collegio somasco di Bologna, presso i somaschi aveva frequentato anche il collegio Clementino di Roma, intraprese la carriera ecclesiastica, ma non entrò nell'Ordine somasco. Fu mecenate della cultura italiana: la raccolta di rime a lui dedicata, fu redatta da un gruppo di ottantacinque letterati, la maggior parte appartenenti alla Colonia Renia, tra cui non è menzionato esplicitamente alcun somasco.

celebrarono l'elezione al soglio pontificio di papa Clemente XIII con una *Raccolta di rime in occasione delle pubbliche feste celebrate in Como dall'alto collegio de' nobili signori giure-consulti conti, cavalieri, e giudici per la gloriosa esaltazione al sommo pontificato col nome di Clemente XIII dell'eminantissimo Carlo Rezzonico patrizio originario, e dottore collegiato d'essa città* pubblicata a Como nel 1758³⁸. Seppur padre Gian Pietro non sia rappresentato da nessun componimento poetico in entrambe le raccolte, o si celi dietro qualche composizione anonima, quest'ultima raccolta riunisce, forse per la prima volta, letterati che avrebbero contribuito attivamente alla riforma dei libri e delle scuole normali voluta da Maria Teresa dal 1774: l'abate Giuseppe Parini, l'abate Angelo Teodoro Villa, padre Francesco Soave e, sullo sfondo, la figura di padre Francesco Venini, autori che avrebbero collaborato ancora una volta all'unisono alla stesura di un'altra raccolta di rime, non di stampo encomiastico, ma dal valore più strettamente morale, didattico e religioso: gli *Atti in onore di San Girolamo Miani*.

Il 18 febbraio 1766 Soave iniziava la sua collaborazione nella redazione degli *Atti* e inviava da Parma a padre Antonio Commendonì, che si trovava probabilmente in quel periodo a Bologna, “[...] il sonetto del sig.r Marchese Manara. Mi spiace ch'egli non l'abbia fatto sopra niuno degli argomenti propostigli, e che le sue occupazioni non mi dian animo neppure di pregarlo a farne sopra di essi alcun nuovo. Gli argomenti sono stati tutti e due consegnati al sig.r Abbate Mazza dal P. Pagnini, ma non si sa ancora quale egli abbia scelto. Io se potrò vedrò di ridurlo a coprire amendue, sebbene non so se potrà farlo sì presto. Del mio verso sciolto, che avrà pure con questa, non le dirò nulla, se non che ho procurato di farlo più breve che mi fu possibile, e più corto l'avrei tenuto

³⁸ Cfr. *Raccolta di rime in occasione delle pubbliche feste celebrate in Como dall'alto collegio de' nobili signori giure-consulti conti, cavalieri, e giudici per la gloriosa esaltazione al sommo pontificato col nome di Clemente XIII dell'eminantissimo Carlo Rezzonico patrizio originario, e dottore collegiato d'essa città*, Como, 1758. Alla *Raccolta di rime* del 1758 collaborarono illustri personalità comasche tra cui figura il marchese Giuseppe Canarisi decurione e priore dell'alto Collegio dei Nobili di Como, il conte Giuseppe Maria Imbonati decurione di Como, Filocara ovvero il nome arcadico di Francesca Buttinoni Bicetti, don Francesco Antonio Mainoni chierico regolare di San Paolo, l'abate Melchior-Gioseffo Scalini bibliotecario dell'alto Collegio di Como, il proposto Antonio Brambilla di Como, l'abate Carlo Vassalli precettore del seminario vescovile di Como, il fiscale don Giacomo San Benedetto di Como conosciuto fra gli arcadi con il nome di Rosmeste Bleninio, il comasco Antonio Bonanomi, il dottor Giacomo Molo avvocato della curia arcivescovile di Como, il somasco Francesco Venini originario di Varenna sul lago di Como e a quell'epoca residente presso il collegio Gallio con l'incarico di ripetitore di filosofia, l'abate Carlo Antonio Taddei professore di belle lettere nel Seminario Vescovile di Como noto fra gli arcadi con il nome di Emonj Tarino Pindaride, l'abate Carlo Martignoni canonico della cattedrale di Como, il priore Giuseppe Zezi pro-vicario vescovile e pubblico professore di diritto universale presso l'alto collegio di Como, il patrizio Paolo Parravicino di Como, di don Antonio Volta dottore collegiato arcidiacono della cattedrale di Como, il comasco Giambattista Rapa. Nella celebrazione sono coinvolti oltre al Venini, anche altri somaschi residenti a quell'epoca presso il Collegio Gallio: si tratta di padre Francesco Ferrari maestro di retorica, residente a Como già dal 1757, nonché direttore e revisore dell'Accademia degli Indifferenti del Collegio Gallio, mentre padre Enrico Pisani, nel 1758, svolgeva la mansione di ministro di disciplina, non è segnalata in collegio la presenza di padre Antonio Albergati che partecipa alla raccolta di rime con un sonetto. I membri dell'Accademia dei Trasformati erano il conte Giorgio Giulini, Carlo Antonio Tanzi, l'abate Gian Carlo Passeroni di Nizza, l'abate Angelo Teodoro Villa e l'abate Giuseppe Parini, che nel 1763 sarebbe stato nominato precettore del conte Carlo Imbonati che avrebbe poi studiato presso i somaschi; suo padre, il conte Giuseppe Maria Imbonati, fu il principale promotore che ridiede vita all'Accademia dei Trasformati che a Milano si riuniva presso il suo palazzo. Altre poesie furono scritte dal parmigiano Francesco Fogliuzzi e dal dottor Abbondio Luigi della Porta.

ancora se l'ampiezza dell'argomento me l'avesse consentito. Ad ogni modo credo che la sua lunghezza non eccederà le giuste discrete misure"³⁹. Il Soave si stava molto probabilmente riferendo ad uno dei due componimenti intitolati *Del biondo Tebro, a le cui rive io seggo* o al *Sacro dover, che in non solubil nodo*, pubblicati entrambi nella raccolta poetica in onore a san Girolamo Emiliani. Qualche mese più tardi, il 4 luglio 1766, riferiva, sempre a padre Antonio Commendoni, che "le molte occupazioni che ho qui non m'han permesso di servirla della canzone, com'ella m'aveva ordinato. Non ho lasciato però di servirla alla meglio che ho potuto con un sonetto, che troverà dietro ad uno del padre Cerati⁴⁰ cassinese, che pur le trasmetto. Ho fatto al verso sciolto alcune correzioni ma in fretta, e a malgrado delle Muse, onde temo che non faran altro che peggiorare quella misera composizione. [...] Rileggendo il sonetto che mi commise il padre Riva a Bologna e che comincia: *Veggio il nuovo di Dio guerrier preclaro*, l'ho trovato sì puerile, e sì mal connessa e mal applicata mi par la similitudine di Costantino, che se v'ha pur qualche altra composizione su quell'argomento, io lo vedrei ommesso volentieri, tanto più che non mi par di poterlo correggere senza cambiarlo affatto. Quando non vi sia altro riparo, si potrebbe stampare senza il mio nome, quantunque anche gli altri due miei sonetti sian da esso poco dissimili. Anche il padre Baldi mi scrisse che il sonetto che io ho fatto sopra i due bestemmiatori non vorrebbe che andasse col nome suo. Lo potrà dunque mettere con un N.N. o col nome mio come le piace di più"⁴¹.

Il sonetto *Veggio il novo di Dio Guerrier preclaro* continua a mantenere l'associazione dell'immagine di Costantino con quella di san Girolamo Emiliani⁴², ed è il primo componimento poetico del Soave che si incontra negli *Atti*, seguito dai due sonetti intitolati *No non vedrai le vaste tue contrade* e *Anime eccelse, a cui la cura in parte*, anche il sonetto dei "due bestemmiatori"⁴³, citato nella lettera al Commendoni, è pubblicato con il nome del Soave e individuato nel sonetto intitolato *Che fan, giusto Signor, s'oggi quest'empi*.

Francesco Soave era spesso presente a Bologna in visita a padre Riva, giustificazione che motiva la partecipazione del Soave, che si cela sotto il nome arcadico di Sargesio Cretese, anche alla raccolta di *Rime in morte di Giampietro Zanotti fra gli arcadi Trisalgo Larisseate*, pubblicate a Bologna nella stamperia di Lelio della Volpe nel 1766.

Gli *Atti in onore di San Girolamo Miani* redatti tra il 1747 e il 1767, sono un *work in progress* che ebbe ampi spazi e tempi di rielaborazione, di distribuzione degli argomenti e di cernita delle poesie

³⁹ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 15-16.

⁴⁰ Si tratta di Gregorio Cerati, fratello di Antonio.

⁴¹ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 18-19.

⁴² Cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la congregazione somasca...*, cit..

⁴³ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 19.

con particolare cura rivolta all'aspetto qualitativo dei componimenti poetici. Poesie scartate e poesie riordinate, secondo i principi di una raccolta enciclopedica. Padre Gian Pietro Riva operò una prima catalogazione delle poesie, secondo l'ordine alfabetico dei cognomi dei rimatori, per poi riordinarle secondo la progressione narrativa stabilita nella *Vita del santo Girolamo Miani* di padre Stanislao Santinelli, rappresentato in una immagine che introduce il volume degli *Atti* in suo onore ([immagine 8](#)). Fu un meticoloso lavoro di pianificazione e riordino che vide impegnato a periodi alterni padre Gian Pietro Riva, il quale si avvale per la sua redazione finale della collaborazione dei fratelli bergamaschi padre Antonio e padre Federigo Commendonì e del bolognese Alessandro Fabri.

Gli *Atti in onore di San Girolamo Miani* riuniscono una complessa costellazione di rimatori che, per tutta la prima metà del Settecento, ruotarono, particelle attive e collaborative, intorno al nucleo poetico proposto. Ottantotto rimatori, per un totale di 132 componimenti poetici, di cui la metà non appartenenti al mondo ecclesiastico, in cui si conta anche la presenza di un esiguo numero di poetesse: tutti riuniti nello sforzo comune di celebrare il Fondatore dell'Ordine somasco. L'Accademia dei Trasformati, l'Accademia Renia, rimatori provenienti dai maggiori centri culturali dell'Italia settentrionale, rimatori di origine elvetica e italiana, tutti richiamati dal luganese padre Gian Pietro Riva, che trova nella collaborazione di Francesco Soave, anch'egli luganese, un forte sostegno.

Gli argomenti assegnati seguono il filo conduttore di una narrazione di carattere storico-geografico: l'origine dei letterati coinvolti coincide spesso con il riferimento geografico delle tappe della vita di san Girolamo, constatazione appurata per i gruppi di poeti di origine bergamasca, bresciana, comasca, ferrarese, veneziana e per qualche milanese tra cui figurano l'abate Giuseppe Parini⁴⁴ e il conte Giorgio Giulini, là dove non fu possibile affidarsi al principio geografico o molto più semplicemente alla motivazione devozionale⁴⁵, supplirono i componimenti poetici dei somaschi stessi. La raccolta è stata realizzata grazie alla collaborazione dei somaschi luganesi e bergamaschi e i letterati bolognesi, accomunati dall'amicizia che li legava a padre Gian Pietro Riva.

⁴⁴ Padre Francesco Girolamo Ferrari, nel 1757, sostituisce il Roviglio al Collegio Gallio. Nella lettera del 25 maggio 1765, comunica ad un non meglio precisato padre, che è stato identificato in padre Gian Pietro Riva che "l'Abbate Parini ha scelto per tema la venuta in Milano e la fondazione di san Martino fatta dal nostro Beato; e darà il componimento entro a Luglio" in Bruno Beffa e Flavio Catenazzi, *Gli atti di san Girolamo Miani: una raccolta...*, pp. 449-450. Ma in Bruno Beffa e Flavio Catenazzi, «*Senza Voi Lugano mi parrebbe un deserto*»..., cit., p. 80, "A dire il vero ne consegnerà anche un altro *O povertà, che dal natio soggiorno*, che fu molto lodato dai critici, ma sul quale pesa il sospetto di una traduzione quasi letterale di alcuni distici latini del Bossi, che forse come tutti gli altri era stato stimolato a concorrere all'opera ideata da p. Riva".

⁴⁵ Sei componimenti sono stati scritti rispettivamente da Francesco Soave, da Gian Pietro Riva, dal conte abate Francesco Saverio Riva e dal bolognese Alessandro Fabri, quattro componimenti scritti rispettivamente dal conte bergamasco Giuseppe Celestino Astori e dal somasco Giuseppe Gerbaldi, tre componimenti scritti rispettivamente da Francesco Venini e dall'abate Giuseppe Rota di Bergamo, due componimenti scritti rispettivamente dall'abate milanese Giuseppe Parini, dall'abate ferrarese Francesco Ungarelli, dai bolognesi Alessandro Calvi, Ferdinando Antonio Ghedini, Filippo Hercolani, dai bergamaschi Gianantonio Giovanelli e Girolamo Sottocasa, dal carmelitano Giuseppe Maria Pagnini di Pistoia e dal somasco veneziano Marco Poletti.

Negli *Atti in onore di San Girolamo Miani* è ricostruita una sorta di *via crucis* attraverso le tappe fondamentali della vita del Santo, un percorso rivolto al raggiungimento della perfezione e della redenzione, obiettivo unico e ultimo che si prefiggono tutti i somaschi. I passaggi degli *Atti in onore di San Girolamo Miani*, la sua vita raccontata in poesia, si ripete in versione architettonica alla fine del Settecento, quando padre Antonio Rottigni⁴⁶ per raggiungere la purificazione ed espiare le proprie colpe provvide alla sistemazione dei luoghi santi in cui san Girolamo visse presso la Valletta di Somasca di Vercurago. La sua opera fu completata nell'arco dell'Ottocento dai suoi confratelli con la costruzione delle cappelle commemorative della vita del Santo, distribuite in un percorso di rinnovata *via crucis*⁴⁷.

Gli *Atti in onore di San Girolamo Miani* furono pubblicati a Bergamo e padre Antonio Commendonì, principale promotore della loro pubblicazione, nell'introduzione al lettore afferma che "l'idea [...] di formare con le Poesie di varj Autori la vita di un Santo, siccome è del tutto nuova, dovrebbe anche per questa sola ragione al Pubblico esser cara. Molto più poi se si rifletta, che tra la folla d'innnumerabili profane poesie, che d'ogni parte l'Italia inondano con indecenze, ed amori, è pur cosa buona, e desiderabile oltremodo, che alcuna se ne vegga di sagro argomento, che posta in mano de' Giovani non sia del tutto indegna d'imitazione. Chi legge vedrà tosto, che nel disporre i componimenti non si è avuto riguardo né al merito né alla dignità di ciascuno autore, ma unicamente all'ordine, che agli argomenti ha dato la vita del Santo descritta dal P. Stanislao Santinelli, nome ben noto nella Repubblica letteraria"⁴⁸.

Una raccolta di rime non più rivolta all'encomio o al lazzo, come fu a suo tempo *Lagrima in morte di un gatto*, ma utile e educativa per i giovani dei collegi somaschi, destinati ad occupare cariche importanti sia a livello statale che nella gerarchia ecclesiastica. Padre Gian Pietro Riva si forma alla scuola delle raccolte di rime: è atomo di complesse costellazioni poetiche, si rende promotore di una nuova poesia di stampo morale, didattico e celebrativo, riunisce accademie e poeti, nella celebrazione, secondo un percorso storico, geografico e narrativo incentrato sulla figura di san Girolamo Emiliani.

⁴⁶ Cfr. Maurizio Brioli, *Il padre somasco Pietro Rottigni fra riforme e rivoluzioni. Note d'archivio in Archivi di Lecco*, 2006, anno XXIX.

⁴⁷ Cfr. www.somascos.org, santuario di Somasca.

⁴⁸ Cfr. *Atti in onore di San Girolamo Miani fondatore della Congregazione di Somasca descritti da varj autori in verso italiano e pubblicati nella sua canonizzazione*, Bergamo, Francesco Locatelli, 1767, pp. VIII-X.



C. Gandolfi del.

C. Fabri f. in Bologna.

*S. Girolamo Miani Padre degli Orfani e Fondatore
della Congregazione de' C. R. di Somasca.*

Immagine 8: San Girolamo Miani Padre degli Orfani e Fondatore della Congregazione de' C. R. di Somasca.

Fonte: *Atti in onore di San Girolamo Miani fondatore della Congregazione di Somasca descritti da varj autori
in verso italiano e pubblicati nella sua canonizzazione*, Bergamo, Francesco Locatelli, 1767.

Secondo capitolo

Francesco Soave promotore e diffusore della filosofia di John Locke in Italia

Due somaschi alla corte parmense: Francesco Venini e Francesco Soave

Francesco Venini¹ (1737-1820), nato a Varenna sulle rive del lago di Como, era discendente di famiglia nobile fregiata di emblema araldico². Fu poeta, filosofo e matematico. Fu anche somasco *extra domum*: la stessa sorte toccò a Francesco Soave, che di lì a poco lo avrebbe raggiunto per coadiuvarlo nella riforma del sistema scolastico della Real Paggeria. Francesco Venini strinse amicizie importanti: Condillac, Keralio, D'Alembert, Turgot, Cesare Beccaria, Pietro Verri, Paolo Frisi, Giuseppe Parini e Alessandro Volta³ si contano fra i suoi corrispondenti ed amici. Dal 1755 al 1764 fu al collegio Gallio: i suoi ambienti lo videro studente, ripetitore e insegnante di filosofia. Il conte Antonio Cerati⁴ di Parma (1738-1816), terziario cappuccino, nei suoi *Opuscoli*⁵, riferisce che Francesco Venini “cominciò a far palese il suo genio pubblicando nel Collegio Gallio di Como Tesi filosofiche, in cui la Fisica parlava il linguaggio dell'esperienza, e la Metafisica quello della ragione sulle tracce non servili di Locke e di Condillac”⁶. L'amicizia e la stima reciproca, consolidatasi

¹ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., 1932, vol. II, pp. 50-61; inoltre cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la Congregazione Somasca...*, cit..

Riporto qui di seguito una nota di merito trascritta dagli *Atti del Collegio Gallio 1752-1782*, conservato presso l'Archivio Collegio Gallio. Francesco Venini, nel febbraio 1760, era ripetitore di filosofia e il suo superiore, padre Benedetto Odescalchi, ne elogia l'attività nel seguente merito: “Fidem facimus P. d. Franciscum Venini a die 9. 9bre 1759 usq. ad hanc diem Repetitorij Philosophie bis in die Alumnorum et Convictorum in hoc Collegio degentium maximo progressu, summa vigilantia munus Repetitorij exercitasse, spiritualia exercitia fecisse, orationi mentali. Mentali quotidie vacasse, nec non ubiq. Semper Religiose probitatis signa dedisse, / Benedictus Odescalchi superior”.

² Cfr. *Stemmario Bosisio...*, cit., p. 396. “Arma Venini / Blasonatura: d'argento, alla brenta d'oro, addestrata da un leone rivoltato di rosso e sinistrata da una vipera della livrea brunastra al naturale, ondeggiante in palo e fissante l'interno della brenta; la campagna bandata d'argento e di rosso; la bordura composta di rosso d'argento. / Annotazioni araldiche: stemma alludente: lat. venenum = veleno: la vipera raffigurata starebbe avvelenando il contenuto della brenta. / Venini alias Venino / Documentati a Fiumelatte sin dalla fine del '300, ebbero rami a Varenna ed a Bellagio in particolare, ma anche in altre terre lariane. Il capitano imperiale Tomaso Antonio nel 1722 ottenne il titolo comitale dall'imperatore Carlo VI; Giovanni fu podestà di Varenna nel 1730; Ignazio fu Carlo (1711-1788), del ramo bellasino, fu rettore del Collegio di Brera; l'abate Francesco fu Giovanni (1737-1820) ebbe la cattedra di matematica a Parma ed il fratello Giovanni fu abate di S. Ambrogio. Pietro Venini possedeva nel 1770 la villa Giulia a Civenna, mentre un Giovanni fu Giacomo ed il figlio Giacomo (1774) avevano acquistato la casa del marchese Casnedi a Domaso”.

³ Cfr. Maurizio Mamiani, *Francesco Venini. Un philosophe a Parma (1764-1772)* in *Giornale critico di filosofia italiana*, 1989, pp. 213-224, p. 213.

⁴ Cfr. *Cerati Antonio* in *Dizionario biografico degli italiani. Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani*, n. 23, p. 660. “Cerati Antonio (Vienna 1738-Parma 1816). Una vera carriera pubblica il Cerati non fece, quantunque a tale effetto si schierasse con gli oppositori di G. L. Du Tillot invisio ai politicanti e al clero locali per la sua coraggiosa opera riformatrice, [...] nel 1778, su proposta di P. M. Paciaudi, fu nominato riformatore degli Studi, poi preside della facoltà di filosofia, dopo la morte di A. Bernieri e del duca Ferdinando (1802) che gli era avverso, presidente della locale università, carica che riebbe nel 1811, con la Restaurazione dopo il burrascoso periodo francese”. In Arcadia aveva il nome di Parmenio Dirceo, ma preferì sempre firmarsi con il nome della Colonia degli Emonii: Filandro Cretese.

⁵ Cfr. Antonio Cerati, *Opuscoli vari sotto il nome di Filandro Cretese*, Parma, Carmignani, 1809, tomo I, p. 31.

⁶ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., 1932, vol. II, p. 50, pp. 50-61; inoltre cfr. Maurizio Mamiani, *Francesco Venini. Un philosophe...*, cit., e sempre di Maurizio Mamiani cfr. *Le arti e le scienze nel progetto*

negli anni, tra il Venini e il Cerati, fratello di Gregorio che fu vescovo di Piacenza dal 1783, è un'amicizia rinsaldata anche dai reciproci richiami poetici scambiati tra i due letterati. Nel 1783, Antonio Cerati aveva dedicato al marchese cardinal Francesco Buonvisi e all'abate Francesco Venini⁷ il volume di genere narrativo-descrittivo, intitolato *Le ville lucchesi*, un volume che richiama anche da un punto di vista grafico la descrizione del giardino: ogni pagina è incorniciata da un motivo decorativo che allude metaforicamente ai suoi confini. Il giardino, tema sviluppato in un'alternanza fra prosa ed endecasillabi sciolti, è l'occasione per evolvere una narrazione discorsiva e poetica, che descrive la benevolenza dei proprietari delle ville lucchesi, la pace, la tranquillità e l'armonia che *ivi* regnava tra alberi e fiori, sentieri e fontane. Qualche anno più tardi, nel 1791, il Venini contraccambierà la dedica, scrivendo un'ode *Al Sig. Conte Antonio Cerati. Invitandolo a venir sul lago di Como*⁸. In quest'ode descrive le bellezze del lago di Como durante una gita in barca, le sue sponde, le sue acque, proseguendo fino all'ansa più recondita del lago, dove si trova la fonte intermittente tanto studiata da Plinio il Vecchio e da Plinio il Giovane, incorniciata nell'austera atmosfera della villa Pliniana, luogo di pace, riflessione e solitudine. L'amicizia tra il Venini e il Cerati fu condivisa, durante il periodo parmense, anche da Francesco Soave, il quale, nelle sue lettere inviate ad Ubaldo Cassina Professore di Filosofia Morale all'Università di Parma, mai mancava di porgere i suoi saluti al conte Antonio, identificato con il Cerati parmense⁹.

Il Venini, preannunciato alla corte parmense da una lettera datata 31 luglio 1762¹⁰ scritta, da Milano, dal conte Anton Gioseffo della Torre Rezzonico e indirizzata al primo ministro parmense Léon Guillaume Du Tillot, concordava la sua venuta a Parma come precettore di Letteratura per l'infante Ferdinando di Borbone, incarico che assunse già dall'ottobre del 1763. Fu in questa occasione che il Venini incontrò il filosofo Condillac che ricopriva all'epoca la funzione di precettore di Filosofia dell'infante Ferdinando, funzione che mantenne fino al 1767, quando lasciò definitivamente l'Italia.

Divenuto Direttore della Real Paggeria nel 1765 il Venini fu raggiunto a Parma dal confratello Francesco Soave sul finire dello stesso anno, che assunse l'incarico di insegnante di Belle Lettere presso la Real Paggeria. A Parma fu chiamato dal Du Tillot anche l'abate Carlo Amoretti¹¹, tra i

illuministico di Francesco Venini (Parma, Real Paggeria, 1768) in *Scientiae Munus*, edizioni precedenti, edizione 1999, sito internet <http://scientiaemunus.provincia.parma.it> data ultima consultazione 26/04/09.

⁷ Cfr. Antonio Cerati, *Le ville lucchesi con altri opuscoli in versi ed in prosa di Filandro Cretese*, Parma, dalla Stamperia Reale, 1783, pp. VII-VIII. La dedica al Venini corrisponde ad una lettera inviata dal Cerati il 4 maggio 1770 da Lucca.

⁸ Cfr. Francesco Venini, *Poesie di Francesco Venini*, Milano, presso Gaetano Motta stampatore al Malcantone, 1791, vol. II, pp. 18-24.

⁹ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit..

¹⁰ Cfr. Maurizio Mamiani, *Francesco Venini. Un philosophe...*, cit., p. 214.

¹¹ Cfr. Carlo Amoretti in *Dizionario biografico degli italiani. Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani*, vol. III, pp. 9-10.

principali sostenitori del suo progetto di riforma, che, nel 1769, ottenne la cattedra di Giurisprudenza Ecclesiastica all'Università di Parma.

Francesco Soave, il 3 settembre 1765, si era trasferito dal collegio Clementino di Roma a Milano con l'incarico di insegnare Belle Lettere ai chierici. La sua partenza dal collegio romano è annotata nel Libro degli Atti all'insegna del seguente encomio: "Egli con saviezza si è portato nell'impiego di Prefetto, e si è fatt'onore negli studi"¹². Visse per poco tempo a Milano: il 6 dicembre 1765 comunicava al marchese Filippo Hercolani che "Sabato scorso io sono giunto qui a Parma, dove e dal Principe Ferdinando e dal sig.r Ministro sono stato ricevuto con molti segni di bontà e di gentile, graziosa compiacenza. Al P. Riva non ne ho scritto ancora, e prego V.E. di fargliene parte"¹³, la preoccupazione del Soave di far conoscere all'Hercolani il suo arrivo a Parma, fa dedurre che la loro conoscenza e frequentazione risaliva ad un periodo precedente il 1765. Francesco Venini nel frattempo stava già lavorando ad un progetto di riforma scolastica innovativo rivolto ai collegi d'educazione, che perseguiva una riforma radicale della trasmissione scolastica del sapere e che prevedeva la realizzazione di un nuovo sistema d'istruzione e di insegnamento fondato sulle più recenti acquisizioni gnoseologiche, che doveva coprire un percorso di studi che andava dagli otto ai diciotto anni¹⁴. Maurizio Mamiani riferisce che "nei tre anni passati alla Real Paggeria, Venini aveva dato inizio a un nuovo sistema di insegnamento, assai verosimilmente incoraggiato dal Condillac, le cui idee erano al centro del progetto innovativo. Ma non c'erano solo le idee del Condillac. Venini aveva intenzione di riformare radicalmente tutta l'istruzione secondo il modello offerto dall'*Encyclopédie* e dal prototipo di quest'ultima, la *Cyclopaedia* del Chambers"¹⁵.

Maurizio Mamiani prosegue osservando che "Venini lavora con gran fretta in un ambiente in buona parte già ostile e, in questo fervore, commette diversi errori: si apparta dalla vita di corte e, probabilmente fidando troppo sulle sue protezioni francesi, non si cura nemmeno della gerarchia ecclesiastica"¹⁶; nel comportamento del Venini si intravede però il comportamento dettato dal regolamento somasco, venato da una punta di trasgressione, da cui emerge la natura di un'indole schiva e riservata.

In una lettera datata 7 gennaio 1766, scritta da padre Ireneo Affò, stretto collaboratore del Du Tillot, si legge la preghiera "[...] di insinuare al Padre Venini destramente di far visita col suo compagno [il Soave] al Vescovo. So che si querela di inofficiosità, e chi presiede alla civil educazione, deve

¹² AGCRS, *Libro degli Atti Collegio Clementino di Roma*, p. 34.

¹³ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 14.

¹⁴ Cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la Cogregazione somasca ...*, cit.

¹⁵ Cfr. Maurizio Mamiani, *Francesco Venini. Un philosophe...*, cit., p. 216, la stessa citazione è anche in Claudio Marazzini, *Grammatica ragionata e ragionare con la grammatica: Francesco Soave e le regole dell'articolo lo in La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, tomo II, pp. 593-604, p. 595. Inoltre cfr. Maurizio Mamiani, *La mappa del sapere. La classificazione delle scienze: nella Cyclopaedia di E. Chambers*, Milano, Angeli, 1983.

¹⁶ Cfr. Maurizio Mamiani, *Francesco Venini. Un philosophe...*, cit., p. 216.

evitare il rimprovero di mancare al Galateo. Forse a Como e a Lugano sarà stato ricevuto con le modificazioni che i Grigioni fecero al Concilio di Trento; ma a Parma e in Paggeria sarebbe convenevole forse abbondare negli Uffizi di urbanità”¹⁷. Il riferimento a Como e Lugano è ambiguo perché può essere un’allusione sia alle origini del Venini che del Soave, ma verosimilmente anche un velato riferimento al Riva. Un comportamento schivo e riservato il loro, che non agevolò i rapporti con la corte parmense, giustificato solo dal fatto che i due somaschi vivevano nella condizione di *extra domum*.

Il Venini in questo periodo elabora i *Principi delle cognizioni umane ad uso dei fanciulli*, edito anonimo a Parma nel 1767, di questa prima edizione ne furono stampate solamente cento copie non vendibili, perché destinate ad uso esclusivo della Real Paggeria¹⁸. Dello stesso anno è il *Trattato della lingua italiana e della latina, e delle regole proprie dell’una e dell’altra* edito anch’esso anonimo, senza alcuna indicazione di luogo, data e stampatore. La riforma prevedeva la preparazione di libri di testo scritti *ad hoc* per gli alunni della Real Paggeria e la presenza di insegnanti abilitati nel nuovo metodo.

Il Soave era stato incaricato anche di scrivere una grammatica per la lingua italiana e latina a supporto di quella del Venini di cui però non si ha alcuna notizia di rielaborazione, si impegnò però nella stesura delle *Ricerche* che furono inviate nella versione latina a Berlino nel 1770 per il concorso indetto nel 1769 dall’*Académie royale des sciences et des belles-lettres* di Prussia, tradotte in italiano dallo stesso Soave e pubblicate nel 1772, coeva è la rielaborazione della *Grammatica ragionata per la lingua italiana* che vide la luce solamente nel 1771, anche se il suo *iter* di scrittura risale fino ad almeno il 1768.

Nuovi progetti (o quasi) per la riforma scolastica della Real Paggeria e dell’Università parmense

Il 3 febbraio 1768 il Du Tillot aveva provveduto all’espulsione dei gesuiti da Parma, e sempre dello stesso mese è la sua richiesta al Venini, al Soave e ad altri studiosi della cerchia parmense di presentare nuovi progetti di riforma scolastica per la Real Paggeria e per l’Università. Il nuovo progetto del Venini, datato 2 marzo 1768, è in realtà una semplice variazione del progetto iniziale che il Venini rimanda al Du Tillot. Il Venini sosteneva che il “[...] piano di studi, [...] che può benissimo applicarsi ai Collegi; [...] sarebbe impraticabile in un’università. La riforma degli studi in un’università è un problema assai spinoso per le molte difficoltà che vi si oppongono, e per la gran complicazione delle circostanze, e la sua soluzione ricerca molto tempo, ed una gran riflessione. Ma quanto ai Collegi ritenendo il fondo delle idee del suo piano, e facendo soltanto

¹⁷ Ibidem, p. 217.

¹⁸ Cfr. Maurizio Mamiani, *Le arti e le scienze nel progetto...*, cit..

alcuni cambiamenti colle necessarie dichiarazioni delle materie, che nelle varie classi, si devono trattare, ne ho io distesa una nuova esposizione, che mi prendo la libertà di mandarle. [...] Io conosco per pratica cosa sono i Collegi dei regolari, e so quanto in essi sian rari non dirò i veri dotti, ma gli uomini di spirito. [...]”¹⁹.

Francesco Soave consegnò, tra la fine di aprile e l’inizio di maggio dello stesso anno, la bozza del proprio progetto di riforma, come apprendiamo da una sua comunicazione scritta al Du Tillot, in cui afferma di sottomettersi “[...] infinitamente alla bontà di V.E. dell’onore ch’ella m’ha fatto di giudicare il mio piano degno di poter essere insieme cogli altri sottoposto all’esame delle persone c’ella ha trascalto a questo fine. Con altra mira io non l’ho presentato a V.E. che per mostrare la viva premura ch’io ho di corrispondere per quanto posso al sommo beneficio che ho ricevuto nell’essere eletto a professore nella Regia Università, e il desiderio che avrei di poter esser da tanto di contribuire in qualche parte al suo onore ed avanzamento. Troppo però io conosco me medesimo, perché siami lusingato che il mio piano potesse essere preferito a verun’altro. Abbastanza contento io mi chiamava che V.E. potesse trovare in lui alcuna cosa che fosse per riuscir vantaggiosa all’istruzione de’ giovani. Anzi non avrei pur ardito di sottoporlo agli occhi suoi, se l’approvazione che n’han mostrato le persone più illuminate e dell’ecc.mo Magistrato de’ Riformatori e dell’Università non m’avesse fatto coraggio. [...]”²⁰.

Soave, nella sua perorazione, sembra implicitamente favorire la causa del Venini, dimostrandosi felice del suo nuovo incarico presso l’Università come Professore di Lettere Umane per la Poesia Greca, Latina ed Italiana, ben consapevole che non avrebbe percepito uno stipendio sufficiente a garantirgli le spese minime per la vita, poiché ammontava a sole 5000 lire, mentre il Venini nominato Lettore Primario di Matematica, compreso nella cattedra di Filosofia percepiva uno stipendio pari a 12000 lire²¹. Essendo somasco *extra domum*, Soave aveva l’obbligo di mantenersi con il proprio lavoro di insegnante, ed è proprio in questo periodo che accusava gravi problemi economici, perché oltre a provvedere a se stesso aveva a suo carico anche il fratello Felice, il futuro architetto, a quell’epoca troppo giovane per essere occupato in qualche mansione lavorativa²².

Il 5 maggio 1768 Du Tillot replicava al Soave, che tutti i progetti di riforma consegnati sarebbero stati “[...] esaminati in paesi ove regna il sapere e il gusto, da più persone nella repubblica letteraria molto conosciute e stimate. Anche il suo è stato cogli altri a simil giudizio sottoposto. Quando le osservazioni mi saranno comunicate dai dotti censori, a’ quali ho rimessa questa ispezione, il tutto

¹⁹ Il piano di riforma scolastica di Francesco Venini è pubblicato nell’articolo di Maurizio Mamiani, *Francesco Venini. Un philosophe...*, cit..

²⁰ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 26-27.

²¹ Ibidem, p. 39.

²² Ibidem, pp. 36-38.

com'è di ragione, passerà sotto gli occhi de' nostri riformatori, perché da questo tribunale esca la giuridica definizione"²³.

Dalle ricerche condotte da Maurizio Mamiani, il progetto del Venini, e probabilmente anche quello del Soave, fu sottoposto al giudizio del padre scolio Barducci²⁴ che in quel periodo era rettore del Collegio dei Nobili: i due progetti somaschi furono respinti, e fu avallata la *Costituzione per i nuovi Regi Studi* del padre Paciaudi, che era già applicata presso il Collegio della Real Paggeria dal febbraio di quello stesso anno.

Francesco Venini e Francesco Soave autori di opere parallele e congruenti: da Parma a Berlino

I *Principi* e il *Trattato* di Francesco Venini, le *Ricerche* e la *Grammatica ragionata* di Francesco Soave sono le radici e i frutti di un costante esercizio di rielaborazione, modifiche e miglorie di un progetto di riforma mai approvato. All'ombra dei principi della *Methodus studiorum*, i due somaschi avvallano e introducono in modo forse troppo esplicito e diretto i principi della filosofia lockiana, moderatamente accettata in Italia, entro la cerchia dei letterati bolognesi²⁵.

I *Principi* e il *Trattato* del Venini, sono rivolti alla chiarezza e alla semplicità espositiva, alla discorsività e colloquialità d'intrattenimento per catturare l'attenzione degli alunni ed esercitarne la memoria. I loro insegnamenti, rivolti alla comprensione delle origini del linguaggio secondo una visione post-adamica e modernamente scientifica, dimostrano un Venini padrone della filosofia di John Locke quanto di quella di Condillac.

Nel 1769 l'*Académie royale des sciences et des belles-lettres* di Prussia aveva indetto un concorso, in cui fu proposta la risoluzione di due quesiti particolarmente impegnativi, perché escludevano *a priori* la teoria creazionistica²⁶. Fu attraverso il circolo bolognese degli Zanotti, spesso frequentato dall'Algarotti, che aveva vissuto anche presso la corte di Federico II di Prussia, che Soave ottenne l'iscrizione al concorso dell'Accademia berlinese²⁷.

Il 6 giugno 1771, la commissione dell'Accademia di Berlino assegnava al pastore protestante Johann Gottfried Herder il primo premio alla sua dissertazione intitolata *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*²⁸, Herder dichiarava esplicitamente la netta diversità tra l'uomo e l'animale

²³ Ibidem, p. 28.

²⁴ Cfr. Maurizio Mamiani, *Le arti e le scienze nel progetto...*, cit..

²⁵ Cfr. Mario Sina, *Introduzione a...*, cit., pp. 138-139.

²⁶ Cfr. Hans Aarsleff, *La tradizione di Condillac. Il problema dell'origine del linguaggio nel XVIII secolo e il dibattito all'Accademia di Berlino prima di Herder* in Hans Aarsleff, *Da Locke a Saussure. Saggi sullo studio del linguaggio e la storia delle idee*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 175-265.

²⁷ Cfr. Giovanni Ludovico Bianconi, *Scritti tedeschi* a cura di Giovanna Perini con una postfazione di Giorgio Cusatelli, Bologna, Minerva edizioni, 1998, p. 71.

²⁸ Cfr. Johann Gottfried Herder, *Abhandlung über den Ursprung der Sprache...*, cit., pp. 697-810. Inoltre cfr. Johann Gottfried Herder, *Saggio sull'origine del linguaggio...*, cit..

e assegnava particolare valore alla riflessione nella sua qualità di *trait d'union* tra il pensiero e il linguaggio, nel 1772 la sua dissertazione era già stata pubblicata²⁹. La commissione non mancò di assegnare il primo *accessit* alle *Ricerche* di padre Soave, che furono pubblicate in lingua italiana, poco dopo la pubblicazione herderiana. Al concorso berlinese parteciparono trentuno concorrenti, la dissertazione del Soave fu la sesta a pervenire, mentre quella di Herder fu inviata all'ultimo momento³⁰. I vincitori, entrambi appartenenti allo stato clericale, chiusero quella trafila di discussioni ampiamente e vivamente interessata alla grammatica universale e alle origini del linguaggio.

Soave nella nota *a' lettori* della *Grammatica ragionata della lingua italiana*, pubblicata nel 1771, non perdeva tempo preannunciando l'imminente pubblicazione delle *Ricerche*, riferiva un titolo che richiamava alla memoria i *Principi* del Venini, preannunciando la pubblicazione delle *Ricerche intorno all'Istituzione delle Lingue, e la loro Influenza su le Umane Cognizioni*³¹, che furono pubblicate nel 1772 a Milano nella stamperia di Giovanni Montani con un nuovo titolo, molto più articolato: *Ricerche intorno all'Istituzione Naturale d'una Società, e d'una Lingua e all'Influenza dell'una, e dell'altra su le Umane Cognizioni*, dove la società, il linguaggio e la ragione erano oggetto di interesse, di studio e di riflessione.

Le *Ricerche* sono il riconoscimento ufficiale a livello europeo di Francesco Soave, che palesa la sua riflessione e personale rielaborazione della filosofia di John Locke e Condillac, operando una sorta di mediazione tra la teoria creazionista e naturalistica. Nel capitolo conclusivo delle *Ricerche* evidenzia che “la questione adunque si riduce soltanto a cercare in che modo questi segni istituire si possano. Riguardo a ciò ecco le sue obiezioni [di Condillac]. Pretende egli, che non si possano tali segni introdurre, se non per via di un'espressa convenzione, e che perciò *la parola* (per valermi de' suoi termini stessi) *sia necessaria per istabilire l'uso della parola*, ma io credo d'aver mostrato già abbastanza come e i nomi, e i verbi, e tutte le altre parti del discorso si potranno istituire benissimo o colla imitazione de' suoni naturali, o per via d'accidentali combinazioni senza niuna convenzione precedente. [...] Può dunque l'Uomo da se medesimo istituire una Società, può da se medesimo istituire una lingua: e con tanto più vivo spirito di gratitudine deve egli perciò ringraziare l'Autor Supremo della Natura, in quanto a lui solo questa facoltà è concessa, facoltà ammirabile, che di tanto superiore lo rende a tutte l'altre creature visibili”³².

²⁹ Cfr. Hans Aarsleff, *La tradizione di Condillac. Il problema dell'origine del linguaggio...*, cit., p. 262.

³⁰ Cfr. Johann Gottfried Herder, *Saggio sull'origine del linguaggio...*, cit.; inoltre cfr. Cordula Neis, *Francesco Soave e la sua posizione sull'origine del linguaggio: dal dibattito all'Accademia di Berlino (1771)* in «D'uomini liberamente parlanti». *La cultura linguistica italiana nell'età dei lumi e il contesto intellettuale europeo* a cura di Stefano Gensini, Roma, Editori Riuniti, 2002, pp. 191-218, p. 191.

³¹ Cfr. Francesco Soave, *Grammatica ragionata della...*, cit., p. 76.

³² Cfr. Francesco Soave, *Ricerche...*, cit., pp. 162-164.

Per Condillac, che nega *a priori* una presenza divina nella formulazione del linguaggio, tutto ciò che è arbitrario è opposto al naturale, per Soave invece la componente naturale e divina è presente nella spontaneità della crescita e dello sviluppo dell'uomo, della società, del mondo vegetale quanto di quello animale. L'uomo e l'animale hanno in comune la sensibilità, che concede loro una base d'interazione grazie al linguaggio d'azione.

Fu John Locke, esploratore della mente umana *ante litteram*, che operò il primo tentativo di stendere organicamente la storia naturale dell'intelletto umano sulle basi scientificamente fondate dell'osservazione e dell'esperienza³³: al centro dell'interesse era la sostanza, o meglio l'anima umana nella molteplicità delle sue attività mentali proiettate sulla corporeità e sensibilità dell'uomo, in un tentativo di decifrare i movimenti della mente attraverso lo studio del linguaggio³⁴.

Francesco Soave, attenendosi ai quesiti del concorso berlinese, dimostra organicamente l'origine genetica e spontaneamente naturale del linguaggio, mantenendo in equilibrio la realtà umana con l'alterità religiosa. Soave suppone uno stato anteriore a quello civilizzato, mostrando un percorso ragionato rivolto alla formazione del linguaggio e della società.

I quesiti del concorso berlinese, proponevano ai concorrenti: “I. Se gli Uomini abbandonati alle loro facoltà naturali siano in grado per se medesimi d'istituire un Linguaggio. II. In qual maniera potrebbero pervenirvi”³⁵. Il concorso fu bandito in lingua francese³⁶ e poteva essere risolto in francese, tedesco e latino. Soave predilesse la stesura della sua dissertazione in lingua latina intitolandola *An, et Quomodo Facultatibus suis naturalibus Permissi Homines Linguam Per se ipsi instituere possint*, preceduta dal motto *utilitas expressit nomina rerum* di Lucrezio (*De rerum natura*, V, 1029)³⁷. Il latino, la lingua internazionale per eccellenza, conosciuta e studiata da tutti, è elevata da Soave al rango di lingua universale perché idioma della Chiesa: una scelta per cautelarsi e notificare che non era sua intenzione diffondere dottrine eretiche e proibite, ma presentare un'ipotesi, che pur avvallando l'origine naturale del linguaggio, non si opponeva alla teoria creazionista.

Una dissertazione, quella del Soave, che ricalca la traccia proposta nell'*Essai sur l'origine des connaissances humaines*³⁸ di Condillac di due giovani abbandonati in un deserto dopo una tempesta, e che non trascura di riprendere i contenuti e gli esempi tratti dai *Principi* e dal *Trattato*

³³ Cfr. John W. Yolton, *John Locke*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 184.

³⁴ Cfr. Hans Aarsleff, *La tradizione di Condillac. Il problema dell'origine del linguaggio...*, cit..

³⁵ Cfr. Francesco Soave, *Ricerche...*, cit., p. VIII.

³⁶ Cfr. Johann Gottfried Herder, *Saggio sull'origine del linguaggio...*, cit., p. 7. “En supposant les hommes abandonnés à leurs facultés naturelles, sont-ils en état d'inventer le langage? Et par quels moyens parviendront-ils à cette invention? On demande une hypothèse qui explique la chose clairement et qui satisfait à toutes les difficultés – chez Mr Formey secrétaire perpetual jusque à 1er Janvier 1771. Le jugement 31 May 1771”. Inoltre cfr. Cordula Neis, *Francesco Soave e la sua posizione sull'origine del linguaggio...*, cit., p. 191.

³⁷ Cfr. Cordula Neis, *Francesco Soave e la sua posizione sull'origine...*, cit., p. 200.

³⁸ Cfr. Etienne Bonnot de Condillac, *Saggio sull'origine delle conoscenze umane di Condillac* a cura di Luigi Quattrocchi, Torino, Loescher, 1960.

scritti dal Venini, in cui l'autore somasco non tralascia di rielaborare e adattare passi dell'*Essay* di John Locke, pur non nominandolo mai espressamente.

In Francesco Soave la percezione influisce attivamente sull'interiorità dell'uomo e sulla sua coscienza, mentre la sensazione possiede una forte valenza di passività. Nello stato primitivo in cui vive, l'uomo deve essere in grado di trovare un equilibrio tra percezione e sensazione, deve saper osservare l'ambiente che lo circonda per potersi adattare all'ambiente in cui vive³⁹. Soave nomina esplicitamente per la prima volta nella sua dissertazione John Locke accanto a Condillac in un passaggio rivolto alla riflessione, concetto basilare della filosofia soaviana, lockiana e herderiana, nonché principio fondamentale della vita religiosa. Soave afferma che “due specie di riflessione si hanno pure a distinguere: l'una è quando l'attenzione da noi si dirige spontaneamente a qualche oggetto, o da lui ad un altro si trasferisce, e questa può appellarsi *riflessione attiva*, l'altra quando l'attenzione nostra senza una previa determinazione della nostra volontà è rapita ora da un oggetto, ora da un altro, secondo che essi, in noi destano una più viva sensazione; e questa si può nominare *riflessione passiva*. La prima specie di riflessione si è quella, che Loke distingue dalla sensazione; la seconda quella che il Sig. Abb. di Condillac confonde colla sensazione medesima, affermando lei altro non essere, che una modificazione particolare della sensazione: e chi porrà mente a questa distinzione, potrà agevolmente comprendere perché il primo abbia stabilito due principi dell'umane cognizioni, la sensazione, e la riflessione; e il secondo all'incontro pretenda doversi tutte le umane cognizioni dalla sola sensazione derivare”⁴⁰.

La riflessione è una facoltà creativamente e positivamente attiva, quando si rivolge spontaneamente ad un oggetto in particolare; è passiva, quando invece l'attenzione si rivolge involontariamente agli oggetti esterni. Soave, pur muovendosi in una situazione di equilibrio tra riflessione e sensazione, predilige la riflessione di ascendenza lockiana rispetto alla sensazione di Condillac, con cui è in debito per aver ricavato dal suo *Essai* le basi della sua ipotesi sulle origini del linguaggio⁴¹.

Soave media tra tradizione e innovazione: è un religioso che si muove su posizioni modernamente avanzate incontrando anche la disapprovazione di una parte dei suoi confratelli. Nel 1773, il padre somasco Giuseppe Bettoni (1722-1799), che riconosceva esclusivamente l'origine divina del linguaggio, pubblicava nelle *Efemeridi letterarie* di Roma un articolo di contestazione alle *Ricerche* soaviane, intitolato *Esame dell'opera del P. Francesco Soave: Ricerche intorno all'Istituzione Naturale di una Società e di una Lingua, e all'Influenza dell'una e dell'altra sulle Umane Cognizioni*, in cui entrava in aperta polemica con la tesi sostenuta dal Soave sull'origine naturale del linguaggio; un articolo a cui il Soave preferì non rispondere né privatamente né pubblicamente,

³⁹ Cfr. Cordula Neis, *Francesco Soave e la sua posizione sull'origine...*, cit., p. 207.

⁴⁰ Cfr. Francesco Soave, *Ricerche ...*, cit., pp. 8-9.

⁴¹ Cfr. Cordula Neis, *Francesco Soave e la sua posizione sull'origine...*, cit., p. 208.

come lui stesso riferiva nella lettera indirizzata il 15 maggio 1773 ad Ubaldo Cassina a Parma, a proposito dell'articolo di padre Bettoni, in cui comunicava che “[...] io ho già sacrificato oggimai del tutto alla filosofia una memoria che ha saputo turbare un momento la mia tranquillità. Io di questa son troppo premuroso per voler togliermi pure alcuna briga di rispondere ai censori delle mie cose. Se le critiche sono giuste essi hanno tutto il diritto di farle, e noi dobbiamo portarle in pace; se sono sciocche non fanno torto che all'autore. Io credo che ad ogni modo il miglior partito sia quel di tacere”⁴².

Le Ricerche del Soave e l'*Abhandlung über den Ursprung der Sprache* di Herder

Le *Ricerche*, dedicate a sua Altezza Reale Ferdinando I di Borbone, consorte di Maria Amalia d'Asburgo figlia dell'imperatrice austriaca Maria Teresa, sono introdotte da una lettera dedicatoria, scorciata e rimaneggiata rispetto alla minuta originale pubblicata nell'*Epistolario* soaviano⁴³.

La dedica è seguita dalla prefazione, in cui Soave motiva la sua traduzione dal latino, nella consapevolezza di non voler contribuire a “[...] moltiplicare inutilmente le opere su d'uno stesso soggetto, io mi sarei tenuto dal pubblicare le presenti Ricerche, se la dissertazione del Sig. Herder, che meritamente fu coronata, e ch'è già uscita alla luce, fosse stata da essa meno dissimile. Ma oltretutto essendo in Lingua Tedesca non può in Italia esser intesa comunemente, io ho pur veduto dall'estratto, che su i Giornali n'è corso, che il piano da lui seguito è dal mio totalmente diverso. Sulla prima parte del quesito ci sembra essersi trattenuto principalmente; laddove io per la ragione sopraccennata alla seconda principalmente ho creduto dovermi appigliare. Ei non discende a niuna Ipotesi; io fissata fin dal principio l'Ipotesi di due Fanciulli in un'Isola deserta abbandonati a questa continuamente m'attengo. Egli colla vastità del suo ingegno abbraccia il proposto argomento più in universale, e più in astratto; io l'esamino più in particolare, e se m'è lecito di così dire più in concreto. Insomma le due memorie benché s'aggirino sovra la stessa materia, possono tuttavia riguardarsi come due cose pressoché affatto diverse; e dove le mie Ricerche non abbian altra utilità, avran quella forse di supplire a ciò ch'egli ha tralasciato”⁴⁴.

Herder nella sua *Abhandlung über den Ursprung der Sprache* non si dilunga sui mezzi necessari alla formazione del linguaggio, non formula un'ipotesi, confuta la tesi teologica sostenuta da Süßmilch, indaga l'anima umana e fonda la sua teoria sul principio creativo dell'uomo, inventore del linguaggio quale evento culturale. Herder descrive la storia naturale della grammatica, che pari ad un albero si sviluppa liberamente, senza limiti: la lingua è un organismo proteiforme non limitata

⁴² Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp.55-56.

⁴³ Ibidem, pp. 53-54.

⁴⁴ Cfr. Francesco Soave, *Ricerche...*, cit., pp. XV-XVII.

da uno sviluppo lineare, ma sottoposta ad una costante riorganizzazione e rielaborazione⁴⁵ della struttura. La profonda differenza, sostenuta da Herder, tra l'uomo e l'animale va ricercata sul piano genetico, l'uomo riflette, ragiona e parla, mentre l'animale è confinato nel recinto del linguaggio primordiale ed universale di gesti e grida⁴⁶.

Lo stile di scrittura del Soave, morbido e levigato mantiene un tono pacatamente discorsivo di stampo prettamente letterario: Soave interpella spesso il potere immaginifico del lettore per meglio figurare esempi e situazioni di dolore, di piacere, di pericolo o di gioia, inscenando sullo sfondo esotico di un'isola deserta una rappresentazione teatrale. La voce narrante dell'autore conduce l'occhio indagatore dello spettatore/lettore ad immaginare ed osservare i passaggi che conducono ad una graduale evoluzione della formazione del linguaggio di due ragazzi selvaggi⁴⁷, una giovane e un giovane, abbandonati su di un'isola deserta. L'essere umano, nella piena libertà di sviluppare tutte le sue potenzialità, è libero nella natura, capace di dare libero sfogo alle sue facoltà creative e ordinatrici in un contesto ambientale assolutamente privo di civiltà.

Anche Francesco Venini aveva studiato, a suo tempo, i casi dei ragazzi selvaggi, poiché in un suo componimento poetico pubblicato negli *Atti in onore di San Girolamo Miani* fa un esplicito riferimento al ragazzo selvaggio allevato in Lituania dagli orsi:

[...] E quale,
Se natural pietà, se amore invito
Lui non tenesse i genitori al fianco
Contro a l'aperto Ciel, contro a l'acuta
Fame, e a le belve irate avria difesa?
Ah! Bene il sanno i Lituanj boschi,
Che già miraro impietositi gli orsi
A lo smarrito fanciulletto aita
Recar come a lor prole, e lui nudrire;
Ed amorosi genitor si fero.
Ne l'augusto splendor di regia corte
Egli fu poi cogl'incomposti gridi,
Col disadatto ingegno, e il fiero istinto
Del silvestre mortal misero esempio.
[...]
[...] Ah! Questa è voce
Di natura non dubbia. Ogni uom si faccia
Con reciproca cura utile a l'uomo,
E nei tanti malori, onde sovente
Afflitto è il viver nostro, ognun ritrovi
Salute, o scampo nel soccorso altrui⁴⁸.

In questo passaggio poetico, Venini descrive il filo conduttore che sarà delle *Ricerche* in una prospettiva di proficua collaborazione fra uomo e uomo, o nel caso limite di una collaborazione fra

⁴⁵ Cfr. Ilaria Tani, *L'albero della mente. Sensi, pensieri, linguaggio in Herder*, Roma, Carocci, 2000.

⁴⁶ Cfr. Johann Gottfried Herder, *Saggio sull'origine del linguaggio...*, cit..

⁴⁷ Cfr. Lucien Malson, *I ragazzi selvaggi. Mito e realtà*, Milano, Rizzoli, 1971.

⁴⁸ Cfr. *Atti in onore di San Girolamo...*, cit., pp. 77-78.

uomo e animale. Il linguaggio per Soave, come per Condillac, ha funzione sociale, è stimolato dal bisogno comunicativo verso l'altro, necessità che manifestano anche gli animali, dove per l'uomo, la mente è assimilabile ad un foglio bianco o meglio ad una *tabula rasa* che deve essere istruita. Il caso dei ragazzi selvaggi rappresenta un punto d'incontro ibrido tra la natura umana e animale, trattandosi di bambini persi o abbandonati nei boschi e nelle foreste d'Europa e allevati da orsi, lupi, pecore. Ragazzi selvaggi che acquisiscono per necessità di sopravvivenza un primordiale sistema di comunicazione fatto di grida, gesti e versi animali. Le *Ricerche* si aprono con un *excursus* che riprende buona parte dei casi di ragazzi selvaggi segnalati da Linneo nella sua *Systema naturae*⁴⁹ del 1753. Soave invita il lettore ad immaginare l'incontro di due ragazzi selvaggi su di un'isola deserta: invita ad immaginare le loro reazioni, il loro comportamento, pari a quello di due cagnolini separati dalla madre a pochi giorni dalla nascita e ricongiunti dopo qualche tempo, immagina la loro reazione di sicura gioia e felicità, di feste e carezze. Soave presuppone ancora che "smarrito il Padrone, il cane non trovasi perciò isolato. Mill'altri dappertutto egli incontra disposti ad accoglierlo, e accarezzarlo, specialmente ov'egli o per la bellezza, o per l'abilità si distingua. La società dei suoi simili mai non gli manca"⁵⁰. Il cane, il miglior amico dell'uomo, non è isolato nella società umana, è ben integrato tanto da non sentire la mancanza dei suoi simili, come nel caso limite dei ragazzi selvaggi adottati dagli animali.

L'esempio dei ragazzi selvaggi non è pertinente invece per Herder, trattandosi di casi isolati. I ragazzi selvaggi sono *Menschen in Verartung* ovvero *uomini degenerati*⁵¹, quindi non comparabili all'uomo, che vive in una società civile. Herder considera il neonato un essere debole, non autonomo, dipendente dalla madre, dal padre, dalla nutrice, è negativo per la sua totale mancanza di autonomia, mentre per Soave la sua debolezza è una palese manifestazione divina, perché l'essere indifeso è oggetto di misericordia per colei o colui che se ne prende cura.

Il linguaggio, avendo funzione sociale, non può essere appreso da un individuo isolato, il suo apprendimento è possibile solo se è almeno garantita la formazione della primigenia cellula della società: la famiglia, coerentemente con il principio educativo riconosciutogli da Locke⁵². Soave descrive per la prima volta la famiglia, creando i presupposti dell'idillio familiare, un tema ampiamente affrontato dal padre somasco, che ancora nel 1778 traduceva con successo dal tedesco l'idillio del poeta svizzero Salomon Gessner intitolato *Herbstmorgen / La felicità coniugale*⁵³. Soave afferma che "[...] il piacere d'aver un compagno, il piacere d'accarezzarsi sarà a principio bastante vincolo per conservare la loro unione. Ognuno sa quanto i Fanciulli amino d'intertenersi, e

⁴⁹ Cfr. Cordula Neis, *Francesco Soave e la sua posizione sull'origine...*, cit..

⁵⁰ Cfr. Francesco Soave, *Ricerche...*, cit., p. 27.

⁵¹ Cfr. Cordula Neis, *Francesco Soave e la sua posizione sull'origine...*, cit..

⁵² Cfr. John W. Yolton, *John Locke...*, cit., p. 36.

⁵³ Cfr. Daniela Corzuol, *Mascheroni e l'idillio gessneriano* in *Il confronto letterario*, 1999, n. 32, pp. 301-310.

giuocolare co' loro pari. Le bestie medesime ognuno vede quanto godano di conversare, e d'accompagnarsi co' loro simili. La noja della solitudine per se sola ha troppa forza per farci amare la presenza di un compagno: e quindi veduto abbiamo, che i Fanciulli trovati fra i boschi, non potendo con altri, colle pecore selvatiche, e infin coi lupi, e cogli orsi s'accompagnavano"⁵⁴. Soave riprende spesso i casi dei ragazzi selvaggi nella sua dissertazione, forse perché abbandonati e orfani, hanno avuto il privilegio di essere stati raccolti e accuditi da animali amorevoli che hanno provveduto alle loro necessità, un riferimento che non esclude *a priori* il valore salvifico della natura, quale dono divino.

L'evoluzione del linguaggio porta i ragazzi selvaggi ad imitare il canto degli uccelli, favorendo la nascita della musica e della poesia, poiché "nata che sia la Poesia gli animi loro cominceranno a ingentilirsi di più, l'immaginazione prenderà più vivacità, e più brio, e la lingua acquisterà maggior copia, e regolarità"⁵⁵. Il progresso porterà alla moltiplicazione delle idee, dei bisogni e delle relazioni, la perfezione del linguaggio si acquisterà invece con l'istituzione della scrittura: "[...] gli scrittori avranno agio di riflettere maturamente alla maniera più propria di esprimersi con chiarezza, con ordine, e con eleganza; all'istituzione della scrittura seguirà l'istituzione, e la propagazione delle bell'arti, e delle scienze". Soave a questo proposito rimanda allo studio dell'opera di Antoine Yves Goguet, un trattato in tre volumi di etnologia comparata intitolato *Delle origini delle leggi, delle arti, e delle scienze* pubblicato all'Aia nel 1758 e tradotto per la prima volta in italiano nel 1761 presso la stamperia di Vincenzo Giuntini di Lucca⁵⁶. Lo stesso Venini aveva formulato un estratto di questo trattato nella seconda parte dei suoi *Principi* intitolata *Come gli uomini abbiano inventate, e perfezionate le arti più necessarie*, un'opera che, in quel periodo, stava riscuotendo un considerevole successo⁵⁷.

Storia della *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave

Parallela alla stesura delle *Ricerche* procedeva, seppur a rilento, la scrittura della *Grammatica ragionata della lingua italiana* del Soave: la prima grammatica ragionata scritta in lingua italiana che unisce lo schematismo logico della *Grammaire* di Port Royal con l'universalismo dei principi dettati dall'*Encyclopédie*, una grammatica che seguì un difficoltoso *iter* burocratico per ricevere un riconoscimento ufficiale. E' una grammatica anonima, quella soaviana⁵⁸: non reca alcuna dedica, a

⁵⁴ Cfr. Francesco Soave, *Ricerche...*, cit., pp. 24-25.

⁵⁵ Ibidem, pp. 114-115.

⁵⁶ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 60.

⁵⁷ Ibidem, p. 61

⁵⁸ Cfr. Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana* a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'Università editrice, 2001; cfr. Salvatore Sgroi, *La Grammatica ragionata della lingua italiana (1771) di Francesco Soave tra razionalismo ed empirismo*, Roma, Il Calamo, 2002; inoltre cfr. *Francesco Soave e la grammatica del*

dispetto della tradizione settecentesca del filone “basso” del testo didattico⁵⁹, che invece la prevedeva. E’ una grammatica che si allinea all’anonimato già osservato nei *Principi* e nel *Trattato* di Francesco Venini.

Il 26 aprile 1768 la *Grammatica ragionata* era già parzialmente pronta e Soave comunicava al Du Tillot di essere stato il giorno precedente presso la Real Segreteria “[...] per presentare a V.E. la mia *Grammatica della lingua italiana*, e non avendo potuto aver quest’onore, a lei ora con questa io la trasmetto. Troverà qui V.E. le prime due parti, che sono le più lunghe e più interessanti. Io m’affretterò a compiere anche il resto; e intanto che queste si stampino, avrò tempo di tutto ben maturare, come ho procurato di fare colle due prime. Amerei frattanto che la stampa si cominciasse sollecitamente, perché possa servire innanzi alla fin dell’anno e a’ miei scolari, e a tutti quelli che non hanno potuto sotto ai Gesuiti apprendere la lingua italiana, in grazia de’ quali principalmente io mi sono risoluto di far quest’opera”⁶⁰.

Soave palesa la sua avversione al metodo di insegnamento dei gesuiti: un metodo mnemonico, orientato all’assegnazione di premi e punizioni, all’emulazione, nonché esente dallo studio della lingua italiana. Soave evidenzia garbatamente di non essere stato ricevuto il giorno precedente dal primo ministro, ma avanza pretesa di sollecita pubblicazione della sua grammatica, tutt’altro tono utilizza in una lettera che risale sempre all’aprile del 1768, i toni del Soave sono evidentemente più moderati, e nel riferire a proposito della *Grammatica italiana* afferma che “[...] essendo ora verso la fine, io la continuerò per mio esercizio, e terminata che l’abbia la terrò fin a tanto che si possa giudicare ch’ella debba essere di qualche utilità. Quello ch’io posso dire a V.E. si è che di grammatiche italiane ne abbiám varie bensì, ma altre soverchiamente diffuse, altre troppo compendiose. Alcune di esse mancan nell’ordine o nella chiarezza; e tutte mancano in questo, che dei loro precetti non sanno rendere per ordinario altra ragione che l’uso, che ben sa V.E. quanto sia variabile nelle lingue, o gli esempi degli antichi, i quali se debbon seguirsi in buona parte, non si devono però seguire in tutto. Per formare una buona grammatica io ho sempre creduto che si debbano prima esaminare i principii fondamentali di tutte le lingue, e in appresso l’indole e la natura di quella lingua particolare di cui si tratta⁶¹; che su questi principii si debbano appoggiare i precetti, e mostrar poi come l’uso costante de’ migliori autori gli abbia stabiliti e confermati. Tra i grammatici

Settecento. Atti del Convegno di Vercelli, 21 marzo 2002 a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2004.

⁵⁹ Cfr. Stefano Telve, *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento* in *Studi linguistici italiani* diretti da Arrigo Castellani e Luca Serianni, Volume XXVIII, fascicolo I, 2002, pp. 3-32, p. 3.

⁶⁰ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 24.

⁶¹ Cfr. Francesco Venini, *Trattato della lingua italiana, e della latina, e delle regole proprie dell’una e dell’altra*, Parma, Stamperia Monti, pubblicato presumibilmente dopo il 1790, p. 3. “Dopo quanto si è detto nella terza parte dei principj delle cognizioni umane intorno alla invenzione, e perfezion delle lingue, altro non resta, che di osservare come i principj universali, e comuni a tutte le lingue, che in essa si sono stabiliti debbano applicarsi a quelle lingue particolari, che si imprendono a studiare”.

italiani io non so che niuno lo abbia fatto fuor del P. Venini nel suo *Trattato della lingua italiana e latina*, sulla traccia di cui io ho fatto la mia italiana, rischiarando e facilitando quei luoghi che l'esperienza m'ha fatto vedere riuscir meno agevoli ai principianti, e aggiungendo ciò che egli aveva ommesso. Questa però non deve computarsi per uno di que' libri elementari che debbon servire nelle scuole inferiori. Io l'ho fatta pe' miei scolari, e per quelli che non han potuto sotto ai passati maestri apprendere la lingua italiana nelle scuole inferiori; i quali difficilmente s'inducono, come dall'esperienza vediamo, a prendere fra le mani una delle gramatiche comuni, laddove avendo una gramatica ragionata, per la novità almeno si indurrebbero a leggerla più facilmente, e la leggerebbono con minor noia e con più frutto, quando questa però ben esaminata da chi sa perfettamente l'indole della nostra lingua e la maniera con cui le lingue si devono insegnare a chi sa già far uso della ragione, e da questa vuol essere appagato, non dalla semplice autorità, venisse riconosciuta opportuna”⁶².

Soave richiede per la sua grammatica un riconoscimento ufficiale che non è accordato da Du Tillot, il quale, in data 5 maggio 1768, gli risponde: “[...] non esito punto sulla bontà della sua *Grammatica*, e degli altri libri che si è proposta di scrivere, ma S.R. non ignora che i libri elementari sono forse i più difficili. Esigono lunga meditazione e pari esperienza, e non sono ricercati con lode se non quando sono il risultato di più e più anni di scuola. Questi unicamente possono far conoscere con sicurezza il meglio e il più proporzionato alla pubblica istruzione di molti. I libri di scuola che hanno fama di ottimi sono opera di professori consumati. Per queste considerazioni è lungo tempo che col parere di più persone sono venuto in deliberazione che non si ammettono nella Università nostra in questi primi anni libri fatti tumultuosamente ed in fretta per non essere nella necessità di doverli presto cambiare o di sentirli censurati. Credo che l'onore del sovrano e la pubblica utilità richiedano che ci serviamo dei libri migliori che si hanno di già stampati e che il consentimento dei letterati ha per così consacrato. A questo fine ho domandato a Oxford, in Cantabrigia, in Leida, in Lipsia ed in altri paesi i libri elementari sì per la lingua latina che per la greca. Le accademie in quelle città fondate, dalle quali vediamo uscire uomini coltissimi, saranno per noi di una norma sicura. Una Università nascente, come la nostra è, non ha modello più sicuro da imitare che quello della già bene stabilita e generalmente lodata. Per un medesimo principio i giovani professori devono formarsi sull'esempio dei veterani e più celebrati. Forse vi può essere similmente una utilissima e compendiosa grammatica toscana di già provata e ben accolta. Sarà sempre più sicuro il preferirla ad una nuova scritta con precipitazione [...]”⁶³.

Il Soave è descritto nel furore e impulsività dei suoi anni: inesperto, frettoloso, impaziente. Du Tillot lo invita a concentrarsi solamente sul suo nuovo incarico di professore universitario: è

⁶² Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 27.

⁶³ *Ibidem*, p. 25.

l'esperienza acquisita che porta alla giusta efficacia, al metodo corretto, alla piena consapevolezza. I grammatici delle accademie di Oxford, Cambridge, Leida e Lipsia hanno scritto grammatiche latine e greche di riconosciuto valore e pregio, l'opera di un professore che non ha alcun riconoscimento accademico non è da tenersi in considerazione e probabilmente a fronte di questa palese allusione, che l'anno successivo Soave si iscriverà al concorso indetto dall'Accademia di Berlino, da cui derivò quel riconoscimento europeo che avvallò l'immediata pubblicazione della *Grammatica ragionata della lingua italiana* nel 1771.

Il 28 luglio 1770 Soave comunicava al Du Tillot di aver maturato la convinzione che la Letteratura non era più oggetto dei suoi interessi, e aveva maturato nel frattempo l'intenzione di rivolgersi all'insegnamento della Filosofia Morale “[...] io non posso tacere a V.E. che la mia inclinazione mi chiama più volentieri ad altri studii più seri. Io ho atteso alla poesia nella mia prima giovinezza per non sapere che altro farmi. Dacché ho cominciato a prender gusto nella filosofia, l'amore per la poesia mi si andò sempre scemando: non che il pregio non ne conosca, ma perché troppo scarso egli mi sembra quando colle scienze più serie la confronto. Dall'altra parte V.E. ben sa che la consolazione di un maestro è quella di vedere negli scolari il frutto delle sue fatiche. Or io non ne posso veder giammai che i primi germogli. Che posso io insegnare di poesia in un anno a fanciulli privi delle necessarie cognizioni, i quali poi anche passando alla filosofia si dimentican tosto per mancanza di esercizio di tutto quello che hanno appreso? Ma quand'anche arrivassi a formare un poeta, mi pare che formerei un soggetto sì poco interessante per la società, che non avrei molto luogo a consolarmene. Al contrario ove potessi formare degli ottimi cittadini, sarebbe questa per me la consolazione più dolce e perfetta: e avrei motivo di sperarlo, quando V.E. di questo impiego volesse onorarmi. Io ho cominciato lo studio della Filosofia Morale all'età di diciotto anni, e questo è stato sempre infino ad ora il mio studio principale. Ho letto seriamente quello che n'hanno scritto gli antichi e i moderni. Ma siccome il mio scopo primario era quello di istruir me medesimo e d'imparare a ben regolarmi, così non trovando negli scrittori tutti gli ammaestramenti che avrei voluto, ho pensato per tempo di aggiungermi le mie proprie osservazioni: e posso dire senza vanità a V.E. che l'osservazioni di nove anni continui fatte sopra di me medesimo e sopra agli altri nelle varie città d'Italia ove sono stato, m'hanno fatto acquistare delle cognizioni in questa parte che non avrei potuto acquistare altrimenti”⁶⁴.

Lo studio sulle origini del linguaggio, l'esperienza acquisita grazie ai contatti con letterati ed eruditi di alto livello portarono Soave a prediligere l'approfondimento del metodo e della didattica delle lingue, seguendo i principi della metafisica di Du Marsais e Lancelot. Gli anni di studio condotti sulla filosofia del linguaggio, la stesura delle *Ricerche* e la rielaborazione della *Grammatica*

⁶⁴ Ibidem, pp. 47-48; inoltre cfr. Costanza Rossi Ichino, *Francesco Soave e le prime scuole elementari...*, cit..

ragionata fanno filtrare in Italia la filosofia lockiana proprio dal punto di vista illuminato di un Ordine religioso.

Soave passa dalla trattazione del nome ad una sistematica riflessione dei più innovativi studi sulla grammatica della lingua italiana condotti da Buonmattei, Cinonio, Corticelli e Soresi⁶⁵, in coerenza con i principi dettati dalla *Methodus studiorum*. Gli esempi utilizzati per illustrare le categorie grammaticali di nome, pronome, verbo, participio, avverbio, preposizione, congiunzione e interposto sono tratti da Dante, Petrarca e Boccaccio e da tutti quegli autori ripresi da Soave nella quarta edizione del Vocabolario della Crusca⁶⁶.

Nel 1770 Soave pubblicava a Parma l'*Anthologia latina in duas partes tributa, quarum prior exquisitas Historicorum conciones, posterior vero selectissima Poetarum tum veterum, tum recentiorum carmina complectitur: pro Humanitatis & Rhetoricae Studiosis*⁶⁷, un testo ad uso dell'insegnante⁶⁸, un raccoglitore dei migliori esempi che il Soave reputava rappresentativi per svolgere le lezioni. Un'antologia analoga, compilata a cavallo tra il XVIII e XIX secolo, è conservata presso la Biblioteca Cantonale di Lugano: si tratta di due volumi manoscritti intitolati *Componimenti poetici di diversi autori moderni compilati ad uso P. D. Giacomo De Filippis c.r.s.*, e costituita da componimenti poetici di varia natura: sonetti, sestine, canzonette, odi pindariche, canzoni e anacreontiche di argomento storico scritte da padre Giovanni Battista Riva *junior*, da padre Bellini, Bragolini, Berni, Petroli, Odescalchi, Prospero Betti, Maderni, V. Monti, Luigi Romanelli, Frugoni, padre Varisco, Brugnolini, Daniel Florio e molti altri ancora.

Nel frattempo la *Grammatica ragionata della lingua italiana* era uscita nel 1771⁶⁹, con approvazione e riconoscimento da parte dei *Riformatori de' Regj Studj* in data 17 maggio 1771⁷⁰, Soave provvide ad inviarne una copia al Du Tillot in data 26 maggio 1771⁷¹. Nel 1772 il Du Tillot fu allontanato dalla corte parmense e nello stesso anno sopravvenne il licenziamento, prima per il

⁶⁵ Cfr. Francesco Soave, *Grammatica ragionata...*, cit., p. 75.

⁶⁶ Cfr. Paolo Bongrani, *A proposito di una recente edizione della Grammatica ragionata della lingua italiana di Francesco Soave in Francesco Soave e la grammatica ...*, cit., p. 241. "Nel commento al cap. V della parte IV Fornara ha il merito di mostrare che per alcune citazioni (le *Novelle antiche*, Guido Giudice, ecc.) il Soave si è rifatto alla quarta edizione del *Vocabolario della Crusca* [...]".

⁶⁷ Cfr. la bibliografia del volume intitolato *Poesie degli Accademici Occulti pubblicate, in occasione delle nozze delle loro eccellenze il signor don Baldassare Odescalchi duca di Ceri e la signora donna Caterina Giustiniani de' principi di Bassano celebrate il dì 7. d'aprile 1777*, Roma, nella stamperia di Giovanni Zempel, 1777.

⁶⁸ Simone Fornara nell'introduzione della *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave, alla nota n. 3 di p. 68, afferma che l'*Anthologia latina* è stata pubblicata da Faure, senza aggiungere nessun'altra indicazione.

⁶⁹ Nella Biblioteca del Collegio Gallio di Como non è conservata alcuna edizione *princeps* della *Grammatica ragionata* di Francesco Soave, l'unica copia reperita risale al 1823 ed è intitolata *Grammatica ragionata della lingua italiana adattata all'uso e all'intelligenza comune da Francesco Soave c.r.s.* pubblicata a Milano presso la stamperia di Pietro Agnelli in Santa Margarita: è una ristampa dell'edizione che lo stesso Francesco Soave aveva approntato nel 1805 per la Collana dei Classici Italiani semplificandola, riducendola e maggiormente schematizzandola.

⁷⁰ Cfr. Francesco Soave, *Grammatica ragionata...*, cit..

⁷¹ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 25.

Soave, seguito dal Venini e solo nell'ottobre da Carlo Amoretti⁷². Il Soave si trasferì immediatamente a Milano dove assunse l'incarico di precettore del nipote del governatore austriaco Carlo Firmian, il contino di Kürnberg.

I rapporti tra Amoretti, Venini e Soave non si interruppero con la loro partenza da Parma, anzi si consolidarono nel tempo, poiché alimentarono il loro sodalizio letterario attraverso una catena di rimandi e richiami poetici: il Venini dedicò una satira *Al Padre D. Francesco Soave c.r.s. sul nostro secolo detto comunemente filosofico con poca o nessuna ragione*, pubblicata nel 1791, in cui si rammarica dell'allontanamento del Du Tillot da Parma, e appellandosi direttamente al primo ministro parmense, così si espresse:

Turgot tu non potesti ir contro l'acque,
E il mondo, che d'averti non fu degno,
Or ti sospira indarno, e allor si tacque.

Dunque il torto io non ho, se pien di sdegno
Grido, che all'età mia, come all'antiche,
Sentina è d'ogni vizio il mondo indegno.

Che la fè marital donne impudiche
Or vedono a contanti, ora il delitto
Trionfa, e le virtù piangon mendiche.

Ora... ma Alcon schiamazza: *eh! Via sta zitto,
Che se gli uomìn son tristi, or son più amanti
Del vero, e il cercan per cammin più dritto*⁷³.

Nella satira del Venini compare un Soave inedito, un Soave sicuro di sé e imperioso. Il Venini ci regala anche il compiuto quadro di un Soave assorto nei suoi studi: affidandosi alle ali del pensiero il Venini entra nelle stanze del Soave e lo coglie nella posa che gli era più usuale immaginarlo e ricordarlo: *a capo chino a meditar pensoso / su qualche dotto autor Greco o Latino; // Che d'una cella nel silenzio ascoso / del solitario ver tu cerchi i raggi, / non tra 'l vano de' crocchi ozio verboso*⁷⁴. Un Soave riservato, schivo, lontano dalla vita di corte, rivolto alla conoscenza del vero, un letterato convinto che il raggiungimento e la costruzione della propria perfezione è possibile operando su se stessi grazie allo studio costante e indefesso, per ampliare gli orizzonti della conoscenza universale.

⁷² Ibidem, p. 56.

⁷³ Cfr. Francesco Venini, *Poesie di Francesco Venini...*, cit., 1791, secondo tomoI, p. 145.

⁷⁴ Ibidem, p. 138.

L'idea dell'albero e del cane: l'articolo e l'articolazione in Francesco Venini e Francesco Soave

“Words are general, as has been said, when used, for Signs of general *Ideas*; and so are applicable indifferently to many particular Things”.

John Locke
Essay Concerning Human Understanding
(III, III, 11)
(1690)

“Or sappiate, che questo nostro atto di pensare alle proprietà comuni a molti oggetti, ed espresse da un sol nome si chiama *Idea universale*. *Idea* perché così si chiama ogni atto della mente, con cui si concepisce qualunque cosa, ed *universale* perché contiene tutte le rappresentazioni, ossia le idee degli oggetti particolari, che formano una classe”.

Francesco Venini
Principi delle cognizioni umane ad uso dei fanciulli
(1767)

“L'*idea* adunque *universale* non è altro, che la cognizione delle proprietà, che competono a più oggetti particolari”.

Francesco Soave
Grammatica ragionata della lingua italiana
(1771)

“Il vocabolo *idea* significa propriamente un'immagine. Qualora adunque la cognizione delle qualità comuni ad una classe d'oggetti mi si presenterà insieme con una immagine, che mi raffiguri queste qualità più generali, io dirò di avere un'*idea universale*”.

Francesco Soave
Ricerche intorno
all'Istituzione Naturale d'una Società, e d'una Lingua
e all'Influenza dell'una, e dell'altra su le Umane Cognizioni
(1772)

L'idea è immagine: alberi, animali e minerali rappresentavano già in Wilkins lo stato primordiale della natura, sono il punto in comune tra la tesi creazionista e quella naturalistica. L'idea, fulcro e perno, che si muove tra il segno e l'oggetto, tra la parola e la cosa, non permette la formulazione netta e precisa del suo contenuto, è la base e il principio su cui si fonda l'origine del linguaggio e il meccanismo dell'intelletto che conduce alla conoscenza creativa della realtà e di noi stessi.

L'uomo e la natura si trovano al centro degli interessi di Francesco Soave, il quale affina la sua conoscenza scientifica e naturalistica partendo dalle basi poetiche e letterarie che lo avevano visto solo pochi anni prima esordiente letterato di belle speranze. Soave è la conferma del principio

affermato da Voltaire alla voce *gens de lettres* elaborata per l'*Encyclopédie*⁷⁵: rispecchia il modello voltairiano di uomo di Lettere, esordisce sulla scena approfondendo e studiando la grammatica, costruendo la sua conoscenza sulla pedagogia, la didattica, la filosofia morale e del linguaggio, senza trascurare i suoi interessi per la scienza naturale, la botanica e l'anatomia.

L'uomo osserva se stesso e l'ambiente che lo circonda: la figura della nutrice, la prima insegnante di lingua e di logica del neonato⁷⁶, è esempio spesso citato da Locke, Condillac, Herder, Venini e Soave, è la prima persona osservata dal neonato, il suo primo aiuto e sostegno. Venini e Soave, gli insegnanti per eccellenza, non mancano di ampliare gli orizzonti geografici dei loro alunni favorendo l'osservazione dell'ambiente che circonda la Real Paggeria del ducato di Parma: citano nei loro sussidi didattici nomi specifici di città e fiumi della realtà locale. Francesco Soave riporta anche un esempio che implicitamente dovrebbe risvegliare nel pensiero del discente la gerarchia dell'Ordine somasco, o molto più semplicemente vuole tributare onore e riconoscimento ai due fratelli Riva, poiché utilizza i loro nomi per spiegare la regola ortografica che “innanzi a *b*, e *p* la *n* si cangia in *m*, come *Giampiero*, *Giambattista*”⁷⁷. I nomi propri spesso ricorrenti negli esempi di Venini e Soave sono quelli prediletti da Locke nel suo *Essay*, si tratta di Pietro e Paolo, *Peter and Paul*.

E' invece il nome comune la categoria grammaticale per eccellenza che si adatta ad un'analisi di tipo universalistico: è l'argomento principale sviluppato nella prima parte del *Trattato* di Francesco Venini, in particolare nel capitolo *Della divisione dei nomi in varj generi*, Venini esemplifica, in un percorso di discernimento, l'equivoco che intercorre tra il nome comune e quello proprio operato per inesperienza dall'infante. L'esempio del Venini proviene dall'ambiente più familiarmente vicino al ragazzo che “[...] per esempio (come osserva ottimamente il Du Marsais), [...] sente nominar cane quell'animaletto a quattro gambe, con cui suole scherzare, crede da principio, che questo nome sia proprio solamente di quel cane particolare, e non convenga a verun'altro oggetto. Ma sentendo in processo di tempo, che quello stesso nome suol darsi anche ad altri oggetti fatti presso a poco nella stessa maniera, viene ad accorgersi, che quel nome è comune a molti oggetti, i quali hanno tra loro una certa somiglianza, e che oltre al nome *cane* con cui si chiamano tutti, hanno un nome più particolare proprio di ciascheduno, come *Medoro*, *Marchese*, *Diamante ec.*”⁷⁸.

E' il primo passo per introdurre gli alunni alla riflessione partendo dall'osservazione della realtà, poiché diffusa era la presenza di cani e di gatti nelle case di nobili e di popolani, quindi un riferimento alla loro immagine era sicura garanzia di intendimento; lo stesso Soave nelle sue

⁷⁵ Cfr. Robert Darnton, *I filosofi potano l'albero della conoscenza: la strategia epistemologica dell'«Encyclopédie»* in Robert Darnton, *Il grande massacro dei gatti...*, cit., pp. 233-256.

⁷⁶ Cfr. Iaria Tani, *L'albero della mente ...*, cit., p. 25.

⁷⁷ Cfr. Francesco Soave, *Grammatica ragionata...*, cit., p. 230.

⁷⁸ Cfr. Francesco Venini, *Trattato della lingua italiana, e della latina...*, cit., p. 5.

Ricerche non manca di intrecciare riferimenti che accomunano i ragazzi selvaggi al cane riproponendo lo stesso esempio di Venini in un contesto più articolato: nel capitolo VII delle *Ricerche* soaviane intitolato *Delle Nozioni, e de' Nomi Universali*, il padre somasco fa riferimento alla “[...] natura di questi nomi, e vediamo in primo luogo, se presso ai nostri Selvaggi saranno essi particolari, o universali. Presso a noi sono essi per la più parte universali: perciocché esprimono non le cose individue, ma i loro generi, e le loro specie; tali sono a cagion d’esempio quei d’*animali*, e di *cane*, o *cavallo*, quei di *pianta*, e di *rovere*, o d’*abete*, quei di *frutto*, o di *pesca*, o *ciriegia ec.*

Ma un Fanciullo allorché ode la prima volta chiamasi *cane*, o *gatto* quell’animale col quale egli scherza, crede egli certo, che questi nomi sieno propri di que’ soli individui. Allor soltanto può egli intendere sì fatti nomi dover essere universali, quando a più altri animali somiglianti a quei primi li sente dare egualmente. I nomi adunque degli animali presso ai Fanciulli sono dapprima particolari, e diventano poscia universali”⁷⁹. Soave si riferisce agli iperonimi di piante e frutti e ai loro rispettivi iponimi, rovere e abete, pesca e ciliegia; per gli animali sorge invece una sorta di ambiguità, poiché il cane è caratterizzato da un punto di vista affettivo più che tassonomico.

Venini e Soave dimostrano inizialmente l’idea attraverso l’immagine dell’albero⁸⁰, in seguito si cimentano sulla figura del cane. Il cane, riconosciuto nella sua qualità di essere vivente, è assimilato all’uomo perché è un essere sensibile, anche se la razza⁸¹ non è mai indicata sia dal Venini che dal Soave. Il Venini prosegue il suo *exemplum* nel tentativo di dimostrare il progressivo

⁷⁹ Cfr. Francesco Soave, *Ricerche ...*, cit., pp. 64-65.

⁸⁰ Cfr. Francesco Venini, *Principi delle cognizioni umane ad uso di fanciulli*, Parma, Stamperia Monti, pubblicato presumibilmente dopo il 1790, p. 105 e p. 107. “[...] Così ogni pianta per esempio esiste da se, né per esistere ha bisogno delle altre. [...] E di qui ancora avviene, che quando noi udiamo alcuno di questi nomi non pensiamo già ad alcun particolare oggetto, ma alla classe intiera di tutti quegli oggetti, che per la loro somiglianza si chiamano collo stesso nome. Così sentendo il nome *albero* voi non pensate mica a questo, o a quell’albero in particolare, ma prescindendo da ciascheduno pensate solamente alle proprietà, che sono comuni a tutti, come l’aver le radici, il tronco, i rami, le foglie, l’esser nodrito dall’umore della terra ecc.”. Inoltre cfr. Francesco Soave, *Ricerche...*, cit., pp. 13-14-15. “Quand’io penso all’idea di *albero*, talora ho presente semplicemente l’immagine di un albero, talora insieme con quest’immagine ho presente anche il nome, e talora il nome solo. In tutti e tre i casi però io ho l’idea universale di *albero*; ho la memoria cioè di quell’aggregato di proprietà, che in tutti gli alberi ho trovate comuni. E dee notarsi di più, che quando l’immagine mi si presenta (il che accade quasi sempre o abbia presente il nome, o non l’abbia) io non veggo in lei sulle prime che un certo contorno più universale, dirò così, e indeterminato; veggo un tronco, veggo un fogliame, qualche volta vi veggo de’ rami, e nulla più: non veggo insomma che quel che esprimono i Pittori, quando vogliono rappresentare degli alberi in lontananza, senza effigiare piuttosto un albero che un altro: insomma io veggo piuttosto ciò che agli alberi comunemente conviene, che un albero determinato. Or s’io non avessi il nome *albero*, non potrei legare a quest’immagine l’aggregato di proprietà, che a tutti gli alberi appartengono? non potrebbe quest’immagine servir di segno, onde l’idea universale di *albero* richiamarmi? E perché no, se ella fa attualmente questo medesimo ufficio ogni qualvolta da se sola mi si presenta! Ma ella è un’immagine particolare; io non posso a meno di veder l’albero in quest’immagine o picciolo o grande, o raro o folto ec. Egli è vero, ma in quest’immagine io non veggo niuna proprietà, che caratterizzi un albero di una specie piuttosto che di un’altra, io non veggo, che le proprietà comuni a tutti gli alberi”.

⁸¹ Cfr. Michel Foucault, *Le parole e le cose. Un’archeologia delle scienze umane* con un saggio critico di Georges Canguillem. Traduzione dal francese di Emilio Panaitescu, Milano, Rizzoli, 1978, p. 114. “[...] l’intero ordine delle coordinazioni e delle subordinazioni viene a trovarsi ricoperto dal linguaggio e ciascuno di tali punti vi figura con il proprio nome: dall’individuo alla specie, quindi da questa al genere e alla classe, il linguaggio si articola esattamente sul campo delle generalità crescenti; i sostantivi manifestano appunto nel linguaggio questa funzione tassonomica: diciamo animale, un quadrupede, un cane, un barbone”.

raggiungimento dell'universalità dei termini: “[...] ed ecco formata una serie di nomi sempre crescente nell'universalità del significato *Medoro, cane animale, sostanza*. E qui osservate, che ogni classe considerata rispetto alle altre meno universali, che essa contiene si chiama *genere*, e le classi in lei contenute si dicono *specie*. Così *animale* sarà un genere, e *cane* una specie. Ma l'istessa classe degli animali, che è genere rispetto a quella dei cani, diventerà specie se si paragonerà colla classe delle *sostanze*, e però ben si vede, che lo stesso nome può essere e di un genere, e di una specie secondo i diversi rispetti, nei quali si vorrà prendere”⁸².

Botanica, anatomia e fisiologia animale non erano aree del sapere sconosciute ai somaschi, lo stesso Venini non manca di riprendere dai grammatici l'analogia che si instaura tra la grammatica e la fisiologia animale in relazione al caso dubbio dell'articolo, che non è contemplato fra le categorie grammaticali. Nel capitolo IV del *Trattato* intitolato *Degli aggettivi che determinano il senso troppo vago, ed astratto dei nomi, e specialmente dell'articolo* il Venini afferma che “[...] di tutte le determinazioni che posson darsi al significato di un sostantivo universale due sono le principali, cioè o di estenderlo a tutti gli oggetti del genere o della specie espressa dal nome, o di ridurlo a quelli solamente, che sono specificati dalle circostanze del discorso, ovvero da altre parole. E per esprimere queste determinazioni si sono introdotti principalmente nelle lingue moderne (sebbene furono ancor nella Greca) alcuni aggettivi, ai quali si è dato il nome di articoli: la qual parola significando nel senso proprio le giunture delle ossa nei corpi degli animali è parso ai Grammatici, che potesse esprimere figuratamente gli aggettivi anzidetti, che sono per così dire le giunture dei nomi con cui si uniscono”⁸³.

La struttura, grammaticale e corporea, è osservata e analizzata nei suoi raccordi più capillari, congiunzioni e articolazioni, grammatica e fisiologia. La grammatica è lettera, parola, discorso o scrittura, è viva e progressiva, la sua struttura è mobile, dà libertà al pensiero, possiede una sua mobilità articolatoria che è propria dell'essere vivente. La struttura ossea è determinata e rigida, ma anche flessibile e mobile, pronta a garantire libertà di movimento all'essere, è equiparata alla grammatica che garantisce, attraverso la struttura del linguaggio, libertà di pensiero all'uomo, là dove l'articolo è uno dei vantaggi acquisiti dalle lingue moderne rispetto alle antiche.

Claudio Magazzini, in un suo studio specifico sull'articolo in Francesco Soave, osserva che nella *Grammatica ragionata della lingua italiana* “[...] le indicazioni relative alla scelta dell'articolo non stanno nel capitolo sugli articoli. Questo può costituire motivo di sorpresa. Il fatto è che il capitolo VI, *Dell'articolo, e degli Aggettivi, che determinan il significato de' Nomi Universali*, svolge unicamente discorsi relativi alla *funzione* dell'articolo medesimo. L'obiettivo sembra coerente con i principi della grammatica razionale. Si tratta di chiarire quali sono i rapporti tra articoli e nomi, o

⁸² Cfr. Francesco Venini, *Trattato della lingua italiana, e della lingua latina...*, cit., p. 6.

⁸³ *Ibidem*, p. 54.

meglio, tra articoli e *classi* di nomi. L'articolo, per questo verso, non può essere studiato da solo. [...] La trattazione dell'articolo qui proposta richiama quella che si trova nel *Trattato della lingua italiana, e della latina* del Venini. Simile è l'impostazione "logicistica" del capitolo, simile l'individuazione dell'effetto generalizzante che può avere l'articolo, anche se nel Venini la terminologia è diversa: non si parla di *classi*, ma di nomi contenuti nel genere o nella specie. Identico nel Soave e nel Venini è il riferimento ad un passo in cui Buonmattei aveva accennato al vantaggio che veniva alla lingua italiana rispetto alla latina per l'uso dell'articolo, che permette all'italiano di far corrispondere ben tre forme diverse e distinte a *vinum bibere*, che può essere *bere vino, bere il vino, bere del vino*⁸⁴. Va notato che questa non è l'impostazione tradizionale dei testi normativi italiani. [...] La posizione [...] di Soave va ricondotta alla riflessione della *grammaire générale* [...]»⁸⁵, Venini e Soave orientano il loro pensiero verso quella che è il concetto di *idea universale* rappresentato *in nuce* da quell'isomorfismo che intercorre tra significato e significante che trova un minimo comun denominatore nell'immagine, una rappresentazione che mantiene quel carattere di benevolenza divina rivolta alla natura creatrice, che garantisce, *in primis* all'uomo, il diritto di essere padrone di una società perfetta.

⁸⁴ Cfr. Francesco Soave, *Grammatica ragionata...*, cit., pp. 54-55 e Francesco Venini, *Trattato della lingua italiana, e della latina...*, cit., p. 56.

⁸⁵ Cfr. Claudio Marazzini, *Grammatica ragionata e ragionare con la grammatica:...*, cit., pp. 600-601.

Proposizione, giudizio e discorso: libri, alberi e fiori in un contesto somasco

“[...] it was farther necessary, that should be able to use these Sounds, as Signs of internal Conceptions; and to make them stand as marks for the Ideas within his own Mind, whereby they might be made known to others, and the Thoughts of Men’s Minds be conveyed from one to another”.

John Locke
Essay Concerning Human Understanding
(1690)

“Il fine di ogni discorso è quello di far nascere nella mente degli altri i nostri pensieri”.

Francesco Venini
Trattato della lingua italiana, e latina
(1767)

“Il fine di ogni nostro discorso egli è quello di manifestare ad altri i nostri pensieri”.

Francesco Soave
Grammatica ragionata della lingua italiana
(1771)

Nella *Grammatica ragionata della lingua italiana* è il pensiero filosofico di John Locke ad emergere preponderante: la trasmissione del pensiero è il fine d’ogni discorso. Sull’onda delle prime battute della *Grammatica ragionata* emerge il filo conduttore a cui si attiene Soave nel tentativo di ideare la perfetta lingua italiana secondo i principi della grammatica generale. Soave si avvale delle migliori grammatiche disponibili sul campo per sintetizzare il meglio e l’utile della grammatica italiana, non trascura nemmeno di studiare i migliori aspetti della grammatica latina, greca, ebraica, francese e inglese⁸⁶, senza mai cadere nei termini della comparatistica⁸⁷.

La grammatica è ordine e linearità, Michel Foucault afferma che “*la grammatica generale, è lo studio dell’ordine verbale nel suo rapporto alla simultaneità che essa ha il compito di rappresentare*. Il suo primo oggetto non è dunque né il pensiero né la lingua: ma il *discorso* inteso come successione di segni verbali”⁸⁸. La proposizione è rappresentazione lineare e non simultanea, mentre il discorso è rappresentazione della complessità di un quadro multiforme e articolato.

⁸⁶ Cfr. Francesco Soave, *Grammatica ragionata...*, cit..

⁸⁷ Cfr. Michel Foucault, *Le parole e le cose...*, cit., p. 107. “Grammatica generale non equivale a grammatica comparata: [...]”; inoltre cfr. Francesco Soave, *Grammatica ragionata...*, cit., p. 25. “Nella dedicatoria [...] si trova un accenno alla necessità di un confronto tra le lingue, per individuare differenze, pregi e difetti: se l’affermazione non si può considerare un’anticipazione di metodo comparativo, soprattutto perché in pratica si ferma a considerazioni che non approfondiscono l’aspetto evolutivo della lingua, denota comunque un’apertura al confronto tra le lingue che non è comune a grammatiche di epoche precedenti”.

⁸⁸ Cfr. Michel Foucault, *Le parole e le cose...*, cit., p. 98.

Gli alberi, nella loro completezza e autonomia, rappresentano la proposizione: è dalla radice che prende avvio l'azione, la forza vitale, il movimento. Il seme è l'origine genetica della vita, la radice è l'origine dell'azione, cellula fonetica⁸⁹ che genera movimento, le foglie occupano invece uno spazio vitale fondamentale per il linguaggio, Michel Foucault afferma che “[...] si è chiamato *foglia* tutto ciò che era sottile e liscio come una foglia d'albero”⁹⁰, ed è il linguaggio genuinamente utilizzato nella corrispondenza d'epoca che si rende testimonianza di quanto Foucault ha affermato; il 29 gennaio 1715⁹¹ il padre somasco Giuseppe Maria Stampa, che a quell'epoca risiedeva presso il collegio Gallio di Como, informava il Sassi di essere alla ricerca di alcune pagine smarrite delle *Rime degli Accademici Occulti*, pagine che chiama con i termini di *foglia/foglie*, utilizzando un linguaggio naturale che risveglia implicitamente una catena proporzionatamente analogica che va dalla foglia alla pagina, dall'albero al libro.

Se il verbo è la cellula dell'azione, la proposizione è la cellula del discorso. La proposizione, termine coniato già da Cicerone, trova un sinonimo nella frase, un termine di per sé poco diffuso nelle grammatiche latine medioevali che predilessero, per indicare il discorso, i termini di *sermo* e *oratio* secondo una connotazione fondamentalmente religiosa⁹².

La proposizione è l'espressione del giudizio. Nelle *Ricerche*, Soave definisce la proposizione da un punto di vista grammaticale e il giudizio da un punto di vista comparativo, poiché “il giudizio, [...], consiste nel paragonare fra loro due idee, e conoscerne la convenienza, o la sconvenienza. Se si esprime colle parole, ei si chiama una proposizione, e la proposizione non altro richiede, che un sostantivo, il quale indichi l'idea primaria, o la cosa di cui si parla; un aggettivo, che accenni l'idea secondaria, che colla prima si paragona, vale a dire la qualità, che conviene, o non conviene alla cosa, di cui si tratta; e un verbo, che leghi una idea coll'altra, affermando la loro convenienza, o di sconvenienza”⁹³. Il verbo *essere* è chiaramente definito da Soave un sostantivo⁹⁴: è il verbo per eccellenza che indica esistenza, affermazione e rappresentazione in coerenza con i principi della grammatica generale di Port Royal.

Nella *Grammatica ragionata* Soave rielabora la definizione del giudizio come segue: “Ogni giudizio della nostra mente espresso colle parole si dice essere una proposizione, vale a dire tale si chiama ogni serie di parole, con cui si affermi, o si neghi, che una proprietà convenga ad un

⁸⁹ Cfr. Hans Aarsleff, *Da Locke a Saussure. Saggi sullo studio del linguaggio...*, cit., pp. 57-58.

⁹⁰ Cfr. Michel Foucault, *Le parole e le cose...*, cit., p. 132.

⁹¹ Cfr. *Lettere di P. Stampa Giuseppe somasco a L. A. Muratori...*, cit., p. 42. Padre Stampa scrivendo a proposito del volume intitolato *Rime degli Accademici Occulti* riferisce che “[...] manca una foglia cioè la 34 del libro. In questa foglia debbe essere stampata un'impresa, e al reverso della foglia deve essere il principio dell'Accademico intitolato: il Desioso”, padre Stampa prosegue avvisando il Sassi, che “ella non osservi il numero stampato delle foglie perché è tutto fallato, ma seguiti il numero delle imprese, perché quella che manca è la sesta”.

⁹² Cfr. Giorgio Graffi, *La classificazione delle proposizioni in Soave e in altri grammatici sei-settecenteschi in Francesco Soave e la grammatica...*, cit., pp. 23-51, p. 41.

⁹³ Cfr. Francesco Soave, *Ricerche ...*, cit., pp. 86-87.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 82.

oggetto; quindi *il frutto è amaro* sarà una proposizione, *il frutto non è dolce* sarà un'altra. E in ogni proposizione il nome dell'oggetto, in cui si afferma, o si nega l'esistenza della tale, o tal altra qualità si dice il *soggetto*, il nome della qualità, che al soggetto s'attribuisce, si chiama l'*attributo*, e il verbo si chiama *copula*, dal latino *copulare*, perché serve ad unire l'attributo col soggetto mostrando la convenienza, o di sconvenienza dell'uno coll'altro. Quindi nella prima proposizione il *frutto* sarà il soggetto, *amaro* sarà l'attributo, e il verbo *è* sarà la copula. Or non essendo ogni nostro discorso che una serie più, o men lunga di proposizioni, ella è manifesta la necessità e de' nomi, e de' verbi, senza di cui niuna proposizione si può formare⁹⁵. Soave esercita il lettore nel processo metacognitivo dell'analisi grammaticale di una proposizione affermativa e di una negativa, in coerenza con gli esempi proposti da Locke, nell'analisi lineare del pensiero, della rappresentazione, del giudizio. Ripercorre il processo di formazione della proposizione attraverso la semplicità di un'immagine, che sollecita una moltitudine di idee, quando “vedendo dei fiori per esempio, in uno si risveglierà l'idea di qualche pittore, a cui ne abbia veduto dipingere, in un altro quella dei fiori, che colla seta, e colla cera artificiosamente si fanno, in un altro quella di un giardino, in cui n'abbia osservato dei rari, e singolari, in altri altre cose diversissime. Ciò dipende dalle varie congiunzioni delle idee, che si formano nella nostra mente al mirare un oggetto in una, o in un'altra circostanza, le quali congiunzioni d'idee fanno, che risvegliandosi una si risveglino ancora l'altre.

Ora nel primo l'idea dei fiori presenti risveglia quella del pittore, e della proprietà ch'egli ha di dipingerli. L'ordine adunque delle sue idee in quell'atto è: *fiori, pittore, dipingere*. Ma non è già questo ordine ch'egli deve tenere per farle nascere in me naturalmente. Se vedessi attualmente un pittore a dipinger dei fiori, la prima idea che nascerebbe in me sarebbe quella del pittore, appresso dell'atto in vista di dipingere; quella dei fiori in me non può nascere se non dal ch'io abbia veduto dal suo lavoro uscirne un fiore. L'ordine dunque è questo: *pittore, dipingere, fiori*; e quest'ordine stesso deve tenere la voglia eccitare in me naturalmente queste idee colle parti dicendo per esempio: *il tal pittore dipinge fiori*⁹⁶. La natura, i fiori, gli alberi e il giardino sono spesso oggetto d'attenzione del Soave, sono temi ricorrenti anche nelle orazioni somasche secentesche pubblicate nel volume del 1676 intitolato *Le varie penne rettoriche de Padri della Congregatione di Somasca*⁹⁷. Si coglie una forte analogia tra l'orazione dedicata alla Madonna del Rosario predicata da padre Costantino de Rossi e l'esempio proposto dal Soave nella *Grammatica ragionata*, in cui si riprende l'immagine dei fiori dipinti, disegnati, ricamati o scolpiti nel *climax* conclusivo dell'orazione⁹⁸. L'orazione è interpretazione e commento sacro, è il nucleo fondante da cui origina

⁹⁵ Cfr. Francesco Soave, *Grammatica ragionata...*, cit., p. 78.

⁹⁶ Ibidem, pp. 194-195.

⁹⁷ Cfr. *Le varie penne rettoriche de Padri della Congreg. di Somasca...*, cit..

⁹⁸ Ibidem, p. 54.

la critica. Michel Foucault afferma che “[...] l’esegesi dei testi religiosi a partire dal XVII secolo, prese a suo carico i metodi critici: non si trattava più infatti di ridire ciò che già era stato detto in tali testi, ma di definire attraverso quali figure e immagini, adeguandosi a quale ordine, a quali fini espressivi e per dire quali verità, un discorso era stato tenuto da Dio o dai Profeti nella forma che ci è stata trasmessa”⁹⁹.

Le immagini di fiori e uccelli esotici accompagnano sempre la prima e l’ultima pagina delle orazioni somasche, il pappagallo ([immagine 9](#)) e il pavone ([immagine 10](#)), uccelli variopinti e particolari, hanno il compito di risvegliare nel lettore il loro valore simbolico e retorico. Il pappagallo, immerso nella natura, è simbolo di eloquenza¹⁰⁰, una caratteristica a cui lo stesso Soave farà riferimento nelle sue *Ricerche*¹⁰¹. Il pavone sostituisce invece l’immagine dell’albero: è il simbolo dell’eternità, rappresenta, nell’orazione dedicata a san Pietro D’Alcantara, il meraviglioso innesto osservato a Tivoli da Plinio il Vecchio, accompagnato dall’iscrizione virgiliana *miraturque novas frondes et non sua poma / ammira le nuove foglie e non i suoi frutti* (*Georgiche* libro II, v. 81).

Le orazioni somasche riprendono la stessa simbologia vegetale e animale che sarà poi dell’*Essay Concerning Human Understanding* (1690) di John Locke. Il profumo della viola, della rosa e del giglio risveglia l’olfatto, il colore d’oro della coda del pavone esercita la vista, mentre il pappagallo con la sua favella colpisce l’udito. Il mondo vegetale unisce il sacro al profano, l’albero sacro della cultura è rappresentato anche nel volume che raccoglie le *Poesie di Rosmano Lapiteio* pubblicate nel 1760. Una raccolta poetica in onore di padre Gian Pietro Riva, introdotta dall’immagine di un melo che reca l’iscrizione virgiliana *miraturque novas frondes et non sua poma* ([immagine 11](#)). L’albero petrarchesco simbolo della Colonia Renia di Bologna è sacralizzato dal verso virgiliano, divenendo simbolo di una immediata e progressiva trasmissione culturale di stampo somasco.

⁹⁹ Cfr. Michel Foucault, *Le parole e le cose...*, cit., p. 96.

¹⁰⁰ Cfr. Cesare Ripa, *Iconologia* a cura di Piero Buscaroli, prefazione di Mario Praz, Milano, TEA, 1992, p. 116.

¹⁰¹ Cfr. Francesco Soave, *Ricerche...*, cit. p. 52.



Immagine 9:Pappagallo tra piante e fiori

Fonte: *Le varie penne retoriche de Padri della Congregazione di Somasca Orationi diverse. All' Illustriss. e Rev.mo Sig.re il Sig. Giuseppe Maria Maraviglia Vescovo di Novara e Conte &c.*, Milano, nella Stampa di Francesco Vigone, a S. Sebastiano, 1676.

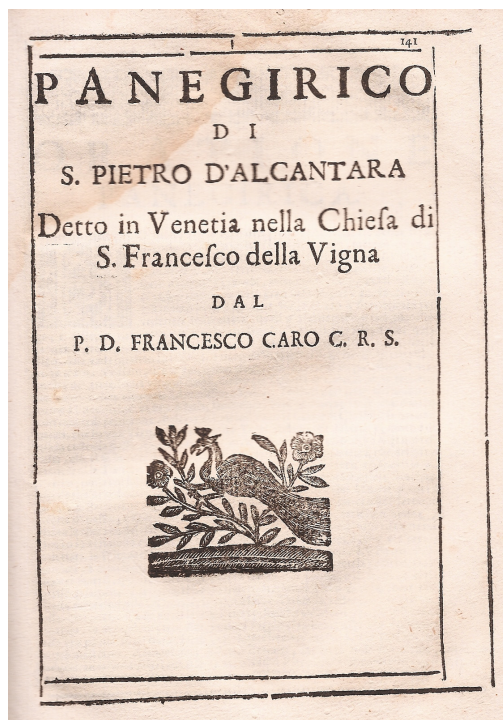


Immagine 10:Pavone e ramo fiorito

Fonte: *Le varie penne retoriche de Padri della Congregazione di Somasca Orationi diverse. All' Illustriss. e Rev.mo Sig.re il Sig. Giuseppe Maria Maraviglia Vescovo di Novara e Conte &c.*, Milano, nella Stampa di Francesco Vigone, a S. Sebastiano, 1676.



Immagine 11: L'albero petrarchesco della colonia Renia di Bologna con il motto virgiliano *miraturque novas fronde et non sua poma*

Fonte: *Poesie di Rosmano Lapiteio P.A. ed accademico agiato. Ora per la prima volta raccolte, e in un sol volume stampate*, Bergamo, presso Pietro Lancellotti, 1760.

Ritorno a Santa Maria Segreta di Milano: Francesco Soave Professore di Filosofia Morale e le sue lezioni sull'immaginazione

Soave lasciò Parma, preceduto dal Venini, alla volta di Milano nel 1772. Assunto come istitutore del conte di Kùmburg, godette della stima di suo zio il Ministro Plenipotenziario della Lombardia Austriaca, il conte Carlo Gottardo di Firmian. Fissò la sua dimora presso il convento di Santa Maria Segreta di Milano, perdendo i privilegi di somasco *extra domum*, dovette riprendere le abitudini della vita religiosa alle dipendenze del preposito padre Leopoldo Fumagalli che, il 6 giugno 1773, annotava nel Libro degli Atti di Santa Maria Segreta che “resta qui fissato di stanza il Padre D. Francesco Soave nell’impiego di pubblico professore nell’Università et Governo”¹⁰². Soave partecipava già da alcuni mesi all’attività di insegnamento presso l’Università, quando il 15 dicembre 1773 fece istanza ufficiale, perché gli fossero attribuite le cattedre di Filosofia Morale e di Storia. Soppressa la Compagnia di Gesù, il Firmian gli concesse la cattedra di Filosofia Morale il 19 gennaio 1774. In una lettera scritta quello stesso giorno Soave chiedeva all’abate Ubaldo Cassina di mandargli al più presto “[...] un breve estratto, o almeno una traccia delle [...] lezioni, che ho piacer di vederle per mia direzione”. Ubaldo Cassina, amico di vecchia data del Soave, occupava quella stessa cattedra di Filosofia Morale presso l’Università di Parma a cui Soave aveva tanto aspirato un tempo. Nella lettera del 30 marzo Soave ringrazia il Cassina “[...] della traccia speditami delle tue lezioni, la quale mi piace, benché io abbia preso un metodo un po’ diverso. Distinti i doveri dell’uomo pio, dell’uomo saggio e del buon cittadino ho ommessa per quest’anno la trattazione de’ primi lasciando a’ metafisici la cura di recare le dimostrazioni dell’esistenza di Dio, e ai teologi quella di assegnare il culto che gli si deve; ma l’anno venturo forse converrà che li tocchi. Fo consistere i doveri, o piuttosto l’interesse dell’uomo saggio nel ben regolare l’immaginazione e le passioni. Dalla prima ho incominciato, siccome quella che non parmi essere stata finora esaminata abbastanza. Spiegata la sua natura e la sua forza io son passato a cercare la parte che ella ha all’umana infelicità, e data prima l’idea che m’è sembrata più giusta del piacere e del dolore, dei beni e dei mali, della felicità e della infelicità, ho trovato che i mali dell’animo tutti dipendon da lei, e ch’ella ha un’influenza grandissima anche su i mali del corpo o col produrli o coll’ingrandirli. Son venuto quindi a proporre i rimedii contro a’ mali che dall’immaginazione dipendono, dopo di che passerò a propor quelli che l’immaginazione può fornire contro a’ mali che non dipendon da lei; e chiuderò forse questa sezione col parlare de’ beni dell’immaginazione a quel che preveggo anche in essa vorrà aver molta parte. Dopo toccherò qualche cosa della quistione di Maupertuis se nella vita comune degli uomini sia maggiore la somma de’ beni o de’ mali, nella quale i calcoli di Maupertuis e degli altri che sono entrati nella sua opinione non mi sembrano

¹⁰² AGCRS, *Libro degli Atti di Santa Maria Segreta*, 6 giugno 1773.

troppo esatti; e finirò ciò che riguarda l'uomo saggio coll'esaminare se tutti possano giungere alla felicità, e quali ne siano i mezzi. I principii del diritto naturale daranno cominciamento alla parte che riguarda il buon cittadino: ma a questa parte non ho ancora pensato. Eccoti in breve un picciolo abbozzo di quel ch'io vo lavorando"¹⁰³.

L'abate Bovara, trattando l'organizzazione delle nuove scuole di Brera dopo l'allontanamento dei gesuiti, annotava che " Il padre Soave c.r.s. detta e spiega a scolari n. 46 le Istituzioni di Etica da lui riportate secondo i doveri che ha l'uomo con Dio, con se medesimo e con i suoi simili. Ha egli distinto la materia da potersi esaurire in due anni. In quest'anno tratta della felicità a cui giunge l'uomo saggio con l'adempimento dei doveri verso se stesso fra i quali si annovera principalmente il buon governo dell'immaginazione e delle passioni"¹⁰⁴.

Il 1774 è un anno particolarmente intenso per il Soave: iniziò la sua collaborazione alla *Commissione letteraria per la riforma dei libri ad uso delle scuole basse*, fallì il suo primo tentativo di secolarizzazione¹⁰⁵, instaurò una stretta collaborazione con il Firmian, e fu eletto Professore di Filosofia Morale presso il ginnasio di Brera, avviò il progetto di pubblicazione della *Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue* nato dalla collaborazione di un gruppo di amici: Francesco Soave, Carlo Amoretti, il padre somasco Carlo Giuseppe Campi, noto Professore di Fisica che ebbe fra i suoi allievi anche Alessandro Volta, e il canonico cremonese Giovanni Francesco Fromond¹⁰⁶, Professore di Ottica a Brera a cui si deve il riconoscimento di aver proposto per primo a Soave, all'Amoretti e al Campi di fondare un periodico scientifico a cui non mancò di collaborare assiduamente.

Le Riflessioni intorno alla costituzione di una lingua universale: perfezione e universalità della lingua secondo una prospettiva letteraria

*Le Riflessioni intorno alla costituzione di una lingua universale*¹⁰⁷, un opuscolo di sole quarantasette pagine scritto da Francesco Soave, furono pubblicate a Roma nel 1774 per pochissime copie. Soave non lascia annotazioni specifiche nelle sue lettere sulla stesura di questa breve dissertazione dedicata *A sua eccellenza il signor D. Baldassare Odescalchi de' duchi di Bracciano ec. ec.*, principe dell'Accademia degli Occulti di Roma. E' forse nell'ambito di quest'accademia che

¹⁰³ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 67-68.

¹⁰⁴ ASM, Studi parte antica, cart. 272, in Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la Congregazione somasca...*, cit..

¹⁰⁵ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 71-72.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 70.

¹⁰⁷ Cfr. Angelo Grossi e Laura Gianella, *Francesco Soave...*, cit., pp. 63-65; cfr. Roberto Pellerey, *Le lingue perfette nel secolo dell'utopia* prefazione di Umberto Eco, Bari, Laterza, 1992, pp. 219-230; inoltre cfr. Umberto Eco, *La ricerca della lingua perfetta...*, cit., pp. 324-325.

Soave conio lo pseudonimo di Glice Ceresiano, il Soave Luganese¹⁰⁸, sotto il cui nome si cela per la prima volta in questo breve trattato. Il padre somasco risponde all'amico Glottofilo Euganeo, personaggio non meglio identificato, il cui nome ricalca la struttura dello pseudonimo soaviano, indicante nel secondo appellativo la provenienza.

Soave si pronuncia sull'inutilità della formulazione di una lingua universale, si cimenta nella compilazione di un percorso grammaticale teorico, individua i migliori aspetti della grammatica greca, latina ed ebraica in una dissertazione sulla grammatica della lingua universale: un progetto improbabile, perché se avesse destato il pur minimo sospetto di utilità sarebbe già stato concretamente applicato dalla società umana.

Le *Riflessioni* sono un opuscolo di commento che concentra l'attenzione sul progetto esposto da Georg Kalmar (1726-1781?) nelle *Praecepta grammatica atque specimina linguae philosophicae sive universalis, ad omne vitae genus adcommodatae* pubblicate a Berlino nel 1772¹⁰⁹, tradotte in italiano e pubblicate a Roma nel 1773 con il titolo di *Precetti di grammatica per la lingua filosofica, o sia universale, propria per ogni genere di vita*, che fu tradotto in tedesco nel 1774. La dissertazione è la risposta ad un argomento ampiamente dibattuto a livello europeo sull'onda dei concorsi indetti dall'Accademia di Berlino: un dibattito che in Italia filtra attraverso quest'unica dissertazione filosofica proposta da Francesco Soave. La dissertazione soaviana, di chiara impostazione dialogica, è una risposta aperta a Glottofilo Euganeo, a cui Soave riferisce che “il Sig. Giorgio Kalmar vi ha prevenuto, egli è vero, e il suo saggio latino intorno alla Lingua Filosofica e Universale stampato l'anno scorso a Berlino si è veduto in Roma recato in italiano, e ristampato quest'anno (1774). Ma egli medesimo era stato già molto innanzi sopra di ciò prevenuto da Cartesio, da Leibnizio, da Wolfio, da Wilkins, da Kirchero, da Dahlgarne, da Beclero, da Solbrig, da Lambert, i quali chi più chi meno si sono tutti sopra al soggetto medesimo occupati”¹¹⁰.

Gli studi sulla riflessione linguistica erano campo aperto di discussione e dibattito a livello europeo, erano ampiamente diffusi già durante il XVI secolo e lo sarebbero stati ancora per tutto il secolo XVIII. Francesco Soave riconosce il latino come la lingua perfetta, la lingua garante della comunicazione internazionale ampiamente diffusa sul territorio nazionale e internazionale, studiata e riconosciuta dagli eruditi europei di ogni epoca. Il concetto di universalità per Soave non è esteso ad una globalità planetaria, lui stesso ne limita i confini a quelli europei. La conoscenza universale dell'uomo è lecita e giustificata entro i limiti della razionalità, essendo la costituzione di una lingua

¹⁰⁸ Cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la congregazione somasca ...*, cit..

¹⁰⁹ Cfr. Roberto Pellerey, *Le lingue perfette...*, cit.; cfr. Umberto Eco, *La ricerca della lingua perfetta...*, cit..

¹¹⁰ Cfr. Francesco Soave, *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, Roma, per Arcangelo Casaletti, 1774, la copia presa in visione è pubblicata in Francesco Soave, *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, vol. IV, *Opuscoli metafisici di Francesco Soave c.r.s....*, cit., pp. 121-154, p. 125.

universale una chiara utopia, poiché non si può formulare una lingua senza le basi empiriche di un bisogno concreto o una necessità sentita.

Soave afferma che “l’istituzione di una Lingua Universale è fra le cose più paradosse ch’io mi conosca. Osservata a primo aspetto ella sembra non pure utilissima, ma pressochè necessaria; considerata più a fondo ella si scopre affatto inutile”¹¹¹. Le difficoltà pratiche della sua diffusione a livello mondiale sono lasciate all’immaginazione del lettore stesso che è guidato a supporre “[...] la difficoltà di recarla fra i popoli dell’Asia, dell’Africa, e dell’America, a’ quali pure per essere universale dovrebbe farsi comune. Qual commercio letterario, direte voi, abbiam noi co’ Tartari, cogli Abissini, o cogli Huroni, onde importare ci debba, che la nostra lingua da loro venga accettata? Or bene restringiamoci pur soltanto all’Europa. Il maggior vantaggio di una lingua universale sarebbe adunque il far sì, che l’opere letterarie, di cui le stampe Europee ci innondano da ogni parte, fossero intese da tutti universalmente. Il vantaggio sarebbe grandissimo senza dubbio. Ma a ciò richiederebbersi, che tutte l’opere letterarie quind’innanzi in una tal lingua fossero scritte, e che in quella si trasportassero tutte le scritte e pubblicate finora: altrimenti sinché l’Italiano vorrà pur seguitare a valersi della sua lingua; della sua il Francese; lo Spagnolo, l’Inglese, il Tedesco ec. pur della loro, voi non avrete fatto, che una lingua di più, e lo sconcerto sarà peggiore”¹¹². Queste sono le conclusioni del Soave sull’inutilità dell’istituzione di una lingua universale. Soave, nelle *Riflessioni*, riconosce che i vantaggi di possedere una lingua universale effettivamente sono molti: “una lingua, che intesa fosse da tutte le Nazioni, e che riparasse così al disagio della babelica confusione, e chi non vede di qual vantaggio sarebbe? Alla propagazione soprattutto, e all’accrescimento delle scienze sembra ella a’ nostri giorni divenuta omai necessaria; perciocché l’opere interessanti, che nelle Lingue Latina, Italiana, Francese, Inglese, Tedesca ec. si van tuttodi pubblicando, o in buona parte riescon nulle per noi, o ci costringono a consumare con lungo tedio quel tempo e quell’industria nello studio delle parole, che nello studio delle cose più utilmente sarebbesi impiegato”¹¹³.

Il progetto di una lingua universale non mancò di affascinare filosofi e studiosi, che si cimentarono nella sua realizzazione, anche solo nel tentativo di favorire la comunicazione scritta almeno sul piano commerciale e affaristico. Soave afferma che “per due vie giugner potrebbesi ad una tale istituzione, o formando una nuova lingua, che dappertutto agevolmente potesse parlarsi, o istituendo una nuova maniera di scrivere simile alle cifre cinesi, in cui equivalendo ogni carattere ad un’intera

¹¹¹ Ibidem, p. 126.

¹¹² Ibidem, p. 153-154.

¹¹³ Ibidem, pp. 126-127.

parola, ognuno potesse intendere agevolmente, e recar quindi nella propria lingua le idee da' caratteri significate”¹¹⁴.

Il primo metodo indicato è quello più difficoltoso, un metodo che segna un po' le basi che saranno poi dell'esperanto: gli studiosi d'ogni nazione riuniti in commissione per decidere i vocaboli della nuova lingua avrebbero dovuto affrontare il problema della conciliazione e del comune accordo tra le nazioni, bisognava evitare la prevaricazione e l'imposizione del bagaglio lessicale di ogni singola nazione. Il secondo metodo si avvicina invece alla proposta avanzata da Kalmar, un metodo fondato sull'istituzione di 400 simboli, arbitrari e fondamentali per garantire la comunicazione internazionale¹¹⁵ scritta. La lingua cinese, con i suoi ideogrammi, si presta a modello per la formulazione di questo nuovo codice simbolico scritto, poiché il cinese oltre ad essere una lingua di cui si presupponeva un'origine divina è anche caratterizzata da una “picciola quantità di sillabe”¹¹⁶. La lingua cinese si distingue per quella praticità grafico-simbolica, che dalla singolarità grafica dell'ideogramma si riversa nella molteplicità fonetica dei significati. Kalmar non trascura di assicurare ai suoi simboli valore astratto e metaforico riconoscendo loro quella variabilità connotativa tropico-retorica che garantiva loro anche significati secondari. Le figure, simboliche o retoriche, si costituiscono grazie a code, corone e ghirlande per favorire l'eleganza espositiva rispetto ai significati primari dei simboli stessi. Kalmar costruisce una sorta di mediazione tra gli ideogrammi cinesi e la molteplicità dei sensi secondari che un termine può assumere, impostando le basi di una nuova lingua scritta. I pregi della lingua formulata da Kalmar sono la facilità e la chiarezza, principi applicabili anche alla poesia. Ma, da subito, Soave evidenzia l'assurdità di questa possibilità, poiché afferma che “quello che reca più meraviglia si è, che egli ha voluto in questa sua Lingua immaginare pur anche un nuovo genere di poesia, che io sfido e voi e qualunque ad indovinare giammai. *In questa mia poesia, dic'egli, non dovrà tenersi alcun conto né del numero, né della quantità delle sillabe*; e non potrebbe tenersi quando pur si volesse, equivalendo ogni carattere ad un'intera parola, anzi, ove sia coronato o caudato, ad una farragine di parole lunghissima. In che avrà adunque a consistere questa poesia senza numero e senza quantità determinata di sillabe? [...] Lascio a voi il pensare qual armonia (che pure è una parte alla poesia sì essenziale) aver potrebbe una poesia sì fatta, di cui peraltro ogni canto verrebbe forse a costare più di fatica, che non è costata ad Omero tutta l'Illiade, e l'Odissea”¹¹⁷. Kalmar annulla con così gran facilità la costrizione dell'accentazione sillabica nel verso, tarpando contestualmente le ali all'armonia e alla musicalità poetica.

¹¹⁴ Ibidem, p. 127.

¹¹⁵ Cfr. Roberto Pellerey, *Le lingue perfette...*, cit., pp. 141-143.

¹¹⁶ Cfr. Francesco Soave, *Ricerche...*, cit., p. 127.

¹¹⁷ Cfr. Francesco Soave, *Riflessioni intorno all'istituzione...*, cit., pp. 139-140.

Soave prosegue la sua dissertazione considerando questa volta i sinonimi, che devono essere evitati nella formulazione delle definizioni¹¹⁸, perché se è vero che ad ogni idea corrisponde una parola, il senso delle parole deve essere univocamente determinato: il compito del filosofo, o meglio del bravo letterato, è quello di formulare definizioni sulla base della conoscenza di un bagaglio lessicale molto ampio, dove l'equivoco terminologico deve essere evitato, sono queste osservazioni e riflessioni che fecero del Soave un precorritore degli studi sui sinonimi in Italia¹¹⁹.

Soave aveva già introdotto la trattazione dei sinonimi¹²⁰ nella *Grammatica ragionata della lingua italiana* qualificandoli nel loro valore di facilitatori della scrittura per garantire la varietà lessicale, fonti di eleganza stilistica, con l'unico difetto che troppi sinonimi regolano un maggior grado di imperfezione linguistica. La lingua perfetta deve essere in grado di rappresentare in ogni termine la corrispondente idea. Soave immagina la sistematica evoluzione dei sinonimi nella prospettiva naturalistica degli alberi; i sinonimi sono osservati “[...] come varj alberi, in cui il tronco contenesse una parola significante un’idea complessa formata di molte unioni di idee semplici, ciascuna unione d’idee semplici avesse le sue parole corrispondenti, e formasse le radici maggiori del tronco; e ogni radice maggiore fosse poi divisa in varie barbe minori, contenenti i nomi dell’idee semplici, dalla cui unione risultano di mano in mano le più composte”¹²¹.

Soave rappresenta la ramificazione di un albero genetico lessicale che contribuisce allo sviluppo progressivo della varietà di ogni singolo termine che da un’idea complessa si sviluppa un insieme di idee semplici e dalle idee semplici si percorre la via che conduce sistematicamente ad un’idea complessa. Nelle *Riflessioni*, Soave riprende lo stesso argomento rimarcando che “dove porrei uno studio principale, sarebbe nel determinare il senso preciso di ogni nome, e l’idee precise ch’esso contiene. Ogni lingua è piena di termini vaghi, che o s’adoprano senza annettervi niuna idea determinata, o indistintamente si usano ad esprimere una medesima idea. Ora da una lingua caratteristica I° tutti i veri sinonimi debbon essere esclusi assolutamente, 2° tutti que’ termini, che comunemente s’adoprano come sinonimi, ma che sebbene esprimano in grande la medesima idea, si distinguono però per qualche picciola differenza, dopo averne determinato il senso con tutta precisione, significare dovrebbero collo stesso carattere principale, aggiuntivi i segni opportuni che li distinguessero. In questo modo oltreché verrebbe a scemarsi di molto il numero de’ caratteri, si darebbe alla lingua quel grado di esattezza e di precisione, di cui tutte mancano più o meno”¹²². Soave parafrasa se stesso, passa da una riflessione naturalistica, in cui pone in analogia lo sviluppo

¹¹⁸ Cfr. John Locke, *An Essay Concerning Human Understanding / Saggio sull’intelletto umano...*, cit., libro III, IV, 6.

¹¹⁹ Cfr. Francesco Soave, *Grammatica ragionata...*, cit., pp. 25-26

¹²⁰ Ibidem, parte IV, cap. IV.

¹²¹ Cfr. Francesco Soave, *Grammatica ragionata...*, cit., p. 207, anche in Roberto Pellerey, *Le lingue perfette...*, cit., p. 223.

¹²² Cfr. Francesco Soave, *Riflessioni intorno all’istituzione...*, cit., p. 145.

progressivo dell'albero con la ramificazione dei suoi sinonimi, ad una riflessione che ripercorre la definizione del sinonimo, in cui l'idea, che prima si evolveva secondo la logica dell'evoluzione vegetale, è ora rappresentata razionalmente secondo i meandri logici dell'intelletto umano.

Storia di una traduzione: *il Saggio filosofico di Gio. Locke sull'umano intelletto compendiato dal Dr. Winne e tradotto da Francesco Soave c.r.s. Professore di Filosofia Morale nel Regio Ginnasio di Brera*

Nel 1775 Soave è impegnato su più fronti, dal gennaio è coinvolto nella pubblicazione del primo numero della *Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue* di cui sarà direttore, in collaborazione con l'abate Carlo Amoretti, fino al 1803. Dà alle stampe il *Saggio filosofico di Gio. Locke sull'umano intelletto compendiato dal Dr. Winne tradotto e commentato da Francesco Soave c.r.s. Professore di Filosofia Morale nel Regio Ginnasio di Brera*¹²³, un'opera edita in quattro volumi, che corona la maturazione di uno studio decennale dell'*Essay Concerning Human Understanding* di John Locke, seguito nel 1776 dalla pubblicazione dell'opera postuma di John Locke *Of the conduct of the understanding*¹²⁴ intitolata *Guida dell'intelletto nella ricerca della verità opera postuma di Gio. Locke tradotta, e commentata da Francesco Soave c.r.s. Prof. di Filos. Mor. nel R. Ginnasio di Brera* per i tipi di Gaetano Motta di Milano.

Nel 1774 Francesco Soave aveva già finito di tradurre in italiano il *Saggio filosofico*, che mancava solo di poche puntualizzazioni, come lui stesso affermava, nella lettera inviata al Firmian il 13 settembre di quell'anno, quando comunicava che “un'opera interessantissima io ho già da qualche tempo recata dall'inglese in italiano, ed è il compendio del saggio di Locke sull'intelletto umano fatto dal Dr. Winne, e approvatissimo dal Locke medesimo. L'esattezza, che manca alla versione francese di M[onsieu]r Bosset, e il non essere questa versione abbastanza diffusa in Italia m'hanno determinato a formarne una nuova traduzione. Affine però di renderla più interessante e più utile m'è sembrato necessario il corredarla di varie annotazioni, rettificando alcune sviste che a quel filosofo grandissimo sono scorse, e aggiugnendo le nuove scoperte che sulla traccia di lui hanno fatto i metafisici posteriori. Questo lavoro già molto avanzato all'occasione della cattedra, di cui V.E. si è degnata d'onorarmi, è rimasto interinamente sospeso. Ma io spero all'anno prossimo di potere senza pregiudizio degli altri studi condurlo a fine; e bramosissimo di dare al pubblico una attestazione delle obbligazioni infinite che a V.E. professo, fin d'ora ardisco di supplicarla umilmente a concedermi l'onore di consacrarlo al suo nome”¹²⁵. Soave, senza trascurare la stesura

¹²³ Cfr. Francesco Soave, *Saggio filosofico di Gio. Locke su l'umano intelletto compendiato dal D.r Winne tradotto, e commentato da Francesco Soave c.r.s. Prof. di Fil. Mor. nel R. Ginnasio di Brera*, seconda edizione veneta, Venezia, nella Stamperia Baglioni, 1790, tomi I-II.

¹²⁴ Cfr. Costanza Rossi Ichino, *Francesco Soave e le prime scuole elementari...*, cit..

¹²⁵ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 71.

della *Grammatica italiana e latina* e dell'*Abecedario*, dà alle stampe nel 1775 il *Saggio filosofico* dedicandolo come promesso al conte Carlo Firmian. Nella *prefazione* evidenzia il merito di John Locke di essere stato il primo filosofo della storia che “ha saputo affrontare e distruggere l’universal pregiudizio delle idee innate”¹²⁶. Soave riconosce “[...] tuttavia un difetto, che egli [Locke] stesso confessa. «Quand’io incomincia, credetti (dice egli) che quanto avea a dire potesse chiudersi in un sol foglio. Ma a misura che mi sono inoltrato, un nuovo paese mi si è venuto sempre spiegando innanzi, le scoperte ch’io faceva, m’ha sempre impegnato in nuove ricerche, e l’Opera insensibilmente è cresciuta allo stato, in cui ora ritrovasi. Io non voglio negare, che non si potesse forse ridurre a più picciol volume, e non se ne potesse accorciar qualche parte, poiché la maniera, con cui fu fatta a pezzo a pezzo, a diverse riprese, e in diversi tempi, ha potuto forse condurmi a parecchie ripetizioni; ma io dirò francamente, che non ho ora né coraggio, né ozio d’abbreviarla».

Era a desiderarsi che a questa impresa alcun in suo luogo si accingesse. Il Dr. Winne l’ha assunta diffatti vivente l’Autore medesimo, e l’ha compiuta felicemente. Il testimonio di Locke dee in ciò valere per tutti quanti. «Il compendio del mio Saggio (dice egli scrivendo al Sig. Molineux) è finito. Egli è stato fatto da un Uomo d’ingegno dell’Università di Oxford, Maestro nell’Arti, che ha molti Discepoli, e che è assai commendabile per la sua scienza, e per la sua virtù. Sembra, che questa Opera sia stata intrapresa colle medesime mire, che voi avevate, allor quando me ne parlaste. Dappertutto il Compendiatore ha fatto uso, per quanto so ricordarmene, delle mie espressioni. E allorché l’Opera sua fu terminata, egli ha avuto la gentilezza di trasmettermela. Io l’ho scorsa, e a quel ch’io posso giudicarne, ella è ben fatta, e degna della vostra approvazione»¹²⁷. Soave fu promotore di una esplicita diffusione del pensiero lockiano in Italia grazie alla traduzione del compendio del dottor Winne pubblicato nel 1696¹²⁸ e approvato dallo stesso Locke.

Una traduzione divulgativa e didattica è quella soaviana¹²⁹, una traduzione contestualizzata nella sua epoca e in linea con le posizioni avanzate assunte dai somaschi: Soave non trascura di ritornare sul testo originale dell’*Essay* di Locke per chiarire le ambiguità, i punti oscuri non meglio specificati dal dottor Winne, puntando alla chiarezza e alla semplicità del discorso per garantire la comprensione di un’opera tanto avversata in Italia. Soave, personalizza e attualizza il compendio del *Saggio filosofico* con i risultati dei suoi studi e delle sue riflessioni di filosofo e scienziato. Il padre somasco afferma, che era nei suoi interessi esporre “in breve un compito sistema di metafisica”¹³⁰. La traduzione soaviana persegue il principio della chiarezza espositiva e della

¹²⁶ Cfr. Francesco Soave, *Saggio filosofico di Gio. Locke su l’umano intelletto compendiato...*, cit., primo tomo, p. III.

¹²⁷ Ibidem, pp. IV-V.

¹²⁸ Cfr. John Locke, *Saggio sull’intelletto umano...*, cit., p. XLVIII.

¹²⁹ Cfr. Costanza Rossi Ichino, *Francesco Soave e le prime scuole elementari...*, cit., pp.100-102; inoltre cfr. Mario Sina, *Introduzione...*, p. 140.

¹³⁰ Cfr. Francesco Soave, *Saggio filosofico di Gio. Locke su l’umano intelletto ...*, tomo primo, p. VI.

semplicità, una traduzione che reca in sé tutte le caratteristiche di un manuale scolastico in uso nei collegi di ordine superiore. In quest'occasione Soave si pone criticamente di fronte all'empirismo lockiano in un tentativo di conciliare la filosofia sperimentale e la religione: Soave si mantiene entro i limiti di una ortodossia avanzata, mentre Locke la travalica. Soave difende la religione, affermando di aver notato che nel *Saggio filosofico* “alcune proposizioni v'han pure, che la Cattolica Religione non dee tollerare: una rettificazione di quelle, ed una confutazione di queste era necessaria; io ho tentato e l'una e l'altra”¹³¹. La mediazione tra ragione e religione, modulata sulle ali della filosofia e della conoscenza, è una mediazione che ha come fine il raggiungimento estetico della perfezione dell'anima o più semplicemente dell'evoluzione umana. Soave si congeda nell'*Introduzione* affermando che “Io mi lusingo, che per tal modo quest'Opera presenterà in compendio quanto vi ha di più necessario per ben dirigere la miglior parte di noi, cioè la ragione. Se l'esatta Metafisica, e l'arte esatta di ragionare venisse per questa guisa a rendersi universale, un frutto sarebbe questo ben consolante per quella porzione qualunque sia di cura e di fatica, ch'io v'ho impiegato”¹³².

Dal discorso al saggio: l'evoluzione del pensiero soaviano in rapporto alla filosofia di John Locke

Francesco Soave agisce *in primis* su se stesso, opera un'azione di progressiva formazione, riflette e poi rifrange secondo il principio cartesiano dell'ottica, la sua conoscenza sull'educazione dei giovani. Sintetizza le opere scritte prima del 1775 in tre appendici pubblicate nel terzo libro del *Saggio filosofico* di John Locke intitolato *Del linguaggio*, saggi che riprendono in linea generale le opere scritte durante la sua permanenza a Parma e a Milano, e che gli garantirono visibilità a livello nazionale ed europeo. Soave principia la sua produzione di letterato e filosofo partendo dal presupposto dialogico, dove la discorsività, nel suo valore ampiamente comunicativo, coinvolge il lettore e lo conduce in un percorso di formazione rivolto alla riflessione sulle origini del linguaggio o sulle basi fondanti della grammatica ragionata. Soave sfrutta la forma dialogica¹³³, e prosegue il discorso sul linguaggio dibattuto in Europa, un dialogo di alto livello letterario, filosofico ed estetico, che sarebbe approdato al più complesso genere saggistico.

Tra il 1772 e il 1774, Soave è ancora strettamente legato nei suoi scritti alla struttura dialogico-discorsiva, in conformità ai testi didattici che circolavano nei collegi somaschi durante gli anni della sua formazione, come dimostra la raccolta in cinque volumi pubblicata a Venezia, tra il 1755 e il

¹³¹ *Ivi.*

¹³² *Ivi.*

¹³³ Cfr. Elio Franzini, *L'estetica del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1995.

1757, intitolata *L'arte di scriver lettere*¹³⁴, una raccolta improntata al dialogo educativo sostenuto tra il segretario di fondata esperienza e un giovane principiante, dialoghi che uniscono l'antico al moderno, che presentano in sé caratteri innovativi, poiché introducono implicitamente i principi della filosofia lockiana dell'*Essay Concerning Human Understanding*. Il dialogo, fin dalla classicità desta curiosità e interesse, poiché, grazie alla sua presa diretta, risveglia l'attenzione dell'interlocutore.

Nella prima appendice del terzo libro del *Saggio filosofico*, nell'*excursus* saggistico intitolato *Formazione e analisi delle lingue*¹³⁵, sono ripresi gli stessi argomenti delle *Ricerche*. Soave ripercorre le tappe dalla formazione delle lingue e afferma che “qui non farò che darne un piccol saggio”¹³⁶, dove per *saggio* intende *una piccola prova, una piccola dimostrazione* o meglio ancora *una piccola riflessione*, rifrangendo sul pubblico dei suoi lettori la propria opinione sul processo evolutivo della lingua perfetta. Soave riflette sui segni, naturali e artificiali, sulla formazione spontanea della lingua perfetta disegnando un percorso che conduce alla sua graduale formazione, affermando che “istituite le prime voci per ciascuna parte del discorso, la loro moltiplicazione è poi facilissima”¹³⁷, il lessico è fondamentale, ma non sufficiente per garantire la comunicazione, per Soave “resta a vedere in qual maniera potrebbero i supposti Selvaggi istituire puranche le regole per combinare fra loro le varie parti del discorso secondo le lor diverse relazioni, regole che costituiscono la *grammatica* d'una lingua, e senza di cui il vocabolario più copioso non servirebbe mai a formare niun senso compiuto”¹³⁸.

Soave in coerenza con il suo percorso di formazione aggiunge una riflessione conclusiva che non è presente nelle *Ricerche*, in cui l'autore si espone in prima persona, precisando che “io credo d'aver accennato bastantemente, per qual maniera una popolazione selvaggia potrebbe da se medesima istituire e il vocabolario, e la gramatica di una Lingua perfetta. Non è però da supporre che questa dovesse esser l'opera di pochi anni. Più generazioni, e forse più secoli richiederebboni innanzi di condurla ad un certo stato di perfezione. I primi due Selvaggi non istituirebbono che pochi termini i più facili, o i più necessari alla significazione de' lor bisogni. I Figli n'aggiugnerebbon di nuovi a misura che da nuovi bisogni vi fossero anch'essi determinati, nel che i Fanciulli non lascian certo di essere ingegnossissimi; e due io ho avuto occasione di osservarne più volte l'uno di circa tre anni, l'altro di due, i quali vivendo di continuo insieme, e imitandosi scambievolmente colle lor voci tronche un cotal linguaggio s'eran formato, che inteso era quasi da loro soli. Crescendo la

¹³⁴ Cfr. *L'arte di scriver lettere, nella quale un giovine vien prima istruito con metodo breve, e facile nelle Lettere Familiari, e correnti, e poi condotto insensibilmente colla Teorica, e Pratica alla perfezione di Segretario*, Venezia, Presso Domenico Lovisa, 1755-1757, volumi I-V.

¹³⁵ Cfr. Francesco Soave, *Saggio filosofico di Gio. Locke su l'umano intelletto...*, cit., secondo tomo, pp. 5-15.

¹³⁶ Ibidem, p. 5.

¹³⁷ Ibidem, p. 10.

¹³⁸ Ibidem, p. 11.

popolazione, perfezionandosi la società, introducendosi l'agricoltura, le arti, il commercio, moltiplicandosi per tal modo i bisogni, l'idee, le relazioni, moltiplicando pur si verrebbero i termini, con cui queste idee, questi bisogni, queste relazioni manifestare. Ma la sua ultima perfezione la Lingua aspettar dovrebbe dall'istituzione della Scrittura, e dallo svolgimento del gusto, e delle scienze”¹³⁹.

La seconda appendice è intitolata *Influenza delle lingue sulle umane cognizioni*¹⁴⁰, non riprende i contenuti di opere soaviane precedenti, ma commenta la dissertazione di Sulzer intitolata *Osservazioni intorno all'influenza reciproca della Ragione sul Linguaggio, e del Linguaggio sulla Ragione* pubblicata nelle *Memorie della Reale Accademia di Prussia* e nel quarto volume della *Scelta d'opuscoli interessanti tradotti da varie Lingue*¹⁴¹, dimostrando l'utilità delle lingue in senso estetico e filosofico. Le parole hanno alto valore di sintesi, “in una infinità di casi, [...], le parole han quell'uso medesimo, che han nel calcolo i caratteri. Si sa, che in moltissime circostanze sarebbe impossibile il trovare il risultato a forza di semplice raziocinio, ossia che se invece di usare i caratteri si volesse ragionar sempre sopra le idee, spesse volte non si potrebbe arrivare all'ultima conclusione che cercasi. Non si opera nel calcolo che sopra i soli caratteri, e non si pensa a tradurli, ossia a sostituir loro le idee medesime, se non quando col meccanismo del calcolo le formole sono ridotte ad una certa semplicità. Nello stesso modo noi possiamo sovente ragionare colle sole parole o co' soli segni senza renderci conto ad ogni istante del loro significato; il che non è da dire quanto accorci i ragionamenti, e chiari li renda in accorciandoli”¹⁴². Lettere e cifre unite per andare oltre il significato e giungere al significato metaforico del termine. Le parole calibrano lo spirito di riflessione e di ricerca, stimolano la creatività dell'uomo e il suo spirito d'invenzione anche scientifico, che si lega indiscutibilmente ai principi del metodo cartesiano, come successe a Linneo che “ha estesa moltissimo la Botanica col solo introdurre che ha fatto un gran numero di termini per indicare le forme, le figure, le situazioni, le proposizioni delle parti nelle piante. Colla cognizione di questi termini può ora un Botanico assai meglio osservare una pianta, e riconoscerla, che non avrebbe potuto in addietro. Senza il soccorso delle parole, [...], noi non abbiamo che una cognizione *intuitiva* delle cose, e non sentiamo che confusamente ciò che loro appartiene”¹⁴³.

Il linguaggio si sviluppa gradualmente e si insinua nelle diverse aree della conoscenza, contribuendo all'accrescimento delle cognizioni umane anche attraverso l'utilizzo delle metafore. Sulzer afferma che “v'ha, [...], nelle nostre percezioni un numero infinito d'idee oscurissime, che si sentono senza poterle sviluppare. Gli uomini forniti d'ingegno, e di viva penetrazione fanno

¹³⁹ Ibidem, p. 15.

¹⁴⁰ Ibidem, pp. 43-48.

¹⁴¹ Ibidem, pp. 47-48.

¹⁴² Ibidem, p. 45.

¹⁴³ Cfr. Francesco Soave, *Saggio filosofico di Gio. Locke su l'umano intelletto...*, cit., tomo secondo, p. 45.

continui sforzi per renderle chiare; questi loro scoprono finalmente qualche somiglianza fra tali idee, ed altre più facili a concepirsi; indi nascono le espressioni metaforiche; e per mezzo loro l'idee oscure diventan poi chiare anche agli Uomini di più corto intendimento. Imperocché quando siamo avvertiti, che una cosa, di cui noi abbiamo potuto formarci una giusta idea, rassomiglia ad un'altra cui meglio conosciamo, noi ci sforziamo di scoprire questa somiglianza; la scopriamo diffatti a poco a poco; e per tal guisa l'idea oscura alla fine si vien rischiarando. Oltreciò le metafore producono un effetto pari a quello che nella Geometria fan le figure. Questa scienza sarebbe ancor nell'infanzia, se non avesse il soccorso delle figure, che ajutan l'immaginazione a fissare con esattezza e precisione l'idee, che senza di esse resterebbon confuse in modo da non poterne trarre alcun partito. Nella stessa maniera le metafore ci aiutano a fissare le idee, che senza di un tal soccorso rimarrebbon confuse nella massa delle nostre percezioni, e rendon visibile e palpabile ciò, che alla mente per se medesimo sembra impercettibile. Nell'Umano Intelletto v'ha un infinito numero di tali idee, che mettono una specie d'ostacolo, e di limite al progresso delle sue cognizioni. Ogni metafora felicemente applicata allarga questi confini, traendo dall'oscurità qualche idea, che era stata fin a quel tempo affatto inutile. Gli stessi Artigiani usan talvolta delle metafore felicissime cavate dai termini della lor arte; e gran servizio presterebbero alla Filosofia que' che sapesser raccogliere, nobilitarle, e dar loro significazioni più ampie"¹⁴⁴. La metafora trova un'analogia nella figura geometrica e nel linguaggio degli artigiani un'utile mezzo per la realizzazione della loro arte. La terza appendice, indubbiamente è la più riuscita stilisticamente, ha il pregio di essere stata intitolata dallo stesso autore *Saggio sulla formazione di una Lingua Universale*, dove i contenuti sono congruenti con quelli delle *Riflessioni intorno alla costituzione d'una lingua universale*. Nelle *Riflessioni* l'opinione espressa dal Soave, a volte assume toni derisori nei confronti dell'opera di Kalmar, è l'immediatezza del discorso, la repentina successione dei pensieri, che lo invogliano ad esprimere liberamente le sue opinioni, seguendo il filo conduttore del pensiero discorsivo che si dipana nel libero percorso dei pensieri, diversamente, nel *Saggio sulla formazione di una Lingua Universale*, Soave raffina lo stile, la sua espressione è smussata e i toni levigati, i contenuti sono stati rielaborati dopo un più attento studio della dissertazione scritta da Kalmar. Il discorso non è opposto al saggio¹⁴⁵: segue il filo conduttore del pensiero, rischia di perdersi nei meandri della mente e di allontanarsi dall'idea iniziale, mentre il saggio è costituito da una somma di frammenti, immagini, pensieri che si susseguono in un libero *excursus* non facilmente circoscrivibile.

¹⁴⁴ Ibidem, p. 47.

¹⁴⁵ Cfr. Theodor Adorno, *Il saggio come forma* in *Note per la letteratura 1943-1961*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 5-30, p. 28.

Soave sviluppa, migliora, corregge riordina e raffina i suoi pensieri, il proprio stile, pensa all'oggetto dei suoi studi nella sua pluridimensionalità¹⁴⁶, perpetuando un processo di assimilazione tra l'identità del pensiero e dell'oggetto. Soave esprime, dialogicamente e saggisticamente la propria opinione sui più recenti studi sul linguaggio. I suoi studi si combinano a mosaico, si completano a vicenda, lasciando aperta una proteiforme possibilità di continuazione e progressione.

Il saggio in Francesco Soave come propedeutica alla letteratura morale

Il saggio, genere letterario minore, ibrido, trova negli *essais* di Montaigne la sua origine, insieme al frammento, all'apoforisma e alla massima rappresenta l'immediatezza del libero pensiero¹⁴⁷. Sulla stessa linea si muovono l'*essay* lockiano, l'*essais* condillaciano e anche il *saggio* soaviano che si fonda sul principio del detto e ridetto. L'empirismo concepisce il pensiero sulla legittimità metodologica di cartesiana memoria, è il metodo ad essere messo in dubbio nel saggio, sia esso breve o lungo, un saggio che a volte, si sviluppa a dismisura, dimostrando l'inconsapevolezza dello stesso autore, che segue il filo conduttore dell'evoluzione di una discussione intavolata fra amici. L'*essay* lockiano trova una sua prosecuzione nell'*essais* condillaciano, una catena che dimostra una riconosciuta continuità argomentativa, anche dal punto di vista di quell'analogia fonetica tanto evidente che accomuna i due termini. Il saggio è una forma artistica che sviluppa quel senso di libertà che va dal parlato allo scritto, è forma chiusa e aperta, non ha una struttura predefinita, poiché è costituito da una costellazione di pensieri, idee o immagini: si sviluppa liberamente seguendo indifferentemente il metodo personale dell'autore, sia esso induttivo o deduttivo¹⁴⁸.

Il saggio è un processo di mediazione tra la scienza e l'arte, tra l'arte e la storia, tra l'oggetto e il soggetto, tra la grammatica e la retorica. Il saggio prende vita da Montaigne passa a Locke, prosegue per Condillac e approda, attraverso la tradizione culturale della Colonia Renia di Bologna e dell'Accademia di Berlino, a Francesco Soave: è questa la sintesi di un percorso culturale che ha come tema centrale il linguaggio, le sue origini e la sua evoluzione. Il saggio soaviano cerca una mediazione tra natura e cultura, è l'immaginazione, con la sua capacità associativa, che intreccia i pensieri e le idee in una sorta di mediazione tra la realtà e la spiritualità dell'autore. Il saggio è forma frammentaria: oppone all'eloquenza antica l'eloquenza moderna, diffida dalla retorica e dalle sue regole¹⁴⁹. Alla cosa, alla parola, all'immagine ora si aggiunge l'arte della scrittura che avrebbe condotto di lì a poco alla specificità estetica della letteratura. E' Montaigne che intravede la

¹⁴⁶ Ibidem, p. 19.

¹⁴⁷ Cfr. Jean Lafond, *La scrittura aforistica da Montaigne a Chamfort* in *La scrittura aforistica* a cura di Giulia Cantarutti, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 15-46.

¹⁴⁸ Cfr. Theodor Adorno, *Il saggio come...*, cit..

¹⁴⁹ Cfr. Jean Lafond, *La scrittura aforistica da Montaigne...*, cit..

possibilità di esprimere l'immediatezza e la spontaneità del linguaggio non solo nel parlato ma anche nello scritto, come del resto il *sermo humilis* dimostra la naturale mediazione con l'attualità. Montaigne si stacca dai luoghi comuni dell'*inventio* ciceroniana¹⁵⁰, e descrive il suo processo creativo mettendo in gioco se stesso. Secondo Jean Lafond "l'invenzione del saggio segna [...] una cesura nella storia della scrittura letteraria. Il termine, nella sua modestia, esclude qualunque atteggiamento didattico; l'esercizio di uno stile fatto di «particelle» corrisponde alla realtà del proprio oggetto, l'essere umano, anch'esso fatto di «pezzi staccati» e di «particelle», e alla realtà profonda del pensiero, che è necessariamente discontinuo. Del resto il saggio, che mira solo a descrivere - «réciter», dice Montaigne – l'essere umano nella sua complessità e si rivolge esclusivamente al singolo lettore anziché, come il discorso oratorio, a un vasto pubblico, non potrebbe assoggettarsi alle costrizioni del discorso continuo"¹⁵¹. Il saggio rappresenta nella sua discontinuità l'innovazione e la novità, non si ha la sicurezza della sua esattezza contenutistica, niente è dimostrato in quello che è espresso in un saggio, l'autore di un saggio sperimenta in primo luogo se stesso, e investe la conoscenza su se stesso. Il saggio non ha la pretesa di insegnare qualcosa, ma può essere, come nel caso soaviano, un buon campo d'azione per elaborare e approfondire conoscenze teoriche che di lì a qualche anno avrebbero dato i loro frutti nella riforma scolastica teresiano-giuseppina. La retorica è arte ingannatrice e menzognera: Soave, chierico ancora fresco di studi, dove epistole, orazioni e sermoni erano gli argomenti privilegiati nei collegi, e dove gli studi di retorica erano in funzione di un'eloquenza ad uso prettamente ecclesiastico, si ritrova nella veste di filosofo e letterato a mediare tra retorica ed eloquenza in una situazione socialmente diversa, opera una scelta scrittoria che riprende i principi, che furono già di Locke: diffida dalla retorica, perché ingannatrice, pur riconoscendole un valore di ordine e chiarezza. La concretezza è elemento fondamentale presente sia in Locke, che in Soave, osservare e studiare il comportamento umano significa garantire piena libertà di movimento allo sguardo umano, all'autore, all'erudito, al letterato e al curioso, far sentire la propria voce, riprendendo nonostante tutto, ciò che è stato detto da altri. Nella prospettiva soaviana il saggio apre la via alla letteratura morale. Lafond valorizza proprio questo concetto, quando afferma che "la messa al bando dell'eloquenza e della retorica che presuppone, a partire da Montaigne, l'aspetto innovativo della letteratura morale è uno dei primi segni del passaggio dalle Belle Lettere alla Letteratura. Quest'ultimo termine, grazie alla sua etimologia (*littera, letteratura*), è da sempre collegato al libro, ma all'epoca delle Belle Lettere riveste solo il significato, in un certo senso quantitativo, di conoscenza erudita dei testi scritti: l'erudito era uomo «di grande letteratura». Il senso moderno

¹⁵⁰ Cfr. Marc Fumaroli, *L'età dell'eloquenza...*, cit..

¹⁵¹ *Ibidem*, pp. 20-21.

implica l'apprezzamento qualitativo dei testi scritti: la letteratura è promossa al rango di un'arte particolare, che comporta la necessità di un giudizio estetico"¹⁵².

¹⁵² Cfr. Jean Lafond, *La scrittura aforistica da Montaigne...*, cit., p. 29.

Terzo Capitolo

Salomon Gessner e la secolarizzazione dell'idillio tra somaschi e abati

Gli esordi di Francesco Soave nella poesia idillica con qualche riferimento alle dimostrazioni di anatomia tra i somaschi

Il 7 aprile 1777 furono celebrate le nozze tra il duca Baldassare Odescalchi e Caterina Giustiniani dei principi di Bassano, gli sposi furono omaggiati dalla raccolta di poesie degli accademici occulti di Roma, di cui Baldassare Odescalchi era principe. Nella raccolta è presente un componimento poetico intitolato *La gelosia idillio di Gessner recato in italiano dal P.D. Francesco Soave c.r.s.*¹, traduzione del nuovo idillio gessneriano *Die Eifersucht*²: anteprima soaviana della futura raccolta dei *Nuovi idilli* pubblicata integralmente nel 1778 e dedicata al conte Alberigo Balbiano di Belgioioso³. Le differenze contenutistiche riscontrate tra il prototesto e le due versioni successive sono minime: sono smussati i toni che hanno un diretto riferimento con *Venus/Venere*, nominata come *Dea, Diva* o *Dea d'Amore*, più marcata è invece l'opera di limatura stilistica operata nella pubblicazione definitiva del 1778. Gessner chiama i suoi pastori *Alexis* e *Daphne*, nella prima versione soaviana si riscontrano invece i nomi di *Aminta* e *Dafne*, e nella seconda compaiono i nomi di *Aminta* e *Fille*. Il tema dell'idillio è la gelosia che prova Aminta nei confronti dell'amata sorpresa a recarsi segretamente di notte al tempio per propiziarsi Venere; Aminta è roso dalla gelosia, quando la scorge accompagnata da un pastore misterioso, che si rivelerà essere il fratello di *Dafne/Fille*. La prima versione, dedicata al duca Baldassare Odescalchi, si conclude con alcuni versi augurali rivolti da Soave direttamente agli sposi: *Illustre coppia avventurata, io Dafne / Oggi ravviso in voi, ravviso Aminta. / Ma solo al mutuo ardor io vi ravviso, / E si dolci sensi. Le gelose furie / Lunge ognor sian da voi. Mel giura Amore; / D'ambo la fede, e la virtù mel giura.*

Il 20 luglio 1777 Soave si trovava presso il collegio Gallio di Como per celebrare “la funzione per S. Girolamo oggi celebratasi il più decorosamente che per noi si potè, ella fu altresì onorata da grande e nobile concorso che ammirò non poco l'eloquente orazion panegirica del degnissimo Padre D. Francesco Soave”⁴, è questa la prima attestazione che certifica la presenza di Francesco Soave entro le mura del collegio comasco.

¹ Cfr. *Poesie degli Accademici Occulti pubblicate in occasione delle Nozze delle loro eccellenze il Signor don Baldassare Odescalchi duca di Ceri e la Signora donna Caterina Giustiniani de' principi di Bassano celebrate il dì 7. d'Aprile 1777*, Roma, nella stamperia di Giovanni Zempel, 1777, pp. 14-23.

² Cfr. Salomon Gessner, *Die Eifersucht in Idyllen* herausgegeben von E. Theodor Voss, Stuttgart, Reclam, 1981, pp. 129-132.

³ Cfr. Francesco Soave, *I nuovi idilli di Gessner in versi italiani...*, cit., pp. 37-46.

⁴ Archivio Collegio Gallio, *Libro degli Atti del Collegio Gallio 1752-1782*.

Tra le lettere pubblicate durante il 1778 nell'*Epistolario* soaviano manca quella dell'11 aprile che è stata pubblicata erroneamente tra le lettere del 1779⁵. La lettera dell'11 aprile 1778 è di particolare valore se contestualizzata a cavallo fra il 1777 e il 1778, perché testimonianza dell'interesse di Francesco Soave per l'anatomia, interesse condiviso sia con padre Campi che con padre Sessa. Soave, a quell'epoca risiedeva a Milano, e scriveva a Giacomo Rezia⁶ (1745-1825) Professore di Anatomia presso l'Università di Pavia. Una lettera brevissima è quella del Soave, un breve appunto di richiesta al Rezia: "Il P. Sessa⁷ mi fa istanza che avrebbe pur piacere di riavere i suoi manoscritti di Notomia. Vi raccomando di cercarli, e spedirmeli subito. Sono di cuore / Tutto Umile / Francesco Soave"⁸. I padri somaschi che occupavano posizioni avanzate si interessavano d'anatomia e la studiavano, avevano contatti con importanti professori di anatomia sia dell'Università di Milano che di Pavia. E' invece del 3 dicembre 1777 la lettera in cui il Soave si rivolge a Giambattista Palletta (1748-1832) medico e chirurgo dell'Ospedale Maggiore di Milano informandolo che "domani mattina verso alle ore 17 <sic!> io avrò il piacere di riverirla. Mi faran compagnia anche l'Ab. Amoretti, il P. Campi e il P. Sessa altro somasco, che quando ella permetta avrebbero desiderio di profittare insieme con me delle sue dimostrazioni. Mi riservo a ringraziarla in persona della bell'operetta che s'è compiaciuta di favorirmi [...]"⁹. L'operetta indicata dal Soave si identifica con ogni probabilità nell'opuscolo *Nova gubernaculi testis Hunteriani, et tunicae vaginalis anatomica descriptio; ubi etiam harum partium vitia breviter recensentur*, l'opuscolo scritto dal Palletta, fu pubblicato a Milano presso Montani nel 1777, e successivamente fu tradotto anche in tedesco¹⁰. Fu durante il 1779 che Soave chiese per la seconda volta al conte Firmian la secolarizzazione¹¹, che non gli fu mai concessa.

Salomon Gessner e il panorama letterario europeo

Gli *Idyllen* del poeta svizzero Salomon Gessner, scritti in tre raccolte distinte pubblicate rispettivamente nel 1756, nel 1762 e nel 1772¹², ottennero inaspettatamente grande successo europeo, la loro diffusione raggiunse i suoi confini più estremi tanto da vederli protagonisti in

⁵ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 98.

⁶ Cfr. Maurizio Monti, *Storia di Como*, pp. 500-502. Inoltre cfr. Luigi Bonandrini, *Giacomo Rezia* in www.ordinemedicipavia.it consultato il 17/08/2009.

⁷ Cfr. AGCRS, *Biografie*, n. 1202. Padre Antonio Sessa. Nel 1771 era maestro di grammatica inferiore presso il collegio di Merate e dal settembre dello stesso anno ebbe il trasferimento nella casa di San Pietro in Monforte a Milano come vicemaestro dei novizi. A Milano visse tra i conventi di San Pietro in Monforte e San Girolamo Dottore, dove attese all'educazione privata del conte Giulio Fossati.

⁸ Archivio di Stato di Como, busta 103, 31.

⁹ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 84.

¹⁰ *Ibidem*, p. 85.

¹¹ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 97-98.

¹² Cfr. Daniela Corzuol, *Salomon Gessner e Francesco Soave. Il poeta e il suo traduttore. Rocò e classicismo tra mondo germanico e Italia*, Pasian di Prato, Campanotto editore, 2001.

Polonia, Ungheria e Russia, dove la zarina, Caterina, fece coniare in onore di Salomon Gessner una medaglia d'oro¹³. Tradotti in ventun lingue europee tra cui figurano anche lo scozzese, il siciliano e il serbo, ebbero ampia diffusione perfino in America dove assunsero una connotazione strettamente religiosa, una diffusione che si protrasse fino alla metà del XIX secolo, quando il genere letterario dell'idillio tramontava definitivamente.

In Ungheria il traduttore Ferenc Kazinczy¹⁴ fu artefice del rinnovamento culturale, linguistico e letterario della sua nazione ispirato principalmente dagli idilli gessneriani: le sue traduzioni avevano l'obiettivo di confezionare delle belle imitazioni che avrebbero facilitato il conio di nuovi termini e sviluppato la lingua ungherese introducendo le migliori particolarità dal tedesco, attraverso il comprovato valore didattico delle composizioni gessneriane. La questione della lingua ungherese ruotava intorno alla necessità di estendere la lingua nazionale al ceto basso per integrarlo nella cultura nazionale. La lingua fu sottoposta ad una riforma estetica e letteraria, che acquisì una forte valenza politica. Riforma, che garantì indipendenza linguistica alla nazione dimostrando la capacità del popolo ungherese di stare al passo con le moderne innovazioni scientifiche e culturali europee. Kazinczy, traduttore e mediatore culturale, tentò di integrare i principi estetici della letteratura moderna europea nella cultura ungherese. La sua prima traduzione degli idilli gessneriani vide la luce nel 1788, mentre l'opera *omnia* delle traduzioni in ungherese degli scritti di Salomon Gessner fu pubblicata solamente nel 1815, ed è annoverata tra le più grandi opere europee del periodo.

Il successo degli *Idyllen* di Salomon Gessner può essere compreso appieno solo se contestualizzato nella sua epoca¹⁵, un successo che si intreccia palesemente a quello di un'altra opera gessneriana: l'*epos* biblica intitolata *der Tod Abels*, pubblicata nel 1758 in cinque atti, *epos*, epopea biblica o epillio¹⁶ che nel quadro idillico della natura incontaminata rappresenta le vicende di Caino e Abele e dei loro familiari. L'*epos der Tod Abels* assume i toni del mondo apocalittico¹⁷: le immagini rappresentate rincorrono il desiderio umano di perfezione secondo quelle coordinate che riconducono allo stato primordiale della natura umana del mondo vegetale, animale e minerale. La natura assume la forma del giardino all'inglese, della pergola o del bosco, il mondo animale è

¹³ Cfr. Gino Horloch, *L'opera letteraria di Salomon Gessner e la sua fortuna in Italia*, Castiglion-Fiorentino, Tip. Bennali, 1906, p. 46.

¹⁴ Cfr. Gabrielle Bersier, *Arcadia Revitalized: The International Appeal of Gessner's Idylls in the 18th Century in From the Greeks to the Greens. Images of the Simple Life* edited by Reinhold Grimm and Jost Hermand, London, The University of Wisconsin Press, 1989, pp. 34-47, p. 39; inoltre cfr. Piroška Kocsány, *Adjektiv- und Partizipialattribute in Kazinczys Gessner-Übersetzung „Der Tod Abels“* in *Német filológiai tanulmányok*, X, *Arbeiten zur deutschen Philologie*, 1976, pp. 49-67.

¹⁵ Cfr. Fernand Baldensperger, *L'épisode de Gessner dans la littérature européenne* in *Salomon Gessner 1730-1930 Gedenkbuch zum 200. Geburtstag* herausgegeben vom Lesezirkel Hottingen, Zürich, Verlag Lesezirkel Hottingen, 1930, pp. 85-116.

¹⁶ Cfr. Nothrop Frye, *Critica retorica: teoria dei generi* in *Anatomia della critica. Teorie dei modi, dei simboli dei miti, e dei generi letterari*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 323-477.

¹⁷ Cfr. Nothrop Frye, *Critica archetipa: teoria dei miti* in *Anatomia della critica...*, cit., pp. 171-320, p. 185.

rappresentato dal gregge che è palese metafora della cristianità, il mondo minerale è invece rappresentato dalla pietra quale materia indispensabile per costruire la città. Il mondo vegetale, animale e minerale sono ricorrenti sia nel *der Tod Abels* quanto negli *Idyllen*: rappresentano i fondamenti su cui poggiano il racconto biblico o l'idillio, ma anche le basi primordiali su cui si fondano il linguaggio e la grammatica.

La prima raccolta di *Idyllen* fu edita anonima nel 1756, mentre l'*epos* biblica *der Tod Abels*, edita nel 1758, presentava il nome dell'autore svizzero sul frontespizio. Incoraggiato dal circolo degli amici Gessner portò a termine la stesura dell'*epos* biblica che fu ben recepita nell'ambiente zurighese, senza però suscitare scalpore. La fama europea delle sue opere cominciò, quando furono introdotte in una piccola cerchia di letterati tedeschi residenti a Parigi che contribuirono alla loro diffusione. Fu il pittore, critico d'arte, nonché editore Johann Caspar Füssli, membro della *Dienstags-Compagnie* zurighese, che prese l'iniziativa di inviare una copia del *der Tod Abels* ad un suo conoscente a Parigi: l'incisore J.G. Wille¹⁸, amico anche di Diderot. L'opera fu introdotta ad un gruppo di artisti tedeschi residenti nella capitale francese, tra cui figurava il bavarese Michael Huber (1727-1804), che a quel tempo era precettore presso famiglie di parigini benestanti e che molto contribuì a far conoscere la letteratura tedesca in Francia, poiché era anche collaboratore del *Journal étranger*¹⁹. Huber considerava i componimenti poetici di Gessner particolarmente adatti all'insegnamento per quel carattere di semplicità e chiarezza che li contraddistingueva, oltre che mezzi ideali per introdurre i suoi alunni alla conoscenza di un genere letterario tanto in voga a quell'epoca²⁰. Nel 1760 Huber fu insegnante di tedesco di Turgot (1727-1781), che sarebbe diventato ministro delle finanze di Luigi XVI negli anni Settanta; Turgot, importante uomo di cultura, di economia e politica, eccellente traduttore dei canti di Ossian, fu anche il primo traduttore francese di Gessner. Tradusse, come esercitazione scolastica, una parte del *der Tod Abels* e gli *Idyllen* insistendo che fossero pubblicati con il nome del suo insegnante Huber²¹, a cui non mancò di scrivere l'introduzione. Il *der Tod Abels* fu pubblicato nel 1760, seguito dalla prima edizione degli *Idylles et Poèmes champêtres* pubblicati, sia in edizione economica, quanto di lusso, nel 1762. Un altro grande ammiratore di Gessner, che contribuì ampiamente alla diffusione europea della sua fama, fu Denis Diderot. Diderot ritrovava negli idilli gessneriani la purezza estetica dell'opera d'arte, poiché nell'opera d'arte riscopriva quella curiosità tipica dell'artigiano che vuole ammirare

¹⁸ Cfr. John Hibberd, *Salomon Gessner. His creative achievement and influence*, Cambridge, CUP, 1976, p. 31; inoltre cfr. Fernand Baldensperger, *L'épisode de Gessner dans la littérature...*, cit., p. 87.

¹⁹ Cfr. Gabrielle Bersier, *Arcadia Revitalized: The International Appeal of...*, cit., p. 87.

²⁰ Cfr. John Hibberd, *Salomon Gessner. His creative...*, cit., p. 87.

²¹ Cfr. Gabrielle Bersier, *Arcadia Revitalized: The International Appeal...*, cit., p. 36; inoltre cfr. Gino Horloch, *L'opera letteraria di Salomon Gessner...*, cit., p. 47.

la bellezza del proprio prodotto²². Nel 1771 Gessner esprime a Usteri²³ il desiderio di rinnovare il suo successo poetico a Parigi annunciando l'intenzione di pubblicare una nuova raccolta di idilli che sarebbe apparsa l'anno seguente con il titolo di *Moralische Erzählungen und Neue Idyllen von Diderot und S. Gessner*. Dopo che Huber fu ritornato in Germania, Gessner incoraggiò un suo amico svizzero, esiliato a Parigi, Jakob Heinrich Meister a proporsi come nuovo traduttore dal francese dei *Neue Idyllen* che sarebbero usciti di lì a poco. Fu Meister che favorì la collaborazione letteraria tra Gessner e Diderot, poiché già nell'ottobre del 1771 Diderot aveva completato i suoi due racconti morali, *Le deux amis de Bourbonne* e *L'entretien d'un père avec ses enfants*, che apparvero tradotti in tedesco dallo stesso Gessner nella terza raccolta di idilli pubblicata nel 1772²⁴. La collaborazione Huber, Turgot e Meister, tra il 1760 e il 1772, operò in modo da completare la traduzione in francese dell'opera *omnia* di Gessner. Turgot, linguista e letterato, insieme a Diderot, furono promotori della diffusione sul suolo francese di un vero e proprio *best seller*²⁵ che di lì a poco si sarebbe diffuso su tutto il territorio europeo²⁶. La prima traduzione italiana degli *Idyllen* di Gessner è del 1770: Francesco Antonio Coffani²⁷ tradusse liberamente gli *Idilli e Poemi campestri* direttamente dalla versione francese di Huber, solo nel 1777 fu pubblicata dal tedesco la prima *Scelta d'Idilli di Gessner* tradotta da Aurelio de Giorgi Bertola, seguiti l'anno successivo dalla prima traduzione dal tedesco di Francesco Soave dei *Nuovi Idilli*²⁸, di cui il padre somasco decideva di non tradurre i due racconti morali di Diderot, ma di aggiungere al suo volume la traduzione della *lettera al Sig. Fuesslin autore della storia de' migliori artisti dell'Elvezia, sul dipingere di paesetti*²⁹ scritta da Gessner nel 1770.

Il successo europeo degli *Idyllen* è da ascrivere alla palese analogia che li lega alla Bibbia: sono la loro felice secolarizzazione³⁰. Ritmo, armonia, musicalità li caratterizzano nella loro componente didattica, poiché sono da studiare, memorizzare, recitare, componimenti poetici che possiedono un evidente effetto terapeutico nei confronti di quell'apatia cittadina che allontana l'uomo dalla bellezza della natura primordiale. Gli *Idyllen* borghesi di Gessner si muovono sulla simmetria degli opposti: la città e la campagna, la gioia e il dolore, la vita e la morte. Sono poesia e pittura, prosa e verso, realtà e ideale, arte e natura³¹. Un equilibrio mantenuto dalla maestria del loro autore che si

²² Cfr. Fernand Baldensperger, *L'épisode de Gessner dans la littérature...*, cit., p. 87.

²³ Ibidem, pp. 103-104.

²⁴ Ibidem, p. 104.

²⁵ Cfr. John Hibberd, *Salomon Gessner. His creative...*, cit., p. 31.

²⁶ Cfr. Gabrielle Bersier, *Arcadia Revitalized: The International Appeal of ...*, cit., p. 36.

²⁷ Cfr. Rita Lüchinger, *Salomon Gessner in Italien: Sein literarischer Erfolg im 18. Jahrhundert*, Frankfurt/Bern, 1981; cfr. Gabrielle Bersier, *Arcadia Revitalized...*, cit., nota 25, p. 45.

²⁸ Cfr. Daniela Corzuol, *Salomon Gessner e Francesco Soave...*, cit..

²⁹ Cfr. Francesco Soave, *I nuovi idilli di Gessner in versi italiani con una lettera del...*, cit., p. 229.

³⁰ Cfr. Gabrielle Bersier, *Arcadia Revitalized...*, cit., pp. 35-36.

³¹ Cfr. Daniela Corzuol, *Salomon Gessner e Francesco Soave...*, cit..

fa mediatore sociale e culturale e contemporaneamente attento critico di quella realtà ricreata in una proiezione idillica che si radica nella vita sociale, politica e religiosa della Zurigo del XVIII secolo. Gessner ispirato da Teocrito, assunse in Italia l'epiteto di Teocrito Alemanno, per quell'analogia riconosciuta tra la sua poesia a quella teocritea, dove la felicità e la bellezza sono trasmesse attraverso la fantasia espressa nel componimento poetico o nel quadro da cui però non è possibile ricavare precise indicazioni sulla topografia svizzera pur riconoscendo rappresentato il paesaggio zurighese, come del resto quello siciliano, negli idilli teocritei³².

L'arcadia gessneriana luogo di pace, serenità e tranquillità non è esente dalla morte e dalla malattia come indicato nell'iscrizione che Poussin riporta in due dei suoi quadri: *et in Arcadia ego*, la morte è anche in Arcadia³³. I pastori gessneriani sono coscienti della sua presenza e tentano di esorcizzare la sua negatività diventando loro stessi esempi di perfezione, tentano di raggiungere l'equilibrio armonico tra anima e corpo, principio fondante per poter condurre una vita tranquilla e serena; un equilibrio raggiungibile attraverso l'armonia creatrice della natura o del giardino ricostituito nei quadri poetici di Gessner secondo la flora tipica elvetica, e non secondo i principi botanici dell'Arcadia greca³⁴. Idilli informativi, che recuperano le nozioni andate perse con il peccato originale, non dimenticano il potere salvifico di Dio, trasmettendo *in nuce* indicazioni sulle qualità medicamentose delle piante e sulla vita sociale ed economica della Zurigo del XVIII secolo. Nel *der Tod Abels*³⁵ la simmetria è perfettamente rappresentata, come lo è negli *Idyllen* che denotano un compiuto parallelismo a partire dei titoli dei loro stessi componimenti. Adamo ed Eva, nella loro complementarità, sono capostipiti di un albero genealogico simmetrico, dove protagonisti sono i loro figli e le loro figlie, Caino sposato con Mehala, Abele sposato con Thirza: nuclei familiari primordiali da cui dipenderà il destino dell'umanità intera. La società ha un'origine genetica comune che affratella i nuclei familiari protagonisti di quest'*epos* biblica. Il bene e il male sono geneticamente radicati nell'individuo e la famiglia è il luogo principe che deve salvaguardare l'equilibrio dei suoi membri in una situazione di collaborazione, principio osservato anche da Diderot nel suo *Père de famille*, pubblicato proprio nel 1758, con cui avrebbe iniziato la riforma teatrale per giungere all'applicazione del principio del *paradoxe sur le comédien*, dove l'equilibrio

³² Cfr. Uwe Hentschel, *Salomon Gessners Idyllen und ihre deutsche Rezeption im 18. und beginnenden 19. Jahrhundert in Orbis Litteratum*, 54, 1999, pp. 332-349.

³³ Cfr. Thomas Lange, *Idyllische und exotische Sehnsucht. Formen bürgerlicher Nostalgie in der deutschen Literatur des 18. Jahrhunderts*, Kronberg/Ts. Scriptor Verlag, 1976, pp. 53-54; cfr. Martin Bircher, *Arkadien in Helvetien. Gesundheit und Krankheit in der Idylle in Euphorion. Zeitschrift für Literaturgeschichte* begründet von August Sauer erneuert von Hans Pyritz in Verbindung mit Roger Bauer, Wolf Hartmut Friedrich Gotthardt Frühsorge, Peter Wapnewski herausgegeben von Wolfgang Adam, 1995, 4. Heft, pp. 349-366; inoltre cfr. Daniela Corzuol, *Salomon Gessner e Francesco Soave...*, cit., p. 59.

³⁴ Cfr. Martin Bircher, *Arkadien in Helvetien. Gesundheit und Krankheit...*, cit..

³⁵ Cfr. Salomon Gessner, *Der Tod Abels in fünf Gesängen* in *Werke*, Auswahl herausgegeben von Adolf Frey, Berlin, Stuttgart, Spemann, (ca. 1888), pp. 101-186.

tra ragione e sensibilità, che dovevano essere controllati dell'attore durante la rappresentazione teatrale, furono oggetto di particolare discussione sulla scena dell'esperienza artistica³⁶.

I protagonisti del *der Tod Abels* sono legati l'un l'altro in un sistema teneramente interdipendente, Caino è l'unico membro roso dalla gelosia nei confronti del fratello Abele che è sempre il migliore, il preferito, il talentuoso. La vita idillica è condotta tra il duro lavoro della terra e la spensierata vita dei pascoli. Quando Adamo si ammala, Abele piange per lui, mentre Caino non riesce a piangere, l'angelo mandato da Dio si svela ad Abele orante e gli indica quali fiori e quali erbe deve utilizzare per preparare un infuso curativo per il padre malato. Caino e Abele, come ringraziamento dell'avvenuta guarigione offrono a Dio i frutti del loro lavoro, è in questa occasione che Caino compie il primo sacrificio animale della storia.

Il peccato originale è la causa della miseria umana, ed Eva spesso si rammarica di essere stata la causa prima della cacciata dell'uomo dal Paradiso terrestre e di aver così introdotto nel mondo l'aggressione e la morte³⁷. Il dolore e la malattia sono rappresentati dai temporali, dalle lacrime, dai tremori e dai sussulti, piccole parentesi comprese nel periodo di una lunga felice e gioiosa primavera. Alla base degli idilli è l'effetto estetico "dell'immaginazione nel cuore"³⁸ come la definisce Martin Bircher, Gessner proietta all'esterno le migliori qualità di un metodo efficace per guarire dalla malattia: se è per guarire dalla corruzione della società o dall'ipocondria, non importa, fondamentale è che la fantasia conduca alla felicità.

Solo nel *der Tod Abels* la violenza, la malattia e il dolore sono ampiamente rappresentati in tutte le loro sfumature, dove l'amore e l'invidia muovono la coscienza dei protagonisti attraverso figure ultraterrene: l'angelo per Abele e il demonio per Caino. È il demonio Anamelech che sollecita in sogno la coscienza di Caino e lo divide tra il piano dell'estetismo e quello della barbarie³⁹. Caino vede in sogno il destino del genere umano: vede la discendenza di Abele, nobile e altera che vive immersa nella natura arcadica dell'arte e del gusto e la discendenza di Caino schiavizzata e sprofondata in una valle di lacrime. Il ricordo del sogno accompagna Caino per l'intera giornata fino al gesto repentino, in cui uccide Abele nel tentativo di salvare la sua discendenza dalla miseria futura, per pentirsi solo dopo un periodo di lunga riflessione.

Il mondo arcadico di Salomon Gessner è vitale, fertile e interattivo⁴⁰, si costituisce sulla base di un ecosistema poetico che provvede alla creazione e riorganizzazione della vita di ogni essere vivente:

³⁶ Cfr. Claudio Vicentini, *Teoria della recitazione. Diderot e la questione del paradosso* in *Storia del teatro moderno e contemporaneo* diretta da Roberto Aloni e Guido Davico Bonino, vol. II, *Il grande teatro borghese. Settecento-Ottocento*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 5-47.

³⁷ Cfr. Renate Böschstein-Schäfer, *Gessner und die Wölfe. Zum Verhältnis von Idylle und Aggression in Maler und Dichter der Idylle: Salomon Gessner 1730-1788*, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 1982, pp. 71-73.

³⁸ Cfr. Martin Bircher, *Arkadien in Helvetien. Gesundheit und Krankheit...*, cit., p. 366.

³⁹ Cfr. Renate Böschstein-Schäfer, *Gessner und die Wölfe...*, cit., p. 73.

⁴⁰ Cfr. Gabrielle Bersier, *Arcadia Revitalized...*, cit., p. 40.

sono i participi passati e gli aggettivi, l'onomatopea e l'accentazione delle sillabe che creano, stimolando l'immaginazione, un ritmo pulsante di vitalità attraverso l'immagine ideale di un quadro che va oltre la poesia stessa. Negli idilli gessneriani è l'acqua, costantemente presente, che crea movimento ritmico e musicale: interagisce con la crescita di una vegetazione abbondante e rigogliosa utile al sostegno della vita e dell'amore, creando un costante interscambio che dalla descrizione paesaggistica va all'atmosfera sensuale della vita felice di pastori e pastorelle, che vivono equilibratamente in una società costruita sulle basi primordiali del mondo naturale, dove la bellezza è sintesi di unità e molteplicità, poiché la natura tutto produce e a tutto provvede. Gessner nei suoi idilli riflette sui valori della società e trova una via d'uscita alla corruzione attraverso un mondo rinnovato che non è più il mondo dell'idillio teocriteo o virgiliano, ma un mondo ideale che mostra il disegno dell'orientamento progressivo dell'emergente classe borghese rispetto al sistema feudale da cui la società zurighese stava uscendo. Gessner è mediatore tra letteratura classica e cultura scientifica: il dibattito europeo sulle origini del linguaggio e della società, sostenuto in quel periodo dall'Accademia di Berlino, città dove lo stesso Gessner negli anni giovanili si era formato come poeta e pittore, è fuso da Gessner nel suo rinnovato interesse per la letteratura classica, che contribuisce alla creazione di un uomo nuovo: un uomo libero dalle costrizioni e immerso nella natura divinizzata dell'idillio. L'idillio è la rappresentazione teatrale della beatitudine estetica in un incontro tra la perfezione umana con la forza benigna della natura, in un gioco di mediazione tra un'interiorità di stampo pietista e un'esteriorità che palesa al mondo la potenza creatrice di Dio⁴¹. Il nuovo amore arcadico è rappresentato *in primis* dalla virtù, e la purezza della natura ne diventa l'emblema, poiché le stesse regole che scandiscono la vita vegetale governano anche la vita umana. Gessner trae molte metafore dal mondo della natura per illustrare la positività del comportamento sociale: gli alberi maestosi rappresentano la benevolenza patriarcale, la quercia di lockiana memoria rappresenta, nell'idillio *Palemon*, il vecchio saggio, simbolo di produttività, generosità sociale e benevolenza patriarcale⁴². La società è un organismo naturale autonomo che punta al bene comune, dove si instaura un equilibrio tra valori religiosi ed azione etica, tra la ragione e il sentimento che devono condurre al godimento della bellezza estetica entro i parametri della moderazione⁴³.

⁴¹ Cfr. Maurizio Pirro, *Mediazione e interpretazione dei cambiamenti sociali negli «Idilli» di Salomon Gessner* in *Studia theodisca*, 2002, IX, pp. 47-73.

⁴² Cfr. Gabrielle Bersier, *Arcadia Revitalized...*, cit., p. 43.

⁴³ Cfr. Maurizio Pirro, *Mediazione e interpretazione...*, cit.. Inoltre cfr. Maurizio Pirro, *Anime floreali e utopia regressiva. Salomon Gessner e la tradizione dell'idillio*, Pasian di Prato, Campanotto editore, 2003 e cfr. Daniela Corzuol, *La ragione economica nell'opera letteraria di Salomon Gessner* in *Linguae &*, 1/2005, pp. 93-96, recensione a Maurizio Pirro, *Anime floreali...*, cit.. "Pirro vuole descrivere i presupposti fondamentali della poesia pastorale che affrontano apertamente il tema, assai attuale nel Settecento, dello stato di natura; da ciò un senso di progressione che partendo dalla natura incontaminata giunge alla società borghese e, sul fronte opposto, un senso di regressione e ristagno sociale che vede nella *kleine Gesellschaft* un ritorno alla struttura feudale e alla natura dei primordi. Si verifica così una sorta di annullamento delle parti che si concretizza nell'utopia regressiva dei *Neue Idyllen* del 1772".

Salomon Gessner e il tema dell'aggressione in Francesco Soave e Francesco Venini

Salomon Gessner, ampiamente recepito nel contesto somasco per quei caratteri di equilibrio e mediazione che sono propri delle sue opere, è un autore che pone sullo sfondo della sua poesia studi di alto livello filosofico; un pensiero quello di Gessner, che riconduce la filosofia lockiana a quella poesia artigianale che unisce e libera schiere di lettori dalle preoccupazioni quotidiane e li mantiene aggiornati su quella temperie culturale sostenuta nell'ambito dell'Accademia di Berlino. Gessner è critico e mediatore della sua epoca: propone in una nuova veste la Zurigo dei suoi anni, rappresenta il verosimile e lo proietta nell'ideale tridimensionale del quadro idillico, l'universalità poetica fa sì che i suoi componimenti diventino documenti utili ad analizzare la sua contemporaneità.

E' verosimile che le opere di Gessner siano giunte nella versione francese di Michael Huber alla corte parmense durante gli anni di permanenza di Francesco Soave e Francesco Venini, traduzione che Soave aveva letto e utilizzato per tradurre i *Nuovi idilli* pubblicati nel 1778. Soave, afferma di essersi cimentato nello studio della lingua tedesca, durante l'anno precedente alla pubblicazione della sua ultima raccolta poetica e dopo essersi reso padrone della lingua ha potuto constatare che la versione francese era fedele al suo originale “[...] toltane qualche piccola varietà, e qualche ornamento di più che il signor Huber vi ha aggiunto”⁴⁴. Inoltre Soave afferma di non aver considerato “[...] fra le variazioni i cambiamenti dei nomi, che il signor Huber anche egli si è permesso, quantunque senza bisogno; e che io ho usato, ove l'armonia del verso pareva meglio richiederli. Non vi conto neppure il diverso ordine, e i diversi titoli che ho dato agli Idilli”⁴⁵.

Le vicende che coinvolsero Salomon Gessner dovettero destare particolare interesse in Francesco Venini, poiché dedicò a Gessner una poesia intitolata *Egloga in lode del Sig. Gesnero. Celebre Poeta di Zurigo*⁴⁶, componimento poetico in cui il poeta esorta Gessner a riprendere la stesura di quei componimenti poetici che lo avevano fatto tanto apprezzare dal pubblico europeo, mettendo da parte la parafrasi pittorica dei suoi stessi idilli che da qualche tempo prediligeva. Un'egloga, scritta tra il 1772 e il 1789, pubblicata nel secondo volume delle *Poesie di Francesco Venini* del 1791. Venini si dimostra fine conoscitore delle opere del poeta svizzero, muovendosi con destrezza sulle fila delle opere scritte da Gessner. Abile letterato e uomo di cultura scrive un'esortazione poetica introdotta immediatamente da un'interiezione rivolta a Gessner: *Deh! torna all'arti a te sì care un tempo, / e la tua man più che il pennello industrie / ami trattar la pastoral zampogna*⁴⁷. La discorsività poetica è sostenuta dall'endecasillabo sciolto: il Venini, novello Teocrito, sovrappone abilmente l'antico al moderno, il paesaggio del lago di Zurigo al paesaggio del lago di Como.

⁴⁴ Cfr. Francesco Soave, *I nuovi idilli di Gessner...*, cit., pp. X-XI.

⁴⁵ Ibidem, p. XIII.

⁴⁶ Cfr. Francesco Venini, *Poesie di Francesco Venini...*, cit., 1791, secondo tomo, pp. 266-273.

⁴⁷ Ibidem, p. 273.

Gessner, il pastore Tigurino, si muove con disinvoltura negli *Elvezii boschi*⁴⁸, accompagnato dall'eco dei suoi idilli, emulando e fondendo in un *unicum* lo stile degli idilli teocritei e virgiliani. Venini invoca la Musa ispiratrice, descrive le rive del lago di Zurigo dove afferma di aver udito recitare gli idilli direttamente da Gessner: poesia e paesaggio lacustre si fondono nell'armonia della natura, si ode lo sciabordio dell'acqua e il fruscio del vento tra i rami degli alberi, *topoi* ricorrenti negli idilli gessneriani e riutilizzati dal Venini per presentare il poeta svizzero nel suo ambiente ideale.

La poesia del Venini è scritta in prima persona, è una poesia descrittiva, pittoresca, Venini è esortativo, immediato e diretto, descrive magistralmente Gessner tanto da farlo sembrare un dipinto: *[...] Eccolo, il veggo / Seder colà dell'erbe molli in grembo, / E dei dipinti fiori, ove del Sole / Tempra con ombra amica i caldi raggi / Quercia, che ingombra co' gran rami il Cielo, / E nell'argenteo lago indi si specchia*⁴⁹. Gessner, pittore, saggio e *pater familias*: la sua immagine si sovrappone a quella della quercia rappresentata nell'idillio *Idas.Mycon*⁵⁰ che fonde la saggezza dal vecchio Palemon nella figura dell'antica quercia.

L'*epos* biblica *der Tod Abels*, segue immediatamente la presentazione del poeta, Venini introduce con un'esclamazione l'opera che fu la chiave d'accesso di Gessner sul panorama letterario europeo: *Oh! come della tromba epica il grave / Suono temprare ei seppe, e render dolce / Quando cantò dell'innocente Abele / La sventurata morte, e il duro fato / Fato crudel d'un infelice giovane; / Che il puro sangue versò primo, e l'arida / Faccia ne intrise della terra attonita; / E primiero mostrò nel volto pallido, / Negli occhi spenti, e nelle membra rigide / L'atra di morte sconosciuta immagine*⁵¹. Venini riassume il nucleo fondante del *der Tod Abels*, dà corpo all'immagine della violenza, del sangue e della morte, descrivendo la prima crudele immagine della morte di un essere umano. Il dolore pervade ancora il petto del Venini, commosso da una morte sì cruenta, quando la sua commozione si trasforma in tenerezza infinita, poiché ora sta pensando all'*animoso garzone*⁵² protagonista del *der erste Schiffer* che costruita una barca, attraversa il mare per raggiungere l'isola su cui vive inconsapevole la sua amata Melinda.

La Musa ispiratrice di Gessner aborre la violenza e il dolore, preferisce fuggire nelle selve più recondite o sulle sponde fiorite dei ruscelli, si nasconde dove si intrecciano più folti i rami delle querce, ama fermarsi all'ombra e godere della sua frescura, altre volte la si trova seduta in una caverna dove *la flessuosa edera serpe*⁵³ ne ricopre le *scabre pareti*⁵⁴, e i corimbi fanno corona e

⁴⁸ Ibidem, p. 266.

⁴⁹ Cfr. Francesco Venini, *Poesie di Francesco Venini...*, cit., 1791, secondo tomo, p. 267.

⁵⁰ Cfr. Salomon Gessner, *Idyllen...*, pp. 22-23.

⁵¹ Cfr. Francesco Venini, *Poesie di Francesco Venini...*, cit., 1791, secondo tomo, p. 269.

⁵² *Ivi*.

⁵³ Ibidem, p. 271.

ghirlande intorno ai sassi. Una musa che ispira i canti d'amore che non devono però essere deliri, tormentosi affanni o *l'alto incendio dei desir focosi*⁵⁵. Gessner canta [...] *degl'innocenti affetti, / Di cui fecondi nel cor nostro i semi / Saggia sparse natura*⁵⁶: Gessner si occupa dell'amore materno verso i figli senza dimenticare le preoccupazioni paterne volte a dare il buon consiglio alla prole, scopo dei coniugi è invece quello di raggiungere la *felicità coniugale*⁵⁷, come si deduce dal titolo del nuovo idillio *Herbstmorgen* tradotto dal Soave nel 1778. Venini esorta a gran voce Gessner di abbandonare la pittura, l'arte di Apelle, e di ritornare alla poesia, poiché per quest'arte era maggiormente apprezzato dal suo pubblico che non in quell'altra. Il riferimento di Venini ad Apelle, dimostra quel senso di fine erudizione e conoscenza personale, che si rivolgono alla storia della sua terra: Venini, comasco d'origine, fa onore alla storia locale comasca nominando proprio un pittore di cui abbiamo conoscenza grazie ad un comasco illustre: Plinio il Vecchio che ricorda diffusamente Apelle nella sua *Naturalis Historia* (XXXV, 79-97).

L'interesse del Venini per Gessner non si ferma a questa *Egloga*, nel 1803 pubblica la raccolta *Salmi e cantici tradotti in versi italiani di vario metro da Francesco Venini con un discorso sulla poesia sacra del sig. Cardinale Boisgelin arcivescovo di Tours ed un supplemento alle poesie del traduttore*. Il supplemento alle poesie del Venini è la diretta prosecuzione del secondo volume delle *Poesie di Francesco Venini* del 1791, in questa terza parte è proposta la *Versione d'un idillio del Sig. Gesnero*⁵⁸, identificato nel nuovo idillio gessneriano intitolato *das Gelübde*⁵⁹, tradotto in endecasillabi sciolti dal Soave con il titolo *La ferita*⁶⁰ e ripreso dal Venini.

Soave e Venini sono coerenti nella traduzione dell'idillio gessneriano, mantengono entrambi la trama narrativa proposta da Gessner: Soave si dimostra fedele al testo originale, mentre Venini ripropone liberamente la sua versione. L'unico idillio tradotto dal Venini tratta di violenza, aggressione e dolore, un tema ampiamente ricorrente anche nella sua *Egloga* precedente: l'attacco di un lupo al figlio del pastore Aminta rende protagonista la voce narrante. E' l'io-protagonista che accorre in aiuto al giovane aggredito e che, durante la lotta con la belva, rimane ferito. A colluttazione già avvenuta, il protagonista racconta la sua disavventura alla fonte delle ninfe, quando vi si reca per lavare la ferita procuratagli dall'animale. Rassicura le ninfe, perché il sangue che versa nella fonte non è stato causato né da odio né da rancore, ma da un'azione di soccorso salvifico, e per ovviare alla profanazione promette di purificare la fonte con il sacrificio di un

⁵⁴ *Ivi*.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 271.

⁵⁶ *Ivi*.

⁵⁷ Cfr. Daniela Corzuol, *Mascheroni e l'idillio gessneriano* in *Il confronto letterario*, n. 32, 1998, pp. 301-310.

⁵⁸ Cfr. Francesco Venini, *Salmi e cantici tradotti in versi italiani di vario metro da Francesco Venini con un discorso sulla poesia sacra del sig. Cardinale Boisgelin arcivescovo di Tours ed un supplemento alle poesie del traduttore*, Milano, presso Giacomo Agnelli successore di Marelli libraio-stampatore, 1803, pp. 283-284.

⁵⁹ Cfr. Salomon Gessner, *Idyllen...*, p. 98.

⁶⁰ Cfr. Francesco Soave, *I nuovi idilli di Gessner...*, cit., pp. 82-83.

capretto nella versione di Soave, o di un agnellino nella versione di Venini, entrambi bianchi come la neve. Venini nella sua versione non manca di ostentare le sue conoscenze botaniche, poiché solo nel suo componimento l'io narrante fa richiesta alle ninfe di aggiungere all'acqua della fonte l'essenza del dittamo per aiutarlo a meglio guarire la sua ferita.

L'unica differenza lessicale nella traduzione è da attribuirsi al termine *Klaue*: l'artiglio; Soave traduce questo termine *dente*, parola che passa, forse attraverso l'influenza soaviana, anche nella versione del Venini. Compare il lupo contrapposto all'agnello, la violenza alla tranquillità, il peccato alla purezza. Il lupo è simbolo dell'aggressione perpetuata nei confronti dell'innocenza. Tra gli schizzi a matita di Gessner è rimasta una rappresentazione emblematica proprio del lupo che combatte contro un altro lupo o forse più semplicemente stanno giocando, è questa una rappresentazione della violenza nella sua aggressività primordiale. Questa immagine appartiene ad una serie di schizzi gessneriani, approntati per illustrare la favola di La Fontaine *Il lupo e l'agnello*⁶¹. Il lupo è esplicitamente menzionato nell'idillio di Gessner, Soave lo riprende in coerenza al contenuto dell'idillio gessneriano, mentre Venini non lo nomina nemmeno: il lupo in Venini è indicato come la *bestia*, la sua presenza non sembra più rappresentare semplicemente la forza dell'animale aggressivo, ma denota una presenza demoniaca sulla scena dell'idillio.

Francesco Soave e Giuseppe Taverna tra novella morale e idillio

Erede e continuatore delle *Novelle morali* di Francesco Soave è l'abate Giuseppe Taverna⁶² (1764-1850). L'abate piacentino conduce per la prima volta sul panorama letterario italiano la novella morale di stampo idillico. "Che l'idillio in prosa fosse una «forma di poesia» distinta dalla novella morale, all'interno della quale la peculiarità idillica tendeva a disperdersi negli scontati languori del sentimento romantico, lo affermò anche, nel corso del dibattito epistolare col Taverna incominciato nel 1823, il giovane Antonio Rosmini"⁶³, così afferma William Spaggiari per sottolineare l'intenzione del Taverna di tenere distinto il genere letterario dell'idillio dalla novella morale, cosa che non fu possibile a causa delle prerogative editoriali che operarono a favore della loro fusione soprattutto in campo scolastico ed educativo⁶⁴.

Gli idilli scritti da Giuseppe Taverna dovevano insegnare ai fanciulli l'ubbidienza, la fedeltà, la carità⁶⁵, principi rivolti a favorire più una buona convivenza sociale, che la perfezione ultraterrena. Il contesto parmense in cui si muove l'abate piacentino sul finire del Settecento non ha più nulla in

⁶¹ Cfr. Renate Böschstein-Schäfer, *Gessner und die Wölfe..*, cit..

⁶² Cfr. Francesca Tancini, *Francesco Soave e la novella...*, cit., p. 112.

⁶³ Cfr. William Spaggiari, *Giuseppe Taverna e la tradizione dell'idillio* in *La favolosa età dei patriarchi. Percorsi del classicismo da Metastasio a Carducci*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, pp. 103-167, pp. 140-141.

⁶⁴ Cfr. Daniela Corzuol, *Salomon Gessner e Francesco Soave il poeta e il suo traduttore.....*, cit., p. 51.

⁶⁵ *Ivi*.

comune con l'aureo periodo in cui la corte parmense era centro culturale di dimensione europea. La situazione storica presagiva invece un'imminente rivoluzione religiosa e politica che schermava dietro il genere letterario dell'idillio paura e ansia. Nel 1790 era apparsa a Piacenza la seconda edizione dei *Nuovi Idilli* di Francesco Soave, edizione che non doveva essere passata inosservata al Taverna⁶⁶.

Sullo sfondo delle vicende storiche che coinvolsero l'abate Taverna si muovono figure che ebbero diretti contatti con i somaschi, e che collaborarono alla stesura delle poesie raccolte negli *Atti in onore di San Girolamo Miani* del 1767: sono il prelado Gregorio Cerati, vescovo di Piacenza tra il 1783 e il 1807, e il teologo piacentino Ubaldo Cassina, assiduo corrispondente del Soave che per quindici anni occupò la cattedra di Filosofia Morale presso l'Università di Parma. Il Cerati e il Cassina, entrambi conservatori e non reazionari, si allinearono alla politica di padre Gian Pietro Riva che già si era ritirato definitivamente dalla scena pubblica per rivolgere la sua attenzione al campo religioso. Nel 1783 Ubaldo Cassina abbandonò definitivamente la cattedra parmense per ritirarsi a fare il curato di campagna. Il sostanziale indebolimento politico, causato probabilmente dai continui fallimenti delle riforme perpetuate a suo tempo dal Du Tillot, favorì l'emergere della superstizione che divenne protagonista di un episodio che coinvolse direttamente il Cassina, quando nel 1788, fu invitato, per ordini superiori, a provvedere alla scomunica degli insetti che infestavano in quel periodo i frutteti di Parma e Piacenza⁶⁷.

Il Taverna scrisse una serie di novelle in prosa che rispecchiavano la dimensione idillica proposta a suo tempo da Salomon Gessner: non riproduce nei suoi idilli in prosa lo stile della prosa poetica gessneriana, pur sottoponendoli continuamente ad un'assidua limatura linguistica, che sarà tanto apprezzata nelle scuole. Taverna intreccia sulla struttura narrativa della novella temi idillici, e riporta alle origini la struttura dell'idillio gessneriano: un tentativo tutto italiano di riproporre al pubblico una particolarità formale tanto ovvia nel contesto europeo, ma che in Italia andava a sfiorare un aspetto formale tanto trascurato, in quanto l'armonia poetica era implicitamente rappresentata solo e soltanto dal verso.

Soave e Taverna, autori che dimostrano quanto il trascorrere del tempo sia partecipe della complessiva fusione ed evoluzione di due genere letterari, di cui la novella vantava una tradizione illustre, mentre l'idillio, genere letterario minore dal carattere ibrido era pronto ad adattarsi e ad estendere il suo campo d'azione dove gli era garantita una possibilità di sopravvivenza⁶⁸, in un *unicum* letterario che ha il merito di aver preservato dalla scomparsa quelle tematiche che più da

⁶⁶ Cfr. Carlo Dionisotti, *Appunti su Giuseppe Taverna in Ricordi della scuola italiana*, Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 143-164; inoltre cfr. William Spaggiari, *Giuseppe Taverna e la tradizione...*, cit..

⁶⁷ Cfr. William Spaggiari, *Giuseppe Taverna e la tradizione...*, cit., pp. 105-107.

⁶⁸ Cfr. Maria Corti, *Generi letterari e codificazioni in Principi della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani, 1997, pp. 151-181.

vicino lo caratterizzavano: la spontaneità, la semplicità e la serenità agreste. Taverna opera la fusione della sua esperienza didattica con quella letteraria, fonde i principi che partono dalla rinnovata questione della lingua, che vedrà protagonista Alessandro Manzoni, con i principi letterari che avrebbero dato il via ad una nuova letteratura fondata sul romanzo storico definito da Rosmini genere ibrido, poiché l'invenzione e la storia si fondono in questo genere. La formazione linguistico-letteraria del Taverna invece non ha più nulla a che fare con i principi religiosi presenti negli *Idyllen* di Salomon Gessner, poiché promuove un'educazione scolastica di stampo laico che si barcamena tra natura e ragione.

La prima raccolta di *Novelle morali* scritta da Soave fu pubblicata nel 1782, dopo aver vinto il concorso indetto dal filantropo Carlo Bettoni nel 1776: un concorso che aprì la strada al filone della letteratura italiana per l'infanzia⁶⁹. Soave illustrò l'aspetto storico-geografico della realtà, partendo dal presupposto della filosofia morale. La novella, pur non essendo in quel periodo un genere letterario in auge rispetto al romanzo, fu valutata particolarmente adatta ad un pubblico giovane proprio per i caratteri di brevità e immediatezza che la contraddistinguono, lo stesso Soave ne sfrutta le potenzialità e propone personaggi adulti come protagonisti per estendere universalmente i loro insegnamenti, non solo alla gioventù compresa tra i quattordici e i sedici anni, ma anche agli adulti. Nelle *Novelle morali* soaviane la presenza della poesia pastorale gessneriana è solamente una eco lontana.

Le *Novelle morali* come pure i *Nuovi idilli* descrivono l'evolversi della classe borghese in situazioni spazio-temporali reali o ideali in cui viene dato libero sfogo all'espressione dei sentimenti grazie ad accorgimenti retorici quali l'enfasi, l'interrogazione o l'esclamazione. La ricchezza, il lavoro e i sentimenti vengono allineati secondo un equilibrio razionale che impone ad ognuno il rispetto del proprio ceto di appartenenza⁷⁰. Intorno agli anni Venti dell'Ottocento, il Taverna avvertiva la necessità di intraprendere nuove pratiche scritte che rifuggissero principalmente dall'erudizione e dalla lirica encomiastica o d'occasione⁷¹, e sulla base della sua esperienza didattica maturata in qualità di rettore del collegio bresciano Perroni, Taverna provvide alla scrittura di una prosa improntata alla semplicità, operando una fine opera di limatura lessicale, lavorando particolarmente sulla sintassi della lingua italiana senza trascurare il valore culturale della letteratura. L'*exemplum*, è elemento in comune sia nelle novelle del Soave che del Taverna, un espediente che dimostra le migliori qualità e pratiche educative da intrattenersi sia nell'ambito familiare quanto nella società borghese. Taverna utilizza un registro linguistico semplice ed immediato, adatto all'educazione dei giovani, per esprimere i prodromi di una perfetta morale terrena.

⁶⁹ Cfr. Francesca Tancini, *Francesco Soave e la novella morale...*, cit..

⁷⁰ Cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., p. 83.

⁷¹ Cfr. William Spaggiari, *Giuseppe Taverna e la tradizione...*, cit., p. 111.

Alla concretezza storico-geografica della novella soaviana, segue la novella del Taverna che accoglie in sé il principio dell'irrealità: Taverna si distacca dalla realtà della sua epoca, accogliendo nelle sue novelle un'ambientazione tendenzialmente idillica volta alla diffusione dei buoni sentimenti. Scrive, tra il 1813 e il 1814, alcuni idilli in prosa tra cui figurano *La querciola* e *Il plenilunio* che si concludono con una riflessione sulla morale dell'idillio. I personaggi, i tradizionali pastori arcadi, non cantano più nelle novelle del Taverna, ma parlano tra loro e operano in un'atmosfera verosimile di semplicità e laboriosità campestre. *La querciola* non è altro che la versione dell'idillio gessneriano *Palemon*⁷²: il saggio vecchio genitore si spegne serenamente sulla tomba della moglie tra l'affetto dei figli e si trasforma in un cipresso. Gessner propone il dolore ovattato e lontano, mentre Taverna ne ripropone una descrizione in versione preromantica, e ne fa una descrizione tumultuosamente funebre⁷³.

Nel 1817 fu pubblicata a Brescia la prima versione in prosa di tutte le opere di Gessner, in quattro volumi, lette sicuramente dal Taverna, tradotte dall'avvocato bresciano e professore di Belle Lettere Francesco Treccani, che si era definito nella prefazione della sua opera allievo del Soave. Del Treccani il Taverna apprezza la prosa quale strumento per esprimere le virtù idilliche dei pastori, ma nei componimenti poetici gessneriani non ravvisa quella dimensione religiosa e rassicurante che il Treccani continua, nonostante i tempi nuovi, a reiterare. Taverna intravede negli idilli gessneriani l'indiscusso contatto con la natura, ma nessuna aura religiosa, poiché i pastori degli idilli si muovono su uno scenario che conduce ormai all'infinito leopardiano.

Salomon Gessner da Giuseppe Taverna ad Antonio Rosmini

Nel 1795 Friedrich Schiller pubblicava *Über naive und sentimentalische Dichtung* un trattato che considerava la situazione dei moderni che erano alla ricerca della semplicità, ma che, proprio a causa della loro condizione di moderni, non riuscivano ad essere né ingenui, né sentimentali; Salomon Gessner rappresenta questa categoria: la sua poesia ormai considerata frivola e banale non è più al passo con i tempi⁷⁴. Antonio Rosmini parte dalle premesse schilleriane per dare un seguito alla discussione intorno al genere letterario dell'idillio in Italia, una discussione che riprende i principi lockiani dell'*Essay Concerning Human Understanding* e li applica direttamente alla letteratura in un fine trattato di estetica che nonostante tutto non trascura di avvalorare l'indiscusso apporto dato dal poeta svizzero al genere letterario dell'idillio. Rosmini nel 1827 pubblicava il

⁷² Cfr. Salomon Gessner, *Idyllen...*, cit., pp. 41-43.

⁷³ Cfr. Carlo Dionisotti, *Appunti su Giuseppe Taverna in Ricordi...*, cit., pp. 149-150; inoltre cfr. William Spaggiari, *Giuseppe Taverna e la tradizione...*, cit., pp. 150-151.

⁷⁴ Cfr. Daniela Corzuol, *Salomon Gessner e Francesco Soave il poeta e il suo traduttore...*, cit., p. 51.

trattato intitolato *Sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana*⁷⁵ dedicato all'abate Giuseppe Taverna a conclusione della loro relazione epistolare, iniziata tanto cordialmente nel 1823 e conclusasi con una serie di divergenze proprio in relazione al modo di porsi del Taverna nei confronti del genere dell'idillio⁷⁶. Le premesse della discussione sono poste dal saggio introduttivo alla raccolta di *Idillii* del Taverna, intitolato *Osservazioni sopra l'idillio* e pubblicato nel 1820.

Rosmini elogia l'opera di limatura che Taverna attua nei confronti degli idilli di Gessner: gli ha epurati dalla mitologia tanto nociva alla religione cattolica, ed ha esaltato la purezza del sentimento comune all'età dell'oro quanto a quella dei Patriarchi. Rosmini informa il Taverna che sua intenzione è quella di evidenziare i difetti riscontrati nei suoi *Idillii* in relazione ai principi della religione cattolica: se da una parte l'abate piacentino ha operato a favore di una epurazione dai temi mitologici della poesia gessneriana, dall'altra li ha epurati dall'aspetto religioso. Il Rosmini evidenzia da subito il carattere anti-idillico registrato dalla contemporaneità, ed afferma che uno dei difetti maggiori degli idilli del Taverna è quello rivolto alla mancanza del “[...] concetto di un Mediatore o vero sia di un anello che congiunge l'uomo finito, a Dio infinito, si rende necessario a quella poesia che si solleva a dipingere la vera felicità. E questo è il concetto che le diceva desiderar io ne' suoi Idillii che sì alto segno rimirano, e che viene spontaneo adagiandosi in essi; del quale mi parvero così degni, come della gemma è degno un aureo anello”⁷⁷. Ed è la mancanza dello spirito religioso che Rosmini rimprovera al Taverna, il Mediatore per eccellenza, Gesù Cristo, non è più riconosciuto nella sua funzione salvifica, una funzione ora raccolta dal poeta e dallo storico che operano tra la realtà e l'ideale.

Il Rosmini giudica il Taverna un poeta mediocre, creando una velata analogia che accomuna l'abate piacentino a Salomon Gessner, il quale nella sua modestia, quando si accorse di aver esaurito la sua vena poetica decise di ritirarsi dalla scena per dedicarsi alla pittura. La stessa cosa dovrebbe impegnarsi a fare anche il poeta mediocre, che non ha più l'opportunità di riacquistare l'innocenza perduta, e quindi sarebbe meglio per lui dedicarsi alla predicazione del Vangelo per cercare di risolvere la corruzione umana ammonendo, sgridando e correggendo⁷⁸.

L'idillio, in prosa o in verso, deve essere verosimile: simile al vero, alla verità, alla realtà delle cose. E' l'esperienza, interiore o esteriore, che contribuisce alla rappresentazione del vero, ed anche la *felicità ragionevole*, acquisterebbe un carattere di verosimiglianza solo se fosse riconosciuta la figura di Mediatore tra Dio e gli uomini, di cui i cristiani non dubitano, e ai quali il Taverna

⁷⁵ Cfr. Antonio Rosmini, *Sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana* a cura di Pier Paolo Ottonello, Milano, Guerini e Associati, 1994.

⁷⁶ Cfr. Carlo Dionisotti, *Appunti su Giuseppe Taverna in Ricordi...*, cit.; inoltre cfr. William Spaggiari, *Giuseppe Taverna e la tradizione...*, cit..

⁷⁷ Ibidem, p. 35.

⁷⁸ Ibidem, p. 43.

dovrebbe rivolgersi nelle sue narrazioni⁷⁹. La verosimiglianza è il punto di partenza e di arrivo da cui dipartono il poeta e lo storico: il poeta parte dall'esperienza interiore e persuade dolcemente l'animo dei suoi ascoltatori, poiché la bellezza è perfezione, ideale del vero, ordine della verità, poesia allo stato puro; lo storico invece parte dal presupposto dall'esperienza esteriore, parte dalle cose vere, narra verosimilmente dimostrando il vero, intendendo opera di convinzione⁸⁰. Fondamentale è il presupposto dato alle credenze dei popoli, credenze tramandate nei secoli e ripetutamente, diversamente e nuovamente raccontate, e alle umane cognizioni da cui nasce quella conoscenza a cui bisogna prestare fede. La storia e la poesia, la realtà e l'immaginazione si calibrano sui diversi aspetti della verosimiglianza sia essa storica o ideale.

In questo frangente culturale e letterario Rosmini considera che “[...] in tutti i tempi i sommi artisti sentirono intimamente il bisogno di raggiungersi alla società in cui vivevano: di fabbricare sulle opinioni di questa, senza cui disperar dovevano dell'applauso de' contemporanei: né valevano umane forze, quand'anche avesser voluto, a sottrarsi alla influenza di un senso comune, che dichiara pazzia tutto che gli si opponga: dalle quali cose tutte nacque la sentenza di quel grand'uomo che ai nostri tempi disse: *la letteratura essere l'espressione della società*”⁸¹.

Sì come i vocaboli esprimono le idee, così lo stile dello scrittore esprime l'uomo: e l'insieme delle scritture del paese, cioè la letteratura (nella quale comprendo tutte l'arti imitatrici) esprime la società”⁸². Gli artisti e i letterati vivono coscientemente nella loro società e la rappresentano nelle loro opere: alle origini il linguaggio fu considerato da Locke espressione della società, Rosmini ora ne riprende la funzione estetica e corona la letteratura nella funzione di espressione della società, un livello esteticamente e culturalmente elevato che fa dello stile dello scrittore un punto di arrivo nella formazione dell'uomo e più ampiamente della società a cui si rivolge. Una crescita costante è quella dell'uomo, poiché è il linguaggio che lo rende essere sociale e comunicativo, è lo stile di scrittura che raffina il gusto del bello in un equilibrio che costantemente deve condurre alla verosimiglianza sia essa storica o poetica.

La società è paragonata ad una pianta meravigliosa che si sviluppa nei secoli, è uno sviluppo progressivo che principia nella famiglia paragonata a un piccolo regno che deve la sua esistenza a Dio. La famiglia è parte della nazione, dove già Virgilio, precorritore dei tempi futuri, descrive la famiglia perfetta nella quarta Egloga.

⁷⁹ Ibidem, p. 45.

⁸⁰ Ibidem, p. 50.

⁸¹ Ibidem, pp. 60-61. *La letteratura essere l'espressione della società*, già a suo tempo Vincenzo Gravina (1664-1718), aveva espresso questo stesso giudizio che Luis de Bonald (1754-1840) aveva espresso nella sua *La législation primitive* pubblicata nel 1802, ed è Bonald il *grand'uomo* a cui si riferisce il Rosmini nel sopraccitato passaggio.

⁸² Ibidem, p. 60.

Rosmini muove una critica arguta e dai toni forti nei confronti del Taverna, una critica dei toni spiccatamente schilleriani, rimprovera al Taverna di non aver preso posizione nei confronti della religione cattolica, come aveva a suo tempo fatto Virgilio, dimostrando apertamente la sua posizione nei confronti della verità. A fronte della dura critica mossagli dal Rosmini nel trattato *Sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana*, il Taverna pubblicò la sua terza e ultima raccolta solamente nel 1839 a Parma, concludendo definitivamente la sua produzione di idilli in prosa.

Quarto capitolo

John Locke e Hugh Blair secondo una prospettiva soaviana

Scuole normali e libri scolastici

Libero or grazie al Cielo da ogni noia normale
Francesco Soave, 7 luglio 1790
Epistolario

Nel 1782, Francesco Soave scrisse una supplica al Firmian per ottenere un aumento salariale, le lamentele sulla sua situazione economica furono particolarmente frequenti fino ad almeno i primi anni Ottanta, poi cessarono, avendo raggiunto una certa agiatezza economica garantitagli anche dalla professione di insegnante presso il ginnasio di Brera. Per ottenere l'aumento salariale riassunse al conte Carlo Firmian la sua attività letteraria e professionale dal 1774 in poi; sostenendo che padre Soave era stato “[...] onorato nel gennaio del 1774 della cattedra di Filosofia Morale in questo R. Ginnasio di Brera, ne dettò l'intero corso sino alla fine del 1778, in cui essendo quella per ordine superiore stata incorporata alla Logica e Metafisica, ei dovette formare un nuovo corso di istituzioni, cui detta pure attualmente.

Nello stesso anno 1774 scelto dal R. Governo come uno de' membri componenti la Commissione Letteraria per la riforma de' libri scolastici, ei s'applicò indefessamente alla parte che gli venne assegnata, cioè alla formazione di un'opera elementare per le prime scuole, e di una nuova *Gramatica per le due lingue italiana e latina*, di cui nello stesso anno presentò il piano, che ottenne una piena approvazione dal R. Governo e dalla Corte, ne presentò un ampio saggio nel 1776, che pur venne dalla R. Corte e dal Governo benignamente approvato, e finalmente rassegnò l'opere tutte intiere, di cui sta ora attenendo la superiore approvazione.

Nel 1775 per insinuazione e incoraggiamento del glorioso antecessore dell'E.V. egli intraprese con altro compagno la scelta periodica di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue, la quale nel 1778 prese il titolo di «Opuscoli scelti sulle scienze e le arti», e continua tuttora regolarmente.

Occupato da questi diversi studii egli non ha lasciato di impiegare il tempo, che da essi gli rimaneva, alla formazione ancora di altre opere parte di metafisica e di morale e parte di amena letteratura, cui ha pubblicato colle stampe di mano in mano.

Del primo genere sono 1° *Alcune riflessioni intorno alla istituzione di una lingua universale*, pubblicate nel 1774, e che servon di seguito e di compimento alle *Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e d'una lingua*, ch'egli avea date alla luce due anni innanzi. 2° Il compendio del *Saggio filosofico* di Giovanni Locke sull'umano intelletto corredato di note e d'appendici contenenti le scoperte de' metafisici posteriori e le analisi sue proprie, e pubblicato nel 1775 in tre volumi. 3° La *Guida dell'intelletto nella ricerca della verità*, altra opera dello stesso Locke,

accompagnata similmente da note e da appendici e pubblicata nel 1776. 4° La *Relazione di un nuovo e meraviglioso sonnambulo* colla spiegazione delle cagioni e de' fenomeni del sonnambulismo pubblicata nel 1780. 5° Un *Piano di studii metafisici* stampato nel 1781. 6° Le *Novelle Morali* pubblicate recentemente.

Del secondo genere sono 1° I *Nuovi idilli* di Gessner tradotti dal tedesco in versi italiani nel 1778. 2° Alcuni idillii suoi proprii pubblicati nel 1780. 3° Il poema di Young intitolato: *La Forza della Religione o l'Amor vinto* tradotto dall'inglese nel 1781. 4° La traduzione della *Buccolica e Georgica* di Virgilio e le note critiche alla traduzione dell'*Eneide*, opera in quattro tomi, di cui già sono stampati i tre primi, e l'ultimo è sotto al torchio. [...]”¹. Soave riassume tutte le opere da lui scritte, che videro la luce tra il 1774 e il 1782: le suddivise lui stesso in due rami il primo rivolto alla filosofia e alla morale, il secondo rivolto alle amenità letterarie, due rami che negli anni a venire sarebbero stati ulteriormente integrati e accresciuti, e a cui si aggiunse ben presto anche il terzo ramo sulla produzione scolastica e didattica. Già nel 1783 dava alle stampe per la *Raccolta dei Lirici Italiani del secolo XVIII* le *Poesie scelte dell'Abate Carlo Innocenzo Frugoni* e nel 1785 seguivano le *Poesie scelte di Gabriello Chiabrera, con un discorso intorno alle medesime di Francesco Soave*².

Il metodo normale, che già dal 6 febbraio 1775 era stato applicato nelle scuole di Rovereto, con l'editto del 16 ottobre 1783, fu esteso al resto della Lombardia austriaca a cominciare dalla città di Milano. Nel 1785 era uscita, in concomitanza con le *Poesie scelte dell'Abate Carlo Innocenzo Frugoni*, la prima edizione della *Gramatica delle due lingue italiana e latina di Francesco Soave c.r.s. ad uso delle scuole*³, la stessa che era stata rielaborata e approvata già nel 1776, e che fino ad allora non era mai stata data alle stampe. Francesco Soave consigliava agli insegnanti di utilizzare il metodo contrastivo per apprendere anche l'inglese, il francese e il tedesco mantenendo sempre come termine di riferimento la grammatica della lingua italiana, fondamentale per riuscire ad apprendere coscientemente non solo le lingue moderne ma anche il latino⁴ in coerenza con i principi dettati nella *Methodus studiorum*. Il 15 marzo 1786 Soave scriveva a padre Giuseppe Maria Pujati, che “questa *Gramatica* [...] già qui adottata generalmente in tutto lo Stato, sicché mi

¹ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 120-121.

² Cfr. Francesco Soave, *Poesie scelte di Gabriello Chiabrera, con un discorso intorno alle medesime di Francesco Soave*, Milano, Marelli, 1785. Una copia di questo volume è conservata presso la Biblioteca del Collegio Gallio di Como.

³ Cfr. Francesco Soave, *Gramatica delle due lingue italiana e latina di Francesco Soave c.r.s. ad uso delle scuole*, Milano, nell'I. mon. Ist. di S. Ambrogio Mag. con privilegio si vende da Giuseppe Marelli, 1785; cfr. Francesco Soave, *Gramatica delle due lingue italiana e latina ad uso delle scuole di Francesco Soave Ch. Reg. Som. e R. Prof. di Logica e Metafisica*, edizione seconda nuovamente riveduta, e corretta. Ad uso de' Licei del Regno d'Italia, Venezia, presso Angelo Cominotti, 1807; cfr. Francesco Soave, *Gramatica delle due lingue italiana e latina di Francesco Soave ad uso dei ginnasj della Lombardia*, Milano, dall'Imperiale Regia Stamperia, 1820. Le tre grammatiche sono conservate presso la Biblioteca del Collegio Gallio di Como.

⁴ Cfr. Francesco Soave, *Gramatica delle due lingue italiana e latina...*, cit., 1785, p. V.

conviene allestirne una seconda edizione; e vorrei lusingarmi che l'esempio avesse ad invitar pur altri a servirsene. Io sarò ben contento se i fanciulli verranno, siccome spero, ad acquistarne per essa idee più giuste delle due lingue, e con minore fatica”⁵.

Nella primavera del 1786, fu costituita la *Delegazione delle scuole normali* composta da Francesco Soave, dall'abate marchese Alfonso Longo regio bibliotecario di Brera e dal conte Pier Francesco Secchi⁶. Un periodo ricco di incontri culturali, che oltre alle questioni normali vedono Soave impegnato nella corrispondenza con l'abate bergamasco Lorenzo Mascheroni (1750-1800), è infatti del 22 marzo 1786 la prima attestazione della loro corrispondenza epistolare, in occasione dell'invio a Soave di una copia delle *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte* del matematico, pubblicate a Bergamo l'anno precedente. Nel 1786 Mascheroni fu nominato Professore di Algebra e Geometria presso l'Ateneo pavese⁷, di cui, nel 1789, sarebbe diventato Rettore.

Francesco Soave fu incaricato invece dalla *Delegazione delle scuole normali* di raccogliere nel più breve tempo possibile notizie riguardanti il metodo normale e già nell'estate del 1786 si recò in visita alla scuola normale di Rovereto accompagnato dal padre domenicano di origine boema Wolfgang Moritz⁸ che aveva già sperimentato il metodo normale nelle scuole di Praga, e che avrebbe condiviso con il Soave la direzione delle scuole normali lombarde fino al 1789⁹. Il 7 giugno 1786 Francesco Soave e Wolfgang Moritz arrivavano a Rovereto, in quell'occasione il tempo si preparava ad una burrascosa tempesta; una situazione che si risolse fortunatamente a favore dei due riformatori, e che fu occasione per il Soave di cogliere un'analogia fra sé e Mosé, come riferisce, nella lettera del 10 giugno al Wilczeck: “Quest'ultima parte del nostro viaggio fu egualmente felice, se non che alla metà dell'ultima posta in sulla cima della montagna, che avevamo di fronte, sorse improvvisamente un nero gruppo di dense nuvole. I lampi che ne uscivano, de' quali io mai non vidi i più vivi, e il fragore de' tuoni, che rimbombavano orribilmente per tutta la valle, sembravano minacciare l'estrema rovina. Ma non vi furon mai lampi né tuoni così innocenti. Alla novità del fenomeno un momento di bizzaria m'accese l'estro: ecco, dissi, Mosè che sale a prendere la Normale sul Sina. Ma al ritorno Mosè irritato col popolo spezzò le tavole: noi speriamo alle nostre tabelle miglior ventura”¹⁰, Soave mostra di possedere uno spiccato senso dell'*humor*, di apprezzare l'allegria, dimostrando, solo e soltanto in questa occasione, quell'euforia tipica creata dalla stanchezza frammista all'entusiasmo di aver raggiunto la meta tanto ambita, il

⁵ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 140.

⁶ Cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., p. 45.

⁷ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 143-144.

⁸ Cfr. Giovanni Caleca, *Le scuole da popolo di Milano dall'avocazione dell'istruzione primaria allo Stato alla venuta di Napoleone (1766-1796)* in *Rivista pedagogica*, 1937, pp. 71-86 (I parte) e pp. 436-456 (II parte); inoltre cfr. Mario Gecchele, *Fedeli sudditi e buoni cristiani. La "rivoluzione" scolastica di fine Settecento tra la Lombardia austriaca e la Serenissima*, Verona, Mazziana, 2000.

⁹ Cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., pp. 40-49.

¹⁰ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 150.

Circolo ai Confini d'Italia: un'euforia frammista a speranze e timori di vedere naufragare quella riforma scolastica, a cui tanto assiduamente stava lavorando. Una descrizione dai toni preromantici¹¹, dove la natura partecipa del tumulto interiore del padre somasco che spera in una migliore risoluzione delle sue fatiche rispetto a Mosè, avendo sulle spalle la concreta responsabilità delle sorti scolastiche del popolo lombardo-austriaco.

A Rovereto e Bolzano¹² Soave e Moritz acquisirono esperienza diretta dell'organizzazione e del funzionamento del sistema scolastico normale che, già nel 1784, era stato studiato dai padri celestini Alessandro Gentile e Ludovico Vuoli, che lo avevano impiantato nel Regno di Napoli¹³. Il 30 giugno 1786 lasciavano definitivamente Rovereto, dove avevano, tra le tante cose, stretto amicizia con i roveretani e accademici Agiati, Clementino Vannetti (1754-1795) e Carlo Rosmini (1758-1827), amicizia che sarebbe proseguita negli anni a venire come testimoniano le numerose lettere dell'*Epistolario* soaviano. Soave inviò loro, già durante l'estate dello stesso anno, le *Poesie scelte* del Frugoni e del Chiabrera¹⁴ e Carlo Rosmini contraccambiò l'omaggio dedicando, a Francesco Soave, sempre nello stesso anno, un suo scritto intitolato *Considerazioni sopra i due opuscoli del signor d'Alembert intorno alla poesia*, pubblicato a Rovereto nella stamperia Marchesani¹⁵.

Sempre nella primavera del 1786, durante la prima riunione della *Delegazione*, fu affidato a Soave un compito altrettanto importante: quello di cimentarsi in una nuova traduzione dal tedesco del *Libro del metodo*. Lo stesso Soave affermava che "tra i libri, che ho scorso, il primo è un compendio del metodo normale, fatto per istruzione de' maestri: libro importantissimo, e che dovrà essere de' primi a pubblicarsi. Parmi però, ch'egli abbia bisogno d'essere rischiarato in più luoghi, il che non può farsi con sicurezza prima d'aver l'originale tedesco, e d'aver il metodo stesso normale, da cui è tratto"¹⁶; probabilmente il Soave tra i molti libri giunti da Rovereto ricevette anche il *Compendio del metodo*, pubblicato nel 1785 dal Direttore delle Scuole Normali e membro dell'Accademia degli Agiati: il sacerdote Giovanni Marchetti. Sul modello di questa pubblicazione Soave diede avvio alla rielaborazione del *Compendio del metodo* che sarebbe uscito di lì a poco, adattato alla realtà scolastica italiana. Il Soave, dopo aver visitato la scuola roveretana, pubblica il *Compendio del metodo delle scuole normali*¹⁷ e le *Leggi scolastiche da osservarsi nelle R. scuole*

¹¹ Cfr. Walter Binni, *Preromanticismo italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1948.

¹² Cfr. Costanza Rossi Ichino, *Francesco Soave e le prime scuole elementari...*, cit.; inoltre cfr. Mario Gecchele, *Fedeli sudditi...*, cit., pp. 198-200.

¹³ Cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit. pp. 40-49.

¹⁴ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 165 e p. 168.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 177-180.

¹⁶ Cfr. Costanza Rossi Ichino, *Francesco Soave e le prime scuole elementari...*, cit., p. 133. La citazione è tratta dalla «Relazione di Francesco Soave alla R. delegazione delle scuole normali del dì 22 maggio 1786», allegata agli «Appuntamenti» della seduta di quello stesso giorno.

¹⁷ Cfr. Francesco Soave, *Compendio del metodo delle scuole normali*, Milano, Baret, 1816. Nell'articolo di Emilio Motta intitolato *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave* in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 1884, la prima edizione del *Compendio* risale al 1786.

*normali della Lombardia austriaca*¹⁸ con lo scopo di dare indicazioni spicciole ed efficaci a tutti coloro che si sarebbero trovati in imbarazzo nell'applicare la nuova regolamentazione del metodo normale che sarebbe stato messo in atto già il 2 gennaio 1787.

Francesco Soave alla fine dell'anno dovette sospendere la sua attività di riformatore per un improvviso crollo nervoso, malattia attestata dal certificato medico del 22 novembre 1787 stilato dal dottor De Albertis che lo aveva in cura¹⁹, dopo la riabilitazione, riprese il suo ufficio avvalendosi anche della collaborazione dei suoi confratelli, tra cui figurava il padre luganese Giacomo Pagani (1753-1808).

Per tutto l'anno 1788 Soave fu impegnato nella riorganizzazione e nella visita alle scuole normali di sua competenza: era stato nominato Direttore della Scuola Capo-Normale di Brera, visitatore delle scuole dei regolari, di quelle dei monasteri per le fanciulle, oltre che incaricato a provvedere alla compilazione di numerosi testi scolastici; mentre padre Wolfgang Moritz era stato incaricato di visitare le scuole dei secolari, di organizzare le scuole normali di lingua tedesca nella Lombardia austriaca e di esaminare i maestri che per poter insegnare dovevano essere abilitati secondo le direttive stabilite dal metodo normale²⁰. Il 2 dicembre 1788 Soave riassume in una lettera a Clementino Vannetti le opere rielaborate tra il 1786 e il 1788, scusandosi con l'amico per il mancato invio del *Compendio del metodo normale*, “[...] che assai prima le avrei spedito, se nato mi fosse pure il sospetto ch'ella potesse avere curiosità di vederlo. Molto vi troverà delle minutezze e materialità del metodo germanico, che ho dovuto conservare nel libro, ma che procuro di riformar nella pratica, motivo per cui le scuole normali hanno qui prosperato in due anni assai più ch'io medesimo non mi sarei aspettato. La suppellettile dei libri normali, che in seguito a questo primo libretto m'è convenuto allestire, si è un *Abbecedario con alcune massime e favolette morali*, un *Piccolo catechismo*, un libretto dei *Doveri dell'uomo e delle regole della civiltà*, gli *Elementi della pronunzia, dell'ortografia* e dell'*aritmetica*, la traduzione dell'*Epistole e de' Vangeli per le domeniche e l'altre feste dell'anno*; tutti i quali libri son già alle stampe. Rimangono a stamparsi il *Catechismo maggiore*, l'*Aritmetica superiore*, gli *Elementi di geometria*, quei di *meccanica* e quelli di *geografia*, de' quali libri i tre primi già sono in ordine, e i due ultimi saran terminati entro il corrente dicembre. Ella vede che in questi due anni io non ho avuto grand'ozio: se mi sia annoiato, Iddio gliel dica per me. Godo tuttavolta che ormai ne sono alla fine. Dopo un po' di riposo io conto

¹⁸ Cfr. Francesco Soave, *Leggi scolastiche da osservarsi nelle R. scuole normali della Lombardia austriaca*, Milano, Marelli e Motta, 1786.

¹⁹ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 200-201; cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la ...*, cit.. “Attesto io infrascritto d'aver visitato e di curare in qualità di medico il M.R.P.D. Francesco Soave crs. e regio prof. Di Logica e Metafisica in Brera, ed essendo il suddetto affetto d'una malattia nervosa risultante da soverchia applicazione, giudico necessario, oltre l'uso degli opportuni pressidi farmaceutici, l'astinenza dallo studio e dalle sue ordinarie lezioni almeno per un mese”.

²⁰ Cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., pp. 40-49.

di metter mano alle Istituzioni di Filosofia Morale e a quelle di Logica e Metafisica, che ormai più non vogliono starsi imperfette nel mio scrigno o andar malconce nelle copie degli scolari. Eccole dato conto delle mie passate, presenti e future occupazioni”²¹.

In questo periodo Soave rielaborò ben diciassette manuali scolastici²², avvalendosi di opere scritte o tradotte dal tedesco da Giovanni Marchetti²³ e dei manuali ricevuti da Rovereto, tra cui anche l’*ABC oder Namenbüchlein / ABC ovvero il libretto de’ nomi* con versione a fronte stampato per le scuole normali di Rovereto nel 1783, da cui il Soave avrebbe tratto il suo *Abbecedario con una raccolta di massime, proverbi e favolette morali* pubblicato per la prima volta nel 1786²⁴. Soave, da un punto di vista filosofico, progettava invece la sintesi e la pubblicazione degli appunti delle sue lezioni tenute presso il ginnasio di Brera. Agli agognati progetti di studio, sintesi e scrittura dovette però alternare tutti gli impegni assunti nella direzione e insediamento delle scuole normali nella città di Pavia²⁵, la Commissione ecclesiastica milanese statuiva che “conviene che il P. Soave si porti in Pavia per combinare col Superiore della Colombina il modo di stabilire la Scuola primaria da esercitarsi dai Somaschi, qualora abbiano idonei soggetti, o da altri in loro mancanza, da stipendiarsi sul fondo scolastico”²⁶. Il Soave avrebbe dovuto inoltre accertarsi anche “sullo stabilimento delle altre scuole triviali e riferire”²⁷.

Nel Libro degli Atti della Colombina di Pavia, il 15 giugno 1789, fu registrato che “fin dagli ultimi giorni dello scorso mese di maggio vennero da Milano in questo collegio della Colombina il P.D. Francesco Soave e il P.D. Giacomo De Filippis per ordine del R.I. Consiglio di Governo per stabilire in questa città di Pavia le scuole Normali... Per tal modo stabilitasi così la scuola normale primaria ossia la capo-normale nella suddetta casa della Colombina il P.D. Giacomo De Filippis per disposizione del R.I. Consiglio resta qui in Pavia in questo collegio della Colombina come R. Direttore e come Visitatore delle scuole normali tutte, che verranno in seguito aperte in questa città”²⁸.

²¹ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 226-227.

²² Cfr. Costanza Rossi Ichino, *Francesco Soave e le prime scuole elementari...*, cit., p. 169.

²³ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 229. “[...] si tratta di *Lezioni, Epistole ed Evangelj per tutte le domeniche ed altre feste che occorrono tra l’anno*, Rovereto, Marchesani, 1782 (cfr. le *Lezioni* di Soave); *Catechismo maggiore colle domande e risposte*, Trento, Monauni, [1778?] (cfr. il *Catechismo maggiore*) e *Compendio del metodo prescritto per i maestri delle scuole normali, capitali e triviali negli Imp. Reg. dominij*, Rovereto, Marchesani, 1785 (cfr. il *Compendio del Metodo*)”.

²⁴ Cfr. Daniela Corzuol, *La scuola di prima alfabetizzazione nel Settecento: il valore sociale dell’abbecedario* in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., pp. 125-130.

²⁵ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 237-238. Lettera del 30 aprile 1789 ad Antonio Lambertenghi, rettore della Colombina di Pavia.

²⁶ ASM, Luoghi pii, p.a. 22, 17 aprile 1789 in Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la...*, cit..

²⁷ *Ivi*.

²⁸ Cfr. Marco Tentorio, *P. Giacomo De Filippi* in *Rivista della Congregazione somasca*, 1958, pp. 195-200, pp. 196-197.

Padre Giacomo De Filippis²⁹ (1759-1833), maestro nell'orfanotrofio di Milano, luganese d'origine, era stato accolto nell'Ordine somasco il 13 novembre 1774 da padre Gian Pietro Riva, e a Milano fu alunno di Filosofia dello stesso Francesco Soave. A Pavia padre De Filippis condivise, con padre Rozzi, maestro nell'orfanotrofio pavese, le funzioni di Direttore e Visitatore Provinciale.

Il Soave, in data 9 giugno, radunò sempre alla Colombina i maestri di lingua latina per comunicare loro le opportune istruzioni relative alle loro scuole. Organizzò un corso di preparazione degli aspiranti maestri nel metodo normale con lezioni quotidiane, eccetto il giovedì e le feste, dalle 8.00 alle 11.00 e al dopo pranzo dalle 16.00 alle 18.00. Il corso si sarebbe concluso con l'esame teorico e pratico del metodo e la corrispondente approvazione³⁰.

Accanto all'impegno dell'apertura delle scuole normali a Pavia, Soave non trascurò di favorire i suoi interessi culturali: conobbe personalmente l'abate riminese Aurelio de' Giorgi Bertola (1753-1798), la cui corrispondenza è attestata da una lettera inviatagli da Milano il 18 giugno 1789, quando Bertola era Professore di Storia Universale all'Università di Pavia, e dal 1785 era principe dell'Accademia pavese degli Affidati.

Il 23 giugno 1789 Soave informa Clementino Vannetti, che “la missione a Pavia credo che sarà l'ultima mia funzione normale, non essendovi più oggimai bisogno alcuno dell'opera mia, or che tutto è stabilito e troppo premendomi di liberarmi d'un peso che insopportabilmente m'aggrava. Io comincerò a buon conto a sottrarmene per varii mesi, avendo già concertato coll'Ab. Venini un viaggio a Parigi nel prossimo luglio”³¹.

Durante l'estate del 1789 Soave partì per un viaggio di istruzione³² con i suoi fidati amici di sempre, Francesco Venini e Carlo Amoretti alla volta della Francia, ma “il viaggio di Parigi mi si è cangiato in quel di Venezia, da cui son qui di ritorno. Arrivato pel Monkenis a Ginevra e a Losanna trovai gli orrori di Francia sì accresciuti, che procedendo mi convenia arrischiarmi nella Franca Contea all'assalto continuo di cinque e più mila furfanti dispersi per quelle lande a saccheggiare città e villaggi, e spogliare i passeggeri. Invece adunque d'andar più oltre ho giudicato più sano partito il terminare il giro del lago di Ginevra, e tornarmene pel gran San Bernardo. Ma poiché aveva preso le mosse, troppo spiacevami d'arrestarmi, e mi son diretto all'Adriatico per appagare il desiderio che pur aveva già da gran tempo di vedere Venezia. [...]”³³, è questa la relazione che scrisse il Soave da Padova, il 10 ottobre 1789, all'amico Clementino Vannetti. La Rivoluzione Francese influì anche sugli spostamenti dell'abate Francesco Venini, che dopo il suo soggiorno

²⁹ *Ivi*.

³⁰ Cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la ...*, cit..

³¹ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 247.

³² Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, vol. I, p. 27(13); cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la ...*, cit..

³³ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 248; cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la ...*, cit.; inoltre cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., p. 27(13).

parmense si era trasferito in Francia al servizio del conte di Boisgelin, ed era ritornato ad abitare nella sua villa sul lago di Como, ospitando presso di sé il Boisgelin e i suoi familiari³⁴.

Nello stesso periodo padre Wolfgang Moritz si era impegnato nell'apertura, tra Milano e Como, delle prime scuole normali per la lingua tedesca, particolarmente apprezzate dai comaschi che avevano un fiorente commercio di lana e seta con le zone d'oltralpe della Svizzera tedesca, dell'Austria e della Germania, l'insegnamento complementare della lingua tedesca fu attivato anche presso il collegio Gallio, mentre a Milano fu attivo ancora fino al 1800, poiché lo stesso Soave, il 13 settembre 1800, comunica a Leopoldo Staurenghi “[...] che nella scuola tedesca ho trovato i giovani molto avanzati e nel leggere e nello scrivere e nel tradurre, come può rilevarsi dai saggi che ne presento”³⁵. Francesco Soave, il 13 dicembre 1789, richiedeva all'autorità competente di essere esonerato definitivamente dall'incarico di Direttore delle Scuole Normali, poiché questo impegno gli impediva di dedicarsi alla stesura dei libri che aveva in previsione di scrivere, probabilmente alludeva alle *Poesie scelte di Francesco Petrarca*³⁶ pubblicata nel 1790 e alle *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica* che sarebbero state pubblicate tra il 1790 e nel 1792, proponendo di essere sostituito dal confratello luganese padre Giacomo Pagani.

Soave, nel 1791, fu iscritto all'Accademia Italiana delle Scienze insieme a Carlo Amoretti e Lorenzo Mascheroni³⁷. L'Accademia Italiana delle Scienze era un'associazione sovraregionale che univa le più importanti personalità del mondo scientifico italiano, e per statuto era costituita da quaranta illustri scienziati italiani, che avevano la facoltà di eleggere i propri successori.

Francesco Soave emerge nella veste inedita di scienziato, mettendo a disposizione dei suoi alunni la conoscenza scientifica acquisita durante le lezioni tenute al ginnasio di Brera. Soave scienziato dimostra che gli animali, in particolare i cani, non seguono ciecamente l'istinto, ma si rifanno, all'esperienza acquisita³⁸. Una sperimentazione descritta sia nella seconda appendice del capitolo

³⁴ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 250. Lettera ad Ubaldo Cassina del 23 novembre 1789.

³⁵ Ibidem, p. 334.

³⁶ Cfr. Francesco Soave, *Poesie scelte di Francesco Petrarca*, Milano, Marelli. 1790. Una copia di questa edizione è conservata presso la Biblioteca del Collegio Gallio di Como.

³⁷ Cfr. www.accademialx.it, - elenco storico dei soci nazionali, data ultima consultazione 15 dicembre 2009, inoltre cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., n. 2, p. 355-356.

³⁸ Cfr. Francesco Soave, *Istituzione di Metafisica di Francesco Soave c.r.s. Regio Professore*, Milano, nella Stamperia di Giuseppe Marelli, 1791, pp. 138-139. “Tre cagnolini già nati da varj giorni io posi una volta a tal oggetto un dopo l'altro su d'uno scanno. Strascicandosi questi sopra di esso, giunti che furono all'orlo, tanto fu lunghi che dall'istinto ne fossero tenuti indietro, che tutti e tre ne precipitarono non una volta, ma dieci e dodici, e fino a tanto che io ebbi la cura di raccogliarli per aria, onde non s'avessero ad offendere. Quand'io incominciai a lasciarli cadere a terra, sebben l'altezza non fosse che di un piede o poco più, il dolore pur cominciò ad avvertirli. Ma non bastò già la prima lezione, e solamente dopo la quinta, o sesta caduta appresero finalmente a guardarsi dal precipizio. Giunti al margine dello scanno allora si ritraevano; ma tanto era pur lunghi, che in ciò avesse l'istinto veruna parte, che il giorno appresso rimessi al luogo medesimo per due o tre volte ne caddero ancora”.

nono del secondo libro del *Saggio filosofico* di Locke, intitolata *Riflessioni sopra l'istinto*³⁹, quanto riassunta nelle *Istituzioni di Metafisica*.

Nella prima parte delle *Istituzioni di Logica* Soave dimostra anche di aver partecipato a dimostrazioni pratiche di anatomia, fatto che si deduce dalla capillarità delle sue descrizioni, quando afferma che “la Notomia ci mostra, che dal cervello, dalla midolla allungata, e dalla midolla spinale escono de' cordoncini, o filamenti, che diconsi *nervi*, altri de' quali si stendono sino alle nari, altri alla lingua, altri agli orecchi, altri agli occhi, ed altri diramansi, dividendosi sempre e suddividendosi, per tutto il corpo”⁴⁰, mentre nella sezione dedicata alla psicologia del terzo volume delle *Istituzioni di Metafisica*, in continuità con il discorso iniziato nel primo volume sulla logica, Soave afferma che “[...] è costante esperienza, che reciso, o legato un de' nervi, la parte che è di sotto del taglio, o del legamento, e che più non comunica col cervello o colle altre due sostanze sopraccennate, le quali son pure una continuazione del cervello medesimo, per quanto si punga o si bruci o si laceri, più non dà alcuna sensazione”⁴¹, Soave, proseguendo, precisa che “l'esperienza suol farsi comunemente sopra d'un cane, o d'altro animale [...]”, esperimenti utili a dimostrare che le sensazioni tattili, olfattive, visive e gustative sono percepite sia dall'uomo che dall'animale grazie alle stimolazioni operate su nervi e cervello. Il padre somasco non si esime nemmeno di “accennar brevemente la differenza che passa tra i moti vitali, che son nel feto finché è rinchiuso nell'utero della madre, e quelli che in lui cominciano dopo la sua nascita”⁴², dimostrando così una profonda conoscenza del corpo umano utile ad indagare lockianamente i moti dell'anima. Soave non sottovaluta l'importanza di conoscere la composizione interna dei corpi animali e vegetali attraverso gli studi di fisiologia, anatomia e chimica, studi che sarebbero stati considerati inutili se non fossero stati rivolti alla pubblica utilità e finalizzati alla ricerca in campo medico e farmaceutico.

Petrarca alla luce della *Methodus studiorum* con particolare riferimento a Francesco Soave

Nella *Methodus studiorum*, delle tre corone, Dante, Petrarca e Boccaccio, è il Petrarca l'unico autore ad essere esplicitamente menzionato. Dante e Boccaccio invece sono indirettamente presenti nei contenuti della bibliografia consigliata dal trattato somasco. Lo studio delle opere petrarchesche è raccomandato nei *Commentari* di Ludovico Castelvetro⁴³ che “[...] passò in rassegna e annotò i

³⁹ Cfr. Francesco Soave, *Riflessioni sopra l'istinto* in *Saggio filosofico di Gio. Locke su l'umano intelletto...*, cit., primo tomo, pp. 85-87.

⁴⁰ Cfr. Francesco Soave, *Istituzioni di Logica di Francesco Soave c.r.s. Regio Professore*, parte I, *Del modo di ricercare...*, cit., pp. 15-16.

⁴¹ Cfr. Francesco Soave, *Istituzioni di Metafisica*, Milano, nella Stamperia di Giuseppe Marelli, 1791, pp. 45-46.

⁴² *Ibidem*, p. 126, nota 1.

⁴³ Cfr. Francesco Petrarca, *Le rime* a cura di Giosuè Carducci e Severino Ferrari..., p. XLIII. “[...] chi vinca la noia della prolissità, [...] dovrà pur confessare che il Gesualdo è de' migliori e più utili fra i commentatori petrarchiani. E sarebbe a fatto il migliore fra quei del suo secolo se non ci fosse Lodovico Castelvetro, il quale avanza tanto di

passi desunti da autori greci e latini”⁴⁴. Petrarca si accosta ai somaschi per la sua formazione poetico-letteraria di stampo classicheggiante, lo stesso Soave nelle sue *Poesie scelte di Francesco Petrarca* del 1790 riconosce che Petrarca “nell’erudizione antica ebbe a suoi di pochi eguali; ei fu de’ primi a riaccendere il gusto delle Latine Lettere; e condusse la Lingua Italiana a quella perfezione di grazia e di gentilezza che aver poteva maggiore. Molto egli si occupò nella Poesia Latina, ma s’avvide egli stesso col tempo, che non la Latina, ma la Volgare dovea farlo vivere in tutte le età, e scrivendo al Boccaccio dichiarò il suo pentimento di non essersi a questa dato interamente”⁴⁵.

Nella Biblioteca del Collegio Gallio di Como l’illustre poeta è rappresentato da un buon numero di copie settecentesche delle *Rime*, appartenute ai maestri che vi insegnarono e agli alunni che vi studiarono. Sono conservate due copie delle *Rime di mess. Francesco Petrarca* stampate a Venezia nel 1776 da Remondini, una copia ristampata a Venezia da Giuseppe Bettinelli nel 1781 con un’indicazione aggiuntiva che indica che le *Rime* sono *riscontrate con l’edizione cominiana dell’anno 1732*. Nella nota introduttiva di quest’ultima edizione, lo stampatore Bettinelli ricostruisce filologicamente la storia della pubblicazione delle *Rime* petrarchesche⁴⁶, riferendosi ai principi a cui si era già attenuto lo stampatore Remondini nel 1776 e a cui sarebbe rimasto fedele anche Francesco Soave nel 1805. Questo passaggio è però interrotto dall’edizione del 1790 delle *Poesie scelte di Francesco Petrarca colla vita dell’autore e un discorso intorno al medesimo del P. D. Francesco Soave c.r.s.*. Il padre somasco spiega, che “fin dal 1783 erasi da noi intrapresa una scelta de’ Lirici italiani; e divisi questi in tre epoche, e riguardati come primari in ciascun’epoca il Petrarca, il Chiabrera, e il Frugoni, si era cominciato dal Frugoni, come appartenente all’epoca a noi più vicina, con animo di passar quindi al Chiabrera, poscia al Petrarca, indi ai migliori di mano in mano ora d’un’epoca, ed ora d’un’altra. Pubblicata la scelta del Frugoni, e del Chiabrera, già erasi

concisione quanto certamente di acutezza di profondità e di erudizione classica e filosofica; il commento di lui non ebbe che due edizioni, una nel secolo suo, l’altra nel decimottavo”.

⁴⁴ Cfr. *Methodus studiorum* in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., p.113-115.

⁴⁵ Cfr. Francesco Soave, *Poesie scelte di Francesco Petrarca colla vita dell’autore e un discorso intorno alle medesime del P.D. Francesco Soave c.r.s.*, Milano, presso Gaetano Motta, 1790, pp. XIII-XIV.

⁴⁶ Cfr. *Le rime di mess. Francesco Petrarca. Riscontrate con l’edizione cominiana dell’anno 1732*, Venezia, Giuseppe Bettinelli, 1781, pp. 3-4. “[...] testo del Comino dell’anno 1732 che avendo questi collazionato quello del Rovillio dell’anno 1574 unicamente dai Signori Accademici della Crusca citato nel loro Vocabolario; avendo consultato nei luoghi oscuri e difficili, l’Edizion de’ Giunti fatta in Firenze 1522 quella di Fano del 1503, del Vellutello 1538, e del Daniello del 1549, non resta luogo al dubbio, che la Cominiana Edizione dovendo aver fra tutte l’altre il primo luogo, la mia in avvenire debba esser tenuta la miglior posta in competenza con quella del Bevilacqua fatta in Venezia l’anno 1565 che fino ad ora fu creduta ottima. E per far una cosa gradita ho posto sul principio la Vita del Celebre nostro Poeta scritta con fedeltà dall’Erudito Signor Luigi Bandini. Così pure per dar un saggio della rozza Ortografia di que’ barbari tempi vi ho aggiunto alcuni frammenti, come sono nell’Edizione del Comino, e come feceli stampare il Signor Muratori, ed a piè di ciascuna pagina le varianti Lezioni con maggior diligenza notate. Ho inserito altresì nel fine una copiosa giunta di Componimenti, che si dicono dell’Autore rifiutati, così intieri, come abbozzati, onde si veda con questa diligenza era solito il Petrarca scriver le sue Rime, alcuni de’ quali non furono mai uniti al Canzoniere. Vi sono ancora altre Rime d’alcuni Poeti contemporanei al nostro indirizzate, oltre a quelle che si ritrovano in fine di molte Stampe del Canzoniere. Accogli dunque Cortese Reggitore col solito della tua bontà questa mia fatica, onde m’incoraggisca ad intraprenderne delle maggiori”.

incominciata anche quella del Petrarca, quando altre cure obbligarono a sospendere questo lavoro. Il ripigliarlo presentemente, e continuarlo sarebbe certamente intempestivo, essendo frattanto l'Italia stata ripiena di ogni parte di altre simili collezioni. Non abbiamo però creduto di poter dispensarci dal far pubblica almeno la scelta delle Poesie del Petrarca, onde chi ha le altre due non abbia a mancare di quella, che dee meritamente stimarsi la più importante. Rispetto agli altri Poeti non procederemo più oltre per l'accennata ragione, e perché ancora ci lusinghiamo, che al vantaggio della Gioventù studiosa, a cui in questa fatica avevamo principalmente avuta la mira, sarà provveduto abbastanza, ove dell'Opere scelte de' tre indicati Autori sappia ella valersi opportunamente⁴⁷.

Soave completa nel 1790 la pubblicazione delle sue *scelte di poesie* annunciata già nel 1780⁴⁸, dopo essersi “liberato delle noie e delle brighe normali”⁴⁹. Nel *Discorso intorno alle poesie di Francesco Petrarca*, premesso alla *Scelta di poesie*, il Soave definisce l'illustre poeta “Principe, e Padre della Lirica Italiana [...] Primo merito del Petrarca fu quello d'ingentilire la lingua per modo, che venne quasi a crearla tutta di nuovo, e il dare al verso e allo stile una grazia, e un'armonia che prima non conoscevasi.

Altro merito, e ancor maggiore fu quello di arricchire i suoi versi di così belli, e sublimi, e pellegrini pensieri, che han fatto, e faranno certamente la maraviglia di tutte le età. L'idea, ch'ei ci presenta della sua Donna, contiene sempre un non so che di soprannaturale, e di divino; gli affetti suoi nulla han di comune coi bassi affetti, che espressi veggonsi nelle poesie amorose de' Greci, e de' Latini; tutto in lui è di un genere nuovo, e tutto è grande”⁵⁰.

Nel 1805 furono pubblicate, in due volumi, le *Rime di M. Francesco Petrarca illustrate con note dal P. Francesco Soave c.r.s. Professore di Filosofia nell'Università di Pavia*. Nella nota introduttiva, dedicata *Agli associati*, l'editore sottolinea che “questo canzoniere tutto pieno di

⁴⁷ Cfr. Francesco Soave, *Poesie scelte di Francesco Petrarca colla vita dell'autore...*, cit., pp. III-IV.

⁴⁸ Cfr. Angelo Grossi e Laura Giannella, *Francesco Soave...*, cit., pp. 14-15. “Già in *Notizie letterari* di Milano (1780) il Soave aveva annunciato il disegno di una raccolta di liriche dei migliori poeti italiani. Ne fece e pubblicò non una raccolta, ma tre: *Scelta di poesie* di Francesco Petrarca, *Poesie scelte* dell'abate Frugoni, *Poesie scelte* di G. Chiabrera. Petrarca, Chiabrera, Frugoni, furono i tre poeti dell'Arcadia (Anche il Soave fu Arcade, appartenne all'accademia degli Occulti, protetta dal principe Bald. Odelscalchi, come si argomenta dalla raccolta delle poesie degli Occulti, Roma, Tempel, 1777). Scrisse nella prefazione delle *Poesie scelte* del Frugoni: «Primo e principe dei nostri laici, è stato, fuor di dubbio il Petrarca. La dolcezza e la soavità dei suoi versi tanto ebbero forza e valore che per due secoli dopo lui altro pare che non si proponessero i nostri poeti se non di correre sulle sue tracce, finché il Chiabrera osò tentare una nuova via e chiamare greche muse in Italia e portarvi l'entusiasmo di Pindaro e le molli grazie di Anacreonte. Ma il raffinamento soverchio e l'impeto immoderato fecero che nell'acutezza dei concetti, nella stravaganza delle metafore, nell'ampollosità delle frasi sfumasse tutto l'entusiasmo e pazzamente si distillasse l'ingegno. Non mancarono tuttavia egregi autori che più o meno tener si seppero lontani dall'infezione universale. Unendo allora alla saggia e profonda semplicità del Petrarca la vivacità del Chiabrera e alle greche muse pur le latine accoppiando si venne a formare un nuovo genere di lirica, che tutti in sé raduna quei pregi ch'erano divisi negli altri due. In questo genere chi sopra tutti si distinse per il calore e la fecondità dell'immaginazione, per la nobiltà, per la varietà, per le grazie, per l'accorto innesto dei modi latini ai toscani, è senza dubbio il Frugoni».

⁴⁹ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 259-260.

⁵⁰ Cfr. Francesco Soave, *Poesie scelte di Francesco Petrarca colla vita dell'autore...*, cit., pp. XV-XVI.

sentimenti e di affetti delicati è stato anche troppo fra le mani di commentatori frivoli e pedanti. Egli richiede un Poeta che conoscesse il linguaggio dell'animo e della passione. Né alcuno negherà questo carattere a chi seppe con sì leggiadri versi trasportare nell'Italiana favella gli Idilj del soavissimo Gesner”⁵¹.

L'edizione Comino di Padova è l'edizione privilegiata dai padri somaschi, perché proprio nella *Giunta al Petrarca*, al termine della raccolta, si fa esplicito riferimento ad un manoscritto di padre Piercaterino Zeno, in cui sono annotati tre sonetti⁵² inediti di Petrarca. L'edizione del 1805, presenta però una novità: è introdotta dalla *Vita di M. Francesco Petrarca tratta dalla storia della letteratura italiana del cavaliere Girolamo Tiraboschi* e dalle *Riflessioni del cav. Tiraboschi sopra la vita di Francesco Petrarca scritta dall'abate De Sade*. L'edizione soaviana rientra a pieno titolo nei canoni della *Methodus studiorum*: riprende la tradizione classica delle *Rime* petrarchesche già di Comino di Padova, e non trascura un diretto riferimento alla *Storia della letteratura italiana* scritta dal gesuita Girolamo Tiraboschi, autore che mise in risalto il puro valore della letteratura italiana scevra da qualsiasi riferimento politico e ideologico⁵³. Il padre somasco realizza un'edizione delle *Rime* con annotazioni di suo pugno, avvalendosi nella sua rielaborazione dei commenti di Tassoni e Muratori⁵⁴, annotazioni riordinate in fondo ai due volumi, “e quivi agevolmente trovarsi da chiunque amasse di riscontrarle”⁵⁵.

Le *Rime* del Petrarca sono un macrotesto che descrive una storia d'amore universale, sonetti e canzoni sono frammenti a se stanti che immortalano l'emozione, l'affetto e il sentimento. I movimenti che le percorrono si muovono sulle coordinate dello sguardo e dell'udito. Il sonetto e la canzone fissano l'immagine poetica nella perfezione dei loro colori, mentre l'icona, è perfetta solo nel momento in cui riproduce esattamente l'immagine originale. Il naturalismo è il fine perseguito nella perfetta icona petrarchesca, che deve saper mostrare una “indistinguibile somiglianza del vero” come afferma Plinio: deve sembrare viva⁵⁶.

Francesco Soave, nelle *Poesie scelte di Francesco Petrarca* commenta che fra le canzoni “[...] amoroze fatte in vita di Madonna Laura a tutte soglionsi anteporre le tre Canzoni in lode degli

⁵¹ Cfr. Francesco Soave, *Le Rime di M. Francesco Petrarca illustrate con note dal P. Francesco Soave c.r.s. Professore di Filosofia nell'Università di Pavia*, Milano, Dalla Tipografica de' Classici Italiani, 1805, vol. I, p. III.

⁵² Cfr. Francesco Soave, *Le Rime di M. Francesco Petrarca illustrate con note...*, cit., vol. II, pp. 161 e 164. Riporto le postille introduttive ai sonetti: “«Nel MS. del Padre Zeno a c. 49 si legge il seguente con qualche varietà». «Nel MS. del Padre Zeno a c. 49, e nell'edizion Fiorentina, tra le cose rifiutate». «Nel MS. del Padre Zeno dopo la Canzone Vergine bella ec. a carte 69 si trova il seguente Sonetto, indegno affatto del Petrarca».

⁵³ Cfr. Amedeo Quondam, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Milano, Rizzoli, 2004, p. 82. “Per dirla con una battuta, intenzionalmente provocatoria: non è finalmente giunto il tempo di dimettere De Sanctis e di tornare a Tiraboschi?”.

⁵⁴ Cfr. Francesco Petrarca, *Le rime* a cura di Giosuè Carducci e Severino Ferrari. Presentazione di Gianfranco Contini, Firenze, Sansoni, 1984, p. XLVIII. “Pochi annotatori ebbe del resto il Petrarca nel secolo decimottavo, e brevissimi. [...] con critica gretta e con presunzione estetica Francesco Soave, autore delle *Novelle morali*”.

⁵⁵ Cfr. *Le rime di M. Francesco Petrarca illustrate con note...*, cit., vol. I, p. V.

⁵⁶ Cfr. Maurizio Bettini, *Tra Plinio e sant'Agostino: Francesco Petrarca sulle arti figurative in Biblioteca di storia dell'arte. Memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol. I, *L'uso dei classici*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 221-267.

occhi, dette le tre sorelle, cioè: la VI *Perché la vita è breve*; la VII *Gentil mia Donna, i' veggio*; l'VIII *Poiché per mio destino*, delle quali dice il Tassoni, che bastavano da se sole a far meritare la corona al Poeta⁵⁷. L'effetto degli occhi di Laura sul poeta è descritto nella terza canzone, la migliore delle tre. Il messaggio passa attraverso lo sguardo: sono gli occhi che arrivano al cuore, sede privilegiata del lauro poetico, lo stesso poeta non è in grado di immaginare il loro effetto devastante sulla sua persona.

Nel sonetto *L'aura, che'l verde Lauro e l'aureo crine* Petrarca esprime la sua angoscia nel pensare di poter perdere per sempre l'amata, gioca quindi scherzosamente con il suo nome e lo trasforma da *Laura* in *l'aura* riprendendo l'assonanza nel sostantivo *lauro*. Il poeta rimarca in questo sonetto il valore visivo e auditivo dell'espressione: nelle due quartine associa religiosamente la donna amata al lauro e alla purezza della rosa bianca⁵⁸. Nelle due terzine eleva la sua personale preghiera in cui chiede di non *vedere* morire la donna amata e di continuare ad *udire* la sua voce.

Lo sguardo, la visione, il sogno, l'immagine esteriore e interiore, l'occhio nella sua qualità di specchio dell'anima sono riferimenti che si ritrovano agevolmente nella poesia petrarchesca. Petrarca è protagonista anche nella cultura dei giardini, dove, il giardino all'italiana di villa Brenzoni a S. Virgilio sul Garda rappresenta “[...] la maturità umanistica: in esso, anche per la mitezza del clima, dominano l'alloro, il cipresso, il bosso, il cedro composti in modo da incorniciare i reperti archeologici adagiati su morbidi tappeti di erbe, miste ad essenze odorifere, a viole e gelsomini. In recessi ombrosi e in asse solitarie troneggiano gruppi scultorei mitologici, vestigia antiche, ricostruzioni di sacelli o busti classicheggianti, fra i quali famoso quello del Petrarca, dai cui occhi zampillavano due getti d'acqua a bagnare le piante di lauro dalle quali è contornato⁵⁹. Lo sguardo petrarchesco, colto repentinamente in una rappresentazione scultorea, è immortalato e perpetuamente rivolto al lauro amoroso e al lauro poetico.

⁵⁷ Cfr. *Poesie scelte di Francesco Petrarca colla vita dell'autore...*, cit., p. XIX.

⁵⁸ Cfr. *Le rime di M. Francesco Petrarca illustrate con note...*, cit., p. 277. Il Soave commenta questo sonetto affermando che “scherza al solito il primo verso sul nome di Laura. – Per *viste* debbonsi intendere qui le varie vedute o i varj aspetti del lauro e del crine, che l'aura presenta. – Il salto dall'aura alla rosa, che poscia diventa Sole, a ragione è ripreso dal Tassoni e dal Muratori. – La preghiera però è piena d'affetto”.

⁵⁹ Cfr. Giuseppe Franco Viviani, *Giardini in villa* in *La letteratura e i giardini: Atti del Convegno Internazionale di Studi di Verona, 2-5 ottobre 1985*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 421-433, pp. 421-422.

“Non dee insomma perdersi mai di vista,
che l’oggetto di chi parla debb’esser quello di farsi
intendere, e colla maggiore prontezza, chiarezza,
ed esattezza possibile, e che cercare a ciò si debbono
e adoperare, singolarmente da’ Filosofi,
i termini più adatti e più opportuni.
Ed infatti quale vergogna per un Filosofo,
il qual non sappia, o non voglia spiegarsi come conviene!
«Mercatanti, cuochi, sarti, operai e artigiani d’ogni
maniera, dice Locke (*Saggio filosofico su l’umano
intelletto* Lib. III Cap. 10.), tutti s’intendono
fra di loro, spediscono, e terminano i loro affari:
i soli Filosofi, e Controversisti non sapranno
 giammai intendersi e por fine ai loro?».
Dura lagnanza, ma sciaguratamente contro alcuni pur
troppo giusta, e non contro ai Filosofi solamente...!”

Istituzioni di Logica di Francesco Soave,
parte II, p. 60 (1791)

Osservare, concentrarsi sull’oggetto, esporre prontamente, chiaramente ed esattamente sono i consigli rivolti ai novelli filosofi da Francesco Soave, insegnante di Logica, Metafisica e Filosofia Morale per ventiquattro anni al ginnasio di Brera. Soave impartisce ai suoi alunni le direttive e i termini per meglio argomentare, concentrando la sua attenzione su di una definizione di John Locke⁶⁰, che tributa a mercanti, cuochi, sarti, operai ed artigiani la capacità di saper argomentare in modo efficace a dispetto dell’umile professione esercitata, applicando quel gergo professionalmente affaristico che più competeva loro: un linguaggio semplice, chiaro e coloritamente metaforico⁶¹. La difficoltà maggiore, troppo spesso evidente nei filosofi, è la mancanza di chiarezza, ma non solo, poiché anche in altre categorie emergenti, di cui si potrebbe supporre un’allusione rivolta a

⁶⁰ Cfr. Francesco Soave, *Istituzioni di Logica di Francesco Soave c.r.s. Regio Professore*, parte I, *Del modo di ricercare e conoscere la verità...*, cit., p. XLIV. “Giovanni Locke, nato in Utington nel 1631, fu propriamente il primo a mettere in pratica per rapporto alla Logica, e alla Metafisica le savie regole di Bacone, nel suo *Saggio Filosofico sopra l’umano Intelletto*. Diviso è questo in quattro libri, nel primo de’ quali egli confuta l’ipotesi Cartesiana delle idee e de’ principj innati; nel secondo dimostra, come tutte l’idee in noi derivino dalla sensazione, e dalla riflessione; nel terzo tratta delle parole, con cui si esprimon l’idee, ed eccellenti cose rileva intorno alla natura, all’uso, e all’abuso delle medesime; nel quarto passa alle cognizioni, ne assegna i gradi, l’estensione, la realtà, il modo di determinarne la certezza, o la probabilità, addita i fonti degli errori, e accenna la generale divisione delle scienze. Eccellenti riflessioni di Logica pratica egli ha pur aggiunto nella sua opera postuma intitolata *Guida dell’Intelletto nella ricerca della Verità*: cosicchè a questo Uomo immortale la Logica, e la Metafisica deve propriamente la sua prima solidità, e il massimo ingrandimento, che prese in seguito”. Soave valorizza anche nella *Prefazione* delle *Istituzioni di Metafisica* la figura di Locke, riconoscendolo per essere stato “il primo a rinconciarsi veramente colla Metafisica gli Uomini saggi e avveduti [...], mostrando come ella sappia, ove sia accortamente adoperata, introdurre l’Uomo alla cognizione più importante, qual è la cognizione de se medesimo, e la scoperta della verità.

Sulle tracce di Locke egregiamente camminando Condillac, Bonnet, d’Alembert, Genovesi, Sulzer, ed altri molti, non sol mostrarono di quanto uso fosse la Metafisica a sviluppare le facoltà e le operazioni dell’anima, a determinarne la natura, a scoprir l’origine delle idee, a guidarla nelle considerazioni più astratte, e più generali, ma a rintracciare eziandio, e stabilire fondatamente i principj di tutte le arti e le scienze; sicchè niuna di esse v’ha oggimai, in cui la Metafisica pur non voglia aver parte”.

⁶¹ Cfr. Gruppo μ , *Retorica generale...*, cit., p. 22.

scienziati, novelli riformatori e burocrati, era spesso palese la mancanza d'intesa e la divergenza d'opinione.

Nelle *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica* Soave ripercorre liberamente la filosofia del *Saggio filosofico* di Locke: dalla formazione delle idee, alle parole, alle proposizioni per giungere all'argomentazione di un discorso naturale, in quel processo che induttivamente e educativamente conduce alla conoscenza universale. I suoi alunni dovevano puntare sul valore del significato delle parole, loro compito era quello di interiorizzare il significato dei termini per ben padroneggiare un discorso, e nel discorso filosofico in particolare bisognava concentrarsi soprattutto sulle insidie dettate dalle figure retoriche.

Soave sostiene che non bisogna creare vocaboli inutili, gli stessi sinonimi rappresentano una fonte di confusione, poiché la chiarezza della lingua deve essere avvalorata dalla varietà lessicale e da un buon utilizzo della struttura linguistica. Le parole devono essere utilizzate correttamente nel loro significato specifico, poiché il cattivo impiego del lessico è da ascriversi solamente ad un errore del ragionamento umano, che si può controllare e moderare con lo studio costante della lingua⁶². Soave trae sovente i suoi esempi dal mondo vegetale e minerale, affermando a proposito dei sinonimi che “finalmente si dicono *sinonimi* quei termini, che si usano nel medesimo senso, come *albero*, e *pianta*, *sasso* e *pietra*; sebbene pochi in ciascuna lingua sieno i veri sinonimi, avendo i termini quasi tutti una qualche modificazione nel loro significato, che li distingue da tutti gli altri. Ed in fatti ciascuno dirà bene una *pianta di frumento*, ma non già un *albero di frumento*; e chiamerà *pietra preziosa* un diamante o un rubino, ma nol dirà già un *sasso prezioso*: il che mostra che *pianta* e *pietra* son più universali, che *albero* e *sasso*, benché spesse volte s'adoprinno nel medesimo senso.

Lo stesso può dirsi di quasi tutte le altre voci, che volgarmente si credon sinonime; ed util opera certamente farebbe chi in ogni lingua formasse un dizionario esprimente il vero e preciso significato d'ogni regola, come l'Ab. Gerard ha cercato di fare rispetto alla lingua Francese”⁶³. Soave auspica uno studio accurato sul significato delle parole, in particolare dei termini apparentemente sinonimi che assumono connotazione diversa qualora combinati in sintagmi che dimostrano la loro effettiva differenza di significato.

Il piano delle *Istituzioni* era stato pubblicato dal Soave nel 1781 nel quarto tomo degli *Opuscoli delle scienze e sulle arti*⁶⁴. Le *Istituzioni* furono però date alle stampe solamente tra il 1790 e il 1792 con il titolo di *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*, fu lo stesso autore che provvide alla

⁶² Cfr. Roberto Pellerey, *Le lingue perfette...*, cit., pp. 221-222.

⁶³ Cfr. Francesco Soave, *Istituzione di Logica di Francesco Soave c.r.s. Regio Professore*, parte II, *Del modo di proporre...*, cit., pp. 55-56.

⁶⁴ Cfr. Francesco Soave e Carlo Amoretti, *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti tratti dagli Atti delle Accademie, e dalle altre collezioni filosofiche, e letterarie, e dalle opere più recenti inglesi, tedesche, francesi, latine, e italiane, e da manoscritti originali, e inediti* del 1781, IV tomo, p. 124.

immediata redazione della seconda edizione riveduta, corretta ed ampliata, sempre per i tipi di Giuseppe Marelli di Milano, e pubblicata tra il 1793 e il 1794 con l'aggiunta degli *Opuscoli metafisici* comprendente le *Ricerche intorno all'istituzione naturale d'una società e d'una lingua*, le *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, la *Relazione di un meraviglioso sonnambulo accompagnata da alcune riflessioni sopra il sonnambulismo*, la *Storia dell'anzidetto sonnambulo scritta dal sig. Antonio Porati* e le *Congetture intorno al modo, con cui si scopre dall'anima l'esistenza dei corpi*, quest'ultimo era un inedito di Soave che, nella terza edizione delle *Istituzioni* del 1804, verrà sostituito dallo stesso Soave con *La filosofia di Kant esposta ed esaminata*⁶⁵. Soave modifica il progetto iniziale annunciato negli *Opuscoli delle scienze e sulle arti*: divide la logica dalla metafisica e dichiara di non voler ridurre le *Istituzioni* ad un compendio, “volendo le cose esser trattate più compiutamente, e con maggiore estensione”⁶⁶, prediligendo quindi la divisione della sua opera in più tomi.

Giovanni Bonacina scrive, a proposito di quest'opera, che si tratta per il Soave, della “sua più importante opera filosofica, sintesi delle lezioni tenute a Brera”⁶⁷, affermazione che coglie i contenuti essenziali di un'opera che fiorisce indiscutibilmente sulle basi della filosofia, ma che limita, nella sua definizione le molteplici prospettive, che Soave effettivamente regala al suo pubblico di studenti, costruendo un discorso che si sviluppa progressivamente e si amplia fino a sfiorare modernamente i più disparati campi della conoscenza umana. La filosofia è la solida base su cui poggia tutta l'opera soaviana, valorizzando le conoscenze pratiche e teoriche acquisite dal Soave nel campo della pedagogia, dell'insegnamento, della linguistica, della retorica, della filosofia, della storia naturale, della botanica e dell'anatomia.

La logica correttamente insegnata, argomentata ed appresa è il supporto su cui si fondano tutte le discipline e le scienze, uno studio propedeutico alla letteratura, utile per far apprezzare il sentimento del bello e il gusto approfondendo il senso estetico del discente. Soave afferma che “nelle Lettere, e nelle Arti la Critica ha ancora un altro oggetto, che è quello di saper distinguere il bello dal brutto, il buono dal tristo, il lodevole dal biasimevole; ma qui noi tratteremo soltanto di ciò che spetta alla Logica, la quale ha per oggetto la verità, e si occupa solamente nel distinguere il vero dal falso”⁶⁸. Soave tende alla verità e alla perfezione della conoscenza universale, o molto più semplicemente al

⁶⁵ Cfr. Costanza Rossi Ichino, *Francesco Soave e le prime scuole elementari...*, cit., p. 107, nota 39. Presso la Biblioteca del Collegio Gallio sono conservati i primi tre volumi, della prima edizione delle *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*; la seconda edizione pubblicata tra il 1793 e il 1794 e un volume degli *Opuscoli metafisici di Francesco Soave Ch. Reg. Som. Regio Professore*, edizione corretta ed accresciuta, Venezia, Giuseppe Molinari, 1822.

⁶⁶ Cfr. Francesco Soave, *Istituzioni di Logica di Francesco Soave c.r.s. Regio Professore*, parte I, *Del modo di ricercare...*, cit., p. 3r.

⁶⁷ Cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la...*, cit.; cfr. Costanza Rossi Ichino, *Francesco Soave e le prime scuole elementari...*, cit., p. 107.

⁶⁸ Cfr. Francesco Soave, *Istituzioni di Logica di Francesco Soave c.r.s. Regio Professore*, parte I, *Del modo di ricercare...*, cit., pp. 162-163.

buon senso quotidiano. La logica è base estensiva per tutte le scienze e le arti, da cui il padre somasco crea un reticolo interattivo di rimandi partendo sempre da “quell’arte che insegna a far buon uso della ragione”⁶⁹, dimostrando chiarezza e semplicità di linguaggio, applicando con proprietà e rigore il linguaggio scientifico dell’anatomia, della botanica e della mineralogia, senza trascurare di dare un libero saggio della propria conoscenza modernamente e scientificamente progressiva. Un’opera, quella soaviana, che si mantiene viva sui presupposti della *Methodus studiorum*, instillando nel lettore una visione di chiara matrice illuministica⁷⁰. L’opera si muove sulle coordinate della razionalità e si appoggia alla filosofia empirista di Locke, non trascura riferimenti al sensismo di Condillac e all’attività scientifica di Newton ricordato per i suoi esperimenti sull’ottica, sulla scomposizione del raggio di luce nei sette colori dell’arcobaleno e per il “trattato della gravitazione, o attrazione Neutoniana tutto pure si aggira su questo epicherema: *In Fisica tutto ciò che è provato da’ fenomeni costantemente, si deve ammettere; ma l’attrazione Neutoniana da tutti i movimenti de’ corpi celesti è costantemente provata, come risulta dall’esame de’ medesimi movimenti; dunque l’attrazione Neutoniana si deve ammettere*”⁷¹.

Il fatto scientifico newtoniano è duplicemente utilizzato per dimostrare la legge della gravitazione universale, ma anche per esemplificare uno strumento dell’argomentazione⁷² retorica derivante dal sillogismo, strumento dimostrativo che fornisce verità inconfutabili. Locke, nel diciassettesimo capitolo del quarto libro del *Saggio filosofico*, aveva dimostrato che il sillogismo è inutile per l’apprendimento essendo parte di un processo deduttivo che dal generale conduce al particolare. Il sillogismo, difficilmente utilizzato nei discorsi o nei libri, è definito dal Soave il mezzo più semplice per convincere gli uomini particolarmente ostinati nelle loro convinzioni⁷³. L’entimema è invece, in modo più specifico, un sillogismo incompleto che mira ad agevolare la persuasione, prescindendo da un processo logico stringente, mentre l’epicherema, sempre derivante dal sillogismo, è uno strumento retorico che richiede sempre una giustificazione. Il dilemma d’altro canto attribuisce ad una tesi due possibilità opposte di argomentazione, secondo Soave “questa specie d’argomentazione, quando sia fatta a dovere, ha una massima forza, perocchè toglie all’avversario ogni scampo”⁷⁴. Soave fa riferimento anche al sorite, un ragionamento, che per la sua complessità non giunge ad una conclusione tramite una sola inferenza sillogistica, ma richiede una catena di sillogismi che si riavvolge sempre su se stessa. Soave nel suo *excursus* sulla teoria dell’argomentazione retorica indica l’induzione nelle sue qualità di processo logico e educativo, un

⁶⁹ Ibidem, p. 2.

⁷⁰ Cfr. Costanza Rossi Ichino, *Francesco Soave e le prime scuole elementari...*, cit., p. 107-113.

⁷¹ Cfr. Francesco Soave, *Istituzione di Logica di Francesco Soave c.r.s. Regio Professore*, parte II, *Del modo di proporre...*, cit., p. 124.

⁷² Ibidem, Sezione III, *Delle argomentazioni*, pp. 97-155.

⁷³ Ibidem, p. 99, nota 1.

⁷⁴ Ibidem, pp. 131-132.

processo che non è limitato nella sua scalata progressiva, ma che può essere rappresentato in quel passaggio di affermazioni particolari che le accosta ad altre affermazioni particolari, che Soave definisce “argomento preso dalla analogia”⁷⁵. Soave dopo la logica, prosegue con la metafisica⁷⁶ circoscritta nei quattro trattati sulla psicologia, l’ontologia, la cosmogonia e la teologia naturale, e conclude con l’etica in funzione della triplice relazione che l’uomo ha verso se stesso, verso il prossimo e verso Dio, definendola “l’arte di governare l’immaginazione, le passioni, e le azioni che ne conseguono per giugner alla felicità, e di conoscere i propri doveri per adempierli”⁷⁷.

Arti e scienze in funzione della natura

Le *Istituzioni di Logica* sono introdotte dal *Compendio della Storia della Filosofia specialmente rispetto alla Logica, alla Metafisica, e all’Etica*⁷⁸, da cui Soave rivisita la filosofia lockiana secondo una sua libera interpretazione, approfondita, modificata e integrata dagli studi dei moderni. Nelle *Istituzioni* Soave definisce meglio il concetto di idea, partendo dal presupposto dell’osservazione e dell’evoluzione della natura, molti sono infatti i riferimenti che riconducono all’osservazione della natura e dei suoi ambienti: “[...] così in un bosco osservando un olmo, un pino, un abete, io veggo che tutti han questo di comune fra loro, che sorgono dalla terra, da cui ricevono il nutrimento, che hanno un tronco, de’ rami, e delle foglie: unendo insieme queste qualità che convengono a tutti quanti, lasciate da banda quelle che sono particolari di ciascheduno, e che distinguono siffatti oggetti l’uno dall’altro, io mi formo l’*idea generale* di *albero*. [...] Dalla medesima astrazione congiunta all’immaginazione nasce la *composizione delle idee*, la qual consiste nell’unir insieme più idee, che attualmente unite non esistono nella natura. Così il Pittore insieme unendo l’idee di varie figure secondo varie posizioni, all’immaginazione si rappresenta una battaglia, l’assalto di una città, un trionfo assai prima di dipingerlo sulla tela: e questa feracità di immaginazione è quella che forma il pregio principale delle bell’Arti”⁷⁹. Un riferimento che richiama alla mente l’*iter* di studio e apprendistato del pittore e poeta svizzero Salomon Gessner, che si presta come modello ideale di pittore, dimostrando nella sua *Lettera sul dipingere di paesetti* tradotta da Francesco Soave nel 1778, i progressi condotti nei suoi studi sulle piante. Gessner, esordiente pittore, afferma di essersi “[...] occupato per prima cosa intorno alle piante, e ho scelto in ciò *Waterloo*, [...]”. Quanto più l’andava studiando, tanto più ne’ suoi paesetti scopria la vera

⁷⁵ Ibidem, p. 136.

⁷⁶ Cfr. Angelo Grossi e Laura Giannella, *Francesco Soave...*, cit., pp. 35-57.

⁷⁷ Cfr. Francesco Soave, *Istituzione di Metafisica di Francesco Soave c.r.s. Regio Professore*, Milano, nella Stamperia di Giuseppe Marelli, 1791, *Prefazione*.

⁷⁸ Cfr. Francesco Soave, *Istituzioni di Logica di Francesco Soave c.r.s. Regio Professore*, parte I, *Del modo di ricercare...*, cit., pp. IX-XLVIII.

⁷⁹ Ibidem, pp. 42-43.

Natura. Io mi sono esercitato nella sua maniera infino a tanto, che sono giunto ad esprimermi in ciascun disegno con una certa facilità. Non ho lasciato frattanto di lavorare anche dietro ad altri, la cui maniera non era quella di *Waterloo*, ma non restava per questo di essere una felice imitazione della Natura. Mi sono dunque esercitato eziandio sopra di *Swanefeld* e di *Berghem*: e ove trovava una pianta, un tronco, un boschetto, che destasse particolarmente la mia attenzione; io li copiava di mano in mano in uno schizzo più o men terminato”⁸⁰. Gessner descrive il suo percorso di studi sulle piante, fino ad arrivare a cogliere, grazie alla sua immaginazione il meglio del suo soggetto, tanto che a proposito delle piante prosegue affermando che “[...] A principio ne’ miei passeggi io andava spesso cercando invano senza saper trovar nulla a disegnare. Adesso qualche cosa sempre mi si presenta. Potrò alcuna volta cercar indarno per lungo tempo una pianta, che sia pittoresca in tutta la sua forma. Ma dacché il mio occhio è esercitato a trovare, anche in una cattiva pianta io trovo subito qualche buona parte, un paio di rami ben piegati, una bella massa di foglie, una singolare posizione di tronco ec., che accortamente impiegati accrescono all’opera mia la verità e la bellezza”⁸¹.

L’immaginazione dell’artista compone le idee variamente e logicamente in funzione della verità e della bellezza, secondo la definizione elaborata da Condillac, l’immaginazione figura come “[...] la facoltà di combinare le qualità degli oggetti, e formarne de’ composti, di cui la natura non offre verun modello”⁸². L’immaginazione, non è rivolta solamente al bello e al pittoresco, nella mente le idee si possono combinare in funzione anche dell’orrido e dell’inquietudine, poiché l’immaginazione “[...] arriva anche talvolta a trasformare le sensazioni attuali, e a far apparire gli oggetti presenti diversi affatto da quel che sono. Un’ombra veduta di notte nella mente di un Fanciullo timido, o d’un Uom debole diventa un’orribil fantasma. Un delirante ed un pazzo nelle persone, e nelle cose che ha dinanzi, non vede che le immagini stravaganti, che gli presenta la sua fantasia alterata”⁸³. Soave richiama alla memoria, in quest’ultima affermazione, il racconto intitolato *Das furchtsame Kind / Il fanciullo timido* pubblicato nell’*ABC oder Namenbüchlein / ABC ovvero il libretto dei nomi*⁸⁴ dato alle stampe a Rovereto nel 1783 per le scuole normali locali, un racconto rivolto alla fallace credenza dell’esistenza dei fantasmi. Soave riprende lo stesso tema nel racconto contro la superstizione intitolato *Il fantasma*, pubblicato nell’*Abbecedario*⁸⁵ da lui rielaborato nel 1786 sul modello dell’*ABC* di Rovereto; un racconto corredato di una morale

⁸⁰ Cfr. Francesco Soave, *I nuovi idilli di Gessner...*, cit., pp. 138-139.

⁸¹ Ibidem, pp. 140-141.

⁸² Cfr. Francesco Soave, *Istituzione di Metafisica di Francesco Soave c.r.s....*, cit., p. 97.

⁸³ Ibidem, pp. 97-98.

⁸⁴ Cfr. *ABC oder Namenbüchlein, zum Gebrauche der Schulen in den kaiserlich-königlichen Staaten / ABC ovvero il libretto de’ nomi, per uso delle scuole negl’imp. reg. dominj* tradotto da G. B. B., Rovereto, gedruckt und zu finden bey Franz Anton Marchesani kaiserl. königl. Buchdrucker, 1783, *Il fanciullo timido*, pp. 48-55.

⁸⁵ Cfr. *Abbecedario con una raccolta di massime, proverbj e favolette morali. E colle Tabelle della Cognizione delle Lettere, del Compitare e Sillabare, e del Leggere*. Ad uso delle Scuole d’Italia di Francesco Soave c.r.s., Venezia, Nella stamperia Graziosi a S. Apollinare, MDCCXCII, *Il fantasma*, p. 39.

conclusiva in cui Soave afferma che “se alcun vi parla di fantasmi, di folletti, di befane, di morti, che giran di notte, e di cose simili, non credete mai nulla. Sono tutte finzioni per far paura ai fanciulli, e agli ignoranti”⁸⁶, l’avvertimento sovrano fa riferimento ad un fatto realmente accaduto, come lo stesso autore specifica in una nota a piè di pagina del racconto⁸⁷.

Soave si preoccupa di chiarire e approfondire i concetti di genere e specie, e li argomenta con maggiore precisione rispetto ai suoi esordi di almeno vent’anni prima: “[...] è da avvertire in I.° luogo, che le classi più universali, le quali altre classi contengono sotto di se, chiamansi *generi*; le meno universali, che in altre son contenute, si dicono *specie*; e ogni oggetto particolare contenuto in una specie si nomina individuo. Così *albero* è genere; gli *allori*, i *peri*, i *noci*, gli *ulivi* sono specie; un tal *alloro*, un tal *pero*, un tal *noce* particolare sono individui.

E’ da osservare in 2.° luogo, che una medesima classe può esser genere rispetto ad una, e specie rispetto ad altra classe. *Albero* per esempio è genere relativamente agli allori, ai peri, ai noci, ed è specie relativamente ai vegetabili”⁸⁸. Soave riprende ciclicamente le proprie definizioni migliorandole, sempre nell’intento di completarle sistematicamente per garantire ai suoi alunni la massima chiarezza espositiva durante le lezioni⁸⁹.

Viaggi culturali, vacanze e fughe precipitose di Francesco Soave

Soave visitò per obbligo le scuole normali della Lombardia austriaca e per diletto una buona parte dell’Italia. I suoi spostamenti, non necessariamente legati allo stanziamento presso una determinata casa somasca, si contano già agli inizi degli anni Ottanta, quando segnalava a Saverio Bettinelli, il 18 ottobre 1783, di essere “arrivato recentemente da un viaggio fatto sul Genovesato e sul Piemonte [...]”⁹⁰, nel 1786 notifica a Lorenzo Mascheroni di essere stato a Genova ancora nel 1784 dal mese di luglio fino a novembre avanzato⁹¹, sempre nello stesso anno è a Rovereto e Bolzano per incarico governativo, e durante il ritorno non perde l’occasione di far tappa a Mantova e poi a Ferrara, prima di ritornare a Milano dove risiedeva. Nel 1790 è a Pavia, dove fonda la scuola normale in collaborazione con padre Giacomo De Filippis e il 4 novembre dello stesso anno è a Padova, dove risiedeva il padre somasco di origini bergamesche Alessandro Barca (1741-1814), Professore di Diritto Canonico presso l’Università di Padova e Direttore della locale Scuola di Architettura. Il 27 settembre 1791 segnala ad Aurelio de’ Giorgi Bertola, in una lettera da Napoli, il suo rientro a

⁸⁶ *Ivi*.

⁸⁷ Cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., pp. 129-130, nota 5.

⁸⁸ Cfr. Francesco Soave, *Istituzioni di Logica di Francesco Soave c.r.s. Regio Professore*, parte I, *Del modo di ricercare...*, cit., p. 59.

⁸⁹ Cfr. Francesco Soave, *Istituzione di Metafisica di Francesco Soave c.r.s....*, cit., pp. 214-215.

⁹⁰ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 138.

⁹¹ *Ibidem*, pp. 143-144.

Milano per novembre, un viaggio che fa supporre, confrontando i periodi dei viaggi avvenuti sempre tra il mese di luglio e novembre, che siano questi i periodi concessi ai religiosi per il riposo personale e la vacanza, poiché durante il periodo autunnale, invernale e primaverile Soave trascorreva il suo tempo a Milano, sempre vincolato dall'attività di insegnante presso il ginnasio di Brera. Gli spostamenti estivi del Soave verso località marittime, avvallano l'ipotesi, che Soave soffrisse di importanti problemi di salute legati all'apparato respiratorio.

Il viaggio napoletano del 1791 fu organizzato probabilmente anche grazie alla mediazione di Aurelio de' Giorgi Bertola⁹², un viaggio che regalò a Soave l'opportunità di far tappa a Roma e in Toscana durante il percorso di rientro alla volta di Milano. Il 3 novembre 1792, scrive alla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi, comunicandole di essere “tornato [ieri] da un lungo giro di tre mesi fatto nella Romagna e nella Marca d'Ancona [...]”⁹³. Soave trascorse due settimane a Modena e si trasferì per il resto del periodo vacanziero a Bologna per soggiornare nella città felsinea fino al 5 ottobre: fu anche l'occasione di visitare la marca d'Ancona in compagnia del marchese Bovio Silvestri⁹⁴.

La situazione politica della Lombardia austriaca nel 1793 non era migliorata per gli ordini religiosi rispetto ai decenni precedenti che li avevano visti protagonisti delle soppressioni volute da Maria Teresa e Giuseppe II⁹⁵. Il 26 aprile 1793, era l'Imperatore Francesco II che richiedeva ai somaschi di Santa Maria Segreta di contribuire con “una determinata offerta di argenti poco servibili delle Chiese che ne sono provvedute a sufficienza”⁹⁶, un compito che i somaschi assolsero ubbidientemente. E' del 10 maggio 1793 invece la lettera scritta a Clementino Vannetti, da cui trapela l'unica notizia di stesura del libello politico *Vera idea della rivoluzione di Francia lettera di Glice Ceresiano ad un amico*, pubblicato durante il 1793, dove Soave notifica all'amico roveretano che “ai tre sonetti suoi sulla Francia, [...], io forse corrisponderò fra non molto con una prosa che sto maturando su questo medesimo argomento”⁹⁷. E' una lettera aperta, una prosa che dà voce al Governo austriaco, sugli svantaggi arrecati dalla rivoluzione francese alla monarchia e al clero, Soave, tra le tante cose, considera sbagliato “caricar dopo tutto questo la nazione di nuovi debiti immensi, e di spese insopportabili, impoverirla all'ultimo eccesso sostituendo colle carte d'assegno alla reale e vera ricchezza, che può da un giorno all'altro divenire tutta ideale e immaginaria”⁹⁸, un'analogia che riconduce ai tributi in argento che i somaschi, insieme ad altri ordini religiosi,

⁹² Ibidem, p. 276.

⁹³ Ibidem, p. 295.

⁹⁴ Ibidem, pp. 292 e 294.

⁹⁵ Cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., pp. 32-36.

⁹⁶ AGCRS, *Libro degli Atti di Santa Maria Segreta*, 26 aprile 1793, anche in Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la...*, cit..

⁹⁷ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 302.

⁹⁸ Cfr. Francesco Soave, *Vera idea della rivoluzione di Francia lettera di Glice Ceresiano ad un amico*, Torino, presso Bernardino Tonso, 1793, p. 7.

avevano versato alla monarchia austriaca proprio nell'aprile del 1793, un tributo dal duplice significato: religioso ed economico. Donare il superfluo significa acquisire il giusto merito di fronte a Dio e all'Imperatore, se il valore del metallo prezioso è considerato a sostegno della giusta causa. La moneta però, nel suo valore di scambio, sembra perdere di significato di fronte al clero alla luce delle innovazioni introdotte dalla rivoluzione francese, perché sminuita dal valore simbolico dell'assegno che si muove ora dal reale all'ideale monetario, segnando un'inversione di marcia tra la religione e l'economia. Un libello immediatamente contestato in un opuscolo intitolato *Giusta idea dei diritti dell'uomo in risposta al libro di Glice Ceresiano di A.T.S.L.*⁹⁹.

Con l'occupazione napoleonica della Lombardia austriaca, preoccupato, a ragione, per le possibili ritorsioni in seguito alla stesura della *Vera idea della rivoluzione di Francia*, Soave riparò a Lugano dove già si erano trasferiti padre Giovanni Battista Riva *junior* e padre Giambattista Ghiringhelli. Il loro arrivo è registrato nel Libro degli Atti del Collegio Sant'Antonio in data 10 maggio 1796¹⁰⁰.

Padre Giovanni Battista Riva, dal 1796 al 1799, resse il collegio Sant'Antonio di Lugano, assumendo anche la cattedra di Retorica dopo l'improvvisa partenza, per motivi politici, di padre Vandoni, una cattedra che divise con padre Francesco Soave, che rimase a Lugano per circa un anno e mezzo¹⁰¹ e che ebbe tra i suoi allievi anche Alessandro Manzoni che era stato trasferito a Lugano dal collegio San Bartolomeo di Merate a causa dell'arrivo in Italia dei francesi.

Il 15 dicembre 1796, durante il Capitolo provinciale, tenutosi a Como l'abate Francesco Venini, che, dopo aver lasciato la corte parmense, aveva chiesto e ottenuto la secolarizzazione, richiedeva di rientrare nell'Ordine, ma il Capitolo, esaminata la sua domanda, giudicò "non ammissibile la di lui petizione, tanto più nelle presenti circostanze"¹⁰², un rifiuto anche dovuto all'insufficienza dei mezzi di cui il Venini all'epoca disponeva¹⁰³. Il Soave, il 14 ottobre 1797, annunciava a padre Alessandro Barca¹⁰⁴ che presto sarebbe partito per Napoli su invito di don Marcantonio Doria principe d'Angri, ex-alunno del collegio Clementino¹⁰⁵, per assumere la funzione di precettore privato del figlio del principe.

Soave, durante il viaggio d'andata, si accompagnò al rettore del Clementino, padre Cavalieri, il 9 novembre 1797 fecero tappa a Velletri e il giorno seguente partirono per Napoli¹⁰⁶. Durante il periodo napoletano Soave si impegnò nell'educazione del figlio del principe e si cimentò nella

⁹⁹ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, 1931, vol. I, p. 27(13).

¹⁰⁰ AGCRS, *Libro degli Atti del Collegio Sant'Antonio di Lugano*, p. 93, anche in Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la ...*, cit..

¹⁰¹ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, 1931, vol. I, p. 27(14).

¹⁰² AGCRS, *Libro degli Atti di Santa Maria Segreta*, 15 dicembre 1796, anche in Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la ...*, cit..

¹⁰³ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, 1932, vol. II, p. 53.

¹⁰⁴ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 320-321.

¹⁰⁵ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, 1931, vol. I, p. 27(14).

¹⁰⁶ *Ivi*.

traduzione dall'inglese delle *Lezioni di Retorica e Belle Lettere* di Hugh Blair, adattandole alla lingua italiana e corredandole di note. A Napoli volle anche ristampare la *Vera idea della rivoluzione di Francia*, che apparve nel 1795 con il suo vero nome. Il soggiorno napoletano fu particolarmente burrascoso: quando Championnet entrò a Napoli, la corte fuggì in Sicilia e il Soave cercò scampo con la principessa Francavilla su di una nave in partenza per l'isola, ma una tempesta impedì la partenza, e Soave fu costretto a risiedere ancora per un certo periodo a Napoli, mantenendo un rapporto di civile e cordiale convivenza con i giacobini.

Appena appresa la notizia che gli austriaci erano tornati a dominare la Lombardia Soave ritornò a Milano, alloggiato a Santa Maria Segreta, riottene nel 1799 dal Governo austriaco la cattedra di Filosofia a Brera e l'incarico di Direttore delle Scuole Normali, cariche che smise definitivamente con il ritorno dei francesi il 2 giugno 1800¹⁰⁷, seguendo però le pratiche scolastiche normali fino ad almeno il 13 settembre 1800, quando in una lettera al comasco Leopoldo Staurengi¹⁰⁸, commissario del Dipartimento dell'Olona, stese una dettagliata relazione sulle origini, gli obiettivi e i risultati conseguiti dalle scuole normali sia di lingua italiana che di lingua tedesca. Il 10 ottobre 1800 Soave inoltrava allo Staurengi la prima richiesta di giubilazione per i ventiquattro anni di servizio presso il ginnasio di Brera¹⁰⁹. Il periodo a seguire fu di assoluta calma letteraria per il Soave: si dedicò alla redazione degli *Opuscoli*, tradusse l'*Odissea*, la *Batracomiomachia*, l'*Eneide*, le opere di Esiodo, le satire e le epistole di Orazio e provvide alla compilazione di varie opere di filologia¹¹⁰, di cui la maggior parte sarebbero rimaste inedite o al meglio pubblicate postume. In questo periodo instaurò una frequente corrispondenza di carattere letterario con lo scolio Pomilio Pozzetti, che dal 1794 era bibliotecario dell'Estense di Modena e nel 1800 era stato eletto segretario della Accademia Italiana delle Scienze con sede, in quel periodo, a Modena¹¹¹.

Soave nella sua corrispondenza con il presidente dell'Accademia Italiana delle Scienze, Antonio Cagnoli, si dimostra membro solerte e partecipe delle questioni interne relative il suo statuto. Napoleone fu finanziatore e protettore di questa Accademia, grazie all'intervento del Cagnoli che aveva messo a parte il Bonaparte delle finalità dell'Accademia, sancendo il trasferimento definitivo della sua sede da Milano a Modena, dove il Cagnoli era stato nominato Professore presso la Scuola Militare¹¹². Nel maggio del 1802 Soave fu eletto socio al Capitolo provinciale che si sarebbe tenuto

¹⁰⁷ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 321.

¹⁰⁸ Ibidem, pp. 331-335.

¹⁰⁹ Ibidem, pp. 335-337.

¹¹⁰ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, 1931, vol. I, p. 27(14).

¹¹¹ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., n. 1, p. 343.

¹¹² Ibidem, p. 354-356.

al collegio Gallio di Como il 10 agosto¹¹³ e durante il settembre dello stesso anno padre Giacomo Pagani, alunno e amico del Soave, assumeva la carica di superiore del collegio Gallio di Como¹¹⁴.

Nell'aprile 1802 fu fondata a Milano la Società Tipografica de' Classici Italiani a cui Soave, insieme a Carlo Amoretti e a Francesco Venini, collaborò attivamente con la stesura di opere di alto livello letterario; una Società nata con l'intento di fornire una nuova collezione di classici italiani particolarmente curata sul piano filologico e nella veste grafica, un tentativo rivolto a ricalcare l'intento che già era stato di Comino di Padova. Il 19 ottobre 1802 Soave scriveva a Giulio Ferrario, bibliotecario di Brera e responsabile culturale della Società Tipografica de' Classici Italiani, che l'indomani avrebbe raggiunto Modena, quindi restituiva alla biblioteca di Brera i tre tomi di Kant avuti in prestito, si trattava probabilmente dell'opera intitolata *Immanuelis Kantii opera ad philosophiam criticam*, tradotta in latino da Fredericus Gottlob Born e pubblicata a Lipsia tra il 1796-97, volumi ancora conservati alla Braidense di Milano¹¹⁵.

Grazie all'interessamento del Melzi d'Eril, Vicepresidente della Repubblica Italiana, Soave era stato nominato Direttore scientifico-letterario del Collegio nazionale di Modena¹¹⁶, sempre nello stesso collegio era presente anche il padre somasco Camillo Varisco¹¹⁷ (1735-1808) che era stato eletto Direttore disciplinare. Il 6 novembre 1802, per decreto napoleonico, Soave era stato nominato tra i trenta membri dell'Istituto Nazionale voluto da Napoleone già nel 1797 sul modello dell'*Istitut de France* avente sede a Bologna, un organo che prese vita solo nel 1802, preposto ad accogliere i migliori uomini di lettere, delle scienze e delle arti, in funzione di una proficua collaborazione culturale per il bene della Repubblica Italiana, dove il compito del Soave sarebbe stato quello di provvedere alla stesura dei libri elementari delle scuole del regno¹¹⁸. Il 2 dicembre 1802, Soave occupava ufficialmente la cattedra di Analisi delle Idee, equivalente alla cattedra di Logica e Metafisica, del Collegio Nazionale di Modena. Nel 1802 furono pubblicate anche le *Opere di Quinto Orazio Flacco volgarizzate col testo latino a fronte* a Venezia per la stamperia di Sebastiano Valle.

Il 7 gennaio 1803 Soave era a Bologna, come attestato da una lettera scritta a Pompilio Pozzetti¹¹⁹, un viaggio affrontato per partecipare il giorno seguente alla prima seduta dell'Istituto Nazionale,

¹¹³ Archivio Collegio Gallio Como, *Libro degli Atti del Collegio Gallio 1752-1782* in Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la ...*, cit.

¹¹⁴ Cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Giovanni Bonacina e la ...*, cit..

¹¹⁵ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., p. 358-359.

¹¹⁶ AGCRS, *Libro degli Atti di S. Maria Segreta*, 25 maggio 1802, anche in Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e...*, cit..

¹¹⁷ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, 1931, vol. I, pp. 140-141; inoltre cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., n. 1, pp. 350-351.

¹¹⁸ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., n. 2, p. 361.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 362.

seduta coronata dall'elezione di Francesco Venini a membro dell'Istituto Nazionale¹²⁰, mentre il Soave già nel 1803 ne figurava come membro pensionato¹²¹. Nel 1803 fu pubblicata a Modena la *Filosofia di Kant* per i tipi di Soliani.

In una dichiarazione indirizzata a Luigi Villa, Ministro degli Affari Interni, e scritta da Milano l'11 maggio 1803¹²², Soave sollecitava la sua richiesta di giubilazione, avendo già maturato un servizio di venticinque anni consecutivi di insegnamento sulla cattedra di Brera e nell'ultimo anno sulla cattedra di Analisi delle Idee a Modena. Soave rimase a Modena fino agli inizi di luglio del 1803, per non tornarvi più, pur mostrandosi, sempre interessato alle vicissitudini che riguardavano questa istituzione.

Il 19 agosto 1803 Soave informa Benedetto del Bene di trovarsi a “Como, ove da alcuni giorni trovomi a villeggiare”, informando l'amico veronese di non sapere ancora se il prossimo anno scolastico attenderà alla cattedra di Analisi delle Idee a Milano o a Pavia. A Como Soave si trattiene fino ad almeno il 2 settembre dello stesso anno, come si deduce dalle affermazioni presenti nelle due lettere scritte il 3 settembre¹²³ da Milano. Alla fine del 1803, essendosi resa vacante la cattedra di Analisi delle Idee nell'Università di Pavia per la morte del Giannorini, ottenne di passare a questa Università, lasciando la Direzione dell'Istituto di Modena a padre Giacomo Pagani. Assiduo alle lezioni, continuò a partecipare attivamente alle adunanze dell'Accademia Italiana delle Scienze e all'Istituto Nazionale. Il 13 settembre 1804 comunicava a Michele Araldi segretario dell'Istituto che, “poiché il Governo si è compiaciuto di approvare la commissione a me unitamente ai colleghi Venini e Amoretti data dall'Istituto intorno a' libri per l'istruzione elementare, io non mancherò di occuparmi con tutto lo zelo in questa non meno importante che laboriosa incombenza”¹²⁴. E' questa una spiegazione plausibile che motiva la rinuncia del Soave alla fine del 1803 alla direzione degli *Opuscoli scelti*, lasciando la direzione esclusiva del giornale scientifico nelle mani dell'amico di sempre Carlo Amoretti; una suddivisione di compiti che non fa certo sospettare una riduzione degli impegni scientifici, didattici e letterari di Soave, Amoretti e Venini, ma che contribuisce ad alimentare la possibilità che i loro impegni sarebbero andati gradualmente ampliandosi. Il Soave passò gli ultimi tre anni della sua vita a Pavia, dimorando presso la comunità dell'orfanotrofio della Colombina, durante le lezioni tenute presso l'Ateneo pavese usava pronunciare lentamente, fu sorpreso da febbre catarrale infiammatoria, che si risolse in una vomica polmonare¹²⁵, nonostante le cure premurose di medici celebri quali furono lo Scarpa, il Raggi e il Carminati, suoi colleghi ed

¹²⁰ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, 1932, vol. II, p. 53.

¹²¹ *Ivi*.

¹²² Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 365-366.

¹²³ *Ivi*.

¹²⁴ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario...*, cit., pp. 388-389.

¹²⁵ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, 1931, vol. I, p. 27(15).

amici¹²⁶, in pochi giorni passò al Signore, il 17 gennaio 1806, assistito dal padre preposito Giovanni Battista Riva che avrebbe annunciato ufficialmente il triste evento.

Le Lezioni di Retorica e Belle Lettere di Hugh Blair

Francesco Soave pubblicava a Parma, tra il 1801 e il 1802, la traduzione, liberamente adattata agli ambienti culturali italiani, delle *Lectures on Rhetoric and Belles lettres* del filosofo e teologo presbiteriano scozzese Hugh Blair: insegnante di retorica presso l'Università di Edimburgo, Blair aveva esercitato la professione di precettore privato nel 1759 nella sua città natale. Nel 1760 fu eletto Professore di Retorica dai Magistrati del Consiglio della Città di Edimburgo e nel 1762 gli fu assegnata, per volere regio, la prima cattedra di Retorica e Belle Lettere dell'Università di Edimburgo¹²⁷. Nel 1783 fu data alle stampe la raccolta delle sue lezioni che da ventiquattro anni teneva presso l'Università scozzese. Una decisione dettata dal fatto che la “[...] pubblicazione, che se ne fa al presente, non è nata in tutto da scelta spontanea dell'Autore. Imperfette copie manoscritte, cavate dalle Annotazioni degli Studenti, che le avevano udite leggere, incominciarono a girare privatamente, indi ad esser pur anche frequentemente esposte in vendita. Allorché l'Autore le vide circolare in istampa, e si vide pur minacciato più volte di surrettizie pubblicazioni, giudicò esser tempo, che uscissero direttamente dalla sua propria mano piuttosto che andare sotto agli occhi del Pubblico in una forma difettosa e malconcia”¹²⁸. Le *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres* furono immediatamente tradotte nelle principali lingue europee, e in Italia furono introdotte dalla discreta opera di Francesco Soave che le fece filtrare nei loro aspetti più innovativi, pubblicando, senza fare alcun riferimento al traduttore, tre capitoli delle *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres* negli *Opuscoli scelti delle scienze e delle arti*¹²⁹ del 1796. Le tre lezioni si intitolavano: *Del Gusto nelle Belle Lettere*¹³⁰, *Del Sublime*¹³¹ e *Del bello*¹³² volte all'approfondimento di quell'aspetto prettamente estetico che fino ad allora gli era mancato, e che di lì a poco sarebbe stato messo a disposizione anche di un più vasto pubblico di eruditi e studenti.

Nella nota del traduttore Soave auspica che il suo lavoro sia di qualche utilità per l'ambiente culturale italiano, un'opera che continua a mantenere la sua impronta didattica e che sarà utilizzata

¹²⁶ *Ivi*.

¹²⁷ Cfr. Francesco Soave, *Lezioni di Retorica e Belle Lettere di Ugone Blair...*, cit., primo tomo, p. 4.

¹²⁸ *Ibidem*, *Prefazione dell'autore*.

¹²⁹ Cfr. Francesco Soave e Carlo Amoretti, *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti tratti dagli Atti delle Accademie, e dalle altre Collezioni filosofiche, e letterarie, e dalle opere più recenti inglesi, tedesche, francesi, latine, e italiane, e da manoscritti originali, e inediti*, tomo XIX, 1796.

¹³⁰ *Ibidem*, pp. 269-282.

¹³¹ *Ibidem*, pp. 304-320.

¹³² *Ibidem*, pp. 361-368.

presso l'Università di Pavia durante il Regno Italico¹³³ in alternativa al manuale di retorica scritto dall'abate Angelo Teodoro Villa, che fino al 1774 era stato Professore di Retorica e Storia presso l'Ateneo pavese, anno in cui partecipò al *Piano per la riforma dei libri elementari scolastici* e fu eletto Rettore della stessa Università fino al 1794, quando gli succedette l'abate Lorenzo Mascheroni. Lo stesso Soave consigliava nelle sue *Lezioni di Retorica e Belle Lettere* la lettura del manuale di Angelo Teodoro Villa quale supporto fondamentale per studiare l'eloquenza¹³⁴. Tra il 1803 e il 1806, Soave non mancò di compendiare le *Lezioni di Retorica* di Blair nelle *Istituzioni di Retorica e Belle Lettere*¹³⁵ da utilizzarsi nei licei e nei ginnasi delle scuole del Regno d'Italia, un manuale pubblicato postumo, nella stamperia di Vigevano nel corso del 1808.

Il padre somasco presenta la struttura della sua traduzione affermando che “il primo Volume comprenderà tutto ciò che appartiene al *Gusto*, al *Sublime*, al *Bello*, al *Linguaggio*, e allo *Stile* in generale: il secondo, ciò che riguarda l'*Arte Oratoria*, e gli altri generi di Componimenti in prosa: il terzo, ciò che spetta a' *Componimenti poetici*. Alcune *Annotazioni* vi saranno pure aggiunte, o per meglio dichiarare ed estendere il senso dell'Autore, ove parrà necessario, o per applicare alla letteratura e alla lingua italiana quel ch'egli adatta particolarmente alla letteratura e alla lingua inglese. Io spero che l'Opera per questo modo riuscirà all'Italia di quel vantaggio, ch'io mi sono proposto, e che ardentemente desidero”¹³⁶.

Soave, con la traduzione delle *Lezioni* di Blair, tratta per la prima volta in modo specifico il sensismo estetico, l'attenzione dello studioso è rivolta ad una stilistica più di stampo psicologico che ad una stilistica di stampo intellettualistico¹³⁷, già sviluppata nelle *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*. Durante il periodo napoletano, Soave provvide alla traduzione delle parti mancanti delle *Lectures on Rhetoric and Belles lettres* e al miglioramento stilistico delle parti tradotte in precedenza, quando fu di ritorno a Milano, doveva aver già preso accordi per la pubblicazione della sua traduzione con la Reale Tipografia di Parma, poiché, il 25 aprile 1800, comunicava al sacerdote Francesco Pizzetti (1756-1811), Professore di Logica e Metafisica a Parma, del prossimo invio del suo manoscritto, su cui avrebbe trovato “[...] alcune cancellature, perché non posso rivedere le cose mie senza trovarvi sempre da far cambiamenti; ma spero che queste non produrranno oscurità. Nelle prime lezioni ho segnato il numero in margine, e così vorrei che sempre si facesse a tutte le pagine, come è nell'originale inglese, mettendo in fronte alla pagina l'indicazione soltanto di ciò che in quella si tratta. Le annotazioni parte le troverete alla fine di

¹³³ Cfr. Duccio Tongiorgi, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica Italiana (1769-1805)*, Bologna, Cisalpino, 1997.

¹³⁴ Cfr. Francesco Soave, *Lezioni di Retorica e Belle Lettere...*, cit., secondo tomo, p. 259.

¹³⁵ Cfr. Francesco Soave, *Istituzioni di Rettorica, e di Belle Lettere tratte dalle Lezioni di Blair da Francesco Soave c.r.s. ad uso de' licei e de' ginnasi del Regno d'Italia*, Dalla tipografia di Vigevano, 1808.

¹³⁶ Cfr. Francesco Soave, *Lezioni di Retorica e Belle Lettere...*, cit., 1801, tomo I, *Il traduttore a chi legge*.

¹³⁷ Cfr. Angelo Grossi e Laura Gianella, *Francesco Soave...*, cit., pp. 90-94.

ciascun volume cogli opportuni richiami, parte in margine o appiè di pagina, perché queste pure sono venute crescendo di mano in mano, e ho dovuto inserirle dove trovava il luogo: il mio desiderio è però che sian tutte poste appiè di pagina a' luoghi rispettivi. Quanto alla forma del libro, quella del vostro Mendelssohn assai mi piace; e come il carattere del testo veggo che è presso a poco della stessa grandezza di quel ch'io ho scelto; così credo che la medesima forma converrebbe anche al Blair. Le note amerei che fossero un po' più staccate dal testo, al che parmi che basterebbe il togliere la linea nera che le divide; ma così in questa come in ogni altra parte tipografica mi rimetto interamente all'ottimo gusto del sig.r Campanini. [...] P.S. Alla fine di ciascun volume amerei l'indice delle Lezioni che vi si contengono. Io ho dimenticato d'apporvelo, e prego voi a supplirvi"¹³⁸. Il primo tomo delle *Lezioni di Retorica e Belle Lettere di Ugone Blair* fu pubblicato durante il 1801, Soave ne riceve le prime copie solo il 12 giugno 1802, informazione che trapela da una lettera scritta al tipografo Zefirino Campanini (1741-1815) che lavorava nella Reale Stamperia di Parma alle dirette dipendenze di Giambattista Bodoni, in cui Soave lo ringraziava dell'invio “[del]l'edizione del Blair, di cui quest'oggi ho ricevuto le copie ch'Ella si è compiaciuta di destinarmi, è riuscita di quella bellezza ch'io desiderava, e a lei ne professo le maggiori obbligazioni. Queste s'accrescono per la sollecitudine, con cui l'amico Pizzetti m'annunzia che va procedendo la stampa del secondo tomo. Io di tutto le rendo infinite grazie, e desidero le occasioni di mostrarle coi fatti que' sentimenti di riconoscenza, di stima e d'amicizia, [...]”¹³⁹. Una stampa nitida e chiara è quella che lo studioso moderno può ancora osservare nelle sue più piccole minuzie: i commenti del traduttore e dell'autore sono riportati a piè di pagina, separati dal testo proprio da quella linea nera che Soave tanto avrebbe voluto eliminare, mentre l'indice compare in fondo al volume come Soave aveva richiesto. Il primo settembre 1802 scriveva sempre al Campanini di aver “[...] ricevuto [...] in ottimo stato le cinquanta copie del 2° tomo di Blair, e la ringrazio della sollecitudine con cui questo si è stampato, e della non minore che mi fa sperare pel 3°. Io mi riservo a rinnovarle personalmente i sentimenti della mia riconoscenza e amicizia nel mio passaggio di costà per Modena, che però non sarà probabilmente se non dopo la metà di ottobre”¹⁴⁰, mentre è del 19 ottobre 1802 la comunicazione a Giulio Ferrario, bibliotecario della Braidense, che non appena sarà “[...] giunto che sia il 3° tomo di Blair lascerò l'ordine che le sian rimesse le copie corrispondenti”¹⁴¹. Le *Lezioni di Retorica e Belle Lettere* furono utilizzate nelle scuole e nelle università per quel carattere prettamente storiografico che riusciva ad accordare il classicismo con l'innovazione linguistica.

¹³⁸ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario ...*, cit., pp. 326-327.

¹³⁹ Ibidem, p. 353.

¹⁴⁰ Ibidem, p. 356.

¹⁴¹ Ibidem, p. 358.

Il linguaggio e la scrittura nelle *Lezioni Retorica e Belle Lettere* di Blair: alle soglie del sensismo estetico

*Uno de' più distinti privilegi, che la Provvidenza
abbia agli uomini compartito,
si è la facoltà di comunicar
l'uno all'altro i propri pensieri.*

Lezioni di Retorica e Belle Lettere (1801) p. 1

Nelle *Lezioni di Retorica e Belle lettere* di Blair l'influenza della filosofia lockiana è palese fin dalle prime righe della traduzione soaviana, che mantiene per tutta l'opera uno stile chiaro, semplice e conciso: la comunicazione, governata dai principi della ragione, è un privilegio garantito all'uomo grazie alla catena della trasmissione dei pensieri e delle idee attraverso la parola, la frase, il discorso o l'orazione, dove al parlato succede la scrittura. Il pensiero riprodotto sulla carta si palesa e si nasconde dietro la scrittura, che divide e unisce, rinviando ad un complesso inestricabile di valori estetici, linguistici, sociali, religiosi e metafisici¹⁴².

I presupposti razionali sono quelli da cui parte immancabilmente Hugh Blair nelle sue *Lezioni di Retorica e Belle Lettere*, quando afferma che “quello che noi chiamiamo ragione umana, non è tanto lo sforzo o l'abilità di un solo, quanto il risultato della ragione di molti, procedente dai lumi scambievolmente trasmessi per mezzo del discorso e della scrittura”¹⁴³. La trasmissione delle idee, delle invenzioni e delle innovazioni, è confermata da quella catena che si innesca nel tempo e nella storia attraverso la progressione dialogica che conduce alla specializzazione del linguaggio in campo professione quanto estetico: due utilità distinte, che si rifanno alla logica del buon senso quotidiano, delle scienze e delle arti in un complesso discorso che intreccia l'evoluzione del linguaggio naturale, come già l'aveva studiato Francesco Soave nelle sue *Ricerche*, con quella della società. La scrittura si dimostra mezzo di scambio, ha valore economico, ed è mezzo di trasmissione dei pensieri, delle idee, delle invenzioni, delle innovazioni, ma anche dei beni materiali e spirituali.

Nelle *Lezioni di Retorica e Belle Lettere* uno spazio consistente è dedicato alla trattazione delle origini del linguaggio e della scrittura, ripercorrendo l'evoluzione degli studi di Francesco Soave, il quale non manca, di porre a piè di pagina diversi riferimenti alle sue *Ricerche*, di cui consiglia la lettura nella loro più recente pubblicazione nelle *Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica*¹⁴⁴. Il

¹⁴² Cfr. Roland Barthes, *Variazioni sulla scrittura seguite da il piacere del testo* a cura di Carlo Ossola, Torino, Einaudi, 1999, pp. 42-43.

¹⁴³ Cfr. Francesco Soave, *Lezioni di Retorica e Belle Lettere...*, cit., 1801, tomo I, p. 1.

¹⁴⁴ Ibidem, pp. 144-145, nota 1e 2.

linguaggio è rivisitato da Blair secondo i principi del sensismo estetico in una prospettiva rivolta più ad una stilistica di tipo psicologico che intellettualistico¹⁴⁵.

Le *Lezioni di Retorica* del professore e teologo scozzese approfondiscono gli orizzonti della psiche umana nella continua ricerca di un punto di mediazione tra l'antico e il moderno. Le sensazioni contribuiscono al raffinamento estetico del gusto, del sublime e del bello nel momento in cui sono poste al centro della riflessione e dello studio dell'alunno, nella ricerca di equilibrio tra i sensi e l'intelletto a cui si deve costantemente tendere per raggiungere la conoscenza universale e la perfezione. Le *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres* erano state composte alla luce dell'emergente corrente scozzese della nuova retorica che, durante il XVIII secolo si era sviluppata in Gran Bretagna; Blair partendo dall'omonima opera scritta dall'economista Adam Smith, di cui aveva seguito le lezioni tenute presso la Società filosofica di Edimburgo nel 1748¹⁴⁶, ne aveva assunto l'impianto, attribuendo, al pari del Soave, un maggior valore allo "[...] studio della Retorica e delle Belle Lettere [che] suppone ed esige una conveniente cognizione delle altre scienze ed arti liberali. Esso tutte le abbraccia nella sua sfera, e vuol che se ne abbia il maggior riguardo. La prima cura di tutti coloro, i quali bramano o di scrivere con riputazione, o di arringare in maniera da conciliarsi l'attenzione altrui, debb'essere di estender le loro cognizioni, e formarsi un ricco capitale d'idee relative a que' soggetti, di cui possono aver occasione di favellare o di scrivere"¹⁴⁷, un ragionamento calibrato sull'acquisizione della conoscenza universale in riferimento allo "[...] studio del ben comporre [che] merita ogni maggiore attenzione, perché è intimamente connesso colla perfezione delle nostre facoltà intellettuali. La vera Retorica e la soda Logica sono prossimamente congiunte; e lo studio di ordinare ed esprimere acconciamente i propri pensieri insegna a pensare non meno che a parlare accuratamente. Lo stesso atto di vestire i sentimenti colle parole fa che quelli si concepiscano più distintamente; e ognuno che abbia la menoma pratica di comporre, ben sa che quando male ei si esprime su alcuna cosa, quando l'ordine delle parole è sconnesso, quando le sentenze son deboli, questi difetti dipendono quasi sempre da una indistinta percezione della cosa medesima; sì stretta è l'unione fra i pensieri e le parole, con cui si esprimono"¹⁴⁸.

Il valore del pensiero, la sua giusta percezione, l'influenza esercitata sulla realtà trova un riscontro e una misura nella critica, quale "[...] arte liberale insieme e gentile, è l'effetto del buon senso e del gusto perfezionato. Ella tende ad acquistare un giusto discernimento del real merito degli autori; fa che più vivamente si assaporino le loro bellezze, mentre ci preserva da quella cieca venerazione,

¹⁴⁵ Cfr. Angelo Grossi e Laura Gianella, *Francesco Soave...*, cit..

¹⁴⁶ Cfr. Francesca Tancini, *Pedagogia e retorica in Francesco Soave in Parallelas*, Atti del VI Convegno Italo-austriaco dei linguisti, Roma, Bulzani, 1995, pp. 79-95, pp. 83-88.

¹⁴⁷ Cfr. Francesco Soave, *Lezioni di Retorica e Belle Lettere...*, cit., 1801, tomo I, p. 5.

¹⁴⁸ Ibidem, pp. 8-9.

che confonde nell'estimazione nostra i loro pregi coi loro difetti; ci insegna, in una parola, ad ammirare e a biasimar con giudizio, e a non seguire ciecamente la calca”¹⁴⁹.

La critica e il gusto contribuiscono alla perfezione dell'intelletto, perfezionando l'uomo “nella filosofia della mente e del cuore”¹⁵⁰. L'uomo deve conoscere in primo luogo se stesso, riflettere sulle operazioni dell'anima, sui propri sentimenti e sull'immaginazione accrescendo le proprie cognizioni grazie alle sensazioni che solo la natura umana può affinare così perfettamente. Quando logica e morale si incontrano, conducono l'intelletto alla ricerca della verità, nella consapevolezza che “la verità, che è l'oggetto della ragione, è una sola: la bellezza, che è l'oggetto del Gusto, è molteplice”¹⁵¹, essendo il gusto “la facoltà di ricever piacere dalle bellezze della natura e dell'arte”¹⁵², compiacimento soggettivo che raffina la percezione solo con il costante esercizio.

Il tatto è una percezione fondamentale per l'artigiano, afferma Blair, poiché ne caratterizza e definisce il lavoro, la vista è altrettanto importante per le scienze, in particolare, quando lo scienziato deve osservare al microscopio, il gusto invece, considerato il senso più importante in assoluto, deriva dai sapori, astraendo dalla materialità dei cibi amplifica le sue percezioni verso i più disparati campi artistici che si rivolgono alla musica, alla pittura, alla poesia in un *continuum* di esercizi e approfondimenti della conoscenza che vede l'alunno impegnato nello studio dei migliori autori e maestri, confrontandoli e utilizzandoli per raffinare il suo gusto personale¹⁵³, di artista, musicista, pittore, oratore o scrittore.

Tra i piaceri del gusto il sublime rappresenta l'impressione della grandezza e della vastità¹⁵⁴, dell'infinito e dell'immenso, mentre “il Bello è senza dubbio quel che dopo il Sublime fornisce all'immaginazione il maggior piacere. La sensazione ch'esso produce, da quella del Sublime è assai distinta. Ella è d'un genere più placido, più temperato, più dolce: non leva la mente sì in alto; ma l'empie d'una piacevole serenità. Il sentimento del Sublime, come ho dimostrato, è troppo violento per durar lungo tempo: il piacere del Bello ammette una più lunga continuazione. Stendesì pure a maggior varietà di oggetti che non il Sublime; anzi a varietà così grande, che i sentimenti prodotti da questi oggetti differiscono notabilmente l'uno dall'altro, non sol di grado, ma anche di genere. Quindi niun vocabolo è usato in una significazione più estesa che il Bello”¹⁵⁵. Blair esemplifica il bello e il sublime rappresentandoli nella praticità della descrizione di “[...] un ruscelletto, che scorre placidamente, [...] un dei più begli oggetti della natura; ma a mano a mano che vien crescendo in un gran fiume, il Bello gradatamente perdesi nel Sublime: un giovane arboscello è un

¹⁴⁹ Ibidem, pp. 12-13.

¹⁵⁰ Ibidem, p. 14.

¹⁵¹ Ibidem, p. 38.

¹⁵² Ibidem, p. 22.

¹⁵³ Ibidem, pp. 27-29.

¹⁵⁴ Ibidem, p. 68.

¹⁵⁵ Ibidem, p. 115.

oggetto leggiadro; un'antica quercia, che occupa largo spazio dell'aria, è venerabile e maestosa; la calma d'un placido mattino è graziosa e soave; il silenzio universal della notte è altamente sublime"¹⁵⁶. Bellezza e natura descritte secondo toni differenti, che contribuiscono a decidere dello stile dell'oratore e dello scrittore, quello stile letterario che Roland Barthes definisce "l'insieme dei tratti di linguaggio attraverso i quali uno scrittore assume la responsabilità storica della propria forma e si collega con il suo lavoro sulla parola a una determinata ideologia del linguaggio"¹⁵⁷, ed è proprio questa scelta a cui lo scrittore si deve attenere per rappresentare il sublime e il bello scegliendo di rivolgersi ad uno stile semplice fondato sulla chiarezza delle sentenze, o sull'ornato da cui dipende l'armonica costruzione delle parole, oppure al linguaggio figurato che rappresenta l'immagine traslata nella parola, l'analogia che collega ciò che è fisico a ciò che è morale. Le figure retoriche arricchiscono la lingua e contribuiscono a migliorare lo stile dello scrittore. E' la metafora, accanto alla similitudine e alla comparazione, la figura retorica privilegiata da Blair nelle sue *Lezioni*, che va affermando che "non v'ha cosa più dilettevole alla fantasia, che l'atto di paragonar insieme le cose, scoprirne le somiglianze, e per via di queste ad altri rappresentarle. La mente in tal modo s'esercita senza stancarsi, e si compiace per la coscienza della propria sagacità. Non dobbiamo pertanto meravigliarci, se ogni linguaggio troviamo di metafore sì colorito. Queste s'insinuano da se medesime anche nelle familiari conversazioni, e non cercate presentansi da sé medesime al pensiero"¹⁵⁸. Le figure retoriche rappresentano l'abito dei nostri pensieri, li rendono eleganti, seri, faceti, ornano il linguaggio che nel corso dei secoli è diventato lo "strumento del lusso più raffinato"¹⁵⁹. La metafora è una comparazione immediata, agile, veloce, che si differenzia dalla comparazione in sé e dalla similitudine, poiché "le comparazioni non sono già, [...] il linguaggio delle forti passioni. Son esse piuttosto il linguaggio dell'immaginazione, e d'un'immaginazione vivace bensì e fervida, ma non turbata da alcuna violenta commozione. Una forte passione è troppo seria per ammettere questo scherzo della fantasia. Non ha agio d'andar in traccia degli oggetti che s'assomigliano; ella sta fissa sopra di quello, che si è impadronito dell'anima e vi signoreggia. Troppo occupata da lui si sente, per volgere altrove lo sguardo, o fissare l'attenzione su d'altra cosa. Non può quindi un Autore commettere maggior fallo, che in mezzo alla passione introdurre una similitudine. Le espressioni metaforiche permetter si possono in questi casi [...]; ma la pompa e solennità di una formale similitudine alla passione è sempre straniera"¹⁶⁰.

¹⁵⁶ Ibidem, pp. 122-123.

¹⁵⁷ Cfr. Roland Barthes, *Variazioni sulla scrittura...*, cit., p. 5.

¹⁵⁸ Cfr. Francesco Soave, *Lezioni di Retorica e Belle Lettere...*, cit., 1801, tomo I, p. 375.

¹⁵⁹ Ibidem, p. 141.

¹⁶⁰ Ibidem, p. 429.

Terza parte

Primo capitolo

Immagini, alberi e giardini: tra laude, poesia amorosa e orazioni religiose

Excursus tra realtà e finzione: la predicazione medioevale, la novella di Frate Cipolla di Boccaccio, la regola somasca

La religione è linguaggio ad alto livello: la Parola, il Messaggio, la Scrittura, termini dall'alto contenuto metaforico esemplificato dall'ausilio di una rete d'immagini assimilate dal volgo, si muovono sul confine che va dal visibile all'invisibile. La Scrittura, irripetibile e immodificabile, rappresenta la forma e i principi della religione, forma che si ritrova nella gestualità, ritualità e nelle formule che si ripetono immutate nel tempo secondo le prospettive del linguaggio liturgico.

La predicazione, si diffonde dal XII secolo grazie alle *artes praedicandi*¹, accetta e trasforma la retorica classica in una mediazione tra il detto e non-detto, tra ciò che è sacro e profano. Il pericolo di distorcere la semplicità del messaggio originario è un campanello d'allarme pronto a suonare contro la retorica, che è strumento di provata efficacia per la diffusione del messaggio evangelico, è un corto circuito che nega la retorica stessa e avvallata l'illusione che sia la predica a parlare da sé, senza contemplare alcuna mediazione dell'autore/predicatore².

La predicazione si manifesta su due piani distinti, quello del chierico-*letteratus* e del laico-*illetteratus*, la difficoltà è quella di superare il limite e nello stesso tempo di mantenerlo; limite che avrebbe permesso alla Chiesa di garantire intatta la sua letterarietà formale rispetto a quella letterarietà contenutistica richiesta dal popolo, rischiando sempre di cadere nel pericolo di eresia, poiché il laico non possiede quella formazione specifica riservata esclusivamente ai chierici³.

Il predicatore, traduttore e interprete ufficiale abilitato nella Sacra Scrittura, esercita all'ascolto e alla memoria il suo pubblico, ha il compito di riportare il messaggio religioso integro del suo valore originario. Il chierico-*letteratus* possiede la conoscenza e l'educazione necessaria per poter mediare

¹ Cfr. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 17. "Il benedettino Guiberto di Nogent (m. 1124) e il cistercense Alano di Lilla (m. 1202/1203) sono gli autori di testi importanti di questo nuovo genere attento ai meccanismi della comunicazione in vista di un'azione efficace su un ampio pubblico".

² Cfr. Lina Bolzoni, *Oratoria e prediche* in *Letteratura italiana* diretta da Alberto Asor Rosa, *Le forme del testo II, La prosa*, vol. III, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1041-1074.

³ Cfr. Vittorio Coletti, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare*, Casale Monferrato, Marietti, 1983.

con il mondo laico attraverso la predicazione che non è semplicemente trasmissione di un messaggio, ma era anche rete mimica, gestuale, teatrale⁴.

Le predicazioni erano il cordone ombelicale che univa la folla degli umili alla Chiesa, per far fronte all'eresia furono autorizzati alla predicazione in volgare i vescovi e gli ordini mendicanti di domenicani e francescani. Domenico di Guzman⁵ (1170-1221), Francesco D'Assisi⁶ (1182-1226), Antonio da Padova⁷ (1195-1231), predicatori eletti agli onori degli altari, provenienti da famiglie di nobili origini o di mercanti, si rivolgono al popolo con determinazione, semplicità, eloquenza improntando le predicazioni sulla loro esperienza di vita. Sono i predicatori che sempre più spesso assumono una funzione, non solo di conversione ma anche di pacificazione politica e culturale. La predica nella sua valenza di genere orale acquista in questo frangente una funzione altamente performativa.

I predicatori sono, nel medioevo, rappresentati nella veste di pescatori: ogni nodo della rete gettata sull'Europa li rappresenta nella loro diffusione spaziale, raccolgono attorno a sé una moltitudine di gente, e la nutrono con la Parola, tanto da essere spesso assimilati alla figura del cuoco. Le esche della loro predicazione sono le parole, i gesti e le immagini lanciate sulla folla che li segue e li ascolta. Sono attenti osservatori della realtà che li circonda, assumono le abilità preponderanti di quelle professioni tanto note alla popolazione e che rappresentano *in nuce* il loro *alter ego*: i predicatori riprendono per questo motivo le figure del giullare e del mercante. La loro teatralità è ripresa e giustificata dall'azione e dalle esibizioni dei giullari nelle piazze: per assicurarsi la presenza della folla i predicatori, in particolare i francescani, assumevano atteggiamenti giullareschi per conquistarne l'attenzione, imitando il linguaggio mercantile per favorire la schietta comunicazione di una predicazione memorabile.

Predicatori provetti calcarono i pulpiti di tutta Europa e il loro stereotipo entrò a far parte dell'immaginario collettivo, tanto da meritarsi di essere immortalati nella novellistica del periodo coevo. Il *Decameron* di Giovanni Boccaccio (1313-1375) è rappresentativo di questa realtà, la sua struttura multigenetica si muove dalla macrostruttura delle cento novelle alla microstruttura d'ogni singola novella, caratterizzata da una struttura estremamente mobile, che ha carattere edificante e nel contempo divertente. Le cento novelle sono ad un tempo testimonianza documentaria e incisiva

⁴ Cfr. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Pescatori di uomini...*, cit., p.11. “[...] è difficile cogliere nell'immediato la reazione del pubblico, controllare se l'attenzione sia e resti vigile e valutare la presa sugli uditori magari inducendo chi ascolta ad esprimere gesti plateali di assenso. Bernardino da Siena durante una predica chiese al pubblico di sputare in segno di disprezzo nei confronti dei sodomiti. Ciò avvenne e con un clamore tale che, come riferì chi assistette alla scena, parve che tuonasse. L'episodio richiama alla mente il film di Sidney Lumet *Quinto potere*, nel quale un commentatore televisivo invitava gli ascoltatori a gridare una frase da lui indicata per aver prova della potenza della televisione e del seguito della sua trasmissione. Prove analoghe in tempi diversi”.

⁵ Cfr. Roberto Rusconi, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)* in *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere* a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 951-1035, pp. 971-972.

⁶ Ibidem, p. 974.

⁷ Ibidem, p. 976.

rappresentazione di uno scorcio d'epoca fervente di movimenti religiosi, ereticali e mercantili. Le novelle del *Decameron* costituiscono una sorta di “rete grammaticale” che si intreccia nelle forme diegetiche dell'epoca, riprendendo una molteplicità di immagini da estrarre dall'insieme “enciclopedico” medioevale del *Decameron*, in cui si parodiano situazioni facilmente riconducibili alla realtà.

Boccaccio dà la possibilità al lettore, antico e moderno, di entrare nel suo palazzo-giardino e di cogliere nella pluralità delle immagini quella che più gli aggrada⁸. L'arte oratoria nel *Decameron* è ampiamente rappresentata, in particolare nella decima novella della sesta giornata la parodia è a doppio taglio nei confronti del predicatore-protagonista: Frate Cipolla. Il personaggio dimostra da una parte di essere un cattivo prete perché è desideroso di raccogliere una lauta *limosina*, ma dall'altra di possedere una buonissima preparazione retorica⁹.

Il Boccaccio apre con questa novella una finestra su una duplice realtà: la realtà popolare e *illetterata* dei rustici e la realtà colta del chierico-*letteratus*; novella introdotta con il seguente commento: “Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dell'agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostitono san Lorenzo”¹⁰. Gli elementi su cui si costruisce l'intreccio della novella, sono la penna e il carbone: la presenza/assenza della penna/reliquia del pappagallo/angelo. L'intreccio della novella si svolge sullo schema mentale dell'immagine a cherubino. L'immagine è tratta da un testo coevo delle *artes praedicandi* e attribuito ad Alano di Lilla, intitolato *De sex alis cherubin*: l'angelo rappresenta l'uomo, mentre le sue sei ali sono il percorso per arrivare alla salvezza e alla purificazione, principio dedotto *in nuce* dal libro di Isaia dove un serafino purifica le labbra del profeta con carboni ardenti¹¹. Un'analogia situazione si rispecchia nella novella di Frate Cipolla che benedisse il popolo con “[...] questi carboni in mano, sopra li lor camicion bianchi e sopra i farsetti e sopra li

⁸ Cfr. Massimo Riva, *La novella tra testo e ipertesto: il Decameron come modello*, in Giovanni Boccaccio, *Decameron web*, http://www.brown.edu/Departments/Italian_Studies/dweb/dweb.shtml sito di riferimento www.griseldaonline.it consultato il 05/01/2009.

⁹ Sulla novella di Frate Cipolla cfr. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Pescatori di uomini...*, cit., pp. 58-61.

¹⁰ Cfr. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Milano, Fabbri Editori, 1968, vol. II, pp. 87-94, p. 87.

¹¹ Cfr. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Pescatori di uomini...*, cit., p. 157. “L'immagine, come già si ricordava, trae la sua origine da un testo della seconda metà del XII secolo, per lo più attribuito a Alano di Lilla, il *De sex alis cherubin*. Vi si descrive un'immagine che si deve imprimere nella mente; per facilitare tale processo, si mette sotto gli occhi anche il disegno – la *pictura* – corrispondente. Essa funziona anche da esegesi visualizzata del passo biblico cui il testo si ispira, e cioè una visione di Isaia (VI; 1 segg.): «Vidi il Signore seduto sopra un trono alto e elevato... Dei serafini stavano davanti a lui; ciascuno aveva sei ali: con due si coprivano la faccia, con due i piedi e con due volavano». I due serafini sono interpretati come il Vecchio e il Nuovo Testamento; le tre paia di ali vengono così a rappresentare tre sensi della Scrittura, quello storico, allegorico e topologico. D'altra parte, proprio perché parte della Scrittura stessa, ogni particolare della visione si presta a ulteriori interpretazioni. Così la collocazione delle diverse ali sta a indicare, secondo l'autore, che ci sono due dimensioni invisibili del tempo e della realtà: e il futuro, il tempo dopo il Giudizio, raffigurato dai piedi; nel mezzo, esistono un tempo e una realtà visibili: quello della Chiesa, il cui corpo raggiunge la perfezione, malgrado le insidie dei nemici, attraversando i secoli: è l'arca che galleggia nel mare tempestoso della storia, è il corpo di Cristo, che di quell'arca è, insieme, il condottiero e il porto”.

veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, [...]”¹². Il Boccaccio applica magistralmente il concetto di riciclo avvallato dalla predicazione di quel periodo, impostata sul passaggio che dal discorso di consumo conduceva al discorso di ri-uso.

L'intreccio si gioca sulla presenza/assenza della penna e metaforicamente sulla presenza/assenza della parola, o meglio della variopinta “penna retorica” del predicatore sempre pronto a destreggiarsi in colorite spiegazioni pur di guadagnarsi una lauta *limosina*. Mutata repentinamente la situazione, Frate Cipolla ricostruisce la sua predicazione, poiché il frate era “[...] sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l’avesse, non solamente un gran retorico l’avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benvogliente”¹³, è questa la realtà del predicatore: è colto, preparato e soprattutto richiesto dalla popolazione che lo segue nelle sue predicazioni grazie alla catena di passaparola creata e auspicata dal predicatore stesso. Frate Cipolla gestisce il suo discorso “senza mutar colore”¹⁴, comincia una improbabile predica impostata su due livelli: quello dei rustici ignoranti e quello dei due amici colti, che “li quali stati alla sua predica ed avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso, che s’eran creduti smascellare; e poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono ed appresso gli renderono la sua penna, la quale l’anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni”¹⁵.

Il testo della predica medioevale è giunto fino a noi grazie alla presenza della figura del *reportator*, ossia di colui, che tra la folla si assumeva la funzione di trascriverle, diventando implicitamente coautore del predicatore, elevando la predica stessa al rango di genere letterario. Il XVI secolo segna l’avvento di una nuova questione della lingua interna alla Chiesa¹⁶: il volgare comincia a diffondersi a partire dalle traduzioni preconciliari della Bibbia, di cui la più famosa è la versione di Antonio Brucioli, che per analogia si accosta alla traduzione tedesca di Lutero¹⁷; la traduzione diventa uno strumento di mediazione che favorisce non solo la diffusione della cultura popolare e la creazione di una lingua nazionale attraverso i volgarizzamenti¹⁸, ma diventa anche mezzo per diffondere coscientemente i principi cattolici. La traduzione entrava come esercitazione nei conventi, perchè avvantaggiava il processo di interiorizzazione dei principi religiosi tra i chierici e i nobili, divenendo mezzo di controllo per la diffusione di una corretta interpretazione delle Scritture.

¹² Cfr. Giovanni Boccaccio, *Decameron...*, cit., p. 94.

¹³ Ibidem, p. 88.

¹⁴ Ibidem, p. 92.

¹⁵ Ibidem, p. 94.

¹⁶ Cfr. Claudio Marazzini, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull’italiano*, Roma, Carocci, 1999.

¹⁷ Cfr. Vittorio Coletti, *Parole dal pulpito...*, cit., pp. 167-168.

¹⁸ Ibidem, pp. 143-144.

Gli ordini religiosi postconciliari, per valorizzare la loro apertura verso l'esterno, si organizzarono stendendo regolamenti sulle funzioni del predicatore e sul comportamento che doveva mantenere all'interno del convento per poter svolgere questa mansione, senza dimenticare il percorso di studi che doveva affrontare per poter assumere la funzione di predicatore. Dopo il Concilio di Trento, la predica migliora a livello linguistico, stilistico e retorico, ricostruendosi sull'arte oratoria dimostrativa o epidittica¹⁹ secondo una connotazione laudativa. La rielaborazione e reimpostazione di questo genere letterario emergente sviluppò la conseguente pubblicazione di una vastissima serie di testi specifici relativi la retorica ecclesiastica, riproponendo le regole che si rifacevano alla retorica classica della *inventio*, *dispositio* ed *elocutio*, ma anche ai principi emersi dal Concilio di Trento elaborati nelle *Instructiones*²⁰ del 1573 volute da Carlo Borromeo²¹. In questo manuale, scritto in latino, sono indicate le istruzioni ufficiali per formulare una predica semplice, efficace e rivolta al popolo in lingua volgare, nonché le indicazioni relative le abitudini alimentari e le regole di salute a cui i potenziali predicatori si dovevano attenere per mantenersi sani e nel contempo sopperire alle fatiche che dovevano sopportare durante la *performance* omiletica.

I padri somaschi si uniformarono alla normativa diramata dalla letteratura ecclesiastica coeva e stesero la loro regolamentazione in lingua latina nel 1591. Al paragrafo intitolato *De concionatoribus et lectoribus / Sui predicatori e sugli insegnanti* si ritrovano indicazioni che rispecchiano i principi della normativa generale voluta e diffusa da Carlo Borromeo²².

¹⁹ Cfr. Claudio Marazzini, *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma, Carocci, 2001, p. 165. "La predicazione, dunque, si presentava in qualche modo come un settore vergine, ricollegabile alle regole dell'oratoria antica, ma sostanzialmente nuovo, a differenza dell'oratoria politica e giudiziaria, in cui il confronto con il passato era immediato, quasi in forma di comparazione d'obbligo tra gli antichi e i moderni".

²⁰ Ibidem, pp. 168-170.

²¹ Cfr. Luciano Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura* in *Storia d'Italia, Intellettuali e potere* a cura di Corrado Vivanti, Annali 4, Torino, Einaudi, 1981, pp. 895-947, pp. 933-934.

²² Cfr. *Liber Constitutionum Cler. Regularium S. Maioli Papie seu Congregationis Somaschae*, Venezia, 1591 in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 22, Roma, 1993, pp. 30-31. "1) Nessuno potrà tenere conferenze o lezioni sacre in pubblico senza l'autorizzazione scritta, rilasciata, dopo un esame, dal Preposito generale. Sarà poi compito del Preposito generale non ammettere a questo ufficio (incarico di predicatore, ovvio) chi non ha completato gli studi regolari o non ha studiato teologia mistica per almeno tre anni.

2) Soprattutto occorrerà far sì che i giovani, prima ancora di aver terminato gli studi, si esercitino a scuola su quel tipo di oratoria che dovranno poi praticare in pubblico, "nessuno di botto diventa grandissimo". Si sa comunque per esperienza che uomini per altro coltissimi, ma poco esercitati, quando salgono sul pulpito, stentano a fare un discorso.

3) Se è vero che, come ritiene il Concilio di Trento, l'attività di predicatore è propria dei vescovi, per questo ufficio saranno scelti in modo precipuo quei padri che sono riconosciuti saldi nella fede e adorni di buoni costumi, affinché, mentre cercano di frenare i vizi altrui con la loro predicazione, non meritino, poiché trascurano del tutto i propri, di essere annoverati tra i malvagi.

4) In tutti i nostri collegi (forse meglio: in tutte le nostre comunità) in cui non si svolgono corsi regolari di studio non si tralascerà, anzi si curerà col più grande impegno, che si tenga almeno qualche conferenza sacra, a cui tutti siano presenti, secondo la prescrizione del Concilio di Trento, sessione V, cap. I sulla Riforma. Tutti costoro e così pure tutti gli altri che esercitarono un qualunque tipo di insegnamento, ricordino che, secondo, la costituzione di S.S. Pio IV, sono tenuti alla professione di fede nelle mani dell'ordinario.

5) I predicatori del nostro Ordine, se talora dovranno adempiere a tale compito fuori della loro chiesa, si guarderanno bene dal pattuire un qualsiasi compenso, ma semplicemente osservino il monito: "*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*", potranno tuttavia accettare le elemosine offerte spontaneamente, sia per non ferire l'animo delle persone pie sia per un ingenerare una qualche incomprensione negli altri".

Uno statuto, non rivolto alla regolamentazione della predicazione itinerante, bensì a quella da tenersi presso la comunità affidata ai padri somaschi. L'attenzione è rivolta alla formazione del predicatore, che deve essere autorizzato nello svolgimento di questo delicato ufficio. E' il vescovo la figura ideale del predicatore, religioso che deve spiccare per la sua integrità morale e saldezza di fede. La predicazione è un'abilità da coltivarsi con lo studio e la pratica costanti, i principi a cui i predicatori somaschi si dovevano attenere, ribaditi e meglio esplicitati nel Definitorio del 20 aprile 1614, in cui si precisano sia le comunità quanto i periodi liturgici in cui si doveva svolgere la predicazione²³. Alle disposizioni specifiche seguono indicazioni più generali: "Che si vieti ai predicatori che avranno ricusato di predicare nelle nostre, il predicare nelle altrui chiese e che non dispongano dell'elemosine, sotto pena della privazione di voce ne' capitoli per tre anni, eccettuato il viatico, consegnando il residuo ai superiori loro.

Che detti predicatori siano esenti dal matutino il giorno che ragionano, l'antecedente e l'insegente, e che nel giorno della fatica loro abbiano pietanza duplicata alla mensa. Quelli che predicano tutta la quaresima siano esenti dal coro un mese innanzi e un mese dopo. Nel restante usino dei cibi comuni e della comune osservanza"²⁴.

La questione della lingua interna all'Ordine somasco, è rimarcata durante il Capitolo generale tenutosi il 2 maggio 1604 a San Maiolo di Pavia in cui si decreta "che i chierici facciano la professione in idioma latino ed i laici in idioma volgare"²⁵, indicazione ribadita ancora durante il Capitolo generale del 1619. La predicazione, nell'Ordine somasco, acquista particolare importanza dall'inizio del XVII: i Capitoli generali sono sistematicamente introdotti da un'omelia, come si può rilevare dagli *Acta congregationis* del periodo compreso tra il 1603 e il 1737.

La predica, durante il Settecento, comincia ad essere affidata anche ai laici, ne è un esempio il caso del religioso somasco "[...] P.D. Alfonso Lodi che, per non esser egli sacerdote, [...] si nota che [...] divenuto cieco nell'età sua giovanile continuò ciononostante i suoi studi e divenne un ottimo predicatore avendo riempiti molti pulpiti onorati in questo evangelico ministero"²⁶. Nel Settecento non sembra essere più pesantemente rimarcata la differenza tra chierico-*letteratus* e laico-*illetteratus*, poiché la predicazione nel XVIII secolo cambia ancora prospettiva e si concentra non più sull'aspetto dimostrativo-laudativo dell'omelia, ma soprattutto sulla moralità e sulla discorsività educativa. La predica segna a piccoli passi il percorso verso l'alfabetizzazione, costruendosi sull'*inventio*, la *dispositio* e l'*elocutio*, senza trascurare *memoria* e *actio* che spesso caratterizzavano la rappresentazione sacra.

²³ Cfr. *Acta congregationis (1603-1663)* edizione a cura di Maurizio Brioli, Roma, Curia generalizia dei padri somaschi, 2006, vol. II, p. 51.

²⁴ Ibidem, pp. 51-52.

²⁵ Ibidem, p. 7.

²⁶ Cfr. *Acta congregationis (1664-1737)*..., cit., vol. III, p. 178.

Gli emblemi di gesuiti e somaschi: il Nome di Gesù e il *lignum vitae*

Le prediche riprendevano immagini vivamente presenti nell'immaginario collettivo, quali alberi, cherubini, serafini, scale: figure riconducibili a diagrammi e schemi facilmente individuabili dall'occhio della mente.

Gli ordini mendicanti di domenicani e francescani elaborarono diversi sistemi che si adattavano al carisma dei rispettivi ordini: più contenute e metodiche quelle dei domenicani che si rifacevano soprattutto all'ausilio di analogie e di metafore, molto più spettacolari quelle dei francescani che riprendevano atteggiamenti giullareschi rivolti alla gestualità, alla mimica e alla modulazione della voce riconducendo alla memoria la rappresentazione scenica teatrale.

La predicazione di san Bernardino da Siena (1380-1444), patrono dei predicatori e dei pubblicitari²⁷, contribuì alla diffusione di quegli schemi visivi utili a sollecitare la *imagerie* collettiva, diffondendo lo schema, che si ispirava alla ramificazione dell'albero. Bernardino da Siena, all'apice della sua attività di predicatore, introdusse, come ausilio alle sue predicazioni, la tavoletta con il Nome di Gesù ([immagine 12](#)), mostrata per la prima volta al popolo nel 1418. Il frate francescano rischiò di essere tacciato di eresia, perché ricostruì un'immagine mista fatta di immagini e lettere, dove il trigramma IHS, cioè l'abbreviazione del Nome di Gesù, era posto al centro di una tavoletta avente sfondo azzurro e un sole d'oro nel mezzo. L'immagine mista doveva favorire l'interpretazione ermeneutica, aiutare il predicatore ad impostare le prediche, richiamare alla memoria, riassumere e garantire la continuità logica del ciclo di predicazione, aiutando il pubblico a ricordare e a interiorizzare. Bernardino da Siena fonde l'*ars praedicandi* con l'*ars combinatoria*. L'immagine è assimilata alla scrittura e la lettera all'immagine. Per cautelarsi del pericolo di essere tacciato di eresia o stregoneria il predicatore investì l'inventore dell'alfabeto di una inconsapevole capacità profetica per svincolare la sua invenzione sia dal punto di vista umano quanto da quello diabolico. Bernardino guida lo sguardo del pubblico sulla tavoletta, spiega il significato della I, che corrisponde al Figlio, H è lo Spirito Santo, S è Dio Padre. Le lettere sono immagini, che stimolano la memoria, sono utili a trasformare le immagini esteriori in immagini interiori, Bernardino guida i suoi spettatori rivolgendosi loro direttamente: "Guarda ora *h*. Significa Spirito Santo, perché ingavidò Maria per Ispirito Santo; e vedi che la *h* è come una donna pregna. E vedi che la *h* non è lettera vocale, si vuole proferire in gola, però ch'è *h* quasi fiato; e così si dice essere mandato lo Spirito Santo come per vento, cioè fiato. In ordine di lettera è l'ottava lettera,

²⁷ Cfr. Ferdinando e Gioia Lanzi, *Come riconoscere i santi e i patroni nell'arte e nelle immagini popolari* disegni del dizionario di Ermanno Leso, Milano, Jaca Book, 2003, p. 178.

però che risuscitò l'ottavo di”²⁸. Lo Spirito Santo, nella pittura medioevale, è una donna, è la sposa ideale, a cui è posto davanti un libro bianco/una colomba dalle penne d'argento simbolo della retorica, rappresentazione idealizzata, nella cappella Sistina di Roma, nella figura della Libica di Michelangelo²⁹.

Se la predica è oggetto di ri-uso, la sorte della tavoletta del Nome di Gesù non si distacca da questa consuetudine, poiché il suo utilizzo non cadde in disuso, ma fu rinnovato e riutilizzato nel 1541, quando san Ignazio di Loyola fu eletto primo preposito generale dei gesuiti e scelse proprio il trigramma elaborato da Bernadino da Siena come suo sigillo. Sigillo che fu assunto ad emblema della Compagnia di Gesù ([immagine 13](#)), secondo la seguente interpretazione: *Jesus Hominum Salvator*, ovvero *Gesù Salvatore degli uomini*.

I somaschi del periodo coevo provvidero a scegliere il loro emblema, il *lignum vitae*, che ancora oggi li rappresenta. Nel 1610, in occasione del Capitolo generale radunato presso S. Bartolomeo di Somasca, fu decretato “che si prenda per impresa di tutta la Congregazione un Cristo che porta la croce col motto *Onus meum leve* (*Il mio peso è leggero*). Che di tale impresa se ne formino tre sigilli per uso del P. Generale, del Vicario Generale e del Procuratore Generale con attorno il nome dell'ufficio di ciascuno”³⁰ ([immagine 14](#)).

L'emblema è una forma di comunicazione, che seppur non direttamente connesso ai principi retorici, caratterizza le immagini in senso metaforico. Introduce un nuovo modo di fare retorica, rivolta non più alla prolissità e alla lunghezza, bensì alla brevità e incisività del discorso. L'emblema religioso è a metà strada tra l'arte lapidaria e l'arte simbolica: il motto latino si fonde con l'immagine-simbolo e diventa metafora dei principi perseguiti dagli ordini religiosi. Il latino è la lingua per eccellenza dei letterati, l'emblema è invece rivolto ad un ceto di media cultura che riesce almeno ad intendere il latino³¹.

Il Nome di Gesù e il *lignum vitae*, accompagnano gli emblemi di gesuiti e somaschi diventando indissolubilmente la loro marca rappresentativa, o meglio la loro carta d'identità; i gesuiti sono dediti alla missionarietà e alla diffusione della Parola, mentre i somaschi sono impegnati nella cura e nell'educazione degli orfani trovando una propria redenzione nel raggiungimento della perfezione divina.

²⁸ Cfr. Lina Bolzoni, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino, Einaudi, 2002, p. 213.

²⁹ Cfr. Heinrich W. Pfeiffer, *La Sistina svelata: iconografia di un capolavoro*, Milano, Jaca Book, 2007, pp. 167-168.

³⁰ Cfr. *Acta congregationis (1603-1663)*..., vol. II, cit., p. 35.

³¹ Cfr. Claudio Marazzini, *Il perfetto parlare*..., cit., pp. 176-182.



Immagine 12: Nome di Gesù di san Bernardino da Siena abbreviato nel trigramma IHS

Fonte: http://www.massamarittima.info/storia/san_bernardino.htm



Immagine 13: Emblema dei gesuiti con il motto di *Jesus Hominum Salvator*

Fonte: <http://www.araldicavaticana.com>



Immagine 14: L'emblema dei somaschi con il motto *Onus meum leve*

Fonte: Archivio Generalizio Chierici Regolari Somaschi - Roma

L'immagine arborea: tra laude medioevali, epistole e *Rime* (Jacopone da Todi e Francesco Petrarca)

Le prediche medioevali ricalcano schemi che riproducono la struttura di diagrammi rettangolari e circolari, schemi ramificati che ricordano l'albero, il cherubino, il *lignum vitae*, la scala, la torre della sapienza o perfino il letto. Immagini ricorrenti nelle prediche, nella novellistica, e nel genere letterario della lauda³² medioevale scritta in volgare di cui il francescano Jacopone da Todi (1230-1306) è insigne rappresentante. L'abbassamento dell'autore al terreno dell'umiltà determina la scelta di un registro stilistico *humile*, che fonde il linguaggio popolare con quello dotto, nello sforzo di unire il molteplice nell'univoca espressione religiosa che giustifica la scelta di scrittura in lingua volgare, non in rapporto a fini prettamente divulgativi, bensì più strettamente religiosi.

Strutture mnemoniche ben definite ricorrono nelle predicazioni, che entrano a far parte del corredo a disposizione del predicatore, e in un secondo momento anche dell'insegnante, favorendo la memorizzazione, la lettura delle immagini³³ e il ricordo. Il laudario di Jacopone trae ispirazione dal mistero della passione di Cristo, oggetto di meditazione personale quanto di pubblica predicazione, il frate ricostruisce un percorso che si muove dalla realtà alla mistica, dalla prassi alla contemplazione, dall'azione alla quiete. Il laudario di Jacopone, scritto per soddisfare essenzialmente un'esigenza personale di riflessione e meditazione, è una raccolta di *sermones* a carattere morale, che si rivolge principalmente al pubblico dei novizi francescani, cioè a coloro che possedevano quella conoscenza necessaria per comprenderne i contenuti prettamente mistici, altre laudi, si rivolgevano agevolmente anche al pubblico dei laici colti, poiché riprendono contenuti riconducibili alla poesia cortese³⁴. Jacopone affronta liberamente temi assolutamente attuali nella sua epoca, riferendosi apertamente alla polemica che coinvolgeva i frati del suo Ordine, che volevano denunciare l'ipocrisia, la decadenza e la corruzione della Chiesa, senza scordarsi

³² Cfr. Jacopone da Todi, *Laude* a cura e con introduzione di Gianni Mussini, Torino, PIEMME, 1999, pp. 28-30. "Lauda è derivazione umbra del termine latino *laudes*, cioè i salmi biblici in lode di Dio che ancor oggi si recitano nella liturgia delle ore. A partire dal secolo XII vengono chiamate *laudes* anche altre preghiere, inneggianti a Cristo e alla Vergine, cantate da confraternite di laici. [...] Ma il genere della lauda come autentica espressione artistica viene a codificarsi quando, per iniziativa forse di Guittone d'Arezzo o più probabilmente di Jacopone da Todi (che vi darà comunque l'impulso decisivo), a tali componimenti è applicato il modello metrico della canzone a ballo o *ballata*.

Questa geniale contaminazione mette al servizio del sacro le possibilità espressive offerte da un genere tipicamente profano: la ballata nasce infatti, intorno alla metà del Duecento (la sua applicazione alla lauda fu dunque precocissima), con schema per la danza. Si tratta di un componimento aperto da una *ripresa*. O ritornello, cantata da un coro, e poi suddiviso in più *stanze* (strofe) affidate a un solista: dopo ogni stanza è nuovamente intonata la ripresa, che si collega a tutte le strofe per la rima finale. Un tipo semplice di ballata è per esempio XX (ripresa) AB AB BX (stanza divisa in due *pedi* e una *volta*), dove si nota la frequenza delle rime bacciate (ovvero di due versi adiacenti); proprio le rime, insieme all'uso di versi brevi (quinari, settenari, ottonari) in aggiunta ai canonici endecasillabi, determinano un ritmo vivace, ben adatto allo scopo. [...] Della ballata, la lauda sfrutta sua la vivacità ritmica e fonica prodotta dal succedersi delle rime, sia l'orchestrazione dialettica coro-solista (quest'ultima del resto consueta alla liturgia cristiana, che la prevede per la messa e per la stessa lettura dei salmi)".

³³ Cfr. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Pescatori di uomini...*, cit., p. 71.

³⁴ Cfr. Jacopone da Todi, *Laude* a cura di Franco Mancini, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. X- XI e pp. XV-XVI.

nemmeno di quell'opulenza che andava diffondendosi nel ceto medio della società³⁵. Per Jacopone la lauda è contemporaneamente preghiera e poesia, è su questo principio che si fonda la sua eteronomia con l'arte, sottolineata da quel passaggio che va dall'intimità della sua riflessione rivolta ad un *tu* ideale che si apre ad un più generico *voi* di un pubblico molto più vasto. La sua visione del mondo, strettamente personale, esula dal concetto puramente estetico di poesia e si fonda sul principio di una poesia intrinsecamente legata al sentimento religioso³⁶. La meschina realtà apre la via alla bellezza, alla purificazione fino al raggiungimento della perfezione, via difficile da percorrere a causa dell'assoluta imperfezione dell'uomo.

La poesia mistica di Jacopone educa lo sguardo e lo dirige dal mondo esterno verso una più intima visione della profondità dell'anima³⁷, è uno sguardo educato a seguire il disegno abbozzato dalla predica/lauda: è questo il legame intrinseco che si instaura tra immagini visive e mentali che giustifica quel legame indissolubile che si crea fra didattica e religione³⁸. L'immagine ora si nasconde dietro le parole. L'immagine dell'albero, particolarmente cara alla tradizione poetico-religiosa medioevale, richiama implicitamente, non solo la ramificazione esemplificativa dello schema ad albero, ma ricorda i primordi della natura, l'insieme di una vegetazione rigogliosa che risveglia nell'immaginario collettivo la figura dell'Eden, instaurando un rapporto liminare tra immagine e parola, che trasla quel che è poetico nell'alterità religiosa.

Schemi tipologici che creano difficoltà nel lettore/utente moderno nell'identificare i poli opposti che delimitano il loro campo d'azione, si parlerà quindi di binomi rivolti al serio/faceto, al paradisiaco/diabolico, alla didattica/religione, alla lettura/scrittura, alla memoria/invenzione, alla predica/retorica. La direzione del messaggio non è più univoca ma rivolta alla trasmissione di una molteplicità di libere informazioni e interpretazioni, o più semplicemente di un messaggio e del suo contrario.

L'immagine dell'albero si ritrova spesso nelle laudi medioevali; laudi che assumono la forma di testi poetici recitati, cantati o rappresentati, scritti in volgare in onore di Cristo, della Madonna e dei Santi, sono forme testuali rappresentative della devozione popolare. I vescovi e gli ordini mendicanti³⁹ sostennero la loro diffusione e ne stimolarono la creativa moltiplicazione nella culla loro più favorevole: le confraternite laiche. L'immagine dell'albero, particolarmente duttile, ricorre nella sua funzione didattica e poetica in quattro laude scritte da Jacopone da Todi. Tre laudi riprendono l'immagine dell'albero nella sua funzione mistica, il loro scopo è quello di segnalare il

³⁵ Ibidem, pp. IX-X.

³⁶ Ibidem, pp. 31-32.

³⁷ Cfr. Lina Bolzoni, *La rete delle immagini...*, cit., p. 71.

³⁸ Ibidem, p. 70.

³⁹ Cfr. Vittorio Coletti, *Parole dal pulpito...*, cit., p. 93.

percorso per raggiungere la perfezione; la quarta laude riprende l'immagine arborea per rappresentare il sentimento amoroso mutuato dalla poesia profana di origine cortese.

La lauda mistica intitolata *Omo che po' sua lengua domare*; introduce l'immagine dell'uomo perfetto creato ad immagine e somiglianza di Dio, secondo Jacopone, l'uomo perfetto è colui, che da subito si prodiga nel costruire la sua opera di redenzione, è colui, che persevera nel suo raggiungimento e la conquista; la realtà è però ben diversa perché nessun essere umano possiede la costanza di perseverare nel raggiungimento della perfezione. L'uomo perfetto è rappresentato dall'immagine dell'albero che ha le dodici radici della fede radicate nel terreno dell'umiltà. Il tronco rappresenta la speranza, mentre la biforcazione della cima è la carità. L'uomo per raggiungere la perfezione deve cominciare il processo di purificazione arrampicandosi sui tre piani dell'albero che rappresentano i tre stadi percorsi dall'uomo perfetto. I rami dell'albero a loro volta rappresentano le gerarchie celesti che avvicinano l'uomo a Dio⁴⁰.

La seconda lauda, intitolata *Un arbor è da Deo plantato*, è la rappresentazione dell'albero dell'amore piantato da Dio, la cui scalata rappresenta la via della purificazione, Jacopone utilizza il dialogo fra il maestro e il discepolo per esemplificare le difficoltà incontrate durante la sua ascesa, dialogo che si sviluppa fino al raggiungimento della cima dell'albero, del rapimento estatico, dello Sposo celeste⁴¹. I rami, i frutti maturi concorrono all'ascesa per il raggiungimento della purificazione. Un albero, che ha in sé tutte le caratteristiche del *lignum vitae* della tradizione allegorica medievale, la speranza, rappresentata ancora una volta dal tronco, la fede dalle radici, il terreno raffigura l'umiltà e i rami sono la carità: un albero che si trasforma in scala per segnare la via di accesso alla Gerusalemme celeste. La terza lauda è invece intitolata *Fede, spen e caritate*: tre alberi rappresentanti le tre virtù teologali e i tre stadi che conducono alla perfezione. L'intreccio di questa lauda è di particolare complessità, perché la descrizione è allegorizzata e drammatizzata dallo stile dialogico dei rami che, antropomorfizzati, parlano, agiscono e si rivolgono all'uomo ridendo⁴², i vizi invece si nascondono tra i rami e sono combattuti dagli atteggiamenti virtuosi dell'uomo.

La lauda intitolata *Amor de caritate*, al contrario, dimostra marcati caratteri poetici che la riconducono ai canoni della poesia d'amor profano. L'immagine arborea non è più descritta in funzione mistica, rappresenta l'albero dell'amore, assume una connotazione propriamente poetica ed emotiva, legando i suoi contenuti in senso prettamente figurativo all'amore: l'albero dell'amore è piantato nel cuore e ne sfrutta tutte le forze e le risorse, con le sue radici occupa ogni spazio, così come l'amore di Dio si radica nel cuore, a ricalcare quella matrice pietistica che vede nella capanna

⁴⁰ Cfr. Lina Bolzoni, *La rete delle immagini...*, cit., pp. 124-125.

⁴¹ Ibidem, p. 126.

⁴² Ibidem, pp. 125-126.

il cuore dell'anima. Le immagini riproposte nelle laudi di Jacopone da Todi tessono una capillare rete di richiami tra lauda e lauda nell'unicità di un discorso/percorso di ascesa verso la perfezione. La lauda *Amor de caritate* riscosse un particolare successo editoriale, spesso collocata in apertura dei laudari della tradizione toscana, esalta l'unicità dell'amore umile e virtuoso. L'amore è dono piantato da Dio nel cuore, bisogna però saperlo coltivare, perché opera una profonda trasformazione nel cuore in cui si radica⁴³. Lauda che probabilmente ispirò anche Francesco Petrarca nella sua produzione poetica dedicata a Laura, essendo plausibile l'ipotesi che, Jacopone da Todi fosse conosciuto dal Petrarca anche per motivi più strettamente familiari, poiché alcune laude manoscritte di Jacopone recano anche la firma di *Ser Garzo* che potrebbe coincidere nella persona del bisnonno paterno di Francesco Petrarca⁴⁴. Non a caso la polemica condotta da Jacopone da Todi nei confronti della corruzione della Chiesa, la richiesta da parte degli Spirituali di mantenere l'originaria regola francescana, lo legò indissolubilmente alla famiglia di Stefano Colonna, che divenne quel *trait d'union* che lo accomunò, a distanza di ben quarant'anni, a Francesco Petrarca, segretario di Stefano, convinto assertore della necessità di un'epurazione dalla corruzione della Chiesa rifacendosi proprio a quei principi di chiara matrice francescana⁴⁵.

Il XVII secolo sviluppa un nuovo legame tra l'immagine e il testo, aprendo nuovi orizzonti al lettore che si rivolge ora anche al panorama musicale, artistico e letterario. Le *Laude* di Jacopone curate dal francescano Francesco Tresatti⁴⁶ nel 1617 è un esempio di quest'evoluzione, poiché in questa edizione le immagini accompagnano le laude di Jacopone in una vera e propria educazione allo sguardo, che si muove repentinamente fra la lauda, l'immagine e il commento riportato a margine del libro. Jacopone da Todi e Petrarca rappresentano poeticamente i moti spirituali dell'anima, in un trasporto religioso che va dal mistico al poetico.

L'albero è rappresentato allegoricamente nella corrispondenza in lingua latina del Petrarca intrattenuta, all'epoca del suo soggiorno a Milano, con i due amici residenti a Genova, Giovanni Fedolfi e Luchino dal Verme. La prima lettera, scritta durante l'estate del 1355, richiama alla memoria la novella di Frate Cipolla del Boccaccio per quella bonaria situazione che si crea tra Petrarca e i suoi interlocutori, situazione che ha per oggetto implicito l'impiego della retorica; una lettera che introduce allegoricamente la risposta agli amici, sulla richiesta di "come si può meglio resistere all'ardore delle passioni"⁴⁷. Il rimedio suggerito è quello di mettersi alla ricerca di

⁴³ Cfr. Manuela Boccignone, *Un albero piantato nel cuore (Iacopone e Petrarca)* in *Lettere italiane*, LII, 2000, pp. 225-264, p. 248.

⁴⁴ Cfr. Jacopone da Todi, *Laude...*, cit., p. 31.

⁴⁵ Cfr. Natalino Sapegno, *Petrarca in Storia letteraria del Trecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, p. 216.

⁴⁶ Cfr. Giacomo Jori, «*Sentenze meravigliose e dolci affetti*» *Iacopone tra Cinque e Seicento* in *Lettere italiane*, L, 1998, pp. 506-527.

⁴⁷ Cfr. Ernest Hatch Wilkins, *Vita di Petrarca e la formazione del "Canzoniere"* a cura di Remo Ceserani, Milano, Feltrinelli, 1987, p. 195.

quell'albero descritto nella sua funzione salvifica, albero raro e prezioso, da conquistare e serbare nel momento in cui è ritrovato: è la descrizione del *locus amoenus* dell'anima. Ecco come Petrarca descrive un albero così particolare a Giovanni Fedolfi: "Mi chiedi, o per mezzo tuo chiede l'illustre amico, ovvero, come credo di capire, entrambi mi chiedete quale rimedio conosca contro la furia del leone di Nemea, che in questo tempo con tutto il suo ardore incendia il volto e i capelli di Febo. Forse invidiate l'amico che, sotto il sole cocente, è tuttavia rinfrescato da un'aria senza dubbio più mite, dai venti delle vallate alpine e dalla vista delle nevi, la quale – come ho già detto altre volte – fa sì che, mentre il resto del corpo avverte l'estate, negli occhi almeno dimori un inverno perpetuo; voi però, nel rifugio dei colli che guardano ad Austro, verdeggianti di cedri e mai innevati, scontate coi calori estivi la delizia dei tepidi inverni. Ma se davvero vi conosco, il rimedio che richiedete è di carattere alquanto diverso da ciò che il volgo è solito mettere in atto in questa stagione. Ecco in breve di che si tratta. E' un albero raro e noto a pochi, ma tanto più illustre e nobile quanto più è raro; un albero alto e diritto che serba il verde assai più che non il lauro o l'olivo, il cipresso o il cedro, il pino, la palma o l'abete; mai lo bruciano il troppo freddo o il calore, mai manca di fronde; la sua ombra è salutare, miracoloso il succo dei suoi frutti. Vive in luoghi alpestri e remoti: raggiungerlo è molto difficile, ma eccetto questo la sua natura è sommamente piacevole e dolce. Ve ne descriverò i tratti salienti, perché possiate riconoscere e non vi inganni alcuna fortuita somiglianza. Ebbe un tempo quattro rami soltanto, finché, rotti dalle fatiche, i pastori non presero a radunarvisi intorno con più brama. Incognito venne allora dal cielo un agricoltore, che amorevolmente zappandogli intorno e aspergendolo di soave, serotina rugiada ne sviluppò grandemente le fronde e i rami. Oggi ne ha sette, dei quali i quattro inferiori sono rivolti alla terra, i tre superiori, altissimi, al cielo; più ancora sono i ramoscelli, di cui non è ora il caso di dire. Sempre vi sussurrano aure felici, vi nidificano candidi uccelli canori, abbondanti pomi dolcissimi ne gravano i rami. Di erbe svariate e fiori purpurei è coperto il soffice terreno sul quale è dolce stendersi, tra il soave profumo e i colori che a sé attraggono gli occhi. Sgorge perenne all'ombra dei rami una fonte di acque limpidissime, le cui onde, frenate nel loro corso dalle molli verzure e dagli argini novelli, diffondono all'interno un mormorio gratissimo. Eccovi insomma il mio consiglio: cercate quest'albero con tutte le vostre forze, e una volta che lo avete trovato abbracciatelo avidamente, stringetelo, veneratelo, amatelo. Degna è infatti d'essere amata sopra ogni altra cosa quella sacra chioma (come la chiama Virgilio) inaccessibile agli ardori soffocanti delle passioni umane. State saldi al suo tronco fino a sera, nessuno ve ne trarrà a forza; non vi è luogo dove possiate star meglio, credetemi: non paventerete né Cancro né Leone. Addio, amico; fa' che, come fu partecipe, della tua domanda, così lo sia della mia risposta l'illustrissimo uomo che (sia testimone il mio cuore!) amo profondamente, al quale ti chiedo di porgere e rinnovare per bocca tua

i miei saluti”⁴⁸. Lettera confidenziale, familiare, amichevole e proprio per questo giustificata in quei tratti più scherzevolmente maliziosi, lettera dall’alto contenuto allegorico che descrive ai due amici l’albero della virtù e il valore salvifico del *lignum vitae* piantato al centro del Paradiso terrestre, l’albero elevato a simbolo di sofferenza e passione salvifica. Una descrizione, quella dell’albero, che ricalca lo stile della *Naturalis Historia* di Plinio, che agevola quella carica di spontaneità confacente alla descrizione della realtà naturale, senza dimenticare l’esplicito riferimento al Virgilio delle *Georgiche*, che ricalca uno stile *humile* di scrittura. L’albero sempreverde è l’albero del paradiso che domina sia sulla poesia quanto sulla meditazione. E’ l’agricoltore celeste che provvede alla crescita dell’albero, dove la sorgente d’acqua si rivela fonte di ristoro e salvezza, secondo la tipica descrizione del *locus amoenus* idilliaco.

Nella seconda lettera al Fedolfi Petrarca fa palese riferimento alla funzione del predicatore che semina per raccogliere un abbondante raccolto e catturare l’attenzione del suo pubblico, affermando fin dall’inizio che “da un piccolo seme ho raccolto una messe copiosa. L’albero che ti avevo descritto col mio stile tu lo hai disegnato a vari colori, e memore di quella sentenza oraziana, per cui «quel che penetra per le orecchie, più debolmente stimola l’animo di quanto vien posto sotto ai fedeli occhi», hai sottoposto alla vista ciò che io avevo proposto all’udito, e non contento vi hai aggiunto il contrario, l’arena di questa vita che è dimora ai mortali, in cui temporaneamente l’una cosa è confusa all’altra, e non v’è purtroppo mescolato in eque proporzioni quanto, alla fine dei tempi, sarà separato e disperso dal soffio del supremo giudice. L’albero che raffigurasti ti è in realtà ben noto, amico mio, per quanto tu, volendo con atteggiamento filosofico dubitare di tutto, dica di non conoscerlo. Ebbene, dato che la tua incertezza pare invocarmi come interprete, ti dirò che quell’albero è proprio ciò che ritieni che sia: il tuo giudizio non t’inganna. Per non dire di te, come potrebbe infatti non aver conoscenza dell’albero l’illustre tuo amico (compagno, a quanto dici, dei tuoi dubbi e delle tue ricerche) il quale, se l’affetto non mi inganna, siede fin dall’adolescenza sotto ai suoi rami? Di dove colse un tempo i fiori primaverili, ed ora i frutti maturi che spettano a questa età? Si tratta insomma proprio della virtù, che a entrambi parve di riconoscere: la virtù, che un tempo aveva quattro anni, ovvero i quattro generi di moralità attraverso i quali soltanto era ovunque conosciuta; dissi che quei rami erano rivolti alla terra perché quelle quattro attitudini morali, e in particolare la componente che chiamano politica, riguardano l’agire per il pubblico bene, e dunque la terra. Confesso a malincuore che risulta senza alcun dubbio come dai nostri antenati esse fossero coltivate assai più che da noi, e in particolare dai nostri principi, che designai col nome di pastori; questi si sono talmente innalzati che rintengono cosa vile e detrimento della loro maestà amare gli uomini e amministrare le cose terrene, come se non fossimo nati tutti dai medesimi semi. I tre rami

⁴⁸ Cfr. Francesco Petrarca, *Lettere disperse. Varie e miscellanee* a cura di Alessandro Cancheri, Parma, Fondazione Pietro Bembo, 1994, pp. 245-249.

più alti sono le virtù teologali, ignote al mondo prima della venuta di Cristo (che ho chiamato, mi pare non impropriamente, ‘agricoltore celeste’): nulla di ambiguo nel fatto che siano rivolte al cielo. La zappa di Cristo è la dottrina di Cristo, che coltiva le menti dei fedeli. La rugiada serotina è il suo proprio sangue, aspersione di grazia celeste che per la misericordia di Dio nei confronti delle azioni degli uomini fu versata tardi, ovvero subito prima della fine de secoli, sul mondo sterile. I ramoscelli sono le innumerevoli sottodistinzioni di quelle virtù; le aure felici sono i pensieri pii e le sante ispirazioni; gli uccelli sono le anime che s’innalzano con le ali di siffatti pensieri, e sono bianchi per l’innocenza, canori perché sta scritto: «Canterò al Signore per tutta la mia vita, inneggerò al mio Dio finché sarò»; e finalmente: «Benedirò il Signore in ogni tempo, la sua lode sarà sempre sulle mie labbra». I pomi sono i frutti delle virtù, dei quali chi li abbia gustati confesserà non esservi nulla di più dolce; e quali sono questi frutti; se non, in questo mondo, la gioia che viene dalla virtù, e nella vera patria una felicità che non avrà fine? Il soffice terreno è la vita dei mansueti che ancora abitano la terra, nonostante aspirino più in alto; queste erbe belle e varie cosa rappresenteranno se non la varietà delle buone azioni? Cosa saranno i fiori purpurei, se non gli ornamenti di buoni costumi? Cosa il dolce distendersi, se non lo stato dell’animo ben disposto e la quiete d’una felice coscienza? Il soave profumo è la buona fama, e il colore che accarezza gli occhi non significa altro che il decoro che risplende nella virtù (del quale Cicerone tratta magistralmente nel suo *De officiis*), mentre la fonte che sgorga sotto l’albero è la serie inesausta delle buone azioni che nascono dalla radice della virtù, fonte che, animata dalla difficoltà fraposte, al suo corso, diviene sempre più chiara e sonora: così da un lodevole conflitto nasce come un sussurro la lode dei meriti, per farsi udire poi più vastamente. La virtù gode infatti delle difficoltà, e a stento troverai qualcosa di facile che sia degno di grande lode: perciò dissi che quest’albero ha messo radici in luoghi alpestri e al tempo stesso remoti, perché la via della virtù non è solo difficile, ma anche nascosta. Non credo d’aver mentito nemmeno dicendo che, mente è difficile l’accesso, in seguito tutto è assai più agevole; ciò è noto a chiunque l’abbia provato, e non dubito di poterti annoverare tra costoro. Infine, tra gli astri il Cancro è retrogrado e il Leone ardentissimo: quello significa il ricadere di un’anima che saliva, il suo tornare alle cose più basse; questo gli ardori dei desideri, della brama, dell’ira e di tutte le passioni di cui divampa la mente umana. Vi esortai di tenervi saldi a quest’albero fino a sera, ossia fino al termine di questa vita, aggiungendo cosa di cui nessuno dubita, che non v’è luogo dove si possa star meglio. La malfida dimora del piacere, al quale il mondo infingardo affluisce come ad un porto, offre un ingresso piacevole, ma un’uscita violenta e luttuosa. Ahimè! se mai si fosse potuto dubitare di ciò, un caso recente lo ha dimostrato in modo fin troppo chiaro e terribile, e non senza lacrime mie e di molti altri. Così, amico, io stesso ti svelai la mia parabola. Non mi resta che ringraziare l’illustre amico e

te per avermi mandato, in cambio d'un piccolo foglio, non soltanto l'albero di cui parlavo, ma tutto l'orbe terrestre splendidamente dipinto su pergamena, e finalmente augurarmi per entrambi il refrigerio di quell'albero e la salute, perpetua e inalterabile, del corpo e della mente"⁴⁹.

Petrarca parafrasa l'immagine da lui descritta, unisce al passato il presente, al sacro il profano, descrive l'evoluzione della parabola della sua vita. Petrarca ricalca il percorso segnato da Jacopone da Todì, ricalca l'impeto e il gesto dell'abbraccio dell'albero salvifico unica vera ancora di salvezza nel *caos* delle emozioni che deve essere faro illuminante per condurre al raggiungimento della perfezione. La lettera è introdotta da un riferimento all'*Ars poetica* di Orazio che richiama all'attenzione del lettore la sfera percettiva dell'udito e della vista. L'immagine arborea è interpretata allegoricamente da una cartina geografica che contribuisce ad ampliare l'interpretazione della descrizione della prima epistola petrarchesca in un movimento che va dall'uno al molteplice in una globale visione del mondo⁵⁰.

L'albero è presenza costante nella produzione poetica petrarchesca, e il sonetto numero 228⁵¹ del *Canzoniere* riprende il tema dell'albero piantato nel cuore: si tratta del lauro, pianta sempreverde simbolo di perfezione e virtù. Nel *Canzoniere*, come già nelle *Laude* di Jacopone, l'albero piantato nel cuore è assimilabile al *lignum vitae*, ricorda il rituale del triduo pasquale della passione di Cristo, che giocano un ruolo fondamentale nella sua struttura: l'incontro, o forse meglio la visione di Laura, risale, secondo il Petrarca, al venerdì santo del 6 aprile 1327 nella chiesa di santa Chiara ad Avignone, e la sua morte è datata, secondo un rituale simmetrico, il 6 aprile di ventuno anni dopo; un'evoluzione circolare che coinvolge l'aspetto personale e religioso dell'*imagerie* di un poeta che vive coscientemente la propria parabola umana. Il lauro rappresenta Laura, la donna amata, è contrapposto alla croce, è l'albero sempreverde, che pur non portando frutti, è avvolto da un'aura di sacralità religiosa e poetica. L'albero sempreverde piantato presso il corso d'acqua richiama l'immagine del *Christus lignum salutis* di sant'Agostino⁵², con cui Petrarca intrattenne tre colloqui fittizi nel suo *Secretum*.

La canzone 359, collocata sul finire del *Canzoniere*, accosta invece il lauro alla palma. Laura compare in sogno a Petrarca e reca con sé: *Un ramoscel di palma / Et un di lauro trae del suo bel seno*. La palma è la vittoria sul mondo e su se stessi, il lauro è il trionfo e la conquista della perfezione: i due rami sempreverdi portati da Laura, senza alcuna preferenza di sorta, diventano gli emblemi della poesia petrarchesca, che rappresentano il raggiungimento della purificazione. La palma e il lauro non rappresentano solo la bellezza di Laura, ma anche il radicamento e la fermezza

⁴⁹ Ibidem, pp. 251-257.

⁵⁰ Cfr. Maurizio Bettini, *Tra Plinio e sant'Agostino: ...*, cit., pp. 221-267.

⁵¹ Cfr. Francesco Petrarca, *Il Canzoniere* a cura di Guido Bezzola con un saggio di Andrea Zanzotto, Milano, Bur, 2004.

⁵² Cfr. Manuela Boccignone, *Un albero piantato nel cuore...*, cit., p. 234.

che Petrarca ha tratto dagli insegnamenti di sant'Agostino, che nel *Secretum* rimprovera il poeta di essere troppo distratto dall'amor profano e di non sapersi dedicare bastantemente alla cura del seme divino piantato nel suo cuore.

Il giardino e la funzione pedagogica delle orazioni somasche: la viola, la rosa e la palma

I somaschi non mancarono di contribuire ad infoltire il novero della letteratura omiletica secentesca⁵³, pubblicando una raccolta di orazioni sacre, già segnalata da Claudio Marazzini, come prototipo della “[...] predica di alto livello, caratterizzata da artificiosa letterarietà, divenne insomma un luogo in cui esibire il gusto per la trovata. Non a caso una raccolta di omelie di vari autori, tutti padri somaschi, uscita nel 1676 a Milano si intitolò *Le varie penne rettoriche* (F. Vigone, Milano 1676), giocando sul doppio senso tra la penna che scrive e la penna intesa come ornamento colorato”⁵⁴.

La metafora colta da Marazzini, allude allo schema mentale dell'immagine a cherubino della predica medioevale, ma, in questo caso, l'immagine serafica non rappresenta il filo conduttore della raccolta. Le penne, intese come strumento di scrittura, metafora della retorica, non fanno intendere un'esplicita analogia con un qualsiasi piumato “ornamento colorato”⁵⁵, come Marazzini va affermando. Il volume, grazie alla spiccata abilità oratoria dei padri somaschi, è elevato al rango letterario e esplicitamente equiparato alle più grandi opere pittoriche e scultoree di Michelangelo e Leonardo da Vinci; composto da ventiquattro orazioni sacre, trova nel giardino il suo filo conduttore, tema che si evince fin dalla lettera dedicatoria dello stampatore Vigone al vescovo di Novara, il conte Giuseppe Maria Maraviglia, in cui si afferma che “la Congregazione Somascha è un giardino amenissimo di virtuosi Ingegneri”⁵⁶, e che “Questa ghirlanda come composta di fiori, da

⁵³ Cfr. Claudio Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 105-109.

⁵⁴ Cfr. Claudio Marazzini, *Il perfetto parlare...*, cit., p. 182. Marazzini riporta nella nota numero 76 di p. 182 che “la scheda ICCU Indice SBN registra la presenza di un solo esemplare [delle *Varie penne rettoriche*] nella Biblioteca Marciana di Venezia”. Segnalo di aver consultato un'altra copia dello stesso volume presso la Biblioteca del Collegio Gallio di Como.

⁵⁵ Riporto qui di seguito alcuni riferimenti che, nelle *Varie penne rettoriche de Padri della Congr. di Somasca*, avvallano l'indicazione di Marazzini nei confronti della penna intesa come “ornamento colorato” che si va a legare principalmente alla questione della raffinatezza della lingua: “Taci in questo giorno garrula Rettorica, vanne giù da questo pergamino fastosa Eloquenza, & ammutolita dallo stupore e confessa pure, che à lodare il Taumaturgo di tutti i Secoli, è di mestieri una lingua prodigiosa, ò una favella da Serafino. Consacrate le vostre lingue ad Apocrate, sospendete le penne alla maraviglia, ò celebrati Dicatori, conoscendo, che negli erari della Fecondia Greca, Latina, e Toscana non si trovano colori tanto pretiosi, che possano effigiare al vivo le maestose sembianze del Grande Antonio da Padova [...]”, p. 83. Un altro riferimento rivolto sempre alle penne spiega il carattere arcano delle parole, delle lettere, dei simboli: “Dite ò Penne dottissime Maestre de' Simboli eterni, anzi ò Stili indorati de' Grisostomi, e de' Grisologhi intagliano sopra questa Verga una chiara Contracifra, acciocché si scorga nei caratteri dello spiegato Gieroglifico, s'ella sia ò la Ferrea di Davide, ò l'Occhiuta di Geremia, ò l'Aurea d'Assuero, ò la Fiorita d'Esaià. Ma ecco appunto intorno l'ultima da me accennata raggirarsi l'Ape dolcissima del vostro Ambrogio Santo, per esser tutta Fiori, N.N. e con l'Aculeo rammorbido ne' suoi Meli più, che con la Penna bagnata d'Inchiostri imprimere su le scorze di Cades: *Radix Familia Iudaorum, Virga Maria, Flos Maria Christus, Rectè Virga, quia Regalis est Generis*”, p. 166.

⁵⁶ Cfr. *Le varie penne rettoriche della Congreg. di Somasca...*, cit..

ingegni diversi germogliati, per la sua varietà non può se non riuscire amabile, e bella; portando seco preziosità particolare quei parti di Flora, che fuor di tempo, e nel cuor dell'Inverno, in cui hora appunto ci troviamo, ostentano le lor vivezze"⁵⁷. Orazioni sempreverdi, paragonate a fiori retorici di raffinata bellezza, riprodotti all'inizio e alla fine d'ogni orazione, qualora lo spazio ne permetteva la rappresentazione. Orazioni dall'alto valore letterario comprovato dalle note a margine d'ogni testo, che indicano i nomi degli autori classici e delle loro opere: Cicerone, Plinio, Plutarco, Virgilio, Tacito, Omero, ma sono menzionati esplicitamente anche il Vecchio e il Nuovo Testamento. Le citazioni classicheggianti, accanto alle citazioni vetero e neotestamentarie, sono sacralizzate e ricontestualizzate nella cornice ermeneutica⁵⁸ del discorso sacro, che è costantemente vincolato alla rielaborazione permanente della memoria dei Padri nella realtà dell'epoca. L'orazione sacra, strutturata e strettamente vincolata ai suoi contenuti, rappresenta una discorsività eterogenea che trova simmetria ed equilibrio nei vincoli del discorso sacro in quel passaggio che va dallo squilibrio della realtà verso la perfezione paradisiaca dell'ultraterreno, convogliando la voce del popolo nell'orazione stessa e sottolineando la presenza dell'Autore supremo nel commento operato dal predicatore. Nelle orazioni somasche il discorso è percorso dalla citazione sacra e profana, è attraverso il commento, improntato alla chiarezza e semplicità, dal contenuto semplice e straordinario, che si ricostruisce un discorso nuovo, riattualizzato sulla realtà. Il messaggio di salvezza è necessariamente nascosto nell'omelia, poiché è il commento del predicatore che legittima e relaziona il pubblico direttamente con il testo sacro e il suo Messaggio.

Le orazioni somasche sono ambientate nel giardino, luogo in cui il giardiniere celeste/oratore compie la sua fatica quotidiana: l'Eden, il giardino per antonomasia, incontra il giardino terreno. Il giardino è sede di sentimenti ed emozioni sacre e profane, dove la bellezza della natura fa comprendere il valore dell'amore di Dio. Un amore limitato dai confini del giardino e dalla volontà umana, barriere che l'uomo deve abbattere per raggiungere la perfezione del sentimento⁵⁹. Il giardino botanico si fonde con l'alterità dell'Eden, assume funzione letteraria, quando intreccia la molteplicità dei contenuti e dei significati in uno spazio limitato e chiuso, segreto, spesso fuggevole alla descrizione, che alterna il visibile all'invisibile, evidenziando una sua più matura polisemia poetica.

Enea Balmas, nel suo articolo introduttivo agli Atti del Convegno Internazionale di Studi di Verona del 2-5 ottobre 1985 dedicato alla *Letteratura e giardini*, definisce che nel Medioevo il giardino "[...] si rimpicciolisce, da pubblico diventa domestico, racchiuso, murato, segreto. Nel proemio alla

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ Cfr. Dominique Mangueneau, *Commentare et contextualisation: l'exemple du sermon in Diskurse und Texte. Festschrift für Konrad Ehrlich zum 65. Geburtstag*, Anglika, Redder (ed.), Tübingen, Stauffenburg Verlag, 2007, pp. 209-217.

⁵⁹ Cfr. Corrado Rosso, *Per una tipologia del giardino in La letteratura e i giardini...*, cit., pp. 17-31.

terza giornata del *Decamerone* abbiamo una delle più vivide descrizioni di un giardino medievale: esso è a forma quadrata (geometria perfetta), circondato da alte mura coperte di edera, cui si addossano, all'interno, pergole o spalliere di verdura. Nel mezzo, un prato fiorito, e al centro del prato, una fontana (simbolo della vita), da cui si dipartono ruscelletti che irrorano tutto il coltivato. Sentieri rettilinei lo percorrono, che incrociandosi, determinano aiuole regolari, ove trovano posto un giardino segreto (per le erbe aromatiche, odorose, medicinali), un giardino dei fiori, un viridario (per gli animali domestici), un pomario (per gli alberi da frutto), un'uccelliera e una peschiera. Addossate alle pareti, spalliere di aranci, di cedri, di melograno: ma molto più spesso il giardino medievale è circondato da un portico, che non è – o non è soltanto – una reminescenza classica, il prolungamento del peristilio romano, ma è struttura originale e caratteristica della nuova civiltà, nata dall'impatto tra antichità e cristianesimo, tra mondo romano e mondo barbarico [...]. Il giardino medievale, infatti, è molto spesso localizzato in un chiostro, ed è facile percepire quale somma di significati aggiuntivi questo fatto comporti, per la già trasparente simbologia che in questa creazione originale della civiltà medievale si incarna»⁶⁰.

Il chiostro dei conventi è la perfezione geometrica del giardino medioevale, lo snodo che va dal sacro al profano e dal profano al sacro. Nelle orazioni somasche, il giardino è diviso tra Eden ed Inferno, tra santità e peccato, tra virtù e vizio, tra sacro e profano, il giardino è contemporaneamente paradiso e luogo di tentazione. Nel XVII secolo il predicatore non è più riproposto nella veste di pescatore o cuoco, ma nella ben più raffinata veste di giardiniere che coltiva amorevolmente la vegetazione rigogliosa del suo giardino, rafforzando il diretto parallelo con la figura del predicatore che coltiva l'abilità oratoria, lo studio personale, la meditazione e l'esercizio, accomunando la fatica fisica a quella intellettuale. Il predicatore è l'abile retore che dal pulpito si perde nei meandri retorici di un giardino paradisiaco, nelle ramificazioni di una pianta esotica oppure nella descrizione di fiori odorosi. Predicazioni composte per un pubblico di media cultura, coinvolto nell'ascolto, potenziale lettore dei singoli fascicoli delle orazioni o della loro raccolta *omnia*.

⁶⁰ Cfr. Enea Balmas, *La letteratura e i giardini: perché?* in *La letteratura e i giardini...*, cit., pp. 7-14, pp. 11-12.

Le orazioni somasche riprendono costantemente l'immagine della natura⁶¹: gli alberi, i fiori sono ampiamente rappresentati nel giardino retorico dell'omelia. Le immagini della natura ripropongono all'occhio non solo la metafora/icona della Madonna o dei Santi, ma anche la bellezza del creato in un *unicum* che passa costantemente dal reale all'ideale. Immagini che attirano l'attenzione del pubblico, facilmente individuabili nelle statue di santi nelle chiese e nella simbologia a loro corredata: il giglio, la rosa, la viola, la palma o la croce sono simboli, che mantengono alta l'attenzione e le emozioni che l'oratore deve saper risvegliare. La musicalità dell'orazione panegirica si sposa perfettamente con l'armonia della musica e del canto nella funzione liturgica; la stessa musicalità della lingua, avvalorata dall'impiego dell'artificio retorico, crea un *unicum* tra l'omelia e la funzione religiosa.

L'orazione intitolata *La Viola Inviolata per la Purità, e Verginità di S. Carlo Borromeo*⁶² ([testo 1](#)), predicata da padre Costantino de Rossi il 4 novembre 1622 nel Duomo di Milano, durante il giorno della commemorazione del Santo, che per tradizione coincideva con l'inizio delle scuole. L'omelia di stile laudativo a carattere dimostrativo vede protagonista il predicatore con la sua raffinata abilità oratoria: padre de Rossi introduce san Carlo Borromeo (1538-1584) al pubblico paragonandolo alla viola.

San Carlo emerge per grazia e virtù nel giardino della Chiesa, la viola è il primo fiore che compare nel giardino a primavera. L'intreccio creato dal predicatore è contemporaneamente intricato e semplice, poiché riferimenti dotti si accostano alla conoscenza empirica della natura.

E' un fiore nobile la viola, annuncia l'alba della primavera e rappresenta la nobiltà del cittadino, non si confonde con gli altri fiori di campagna per la molteplicità dei suoi colori: il bianco, il rosso e il porpora. Colori che rappresentano l'infanzia, la gioventù e l'età matura del Santo. La viola rappresenta l'avvicinarsi delle stagioni e delle età dell'uomo, è simbolo di purezza, di sacrificio, di vita, di morte, nonché della porpora cardinalizia.

⁶¹ Cfr. *Le varie penne rettoriche della Congreg. di Somasca...*, cit., pp. 191-192. "Mi piacerebbe il gieroglifico del Sole, *Ortus est Sol, et congregati sunt*, s'affollarono i popoli nell'adorarlo; ma egli è più chiaro del Sole, e non ha bisogno di mendicar splendori da questo Pianeta. Lo rassomiglierei alla per fine ad un Iride. *Iris in capite eius*, per la diversità delle virtù ne colori figurate; mà le sue rare, e reali virtù non si devono pareggiare con la menzognera apparenza di un arcobaleno. Io non so dove volgermi, ò suggeritemi il motivo, ò confuso nella mia indeterminazione vi lascio. Che dite? Mà fermatevi. Caviamo l'argomento dall'Imagine. Che geroglifico rappresenta Antonio dipinto con un fanciullo fra le braccia? Forsi perché fu l'Idea d'un perfetto amante del Creatore, porta nella destra un Cupido? Forsi perché non traviò mai dalla via lattea del candor virginale, il simbolo dell'innocenza al cuore si stringe? Forsi perché fù la baglia della fede, gli si pone à fianchi un fanciullo, che ha per anco bocca da late? Erro, queste sono bambinerie. Sciogliete voi, Epidi eruditi, l'enigma della pittura. Che Antonio sij stato il ritratto della Carità, la quale viene dipinta con le folle de fanciulli à lato; ma perché il Bambino Giesù tutti gl'altri virtualmente contiene, un solo se glie ne ponga à canto, l'avete indovinata. M'accingo dunque encomiarvi la Carità del Santo, argomento per altro degno, perché appigliandomi à queste virtù, che è tutta fuoco, & ardore, conseguirò almeno il vanto di non haver dato in freddure".

⁶² Cfr. *La Viola Inviolata per la Purità, e Verginità di S. Carlo Borromeo. Oratione panegirica recitata dal P. Constantino de Rossi Chierico Reg. della Congregatione di Somasca, che fù poi Vescovo del Zante, e di Veglia nella Dalmatia, All'Eminen., e Reverendiss. Sig. Cardinal, et Arcives. Federico Borromeo, & all'eccellentiss. Senato nel Duomo di Milano alli 4. di Novemb. Anno 1622.* in *Le varie penne rettoriche della Congreg. di Somasca...*, cit., pp. 25-39.

La virtù di san Carlo è comprovata anche dalle sue origini familiari, il predicatore si rifà all'albero genealogico del Santo piantumato nell'*humus* fecondo dell'umiltà, un chiaro riferimento all'emblema della famiglia Borromeo riprodotto nel Duomo di Milano con il motto *humilitas*, che rappresenta la miglior qualità di san Carlo e della sua genealogia. L'umiltà dei genitori è il terreno fertile su cui poggia la santità di san Carlo, che fu nobile per stirpe e indole, l'umiltà della viola è rappresentata dalla sua forma naturale, ripiegata su se stessa, nella posa idealmente meditativa e orante, l'ideale rappresentazione dell'insigne cardinale. L'ausilio degli *exempla*, è ampiamente utilizzato nelle orazioni somasche: aneddoti che servivano a rompere la monotonia della predicazione per ricercare un maggior contatto con il popolo, stimoli adatti per attivare l'attenzione del pubblico e sollecitarlo all'ascolto⁶³.

La tentazione del Santo è descritta nell'omelia proprio da un *exemplum*: san Carlo, attirato in un giardino alla periferia di Roma è tentato da una nobile dama. La narrazione è introdotta da uno stile favolistico, da cui non sono deducibili né il tempo né il luogo dell'avvenimento, molto probabilmente risalente ad una data strettamente successiva il 31 gennaio 1560, quando san Carlo fu creato cardinale.

L'*exemplum* rappresenta il *locus amoenus* idillico: piante orientaleggianti, alberi e fiori esotici, fontane ristoratrici definiscono la tranquillità del luogo, è descritto l'estemporaneo paradiso terrestre in terra. Non è trascurata nemmeno la forma più utilitaristica del giardino: quella dell'*hortus*, un chiaro riferimento all'antichità classica che riconduce alla realtà agreste del giardino omerico di Alcino, giardino che conta la presenza di ortaggi e piante da frutto utili al sostentamento dell'uomo. Nell'omelia si passa progressivamente dal giardino dell'Eden al giardino della villa in cui è stato invitato san Carlo. Il giardino è un *unicum* con il palazzo, sede del potere, che non è in alcun modo menzionato. Nel giardino ha luogo la tentazione descritta con un intreccio comparativo tra Adamo e san Carlo, Eva e il serpente. Adamo creato dalla creta rossa e san Carlo investito della porpora cardinalizia, Adamo tentato dal serpente, san Carlo tentato dalla lussuria: il serpente è diabolico, mentre la donna è strumento diabolico, il predicatore si avvale della citazione dotta richiamando l'attenzione del pubblico sull'alfabeto ebraico per mostrare anche la minima differenza ortografica che distingue la scrittura del nome di Eva dal sostantivo che indica il serpente. L'*exemplum* si muove costantemente tra il giardino sacro e il giardino profano, tra Adamo e san Carlo, tra Eva e il serpente a fusione e rimando della rappresentazione michelangiolesca nella cappella Sistina del demonio ibridato nel corpo di donna avente coda di serpente che avvolge nelle sue spire l'albero della conoscenza⁶⁴.

⁶³ Cfr. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Pescatori di uomini...*, cit., pp. 136-137.

⁶⁴ Cfr. Heinrich W. Pfeiffer, *La Sistina svelata: ...*, cit., pp. 201-202.

Nell'omelia dedicata alla *Rosa nella Solennità della Beatissima Vergine del Rosario*⁶⁵ ([testo 2](#)) tenuta il 3 ottobre 1632 nella Chiesa dei domenicani a Macerata durante il giorno dedicato alla Madonna del Rosario da padre Costantino de Rossi, è focalizzata l'attenzione del pubblico sulla rosa. La rosa che è l'imperatrice del giardino, metafora di Maria, la Mediatrix universale, oggetto d'ispirazione e rappresentazione artistica, è ampiamente rappresentata da scultori, pittori, poeti e oratori, è ornamento e simbolo di bellezza, di virtù e grazia, la rosa è accostata per analogia alle bellezze della natura e dell'arte, creando eteronomia letteraria ed artistica, perché la rosa è: "il bel Rubino dell'anello di lei, l'Imperadrice della schiera de' Fiori, il Fregio più principale de' gli Horti, il Pregio de' Giardini, la Pompa de' virgulti, la Porpora de' Campi, la Gemma delle Piante, lo Specchio del Sole, il Sole della Terra, il Riso dell'Amore, l'Amore delle Gratie, la Gratia della Natura, e cento; Mà si come la maggior gloria dell'huomo è, ch'egli sia bell'Immagine del Grand'Iddio: Così la maggior gloria della ROSA è, ch'ella sia bell'Immagine della Gran Madre di Dio"⁶⁶. Polifonia enunciativa⁶⁷ che eleva la Madonna dal terreno, in un passaggio attraverso la natura, al divino: le migliori qualità della rosa sono descritte al grado superlativo: le assonanze, le rime e i giochi di parole si inseguono per tutto il periodo, creando un effetto di armonia e musicalità, le parole si rincorrono nell'artificio retorico del chiasmo o dell'anadiplosi richiamando l'eco poetica nelle parole che si agganciano in una progressiva concatenazione di sintagmi per tutta la *performance* omiletica. La rosa è assimilata alla Madonna in quel passaggio che va gradualmente dalla similitudine alla metafora. Maria è pianta medicamentosa, ripresa nella sua effigie, nel suo valore sacro e salvifico, è rappresentata sotto forma di brieve, usanza introdotta da san Bernardino da Siena con il culto del Nome di Gesù: il brieve, se posto sulla parte malata, avrebbe dato la sua guarigione, da cui deriva l'assimilazione del potere medicamentoso della rosa all'icona della Madonna.

Il *climax* della predica è una perorazione rivolta ai padri di famiglia che hanno l'obbligo morale di educare i loro figli e di alfabetizzarli: mezzo di educazione è il rosario, strumento di duplice utilità, perché introduce i discenti allo studio dei numeri e alla preghiera, e come indica san Girolamo, Padre della Chiesa, nel suo *Ad Letam de Institutione filiorum*, le lettere dell'alfabeto hanno la funzione di introdurre i discenti alla devozione, dove il gioco delle lettere, intagliate nell'avorio per i ricchi e nel bosso per i poveri, è di immediata utilità educativa.

⁶⁵ Cfr. *La Rosa nella Solennità della Beatissima Vergine del Rosario. Oratione panegirica recitata nella Chiesa de' M. RR. PP: Predicatori di S. Domenico in Macerata alli 3. d'Ottobre. 1632. Dal medesimo Padre D. Costantino de Rossi C.R. della Congregatione di Somasca, che fù poi Vescovo del Zante, e di Veglia nella Dalmatia* in *Le varie penne rettoriche della Congregaz. di Somasca...*, cit., pp. 41-55.

⁶⁶ Ibidem, p. 44.

⁶⁷ Cfr. Dominique Mangueneau, *Commentare et contextualisation : ...*, pp. 209-217.

Gli alunni, che invece si accostano alle Belle Lettere sono invitati a comporre esercitazioni in lode alla Madonna, ai novelli pittori è raccomandata la sua rappresentazione nei quadri, mentre le ricamatrici disegneranno le rose su drappi di seta per adornarne l'altare e chi possiede rose nei propri giardini è invitato ad offrirne. Un'orazione, che intreccia due movimenti opposti: il primo sviluppa la progressione di un *climax* che si svolge in tre passaggi rivolti rispettivamente alla descrizione della rosa-fiore, alla sua similitudine con la Madonna, alla sua elevazione a sublime rappresentazione metaforica; il secondo è invece rappresentato da un *anticlimax* che principia con la rappresentazione della rosa da parte di scultori, pittori, poeti ed oratori, e si conclude con la produzione artistico-educativa di novelli pittori, letterati esordienti nonché di umili ricamatrici. Il predicatore riconosce ad ognuno le proprie capacità, tutte apprezzate, per rendere in egual modo onore alla Madonna.

L'albero e la tecnica dell'innesto sono invece protagonisti dell'orazione intitolata *Panegirico di S. Pietro D'Alcantara*⁶⁸ ([testo 3](#)) predicata da padre Francesco Caro, di questa omelia si può solo supporre la data della stesura e farla risalire al 1699 in occasione dell'elevazione di Pietro D'Alcantara agli onori degli altari, dato deducibile dal fatto che è riconosciuto dal predicatore come *Santo*. Padre Francesco Caro, invece "come oratore, certo non fu esente dai difetti del suo tempo: titoli stravaganti, ingegnosità, abuso di erudizione, esagerati paralleli, allusioni politiche sotto il velo simbolico, l'uso di certe immagini preferite; come osserviamo, ad esempio, nel Panegirico di S. Pietro D'Alcantara che [...] fu detto in Venezia nella Chiesa di S. Francesco della Vigna. L'idea della Vigna servì di spunto per il titolo e per l'argomento"⁶⁹. Omelia incentrata sull'innesto degli alberi da frutta provenienti dalla Persia, dall'Arabia e dall'America, su piante comunemente diffuse sul territorio europeo. L'innesto è la metafora che rappresenta l'opera del novello Santo, che avviò la riforma dei francescani scalzi o alcantarini, riportando i religiosi francescani alla primitiva osservanza in Italia, Spagna e Francia.

Il giardiniere/oratore riprende da Plinio la citazione *latina Arborem omni pomorum genere onustam, alio ramo nucibus, alio bacis, aliunde ficis, piris, punicis, malorumque generis* che descrive un albero carico d'ogni sorta di frutta; in un ramo c'erano noci, in un altro bacche, sugli altri

⁶⁸ Cfr. *Panegirico di S. Pietro d'Alcantara detto in Venezia nella Chiesa di S. Francesco della Vigna* dal P. D. Francesco Caro c.r.s., s.d., in *Le varie penne rettoriche della Congregaz. di Somasca...*, cit., pp. 141-150.

⁶⁹ Cfr. Angelo Stoppiglia, *Statistica dei Padri Somaschi...*, cit., 1934, vol. III, pp. 20-29, pp. 23-24. "Come si vede, un paragone continuato fra il suo argomento e la minuta descrizione d'un giardino con vigna, orto ed annessi; dove non manca l'abilità d'impostare bene il tema, di non perderlo mai di vista e di dimostrarlo anche con dottrina. Piacciono la ricchezza e proprietà del linguaggio; l'arte di tener desta l'attenzione con episodi, narrazioni popolari, aneddoti; le patetiche scene, i gentili pensieri, le simpatiche ed appropriate figure e similitudini, [...]. Chi, al nostro tempo, la dura fino alla fine nella lettura del sermone, non può che restar meravigliato della ingegnosità dell'autore e dello sforzo della sua mente; tanto più se osserva che ogni nuovo pensiero è suffragato da un passo della S. Scrittura o de' santi Padri e Dottori o da classici greci, latini ed italiani. Non mancano le allusioni politiche e le immagini preferite di guerra, esercito, navi e mare tempestoso [...]"

*grappoli d'uva, pere, fichi, melagrane e vari tipi di mele*⁷⁰, citazione liminare decontestualizzata che acquista un novello significato nel nuovo contesto omiletico in cui è inserita⁷¹, un bell'esempio che rappresenta le varietà dell'Ordine francescano, poiché da un unico Ordine hanno avuto origine i rami degli Spirituali, dei Conventuali, degli Alcantarini, dei Recolletti, dei Riformati e dei Cappuccini. L'albero descritto da Plinio non esiste in natura. Se, in alcuni casi, botanica e letteratura coincidono nella descrizione del *locus amoenus* ideale in un *unicum* armonico che fonde la natura con il sentimento, altre volte la realtà naturale diverge dall'ideale non soddisfacendo appieno le aspettative dell'oratore, suo compito è quello di saper innestare la sua orazione sulla solida base degli antichi, e volgere la situazione a proprio favore. L'orazione rende merito a san Pietro d'Alcantara che non ha avuto la possibilità di raccogliere i frutti del suo operato, come risulta dalla citazione tratta dalle *Georgiche* (libro II, v. 81) di Virgilio: *Exijt in celum ramiis felicibus arbos, miraturque novas frondes, et non sua poma / Svetta verso il cielo l'albero con rami gioiosi e ammira le nuove foglie e non i suoi frutti.*

Un panegirico tutto dedicato ai francescani, poiché sono menzionati nell'omelia san Bernardino da Siena, san Antonio da Padova, san Bonaventura, san Diego di Spagna: predicatori che si recarono in ogni angolo d'Europa. Nella predicazione di padre Francesco Caro ricorrono tutte le caratteristiche della predicazione barocca: le interiezioni per destare interesse negli ascoltatori, gli ossimori, le esclamazioni, la struttura diegetica che favorisce il contatto diretto del predicatore con il suo pubblico. Sono menzionati una serie di santi e sante francescane: santa Chiara, santa Caterina e santa Elisabetta di Portogallo, donne vissute secondo il carisma francescano. Uomini e donne rappresentanti sia della religione quanto della cultura italiana ed ispanica.

La cultura religiosa ispanica è ricordata anche da padre Giuseppe Girolamo Semenzi nell'orazione panegirica intitolata *La rosa aggiunta al giglio*⁷² (testo 4) recitata nel 1671 per la canonizzazione di Rosa da Lima e Lodovico Bertrando, santi domenicani. L'orazione è introdotta dal versetto *paravi tibi montes immensos septem, habentes rosas, et lilium, in quibus gaudio implebo filios tuos* (Esdra lib. 4 cap. 2.19) / *ti ho preparato sette immensi monti che hanno rose e giglio sui quali riempirò di gioia i tuoi figli*, che stando alle indicazioni riportate nell'omelia è parte del libro veterotestamentario dell'Esdra, anche se così non risulta.

⁷⁰ Riporto per esteso il paragrafo, tradotto in italiano, da cui è tratta la citazione di Plinio (libro XVII, capitolo XXVI) in *Plinii Naturalis Historia / Plinio storia naturale*, Giardini, libri XVI-XXIV, vol. 3, pp. 624-625. "Abbiamo visto presso le cascate di Tivoli un albero innestato seguendo tutti questi metodi, carico d'ogni sorta di frutta; in un ramo c'erano noci, in un altro bacche, sugli altri grappoli d'uva, pere, fichi, melagrane e vari tipi di mele: l'albero, però, ebbe vita breve. Non ci è possibile, tuttavia, con i nostri tentativi, entrare in lizza in tutto con la natura. Alcuni vegetali non possono che venir da soli: e questi nascono e vivono solo in località aspre e deserte".

⁷¹ Cfr. Dominique Mangueneau, *Commentare et contextualisation* : ..., pp. 209-217.

⁷² Cfr. *La Rosa aggiunta al Giglio nella pittura miracolosa di Soriano; immagine di S. Domenico patriarca gloriosissimo dell'Ordine de' Predicatori. Oratione panegirica per S. Lodovico Beltrando, Spagnuolo di Valenza, e per S. Rosa, Peruviana di Lima composta, e recitata dal P. Padri Domenicani nella solennissima ottava della canonizzazione l'anno 1671 in Le varie penne rettoriche della Congregaz. di Somasca...*, cit., pp. 201-209.

Il predicatore sollecita gli angeli nel mettere da parte per una volta la musica e impegnarsi ad aggiungere “un mistico fregio alla tela miracolosa di Soriano, dove collocarono l’immagine del gran Domenico Gusmano di Calagora, patriarca dell’Ordine apostolico de’ Predicatori, che nato con gl’astri di fronte, ben meritava d’essere delineato da spiriti di luce con le miniature soprafine dell’iride, e dell’aurora. Eh colà impiegassero per l’impareggiabile destra nell’accoppiar una sola rosa al giglio, [...]”⁷³. Isabella de Flores, americana di Lima, rosa per antonomasia, patrona dei giardinieri e dei fioristi⁷⁴, e Lodovico Bertrando, spagnolo di Valencia, uniti nella virtù e nel martirio, celebrati dai sette colli di Roma in un matrimonio mistico che li unisce in un dipinto più eloquente della parola, il predicatore stesso sollecita il suo pubblico ad osservare i due santi uniti nell’estasi mistica, affermando che “s’aspetti da pittura angelica quanto non ha saputo far retorica humana”⁷⁵.

L’orazione, predicata da padre Lutio Giuseppe Avogrado nel Duomo di Trento e intitolata *La palma oratione panegirica in lode di S. Simone martire di Trento* ([testo 5](#)), rappresentato iconograficamente con in mano la palma del martirio, simbolo di salvezza e risurrezione⁷⁶. Questa orazione riprende la struttura, ormai superata a fine Seicento, del *sermo modernus* rielaborato a suo tempo dai domenicani, mantenendo caratteri di chiarezza e semplicità in conformità al *sermus humilis* agostiniano, nel rispetto dei canoni prestabiliti nelle *artes praedicandi* in cui si prevede l’introduzione del *thema* biblico, analizzato secondo la scomposizione ramificata ad albero del versetto oggetto dell’orazione⁷⁷. In questo caso però il *thema* dell’orazione è introdotto da due versetti biblici tratti l’uno dal Nuovo e l’altro dal Vecchio Testamento. Versetti scritti rigorosamente in latino, il primo tratto dal Nuovo Testamento: *Turbe multa, qua e venerat ad diem festum, cum audisset, quia venit Iesus Ierosolymam, acceperant ramos Palmarum, et proceßerunt obuiam ei, et clamabant: Hosanna, benedictus, qui venit in nomine Domini, Rex Israel. Io. 12.* («La

⁷³ Ibidem, p. 203.

⁷⁴ Cfr. Fernando e Gioia Lanzi, *Come riconoscere i santi...*, cit., p. 203.

⁷⁵ Cfr. *La Rosa aggiunta al Giglio nella pittura miracolosa di Soriano...*, cit., p. 209.

⁷⁶ Cfr. *La palma oratione panegirica in lode di S. Simone martire di Trento del P. D. Lutio Giuseppe Avogrado Chier. Reg. della Congreg. di Somasca. Recitata nella Chiesa Cattedrale di Trento la Domenica delle Palme, correndo in quel dì la Festa del Santo in Le varie penne rettoriche della Congregaz. di Somasca...*, pp. 259-270.

⁷⁷ Cfr. Lina Bolzoni, *Oratoria e prediche...*, cit., p. 1047. “Le tecniche del *sermo modernus*, fissate dalle *artes*, che sottopongono le parole del *thema* biblico a forme codificate di minuziosa autonomia, le quali costituiscono poi lo schema della predica, hanno appunto la funzione di garantire che la verità data nel «luogo» biblico venga fedelmente tradotta dal predicatore, che le parole di quest’ultimo siano la derivazione, la naturale propaggine di quelle divine. [...] la divisione del *thema* non ha solo la funzione logico-mnemonica di sottolineare le fasi di sviluppo del discorso: essa dimostra che il passo biblico concentra in sé, ordinatamente, tutto ciò che all’uomo serve di sapere”. Inoltre cfr. un’altra affermazione di Lina Bolzoni in *La rete delle immagini...*, cit., p. 16. “Le tecniche del *sermo modernus*, insegnate nelle *artes praedicandi*, forniscono infatti sia gli strumenti per costruire la predica, sia il metodo che garantisce la qualità del prodotto. Il versetto biblico da cui si prendono le mosse, il *thema*, viene infatti sottoposto a una serie di divisioni e ulteriori suddivisioni; con un uso incrociato dei diversi sensi della Scrittura e delle divisioni scolastiche, si fa così crescere l’albero della predica, con i suoi diversi rami, dalla radice del passo biblico. [...] Esse [queste procedure] intanto creano l’impressione che il testo della predica non sia altro che la naturale scaturigine del testo divino, così che il predicatore diventa un puro strumento: [...]”.

gran folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, prese dei rami di palme, e gli uscirono incontro gridando: Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!» (Giovanni, 12, 12-13)). Il versetto introduce al pubblico il tema generale, che verrà affrontato durante la domenica della Palme, il secondo versetto tratto invece dal Vecchio Testamento è molto più specifico: *Ascendam in Palmam, et appraehendeam fructus eius. Cant. 7* («Salirò sulla palma, prenderò le pannocchie dei datteri» (Cantico dei Cantici, 7,9)). Versetto che introduce la seconda parte dell'orazione facendo implicito riferimento al valore salvifico del *lignum vitae*, ma anche alle qualità salvifiche e nutrizionali che sono proprie della palma.

Dai due versetti biblici scaturisce la trama della predicazione: la palma, albero sacro, è metafora del *lignum vitae*, ossia di quel melo piantato nel paradiso terrestre da cui era stata fabbricata la croce della passione. La palma, pianta ornamentale, è in grado di garantire il sostentamento, spirituale e materiale, di chi lo possiede durante i periodi di carestia e abbandono. L'oratore somasco dimostra di possedere una conoscenza universale rivolta al campo retorico, letterario e botanico, si sostituisce per un momento al giardiniere celeste, dimostrando la sua formazione di alto livello: il giardiniere celeste affida ai suoi operai le mansioni che più si addicono loro, nel rispetto delle loro abilità e capacità, siano essi pescatori, cuochi o giardinieri.

Le orazioni somasche evidenziano didatticamente una struttura inversa rispetto al metodo di istruzione utilizzato nei collegi somaschi, si rifanno al metodo deduttivo, strutturandosi sul modello dell'esemplificazione, che a ritroso, contribuisce a definire i singoli dettagli dell'argomentazione oratorio.

Omellerie ieri e oggi: esercitazione T-LAB osservazioni e considerazioni

*La tecnologia
a volte è utile per avere conferme,
anche inaspettate, sull'evoluzione
dei propri studi.*

L'esercitazione, di seguito presentata, è stata formulata grazie all'ausilio del *software* T-LAB⁷⁸, un programma che rappresenta l'insieme di strumenti linguistici e statistici per l'analisi dei testi, che riprende *in nuce* i principi della *Grounded Theory*: una teoria fondata sull'analisi del contenuto testuale, che dimostra direttamente dal testo ciò che la cultura produce. I dati della ricerca quantitativa e qualitativa sono fusi in un'interazione continua e circolare, che dai dati porta alla formulazione di una teoria e dalla teoria si deducono i dati, stimolando una costante riflessione sul processo di ricerca, che vede il pensiero muoversi continuamente tra l'induttivo e il deduttivo⁷⁹.

In poco meno di quattro ore, distribuite in due esercitazioni pratiche⁸⁰, sono stati prodotti i diagrammi qui presentati, partendo dal presupposto di una conoscenza informatica elementare. Sono state proposte, come oggetto d'analisi, cinque omellerie somasche tratte dal volume intitolato *Le varie penne rettoriche* stampato a Milano nel 1676⁸¹, riprodotte integralmente nell'appendice documentaria. Il criterio di scelta delle omellerie si base sui loro titoli: presuppone l'esplicito riferimento a fiori e piante per dimostrare che il tema del giardino/paradiso è il filo conduttore dell'intero volume. I testi trascritti si intitolano: *La Viola Inviolata per la Purità, e Verginità di S. Carlo Borromeo*, *La Rosa nella solennità della Beatissima Vergine del Rosario* entrambe scritte da padre Costantino de Rossi, *L'albero mistico per S. Pietro D'Alcantara* di padre Francesco Caro, *La Rosa aggiunta al Giglio nella pittura miracolosa di Soriano* di padre Giuseppe Girolamo Semenzi e *La Palma orazione panegirica in lode di S. Simone martire di Trento* di padre Lutio Giuseppe Avogrado ([allegato B](#)).

L'esercitazione T-LAB è stata limitata all'analisi delle occorrenze e delle co-occorrenze, con particolare riferimento alle associazioni di parole e all'analisi delle corrispondenze. L'analisi, operata su ogni singolo testo, ha dato i seguenti risultati: le orazioni di padre Semenzi e di padre

⁷⁸ Cfr. *Strumenti per l'Analisi dei testi T-LAB. Manuale d'uso*. Versione T-LAB Pro 6.1, gennaio 2009, scaricato dal sito www.tlab.it

⁷⁹ Cfr. Luciana Castelli, *L'utilizzo dei software per la ricerca qualitativa e l'analisi dei testi*, lezione tenuta presso l'Università IULM di Milano il 2 marzo 2009.

⁸⁰ L'esercitazione è avvenuta presso l'aula multimediale dell'Università IULM di Milano tra il 31 marzo e il 1 aprile 2009.

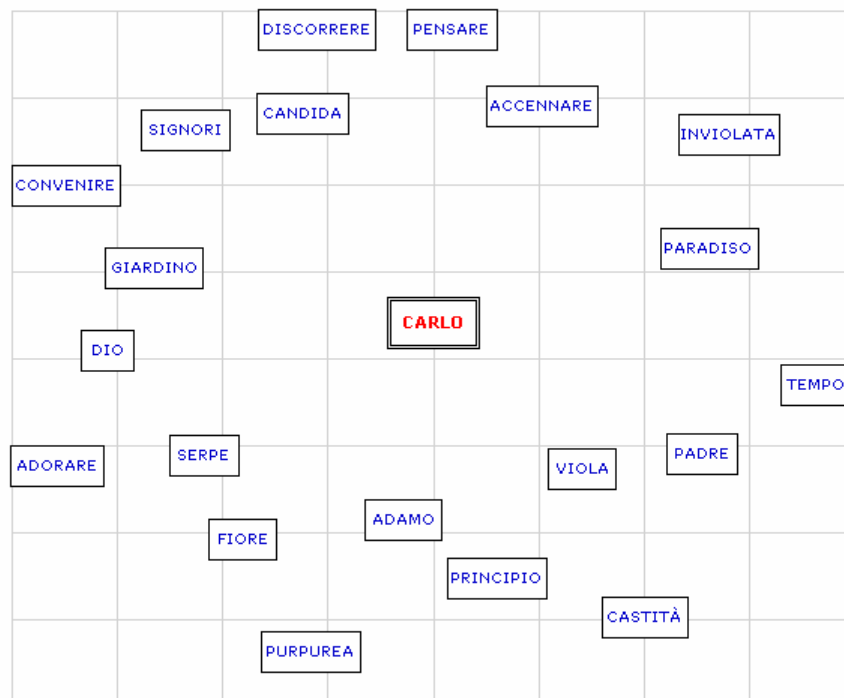
⁸¹ Cfr. *Le varie penne rettoriche de Padri della Congreg. di Somasca...*, cit..

Caro, troppo brevi per l'elaborazione al computer, sono state unite in un unico *corpus* testuale alle altre orazioni secondo il seguente criterio: sono state suddivise in due nuclei tematici, di cui il primo è rivolto alla dimostrazione del tema del giardino/paradiso per le tre orazioni che presentavano nei titoli i nomi dei fiori, il secondo è invece rivolto al tema dell'albero.

Il *software* T-LAB ha sempre garantito, durante l'esercitazione, una guida chiara e costante: le parole chiave sono state selezionate secondo la funzione delle impostazioni personalizzate, fondamentali per garantire la pertinenza del lessico in funzione del contenuto testuale.

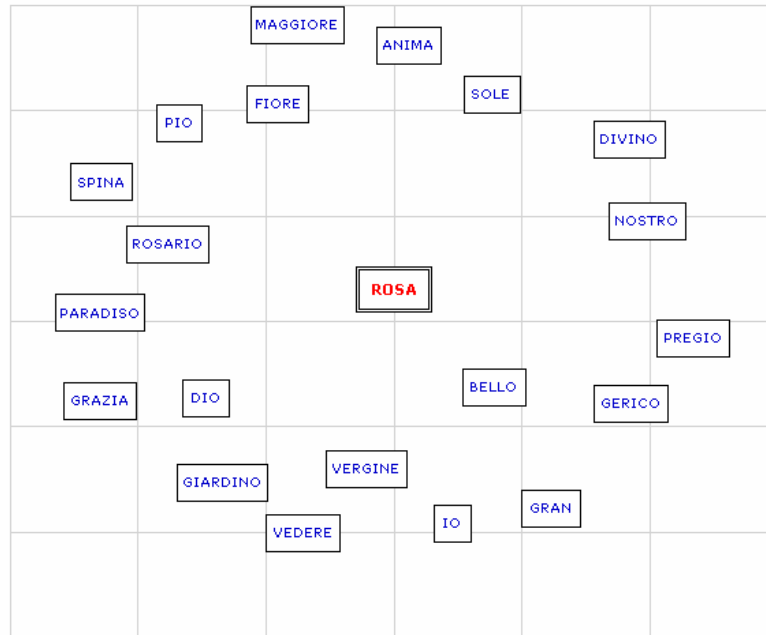
Tema: il giardino/paradiso

Associazione di parole

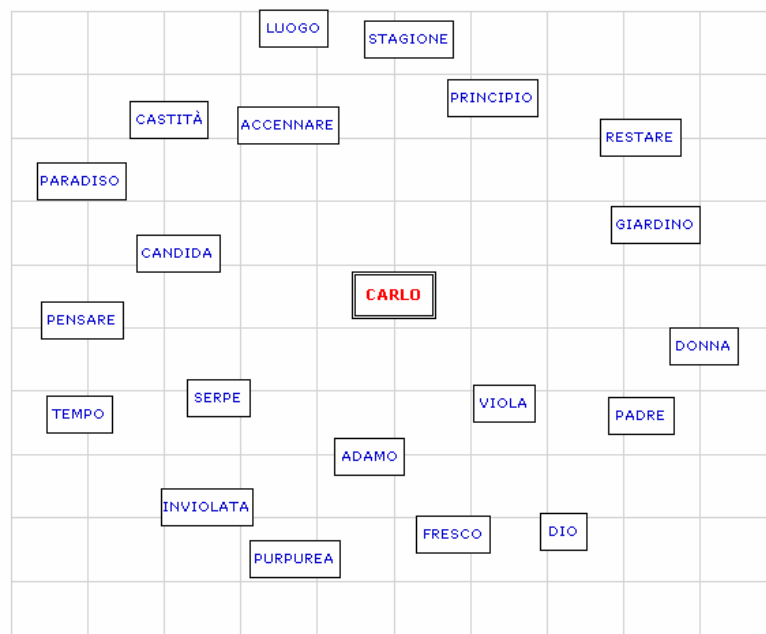


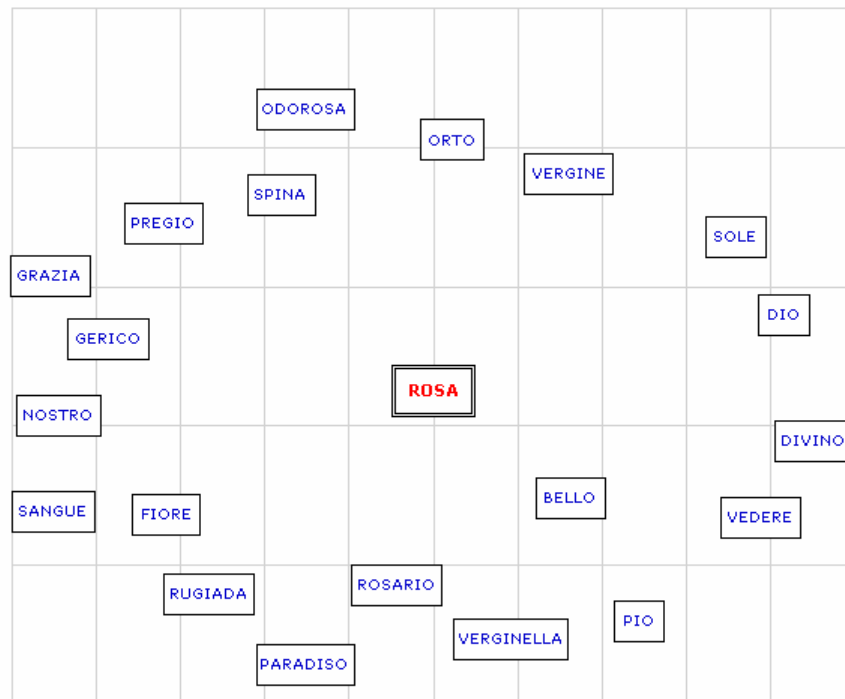
Il primo testo analizzato è *La Viola Inviolata per la Purità, e Verginità di S. Carlo Borromeo*, scritto da padre Costantino de Rossi. L'**associazione di parole** presentata nel diagramma radiale, dimostra l'equilibrio che pone Carlo (60 occorrenze) tra il giardino (17 occorrenze) e il paradiso (13 occorrenze), sistemati rispettivamente l'uno a sinistra e a destra del suo nome. La disposizione dei lemmi dimostra la funzione di mediazione del predicatore, la cui opera di persuasione è rappresentata nella parte superiore del piano, quando si richiama il pubblico dei *signori* alla riflessione, con cenni e rimandi evidenziati dai verbi *accennare*, *pensare*, *discorrere*, *convenire*. Nella parte sinistra, dedicata al giardino, si concentra invece un lessico legato al peccato originale

(*serpente e Adamo*), prevalentemente rivolto al terreno; la parte destra dedicata al *paradiso*, presenta un lessico rivolto all'ultraterreno.



Il secondo testo analizzato è *La Rosa nella Solennità della Beatissima Vergine del Rosario*, scritto da padre Costantino de Rossi. L'**associazione di parole** ruota attorno alla rosa (77 occorrenze). La rosa è rappresentata nella sua veste umana e vegetale, è la rosa del giardino (15 occorrenze) e del paradiso (8 occorrenze). La maggiore attenzione prestata al paradiso rispetto al giardino è giustificata dalla spiritualità che è attribuita ad un fiore che *in nuce* è la metafora della Madonna. Ogni parola del diagramma radiale è rapportata alla rosa che rappresenta sia la spiritualità e la fisicità della donna, quanto la bellezza genuina di un fiore.



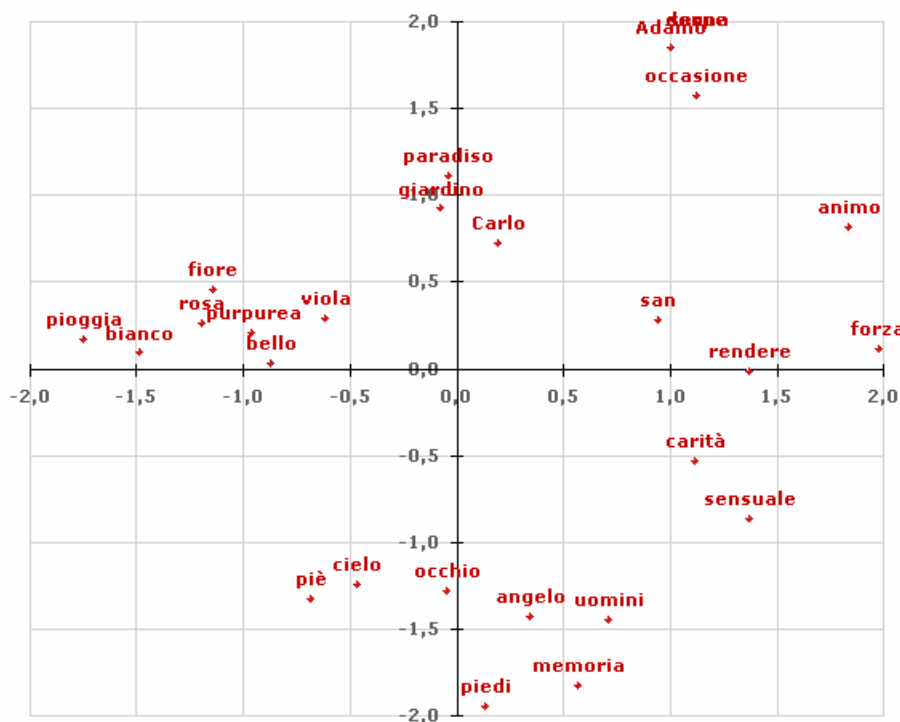


La terza **associazione di parole** unisce le due omelie di padre de Rossi in un unico *corpus* testuale, mantenendo le stesse parole chiave (*Carlo e rosa*), utilizzate per i testi singoli. Il primo diagramma radiale riprende il nome di Carlo: il paradiso, termine rafforzato dalle sue 28 occorrenze, compare ora in posizione più elevata rispetto al termine del giardino rappresentato da 25 occorrenze, si denota un'inversione dei termini rispetto all'omelia singola di san Carlo. Il paradiso è ora a sinistra con tutti i termini che fanno riferimento al peccato originale, il giardino è a destra, con tutta la terminologia che si lega ad una corrispondenza materiale dei termini: nel giardino è registrata la presenza di una donna, di un padre, di una viola, di Dio durante il periodo di una stagione non meglio precisata. Il secondo diagramma radiale, riprende la parola chiave della rosa, che è descritta nella sua fisicità di vegetale e di donna, nella sua spiritualità e valenza simbolica. Il paradiso questa volta compare nella parte inferiore del piano, mentre in alto compare l'orto, il significato più antico di giardino, nella consueta partizione fra ciò che è spirituale e materiale.

Non presento i diagrammi in cui è stata aggiunta l'omelia di padre Semenzi perché i risultati non hanno fatto rilevare cambiamenti importanti.

Analisi delle corrispondenze

E' presentata ora l'analisi della tipologia dei contesti elementari in relazione all'orazione di san Carlo di padre de Rossi, nell'ambito delle co-occorrenze che evidenziano chiaramente i contesti elementari su cui si sviluppano i contenuti dell'intera omelia.

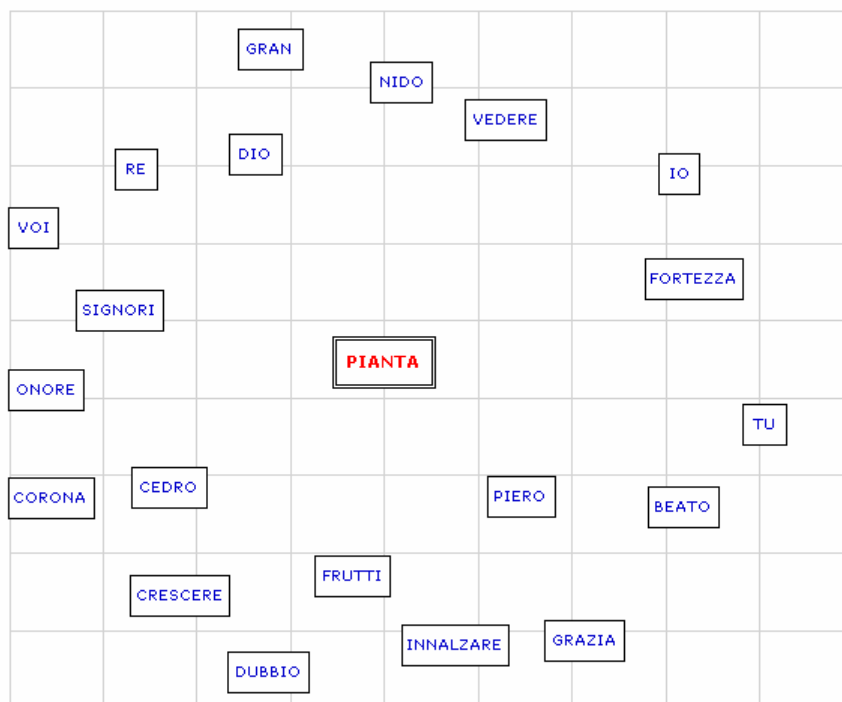


Le parole sono disposte in uno spazio bidimensionale, le cui coordinate permettono di individuare i contesti elementari dell'orazione sacra. Il paradiso e il giardino si trovano in una posizione centrale, d'equilibrio tra i due quadri superiori, tra il quadro che raccoglie le caratteristiche dei fiori, in particolare della rosa e della viola, contrapposto al quadro che paragona la situazione di Carlo a quella di Adamo: una situazione rivolta alla tentazione e al peccato. Nei due riquadri in basso il riferimento è di elevazione, il movimento è segnato dal *piè* al *cielo*, mentre nel quadro di destra la contrapposizione è più netta ed evidente, poiché all'*angelò* sono contrapposti gli *uomini*, mentre la *carità* si trova isolata insieme alla *sensualità*. La carità, l'amore disinteressato nei confronti degli altri è una delle tre virtù teologali, contribuisce alla realizzazione della perfezione umana attraverso la donazione, la sensualità al contrario non permette di amare, perché l'amore gratuito scaturisce solo da un cuore puro che non accetta compromessi.

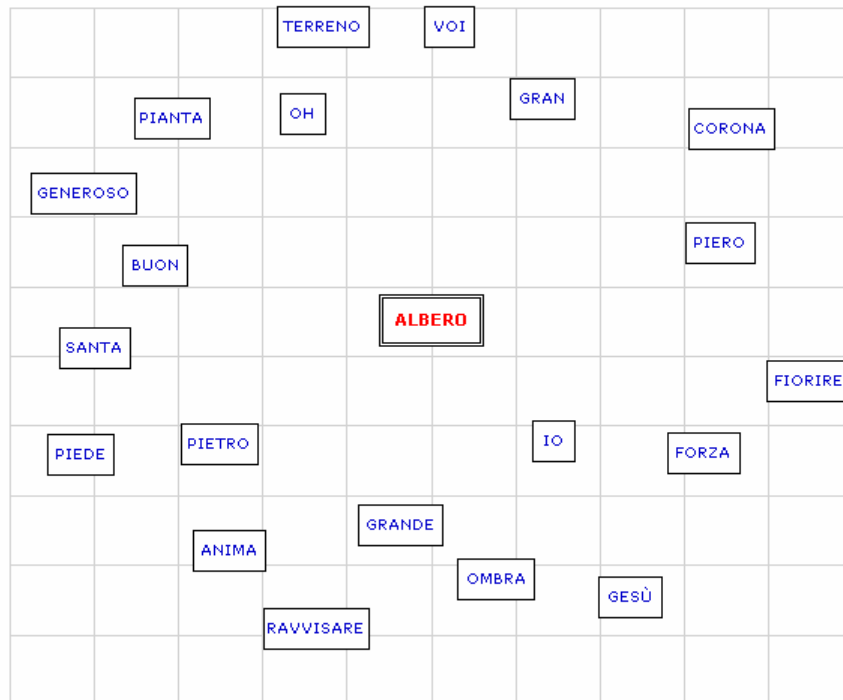
Tema: la pianta, l'albero, la palma

I diagrammi radiali seguenti sono stati costruiti sul *corpus* testuale che unisce l'orazione intitolata *L'albero mistico per S. Pietro D'Alcantara* di padre Francesco Caro, troppo breve per essere analizzata da sola dal *software*, e *La Palma orazione panegirica in lode di S. Simone martire di Trento* di padre Lutio Giuseppe Avogrado, che è comunque stata analizzata in una esercitazione a parte, i cui dati sono serviti per dimostrare che la presente esercitazione, in realtà separa in modo pressoché netto i due testi. L'analisi è stata condotta sulla base delle parole chiave di *pianta*, *albero* e *palma*, tenendo in considerazione che nell'omelia di padre Avogrado al lemma *albero* sono risultate 0 occorrenze, al lemma *pianta* 11 occorrenze e al lemma *palma* 63 occorrenze, si deduce facilmente che nell'omelia di padre Caro sarebbero risultate al lemma *albero* 23 occorrenze, al lemma *pianta* 24 occorrenze e al lemma *palma* 2 occorrenze, tanto da poter constatare che per i predicatori somaschi i lemmi *pianta* e *albero* erano pressoché sinonimi.

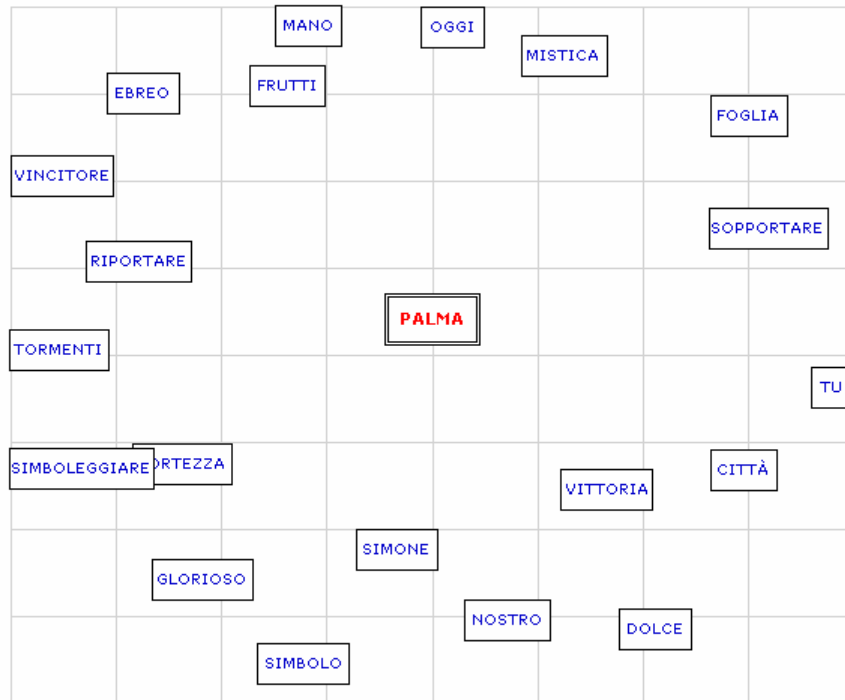
Associazione di parole



La *pianta* (35 occorrenze) è presentata in relazione dialogica con un *io*, un *tu*, un *voi*, in un riferimento più diretto che si rivolge al pubblico dei *signori* che ascoltano la predica. La *pianta* ha una corrispondenza diretta con il *cedro*, un albero da frutto che rappresenta metaforicamente la *fortezza*, il *nido* e san Pietro d'Alcantara, nella sua qualità di vegetale la *pianta* è invece un essere che cresce, porta frutti, si innalza per essere vista e ammirata.



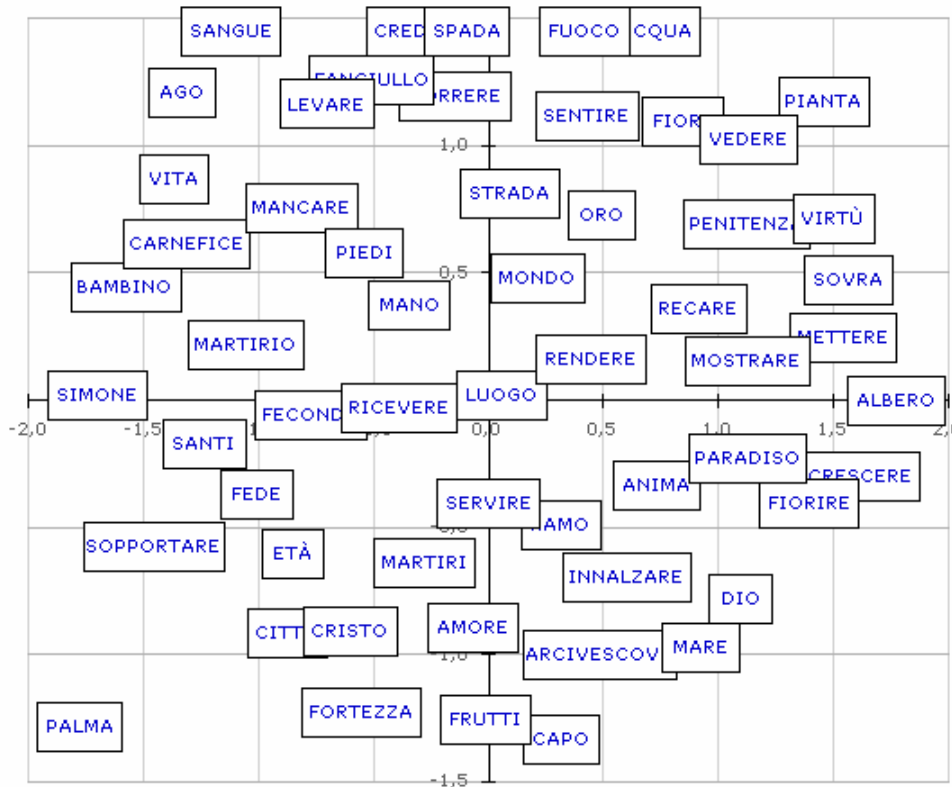
Nel secondo diagramma radiale l'*albero* (23 occorrenze) è in relazione univoca con la *pianta* a dimostrazione che i due termini non sono percepiti diversamente dal pubblico, che è sempre interpellato dal *voi* e ricondotto all'attenzione grazie all'interiezione di ammirazione rivolta all'*albero*, che dimostra sempre un chiaro riferimento alla persona di san Pietro o Piero d'Alcantara e questa volta anche a Gesù.



Il terzo diagramma radiale si riferisce alla *palma* (65 occorrenze), che è la metafora di san Simone martire. La palma è metonimia, perché è rappresentata dalla *foglia*, è umanizzata nella *mano*, è inoltre riconosciuta nella sua funzione di *simbolo* di *tormento* e *fortezza*. I diagrammi radiali della *pianta* e dell'*albero* si riferiscono all'omelia di padre Caro, mentre il diagramma radiale dedicato alla *palma* si riferisce all'omelia di padre Avogrado.

Analisi delle corrispondenze

Sulla base dei testi di padre Avogrado e padre Caro si è proceduto alla riproduzione del diagramma relativo la mappa dei nuclei tematici, che è presentata qui di seguito:



La penitenza, la privazione e il martirio sono i termini riprodotti nella bidimensionalità del piano cartesiano. Ordinate e ascisse rappresentano tutte le direzioni e proprio alla loro origine è posata la parola *luogo* che pone un limite tra il terreno, rappresentato dalla parte superiore del grafico, e l'ultraterreno rappresentato nella parte inferiore. All'estremo sinistro dell'ascissa è rappresentato san *Simone*, mentre all'estremo destro l'*albero*, sull'ordinata, dall'alto è rappresentata la *strada* che conduce l'uomo a *servire l'amore* che porta sempre i suoi *frutti*.

Nel primo quadro in alto a destra è rappresentato il tema della *penitenza* e della *virtù*. Il secondo riquadro in alto a sinistra rappresenta il martirio di san *Simone*, seguito dal tema dell'intenzione dei *santi* e *martiri*, che con la loro *fede* anelano a raggiungere *Cristo* insigniti della *palma* del martirio, nell'ultimo quadro in basso a destra il tema è quello della vita ultraterrena e vede protagonista l'anima provvista di un *ramo*, simbolo del martirio, che deve *fiorire* e *crescere*, insieme all'*anima*, nel *paradiso*. Nel diagramma delle associazioni la palma è diametralmente opposta alla pianta, mentre l'albero si trova in una posizione intermedia tra il genere e la specie, in perfetto equilibrio tra il terreno e l'ultraterreno, nella prospettiva di essere scalato dal fanciullo e martire *Simone*.

Contesti elementari

Nell'indagare i processi del *software* T-LAB è stato possibile estrapolare dai testi i contesti elementari di riferimento alla parola chiave selezionata, funzione che in campo letterario, risolve molti problemi di individuazione ed estrapolazione dei periodi tematici. Riporto qui di seguito alcuni esempi estratti dalle varie esercitazioni:

gentilissima violetta. E siccome tra fiori che accennano la morte dell'ultima e il natale della prima stagione, tocca il vanto primiero e Plinio stesso lo scrive, alla candida viola, così quelli, che ebbero in sorte d'odorare i costumi candidissimi di **Carlo** ancor fanciullino e come appena uscito dalle fasce cominciava a

perfezioni. **Rosa** finalmente è questa che non è come scrivono i naturali degli altri fiori che, quando siano belli non saranno talvolta odorosi e se odorosi non forse medicinali, ma questa è medicinale e odorosa e bella. E da che, per soddisfare all'affetto dello spirito mio verso la divina rosa di Gerico e per adempire in qualche parte l'ufficio del debito che la mia religione

portatrice di odori, di essere non molto lungi dal continente, vera quella parte, onde spirava il vento e la fragranza dirizzato il timone e spianate con i remi le colline ondegianti, si condusse alla *_fine* e prese porto in un'amenissima riva che era un **giardino** di viole e di altri fiori. Nella somigliante maniera postomi a navigare ancora io per l'oceano immenso delle glorie di Carlo

viola umilissima. Ma che facesti insomma, o Carlo, che facesti in questa occasione sì perigliosa per conservarti viola inviolata? Già vi dissi, uditori, che egli in questo giardino era qual altro Adamo nel **Paradiso**; or soggiungasi pure *_che* più cervello d'Adamo ebbe Carlo. Doveva Adamo e prima *_di* lui la consorte,

Se finalmente bramate i frutti di questa **pianta**, Dio buono che frutti possono immaginarsi che quivi in abbondanza non si ritrovino? L'innocenza dei costumi, la fermezza nei tormenti, la costanza nella passione, la pazienza nei dolori, la purità della mente, la verginità del corpo, la santità della vita, non furono tutti frutti di questa pianta?

cariche di buone frutta le rizza su dal terreno. Ma, oh che grande **albero** sovra tutti riccamente fiorito io vi ravviso nel mezzo! Così dovizioso nei suoi germogli che vi s'ingaja con tutta la primavera ogni tesoro più raro di bel autunno. È Pietro di Alcantara, o miei signori. Né questa mia vi paia metafora sconcia poiché senza ancora sapersi quanto bene ogni anima santa e di palma

arte nautica, perché del tronco e dei rami si fanno alberi, antenne, tavole e chiodi, delle foglie vele, del primo guscio forti e grosse funi e dei frutti si carica la nave onde non senza un naturale miracolo di tutte le cose accomodata e provvista naviga la **palma**. Sì che, ella medesima è portatrice e portata,

Sono stati proposti solo alcuni esempi-campione, che contestualizzano le parole-chiavi selezionate del testo di partenza. I contesti elementari creano un sistema di lettura veloce che danno una visione riassuntiva del contenuto del testo, rivolto all'omiletica o alla letteratura, alla realtà o all'ideale, al terrestre o al paradisiaco.

Secondo capitolo

Tra lettere familiari e lettere mercantili: il Collegio Gallio di Como e i suoi manuali durante il XVIII secolo

L'oratore e il segretario: Cicerone e Annibal Caro nel Settecento

La *Methodus studiorum* fissa ed omogeneizza, oltre i canoni educativi somaschi, un repertorio bibliografico di carattere prettamente letterario in un percorso di studi flessibile, pronto sia a soddisfare le esigenze didattiche degli insegnanti quanto quelle di istruzione ed educazione richieste degli alunni. I suoi principi collimano con il pensiero di Cicerone¹, che nel suo *De oratore* descrisse le caratteristiche dell'oratore perfetto: la completezza culturale e la sensibilità umana sono doti che non tutti possiedono, poiché la natura determina le potenzialità dell'individuo che per diventare oratore perfetto deve essere caratterizzato da un'indole capace di adattarsi ad ogni situazione.

Nel Settecento avvenne una repentina e capillare specializzazione professionale, che coinvolse da vicino sia l'abilità parlata quanto quella scritta. Il parlato privilegia l'aspetto religioso, lo scritto invece coinvolge particolarmente l'aspetto professionale.

L'oratore e il segretario risolvono le situazioni e gli imprevisti, sono in grado di parlare di tutto fluentemente e con sicurezza, scrivere in bello stile, utilizzare correttamente la retorica, anche se l'oratore, figura con un'ampia tradizione classica alle spalle, è considerato nella sua universalità la figura più completa, mentre il segretario, figura emergente durante il Cinquecento, raggiunge l'apice della sua evoluzione nel Settecento, rappresenta, nella limitatezza del suo lavoro, l'arte dello scrivere lettere. L'arte del bel scrivere prevede una buona dose di riflessione e il segretario, nella sua funzione di mediatore, doveva ponderare abilmente il contenuto delle sue lettere, che non doveva essere mai compromettente.

Questa differenza è chiaramente esplicitata nel secondo volume del sussidio scolastico, conservato presso la Biblioteca del Collegio Gallio di Como, intitolato *L'arte di scriver lettere* in cinque volumi, pubblicazione anonima, scritta in forma dialogica, ad imitazione dello stile di Cicerone. È un articolato discorso che si svolge tra il segretario e il suo alunno, aspirante segretario: “siccome non può esser Orator perfetto chi non sappia di tutte le cose in varie maniere, e copiosamente ragionare; così neppur può esser perfetto Segretario chi non abbia gli stessi talenti, e la stessa capacità. E se la cognizion delle lingue, la copia degli esempi, la pratica delle Istorie, la perizia delle

¹ Cfr. Adriano Pennacini, *Situazione e struttura dell'epistola familiare nella teoria classica* in *Quaderni di retorica e poetica. Rivista semestrale di retorica e poetica del circolo filologico linguistico padovano, La lettera familiare*, I, 1985, pp. 11-15; cfr. Giorgio Bernardi Perini, *Alle origini della lettera familiare* in *Quaderni di retorica e poetica...*, cit., pp. 17-24; cfr. Emanuele Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Bari, Laterza, 2005; Cicerone, *L'arte di comunicare* a cura di Paolo Marsich, Milano, Mondadori, 2007.

Leggi, la notizia delle Matematiche, della Cosmologia, de' costumi, delle usanze, e mille altre erudizioni; e di più la prontezza, ed arguzia nel rispondere, e nel prender ripieghi, ed un continuo artificio di volgere a suo talento gli animi altrui, sono tutte cose molto importanti, utili, necessarie ad un'Oratore, chi può mai porre in dubbio, che queste cose medesime non siano di eguale utilità, importanza, e necessità ad un Segretario, per dirsi eccellente, e per ben'adempiere a' suoi doveri? Per questo si può benissimo far comune all'uno, ed all'altro la stessa definizione: e se l'Oratore si definisce *Uomo da bene, perito nel dire*, può, e dee definirsi il Segretario *Uomo da bene, e civile perito nello Scrivere, e anche nel dire*. E' però vero, che v'è differenza tra l'uno e l'altro nel modo di trattare le cose; poiché sono più ampj i campi dell'Eloquenza, e dell'arte Oratoria, di quel che alla privata forma del negozio in iscritto, e in voce viene prescritto al Segretario; né si richiede in questo l'azione, e la voce, che ricercasi in quello². L'anonimo autore si immedesima nei ruoli del segretario e dell'alunno, illustra le difficoltà del giovane alunno e gli insegnamenti del segretario, il maestro per eccellenza. Dal trattato didattico *Dell'arte di scrivere lettere* traspare velatamente la filosofia di John Locke, riconosciuta nei suoi molteplici aspetti: per quel valore dato alla percezione visiva rappresentata dalla volontà di un cieco che vuole imparare a scrivere lettere e dimostra la sua soddisfazione per i risultati ottenuti nella scrittura, si dà importanza all'istruzione delle donne, che, riconosciute per le loro capacità, cimentandosi assiduamente nello studio, possono diventare anch'esse brave filosofe.

La figura del "Vecchio Segretario Toscano Romanescato" che introduce il trattato didattico, induce il lettore moderno ad immaginare e ad individuarlo nella figura di Annibal Caro, segretario nella Roma del XVI secolo. Autore studiato nei collegi somaschi, che conta almeno cinque edizioni delle sue lettere presso l'editore Comino di Padova, la cui prima edizione fu suggerita all'editore padovano da padre Pier Caterino Zeno.

Nella *Methodus studiorum* le uniche due raccolte di lettere menzionate sono quelle di Cicerone e di Annibal Caro. Le *Epistolae ad familiares, Officia, et Orationes* di Cicerone sono indicate con il loro titolo in latino, mentre le lettere di Annibal Caro hanno una denominazione generica per segnalare lo studio non solo delle lettere familiari, ma anche delle sue lettere di negozio e d'amore pubblicate nelle edizioni cominiane.

Padre Pier Caterino Zeno aveva richiesto la ristampa di una specifica raccolta di lettere di Annibal Caro: l'edizione redatta nel 1581 da Bernardo Giusti, e non della prima edizione del 1572 e 1575 voluta rispettivamente da Giambattista e Lepido Caro, nipoti ed eredi di Annibale. L'editore Comino apportò, dove necessario, le dovute correzioni all'edizione redatta dal Giusti, scrivendo per

² Cfr. *L'arte di scriver lettere...*, cit., 1756, pp. 150-151.

la prima volta la progressiva numerazione delle lettere³, per favorirne sia la citazione quanto l'individuazione.

Annibal Caro (1507-1566) è il segretario perfetto, nato a Civitanova Marche, è il secondogenito di un'agiata famiglia di mercanti; fiorentino d'adozione, è assunto come precettore di Lorenzo Lenzi⁴, nipote di monsignor Giovanni Gaddi, che dal 1529 al 1542, assunse Annibal Caro come suo segretario personale a Roma. Importanti famiglie di mercanti e banchieri emergevano proprio durante questo periodo a Firenze: i Medici⁵, i Gaddi, gli Strozzi erano famiglie fiorentine che, grazie alle ricchezze accumulate dai loro traffici, influenzarono le più alte sfere delle gerarchie politiche ed ecclesiastiche. I Medici contarono in un brevissimo periodo la presenza sul soglio pontificio di ben due papi: Leone X (1513-1521) e Clemente VII (1523-1534). I Gaddi, famiglia di banchieri, intrattennero stretti rapporti affaristici con i Medici, curando gli interessi economici della Curia romana, famiglie che trassero dal pontificato dei papi medicei il vantaggio di essere elevati al rango nobiliare⁶. Diverso destino seguì la famiglia antimedicea degli Strozzi, esclusi, dalla prima metà del XIV secolo, dalla possibilità di poter emergere sul piano politico, a causa del fallito tentativo di stabilire la propria egemonia su Firenze, esiliati dal suolo fiorentino dopo il ritorno di Cosimo de' Medici, i suoi discendenti maschi furono obbligati all'esilio fino al 1466⁷; il banco Strozzi mantenne comunque la sua attività economica a Napoli, senza mancare di fondare filiali a Barcellona, Bruges, Avignone e Aragona.

³ Cfr. Annibal Caro, *Delle lettere familiari del commendatore Annibal Caro corrette e illustrate come può vedersi nella prefazione a' lettori*, Colla vita dell'autore scritta dal Signor Anton Federigo Seghezzi, e da lui riveduta e ampliata. Impressione quarta distribuita in tre volumi; in cui s'è aggiunta la divisione delle lettere del Caro, e di Bernardo Tasso ne' loro varj argomenti, Padova, Giuseppe Comino, 1748, primo tomo, pp. XI. "Abbiamo fatto copiare questa nostra Impressione da quella di Bernardo Giunta, fatta in Venezia del 1581. in 4. e allegata nel gran Vocabolario degli Accademici della Crusca: levatine però avanti innumerevoli errori, e supplite molte mancanze d'interi periodi coll'ajuto della prima, fuor d'ogni dubbio più accurata, che ne fece Aldo il Giovane pure in Venezia, parte l'anno 1572. e parte l'anno 1575. in 4. comunicatoci cortesemente dall'eruditissimo Padre D. Pier-Caterino Zeno, C.R.S. Abbiamo apposto la prima volta il suo numero a ciascuna Lettera, per comodo di chi volesse in avvenire citarle".

⁴ Cfr. Cfr. Andrea Gareffi, «La lettera uccide, ma lo spirito vivifica» (*Paolo, II Corinzi 3:7*). *L'epistolario di Annibal Caro: lettere, letteratura, letteralità*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento* a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, p. 243. "Dopo aver chiesto indietro le sue lettere, il Caro prega il Varchi di ritirare ancora altre lettere che siano rimaste al Vettori ed al Martini, quindi lo rassicura circa ogni possibile pubblicazione futura: niente passerà senza una sua supervisione preliminare.

Questo scrupolo lo si capisce molto bene se si esamina una lettera del Varchi che potrebbe, per di più, far pensare a qualche rimaneggiamento, essendoci pervenuta in diverse redazioni, quella del 10 marzo (o 4 marzo) 1538. Le tre varianti che si conoscono mostrano il ripetersi dei giri oziosi della frase, ma non mutamenti di notizie, non soppressioni censorie; questa lettera al Varchi non poteva che venir stampata solamente dopo la morte di entrambi, dovendosi escludere che tanto il Caro quanto il Varchi potessero tollerare che fossero provalate le loro trame per beneficiare l'amante del Varchi, il suo «dolce Lauro», Lorenzo Lenzi (del quale il Caro era stato precettore) gabbando un mucchio di gente nel conquistarsi la protezione dello zio di lui, il cardinale Giovanni Gaddi". Lorenzo Lenzi fu eletto vescovo di Fermo nel 1544.

⁵ Cfr. Gérard Mairet, *L'etica mercantile*, in *Storia delle ideologie* a cura di François Châtelet e di Gérard Mairet, pp. 435-448, pp. 437-438.

⁶ Cfr. Daniele Malvestiti, *Annibale e Fabio Caro, Priori della Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo di Montegranaro (1529-1579)*, in www.centrostudicariani.it.

⁷ Cfr. Alessandra Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli*, Milano, Garzanti, 1987.

Le qualità di mediatore di Annibal Caro attento, prudente e fedele sono le caratteristiche che lo misero in luce di fronte ai somaschi del Settecento, perché le vicende storiche, che lo videro spettatore intrecciarono il suo destino con quello di un altro illustre segretario di quel periodo, che per la sua attività fu tanto importante per la storia somasca. Nella raccolta di lettere cariane è presente una lettera inviata al cardinal Tolomeo Gallio (1525-1607) nel 1560⁸, anno in cui il Gallio era segretario di papa Pio IV. Tolomeo Gallio, segue un percorso di *routine* segnato dalle vicende delle famiglie Gaddi e Medici in un passaggio obbligato: prima al servizio del cardinal Taddeo Gaddi, poi alla corte del cardinale Gian Angelo de Medici, che nel 1559 fu eletto papa e sceglierà il Gallio come segretario personale accanto al nipote Carlo Borromeo, per aver fedelmente assolto il suo servizio, papa Pio IV, poco prima di morire, lo creerà cardinale di Como nel 1565⁹. Tolomeo Gallio, al pari dei Gaddi e dei Medici, ricerca il titolo nobiliare, elemento fondamentale e necessario per raggiungere il soglio pontificio, ma a dispetto dei Medici o dei Gaddi non aveva alle spalle una famiglia economicamente potente, il Gallio era rimasto orfano e povero in tenera età. Dalla sua situazione personale si giustifica la sua opera per gli orfani e la preoccupazione di creare nel 1583 a Como, nell'edificio dell'ex-convento degli Umiliati, un orfanotrofio affidato ai padri somaschi rinunciando, a loro favore, alle commende di Santa Maria di Rondineto e di San Martino di Zezio, dando vita ad un'istituzione che porta ancora oggi il nome del suo benefattore¹⁰.

E' durante il XVI secolo che le *Epistolae ad familiares*¹¹ di Cicerone sono accostate alle lettere di Annibal Caro. Bernardo Giusti nella lettera scritta a Francesco Tiepolo nel 1581, e pubblicata come prefazione della raccolta delle lettere cariane, evidenzia l'analogia tra i due autori e le loro raccolte di lettere "[...] sì come di quelle di Cicerone è avvenuto (per non far ora menzione di molti altri

⁸ Cfr. Annibal Caro, *Delle lettere familiari del commendatore Annibal Caro*, Padova, Comino, 1725, p. 219. "142 A Monsignor Tolomeo Gallio, a Roma / IO mi tengo più che posso di fastidir V. S. ma bisogna pure ch'io mi vaglia alle volte del suo favore, per non mancare a me stesso; tenendomi ancor'io de' suoi servitori, ai quali Dio ha voluto ch'ella possa così facilmente giovare; come può ora a me con una parola. Io ho una lite in Vinegia di molta importanza allo stato mio: e Monsig. Illustriss. Borromeo s'è degnato di farmici alcuni favori. e specialmente, quando il Vescovo di Vercelli su spedito Nunzio a quella Signoria, di sua bocca propria gli raccomandò la spedizione d'essa. Ora io sono risoluto per sollecitarla, di mandarvi Gio. Battista mio Nipote, in persona di chi ho messe le mie ragioni; che per esser dottore, potrà meglio attendere ai fatti suoi. ed egli medesimo ne parlerà con V.S. Io la supplico a farmi tanto di grazia, che vada accompagnato con una lettera del medesimo Reverendiss. Borromeo ad esso Monsignor. Nunzio; con la quale gli si ricordi, e, se possibile è, gli si comandi che la mia causa si spedisca. che altro che spedizione, e giustizia non si dimanda. E d'ingiustizia anco mi contenterò, pur che la causa si lievi di là, dove l'avversario può ciò che vuole. E'l voler suo è che questa causa non si spedisca mai. Se le piacerà di farmi questa grazia, desidero d'averla compita: ed anco lo spero, perché so quello che sa, e quello che può. E voglio anco credere che mi tenga per quel servitore che le sono. Pregandola poi che, come a tale, si degni di comandarmi. E riverentemente le bacio le mani. Di Caprarola, alli xxij. d'Agosto. M.D.LX.". Una lettera di accorata sottomissione che denota l'ascendenza del cardinal Gallio su Carlo Borromeo e sul vescovo di Vercelli in relazioni a delicate questioni di cui non si fa esplicita menzione, che potrebbero avere una diretta connessione con l'argomento trattato nelle lettere dell'*Epistolario* di san Carlo Borromeo consultabile sul sito internet: www.ambrosiana.it

⁹ Cfr. Giovanni Bonacina, *Tolomeo Gallio. Il Cardinale di Como*, Como, editoriale Como, 2007, pp. 21-23.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Cfr. Cicerone, *Lettere ai familiari* a cura di Alberto Cavarzere, introduzione di Emanuele Narducci, Milano, BUR, 2007, vol. I, p. 56. "Il nome attuale, *Epistulae ad familiares*, fu dato loro solo nel 1538 da Roberto Stefano (Robert Estienne) nella sua edizione paginaria degli *opera omnia* di Cicerone".

Greci, e Latini), che dal suo affezionatissimo Tirone furono con tanta cura insieme raccolte, che non minor grado dobbiamo aver a lui in questa parte, che le conservò che a Cicerone, il quale con tanta eleganza le compose. Dalle quali s'è imparato il modo dello scrivere in questo genere, non avendo in se cosa superflua, né che ci tenga a tedio: le quali per la vaghezza, per la grazia, e brevità loro, e per i concetti, e negozi con sì bell'ordine trattati, c'invitano a leggerle, e rileggerle più d'una volta. Il cui meraviglioso stile ha saputo così bene imitare il Commendatore Annibal Caro, che ha conseguito quasi i medesimi fini in questa nostra lingua, che Cicerone nella sua. Per il che da M. Paolo Manunzio, uomo dottissimo, furono con molta diligenza procurate, e da M. Giovambatista Caro poste insieme, e date alla stampa: [...]”¹².

Lo stile ciceroniano caratterizza le lettere di Annibal Caro: lettere brevi, frammentarie e concise, non autobiografiche ma comunque caratterizzanti la personalità dei loro autori, essenziali e precise nei contenuti, lettere pubblicate postume dopo che i loro autori avevano manifestato l'intenzione di pubblicarne una raccolta. Fu durante l'umanesimo che lo stile ciceroniano fu rivalutato ed eletto a canone ufficiale per la scrittura delle lettere latine¹³. Cicerone, autore studiato nelle scuole per il suo stile comunicativo e rivolto ad una cordiale circolazione di informazioni, assunse ufficialmente funzione di modello, fu eletto ad esempio della scrittura latina: il principio della comunicazione, lo spirito di amicizia e il fondamento dell'informazione veritiera erano principi elaborati nelle sue lettere, il suo stile semplice e colloquiale doveva essere imitato nelle lettere, nelle orazione e nelle dispute.

Gli autori assenti durante la rielaborazione delle loro raccolte di lettere, sono presenti sul campo educativo nella loro qualità di stereotipi da imitare nello stile, Cicerone¹⁴ è il perfetto oratore, Annibal Caro è il perfetto segretario: il Caro rappresenta la figura del segretario colto, discreto, istruito che sa gestire la corrispondenza quotidiana quanto la politica. Il Settecento valorizza e riutilizza le raccolte di lettere di questi due autori: Cicerone, universalmente riconosciuto come modello della latinità, è riconfermato dai somaschi del Settecento nel suo valore, ed è accostato ad Annibal Caro, designato quale modello di italianità. Il latino e l'italiano diventano esempi veicolari di stile, pur trattando comunemente i più svariati argomenti che vanno dalla più generica sistemazione dei giardini, all'arredo delle ville, alle feste e ai pettegolezzi.

¹² Ibidem, pp. XV-XVI.

¹³ Cfr. Claudio Griggio, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica* in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai greci al Novecento*, Milano, Guerini, 1998, pp. 83-106, p. 83.

¹⁴ Cicerone, sul finir del Settecento, è studiato presso il Collegio Gallio anche in lingua italiana, particolare che emerge dall'opuscolo intitolato *Epistolae selectae*, in cui a piè di pagina si dà la traduzione in lingua italiana dei passaggi più difficili di una selezione di lettere considerate le più significative dell'autore latino. Cfr. Cicerone, *Epistolae selectae. Uberrimis et luculentissimis adnotationibus illustratae cura et studio Antonimi Angeli et Marci Antonimi comutum de cavanis ad usum scholarum charitatis venetiarum*, Venetiis, Soc. Typ. Pasquali, & Curti, 1818.

La raccolta di lettere del Caro¹⁵, pubblicata postuma, è in sintonia con quella ciceroniana, non è una raccolta di lettere autobiografica, è frammentaria, ogni lettera è in se conclusa, non è proposta alcuna narrazione sull'evoluzione personale interiore dell'autore, come pure la raccolta di lettere di Cicerone ha un valore prettamente documentario; il Caro assume un tono cordialmente convenevole tra la dimensione pubblica, letteraria e culturale, un aspetto di mediazione, che evidenzia quanto, nell'ambito dell'insegnamento, i somaschi abbiano privilegiato quel tono equilibratamente e perfettamente armonico che si sarebbe dovuto instaurare tra gli alunni frequentanti i loro collegi. Il Caro non è giudice, si dimostra amico premuroso, dotto, capace di gestire discretamente le situazioni e la sensibilità altrui. Nei suoi scritti si muove tra finzione e realtà: è attento alle situazioni concrete e nell'ambito del fittizio dà libero sfogo al suo immaginario. La raccolta di lettere di Annibal Caro detiene le caratteristiche *standard* che sono proprie di questo genere, poiché sono lettere scritte dallo stesso mittente a più destinatari. E' una raccolta che imbastisce più discorsi in cui si notano le variazioni dello stile, le situazioni di intesa o di preoccupazione dello scrittore avendo un effetto di percezione relativa e di realtà troncata, velata, di cui ogni singola lettera rappresenta un frammento del reale: dialogo ad una voce che è caratteristica fondamentale del romanzo epistolare che si impone con questa peculiarità proprio durante il XVIII secolo¹⁶.

Le raccolte di lettere, ciceroniane e cariane, tra divergenze e convergenze, si incontrano al limite della similarità. La lettera familiare di Cicerone rivolta alla manifestazione spontanea dei sentimenti e alla descrizione della quotidianità, la sua non è una lettera filosofica, si rivolge agli orizzonti della libera trattazione della storia quanto della politica; la lettera di Annibal Caro è rivolta, all'amicizia, mediata nell'esposizione tra l'eccesso e il difetto, tra il faceto, il comico e il burlesco¹⁷ sembra non trovare mai una soluzione definitiva: non esclude e nello stesso tempo rientra nella sfera di una realtà descritta al limite tra il detto e il non detto. E' Annibal Caro che non considera degne di nota le sue lettere familiari, la corrispondenza che considera interessante è rivolta alle lettere di negozio, che non poteva però pubblicare a quel tempo, perché vincolate dalla segretezza degli affari trattati, i somaschi del Settecento provvedono alla loro pubblicazione, valorizzando anche quelle lettere di negozio¹⁸ che furono ritrovate solo nel 1748 e pubblicate nella quarta edizione Comino nell'anno del loro ritrovamento.

Cicerone è riattualizzato nel Settecento non solo dai somaschi, ma anche dall'Illuminismo inglese: John Locke raccomanda lo studio delle sue epistole per favorire la conversazione elegante e fluente del gentiluomo, che nella società occupa una posizione di rilievo e responsabilità.

¹⁵ Cfr. Andrea Gareffi, «La lettera uccide, ma lo spirito ...», cit., pp. 237-253.

¹⁶ Cfr. Jean Rousset, *Una forma letteraria: il romanzo epistolare* in *Forma e significato. Le strutture letterarie da Corneille e Claudel*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 81-120.

¹⁷ Cfr. Giulio Ferroni, *Tra lettera familiare e lettera burlesca* in *Quaderni di retorica e poetica...*, cit., pp. 49-55.

¹⁸ Cfr. Annibal Caro, *Delle lettere familiari del commendatore...*, cit., 1748, terzo tomo, quarta edizione.

Francesco Soave e le sue lettere: un esempio di mediazione tra stile ciceroniano e spirito somasco

Nel Settecento le lettere scritte all'interno del circuito somasco seguivano una rigida regolamentazione improntata sulla negazione e la proibizione. “Niuno” scriva messaggi inutili, poiché potrebbero essere compromettenti per il mittente o di disturbo per il destinatario. Le lettere dovevano essere scritte qualora fosse stato strettamente necessario, o quando la comunicazione fosse stata dettata da un bisogno inderogabile. Le lettere inviate al di fuori del convento dovevano essere autorizzate dal superiore e ridotte sempre all'essenziale, mentre per comunicare con la gerarchia superiore dell'Ordine bisognava attenersi alle specifiche soprascritte stabilite nel regolamento per far sì che il subalterno si rivolgesse convenientemente al diretto superiore. Nelle *Costituzioni volgarizzate de' Chierici Regolari di San Majolo di Pavia della Congregazione di Somasca per ordine alfabetico distribuite dal R.ve D.G.B. Riva ex generale*, manoscritto redatto durante la seconda metà del Settecento e conservato presso la Biblioteca Cantonale di Lugano, si legge alla voce *Lettere. Dello scrivere lettere, e loro iscrizioni Lib. 3. Cap. 16* la regolamentazione a cui i somaschi si dovevano attenere per poter scrivere le loro missive¹⁹ ([Allegato C](#)).

Un regolamento rigido che non lascia addito, e nemmeno respiro, ad una libera comunicazione. Le lettere, che dovevano essere scritte quasi esclusivamente alle autorità dell'Ordine stesso, non dovevano essere invadenti, né assumere tono di ambasciata, il loro stile, seguendo l'insegnamento ciceroniano, doveva essere calibrato all'importanza di colui a cui era diretta la missiva. Il loro contenuto doveva essere limitato nella richiesta: una comunicazione fondamentalmente essenziale. Il controllo ha il sopravvento sulla segretezza: il principio ciceroniano del segreto è trasgredito. La segretezza è garantita seguendo l'ordine gerarchico, ogni lettera scritta da un subalterno, prima di essere inviata, doveva essere sigillata con il timbro della casa che era posseduto solo dal superiore, mentre la violazione della corrispondenza del padre generale, del suo vicario o del procuratore generale era punita, a discrezione del padre generale, con la scomunica e con la “pena di sei mesi di carcerazione”²⁰.

Modello di scrittura epistolare somasca sono le duecentonovanta lettere scritte da Francesco Soave. Esempio particolare è quello del Soave, perché per un lungo periodo fu somasco *extra domum*, cioè somasco autorizzato a risiedere al di fuori delle mura del convento, non sottoposto alla vita comunitaria e al rigido controllo del suo diretto superiore. Dalle lettere soaviane è “[...] del tutto assente la dimensione familiare, ridotta al minimo quella dell'amicizia intima e del colloquio

¹⁹ Cfr. *Costituzioni volgarizzate de' Chierici Regolari di San Majolo di Pavia della Congregazione di Somasca per ordine alfabetico distribuite dal R.ve D.G.B. Riva ex generale*, ms., Biblioteca Cantonale di Lugano, collocazione: D2D24.

²⁰ *Ibidem*, p. 106.

confidenziale, non trova quasi spazio il ripiegamento introspettivo, che sovente fa di un carteggio il luogo privilegiato della riflessione esistenziale e artistica, in cui è dato di cogliere nel vivo delle contingenze biografiche gli snodi essenziali di un percorso intellettuale"²¹. Questa definizione, tratta dall'introduzione dell'*Epistolario* soaviano, valorizza ampiamente Francesco Soave nelle sue qualità di somasco che, a duecento anni dalla sua morte, è riletto alla luce delle sue lettere che lo riconfermano ancora una volta rispettoso delle regole dettate dall'Ordine. Si rimarca che "sarebbe [...] vano cercare nell'epistolario del somasco luganese le tappe della «storia di un'anima», o vedervi il laboratorio interiore in cui prende corpo la sua poliedrica produzione"²². Coerenza rispettosa delle regole è quella che ci presenta Soave nelle sue lettere. Lettere, rivolte per la maggior parte ad interlocutori colti, poiché si rispetta un registro linguistico alto, da cui l'autore automaticamente si esclude. Bisogna considerare che il Soave, non ha scritto le sue lettere in previsione della pubblicazione, fatto che a maggior ragione giustifica la sua schiettezza nelle richieste quanto nella trasmissione delle informazioni.

Lettere frammentarie quelle del Soave, che, nella loro tipologia, lo accostano da una parte a Cicerone e dall'altra ad Annibal Caro. Il Soave delle lettere descrive velatamente le sue molteplici attività, è letterato e traduttore, burocrate e riformatore, pedagogo e scienziato, ma nello stesso tempo è maestro e segretario di se stesso. Lettere non autobiografiche le sue, ma che svelano una personalità riservata e nello stesso tempo profondamente impegnata nei confronti dei doveri assunti di fronte all'Ordine quanto di fronte alla Lombardia austriaca.

Non sono giunte fino a noi lettere scambiate direttamente con i parenti, ma spesso il Soave accenna ai problemi economici della sua famiglia d'origine, si accollerà anche le spese di vitto e alloggio del fratello Felice, il futuro architetto. Si lamenta di problemi di salute ed economici, quando chiede al Firmian per ben due volte di poter essere secolarizzato²³, senza però ottenerne l'effetto sperato. Ma di riflessioni sul suo stato d'animo o di informazioni spicciole relative le vicende che più strettamente lo hanno coinvolto nella vita quotidiana, non ha lasciato alcuna traccia.

²¹ Cfr. Francesco Soave, *Epistolario*..., cit., p. XII.

²² *Ivi*.

²³ *Ibidem*, p. 72. "A Carlo Gottardo Firmian / 13 settembre 1774 / [...] Assai più cose io avrei potuto, e potrei fare, se i miei studi non fossero qui rallentati dall'incomoda distribuzione dell'ore claustrali, per cui mi riesce brevissima la mattina e lunghissimo l'inutile dopo-pranzo. Questo motivo unito a motivi fortissimi di salute, che dopo il mio ritorno all'osservanza e al vitto regolare si è sensibilmente deteriorata, mi determinano a domandare, qualor non dispiaccia a V.E., la facoltà di secolarizzarmi, e ad accettare l'invito che da un cavaliere cortesemente mi vien fatto di passare a soggiornare in sua casa [...]". Inoltre a p. 97. "A Carlo Gottardo Firmian / gennaio 1779 / Eccellenza / Francesco Soave C.R.S. ser[vito]re e or[ato]re um.mo di V.E. essendo dalle circostanze della sua famiglia divisa parte in Lugano e parte in Milano, e composta di padre e madre già avanzati in età, di una sorella nubile e di due fratelli, costretto a dover cercare di qui riunirla, e trovandosi questa sommamente bisognosa de' suoi soccorsi e della sua personale assistenza, si vede in necessità di ricorrere alla S. Sede per implorarne la secolarizzazione o assoluta o condizionata in quel modo che è stata accordata ad altri, affine di poter rientrare nella sua famiglia e prestarle quell'assistenza che il debito di natura, la pietà filiale e l'amor fraterno da lui esigono".

Sono queste osservazioni che sollevano una riflessione dovuta: se del Soave ci rimane un epistolario stilistico-retorico o semplicemente una raccolta di lettere. A questo proposito è efficace la definizione proposta da Mario Marti secondo cui “una raccolta di lettere, [...], obbedisce ad intendimenti puramente editoriali, ed è effettuata *a posteriori* dagli studiosi, solitamente dopo la morte dello scrittore; l’ordinamento cronologico in essa rimane l’ordinamento ideale, forse l’unico possibile, anche se le lettere – fossero raggruppate secondo il destinatario, o secondo l’argomento ecc.; il che, per altro, nelle vere e proprie raccolte generali di lettere non sembra possa accadere, ma solo negli estratti. Un «epistolario», invece, è informato ad un concetto d’arte ed obbedisce a soggettivi intendimenti retorici e stilistici; è frutto della volontà dell’autore, alla quale dovrebbe uniformarsi quella dell’editore; la sua composizione trae origine da un *a priori*, da un assoluto «generico», nel quale l’ordinamento cronologico può perdere ogni sua validità. Un «epistolario» nasce da coscienza letteraria, ed è tutto volto al raggiungimento di specifici risultati per l’appunto letterari. [...] Può, dunque, sembrare non del tutto adeguato il titolo di «epistolario» alle raccolte di lettere dovute agli studiosi e stampate dopo la morte dello scrittore, anche se quel termine è entrato ormai nell’uso comune con significato assai ampio ed estensivo”²⁴. Una definizione, che risolve e chiarisce la più generica denominazione di «epistolario», e mostra la via di una più plausibile raccolta di lettere soaviane.

La lettera ha potenzialità infinite come «genere», l’autore può esprimersi liberamente su qualsiasi argomento ed esternare la propria personalità improntando lo scritto secondo il proprio stile, ma questo non è il caso di Francesco Soave. La sua formazione, avvenuta presso il collegio Sant’Antonio di Lugano, prevedeva lo studio sulle lettere ciceroniane e cariane, contribuendo all’esercizio della scrittura epistolare in lingua italiana e latina, è grazie a questo *medium* che si incontrano e si fondono i più svariati generi letterari, ma anche lo stile colloquiale si fonde con quello letterario, quanto il linguaggio economico si fonde con quello politico. Le lettere di Cicerone e di Annibal Caro ci sono giunte cariche della loro genuina originalità, perché i loro autori non ebbero il tempo di rielaborarle e ripulirle delle loro imperfezioni.

Le lettere del Soave seguono però un percorso diverso, poiché l’autore non aveva previsto la loro pubblicazione, le sue lettere sono oggi oggetto di interesse di pochi ed hanno valore prettamente documentario. Lo stile sobrio, a volte distaccato, del padre somasco si adegua, secondo le regole dettate dallo stile ciceroniano, al rango elevato del destinatario. Il Soave, fonde lo stile ciceroniano con lo spirito somasco, non tralascia di curare l’abilità scrittoria del segretario discreto, sempre rispettoso delle regole, non scopre mai i suoi più intimi pensieri, quando chiede la secolarizzazione

²⁴ Cfr. Mario Marti, *L’epistolario come «genere» e un problema editoriale* in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di Studi di Filologia italiana nel centenario per i testi di lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna, 1961, pp. 203-208, pp. 204-205.

avanza motivi di salute ed economici²⁵, non si riferisce ai propri, ma ai disagi finanziari della sua famiglia d'origine, poi più nulla.

Il romanzo epistolare: la lettera familiare e la lettera mercantile sui banchi di scuola

La lettera mercantile, è parte della forma polivalente del genere epistolare, un sottogenere che sviluppa una propria autonomia formale solo dalla fine del XVII secolo, quando emerge, come forma specialistica, dal più ampio genere epistolare la cui origine risale al Medioevo, epoca in cui l'arte di scrivere lettere occupa una posizione di maggior rilievo rispetto all'arte oratoria²⁶. Alla fine del XVII secolo si sviluppa quella branca di letteratura manualistica rivolta al segretario mercantile, figura emergente già dal XV secolo che si pose accanto alla figura del segretario di corte. Sul mercato fu immessa una vasta gamma di formulari specialistici ad uso dei segretari che volevano migliorare il loro stile scrittorio. Il formulario era strumento di lavoro tenuto sul banco del segretario per la consultazione, un manuale che fu introdotto anche nelle scuole per favorire l'acquisizione di un bello stile scrittorio di lettere familiari, di ringraziamento, facete, burlesche, di cordoglio, di felicitazione, e per la redazione di lettere serie, e di pratica utilità necessarie alla quotidianità quanto all'economia.

La chiarezza, l'immediatezza e la concisione caratterizzano la lettera mercantile, che non ha bisogno dell'artificio, poiché, è libera dalle figure retoriche, che non devono compromettere l'immediata comprensione del testo che deve essere a senso unico: la lettera mercantile informa, chiarifica, prescrive, esige una risposta che deve essere tassativamente inviata per non creare gravi conseguenze per l'esercizio mercantile. Il dubbio, l'equivoco e l'incertezza sono condizioni da evitare: attraverso la lettera si deve realizzare il successo professionale delle parti in gioco.

Le lettere mercantili sono scritte per non essere pubblicate. I loro modelli, editi anonimi nei formulari, danno indicazione sulla modalità della loro redazione, la lettera mercantile è la tipologia

²⁵ Cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la Congregazione somasca...*, cit.. “[...] Eccessivo fu l’attaccamento ai famigliari, che lo *disingannarono in vita* e dopo la morte fecero sparire denaro e roba. Il p. Riva si premurò di riscuotere i crediti del confratello e dovette subito affrontare lo spinoso problema della eredità, reclamata dal fratello Felice e dalla cognata. A nemmeno un mese di distanza dalla morte del Soave, il Riva scrisse al prof. Francesco Pizzetti, professore di logica e metafisica nella R. Università di Parma, chiedendo chiarimenti circa la pensione di maggio, che a suo giudizio non era stata riscossa dal defunto e indicando, come referente per le restanti mensilità, il p. Pagani residente in Milano. In una seconda lettera al Pizzetti, che aveva chiarito la situazione, il padre Riva riserva espressioni negative sul comportamento del fratello e della cognata. Il rettore della Colombina contestava le pretese dei familiari, ricordando che solo la Congregazione, di cui era membro e non i parenti avevano diritto sulla *di lui roba*.

Del resto il Ministro del culto di Milano aveva fatto trasportare nella casa professa di S. Maria Segreta la libreria che stava nella casa della cognata e l’Università di Pavia aveva pagato alla comunità della Colombina le mensilità arretrate del Soave”.

²⁶ Cfr. Claudio Marazzini, *Il perfetto parlare...*, cit., pp. 160-164.

epistolare che si conserva più a lungo nel tempo e negli Archivi proprio per quel suo carattere strettamente documentario legato agli aspetti economici e giuridici della trattativa in corso.

Le lettere scritte da mercanti²⁷, già dal XIII secolo, testimoniano la semplicità di un linguaggio parlato fissato su carta²⁸, lettere che qualora pubblicate diventano documento di un'epoca ed elevano lo scrittore inconsapevole al rango di autore. E' questa la sorte toccata alle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi, lettere conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze. Scritte nel periodo precedente l'invenzione della stampa e pubblicate postume. E' questa una raccolta di lettere che contribuisce alla ricostruzione, lettera dopo lettera, delle vicende familiari degli Strozzi, lettere che non hanno bisogno di un narratore, poiché la narrazione si sviluppa nel corso di un arco temporale reale compreso tra il 24 agosto 1447 e il 14 aprile 1470, raccolta che racchiude in sé tutte quelle caratteristiche narrative che la elevano al rango letterario del romanzo epistolare²⁹.

Lettere riordinate in volume solo nel 1877 da Cesare Guasti³⁰ per valorizzarne il loro carattere documentario, la loro successione garantisce al volume la progressiva costruzione di una storia raccontata in prima persona dall'autrice che nello stesso tempo è personaggio, una progressione che si snoda davanti agli occhi del lettore pari allo svolgersi di una sequenza di fotogrammi.

La lettera, prima della stampa, era unica ed originale, un manoscritto diretto ad un destinatario specifico: la stampa³¹ immette invece il manoscritto in un nuovo sistema comunicativo diverso da quello per cui era stato inizialmente pensato, il testo entra a far parte di una nuova situazione comunicativa prettamente letteraria: non è più rivolto ad un singolo destinatario, dove la comunicazione privata è pari al segreto, ma ad un pubblico indeterminato che può valorizzarne l'aspetto storico, religioso, sociale, mercantile, affettivo-familiare o letterario³². Le lettere della Strozzi rappresentano sia il romanzesco quanto l'antiromanzesco³³: materiale autentico, testimonianza storica reale, che assume anche valenza di finzione del non fittizio³⁴.

²⁷ Cfr. Armando Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Bari, Laterza, 2008, p. 53. “[...] fra la seconda metà del XIII secolo e il seguente, i mitici mercanti toscani, lombardi, veneti e di altre aree centrosetentrionali economicamente sviluppate, [...] per loro proprie pratiche necessità, trasformarono in pochi decenni la nuova lettera in volgare in un moderno, agile e multiforme strumento comunicativo funzionale alle più diverse finalità, collettore di notizie insieme economiche, finanziarie e familiari, semplice nel formulario, chiaro e ridotto al minimo, sicuro e preciso nelle garanzie informative”.

²⁸ Cfr. Margherita di Fazio, *La lettera e il romanzo. Esempi di comunicazione epistolare nella narrativa*, Roma, Nuova Arnica Editrice, 1996, p. 57. “Con il sostituire la parola parlata con la parola scritta, il dialogo con la lettera, la narrazione sottolinea infatti il potere della scrittura, la sua funzione di testimonianza che dura nel tempo, anche oltre la volontà e la fisicità degli scriventi”.

²⁹ *Ibidem*, p. 103.

³⁰ Cfr. Alessandra Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti e di mercanti...*, cit., pp. 12-13.

³¹ Cfr. Raffaele Morabito, *Lettere e letteratura. Studi sull'epistolografia volgare in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, p. 30.

³² *Ibidem*, p. 29.

³³ Cfr. Mario Barenghi, *Gli epistolari in Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi* a cura di Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, vol. III, *Dalla metà del Settecento all'Unità d'Italia*, pp. 569-583, pp. 570-571 e 574. “L'impressione che nell'insieme se ne ricava è appunto quella d'una sorta di civiltà epistolare, che accompagna, o forse addirittura prepara e precorre, la civiltà del romanzo: e che comunque in

Alessandra Macinghi Strozzi³⁵ (1406-1471), fiorentina, appartenente ad una famiglia di mercanti, all'epoca in cui comincia la sua corrispondenza con i figli, è già vedova. Nelle sue comunicazioni alterna alle sfumature di un linguaggio familiare, affettivo, carico di preoccupazioni, un linguaggio calibrato, razionale ed attento rivolto ora al commercio del lino, dei marzolini e dei finocchi, ora alle cospicue transizioni di denaro per le doti delle figlie.

Una raccolta di lettere autentica che si trasforma in un avvincente e coinvolgente romanzo epistolare³⁶, è questa la labilità e l'ambiguità del genere epistolare³⁷: è «la storia dei pensieri» di Alessandra, secondo la definizione del Guasti. Un dialogo epistolare, che continua a dispetto del tempo e dello spazio³⁸, un dialogo segnato dall'andirivieni continuo di lettere, voluto, cercato ed atteso. Filippo, il figlio primogenito, è considerato il capofamiglia, il confidente, l'uomo su cui fare affidamento nonostante la distanza che li separa.

Le lettere di Alessandra sono una mediazione tra il razionale e l'irrazionale, tra la ragione economica e la ragione divina. L'atteggiamento virtuoso dell'individuo porta ad una buona riuscita anche negli affari, e la presenza divina è fondamentale sia per la salvaguardia dei figli che per quella dei commerci. Alessandra Macinghi Strozzi è testimone della cultura mercantile fiorentina del XV secolo, la sua abilità scrittoria è simbolo della sua condizione sociale, non è una letterata,

buona parte con essa s'identifica, nel segno comune della ricerca di forme più agili, più duttili, più libere, adattabili ai temi e ai destinatari più diversi, e meglio disposte ad accogliere l'impronta diretta dell'esperienza, anche in ciò ch'essa contiene di episodico, di frammentario, di contingente, d'irriducibilmente personale". "[...] A volte interviene anche un intento didattico: si ricorre alla lettera per esemplificare un uso della lingua insieme vario, forbito e disinvolto". "[...] il romanzo epistolare – trasposizione letteraria del genere di corrispondenza più informale e riservato – rappresenta il principale punto di interferenza: ossia il genere in cui le capacità della letteratura di allargarsi a nuove esperienze di vita e di linguaggio (e di conseguenza a nuovi destinatari) sono messe più chiaramente alla prova".

³⁴ Cfr. Jean Rousset, *Una forma letteraria: ...*, cit..

³⁵ Cfr. Alessandra Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti e di ...*, cit.. Alessandra Macinghi moglie di Matteo Strozzi, letterato e membro dell'oligarchia fiorentina che nel 1434 aveva esiliato Cosimo de' Medici da Firenze, era ritornata a Firenze da Pesaro, là confinata con il marito che doveva scontare la colpa di avere bandito il signore di Firenze proprio un anno prima, purtroppo Matteo Strozzi visse a Pesaro solo un anno perché vi morì di peste nel 1435. Alessandra torna a Firenze con i cinque figli, Caterina, Alessandra, Filippo, Lorenzo e Matteo, di cui però i maschi devono subire l'esilio. Filippo, all'età di 14 anni, dovette riparare a Napoli presso il banco Strozzi diretto da Niccolò Strozzi, cugino del padre, che presso la sua "ragione" mercantile impiegava soprattutto gli orfani, Lorenzo, fu esiliato da Firenze all'età di 16 anni, e affidato ai fratelli di Niccolò, Filippo e Iacopo, operò presso le filiali del banco Strozzi di Aragona, Avignone, Barcellona e Bruges dedicandosi al commercio con l'estero; quando anche Matteo compì i 13 anni fu destinato a Napoli. L'impegno di Alessandra sarà, d'ora in poi, prettamente politico-familiare: far revocare l'ordine d'esilio verso i figli maschi, evento che si verificherà nel 1466, e nel contempo provvedere alla sistemazione più conveniente sia per i figli che per le figlie.

³⁶ Ibidem, p. 57. "Senza entrare in alcun modo nella definizione del genere, possiamo dire che l'Epistolario di Alessandra trova, nell'animo del lettore, risonanze da romanzo: romanzo epistolare in cui le vicende d'amore vengono sostituite dalla lunga passione materna".

³⁷ Cfr. Raffaele Morabito, *Lettere e letteratura...*, cit., pp. 31-32. "[...] tener presente che parlare di genere epistolare in realtà è parlare di qualcosa che un genere non è, e che contiene al proprio interno testi disparati, i quali hanno modalità di produzione e di trasmissione assai diversificate; e avere a mente che di tali scritti alcuni rientrano a pieno titolo nella dimensione della letteratura, mentre altri le sono evidentemente estranei: in questa seconda schiera si possono includere diversi testi fra quelli sin qui ricordati, come l'epistolario verghiano o anche quello di Alessandra Macinghi Strozzi, pure consacrata scrittrice ed inserita a posteriori nel corpus della tradizione letteraria italiana proprio per la raccolta delle sue lettere".

³⁸ Cfr. Margherita di Fazio, *La lettera e il ...*, cit., p. 48.

ma è in grado di mantenere uno stile personale che all'apice del dolore per la morte del figlio Matteo riesce a tratti a ricalcare lo stile della lauda medioevale³⁹, il suo è uno stile di scrittura prettamente mercantile testimoniato già a partire dall'intestazione delle sue lettere, che sempre mostrano l'ambivalenza tra il divino e il terreno: le sue lettere sono tutte intestate «Al nome di Dio...». La data è indicata sempre sopra il testo, secondo lo stile epistolare mercantile; lettere che invocano la protezione divina sulle trattative in corso, seguita dell'indicazione razionale e prettamente mercantilistica di giorno, mese e anno, la ragione di Alessandra è divisa chiaramente tra il terreno e il divino⁴⁰. Il mercante medioevale è diviso tra il profitto e il suo essere cristiano, tra la salvezza terrena e la salvezza divina, Alessandra si mostra costantemente presa da questa preoccupazione e ne corre ai ripari, invoca la protezione divina durante i suoi commerci e promette di lasciare i suoi pochi averi alla Chiesa⁴¹.

La Chiesa, da parte sua, dovette rivedere e ridimensionare la sua posizione nei confronti dei mercanti e dei loro traffici, distinguerli dagli usurai: riconobbe ben presto che il mercante è utile alla comunità in cui vive, poiché coopera al suo miglioramento nel momento in cui si adopera per migliorare i suoi interessi personali⁴². Il mercante medioevale non è più ambulante, ma è parte di una comunità.

Il segreto della corrispondenza epistolare è violato dalla censura, lettere recapitate aperte, lettere perse, lettere che arrivano in ritardo, sono queste le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi. Sono le strategie politiche che contribuiscono alla trasformazione dei nomi in cifre⁴³, la comunicazione diventa ora la prosecuzione di un accordo verbale o scritto ancora più profondo. Il messaggio ora è comprensibile solo alle parti coinvolte. Le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi diventano cifrario di informazioni, là dove i numeri diventano nomi.

³⁹ Cfr. Alessandra Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti e di...*, cit., p. 35.

⁴⁰ Cfr. Armando Petrucci, *Scrivere lettere...*, cit., p. 55.

⁴¹ Cfr. Gérard Mairet, *L'etica mercantile ...*, cit., p. 444.

⁴² *Ibidem*, p. 443-444. “Non potendo impedire il movimento generale dello scambio, la Chiesa arriva alla fine a giustificare se non l'usura in sé stessa, per lo meno la pratica ordinaria del commercio. Sta qui forse la prima vittoria del mercante e, probabilmente, non la più piccola. Le due idee che s'impongono maggiormente nell'epoca, e che la Chiesa ammette, sono quella dell'*utilità* del mercante e quella del *bene comune* che questo assicura quand'egli opera per il suo interesse personale. I due temi che abbiamo visto espressi da Marsilio da Padova nell'ambito di una teoria generale della società, lui stesso per altro abbastanza restio nei confronti della Chiesa, sono quelli che formano l'ideologia sociale del mercante. Così, la Chiesa tradizionalmente avversa al commercio lucrativo, arriva a considerarlo utile al bene comune. Più che un'evoluzione della Chiesa, è l'importanza sempre più grande dell'ideologia mercantile che la tolleranza ecclesiale esprime: progresso, socialità, felicità pubblica e salvezza dell'umanità, tali sono, pressappoco riassunte, le grandi idee del mercante così come risultano infatti da un manuale di commercio del XV secolo la cui enfasi merita attenzione. “La dignità e il mestiere di mercante sono grandi sotto molti aspetti... E prima in ragione del bene comune, perché il progresso del benessere pubblico è uno scopo molto onorevole secondo Cicerone, e si deve anche esser pronti a morire per esso... Il progresso, il benessere e la prosperità degli Stati poggiano il larga misura sui mercanti... Grazie al commercio, ornamento e motore degli Stati, i paesi sterili sono provvisti di cibi, di derrate e di molti strani prodotti importanti da fuori... Il lavoro dei mercanti è organizzato in vista della salvezza dell'umanità”, in Jacques Le Goff, *Merchants et banquiers du Moyen Age*, Paris, 1972, p. 82.

⁴³ Cfr. Alessandra Macinghi Strozzi, *Tempo di affetti e di...*, cit., p. 201. “Pogli u' nome, a ciò ch'io entenda, quando altro scadesse dirne: pogli nome 56”.

Lettere così abilmente forgiate per garantire la segretezza sugli affari quanto sugli affetti, hanno alla loro base una solida istruzione. L'istruzione è una preoccupazione per Alessandra, a cui preme che il suo ultimogenito Matteo impari a contare e a scrivere, informazione trasmessa già nella prima lettera in cui riferisce che "Hollo levato dall'abbaco, e appara a scrivere; [...]"⁴⁴. Ed in seguito riferisce a Filippo che "[...] non ho sollecitudine a scriverti, perché fo iscriverti a Matteo; e si perché s'avvezzi a dettare un poco le lettere; ché quando iscrive adagio, e che ponga il capo a quello ha fare, iscrive bene: e così dice Antonio Strozzi, e Marco (che ho mostro loro de' fogli ch'egli scrive), che ha buona forma di lettura: ma quando iscrive ratto, diresti che non fussi di suo' mano; e tal differenza è da l'una a l'altra, quanto il bianco dal nero: e no gli posso tanto dire, che voglia iscrivere adagio. Fa', quando gli scrivi, ne'l riprenda, ché gioverà; e che sia buono e riverente; ché pure teme quando tu gli scrivi: e scrivigli spesso, acciò che abbia cagione di scrivere a te"⁴⁵.

Leggere, scrivere e far di conto sono abilità fondamentali per l'attività mercantile, abilità affinate e migliorate con la pratica lavorativa quotidiana, quando l'alunno cominciava la sua attività di apprendistato presso la bottega di un mercante. L'apprendista affinava la sua abilità scrittoria specializzandosi nel linguaggio proprio della professione, propendendo ad una trascrizione dei messaggi orali⁴⁶. Lo stile della lettera mercantile rispecchia l'uso vivo della lingua nelle sue varietà, ma è anche testimonianza della sua influenza e del suo incontro e fusione con le altre lingue.

Lo studio delle lettere mercantili cominciava sui banchi di scuola, erano i genitori che richiedevano l'istruzione per i figli in quanto necessaria per l'attività artigianale o commerciale che avrebbero intrapreso per il loro sostentamento. L'istruzione era una condizione che ne determinava in modo specifico lo *status* sociale. Una condizione determinante e di fondamentale importanza anche nella Como del XVIII secolo: la necessità dei mercanti e setaioli comaschi era quella di mantenere vivi ed instaurare solidi commerci con le terre d'oltralpe, e alla necessità di dover acquisire le abilità del leggere, scrivere e far di conto, i mercanti della zona lariana dovevano far fronte anche allo studio delle lingue straniere. Questa esigenza fu ampiamente tenuta in considerazione dalle autorità locali che istituirono la scuola pubblica di lingua tedesca presso il Circondario del Gesù, ma anche l'Ordine religioso dei padri somaschi non fu insensibile alle esigenze della popolazione locale e istituì presso il collegio Gallio il libero insegnamento della lingua francese e tedesca: il loro insegnamento era probabilmente già attivo dalla seconda metà del Settecento.

Il mercante è ora considerato pari al chierico. I somaschi non trascurano il valore della formazione professionale dei loro alunni, a fronte della cultura classica, si attivano per favorire la formazione

⁴⁴ Ibidem, p. 63.

⁴⁵ Ibidem, p. 66.

⁴⁶ Cfr. Nicola De Blasi, *La lettera mercantile tra formulario appreso e lingua d'uso* in *Quaderni di retorica e poetica...*, cit..

anche del segretario specializzato nel settore mercantile. Si passa dall'oratore al segretario, dal chierico al mercante: se le doti del chierico/oratore sono di pochi, ai laici è data comunque la possibilità di una scelta equilibrata in relazione alle proprie capacità di letterati, segretari o mercanti in relazione sia alla gerarchia nobiliare quanto all'emergente classe borghese.

Nella Biblioteca del Collegio Gallio sono ancora conservati diversi manuali mercantili utili all'insegnamento della corrispondenza commerciale in lingua straniera. Il manuale mercantile più antico risale all'inizio del XVIII secolo, scritto da Matthia Kramer è intitolato *Il segretario di banco, cioè centurie tré di lettere mercantili italiane-tesche* pubblicato a Norimberga dell'editore W.M. Endter nel 1726⁴⁷. Questo volume con versione a fronte italiano-tedesco fu scritto dal Kramer per i suoi alunni di Norimberga e la sua prima edizione risale a circa trentatré anni prima la pubblicazione del volume più sopra menzionato⁴⁸.

L'autore è anche un precettore: nella prefazione del suo manuale dichiara di essere a servizio della famiglia Wagner da almeno quarantasei anni avendo servito prima il padre, Giorgio Erasmo Wagner a cui è dedicato il volume, e in seguito anche il figlio. Kramer giustifica in primo luogo il titolo del suo volume, che è stato pubblicato su richiesta dalla casa editrice Endter, che aveva riscontrato sul mercato la mancanza di libri di lettere mercantili. L'autore giustifica "[...] percheragione questo Libro sia stato intitolato: *Segretario di Banco*. Risposta: Egli è ben vero che la Voce *Segretario* sia metaforicamente traslata dal *Segretario* di Stato al *Scritturale* di Lettere mercantili; mà *di Banco* vi è stato apposto percioche *Banco* oltre la sua propriissima e genuina Significatione d'un *Banco, Casa o Negotio di Banchiere*, dinota altresì *lo Studio*, (in francese, *Contoir*) di qualsivoglia *Mercante o Negoziante*; si come per altro, la parola *Negozia*, oltre che dimostra un *Trattato o Mercantia*, addita tambene un *Maneggio di Affari pubblici o privati*"⁴⁹.

⁴⁷ Nella prima pagina interna del volume è scritto il nome del probabile proprietario del libro: "Sign. Lagani".

⁴⁸ Cfr. Claudio Marazzini, *Il perfetto parlare...*, cit., p. 163. E' segnalata una delle prime edizioni del *Segretario di banco* da cui però non emerge la comparazione delle lettere mercantili italiane-tesche. "[...] per questo sottogenere si può indicare qualche precedente di raccolta autonoma: così *Il segretario di banco ovvero stile di corrispondenza mercantile, spiegata in tre centurie di bellissime lettere di negotio in ogni genere di traffico*, di Matthias Kramer, Hertz, Venezia 1697".

⁴⁹ Cfr. Matthia Cramero, *Il segretario di banco cioè, centurie tré di lettere mercantili italiane-tesche secondo lo stile moderno*. Rivedute in questa nuova edizione, ricorrette, e ritoccate in molti luoghi, dall'Autore Matthia Cramero, delle Lingue Occidentali Professore, e Membro della Real Società delle Scienze, di Sua Maestà di Prussia, Norimberga, Alle Spese de gli Heredi del fu Wolfgango Mauritio Endter. / *Banco-Secretarius, Das ist 300 Italiensich=und Deutsche / wol styliserte Kauffmanns=Breife*, nach der neuesten Art eingerichtet, und bey dieser neuen Auflage an vielen Orten verbessert von derselben Autore, Matthia Kramer / der Occidentalischen Sprachen Professore; und der königl. Preussischen Societat der Wissenschaften / Mit=Gliede, Nürnberg, bey Wolfgang Moritz Endters sel. Erben, Drucks Johann Ernst Adelbulner, 1726.

"Erstlich zwar, könnte man fragen: Warum dieses Buch *Segretario di Banco (Banco-Secretarius)* genannt werde? Zur Antwort diene; daß zwar das Wort *Secretarius, Metaphoricè* von einem geheimen Staats=Schreiber zu einem Handlungs=Brief=Schreiber gezogen worden; *di Banco* aber, ist darum darzu gesetzt worden, weil es, nebst seiner genauesten *Signification* einer *Wechsel=Bank*, oder *Geld=Handel* / auch *in genere* für alle *Kauff=Handleschafft* / wie auch für eine *Schreib=Stube* oder *Contoir* eines Handelsmanns; gleich wie sonsten das Wort *Negotio*, nebst dem, daß es einen *Kauff=Handel* / auch insgemein, eine jede *Verrichtung oder Geschäfte* beydes in *public-*, und in *privat-Sachen* bedeutet".

Definizione che sottolinea la differenza tra il libro di lettere del segretario di corte, che opera a servizio dei massimi livelli della gerarchia nobiliare, e il nuovo segretario definito dal Kramer con il sintagma di “segretario di banco”: un segretario che opera ad un livello sociale inferiore, quello di negozianti e mercanti.

Il manuale del Kramer è finalizzato affinché “[...] i Tedeschi ne cavassero più lume e profitto, e gl’Italiani (giache elle servono ad ambedue le Nationi) ne imparassero più tosto ad intendere, anzi a formare una Lettera mercantile tedesca”⁵⁰. Kramer afferma che il suo obiettivo non è insegnare a negoziare, ma curare lo stile e “in che maniera si habbia da rendere in puro toscano, e buono tedesco, e con Voci, Locuzioni e Costruttioni leggitime, quelle Materie che occorrono in queste nostre Lettere, ed in che modo se ne possa rendere imitabili i Concetti alla Gioventù”⁵¹. Questo formulario, precisa il Kramer, non è stato composto per insegnare l’arte del commercio, di cui l’autore stesso dichiara di non esercitare; il suo compito è quello di migliorare lo stile delle lettere che devono essere un esempio pratico per facilitare l’attività dei mercanti, un manuale rivolto a tutti coloro che voglio apprendere un bello stile in entrambe le lingue, che non riporta alcuna parte teorica e presenta un ampio ventaglio di esempi di lettere commerciali con versione a fronte; nella prefazione vengono riportati anche alcuni consigli relativi la memorizzazione della frasi: ogni alunno dovrà ricopiare su un quaderno le frasi e le locuzioni che considera più utili al suo esercizio per favorire così il loro apprendimento.

Un altro manuale analogo al *Segretario di banco* del Kramer è *Il segretario di gabinetto e di banco* pubblicato anonimo nel 1784 e rivolto allo studio della lingua francese. Lo stampatore avvisa di aver “[...] stimato dover aggiungere alle Lettere Familiari una Raccolta di Lettere di Commercio, colla Formola delle Lettere di Cambio, de’ Viglietti a ordine, delle Polizze di Mare, delle Lettere di vettura per Terra, ec. il tutto per far che l’Opera sia d’un maggior vantaggio, e per risparmiare al Lettore la spesa per la compera di due Volumi separati. Speriamo, che il Pubblico ci saprà buon grado della fatica che abbiamo durato per esserli in qualche maniera utili, e che vorrà accogliere così favorevolmente come le precedenti Edizioni, la più compita che ci sia stato possibile di presentargli”⁵².

L’utilità e la praticità sono al primo posto, un tocco di modernità aggiunta alle più tradizionali lettere familiari. Concisione, immediatezza, precisione, segretezza sono dunque principi appresi sui

⁵⁰ Ibidem. “[...] damit beydes, die Teutsche mehr Licht und Nusten daraus schöpfen, und die italiäner (weilen sie beyden Nationen gewidmet) desto eher einen teutschen Handels=Brief daraus verstehen, ja formiren lerneten.“

⁵¹ Ibidem. “[...] auf was Weise die Materien, so in diesen unsern Briefen vorkommen, mit rein=Italienisch=und gut=teutschen Worten, Red=Arten und *Costruction* gegeben, und von der Jugend leichtlich mögen imitirt und nachgeahmet werden“.

⁵² Cfr. *Il segretario di gabinetto e di banco, preceduto d’un’Introduzione all’Arte di scrivere Lettere, per vantaggio di coloro che bramano istruirsi in ogni genere di Stile Epistolare*, Genova, Agostino Olzati, 1784 / *Le secretaire du cabinet et des negocians, précédé d’une Introduction à l’Art d’écrire des Lettres en faveur de ceux qui desirent s’instruire dans le Style Epistolare sur toutes sortes de sujets*, Genes, Augustin Olzati, 1784, p. XIII.

banchi di scuola, fin già dal lontano Quattrocento, come ci testimoniano le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi, principi che vengono sistematicamente trasmessi nell'esercizio dell'attività mercantile, come è ribadito ancora una volta nel manuale intitolato *Il corrispondente triestino*, in cui si afferma che “Il preciso merito che può aver questo libro, se mal non ci apponghiamo, è d'istruire il giovane principiante a scrivere le sue lettere chiare, semplici, ingenue, e come s'esprimerebbe appunto un Negoziante esperto, allorché tratta a voce i propri affari: vale a dire, con semplicità e naturalezza. Non deve supporsi nondimeno, che lo stile epistolare di questo genere usato nelle nostre lettere, sia privo affatto di grazia e accorratezza”⁵³. E' sottinteso che la lettera commerciale è la prova tangibile e visibile della parola scritta, è la fotografia di una comunicazione. Anche nella Prefazione del *Il dialoghista italiano-tedesco* di Bartolommeo Borroni, l'autore afferma di aver aggiunto al suo manuale “[...] una istruzione circa il modo di scrivere le lettere, e di rispondervi, ed una quantità di lettere su di ogni materia, ed anche mercantili, colle loro rispettive risposte, onde esercitarsi nelle loro traduzioni, [...]”⁵⁴. La semplicità e chiarezza dell'esposizione sono fondamentali, sia per gli autori precedenti quanto per il Borroni; una lettera non è altro che una conversazione scritta rivolta ad una persona assente in cui “[...] dee aver luogo la riflessione [...]”⁵⁵, la qual cosa può sfuggire durante una conversazione. Anche la naturalezza, la spontaneità e il sentimento giocano la loro parte nella scrittura, infatti viene puntualizzato che “se quelli, i quali si danno tanta pena per compilare una lettera, si contentassero di seguire i sentimenti del cuore, essi senza dubbio vi riescirebbero assai meglio; poiché quello che ci detta il cuore è sempre più naturale, e per conseguenza dee anche piacere maggiormente”⁵⁶.

Le lettere seguono dei canoni ben precisi legati alla brevità della loro struttura caratterizzata da “l'esordio, l'esposizione del soggetto, e la conclusione”⁵⁷, Borroni afferma, che “nelle lettere di affari non bisogna lasciare di rispondere sulla minima cosa che sia degna di risposta. [...] colla sollecitudine nel rispondere si dà a conoscere alla persona, cui si scrive, che realmente la si stima, e quando per lo contrario si differisce troppo a lungo di rispondere si corre ad un facile rischio di essere incolpati di pigrizia. Così pure quando la natura degli affari, ai quali dobbiamo rispondere, richiedesse qualche dilazione, ciò dee notificarsi alla persona con un pajo di righe, affinché di non

⁵³ Cfr. *Il corrispondente triestino, ovvero lettere istruttive per la gioventù bramosa di applicarsi al commercio*, composte da un negoziante, e scritte ne' tre linguaggi italiano, francese e tedesco: impresse in tre separati volumi. Nuova edizione rivista, e corretta, con un fondamentale, ed adattabile tratto sopra gli affari di cambio, Lipsia, Stage, s.d., pp. 4-5.

⁵⁴ Cfr. Bartolommeo Borroni, *Il dialoghista italiano-tedesco ossia raccolta di molti dialoghi famigliari sopra diversi oggetti, da servirsene in varie occasioni, con un estratto di Proverbi, Frasi, Sentenze, Precetti morali, ed Istorielle piacevoli per uso della gioventù; e per ultimo una Istruzione circa il modo di scrivere Lettere, ed una raccolta abbondante di esse su d'ogni sorte di materie, anche mercantili, con alcune Favolette del Lessino, il tutto compilato in ambedue le lingue da Bartolommeo Borroni*, Milano, Giuseppe Galeazzi, 1794, Prefazione dell'autore.

⁵⁵ Ibidem, p. 218.

⁵⁶ Ibidem, p. 222.

⁵⁷ Ibidem, p. 232.

tenerla troppo in sospeso”⁵⁸. I principi redazionali delle lettere mercantili settecentesche sono analoghi a quelli del XIV secolo, e la raccolta di lettere di Alessandra Macinghi Strozzi ne dimostra la concretezza nella schiettezza del linguaggio mercantile. La pubblicazione della sua raccolta di lettere ha distinto l’ignara autrice sul piano letterario, che ha raggiunto inconsapevolmente il primato di essere la prima donna ad aver redatto una raccolta di lettere in lingua italiana.

La lettera, l’epistola e l’immaginario

La lettera alfabetica è disegno, immagine, simbolo o segno. Fin dal principio, è riconoscibile come entità a due fronti che la elevano nelle sue qualità di dono divino o nella sua parvenza diabolica dovuta al suo significante contraddittorio, ovvero per la sua enantiosemia. La lettera è contemporaneamente legge e simbolo: detiene il potere sulla scrittura ed è il germe da cui nasce l’immaginario⁵⁹.

L’alfabeto, secondo le più antiche ipotesi, è un dono divino comune alla religione cristiana, ebraica, islamica e indiana⁶⁰, è spesso diviso tra il mito e l’alchimia che lo rende contemporaneamente simbolo e cifra. Non bisogna accantonare l’idea che sia anche creazione geniale dell’uomo, invenzione rielaborata e raffinata durante le tappe evolutive delle civiltà antiche che hanno avuto necessità di sviluppare uno stabile sistema contabile per favorire i traffici mercantili, di cui il popolo fenicio ne è modello esemplare. L’alfabeto parte dalla concretezza dell’immagine e arriva all’astrazione del segno.

Ogni epoca ha sviluppato una sorta di culto verso la lettera dell’alfabeto, poiché è da ogni suo singolo elemento che ha origine la conoscenza e la comunicazione. La lettera è anche entità estetica, poiché assume nelle diverse epoche sembianze umane, animali, divine, diaboliche che la investono di quell’aurea magica e alchemica che la rendono oggetto partecipe di quel gioco di luce e ombra che è proprio della comunicazione metaforica. La lettera è la rappresentazione dell’uomo in una concezione chiaramente umanistica che ritrova nelle singole parti costitutive delle lettere i tratti proporzionati del volto e del corpo umano. Nel 1529 Geoffroy Tory pubblicava il suo *Champ fleury*

⁵⁸ Ibidem, p. 234 e 236.

⁵⁹ Cfr. Roland Barthes, *Lo spirito e la lettera*, in Massin, *La lettera e l’immagine. La rappresentazione dell’alfabeto latino dal secolo VIII ai nostri giorni*, Milano, Garzanti, 1993, p. 281. “La lettera uccide e lo spirito vivifica? Sarebbe semplice se non ci fosse proprio uno spirito della lettera che vivifica la lettera, o ancora, se l’estremo simbolo non fosse la lettera stessa”.

⁶⁰ Cfr. Johanna Drucker, *Il labirinto alfabetico: le lettere nella storia del pensiero*, Milano, edizioni Silvestre Bonnard, 2000, p. 22. “Tutte le più antiche ipotesi sulle origini dell’alfabeto ruotano intorno alla nozione di dono divino. Per gli studiosi ebrei Dio avrebbe donato le lettere, in forme differenti, ad Adamo nell’Eden, ad Abramo quando lasciò la Caldea, o a Mosè sul Sinai. Nella tradizione islamica le lettere furono da Allah regalate ad Adamo ma negate agli angeli, mentre in India la leggenda attribuisce le origini della scrittura a Ganesha, il dio della saggezza dalla testa di elefante, che si strappò una zanna e la usò come penna. Spiegazioni di tal genere avevano corso ancora alle soglie del XIX secolo, quando un attento studioso degli alfabeti e dei caratteri tipografici come Edmund Fry le riportava, senza alcuna ironia, nella sua *Pantographia* (Londra 1799)”.

in cui asseriva la sua idea di proporzione e perfezione che accomuna la lettera alfabetica alla figura umana. Lo stesso autore descrive capillarmente ogni lettera ed evidenzia che la lettera A è la rappresentazione della perfezione ed è degna di aprire l'evoluzione del sintagma alfabetico⁶¹. L'alfabeto rivaluta la cultura greca e romana, diventando strumento di risveglio umanistico, nel 1534 il tedesco Peter Flötner lo rappresentava mettendo in scena Venere e la nudità degli atleti olimpici.

L'alfabeto rappresenta visivamente ciò che si esprime con la parola, elemento fondante da cui si è sviluppata la libertà comunicativa, poiché è chiara rappresentazione di quel filo rosso che ha favorito l'evoluzione e la formazione progressiva delle idee, del discorso e del testo. La lettera è un tassello dell'alfabeto che determina l'espressione scrittoria; nella sua rappresentazione di segno è un'immagine che non ha alcun significato, ma se combinata in sillabe, parole, sintagmi, frasi e periodi costituisce la base su cui si forma il testo, che elevato nella sua massima espressione artistica diventa garante del valore estetico e letterario dell'opera d'arte.

Le lettere progressivamente coordinate, sistematizzate e organizzate in sillabe e parole, riportate su supporti di argilla o di legno, su pergamena o su carta rendono visibile le espressioni ed i pensieri di ogni epoca, la loro scrittura ha favorito l'analisi e la riflessione, ma anche le premesse della comunicazione a distanza. Nella sua catena di segni l'alfabeto è un sintagma senza senso che ha alto valore comunicativo; è dall'esercizio combinatorio di vocali e consonanti che si è sviluppata l'espressione scritta, *in primis* la grammatica. La funzione mnemonica dell'alfabeto è esercitata su più fronti, quando si impara a scrivere si comincia dall'ABC, la base strutturante della scrittura. L'alfabeto esercita la memoria senza richiederle uno sforzo esagerato, crea un ordine sequenziale preciso a volte ripreso nella sequenza strofica di filastrocche o poesie, oppure nell'identificazione dei giorni del calendario liturgico. Il calendario fonde in sé il sacro e il profano, poiché il tempo sacro della Chiesa è scandito dalle lettere dell'alfabeto, mentre il tempo profano dei mercanti è scandito dalle date. L'alfabeto è uno strumento che intreccia in sé il divino con il profano, il tempo della Chiesa con quello del mercante. La lettera dell'alfabeto è lo strumento principe della scrittura, la sua invenzione è ancora più importante della stampa, l'arte tipografica ha facilitato la divulgazione dell'opera letteraria, ma l'alfabeto⁶² ha agevolato in primo luogo la comunicazione su vasta scala.

⁶¹ Cfr. Massin, *La lettera animata* in Massin, *La lettera e l'immagine...*, cit., pp. 17-196, p. 27. "E queste ventitrè lettere Tory le passa in rassegna, le descrive, le commenta, le esamina: la A «ha le gambe larghe e divaricate, come un uomo che, così, tiene piedi e gambe quando cammina e passa oltre». Inoltre la barra trasversale della A «copre esattamente l'organo genitale dell'uomo per sottolineare che pudicizia e castità sono i primi requisiti necessari a coloro che intendono accostarsi e procedere nelle buone lettere delle quali la A è l'accesso oltre che la prima di tutti gli abbecedari»".

⁶² Cfr. David Diringer, *L'alfabeto nella storia della civiltà*, Firenze, Giunti, 1969, p. XXV. "Fu l'alfabeto che, come i segni algebrici svilupparono il raziocinio matematico, sviluppò la letteratura dal canto mnemonico, fornì l'agio del poter

Il significato del termine 'lettera' è analogico: si passa senza volerlo dalla lettera dell'alfabeto, all'epistola per arrivare alle Belle Lettere, dal micro al macro, dal particolare al generale, dall'induttivo al deduttivo, si passa sequenzialmente dai banchi di scuola al gusto e al raffinato senso estetico della letteratura che trova il suo apice evolutivo nel XVIII secolo proprio nei corsi di grado superiore dei collegi e nelle università con le prime cattedre di Belle Lettere.

Il termine plurale latino *litterae*, è utilizzato spesso anche nel suo senso metonimico, indica genericamente la scrittura e rappresenta un testo scritto che assume valore letterario qualora la forma epistolare si fonde con l'immaginario dello scrittore/autore. E' nel termine *epistola* che questa volta la lettera trova un suo sinonimo, è un testo che può assumere incondizionatamente valore affettivo, familiare, mercantile, giuridico, letterario. Le sue origini si evidenziavano già nell'*ars dictaminis*⁶³ medioevale e soprattutto nella gran quantità di manuali di retorica che ne riportavano le regole⁶⁴.

Il termine 'lettera', rivisitato alla luce della sua duplice funzione di strumento, è segno e mezzo performativo. La lettera è dono, perché riproduce la presenza di un'assenza, è il filo rosso della comunicazione che lega indissolubilmente le parti del discorso sia esso fittizio o reale. E' il segno tangibile che diventa confidenza, informazione o ingiuria. La lettera, nella sua duplice forma di dono divino o terreno, è portatrice di messaggi che rappresentano tangibilmente e visivamente l'atto comunicativo.

Le lettere riunite nei formulari sono anonimi esempi di stile, mentre le raccolte di lettere di autori o segretari illustri, quali potevano essere il Bembo, il Caro, il Contile hanno contribuito alla

tornare a volontà sulle prime impressioni, liberò dal ritmo fisso la narrazione, offerse all'analisi speculativa e alla sintesi intellettuale quanto mai le potesse servire in pro dell'intera umanità invece che d'una casta chiusa".

⁶³ Cfr. Martin Camargo, *Ars dictaminis Ars dictandi* in *Typologie des sources du Moyen âge occidental directuer: I. Genicot*, fasc. 60, 1991, pp. 9-59, pp. 17-18. "Dictamen, from the verb *dictare* in its generalized meaning of "to compose," was used during the Middle Ages to designate any type of composition. As part of the term *ars dictaminis*, however, its reference was restricted to prose composition. The medieval *dictators*, or teachers of the *ars dictaminis* frequently began their *artes dictandi*, in fact, by distinguishing among the various types of *dictamen*. They always specified at least *dictamen prosaicum* and *metricum*, more often adding *rythmicum* as a third type, and occasionally *prosimetricum* as a fourth. Having excluded the other types of composition, the *dictators* frequently went on to subdivide *dictamen prosaicum* into its various subspecies, from which *epistola* was then selected as the particular concern of the *ars dictaminis*. Some *dictators* treated other types of prose composition as well, some even covered metrical and/or rhythmical composition together with prose composition, but most in fact concentrated on epistolary prose". Inoltre cfr. Gian Carlo Alessio, *Preistoria e storia dell'"ars dictaminis"*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche...*, cit., p. 33. "Non v'è apprendista che non ne conosca almeno il nome e sappia definirne il contenuto: all'"ars dictaminis", intesa come quel settore della retorica che insegna le regole per comporre epistole ed altri documenti in prosa [...], accennano tutti i manuali relativi alla storia della letteratura italiana delle Origini. I due termini, 'dictandi' e 'dictaminis', che specificano il sostantivo 'ars', sono avvertiti, e di fatto utilizzati, quali sinonimi: tuttavia, può rilevarsi la tendenza ad indicare con 'ars dictaminis' la disciplina, con 'ars dictandi' il libro di testo. Il XV secolo, soprattutto a partire dalla sua prima metà, ne sostituirà il nome – non la funzione – con il classicheggiante e più prezioso 'ars epistolandi': un uso che resterà diffuso anche nel XVI secolo".

⁶⁴ Cfr. Armando Petrucci, *Scrivere lettere...*, cit., p. 44. "[...] nel XII e XIII secolo i maestri e le scuole di grammatica e di retorica produssero e diffusero un gran numero di trattati di *artes dictandi*, costituiti da regole compositive e fitti di esempi, rigorosamente in latino, al fine di costringere gli scriventi entro strette norme di convenienza e di rispetto sociale e all'interno di un linguaggio formulare fondato su l riconoscimento dei poteri e delle dignità esistenti".

formazione di un effimero genere letterario compiutamente cinquecentesco, Cicerone rivalutato nella stessa epoca quale rappresentante del libero pensiero, è colui che ha contribuito maggiormente a fissare le basi di un genere letterario così labile⁶⁵.

Raccolte che assumono una forte connotazione didattica, rappresentazioni di uno stile fluido, serio, faceto, lettere però difficilmente comprensibili qualora non sostenute da uno studio contestualmente approfondito, solo il lettore colto può comprenderle nei loro più profondi aspetti culturali, politici, economici e sociali, altrimenti sono cifra.

D'altro canto, il termine 'lettere', non designa solamente gli elementi dell'alfabeto o le epistole, ma detiene analogicamente anche il significato di letteratura: durante il XVIII secolo il termine latino *humanae litterae* è accostato alla sua versione italiana di *Belle Lettere*, termine che fino al 1769 non era stato ancora bastantemente indagato, poiché Giuseppe Parini, nominato proprio quell'anno titolare della cattedra di Belle Lettere delle Scuole Palatine di Milano, fu chiamato a proferire il discorso inaugurale dell'anno accademico. E proprio in quell'occasione Parini si destreggia in una spiegazione filologica dell'evoluzione del significato dei termini 'Belle' e 'Lettere'. Il poeta brianzolo analizza capillarmente il termine 'Lettere', evidenziando la polivalenza del suo significato individuato analogicamente con le lettere dell'alfabeto, con le lettere familiari o personali e con la letteratura. E' il primo erudito dell'epoca che si preoccupa di definire questo termine tanto usato, poiché precisa nella sua prolusione che "[...] niuno ha finora ben deffinito questa parola Belle Lettere; anzi niuno ne ha consapevolmente circoscritto il significato; e chi gli ha dato più d'estensione e chi meno, secondo il particolar fine o le particolari circostanze degli scrittori, che lo hanno fatto.

Noi adunque deffiniremo questo Vocabolo, e ne fisseremo, se non altro almeno per nostro uso, la significazione, ricorrendo all'analogia, ottimo fonte, al quale convien salire per deffinir bene le parole, e stabilirne giustamente il valore.

Questo Vocabolo Belle Lettere, come ognuno vede, è composto di due voci: cioè del Sostantivo Lettere e dell'Aggettivo Belle. La parola Lettere ha nell'Italiano gli stessi significati che presso i Latini; e vale ora i segni, che rappresentano all'anima nostra, per mezzo dell'organo della vista, gli elementi della voce, cioè i caratteri dell'Alfabeto; ora i sentimenti, che gli uomini si comunicano privatamente da un luogo all'altro per via della scrittura; ora finalmente vale Scienze, Erudizione, Letteratura"⁶⁶.

⁶⁵ Cfr. Emanuele Narducci, *Introduzione a Cicerone*..., cit., p. 210. "Il genere epistolare era del resto tra quelli discussi nei manuali di retorica: e lo stesso Cicerone (*ad familiares* II, 4,1) distingueva come dei 'sottogeneri': la lettera finalizzata alla semplice funzione informativa, quella giocata sulle arguzie e sulle facezie, quella di tono serio e di argomento importante, destinata alle comunicazioni 'ufficiali', o, talora, a una certa divulgazione".

⁶⁶ Cfr. Giuseppe Parini, *Lezioni di Belle Lettere* a cura di Silvia Morgana, in *Parini e le Arti nella Milano neoclassica* a cura di Graziella Buccellati e Anna Marchi, Università degli Studi di Milano, 2002, pp. 160-234, p. 163.

La letteratura, definita con l'aggettivo 'Belle', richiama inderogabilmente al Bello, elemento fondamentale per elevare una scienza ad arte. E' proprio questa aggettivazione che garantisce alla letteratura, grazie all'ausilio degli strumenti dell'arte retorica, un autentico valore estetico.

Il termine *litterae* ha lo stesso valore sia presso gli antichi quanto presso i moderni, ma i termini si specializzano e quando Parini esamina la figura del letterato, il cui profilo professionale e sociale nel mondo moderno è molto più preciso di quanto non fosse nelle epoche precedenti, arriva ad un confronto puntuale tra la letteratura del presente con quella del passato; egli sostiene infatti che l'evoluzione e il trascorrere del tempo abbiano portato ad una continua e capillare specializzazione delle singole materie e dei loro specifici linguaggi⁶⁷ e che ciò risulti logicamente e progressivamente concatenato con i passi compiuti nel campo dell'istruzione: a questo punto diventa fondamentale l'ammodernamento compiuto nei piani di studio nelle università che prevedevano comunque lo studio della Retorica e delle Belle Lettere per ricavarne un utile sociale⁶⁸.

Ma il Parini prosegue affermando che se “[...] accoppiamo adunque stabilmente le due voci Lettere e Belle componiamone una sola cioè Belle Lettere, e così vedremo per le ragioni dette più sopra restringersi il significato di Lettere ad una sola parte della Letteratura; lasceremo da un canto tutta l'erudizione, che è oggetto del puro utile o della pura curiosità; e vedremo essere affisse a questa parola Belle Lettere le sole idee d'Esempij, d'Osservazioni, di Regole, d'Erudizione, di cose insomma, che in genere di lettere eccitano nell'anima nostra il sentimento del Bello, o ci rendano atti ad eccitarlo nell'altrui.

Per mezzo dell'analogia, alla quale siamo ricorsi, noi abbiamo così fissata la significazione della parola Belle Lettere; ed ora con questo lume possiamo sicuramente procedere a definire la cosa, dicendo, che le Belle Lettere sono l'aggregato de' Principj, delle regole, degli esempi, delle osservazioni, e dell'erudizione, che conducono a gustare ed a comporre le Opere, le quali per mezzo della parola, eccitano nell'Animo il sentimento del Bello”⁶⁹.

⁶⁷ Cfr. Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo (a cura di), *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi...*, cit., pp. 6-7. “[...] solo che ora l'opera dei classici non ci verrà più incontro, in quanto fondamento di una tradizione perenne, come oggetto immediatamente disponibile all'imitazione-emulazione, bensì all'alterità, esperienza irripetibile di un passato in sé compiuto, la cui ammirata rivisitazione, quando pure voglia riproporla a modello, sarà ormai inseparabile dal *pathos* dell'antico, dalla nostalgia per una patria perduta. Frattura, in secondo luogo, tra cultura scientifica e cultura letteraria; non a caso, proprio nella seconda metà del Settecento nasce il termine stesso di «letteratura», nella moderna accezione che mira a identificarsi un *corpus* distinto di testi: un insieme di generi appunto, definito peraltro, piuttosto che dai criteri tradizionali della retorica, da un'attitudine di esteticità la cui determinazione rinvierebbe a una facoltà distinta e originaria dello spirito”.

⁶⁸ Cfr. Daniela Corzuol, *Francesco Soave e Giuseppe Parini: due voci nell'istruzione accademica lombarda del XVIII secolo*, in *Esperienze letterarie*, 3, 2006, pp. 61-73, anche in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica nella Lombardia...*, cit., pp. 60-66.

⁶⁹ Cfr. Giuseppe Parini, *Lezioni di Belle Lettere...*, cit., p. 164.

Il senso estetico del Bello è sollecitato dalla conoscenza dell'arte oratoria che è ripresa, nel manuale di carattere storiografico, delle *Lezioni di Retorica e Belle Lettere di Ugone Blair Professore di Retorica e Belle Lettere nell'Università di Edimburgo tradotte dall'inglese e comentate da Francesco Soave*. Le *Belle Lettere* ancora una volta, traduzione del sintagma inglese *Belles Lettres*, amplia lo sguardo dell'alunno/lettore sul panorama letterario europeo di fine Settecento, si passa sistematicamente dalle *Lezioni di Belle Lettere* del Parini alle *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres* di Hugh Blair tradotte dal Soave.

La lettera invece assume valenza di genere letterario, quando l'immagine del destinatario prende corpo come parte attiva di una discorsività momentaneamente interrotta. La lettera è una proiezione bidirezionale: si rivolge contemporaneamente al passato e al futuro, sollecita le suggestioni e i pensieri più intimi dello scrivente prospettando di ottenere un effetto futuro, di costruirne e di modellarne la storia. La comunicazione epistolare è elevata al rango letterario, quando l'argomento trattato prevede la trattazione del Gusto, del Bello, della pittura, della poesia o della musica, ma anche quando è raccontata una storia che coinvolge in primo luogo l'immaginario dello scrittore/autore, e soprattutto quando lo stile del suo autore è tanto calibrato da essere in grado di elevare l'epistola al rango di testo letterario⁷⁰.

L'immaginario è il vincolo necessario che agevola la creazione artistica. Annibal Caro, nella sua lettera scritta il 10 maggio 1548 indirizzata al pittore fiorentino Giorgio Vasari⁷¹, si dimostra autore di alto livello, perché grazie al suo immaginario contestualizza la situazione da un punto di vista altamente creativo: la lettera del Caro è un esempio di testo letterario, perché non solo rappresenta la richiesta di messa in opera di un quadro, ma diventa occasione per evidenziare il valore artistico e l'eccellenza pittorica del Vasari, necessità sottolineata dal Caro per riscattarlo di fronte a tutte quelle critiche che lo sminuivano nel suo valore di pittore⁷². Lo stile del Caro è giocoso, riprende

⁷⁰ Cfr. Neuro Bonifazi, *Il genere epistolare e le lettere di Torquato Tasso in Il genere letterario dall'epistolare all'autobiografico, dal lirico al narrativo e al narrativo*, Ravenna, Longo, 1986, pp. 9-27.

⁷¹ Cfr. Annibal Caro in *Dizionario Biografico degli Italiani. Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani*, pp. 497-508. “[...] la sua predilezione per la pittura manieristica (nella lettera al Vasari del 10 maggio 1548 il Caro esibisce un archetipo letterario che dovrà essere eseguito su tela), [...]”.

⁷² Cfr. Annibal Caro, *Dalle lettere familiari del commendatore...*, cit., pp. 289-291. “Il mio desiderio d’averne un’Opera notevole di vostra mano, è così per vostra laude, come per mio contento; perché vorrei poterla mettere innanzi a certi che vi conoscono più per ispeditivo nella pittura, che per eccellente. Io ne parlai col Botto in questo proposito, con animo di non darvene fastidio, se non quando vi foste sbrigato dall’imprese grandi. Ma, poiche voi medesimo vi offerite di farla adesso, pensate, quanto mi sia piu caro. Del presto, e dell’adagio, mi rimetto a voi, perché giudico che si possa fare anco presto, e bene, dove corre il furore, come nella pittura; la quale, in questa parte, come in tutte l’altre, è similissima alla poesia. E’ ben vero che’l mondo crede che, facendo voi manco presto, fareste meglio. Ma questo è più probabile, che necessario; che si potrebbe ancor dire che l’Opere stentate, non risolte, e non tirate con quel fervore che si cominciano, riescono peggiori. Ed anco non vorrei che pensaste ch’io desiderassi tanto temperatamente una vostra cosa ch’io non l’aspettassi con impazienza. E però voglio che sappiate che io dico adagio, cioè pensatamente, e con diligenza; né anco con troppa diligenza, come si dice di quell’altro vostro, che non sapeva levar la mano della tavola. Ma in questo caso io mi conforto, che’l più tardo moto che voi facciate, giunge prima, che’l più veloce degli altri. E son sicuro che mi servirete in tutti i modi: perché oltre, che voi siete voi, conosco che volete bene a me: e veggio con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. E da questa vostra prontezza d’operare ho già concepita una gran

nella sua prosa l'armonia e la musicalità della lingua di alto stile, dimostra velatamente il valore musicale nel ritmo incalzante della sua prosa, ma lo dimostra ancora più apertamente, quando impiega nel suo scritto l'aggettivazione tipica del linguaggio musicale. Il Caro chiede all'amico di dipingere il quadro da lui richiesto, quando meglio crede, poiché "del *presto*, e dell'*adagio*"⁷³ non dipende la buona riuscita dell'opera, ma tutto dipende dal talento dell'artista.

Il Caro assimila la pittura alla poesia: due arti che dimostrano la similarità creativa che le accomuna, poiché la buona riuscita dell'opera d'arte non dipende dal tempo a disposizione dell'artista, ma dalla sua capacità di creare, anche nel breve periodo, un'opera di valore, dove tutto dipende dalla forza creatrice dell'ingegno del poeta e del pittore.

Annibal Caro descrive il soggetto del quadro commissionato al Vasari, dà suggerimenti precisi, enfatizza il suo immaginario descrivendo un idillio teocriteo contestualizzato nella sua epoca. La nudità, la perfezione del corpo umano sono il punto focale su cui si concentra l'attenzione dell'osservatore/lettore del quadro/immagine e su cui si concentra anche l'ammirazione del Caro. Si ritorna implicitamente alla perfezione delle origini, alla perfezione primigenia della scrittura e dell'immagine. Il discorso diretto, facile e immediato, è il filo rosso della comunicazione, che evidenzia l'immediatezza e la schiettezza delle informazioni di ammirazione e sostegno che sono rivolte al Vasari. L'elemento che può garantire la perfetta riuscita di un'opera d'arte è l'*affetto*, o meglio il sentimento che lasciato alla vaghezza e alla fantasia del genio dell'artista non può far altro che far presagire l'imminente nascita di un'opera d'arte.

Pittura e poesia così magistralmente accostate da Annibal Caro il 10 maggio 1548 sembrano trovare la loro naturale conclusione nel XVIII secolo, nella lettera-trattato scritta nel 1770 dal poeta-pittore

perfezione dell'Opera. Sicché fatela quando, e come ben vi torna; che ancora dell'invenzione mi rimetto a voi. Ricordandomi d'un'altra somiglianza che la Poesia ha con la pittura; e di più, che voi siete così poeta, come pittore; e che nell'una, e nell'altra con più affezione, e con più studio s'esprimono i concetti, e le Idee sue proprie, che d'altrui. Purché siano due figure ignude, uomo, e donna, (che sono i maggiori soggetti dell'arte vostra) fate quella Storia, e con quell'attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo che vi sieno molte figure; se già non fossero piccole, e lontane; perché mi pare che l'assai campo dia più grazia, e faccia più rilievo. Quando voleste sapere l'inclinazion mia; l'Adone, e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare; ancora che sia cosa fatta. E, risolvendovi a questo, arebbe del buono, che imitaste, più che fusse possibile, la descrizione di Teocrito. Ma, perché tutt'insieme farebbe il gruppo troppo intricato, (il che dicevo dianzi, che non mi piaceva), farei solamente l'Adone abbracciato, e mirato da Venere con quello affetto che si veggono morire le cose più care; posto sopra una veste di porpora, con un ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona: con gli arnesi di cacciatori per terra; e (se non pigliasse troppo lungo) con qualche bel cane. E lascierei le Ninfe, le Parche, e le Grazie, che egli fa che lo piangano; e quegli Amori che li ministrano intorno, lavandolo, e facendogli ombra con l'ali. Accomodando solamente quegli altri Amori di lontano che tirano il porco fuor della selva, de' quali uno il batte con l'arco, l'altro lo punge con uno strale, e'l terzo lo strascica con una corda, per condurlo a Venere. Ed accennerei, se si potesse, che del sangue nascono le rose, e delle lagrime i papaveri. Questa, o simile invenzione, mi va per la fantasia: perché, oltre alla vaghezza, ci vorrei dell'affetto, senza il quale le figure non hanno spirito. Se non voleste far più di una figura; la Leda, e specialmente quella di Michel'Angelo, mi diletta oltre modo. E quella Venere, che fece quell'altro galant'uomo, che usciva del mare, m'immagino che sarebbe bel vedere. E nondimeno (come ho detto) mi contento di quel che eleggerete voi medesimo. Quanto alla materia, mi risolvo che sia una tela di cinque palmi lunga, ed alta di tre. Dell'altra Opera vostra, non accade che vi dica altro, poiché vi risolverete che la veggiamo insieme. In questo mezzo finitela di tutto, quanto a voi; che son certo vi harò poco altro da fare, che lodarla. State sano".

⁷³ Ibidem, p. 289. Il corsivo è mio.

svizzero Salomon Gessner. Francesco Soave acconsentiva, nel 1778, alla pubblicazione della traduzione dal tedesco de *I nuovi idilli di Gessner in versi italiani con una lettera del medesimo sul dipingere di paesetti*; gli idilli teocritei e gessneriani sono accomunati, nel rispetto dei differenti percorsi artistici, dalla parafrasi pittorica dei rispettivi componimenti poetici⁷⁴.

Salomon Gessner pittore, nella sua lettera intitolata *Brief über die Landschaftsmahlerey* descrive il percorso di formazione che ha seguito per diventare pittore. Un percorso che si sgancia dal fardello dell'imitazione per dare libero sfogo alla creatività e all'invenzione del pittore che può essere eguagliato al poeta per quella carica sentimentale che lo caratterizza nella sua opera.

La formazione di Gessner pittore non sottovaluta il valore attribuito all'immaginario e la consapevolezza che “la continua imitazione fa perdere all'immaginazione il suo vigore”⁷⁵, infatti è erronea la preoccupazione di molti pittori di “[...] ritrarre quanto si può esattamente le opere altrui; e perdono con ciò, o indeboliscono quella franchezza, e quella forza d'immaginazione che è necessaria per inventare”⁷⁶, il pittore di talento deve essere libero dai vincoli dell'imitazione per dare libero sfogo alla creatività e al genio. L'immaginazione, esercitata progressivamente, è impiegata in modo autonomo e libero, ed è espressione della raggiunta maturità del pittore, poiché “nell'osservare una pittura, o una stampa, e in mille altre circostanze si presentano alla immaginazione delle idee, che ella non avrebbe formato mai”⁷⁷. L'immaginario stimola le idee e la creatività dell'artista, e già il Caro, nella sua vaghezza, ne suggerisce l'idea, vaga quanto libera, all'amico pittore. La poetica di Gessner evidenzia, in analogia con quella del Caro, il valore della pittura e della poesia, due arti che si completano a vicenda: “La Poesia è sorella della Pittura. Non lasci adunque il Pittore di leggere le migliori opere de' Poeti: queste perfezioneranno il suo gusto, accresceranno le sue idee, e arricchiranno la sua fantasia d'immagini le più leggiadre. Amendue attingono il bello e il grande della Natura, amendue lavorano sopra ai medesimi principj. La varietà senza confusione è il fondamento delle loro opere: ed amendue aver debbono un gusto fino del vero bello nella scelta di ogni circostanza, di ogni immagine, e nel tutto. Quanti Pittori se avessero miglior gusto, sceglierebbero soggetti migliori! Quanti Poeti nelle loro descrizioni avrebbero più di verità e di espressione pittorica, se accoppiassero la cognizione di ambedue le Arti!”⁷⁸.

Il Caro e Gessner, concordano sul fatto che le idee creative nascono dalla fantasia. Soave raccoglie e partecipa dell'eredità letteraria lasciata dalle lettere del Caro e di Gessner, lettere che acquistano una nuova luce letteraria se considerate secondo i principi innovativi del trattato storico-geografico della *Methodus studiorum* somasca. Soave è ponte tra la letteratura antica e quella moderna,

⁷⁴ Cfr. Daniela Corzuol, *Salomon Gessner e Francesco Soave...*, cit..

⁷⁵ Cfr. Francesco Soave, *I nuovi idilli di Gessner...*, cit., p. 146.

⁷⁶ Ibidem, pp. 146-147.

⁷⁷ Ibidem, p. 148.

⁷⁸ Ibidem, p. 151.

memore della sua formazione presso il collegio Sant'Antonio di Lugano, raccoglie l'eredità culturale somasca e contribuisce a proiettare in Italia le novità letterarie già ampiamente diffuse sul panorama culturale europeo del XVIII secolo, novità congruenti con i principi della formazione che gli era stata impartita. La lettera-trattato di Salomon Gessner, già spontaneamente diffusa a livello europeo, rappresenta un ammodernamento ma anche un aggiornamento dei principi educativi somaschi, che riesce ora, grazie alla traduzione di Francesco Soave, a ritagliarsi uno spazio di diffusione anche sul panorama culturale italiano.

Seconda sezione

Prima parte

Primo capitolo

Ordini religiosi tra scuole basse, scuole di grammatica, retorica e filosofia e scuole di lingua tedesca nei borghi di Lugano, Locarno, Bellinzona, Mendrisio e Faido

I somaschi a Lugano: il collegio Sant'Antonio

Nel XVI secolo la superstizione, le arti magiche, la stregoneria convivevano, contraddittorie quanto indisturbate, tra credenze popolari e pratiche religiose nelle terre delle pievi svizzere della diocesi ambrosiana e comasca. Terre di frontiera, a rischio protestantesimo ed eresie, furono costantemente monitorate sia dagli arcivescovi di Milano, quanto dai vescovi di Como e delle pievi ticinesi comasche¹.

La diffusione dell'istruzione di massa, voluta dal cardinale Carlo Borromeo, avrebbe contribuito ad arginare il protestantesimo, opera peraltro già messa in atto ancor prima del Concilio di Trento, fra gli altri Girolamo Emiliani fondatore dell'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi si circondò soprattutto di mercanti e notai per rivolgere la loro opera alla cura e istruzione degli orfani². Molte scuole furono impiantate nell'area delle Tre Valli³ durante la visita pastorale di Carlo Borromeo del 1570, visita finalizzata alla diffusione della catechesi e dei primi rudimenti del leggere, scrivere e far di conto tra la popolazione locale. La scrittura ebbe un ruolo fondamentale nel progetto del cardinale Borromeo, poiché per mettere in atto la controriforma dovette affidarsi alle numerose informazioni che i sacerdoti delle pievi ambrosiane inviavano alla curia milanese⁴.

La diffusione dell'istruzione avrebbe contribuito a smentire gli stereotipi che i riformati andavano diffondendo sul clero cattolico, e cioè quello del prete grasso e ben pasciuto: Carlo Borromeo voleva un clero preparato, con solide basi morali e spirituali, che non avesse ingerenze su altri

¹ Le pievi ticinesi comasche erano: la pieve di Balerna, la pieve di Lugano, la pieve di Agno, la pieve di Riva San Vitale, la pieve di Locarno e la pieve di Bellinzona. Cfr. Antonio Rimoldi, *Dall'inizio della dominazione svizzera al 1630 in Terre del Ticino. Diocesi di Lugano* a cura di Luciano Vaccaro, Giuseppe Chiesi, Fabrizio Panzera, Brescia, La Scuola, 2003, p. 39.

² Cfr. Giovanni Bonacina, *L'origine della Congregazione dei Padri Somaschi. La Compagnia pretridentina di san Girolamo Miani elevata ad Ordine religioso*, Roma, Curia Generale Padri Somaschi, 2009.

³ Ibidem, p. 38. "All'inizio del secolo XVI le «Valli ticinesi» ambrosiane erano due: la Valle Leventina e la Valle Blenio che nel loro insieme costituivano la pieve di Biasca; le Valli divennero tre quando un confine distrettuale distinse la Valle Riviera dalla Leventina. Centro della Valle Riviera divenne Biasca; centro della Valle Leventina, Airolo; centro della Valle Blenio, Olivone".

⁴ Cfr. Sandro Bianconi, «*legere et scrivere et far conti*». *Il processo di alfabetizzazione nei baliaggi italiani in Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento* a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 313-328.

campi se non quello della cura delle anime⁵. Nonostante le preoccupazioni del cardinale verso le terre ambrosiane e della diocesi di Como, i protestanti non mostrarono mire particolari sulle queste aree di confine, dirigendosi invece verso le città di Milano, Como e la Valtellina. Dalla visita pastorale di monsignor Ninguarda, vescovo di Como, alle pievi ticinesi comasche nel 1591 emerge che nei centri maggiori l'insegnamento era di buon livello e ben organizzato, mentre nei centri minori era carente o del tutto inesistente. La prima alfabetizzazione era impartita dai curati, dai cappellani⁶ o dagli ordini religiosi, gratuitamente o quasi, solo nei migliori dei casi erano sovvenzionati da cappellanie, lasciti, legati o convenzioni. Più rari furono invece i casi dei maestri privati che contavano un buon numero di rappresentanti soprattutto nel borgo di Lugano.

L'istruzione era anche una necessità fortemente sentita dalle comunità dei baliaggi italiani, in quanto era finalizzata a formare convenientemente i figli del popolo in quelle attività professionali che per tradizione erano particolarmente diffuse nella zona del Sotto Ceneri. Le attività artigianali di scalpellini, stuccatori, pittori, muratori e architetti richiedevano infatti una solida base di alfabetizzazione che prevedeva non solo il saper leggere, scrivere e far di conto, ma anche il saper disegnare, abilità che caratterizzò gran parte dei «mastri d'arte» delle terre elvetiche. Molti di loro per esigenze lavorative furono costretti ad emigrare, e anche in questo caso l'alfabetizzazione dimostrò ancor di più la sua utilità pratica, poiché le abilità di scrittura e lettura avrebbero favorito la corrispondenza epistolare, mantenendo vivo il legame con le famiglie d'origine⁷.

L'emigrazione, le esportazioni di merci dal comasco, dal varesotto e dall'alto milanese verso i Grigioni e i cantoni protestanti furono fonte di incontro e contaminazione religiosa, relazioni mal tollerate dalla Chiesa, che coinvolsero da vicino anche il borgo di Lugano. Nel 1586 la comunità luganese richiedeva un collegio governato dai gesuiti e ne faceva esplicita richiesta all'Ordine: sarebbero state garantite ai gesuiti le rendite delle prepositure di Sant'Antonio e di Santa Maria di Torello, ma non si giunse ad un accordo, poiché la somma delle rendite delle due prepositure non avrebbe garantito il mantenimento dei ventiquattro gesuiti, che l'Ordine avrebbe mandato a Lugano⁸.

Negli anni 1594 e 1595 fu richiesta ufficialmente dai procuratori della comunità di Lugano l'unione delle rendite della prepositura di Sant'Antonio con quella della più ricca prepositura di Santa Maria di Torello⁹, periodo in cui era presente a Lugano una scuola informale gratuita gestita dal canonico

⁵ Cfr. Antonio Rimoldi, *Dall'inizio della*, cit., pp. 63-64.

⁶ Cfr. Paola Vismara, *Dalla «crisi» del Seicento al tramonto della signoria elvetica in Terre del Ticino. Diocesi di Lugano.....*, cit., pp. 75-106, pp. 87-88.

⁷ Cfr. Ivan Cappelli, Claudia Manzoni, *Dalla canonica all'aula. Scuole e alfabetizzazione nel Ticino da San Carlo a Francini*, Pavia, Pime, 1997.

⁸ Cfr. Felice Rossi, *Storia della scuola ticinese*, Bellinzona, S.A. Grassi&Co, 1959, pp. 51-68.

⁹ Archivio Storico di Lugano d'ora in poi ASL. ASL, Cotti 9a/63. "Dal Protocollo dell'anno 1594 al foglio 143 adì 15 di Luglio consta, che detto giorno sono comparsi avanti la sessione de' Cantoni Cattolici di quel lod.e giudicato li SS.ri

Lancellotto Robbiani, che officiava presso la prepositura di Sant'Antonio e che fu maestro nella scuola di Lugano dal 1578 al 1603. Il Robbiani, possedeva un buon livello culturale, durante il 1591 istruiva tre chierici, informazione che si deduce, dalla visita pastorale alle pievi ticinesi comasche del vescovo di Como monsignor Ninguarda¹⁰.

Il permesso ufficiale concesso ai padri somaschi di poter entrare a Lugano fu sancito “[...] Da una Bolla di S.S. papa Clemente VIII, data il 21 marzo 1596, [in cui] appare che i deputati di sette cantoni cattolici, Lancellotto Robbiano, prevosto della prepositura di S. Antonio, una volta dell'ordine degli Umiliati, e la Comunità e gli uomini del Borgo di Lugano, supplicarono ad esso Pontefice che obbligasse que' frati ad insegnare alla numerosa gioventù del borgo e comunità di Lugano la gramatica e le altre umane lettere, informandola altresì ai buoni costumi ed alle religiose discipline [...]”¹¹.

La scuola pubblica fu sperimentata per un paio d'anni dalla popolazione locale e avendone tratto il pubblico assenso si procedette alla formalizzazione dell'apertura di un collegio, infatti “[...] con altra Bolla del 21 settembre 1598 lo stesso Pontefice, informati che la consentita erezione della scuola di gramatica ed umanità ebbe un così prospero successo, e tanto fu il concorso della gioventù, che né uno, né due né tre lettori sarebbero potuti bastare, unisce la prepositura di Torello colle sue entrate e ragioni alla Prepositura di S. Antonio, quali due Prepositure, colle sue entrate e ragioni vengono assegnate alla Congregazione Somasca per istituire un Collegio, nel quale debbano esservi almeno dieci sacerdoti e chierici, ed un Rettore della detta Religione, coll'obbligo d'insegnare a leggere pubblicamente la gramatica, umanità, retorica, e filosofia, come d'istruire la gioventù né buoni costumi ed altri pii istituti”¹².

Antonio Gionio, e Gio. Maria Castoreo Procuratori della Comunità di Lugano, esponendo in nome della med.a che già alcuni anni dalli lodevoli XII Cantoni della Lega Helvetica era stato trovati conveniente et utile di ridurre ad una scolastica la Prepositura di S. Antonio in Lugano, ma non essendo quella bastante per diversi agrarij, che vi erano sopra, hanno supplicato d'aplicare alla med.a Scolastica anco al Prepositura di S.ta Maria di Torello situata nella Comunità di Lugano, doppoche la verrà a vacare il che d.to sindacato ha approvato a beneplacito della Sup.me Superiorità, a quali l'ha tolto a riferire, e tra tanto al Landscriba d' quel tempo ha dato autorità plenaria e comando, di scrivere a S. S.tà et altrove a fine d.ta incorporatione venghi connessa.

L'anno 1595 essendo comparsi li medesimi Sig.ri Antonio Gionio e Gio. Maria Castoreo Procuratori della Comunità et in nome della med.a suplicato la medema concessione d'ordine et in nome delle med.e Sup.tà è stata confermata, et il medemo ha dato ordine e facoltà al Landscriba di scrivere in nome del med.mo Sindacato, e di trattare tutto quello, ch'è beneficio e promozione di questa scolastica potrà contribuire, come più ampiamente si può vedere dalla med.a dichiarazione nel Protocollo à foglio 131”.

¹⁰ Cfr. Antonio Rimoldi, *Dall'inizio della...*, cit., nota n. 87 a p. 70; Sandro Bianconi, *«Legere et scrivere et far conti»...*, cit., p. 318.

¹¹ ASL, Cotti 9a/63. “[...] alche S. S. accondiscese volenteroso aggravando la detta Prepositura «perpetuo oneri ludi magisteri puerorum et juventutij Burgi et comunitatis tenujus modi; ita quod tam dictus Lancellottus, quam quiconque eius successores dictam praeposituram pro tempore quomodolibat obtinentes eosdem pueros et inventutem grammaticam et alias humaniores litteras honosque more set disciplinas, ac id genus alia prout ingenii capacita et loci qualitas magis suadere videbuntur edocere, ac in eisdem intitueri onnino teneantur, et ad id sub privationis at millitatis provisionis de dicta praepositura cuiquam pro tempore facta poema efficaciter obligati exsistant”.

¹² ASL, Cotti 9a/63.

I padri somaschi, che già dal 1583 erano attivi presso il collegio Gallio di Como, accettarono la richiesta di insediarsi anche a Lugano, ma le procedure per la loro venuta furono lunghe e laboriose a causa della mancanza di un edificio adeguato che avrebbe accolto dignitosamente sia il collegio, quanto l'abitazione dei padri e la chiesa. Il loro insediamento si legò imprescindibilmente alla vacanza delle due prepositure e la prima a rendersi disponibile fu quella di Sant'Antonio con la morte del canonico Lancellotto Robbiani nel 1604. Quando i somaschi si insediarono a Lugano, si trovarono nelle ristrettezze più assolute di una casa angusta e poco agevole: per andare in refettorio "passavano per lo fango e per entrare nelle stanze passavano sopra rozzi ponti di legno"¹³; questa situazione si protrasse fino a quando non ricevettero anche le rendite della prepositura di Torello, fatto che avvenne solo nel 1621, in quel lasso di tempo furono sussidiati dal Consiglio dei cinque Cantoni Cattolici, mentre il Consiglio di Lugano contribuì con la regalia di 34 scudi¹⁴.

Nel frattempo si crearono forti attriti con le autorità locali, che avrebbero voluto l'immediata attivazione del collegio, e ancor di più che fosse impartita l'istruzione fin dai primi rudimenti del leggere, dello scrivere e del far di conto. I somaschi non soddisfecero le aspettative locali, poiché loro compito sarebbe stato quello di impartire l'istruzione superiore, e non l'istruzione dei primi rudimenti, così come era stato stabilito dalla Bolla papale del 1598. Le ristrettezze a cui furono sottoposti, sfatano lo stereotipo del prelado che vive nell'abbondanza¹⁵, nonostante questa situazione, il malcontento della comunità luganese si protrasse ancora per un lungo periodo, coinvolgendo i somaschi in una serie di scandali, più o meno gravi, che coinvolsero, in alcuni casi, anche la loro moralità¹⁶.

Nel 1608 fu attivato ufficialmente il collegio Sant'Antonio, giungendo ad un compromesso per le questioni scolastiche: furono istituite le scuole basse sostenute economicamente dal borgo di

¹³ Cfr. Ignazio Taddisi, *Centone storico*, ms., p. 7.

¹⁴ Cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la...*, cit..

¹⁵ Cfr. Danilo Baratti, *Clero secolare e società nei secoli XVII e XVIII* in *Storia della Svizzera italiana dal* cit., pp. 445-470, p. 448. "Buona parte del basso clero, in particolare nel Settecento, non nuota nell'abbondanza: bisognerà dimenticare l'immagine del prete grassoccio che si bea della sua cantina tra salami, mortadelle e botti di vino buono".

¹⁶ ASL, Cotti 9a/63. In una lettera datata 15 dicembre 1636, 28 anni dopo l'apertura del Collegio S. Antonio, scritta dal Presidente e Consiglieri del Borgo di Lugano a S. E. il Cardinale Barberini, si legge che "A richiesta di questo Borgo e sua Comunità fu supplicato a S.S. Clemente VIII d'introdurre in detto Borgo li Padri della Compagnia Somasca per istruire et ammaestrare la gioventù nelle lettere e scienze, assegnandole perciò la Prepositura di S. Antonio e Torello per mantenimento et essi Padri. Passarono nella sud.a forma le Bolle, obbligandosi la Religione della Congregazione Somasca a mantenere nel Collegio a loro destinato in esso Borgo il prefisso numero de' maestri delle prime scuole fino al corso compiuto della filosofia inclusive. Né avendo detti Padri mai mantenuto il numero de' maestri, ne' aperte le scuole conforme al concertato, tuttoché a nome pubblico gli fu stato più i più volte rinfacciato il mancamento con protestargli, che mancando essi al detto loro, faressimo stati noi sforzati a fare altra determinazione per utile e beneficio del nostro Paese, e vedendo noi che li redditi di questa Prepositura sono male impiegati (laddove prima si dispensavano al mantenimento de' scolastici con profitto evidente), defraudati della nostra speranza, dopo usate diverse ammonizioni e proteste sopraffatti finalmente dalle male operazioni, scandali e poco buoni esempi d'alcuni di loro, siamo stati necessitati ieri a dargli licenza e farli partire dal Collegio e da questo Borgo a nome pubblico altri documenti dicono a *furia di popolo*, non con altra intenzione che di migliorare, sperando di potere persuadere la pregiata Religione de' Padri Gesuiti di subentrare in subentrare in loro loco. E perché sappiamo che V.E. si compiace di avere la protezione de' N.ri M.ti Superiori, con partecipazione e tacito consenso de' quali è seguito il tutto, [...]"

Lugano e sistemate presso un locale, di proprietà dei somaschi, attiguo alla chiesa di Sant'Antonio¹⁷.

Una scuola gratuita fu fondata nel 1657 dal cappellano dell'ospedale di Lugano, questa scuola fu attiva per tutto il XVIII secolo, periodo in cui fu istituita la scuola comunale a pagamento, che si affiancò a quella gratuita dell'ospedale di Santa Maria¹⁸.

I padri somaschi nel Settecento erano pressoché integrati nella comunità luganese e lo stesso “[...] generale della Congregazione Somasca don Angelo Spinola recossi nel 1699 a Lugano, stabilì le basi di un accomodamento tra i frati e il Borgo, il quale stante i buoni uffici del Padre Nunzio, commissario di esso Spinola, assistito dal Signor Capitano di Lugano Fleckestein, fu accettato. In forza di esso i Padri doveano tener sempre provveduto il Collegio almeno di undici soggetti, tra il prevosto, preti, chierici e religiosi, fra i quali dice l'accordato *vi debba essere uno che insegna la gramatica incominciando dai primi rudimenti* (NB: I frati protestarono frivole ragioni [e] abbandonarono presto l'insegnamento della *gramaticchetta*; ma la ripigliarono alcuni anni dopo deputandovi un apposito maestro, e facendo sborsare ad ogni scolare per il corso di due anni L. 40 di cassa. [...])”¹⁹. La convenzione fra le due parti fu firmata il 26 febbraio 1699.

Il Settecento fu epoca caratterizzata dalla massima funzionalità del collegio luganese: l'edificio fu ampliato e ristrutturato grazie all'opera dei fratelli Riva. Fu approntato uno stabile predisposto per accogliere 70 convittori e un centinaio di esterni, il collegio era frequentato non solo dai figli delle famiglie residenti a Lugano, ma da convittori del milanese, del comasco e del bresciano, si contavano anche presenze valtelinesi e piemontesi; famosa fu la sua biblioteca costituita, secondo il catalogo del 1747, da 1524 libri, che dopo la soppressione del 1852, confluirono nella Biblioteca Cantonale di Lugano²⁰.

La scuola iniziava il 5 novembre, il giorno dopo san Carlo, e terminava la mattina del 7 settembre, vigilia della Natività della Madonna; le lezioni si svolgevano per due ore e mezzo durante la mattina e altrettante nel pomeriggio, con orario variabile secondo le stagioni e i mesi. Alle vacanze autunnali si aggiungevano le vacanze di Natale, dalla vigilia a Capodanno; quelle di carnevale dal mercoledì grasso al mercoledì delle Ceneri; quelle di Pasqua dal mercoledì santo alla terza festa di Pasqua. Il giovedì era giorno di vacanza. La giornata dei convittori era organizzata secondo quella che era la tradizione dei collegi somaschi²¹. “Il loro modo di vivere è che levino da letto un'ora e mezza avanti la campana della scuola e recitino le sue orazioni proprie subito levati ed avanti di

¹⁷ Cfr. Marco Tentorio e Ugo Raimondi, *Il Collegio S. Antonio di Lugano dei PP. Somaschi. Contributo alla storia della Controriforma e della cultura nel Canton Ticino*, 1954.

¹⁸ Cfr. Ivan Cappelli, Claudia Manzoni, *Dalla canonica all'aula...*, cit..

¹⁹ ASL, Cotti 9a/63.

²⁰ Cfr. Giovanni Soprani, *I libri dei conventi ticinesi soppressi...*, cit., pp. 79-110.

²¹ Cfr. Giovanni Bonacina, *Padre Francesco Soave e la...*, cit..

andare a dormire. La Confessione e Comunione ogni mese, o più per qualche altra festa solenne. L'ufficio della Beata Vergine, parte in dormitorio e parte nel tempo della Santa Messa. Intervengono all'Orazione mentale dei Padri, alla Dottrina Cristiana, alle Litanie. Fanno due ore di studio nella State al dopo pranzo, nell'inverno dalle ore 24 fino alle due di notte. Un'ora di ricreazione dopo pranzo e dopo cena. Silenzio in dormitorio ed a scuola.

Il vitto consueto consiste in minestra, antipasto e piattanza mattina e sera. Nelli giorni festivi e di vacanza vi si aggiunge un dopo pasto solamente alla mattina. Nelle feste poi di Carnovale, Pasqua e Pentecoste e Natale si dà loro qualche piattanza di più.

Si dà ad essi la collazione ogni mattina consistente in una mezza delle nostre pagnotte, fuorchè nelli giorni di digiuno, li quali sono ogni sabbato, ogni vigilia ed ogni lunedì, mercoledì e venerdì di quaresima, ne' quali giorni alla sera si dà la collazione con due sole porzioni”²².

L'insegnamento della lingua tedesca presso il collegio Sant'Antonio di Lugano durante il XVIII secolo figurava come materia complementare, a carico delle famiglie. Il libero insegnamento della lingua tedesca è proposto anche nel *Prospetto del collegio di educazione di Lugano diretto dai Chierici Regolari Somaschi*²³ del 1825, in cui si afferma che “sarà in libertà de' Signori Parenti di far avere a' lor figliuoli altri insegnamenti di ornamento, o di piacere, come di lingua, di disegno, di suoni, ec., per i quali verranno destinati del P. Proposto con discreto emolumento particolari Maestri”. Un'altra attestazione, del suo insegnamento in collegio è deducibile dal *Saggio accademico di poesia che offrono al colto pubblico luganese gli studenti del Collegio di S. Antonio* del 1834: durante questa accademia gli alunni recitarono in tedesco, molto probabilmente in svizzero tedesco²⁴.

Nel borgo di Lugano la lingua tedesca era insegnata anche dai padri francescani, i quali secondo quanto attesta il landscriba²⁵ in carica, il barone Francesco Beroldingen, in data 16 agosto 1785, stabilisce che “[...] avendo li RR. Padri di S. Francesco esposto, riuscire loro il peso delle scuole normali ad essi imposto di troppo aggravio, e trovarsi altronde questo Magnifico Borgo a sufficienza provveduto di buoni maestri per tali scuole, sopra di che fu dalla sud.ta lodevole Commissione con pluralità d'uso ordinato che li sud. Padri di S. Francesco siano soltanto obbligati di procurare e mantenere un Padre tedesco, il quale debba insegnare la lingua tedesca.

²² Cfr. Ignazio Taddisi, *Centone...*, cit., p. 331.

²³ Archivio di Stato di Bellinzona d'ora in poi Asti. Asti, Conventi soppressi 106.

²⁴ Asti, Diversi 679. Nel libretto che presenta il *Saggio accademico di poesia che offrono al colto pubblico luganese gli studenti del collegio di S. Antonio 1834*, sono riportate le seguenti parti: “Ueberschrift, o il giuoco del pallone. / Quartine in lingua tedesca / Recitate dai Signori Oliva Luigi e Bernardo Bonzanigo colla di loro traduzione recitata dal Sig. Carlo Poncini. / Auf einen trüben Morgen fogt / Zuweilen ein schöner Abend. // Il Grütli. / Esperimento drammatico / Composto e recitato dai Signori Interlocutori / Gualtieri Fürst Sig. Lurati Pasquale / Arnoldo di Malchtal Sig. Artari Antonio / Staufacher di Steinen Sig. Bassi Francesco / Guglielmo figlio di Fürst Sig. Odoardo Riva”. E' da notare che *Grütli* non è tedesco, bensì svizzero tedesco.

²⁵ Cfr. Raffaello Ceschi, *Governanti e governati in Storia della Svizzera italiana...*, cit., p. 60.

Essendosi li Rev.di P.P. Cappuccini, e Zoccolanti volontariamente sottoposti al progetto dell'anno scorso riguardante le Scuole di Teologia morale, e dogmatica con provvedere i rispettivi Professori, purché ad essi venga assegnata una stanza e provveduto la legna necessaria per scaldarsi in tempo d'inverno; così si debba dare principio alle sud.e classi in questo corrente anno.

Il Rev.mo Sign.e Arciprete di qui; e li fissati Ispettori dovevano ogni anno ricevere coll'assistenza dell'Ill.mo Sig.re Capitano pro tempore gli esami delli studenti, e rendere conto dello stato di dette scuole al lodevole sindacato coll'Ill.mo Sig.re Capitano sud.to resta riservato di fissare il giorno delli su riferiti esami prima della venuta del lodevole Sindacato”²⁶.

In questo documento è da notare che si parla di scuole normali in territorio elvetico in data precedente rispetto alle scuole normali riformate da Francesco Soave, inoltre è evidenziato il rigido controllo operato sugli esami di profitto degli alunni.

I somaschi a Locarno

Il cardinale Carlo Borromeo fondò diversi istituti religiosi per far fronte alla diffusione del protestantesimo ed evitare deviazioni ereticali e superstiziose: il più noto istituto da lui fondato è il Collegio Elvetico a Milano, oggi sede dell'Archivio di Stato, seminario a cui erano ammessi i novizi che avrebbero operato a tempo debito sul territorio elvetico. Il cardinale Borromeo non mancò di operare direttamente anche sul territorio dei baliaggi italiani, e fra le sue intenzioni è da annoverare la volontà di insediare un seminario a Locarno, borgo che per diversi decenni fu focolaio di protestantesimo²⁷, opera che peraltro non fu mai realizzata. Il seminario, noto anche con il nome di Collegio Papio, fu aperto nel vicino borgo di Ascona nel 1584²⁸. A Locarno era presente dal 1596 una scuola gratuita tenuta dal sacerdote locale, inoltre nel borgo si contava la presenza degli ordini religiosi maschili dei Cappuccini dei Santi Sebastiano e Rocco e dei Frati Minori Conventuali di San Francesco che si dedicavano anche all'istruzione dei primi rudimenti. A Locarno la comunità locale richiese anche la presenza della Congregazione somasca, trattativa che fu condotta nell'anno 1623, ma che non ebbe esito positivo per l'Ordine. Le parti in causa determinarono però in modo chiaro e conciso gli oneri della popolazione nei confronti dei padri a proposito dell'abitazione e dei termini della loro attività educativa presso la comunità: la proposta è molto mirata per evitare un qualsiasi fraintendimento fra la comunità e i somaschi. Si prevedeva

²⁶ ASL, Archivio patriziale, XXX.

²⁷ Cfr. Brigitte Schwarz, *I baliaggi italiani nell'epoca dei conflitti religiosi* in *Storia della Svizzera italiana...*, cit., p. 76. “Segni più evidenti di adesione alla Riforma protestante si manifestano, dopo gli anni Trenta, a Locarno, centro rilevante di traffici mercantili, situato su di un'importante via commerciale che, attraverso il passo del San Gottardo, collegava Milano con le principali città tedesche e svizzere a nord delle Alpi. Come in Lombardia anche qui sono gli ecclesiastici, in grado di leggere il latino e facilitati dalle incertezze dottrinali che nei primi decenni del secolo persistono all'interno della Chiesa cattolica, ad accogliere le nuove dottrine, [...]”.

²⁸ Cfr. Felice Rossi, *Storia della scuola ...*, cit., pp. 52-53; Antonio Rimoldi, *Dall'inizio della ...*, cit., p. 53.

l'apertura sia delle scuole basse di leggere, scrivere e far di conto, quanto della prosecuzione degli studi fino al grado superiore. Nelle trattative furono coinvolti per i somaschi, padre Giovanni Ambrogio Ferrari preposto del collegio Sant'Antonio di Lugano e padre Carlo Robecco preposto del collegio Gallio di Como, i quali in data 6 agosto 1623 trasmisero la seguente relazione alle autorità locarnesi: "Desiderando li molto Ill.ri Sig.ri Consiglieri et Regenti del Magnifico Borgo di Locarno la servitù delli Padri della Congregazione di Somasca per le schuole pubbliche del sudetto Magnifico Borgo. Noi D. Gio. Ambrogio Ferrari Preposito del Collegio di S. Antonio in Lugano, et D. Carlo Robecco Preposito del Collegio Gallio di Como sacerdoti professi della suddetta Congregazione delegati dal M. R. Prè n.ro Generale D. Mauritio di Domi per questi particolari facciamo l'infrascritte domande conformi l'ordine espresso datoci dall'istesso M.to R. P. n.ro Generale.

Primo che li nostri Padri habbiano Chiesa, et casa onorevoli con giardino.

2° Che ni sia provvisione di paramenti per la Chiesa, et sacrestia, utensili et, mobilia per la casa pro semid tantum, et quisto s'intenda per l'ingresso, che li Padri sian per farvi.

3° Che ni siano li schuoli proporzionati, et distinti conformi al numero et capacità di figliuoli cioè Prima, Seconda, e Terza, [...] et questi separati dall'habitatione di Padri in maniera chi non siano di soggettione alli Padri; et che ni sia la campanella da sonar li schuoli a suo tempo distinta dalli campani, è campana della Chiesa, acciò più facilmente sia conosciuta dalli scolari.

4° Che li sudetti Signori assegnino una annuale entrata per il mantenimento di dieci Padri, la quali non potrà esser minor di scudi sei conto di lire sei imperiali per scudo moneta di Locarno.

Ben'è vero ch'il M.R. Prè nro Gnali fa quest'ultima richiesta forse supponendo che li sudetti signori richiedessero maggior numero di Maestri, cioè, oltre li Maestri dilla Prima, 2° e 3° di Grammatica, Maestri anco d'Humanità, Retorica, et Logica. Et più richiedine maestri solaminti per li tre primi schuoli sarà facil cosa l'aggistarsi nel numero di sei con l'entrata di scudi trentasissanta moneta di Locarno. Dunque di questo particolari se ne potrà far mintione nilla risposta che loro M. Ill.ri Sig.ri darano al M. R. P.n.ro Generale"²⁹.

Il documento è un esempio di scrittura pubblica in cui si rispecchiano le caratteristiche del linguaggio parlato: qualità che è evidenziata dalla frequente presenza della congiunzione *et* che rimarca una struttura paratattica polisindetica³⁰. La richiesta è più completa rispetto a quella stipulata con la comunità di Lugano: accontenta la volontà popolare relativa l'istruzione bassa della prima e seconda classe di grammatica per proseguire con gli studi superiori. L'intento delle autorità locarnesi era quello di garantire la presenza di un collegio convitto di facile accesso alla popolazione locale, che fosse in grado di accogliere gli scolari fin dalla più tenera età e agevolarli

²⁹ Asti, Locarno, 7.

³⁰ Cfr. Sandro Bianconi, «*Legere et scrivere et far conti*»..., cit..

anche nel compimento degli studi superiori qualora richiesto. La richiesta somasca non ebbe alcun seguito e nel borgo di Locarno la scuola pubblica e gratuita, istituita dal 1695, fu aperta grazie al beneficio del legato del nobile Luigi Appiani³¹.

Tra il 1785 e 1786 le autorità locarnesi imposero ai francescani di aprire una scuola di ordine superiore in cui doveva essere insegnata la grammatica, la retorica e il tedesco. La scuola fu attivata tra rimostranze e continue interruzioni da parte dei francescani, rimostranze tamponate dagli immediati interventi delle autorità locali, come avvenne ancora nel 1831, quando dopo aver accertato la disponibilità del padre francescano Celestino Kratter ad insegnare gratuitamente la lingua francese e tedesca³² presso la comunità di Locarno, le autorità dovettero intervenire presso il convento per far assegnare al francescano i locali idonei per tenere le lezioni.

Gesuiti, benedettini di Einsiedeln, cappuccini e le scuole di lingua tedesca nei borghi di Bellinzona, Mendrisio e Faido

Nel 1583 fu fondata a Bellinzona una scuola gratuita che nel 1720 era ancora attiva. E' del 9 novembre 1643 invece la fondazione del collegio voluto da Alessandro Trefoglio di Torricella, segretario di papa Leone X, che lasciò le sue sostanze a favore di una scuola gratuita a Bellinzona, affidata dalla Dieta elvetica ai gesuiti. I padri entrarono ufficialmente a Bellinzona nel 1646, dove, a conclusione dell'anno scolastico, contavano la presenza di 95 alunni. I gesuiti garantirono alla popolazione locale gli studi fino al grado superiore, presso il loro collegio furono insegnate le lingue moderne, fra cui anche il tedesco, la cui conoscenza serviva per favorire i contatti con i confederati e i traffici commerciali con la Germania. Le ristrettezze economiche non permisero ai gesuiti di prolungare la loro permanenza a Bellinzona, che cessò dopo 29 anni. I gesuiti furono sostituiti nel 1675 dai benedettini di Einsiedeln che provvidero a insegnare non solo la lingua

³¹ Cfr. Ivan Cappelli e Claudia Manzoni, *Dalla canonica all'aula...*, cit. e Felice Rossi, *Storia della scuola ...*, cit..

³² Asti, Conventi soppressi, 46. " Locarno, li 19 Dicembre 1831 / Al Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone del Ticino in Lugano / Onorevolissimi Signori Presidente e Consiglieri di Stato! / Comunicatoci lettera della Commissione d'Istruzione Pubblica diretta al P. Celestino Kratter, con cui gli sapeva grado di sua generosa offerta di aprire gratuita scuola di Lingua Francese, Tedesca nella città nostra, noi fummo solleciti d'interpellare il Convento di S. Francesco, cui appartiene, e fornire conveniente locale allo scopo del sullodato Kratter [...] con nostra però e sorpresa, ed indignazione furono avanzati da chi n'è al governo bassi meschini pretesti per sottrarsi a così piccola cosa.

Poté già il detto Convento lasciare a disposizione del potere esecutivo, all'epoca di sua residenza in Locarno, molte, e spaziose stanze, e più usate stanziandovi [...] dentro i nostri contingenti senza grave incomodo de' RR.PP., che vi dimorano.

Solo quando trattasi dunque di apportare vantaggi coll'ammaestrare i suoi francescani o sottostare a qualche piccolo incomodo a tale oggetto nasceranno le molte difficoltà, se avranno continue ripulse?

Noi invociamo dalla loro saviezza, dal Loro zelo quelle provvidenze pronte a fonti onde detta Istituzione frutti quei vantaggi, che la generosità dei nostri antenati, che la fondarono giustamente ne aspetta che se all'obbligo che l'incombe di tenere Maestri d'Umanità, e di Retorica non ha per anco soddisfatto, almeno questi una delle tante vuote stanze all'uso richiesto del summentovato P. Kratter.

Lusingandoci della benigna ammenda delle SS.LL. alla nostra richiesta abbiamo l'onore di protestarci col più profondo rispetto / Per la Municipalità / Il Sindato Presidente / Fustelli Pietro / Il Segretario / L. Franzoni".

italiana, ma anche la latina, la tedesca e la francese. Il loro istituto fu frequentato da molti alunni tedeschi e da molti alunni provenienti dalla Lombardia, in particolare da Milano. I benedettini garantirono la loro presenza ininterrottamente a Bellinzona, pur cambiando diverse residenze in città, fino al 1852, data della soppressione degli ordini religiosi, quando in collegio erano ancora presenti 90 convittori³³.

Il problema linguistico fu rilevante per la comunità di Bosco Gurin, unica comunità walser del Ticino. Dalle visite pastorali del 1636 e 1653 emerge che “essendo questo luogo lontanissimo dalle terre dell’Elvezia, siamo rimasti con gran meraviglia in ritrovare che tutto il popolo, e così gli uomini come le donne, parlino con l’idioma tedesco, cosa che ci dà difficoltà grande in provederlo di curato, non vi essendo altro luogo in questa così grande diocesi che sia tale, ancorché molti di essi vadino frequentemente a lavorare, e dimorino anco per lungo tempo nell’Alemagna, [...]”. Perciò il curato dove può procuri di istruirli per parlar italiano, essendo necessario che sappino molte cose per il viver cristiano, che non se le possono far capire da ognun’uno, né noi possiamo sapere ciò che sappino”³⁴. Venti anni più tardi la situazione non è diversa: “Non essendosi potuto haver piena cognizione del stato di questo popolo circa alle cose della dottrina cristiana per non sapere la maggior parte il parlare italiano si incarica il curato a non mancare della debita diligenza in ammaestramenti nelle cose di fede, et farà la dottrina cristiana nel tempo della messa doppo l’evangelio acciò ogni uno resti instrutto, et farà l’interrogatione in lingua italiana con procurarne anco nel medesimo parlare la risposta, [...]”³⁵.

Le scuole di lingua tedesca per gli italiani sul territorio elvetico si concentrarono quindi tra i borghi di Lugano, Bellinzona e Locarno, nella comunità di Bosco Gurin il tedesco era parlato correntemente, mentre tracce del suo insegnamento sono state riscontrate presso i conventi cappuccini di Mendrisio e Faido.

Non si tratta questa volta di scuole rivolte ai laici, bensì ai religiosi. Alla Biblioteca Cantonale di Lugano è conservata una copia della grammatica intitolata *I veri fondamenti della lingua tedesca o germanica* di Mattia Cramero pubblicata nel 1694³⁶, questo volume reca l’indicazione manoscritta

³³ Cfr. Giuseppe Marinoni, *Padre Gian Pietro...*, cit., pp. 33-34; cfr. Felice Rossi, *Storia della scuola ...*, cit.; cfr. Ivan Cappelli, Claudia Manzoni, *Dalla canonica all’aula...*, cit..

³⁴ ASDL, VP, vol. 12, f964 (1636) in Paola Vismara, *Dalla «crisi» del Seicento al tramonto...*, cit., p. 90.

³⁵ ASDL, VP, vol. 12, f104r (1653) in Paola Vismara, *Dalla «crisi» del Seicento al tramonto ...*, cit., p. 90.

³⁶ Cfr. (Kramer) Cramero Matthias, *I veri fondamenti della lingua tedesca o germanica, hormai aperti alla nazione italiana, desiderosa d’imparare con facilità e in poco tempo questo mobilissimo idioma. Opera tutta nuova, profittevole anco agl’istessi tedeschi per l’una e l’altra lingua; e composta con Industria, Chiarezza e perfettione singolare dal Signor Mattia Cramero, professore delle Lingue &C., Norimberga, alle spese de’ Figliuoli di Giouann’Andrea Endter, 1694 / Die richtige Grund-Heften der deutschen Sprache; hauptsächlich eröffnet der Italienischen Nation welche da begierig seye diese herrliche Sprache zu erlernen. Ein neues auch denen Teutschen selbst zu beyden Sprachen Beförderung sehr ersprißliches und mit besondern Fleiß Deutlichkeit und Vollkommenheit ausgearbeitetes Werk von Matthias Kramer Sprachmeistern, Nürnberg, gedrückt und verlegt durch Johann Andrea Endters Sel. Söhne im Jahr Christi, 1694.*

ad usum Fratris Donati à Gentilino, mentre un'altra copia intitolata *Grammatica tedesca ovvero introduzione sincera e chiara per imparare con facilità li fondamenti veri e buoni del Linguaggio tedesco*³⁷ di Ernst Ferdinand Sanftleben del 1756 reca nella copertina interna l'indicazione manoscritta *Ad uso del P. Gasparo M. da Lugano studente cappuccino*, mentre il timbro³⁸ della biblioteca ci informa sulla provenienza del testo scolastico dalla biblioteca di padri cappuccini di Mendrisio.

Nella Biblioteca Salita dei Frati di Lugano è invece conservata la terza edizione della grammatica tedesca del Sanftleben pubblicata nel 1782³⁹, in calce al frontespizio è manoscritta la seguente nota di possesso: *ad usum Fratris Fidelis a Dalpe S.S. Bibliotheca Faidi adacta anno 1786*.

Gentilino, Dalpe e Lugano sono molto probabilmente i luoghi di origine dei frati cappuccini proprietari delle grammatiche visionate, si può supporre che nel convento di Mendrisio ha studiato il frate Gasparo M. di Lugano, mentre le altre due grammatiche recano indicazioni relative le località di Dalpe e Gentilino che si trovano nella Valle Leventina, zona di confine spostata verso i Grigioni, che potrebbero essere appartenute a frati del convento cappuccino di Faido.

³⁷ Cfr. Ernst Ferdinand Sanftleben, *Grammatica tedesca ovvero introduzione sincera e chiara per imparare con facilità li fondamenti veri e buoni del Linguaggio Tedesco, dedicata a Sua Eccellenza il Signor Conte don Federigo Borromeo grande di Spagna di prima classe, Conte d'Arona ec.ec. Cavaliere dell'Insigne Ordine dell'Aquila di S. M. il Re di Polonia, e Tenente Colonnello di Cavalleria negli Eserciti, di S. M. l'Imperadrice Regina d'Ongheria, e Boemia ec.ec.ec. da Ernesto Ferdinando Sanftleben*, In Milano, nella R.D.C., per Giuseppe Richino Malatesta stampatore Regio Camerale, 1756, Si trova presso di Pietro Reycend, Mercante Libraj sotto il Coperto de' Figini.

³⁸ Il timbro riporta la seguente indicazione: "Applicato alla biblioteca dei RR. PP. Cappuccini di Mendrisio".

³⁹ Cfr. Ernst Ferdinand Sanftleben, *Grammatica tedesca, ovvero introduzione sincera, e chiara per imparare con facilità li fondamenti veri, e buoni della lingua tedesca*; edizione terza corretta, ed accresciuta di una gran quantità di Germanismi, e Frasi scelte Tedesche, dedicata all'Ill.mo signore il sig. conte don Francesco Attendolo Bolognini di sua maestà I. e R. AP: Ciambellano attuale, colonnello e feudatario di Sant'Angelo Lodigiano da Ferdinando Sanftleben, 1782; Presso li Fratelli Reycends, Mercanti Libraj in Milano sotto il Coperto de' Figini.

Secondo capitolo

Le scuole normali di lingua tedesca nella Lombardia austriaca e i loro maestri: *curricola eccellenti tra il popolo minuto*

I padri somaschi e la lingua tedesca

L'istruzione elementare nella Lombardia austriaca, voluta da Maria Teresa per migliorare il controllo dello Stato sul popolo e garantirne il raggiungimento del benessere e della felicità, attivò una sequela di osservazioni, indagini e relazioni rivolte sia all'ubicazione delle scuole nelle maggiori città della Lombardia austriaca quanto alla sistemazione di locali adeguati per accogliere le classi. Bisognava incontrare le esigenze della popolazione locale, assecondando le non sempre chiare aspettative dello Stato nei confronti dell'insegnamento delle lingue straniere tra il popolo minuto. L'organizzazione della scuola normale di lingua tedesca del Bocchetto di Milano prevedeva due classi per gli alunni italiani e due classi per gli alunni stranieri al cui corso, si aggiunse in seguito, anche la terza classe per l'approfondimento delle materie in lingua tedesca.

Queste scuole stentaronο a crescere nelle città di Lodi, Cremona e Mantova, spesso non erano nemmeno richieste dalla popolazione locale, mentre a Como il tedesco era una lingua ricercata, poiché la sua conoscenza era fondamentale per le pratiche commerciali delle manifatture di seta e di lana¹, giocoforza dell'economia comasca, la cui esportazione si rivolgeva ad un pubblico prevalentemente tedesco. I drappi di seta non erano esportati solamente a Lipsia, Francoforte e Vienna, ma anche in Polonia e Turchia².

L'insegnamento del tedesco fu impartito negli orfanotrofi e collegi somaschi milanesi e comaschi come corso complementare³ ai corsi superiori, mirando particolarmente allo studio commerciale e professionale della lingua. A Milano, ma anche a Como, si insegnò non solo la lingua tedesca, ma anche la francese e l'inglese quest'ultima fu diffusa grazie all'opera di padre Galvan⁴, un religioso agostiniano di origine irlandese, che risiedeva presso il convento di S. Marco di Milano. Nello stesso periodo erano insegnate, sempre a Milano, anche le lingue orientali. Fulvio Antonio Curioni⁵

¹ Cfr. Cesare Cantù, *Storia di Como e sua provincia*, Brescia, Editore Fausto Sardini, 1975, p. 1084-1085. Inoltre cfr. *Como e la sua storia dalla preistoria all'attualità* a cura di Fabio Cani, Gerardo Monizza, Como, Nodo, 1999, pp. 150-188.

² Cfr. Giuseppe Rovelli, *Storia di Como descritta dal marchese Giuseppe Rovelli patrizio comasco e divisa in tre parti*, Como, Ostinelli, 1803, parte III, tomo III. p. 77. Inoltre cfr. Luigi Rovelli, *Storia di Como*, Milano, Marzorati, 1963, vol. III, p. 93.

³ Cfr. Giovanni Vittani, *L'insegnamento pubblico delle lingue straniere moderne a Milano durante la prima dominazione austriaca* in *Archivio storico lombardo*, 1912, pp. 124-125.

⁴ ASM, Studi p.a. 125; cfr. Giovanni Vittani, *L'insegnamento pubblico delle lingue straniere moderne ...*, cit., p. 127.

⁵ Cfr. Giuseppe Rovelli, *Storia di Como...*, cit., pp. 168-169. “[...] Fulvio Antonio Curioni, ecclesiastico, che mostrò zelo per la Religione, e per l'integrità de' costumi in una sua opera stampata in Como presso l'Ostinelli l'anno 1795., la

fu invece l'unico ecclesiastico attivo a Como come professore di grammatica e maestro di lingua italiana, francese e inglese.

Le richieste del Regio Imperiale Governo, per il reclutamento del personale insegnante per le lingue straniere, erano state rivolte direttamente agli ordini religiosi, i quali avrebbero dovuto individuare soggetti idonei fra i conventuali, e farsene carico economico. Nel 1786 padre Francesco Soave e padre Wolfgang Moritz furono incaricati di visitare le scuole normali. In questa occasione Kaunitz mostra soddisfazione per l'operato dei padri visitatori in una lettera del 31 luglio 1786 in cui si pronuncia "[...] sulla convenienza di differire la nomina de' maestri nelle dette scuole, sul concorso di molti aspiranti nazionali, se fra questi vi saranno anche de' capaci d'insegnare ai fanciulli la lingua tedesca nelle diverse Città e Borghi più popolati, io sono indifferente sulla qualità di loro origine; e certamente sarà di non poco sollievo al fondo delle scuole il trovarli fra li religiosi terrieri, onde poter risparmiare gli stipendi, o pure misurare questi colla dovuta economia"⁶. Kaunitz non pone alcun veto discriminante sulla nazionalità degli insegnanti di lingua tedesca, ma concentra la sua attenzione soprattutto sul loro stato civile, se laico oppure religioso: preferibili erano i religiosi perché non avrebbero gravato economicamente sullo Stato⁷.

Il 2 gennaio 1787 furono ufficialmente aperte a Milano le scuole normali, e il 26 febbraio dello stesso anno fu avviata temporaneamente presso il Chiostro di S. Girolamo Dottore dei Padri

quale ha per titolo *Riflessioni filosofiche sopra i Costumi, la Religione, e 'l Culto*, opera per altro ricavata, anzi in parte tradotta dalla Francese dello stesso titolo di Giacobbe fernet uscita alla luce in Ginevra nel 1769. Il Curioni era istruito ancora nelle umane lettere. Fu professore di Grammatica, e maestro di lingue Italiana, Francese, ed Inglese. Oltre la suddetta egli compose nove altre operette, e fra esse una nuova grammatica".

⁶ ASM, Studi p.a. 210.

⁷ ASM, Studi p.a. 211; *Relazione di quanto si è fin'ora operato nell'introduzione delle Scuole Normali in tutta la Lombardia austriaca e specialmente nella Città di Milano, implorando le Sovrane risoluzioni per maggior accento delle successive operazioni*, redatta dal Pecci, Giusti, Secchi, Taverna Rati, Rho e datata 14 agosto 1787. "La nomina de' maestri regolari si è lasciata ai Superiori da scegliersi però tra gli individui approvati già nell'esame subito come capaci a fare il maestro, ed ingiungendo loro di ricorrere al Consiglio per l'approvazione. Le spese tutte tanto della prima introduzione, quanto della successiva manutenzione, e della gratificazione ai maestri si sono caricate alle rispettive Case, Conventi, e Monasteri, toltone dei veri, ed assoluti mendicanti, ai maestri de' quali si credette anzi di assegnare l'annua gratificazione di £ 150 a carico del fondo delle scuole. La nomina poi degli altri maestri secolari è per intero riservata al Consiglio.

Molto si è ponderato sulla fissazione del soldo, in vista massime di ciò che si vide praticato nel Tirolo, e della rispettiva ristrettezza dei fondi per questa Provincia. Dopo la più matura riflessione si è creduto che meno di annue £ 1000 per li maestri della seconda classe, e di £ 900 per quelli della prima non si potessero fissare si perché l'uomo resta totalmente occupato, si perché in questa Città li viveri sono molto costosi, si perché l'insegnamento del metodo è assai faticoso.

In tali misure adunque si sono fissati i soldi; molto minori però fin d'allora ha riflettuto il Consiglio, che esser dovevano li salarj nelle Città Provinciali, e nella Campagna. [...]". Inoltre cfr. ASM, Studi p.a. 210. "Dipartimento delle Pie Fondazioni / Per la sessione 14 ottobre 1788 / La Commissione Eccl.ca in riscontro dell'insinuato 27 settembre p.s. n. 3359 comunica in copia il Decreto Circolare, cha ha creduto opportuno di diramare ai Superiori degli Ordini Regolari descritti nella nota che compiega: cioè al Presid.te degli Agostiniani, al Prov.le de' Bernabiti ed degli Agostiniani Scalzi; al Presid.te de' Benedettini: Prov.le de' Cappuccini, e de' Carmelitani Scalzi; ab.te Presid.te de' Cistercensi; Prov.le dei Domenicani, de' Francescani Conventuali, de' Francescani Osservanti, e de' Francescani Riformati. [...] dei Gerolimini: Prov.le de' Minimi, Ab.te Pres.te degli Olivetani, Resid.te de' Serviti, e Prov.le de' Somaschi.

Si eccitano con tal Decreto i Superiori rispettivi ad assumere il peso delle Scuole in corrispondenza delle loro forze, impiegandovi Religiosi savj e capaci, di cui saranno eglino responsabili: e qualora per supplirvi fosse necessario di far cessare qualche obbligo imposto dal Piano di sistemazione s'insinuano di presentare le proprie documentate riflessioni pel conveniente riguardo".

Somaschi in Porta Vercellina la prima scuola normale di lingua tedesca, che il Governo “riconoscendola incomoda per la sua distanza dal centro della Città, [...] ordin[ò] di traslocarla nella Chiesa del soppresso monistero delle monache detto del Bocchetto, e tale traslocamento seguirà per il principio del nuovo anno scolastico”⁸, l’effettivo trasferimento avvenne però solo nella seconda metà dell’anno scolastico del 1788. I padri somaschi non volevano rinunciare alla scuola di lingua tedesca a Milano, il suo trasferimento presso il soppresso monastero del Bocchetto non è casuale: questo edificio era confinante con il collegio somasco di Santa Maria Segreta, e secondo le previsioni il collegio si sarebbe dovuto collegare alla scuola di lingua tedesca grazie all’apertura di un passaggio tra i due edifici per agevolare l’accesso, un progetto questo che, per motivi legati soprattutto all’economia, non venne mai realizzato⁹. La conferma di questa supposizione è riportata nel protocollo n. 1894 delle Pie Fondazioni dell’anno 1787, dove si notifica una drastica riduzione rispetto al progetto iniziale, che fu così ridistribuito: “l’ordine di S. E. il S.r M.ro Plenipotenziario di far traslocare nel Monastero del Bocchetto, in quella parte che resta disponibile, la Scuola Normale Tedesca ora esistente nel Collegio di S. Girolamo, all’oggetto di renderla più comoda al Pubblico, facendo fare quei adattamenti, che possono abbisognare anche per l’alloggio del Padre Visitatore Moritz, secondo il tipo già rilevato dall’Architetto Segrè. Di permettere al Sud.to Prè Moritz di unire ogni giovedì in S. Vittorello i maestri, ed i migliori scolari, per disporli al pubblico esame. Di commettere a qualche libraio la vendita de’ libri Tedeschi fatti venire da Inspruk ad uso di d.ta scuola”¹⁰. I progetti iniziali relativi questa scuola furono notevolmente ridotti e gli stessi somaschi, alla fine del secolo XVIII, a causa delle soppressioni e

⁸ ASM, Studi p.a. 211.

⁹ ASM, Luoghi Pii p.a. 15 bis. Nel Protocollo delle Commissioni delle Pie Fondazioni (1787) / n. 1844 viene comunicato che il soppresso monastero del Bocchetto era stato destinato per favorire un progetto più ampio rispetto al suo successivo adattamento a scuola per la lingua tedesca, infatti “Il Consigliere Soprintendente alle R. Fabbriche riportandosi ai tipi già rassegnati per riattamento del Monastero del Bocchetto all’uso superiormente destinato di quartiere stabile per le Guardie di Palazzo, subordina un progetto a pubblico vantaggio sui pochi siti, e massimamente quel della Chiesa, che stralciata dal soppresso Monastero non è compresa nella destinazione suddetta.

Propone pertanto di aprire nel luogo della Chiesa una Scuola Normale Tedesca a comodo de’ Fanciulli della nazione, e di quei che amassero imparare la lingua, e scrittura sud.ta fra gl’Italiani, sostituendola alla collocata in San Girolamo.

Riflette ch’essendo tal ubicazione centrale alla Città, sarebbe a portata per la bassa Famiglia di Corte: opportuna pei Figli dei Militari: adattissima à Fanciulli delle Sud.te Guardie; contigua al Collegio di S.ta Maria Segreta cui potrebbe addossarsene l’incarico, praticando un passaggio facile del Collegio alla scuola.

Osserva poi che la spesa di riattamento sarà moderata, e non eccedente quella già fatta per le altre Scuole Normali; inferiore poi a quant’occorrerebbe per aprirla altrove, essendo i materiali già pronti, e potendosi dai Soprastanti del vicino quartiere vegliare alla Fabbrica; ed assicura che non saprebbe trovar altro luogo tra i Vacanti più comodo per tutti i rapporti, e men dispendioso.

Conchiude, che quand’anche col Fondo della pubblica istruzione, od altro si dovesse indennizzare il valor della Chiesa, questa sarebbe da considerarsi ben poco, perché ridotta a metà, restando la Chiesa interna pel quartiere e perché di poco ricavo, non essendo servibile gran fatto, e senza molte rotture ad uso di Casa particolare, ed altrettanto poi atta a quello di Scuola, potendo lasciarsi le già esistenti aperture”. In realtà questo progetto fu drasticamente ridotto come si deduce dal protocollo n. 1894 sempre del 1787.

¹⁰ ASM, Luoghi Pii p.a. 15bis.

delle morti repentine di molti padri, non riuscirono più a realizzare il progetto della scuola di lingua tedesca, né tantomeno a mantenere il collegio di Santa Maria Segreta che fu soppresso nel 1798.

L'ufficiale, ma quanto provvisoria apertura della scuola di lingua tedesca presso S. Girolamo Dottore in Porta Vercellina, dà il via anche all'attività dei maestri di lingua tedesca, che erano già stati individuati e nominati fin dall'inizio del mese di febbraio. Dal Protocollo della Commissione delle Pie Fondazioni per la sessione del 6 febbraio 1787 figurava un primo candidato originario di S. Martino in Thurn presso Bressanone: "Giannantonio Dasser già maestro di Roveredo avendo subito l'esame sul metodo Normale dal P. Moritz, addomanda di essere destinato in maestro per la prima classe di Lingua Tedesca da erigersi in S. Girolamo"¹¹. Segue l'informativa che conferma al Dasser la sua assunzione: "Si ellegga in Maestro per la prima classe delle scuole normali tedesche stabilite nel chiostro di S. Girolamo de PP. Somaschi coll'annuo onorario di L. 900. Si avvertirà che d.te scuole dovranno cominciare il g.no 26 del c.m. e di presentarsi subito al P. Moritz dal quale le sarà comunicato il Piano, colle opportune istruzioni"¹². A Giovanni Pohl fu assegnata la seconda classe e si stabilì che "il salario del maestro di Lingua Tedesca da farsi in S. Girolamo sarà pagato dalli PP. Somaschi", successivamente il salario del Pohl, stabilito nella cifra di L. 1000, verrà pagato dallo Stato, in quanto fu accertato che i somaschi non erano in grado di accollarsi anche questa spesa¹³. Al momento della nomina il Pohl era fuere nel Reggimento Belgioso di Cremona¹⁴

¹¹ ASM, Luoghi Pii p.a. 15.

¹² ASM, Luoghi Pii p.a. 15.

¹³ Cfr. Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., pp. 49-54.

¹⁴ Dasser e Pohl insegnarono la lingua tedesca al Bocchetto fino alla venuta dei francesi, poiché si ha notizia che in data 28 ottobre 1797 "[...] due erano i maestri di lingua in questa città sotto il passato Gov.o cioè Gio. Anto. Dasser col soldo di annue L. 900 emigratosi alla venuta dei francesi, e Gio. Pohl con L. 1000 [...]" in ASM, Studi p.a. 125. Giovanni Pohl descrive la sua carriera di maestro in una supplica datata 24 maggio 1822. Nel 1822 dichiara di essere impiegato maestro di lingua tedesca nell'Imp.le Collegio delle Fanciulle in S. Filippo e "[...] addimanda un soldo proporzionato a quello degli altri maestri pubblici della stessa lingua, e ciò per i motivi nel ricorso accennati", la supplica è indirizzata "A sua Altezza Imperiale Rainiero Arciduca d'Austria Vice-Re del regno Lombardo-Veneto", supplica conservata presso l'ASM, Studi p.m. 136 e che riporto qui di seguito: "Altezza Imperiale / In conformità al grazioso permesso ed espresso ordine ottenuto da V. A. Imp.le di esporre e presentare in iscritto la mia umil.ma domanda ed i titoli giustificanti la medesima, incoraggito l'Infrascritto umil.mo servo di V.A. Imp.le per una tale particolare grazia ha l'onore di far presente:

Che egli nell'anno 1783 fu asservito in qualità di Foriere volontario nell'Imp.le Reggimento Belgioso in fanteria; nell'anno 1787 epoca in cui vennero organizzate in Milano le scuole normali tedesca dal Consiglio di Governo fu nominato maestro normale di seconda classe ed ingiuntogli di presentarsi all'esecuzione del Piano particolare riportando seco il suo congedo (provato con documenti originali).

Non mancò lo stesso Governo col mezzo del Reg.o Intendente Politico sino dall'anno 1790 di attestarne di moto proprio il suo gradimento e sua soddisfazione della buona esecuzione prestata dall'Esponente (provato con documento originale).

Lodi uguali ottenne il medesimo dalla Direzione delle scuole normali l'anno 1799 (provato come sopra [n.d.A. in cui si legge che "Nell'anno 1799 la Cong.ne deleg. per la Città, o Prov. Di Milano, lo creò Esaminatore dei maestri di lingua Tedesca]).

Egli ha continuato colla detta scuola sino all'anno 1800, quando essa per solo effetto di sistema dal Direttorio cisalpino venne soppressa, lasciando il Ricorrente con molti lodi, ma senza impiego e senza soldo. (provato come retro)

Arrivato dopo alcuni anni il signor conte Melzi Vice-Presidente della repubblica italiana, e sentite le ragioni del supplicante gli assegnò il terzo del soldo consistente in L. 255.84 annue.

Rientrate l'anno 1814 le armate austriache il sig.re Maresciallo di campo il conte de Bellegarde si compiacque di nominar il Petente maestro di lingua tedesca nell'Imp. Collegio militare in S. Luca, la qual cattedra cessò pure per

che “[...] con piacere dello stesso general Comando, che anzi lo raccomanda, e prega di renderlo intero della nomina per darli il congedo”¹⁵ dalla carica militare che aveva esercitato fino a quel momento.

Nel 1788 fu assunto un terzo maestro alla scuola del Bocchetto: si tratta di padre Enrico Pleiner, il suo insegnamento avrebbe dovuto dare agli alunni stranieri un grado di istruzione più elevato, ma il Governo non ritenne opportuno favorire un più approfondito studio della lingua tedesca, sopprimendo la terza classe nel 1790¹⁶ e destinando padre Pleiner come maestro della lingua tedesca a Cremona¹⁷.

Le scuole di lingua tedesca non furono istituite solamente a Milano ma anche in altre città della Lombardia austriaca: a Lodi presso le scuole di S. Paolo, a Cremona presso l’oratorio di S. Croce e a Mantova presso l’oratorio di S. Rocco¹⁸. Il 29 novembre 1788 il Kaunitz esprimeva le sue osservazioni considerando che “[...] in una città come Lodi sarà più facile di trovare un sito per la

effetto di cambiamenti sul finire dell’anno 1818 ed supplicante in mezzo a tante lodi fattegli dal Sig.r Comandante del detto Collegio sarebbe rimasto di nuovo senza impiego, se la Sua Eccellenza il conte di Saurau non avesse conferita l’impiego di maestro della ridetta lingua nell’Imp.le Collegio delle Fanciulle in S. Filippo, coll’annuo onorario di L. 600, le quali unite alla sudetta Pensione formano in tutto L. 855 .84 annue (provato come retro)

Considerando i buoni servigi prestati dal Petente per anni 39 con lode d’ogni Governo, autorità si <sic!> civile che militare e persino della Pubblica Istruzione stessa; considerando d’essere rimasto per anni 14 senza impiego e senza la menoma colpa, e considerando finalmente il tenue soldo totale di L. 855.84 annue ove gli altri maestri di lingua tedesca degli Istituti Pubblici percepiscono fior. 600 annui, si lusinga il Ricorrente di aver qualche diritto di chiedere qualche grazioso aumento di soldo, perché il servizio tanto de’ maestri pubblici della ridetta lingua e di quello a S. Filippo è a un dipresso uguale, i primi hanno quasi tre mesi continui di vacanza, cioè dai primi giorni d’Agosto, sino verso il fine d’Ottobre, due settimane alle feste natali, due al carnevale ed altre due a Pasqua; il maestro a S. Filippo al contrario non ha che due settimane di vacanze chiestone prima il permesso; due giorni entro la settimana del carnevale e un giorno a Pasqua, che è la vigilia di Pasqua. / Di V. A. Imperiale / umilissimo devotissimo Servitore / Giovanni Nep.co Pohl / maestro di Lingua Tedesca / nell’Imp.le Collegio a S. Filippo”.

¹⁵ ASM, Luoghi Pii p.a. 15. Sessione del 7 agosto 1787 del Dipartimento delle Pie Fondazioni.

¹⁶ Riporto qui di seguito i numeri relativi la frequenza degli scolari alla scuola di lingua tedesca a Milano, conservati nelle cartelle 286 e 287 dell’ASM: nella prima parte del 1788 la scuola era registrata ancora presso S. Girolamo in Porta Vercellina e contava per la prima classe 23 alunni di cui 16 paganti e 7 gratuiti, mentre per la seconda classe si contavano 16 alunni di cui 3 paganti e 13 gratuiti, nel secondo periodo dell’anno la scuola era stata trasferita presso la sede del Bocchetto: la prima classe di alunni italiani contava un totale di 36 scolari di cui 26 paganti e 10 gratuiti, la seconda classe di italiani contava un totale di 51 alunni di cui 47 paganti e 4 gratuiti, la terza classe invece contava 34 alunni tedeschi di cui 4 paganti e 30 gratuiti. Si passò da un totale complessivo di 39 alunni frequentanti la scuola di S. Girolamo in Porta Vercellina nel primo periodo dell’anno, ad un totale complessivo di 121 alunni che frequentavano la scuola del Bocchetto, sede favorita dalla sua posizione centrale.

Nel 1789 gli italiani frequentanti la prima classe erano 18, mentre gli alunni italiani della seconda classe erano 32, la prima classe di tedeschi era costituita da 10 scolari, mentre la seconda classe di tedeschi era costituita da 12 scolari, la terza classe affidata a padre Pleiner era composta da 15 alunni. Il totale complessivo degli alunni frequentanti la scuola tedesca del Bocchetto durante l’anno scolastico 1789 fu di 87 scolari.

Ancora nel 1790 frequentano, durante il trimestre aprile, maggio, giugno, la prima classe 14 tedeschi e 12 la seconda classe, mentre la prima classe di italiani era composta da 17 scolari e la seconda classe era costituita da 20 scolari; il totale degli alunni frequentati la scuola del Bocchetto il trimestre aprile, maggio, giugno dell’anno scolastico 1790 fu di 63 alunni.

Alla fine dell’anno scolastico 1791/92 si contavano 18 italiani frequentanti la prima classe e 31 la seconda, mentre si contavano 11 tedeschi frequentanti la prima classe e 13 alunni la seconda classe. Il numero complessivo degli alunni che frequentarono la scuola del Bocchetto durante l’anno scolastico 1791/92 ammontava ad un totale di 73 scolari.

La prima e seconda classe di italiani erano state affidate al maestro Dasser, mentre la prima e la seconda classe di tedeschi erano dirette dal Pohl, la terza classe era invece di competenza di padre Pleiner.

¹⁷ ASM, Luoghi Pii p.a. 23.

¹⁸ Cfr. Mario Gecchele, *Fedeli sudditi e buoni cristiani...*, cit., pp. 177-178.

scuola di lingua tedesca e un maestro, che di rinvenire fra quella gioventù scolari vogliosi di apprenderla; per questi, che certamente saranno un piccolo numero, sembra potesse bastare un'aula di quelle che son destinate per le scuole secondarie, con fissar ivi la scuola tedesca nelle ore, nelle quali sono vuote le altre. Ad uso della med. in Cremona si vede divisato persino un oratorio soppresso. Va benissimo che in Mantova la scuola primaria abbia la sua sede nel Ginnasio, se vi è luogo abbastanza; anche qui in Vienna la scuola normale e una primaria sono nella stessa casa, ove trovansi le classi di umanità”¹⁹. Nelle precedenti osservazioni del 22 novembre il Kaunitz aveva dato una descrizione della scuola tedesca “fissata in Mantova [...] due classi di lingua tedesca, l'una per i fanciulli principianti, l'altra per gli adulti già istruiti nei primi elementi [...] la scuola tedesca non può essere che per i figli del paese, vogliosi, come è desiderabile di imparare la lingua alemanna, e basterà una sola classe, ove apprendano i suoi elementi e i caratteri diversi della lingua per leggere e scrivere nella med. Per le altre cognizioni solite insegnarsi nelle classi superiori delle scuole in lingua italiana, gli scolari della tedesca potranno frequentarle e rispetto ai med. non si può fare con duplicata spesa una distinzione tra i fanciulli e gli adulti, giacché tutti sono principianti, che apprendono la stessa lingua e collo stesso metodo. A chi poi, per essere più avanzato in età non vorrà frequentare la scuola unitamente ai ragazzi, resta libero d'imparare la lingua tedesca, come qualunque altra, da un maestro a sua scelta, se ve ne ha. E di questi tali maestri se è inteso non essere eglino obbligati ad alcun metodo normale e uniforme”²⁰. Anche a Pavia si pensò che sarebbe stato opportuno insediare una scuola di lingua tedesca, e in data 3 settembre 1788 la Commissione Ecclesiastica, e degli Studi riceveva notizia che era stata individuata la sua sede presso il monastero di San Marino retto dei monaci gerolimini²¹, lo stesso Francesco Soave in data 18 giugno 1789 notifica l'individuazione del maestro idoneo ad occupare la predetta carica, in quanto “[...] qualora il R.I.C. risolvesse di stabilire in Pavia una Scuola Normale di Lingua Tedesca, opportuno si crederebbe l'Abate Antonio Drexl attuale Prefetto nel collegio Germanico, e Autore di una nuova Gramatica Tedesca accompagnata da una scelta de' migliori tratti de' Tedeschi Autori, che alla gioventù riuscir dovrebbe economica insieme e vantaggiosa”²².

Fu incaricato ufficialmente di far fronte a questa eterogenea situazione scolastica padre Wolfgang Moritz, il quale era stato investito del compito della loro diffusione nelle principali città della Lombardia austriaca e della formazione del personale docente idoneo²³ secondo quelli che erano i canoni del metodo normale.

¹⁹ ASM, Luoghi Pii p.a. 15.

²⁰ ASM, Luoghi Pii p.a. 18.

²¹ ASM, Studi p.a. 210.

²² ASM, Autografi uomini celebri: scienziati e letterati 156.

²³ Cfr. Marina Roggero, *Il mestiere di maestro. Problemi e trasformazioni nell'area italiana fra Settecento e Ottocento*, in *Studi di storia per Luigi Ambrosoli* a cura di Mario Allegri, Verona, Cierre, 1993, p. 125.

L'insegnamento della lingua tedesca negli orfanotrofi somaschi di San Pietro in Gessate e della Stella

L'insegnamento della lingua tedesca, che i padri somaschi non riuscirono a mantenere nella scuola pubblica del Bocchetto, fu attivato presso i loro orfanotrofi milanesi di San Pietro in Gessate e della Stella. I decreti regi imponevano l'obbligo dell'insegnamento di questa lingua in tutti gli orfanotrofi della Lombardia austriaca, e i padri somaschi si mostrarono fin dalle prime battute favorevoli ad introdurre l'insegnamento nei propri orfanotrofi.

I piani generali degli orfanotrofi furono approvati nella loro organizzazione dal Kaunitz dopo aver “[...] esaminato ed analizzato il Piano dell’Orfanotrofio di S. Pietro in Gessate di Milano, che servir dee di regola per la sistemazione generale degli Orfanotrofi d’amendue i sessi, [...]”, si sottolinea sempre in questo documento “che S.M. rimase soddisfatta dell’applicazione del C. nell’interessante oggetto dell’educazione specialmente degli orfani diretta a formare la fisica, e a formar la morale loro costituzione, onde divengano utili a se, ed alla patria, e degnassi approvare il Piano alquanto modificato, che servirà di modello agli altri de’ maschi, come quello della Stella agli orfanotrofi delle fanciulle a norma delle antecedenti risoluzioni Sovrane. Primieramente si riconferma ai Somaschi la direzione degli orfani, esclusa ogn’ingerenza nell’economia.

[...] Si prescrive espressamente l’insegnamento della Lingua Tedesca, siccome necessaria al miglior servizio dello Stato. Questo studio si farà entrare in tutti i Piani di qualunque casa di educazione pubblica”²⁴.

I somaschi mantennero fede a questa ingiunzione: attivarono l’insegnamento della lingua tedesca nei loro orfanotrofi, mostrandosi coerenti con i principi illuminati di quel periodo che vedevano nella sua diffusione un mezzo utile per migliorare il servizio pubblico statale²⁵, non fu però loro il compito di individuare gli insegnanti di tedesco; fu dovere di padre Moritz che doveva abilitarli, indirizzarli ai concorsi pubblici, esaminarli, approvarli e fare i conti soprattutto con i salari non adeguati all’impegno lavorativo dei maestri.

²⁴ ASM, Luoghi Pii p.a. 36.

²⁵ Cfr. Daniela Corzuol e Stefano Barelli, *Due lettere inedite di Francesco Soave*, articolo di prossima pubblicazione.

In qualità di traduttore notifico il *curriculum* dell’aspirante insegnante alla cattedra di lingua tedesca presso il Collegio delle Fanciulle in S. Filippo a Milano il signor Eckerlin, che il 27 febbraio 1816 viene così giudicato: “[...] credo che non si possa mettere in dubbio la sua attitudine a ben insegnare la lingua tedesca atteso che oltre all’esser questo il suo idioma nativo, egli poi è assai bene versato anche nell’Italiano, di che fanno fede, e la versione della geografia di Kant da lui data alla luce negli anni scorsi, e le molte traduzioni dal tedesco in italiano, ch’egli ha eseguite in servizio tanto di questo, che del passato Governo”. Non ho alcuna notizia in merito al fatto che Eckerlin abbia conseguito l’abilitazione in lingua tedesca, o sia stato in seguito impiegato presso il Collegio delle Fanciulle di San Filippo. Rimane però a testimonianza della sua abilità didattica un abbecedario per l’insegnamento dei primi rudimenti della lingua tedesca e rivolto alla riflessione sui processi cognitivi della lingua, intitolato: A. Eckerlin, *Erster Unterricht für Kinder in teutscher und italienischer Sprache*, Mailand, zu haben bey Joh. Peter Giegler, Buchhändler, wohnhaft auf der Corsia de’ Servi, N.° 603, 1816 / *Primi insegnamenti ai fanciulli in lingua tedesca e italiana*, Milano, si vende da Gio. Pietro Giegler, libraj, corsia de’ Servi, N° 603, 1816.

In data 28 aprile 1788 padre Moritz, in una lettera indirizzata al Regio Imperiale Consiglio di Governo, dà ulteriori informazioni sugli insegnanti di lingua tedesca appena abilitati e che “frequentano già [da] molto tempo con lodevole impegno la pubblica istruzione normale nella Scuola tedesca al Bocchetto. Il Sign. Tenente Gio. Ulderico Wirth, il nobile Sign. Francesco Georgio de Walthausen, ed il Sign. Francesco Pfiffner, tutti tre animati di vero zelo per servire al Pubblico in qualità di maestri normali, qualora il R.I.C.G. venisse alla graziosa determinazione di erigere qualche altra scuola tedesca o in Milano, o in qualche altra Città Provinciale. A questo fine si sono esposti al pubblico esame dal quale si è rilevato, essere il p.mo buono per la prima classe, o insegnando gli oggetti di detta classe ai nazionali tedeschi, ovvero iniziando gl’italiani nella lingua tedesca. Il terzo pienamente abile, e per la pma, e per la 2.a classe, tanto riguardo ai tedeschi quanto agl’italiani.

Il secondo ossia Francesco Georgio de Walthausen della Sassonia inferiore, uomo di ottima comunicativa, e perfettamente pratico del Metodo, sebbene non sia franco nella lingua italiana, unisce però alla lingua tedesca l’intiera cognizione della lingua francese, e parla ambedue con perfezione, ed è abilissimo per ambedue le classi”²⁶. Il giudizio relativo l’abilitazione dei maestri di tedesco segnalato dal Moritz è chiaro: è il grado di conoscenza nelle due lingue che riconosce al maestro la possibilità di insegnare solo nella prima classe o in entrambe le classi, se agli scolari italiani o a quelli tedeschi.

Il 24 giugno 1788, presso l’orfanotrofio maschile di S. Pietro in Gessate, fu nominato in qualità di insegnante di tedesco il tenente Giovanni Ulderico Wirth, che secondo una nota di padre Moritz datata 19 febbraio 1790 non era più all’altezza del proprio incarico a causa dell’età avanzata, e “[...] nella speranza, che, avvenendo la morte di quel vecchio maestro possa esservi destinato” il Walthausen, che “insegna con molta diligenza, attenzione, e profitto degli scolari, [...] ha creduto il detto [padre Moritz] di dare frattanto a vantaggio de que’ scolari, ed a sussistenza de quel maestro una tale provvidenza, salve però le superiori determinazioni, alle quali ossequioso si sottomette protestandosi”²⁷; padre Moritz provvide formalmente a sostituire il vecchio maestro, anche se il Wirth continuò ad insegnare in S. Pietro in Gessate, poiché nel 1789 contava 35 alunni, mentre nel 1790 ne contava addirittura 45.

Questa sostituzione giustifica il precedente Protocollo della Commissione delle Pie Fondazione n. 2736 per la sessione del 12 settembre 1789, che dopo una attenta verifica sui saggi di calligrafia delle scuole di Milano inviati a Vienna, era risultato che “non riconoscersi [...] lodevoli saggi delle tre classi della scuola tedesca ed attribuirsi il motivo alla poca abilità de’ maestri, ed ai cattivi esemplari, che si adoprano. Per lo contrario plausibili ravvisarsi quei delle Stelline, come

²⁶ ASM, Studi p.a. 257.

²⁷ ASM, Luoghi Pii p.a. 330.

soddisfacente il numero di esse applicate alla lingua alemanna: cattivi per altro quei degli orfani di S. Pietro in Gessate per l'assoluta imperizia del maestro nella calligrafia, e nella ortografia"²⁸. Conseguente è la decisione di uniformare l'insegnamento della lingua tedesca sia nell'orfanotrofio maschile quanto in quello femminile con la presenza del Walthausen, già attivo presso le Stelline dal 1788.

Il 13 luglio 1788 infatti "il Barone Francesco de Walthausen chiese d'essere destinato in Maestro di Lingua tedesca nell'orfanotrofio della Stella"²⁹. E con la sessione del primo agosto 1788 gli fu confermato il salario corrispondente "[...] l'onorario annuo di L. 600 da pagarvele mensualmente, come vi è ordinato per il maestro di lingua tedesca nell'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate"³⁰.

Il 17 settembre 1788 "[...] Francesco de Walthausen attuale maestro di lingua alemanna per le orfane della Stella, implorava di essere pure destinato ad insegnare Loro la lingua francese"³¹. Il maestro fu accontentato nella sua richiesta e già nel 1789 insegnava a 20 orfane il tedesco e a 14 il francese³², mentre nel 1790 insegnava a 19 orfane il tedesco e a 15 il francese³³. Al Walthausen andrà anche il merito di aver rielaborato il metodo normale per la lingua francese.

La scuola tedesca dell'orfanotrofio maschile fu soppressa il 21 novembre 1791, con l'approvazione della corte di Vienna, a causa dell'insuccesso scolastico che era stato evidenziato e comprovato durante i controlli e gli esami. Le orfane della Stella ottennero invece esiti soddisfacenti nello studio, che apprezzati anche a Vienna, fecero balenare l'idea di garantire alle orfane più meritevoli un'educazione elevata che avrebbe dovuto comprendere lo studio della lingua tedesca e quella francese³⁴.

Un altro maestro di lingua tedesca fu Francesco Pfiffner, laureato in Filosofia all'Università di Strasburgo, è dichiarato idoneo da padre Moritz per l'insegnamento della lingua tedesca, il quale "trova meritevole, che possa essere fissato o in Lodi, o in Cremona"³⁵. Ma in data 31 ottobre 1788 Francesco Pfiffer "[...] adducendo di essere da quindici anni occupato in Milano ad insegnar d.ta lingua [la tedesca], e la francese, e ad educare fanciulli, per il che vi acquistò la benevolenza di molti privati, implora di venir destinato a maestro in questa città in una delle suddette lingue, giacché presente che si pensi a mandarlo in qualche città Provinciale"³⁶.

²⁸ ASM, Luoghi Pii p.a. 23.

²⁹ ASM, Luoghi Pii p.a. 337.

³⁰ ASM, Luoghi Pii p.a. 337.

³¹ ASM, Luoghi Pii p.a. 337.

³² ASM, Studi p.a. 286.

³³ ASM, Studi p.a. 209.

³⁴ Cfr. Cristina Cenedella e Mauro Rossetto, *Il luogo pio della Stella: origine e trasformazioni* in Emanuela Baio Dossi, *Le stelline. Storia dell'Orfanotrofio femminile di Milano*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 21-42, pp. 33-34.

³⁵ ASM, Studi p.a., 245.

³⁶ ASM, Luoghi Pii p.a. 337. In data 29 dicembre 1789 padre Moritz ribadiva ancora una volta che "Francesco Pfiffner nativo dell'Alsazia ha frequentato assiduamente, e con molta attenzione la Regia Scuola Tedesca al Bocchetto, e nell'esame da esso sostenuto sulla teoria, e sulle varie operazioni pratiche del prescritto metodo ha dato lodevole saggio

Altre informazioni sul suo *curriculum studiorum* ci sono giunte grazie ad una sua supplica di assunzione in qualità di maestro di tedesco o di francese nelle scuole di Milano: “Francesco Gabriele Pfiffner da Rotheim nativo della Diocesi d’Argentina prestatò per lo spazio di più anni in qualità di Professore della lingua tedesca, e francese in Parigi nell’occasione che si dovette portarsi in questa Città si accinse allo studio del diritto criminale nel Reggìo Ginnasio di Brera, ove tutt’ora va esercitandosi.

Nelle ore però di libertà intraprese il medesimo ad istruire nelle sud.e due Lingue varj giovani, cui con ogni diligenza procurò il più presto, che fu possibile di perfezionare con un certo nuovo metodo, che studiò di compilare, e tutt’ora va perfezionando per dare alla luce in pubblico vantaggio, se così aggradirà all’esquisito genio dell’E.V. [...] umilmente supplica, e prostrato ai piedi d’un cordialissimo Padre, anziché d’un vegliantissimo Ministro sempre mai intento alla felicità, ed al vantaggio maggior de sudditi, e delle lettere col più profondo omaggio, e colle più fervorose preghiere m’implora affettuosamente il di lei possentissimo patrocinio a conforto, ed a vantaggio di tanti infelici supplicanti, sperandone dalla Paternale bontà dell’E.V. la vantaggiosa erezione della sospiratissima Cattedra”³⁷. Il Pfiffner non ottenne la cattedra a Milano, poiché il 22 gennaio 1790 fu “[...] eletto maestro normale di Lingua tedesca in Lodi coll’annuo onorario di L. 700 sul Fondo Scolastico da decorrere dal g.no in cui comincerà la Scuola, vi sono dati gli ordini opportuni al R. Tesoriere del Fondo di Religione, e della Pubblica Istruzione, perché il nominato maestro sia messo in Pianta delli Regi Stipendiati. Se ne previene quindi la R.a Camera de Conti per di lei notizia”³⁸.

Nel 1794, il Direttore della Scuola Normale di Lodi, il padre domenicano Giuseppe Gianni, ne chiedeva però la sostituzione: il Pfiffner beveva e usava parole sconce davanti agli alunni³⁹. Verrà sostituito il 16 dicembre 1794 dal padre domenicano Giovanni Angelo Valsuani, che venne eletto titolare della cattedra previo regolare procedura concorsuale. Padre Valsuani oltre a ben conoscere il tedesco conosceva anche il francese e l’inglese. Con l’inizio del 1800 le scuole di lingua tedesca a Milano vennero definitivamente soppresse, ma l’insegnamento di questa lingua continuò diffusamente nei collegi privati: Giovanni Pohl ne è un esempio, il maestro continuò la sua attività presso il Collegio della Fanciulle in San Filippo a Milano, contando nel 1822 una onorata carriera di ben 39 anni.

di sufficiente capacità per ammaestrare la gioventù uniformemente al metodo normale, e con profitto nella lingua tedesca, e d’insegnare ad essa ancora tutti gli oggetti spettanti alle due classi di una scuola tedesca ben regolata. Quindi si concede al medesimo il presente attestato per sua giustificazione presso il R.F.C.G., dal quale per mezzo della R.F.P.P. dovrà conseguire la Superiore destinazione”, affermazione riscontrabile in ASM, Studi p.a. 245.

³⁷ ASM, Studi p.a. 125.

³⁸ ASM, Studi p.a. 245.

³⁹ ASM, Studi p.a. 245.

I maestri di lingua tedesca mostrano caratteri comuni legati soprattutto alle loro origini: si tratta per lo più di madrelingua tedesca che conoscono sia l'italiano quanto il francese e vivono umilmente del lavoro dell'insegnamento, alcuni di loro possiedono un titolo nobiliare, un caso contempla studi accademici, si contano due ecclesiastici e un militare.

Procedure concorsuali abilitanti ed esami di valutazione degli scolari ammaestrati secondo il metodo normale

I verbali degli esami abilitanti assai raramente sono ritrovati nella loro completezza, cioè comprensivi anche delle prove scritte dei candidati aspiranti ad assumere l'incarico di maestro. Verbali di tal genere diventano un'utile via d'accesso per testare il metodo di valutazione della commissione e le abilità dei candidati. Il verbale redatto a Milano, datato 27 novembre 1794, firmato da padre Wolfgang Moritz e controfirmato dal maestro di lingua tedesca Dasser, è una preziosa testimonianza in questa direzione. Il documento datato 11 novembre 1794, fornisce informazioni sulle modalità di espletamento dell'esame che avrebbe determinato l'assegnazione di un nuovo maestro di lingua tedesca alla scuola di Lodi. Il verbale della procedura concorsuale è stato stilato in un linguaggio semplice, da cui emergono chiaramente i giudizi sui tre aspiranti maestri e le modalità della procedura concorsuale:

“A norma del Disposto da cod.o R.M.P.C. con suo Venerato Decreto 28 Ottobre ha il sottoscritto R. Diret.e Visit.re delle Scuole Normali unitamente al Sig. Gio. Dasser Maestro di Lingua tedesca al Bocchetto tenuto nella mattina del giorno 11 corrente Novembre l'ordinato Concorso per la vacante Scuola di Lingua Tedesca in Lodi previa la pubblica esposizione delle Cedole concertate col R. Diret.re Prov.le di Lodi Prè Gianni, dal quale viene assicurata esser queste colà pur state affisse, e pubblicate.

I Concorrenti furono tre, il Sigr. Pietro Biffi, il Prè Lettore Gian Angelo Valsuani Domenicano, ed il Sacerdote Don Felice Camelli.

Il detto esame fu fatto col dettato ai Concorrenti in esperimento della loro cognizione: p.mo un pezzo d'Italiano da tradursi in tedesco. 2do una traduzione dal tedesco in italiano, 3o una correzione ortografica di un esemplare tedesco fallito, 4to un esercizio pratico di lettura tedesca, 5to molte domande intorno alla grammatica, ed al modo d'istruire i propri scolari.

Non crede il R. Diret.re unitamente al Suo Compagno sottoscritto di dover molto parlare rapporto all'esame fatto dal Sign. Pietro Biffi, poiché oltre al non esser egli molto franco, ed esatto nel pronunciare, e parlare il Tedesco, in ambe le traduzioni, e nella correzione ortografica, sebben abbia fatto uso del Dizionario non ha dato segno di aver la cognizione necessaria per coprire l'impiego di maestro, molto più, che tanto nelle domande fattegli sulla grammatica, che nel modo d'istruirne gli

scolari non ha mai dato una mediocre categorica risposta, ne poteva certamente darla, avendo fatto comprendere, non aver egli cognizione sulle prime cose grammaticali, come sono articoli, nome, pronomi, verbi etc.

Rimangono [...] gli altri due succennati Concorrenti, di quali deve certamente dirsi, che hanno compiuto con cognizione a quanto è stato loro proposto. Non può a meno però il sottoscritto R. Diret.re di nominare la franchezza, prontezza, e aggiustatezza nel parlare, nel tradurre, nello scrivere sotto alla Dettatura, e nel rispondere alle interrogazioni fattegli sulla grammatica del P. Prè Gian Angelo Valsuani Domenicano milanese, poiché ha dato a conoscere chiaramente nel fatto esame di aver molto approfittato colla sua dimora in Vienna, dove si era portato appunto per impossessarsi della Lingua Tedesca a tale necessaria abilità per coprire l'impiego di Maestro può aggiungervisi, esser egli giovane di ottima condotta di cui ne rende assai favorevole testimonianza il suo Prè Provinciale, come dall'annesso dicapito; esser egli già a cognizione del giusto Metodo di addottrinare per Vienna, sostenuto onorevolmente l'impiego di Maestro Normale di 2da Classe nella Scuola delle Grazie; e finalmente esser egli non meno presente, che civile, e cortese nel tratto, condizione assai vantaggiosa per chi deve sostenere la cura di qualche pubblica Istruzione. Codesti caratteri, che oltre alla cognizione della Lingua Tedesca adornano il suddetto Prè Valsuani fanno che il R. Diret.re col suo Compagno devono accertare il R. Dicastero esser egli tra i Concorrenti il più addattato per coprire la vacante Scuola di Lodi.

Ciò sia detto senza pregiudizio dell'altro Concorrente il Sacerdote Don Felice Camelli, che deve certamente lodarsi non solo rapporto alla Sua buona condotta, avendo dato di questa bastevole cognizione allorché trovandosi attuale Diret.re e Catechista in Varese, e che viene nuovamente testificata dal suo Parroco, ma inoltre rapporto alla cognizione della Lingua Tedesca essendo egli di origine confinante tedesco, come anche rispetto alle ottime risposte da lui date sulle regole grammaticali. Con tutto ciò non crede il Diret.re potersi paragonare col sud.to Prè Valsuani, le di cui traduzioni sono più esatte di quelle del Camelli, come potrà rilevare il R. Dicastero delle Carte del Concorso, che si ammettono.

Può anche aggiugnarsi non aver il detto Camelli dimostrato molto desiderio di essere collocato in Lodi, ma sibbene in Mantova, allorché venisse il caso, che si aprisse colà una Scuola tedesca, poiche in tal guisa troverebbersi non molto distante dalla sua Patria.

Protesta il R. Diret.re, che quanto ha esposto tutto è a seconda della più scrupolosa giustizia, ed imparzialità, e col più profondo essequio passa a rassegnarsi⁴⁰.

Il giudizio riportato nel verbale è confermato dalle prove degli scritti allegati: è sufficiente dare uno sguardo alle prove per comprendere quanto il giudizio stillato dal Moritz e dal Dasser sia corretto.

⁴⁰ ASM, Studi p.a., 245.

La prova del Biffi non è scritta in bella calligrafia, presenta evidenti errori di ortografia, ed evidenzia errori stilistici nella versione dal tedesco, la sua pratica non è accompagnata da alcuna certificazione relativa la condotta morale, mentre le pratiche del Valsuani e del Camelli presentano la certificazione sulla buona condotta morale redatta dai rispettivi superiori. La prova del padre domenicano Giovanni Valsuani è scritta in bella calligrafia, non presenta errori di ortografia, inoltre la sua traduzione dal tedesco è stilisticamente la migliore. La prova del Camelli invece, pur essendo corretta e scritta in bella calligrafia, non è all'altezza dell'esame del Valsuani. In data 16 dicembre 1794 padre Valsuani fu nominato ufficialmente maestro della scuola di lingua tedesca di Lodi⁴¹ in sostituzione del Pfiffner.

Gli esami degli alunni delle scuole normali milanesi erano invece convocati pubblicamente grazie alla diffusione del regolamento *Per gli esami degli scolari ammaestrati secondo il metodo normale che si terranno nel salone a pian terreno del R. Ginnasio di Brera per la fine del Corso Scolastico dell'anno 1790. Nel giorno 9. di Settembre per la Scuola Tedesca, nei giorni 10., e 11. per le Scuole Italiane alle ore 4. pomeridiane*⁴² in cui è riportato anche l'*Ordine degli esami per la scuola tedesca* in relazione agli scolari italiani della prima e seconda classe affidate al maestro Giovanni Antonio Dasser, e per gli scolari tedeschi della prima e seconda classe dirette dal maestro Giovanni Pohl. Qui di seguito è riportato il regolamento dell'*Ordine degli esami per la scuola tedesca*:

GLI SCOLARI ITALIANI DELLA I. CLASSE

1 Risponderanno alle domande spettanti le tre Tabelle della cognizione delle lettere, del compitare, del sillabare, del leggere, e della Calligrafia Tedesca.

2 Daranno un saggio del compitare, del sillabare, e del leggere in Tedesco sì in stampa, che in iscritto.

3 Risponderanno cogli Scolari della Seconda Classe alle interrogazioni del piccolo Catechismo nelle due lingue Italiana, e Tedesca.

4 Risponderanno alle domande intorno ai primi Elementi Gramaticali, e tradurranno dal Tedesco in Italiano.

QUELLI DELLA II. CLASSE

1 Daranno un pubblico saggio pratico del carattere Tedesco unitamente agli Scolari Tedeschi.

2 Risponderanno alle domande intorno all'Ortografia, ed alla Gramatica.

3 Faranno varie traduzioni dall'una nell'altra lingua, analizzandole, ed assegnandone le regole imparate.

4 Daranno, a chi si compiacerà di parlar loro in Tedesco, pronta risposta Tedesca.

5 Esporranno gli Scolari più grandi al pubblico alcune loro traduzioni.

GLI SCOLARI TEDESCHI DELLA I. CLASSE

Eseguiranno le cose sopraccennate per gli Scolari Italiani.

⁴¹ ASM, Studi p.a. 245. "Al R. Direttore delle Scuole Normali in Lodi / 16 dic. 1794 / In vista de' risultati del Concorso tenutosi per la vacante scuola di Lingua tedesca in Lodi, il M.P.C. ha nominato al relativo impiego di maestro il Prè Gio. Angelo Valsuani domenicano, che fra concorrenti si è distinto nell'esame, coll'annuo fondo di L. 400 da decorrergli dal giorno primo del corso mese in avanti.

Siccome questo religioso si è trattenuto in Vienna onde perfezionarsi nella Letteratura Tedesca, e si è utilmente occupato nelle scienze sulla R. Università di Pavia, così il R. Dicastero si ripromette che il med.mo corrisponderà alle viste superiori disimpegnando con zelo e lode la scuola che gli è stata affidata [...]"

⁴² ASM, Studi p.a. 287.

QUELLI DELLA II. CLASSE

- 1 Risponderanno alle domande intorno alla Calligrafia, e all'Ortografia, e ne assegneranno praticamente le regole dell'una, e dell'altra.
- 2 Risponderanno alle domande dei Doveri dell'Uomo, e del Catechismo grande, ed alle domande del piccolo Catechismo in ambedue le lingue.
- 3 Risponderanno alle domande intorno alla Gramatica Tedesca, della quale assegneranno tutte le regole nell'analisi, che faranno in alcuni esempi, che loro saranno proposti.
- 4 Eseguiranno alcune operazioni dell'Aritmetica.

Gli esami degli scolari riprendono lo stesso modello degli esami abilitanti dei loro insegnanti: gli alunni italiani che studiavano la lingua tedesca erano esaminati prima nell'abilità orale dei primi rudimenti utili alla lettura, introdotta gradatamente con la compitazione e la sillabazione tanto da dimostrare progressivamente la presa di coscienza del rapporto tra significante e significato, elemento fondamentale utile a garantire la comprensione, mentre per l'abilità scritta era invece valutata solamente la calligrafia tedesca. L'interrogazione, che verteva sul piccolo catechismo, era nelle due lingue, gli alunni dovevano dimostrare di aver appreso le regole grammaticali e la comprensione dei brani traducendo dal tedesco all'italiano. Gli alunni della seconda classe invece erano esaminati secondo il modello della disputa: dovevano esibirsi di fronte agli scolari tedeschi, dimostrando di conoscere le regole ortografiche e la grammatica, traducendo e formando le spiegazioni delle nozioni grammaticali studiate, dove la valutazione prevedeva la fluency dialogica, mentre solo gli alunni più grandi, i più capaci, sarebbero stati invitati a presentare le loro traduzioni al pubblico.

Gli alunni tedeschi esaminati secondo le abilità della lettura, del parlato e della traduzione al pari degli alunni italiani, erano sottoposti ad una più approfondita analisi che prevedeva lo studio dei doveri dell'uomo, del grande catechismo, l'esecuzione delle operazioni aritmetiche e la spiegazione della grammatica tedesca.

Terzo capitolo

Da Milano a Como: la scuola normale di lingua tedesca a Como e i suoi maestri

Dalla riforma delle parrocchie alla riforma delle scuole normali nella città di Como

L'istituzione delle scuole normali nella città di Como si lega alla riforma delle parrocchie e delle scuole basse, affidata, dall'anno 1774, all'abate comense Giovanni Battista Bovara. Il 15 gennaio del 1774 fu richiesto al Regio Delegato della città di Como, Lodovico Peregrino¹, di stilare una relazione sulla situazione scolastica nella città di Como e dei suoi sobborghi, censendo le scuole e i maestri privati che vi insegnavano, curando particolarmente la salubrità e l'agibilità dei locali che avrebbero dovuto ospitare gli alunni². Il 4 marzo 1774 il Peregrino sottoscriveva la sua relazione, da cui si desume che "il Collegio delli estinti Gesuiti è situato nel centro di questa Città di modo che è comodo l'accesso non solamente a tutti li abitanti in essa, ma è altresì comodo alli abitanti ne sobborghi che la circondano per essere dal med.mo quasi egualmente distanti le Porte della città che mettono ne detti sobborghi"³. Il vecchio edificio, descritto nei minimi particolari, è giudicato idoneo ad ospitare diversi gradi di istituti scolastici⁴; nella relazione viene descritto anche il collegio Gallio in cui si notifica che "[...] vi sono oggi cinquantasei convittori, che pagano di donzina quaranta lire al mese, e trenta alunni mantenuti dalli Deputati all'amministrazione delle rendite assegnategli, pagando di donzina L. 30 al mese per ciascuno alli detti PP. Somaschi, che fanno in esso le scuole di Gramatica, Umanità, Retorica, e Filosofia, [...] Il d.to Collegio è distante dalla Porta della Città che mette alli svizzeri solamente passi naturali cento novanta circa, e dalla

¹ Cfr. Giuseppe Rovelli, *Storia di Como...*, cit., parte III, tomo III, p. 102. " Il Regio Delegato datoci con nomina del Conte di Firmian Ministro Plenipotenziato dei 2. di Giugno 1760. fu un nostro patrizio, e Dottore di Collegio Don Lodovico Peregrino, soggetto dotato di tutte le qualità, che richiedevasi per simile carica, nella quale egli cominciò subito a presedere alle pubbliche adunanze". Il Pellegrino muore nel 1783.

² ASM, Studi p.a. 227. "Si è degnata S.E.V. con lettera de segreteria del giorno 15 gennaio pross.mo scorso ordinarli di prendere esate <sic> informazioni dell'uso a cui potrebbero servire le case degli estinti Gesuiti tanto di città che di campagna per il ben pubblico, con aver in vista i bisogni locali, e la natura della cosa di cui si tratta, e riferirle ciò che mi risulterà col mio parere; ed anche di rassegnarle una nota specifica de Collegi d'educazione, e de Seminarj, delle facoltà, e scuole né medesimi, come anche di tutte le altre scuole e facoltà, che s'insegnano pubblicamente in questa città per legati pii gratuitamente, o arbitrariamente mediante mercede che li riceve dai scolari, con rilevare la distanza delli d.ti seminarj, collegi d'educazione, e scuole dalle pubbliche, o sia del Reg.o Ginnasio, [...]".

³ ASM, Studi p.a. 227.

⁴ ASM, Studi p.a. 227. "Nel vecchio Collegio continente il cortile grande contornato da portici vi si possono formare con proprietà, e decoro del Regio Ginnasio tutte le scuole che possino abbisognare, quand'anche vi si volessero unire le facoltà, e scuole che s'insegnano altrove, e cambiare quelle della Gramatica, Umanità, e Retorica per essere troppo anguste, umide, ed oscure, con legare il tavolato che chiude il Portico contiguo all'aggiustata scuola di logica nella stanza che serviva di Congregazione de mercanti, ed adattare in scuola anche l'annessa, che parmi capace dove tacevasi la congregazione de Nobili, apprendovi quando abbisogni maggior chiaro qualche finestra verso il detto cortile, oppure ampliando le esistenti verso il giardino, come si è fatto nella sud.ta congregazione de mercanti. [...]".

d.ta Porta al Regio Ginnasio vi sono passi naturali seicento novanta circa”⁵. Nella relazione è evidenziata la posizione di ogni stabile e la loro distanza dalla porta più vicina o dal centro della città, e il collegio degli ex-gesuiti ne occupava la posizione centrale: posizione e abitabilità sono gli elementi di maggior interesse evidenziati nella relazione del Peregrino, il quale, a conclusione della sua indagine, stilla un giudizio personale relativo alla possibilità di non dover raddoppiare il numero delle scuole presenti in città, in quanto “[...] si pel puoco numero de scolari che le frequentano come anche per essere le pubbliche nel sito più comodo a tutti, alle quali, siccome fornite saranno d’ottimi Professori e Maestri, e ben dirette, concorreranno volentieri non solamente li nazionali, ma anche li forestieri principalmente li Svizzeri, e Grigioni Confinanti; [...] stimerei bene collocarvi due Maestri, cioè uno che faccia scuola alla matina con insegnare a legere, e scrivere alli fanciulli, e l’altro al dopo pranzo con insegnare alla gioventù capace li conti, esercitandoli in essi ad a scrivere bene e con buon carattere le lettere familiari, e mercantili in italiano”⁶.

Relazione che fu probabilmente scritta per agevolare il lavoro che di lì a poco avrebbe intrapreso l’abate Giovanni Battista Bovara proprio nella città di Como di cui visitava, il 29 ottobre dello stesso anno, le scuole, le librerie, le stanze e tutti i luoghi del soppresso collegio dei gesuiti⁷ per poter individuare agevolmente le scuole in buono stato rispetto a quelle anguste e in rovina⁸, era accompagnato in quell’occasione da Alessandro Volta reggente delle Regie scuole pubbliche.

Nel 1775 l’abate Bovara fu assegnato al terzo Dipartimento della Commissione Ecclesiastica, e degli Studi, da cui dipendevano gli affari ecclesiastici della diocesi di Como e le relative scuole normali⁹, riorganizzò sistematicamente i piani delle parrocchie della città di Como e dei suoi sobborghi accertando i bisogni non solo ecclesiastico-religiosi ma anche economico-sociali della diocesi. La riforma delle parrocchie fu sovrapposta a quella scolastica: in città si contavano, dopo il riordino dell’abate Bovara, quattro parrocchie: la Cattedrale, San Fedele, San Donino, Sant’Eusebio; nei sobborghi furono costituite altre cinque parrocchie: San Giorgio, Santo Crocifisso, San Bartolomeo, Sant’Agata e Sant’Agostino, nei corpi santi si contava solo la parrocchia di San Zenone di Monte Olimpino¹⁰. Ogni parrocchia era stata affidata, ad un Ordine

⁵ ASM, Studi p.a. 227.

⁶ ASM, Studi p.a. 227.

⁷ Cfr. Giuseppe Rovelli, *Como e la sua storia...*, cit., p. 165. “Dieci anni più tardi la soppressione dell’ordine dei Gesuiti, presso i quali aveva sede un collegio, rende necessaria l’istituzione di una scuola pubblica di istruzione superiore, perciò nel 1774 comincia a funzionare il *regio ginnasio*”.

⁸ Cfr. Carla Folli Sfregola, *Giovanni Bovara e le riforme scolastiche nella Lombardia austriaca* in *Archivi di Lecco*, 1982, pp. 235-419, p. 292.

⁹ Cfr. Alessandro Visconti, *Su alcuni caratteri della politica ecclesiastica del Governo austriaco in Lombardia (seconda metà del XVIII secolo)* in *Archivio storico lombardo*, 1920, pp. 272-333.

¹⁰ Fondazione Rusca – Archivio Diocesano di Como. Curia arcivescovile, Tit. VIII, Cart. 1. *Piano di sistemazione delle parrocchie della città e della diocesi di Como*, 1788. Inoltre cfr. Giuseppe Rovelli, *Como e la sua storia...*, cit., p. 211. “In conseguenza di tale riforma le parrocchie interne della nostra città da nove che prima erano, furono al principio del 1788. ridotte a quattro, e le sei esterne de’ sobborghi a cinque. Le sopprese dentro la città sono S. Giacomo, S. Nazaro,

religioso che aveva il dovere di tenere una scuola normale presso il proprio convento o presso la sede indicata nel decreto. Nelle proposte dell'abate Bovara era previsto che nella città di Como fossero aperte inizialmente due scuole normali rette dai padri francescani conventuali che si sarebbero dovuti recare presso la chiesa del Gesù e dei padri filippini che sarebbero dovuti andare presso la chiesa di San Giacomo nella parrocchia della Cattedrale, oltre che aprire una scuola normale presso il loro convento¹¹. Nei sobborghi solo i padri serviti sarebbero stati obbligati ad andare presso la chiesa di Santa Chiara nella parrocchia di San Bartolomeo, mentre gli altri ordini religiosi avrebbero gestito le scuole normali nei loro conventi. Questa fu la proposta, che in realtà non fu mai applicata. Il piano di sistemazione parrocchiale sottoposto dall'abate Bovara alla Commissione ecclesiastica fu approvato in data 22 agosto 1787 e trasmesso il 13 settembre dello stesso anno al vescovo di Como, monsignor Giovanni Battista Muggiasca che non ebbe nulla da obiettare. Da questo momento in poi le scuole normali si sarebbero potute insediare anche a Como, mentre a Milano erano già attive dal 2 gennaio 1787. Il piano di sistemazione parrocchiale a Como fu applicato ufficialmente dal 24 gennaio 1788¹².

In una indicazione rivolta alla Reale Commissione Ecclesiastica, e degli Studi, in data 3 settembre 1788, è notificato che “[...] le scuole basse nella Città di Como essendo già state approvate anche dalla Commissione Ecclesiastica, e degli Studj, non rimaneva che di destinare il sito per la Scuola Primaria, ed Istruttiva, e per la lingua tedesca, per queste due si è trovato opportuno il Circondario del Gesù, dove già esistono le aule che abbisognano”¹³.

S. Provino, S. Sisto, e S. Benedetto. Le prime tre furono concentrate nella parrocchia del Duomo, e le ultime due in quella di S. Fedele. La parrocchia di S. Salvatore fu la sola levata fra quelle de' sobborghi”.

¹¹ ASM, Studi p.a. 230. Per la sessione del 27 dicembre 1787 del Dipartimento delle Pie Fondazioni “La Commission'Ecclesiastica e degli Studi comunica per intelligenza e direzione di quella delle PP. FF. lo stabilimento delle scuole triviali da popolo combinato dal Consigliere Provinciale Bovara colla sistemazione delle Parrocchie della città e sobborghi di Como nei modi proposti nelle carte che rimette.

Rilevasi dalla unita nota essersi fissate le scuole come segue: / in città / Dai Preti Filippini nel loro fabbricato, e nel Distretto della Parrocchia della Cattedrale. / Dai PP. Francescani Minori Conventuali di Convento nella Parrocchia di S.t'Agata ne' Sobborghi, nel fabbricato delle Scuole del Gesù. / Nei Sobborghi / Dai Padri Serviti nel fabbricato di S. Chiara sotto la Parrocchia di S. Bartolomeo. / Dai Padri Domenicani nel loro Convento sotto la Parrocchia del S.to Crocifisso. / Dai Padri Teresini nel loro Convento sotto la Parrocchia di S. Giorgio. / Dai Padri Paolotti nel loro Convento sotto la Parrocchia di S.t'Agata nel Borgo di S. Vitale. / Dai Padri Francescani Riformati nel loro Convento sotto la Parrocchia di S.t'Agostino. / Coll'avvertenza che trattandosi di Mendicanti converrà loro corrispondere lo stabilito onorario, e le spese degli adattamenti, che occorreranno, e di cui rassegheranno la nota. Dalla memoria che accompagna la nota si ricava 1° Essere già stata la medesima nota approvata dalla R. I. Corte. 2° Essersi prevenuti i Superiori delle rispettive Congregazioni di proporre l'elenco de' soggetti abili, e costumati per l'impiego di maestri che dovranno poi riportare l'approvazione dei Visitatori delle scuole. 3° Essersi dalla Commission'Ecclesiastica diramate le insinuazioni onde siano preparati i luoghi per aprire le scuole giusta il metodo normale nel prossimo Febbraio. 4° Aver con ciò la Commissione sud.ta adempiti in parte i Sovrani voleri di combinare le scuole col sistema Parrocchiale, e riservarsi in coerenza di tal massima ad estendere le prime in proporzione che sarà esteso l'ultimo, volendosi per economizzare dell'opera de' Cappellani, Coadiutori e Parrochi: operazione di cui a mano a mano si renderà intesa la Commissione delle PP. FF. pella correlativa sua ispezione”.

¹² Cfr. Onofrio Rizzo, *La politica ecclesiastica degli Asburgo in Lombardia e l'apporto di Giovanni Bovara (II)* in *Archivi di Lecco*, 1984/4, Como, pp. 848-860, pp. 769-863.

¹³ ASM, Studi p.a. 210.

La causa che rallentò l'insediamento delle scuole normali a Como, rispetto alla programmazione iniziale prevista per l'intera Lombardia austriaca, è da attribuirsi ai ritardi burocratici legati alla sistemazione delle parrocchie, poiché, almeno a Como, non si riscontrarono gravi difficoltà nel reperire le aule adatte per ospitare le classi, le autorità competenti si concentrarono maggiormente sull'idonea preparazione degli insegnanti e soprattutto sulla loro volontà di applicare il metodo normale in classe.

Il padre visitatore Moritz, incaricato di insediare le scuole normali a Como, provvide immediatamente a nominare i suoi due confratelli, padre Giovanni Porta e padre Emanuele Gaggi, maestri e visitatori delle scuole nella città e provincia di Como, nomina che avrebbe dovuto sgravare padre Moritz dell'ulteriore incombenza, dimostrando una efficace strategia di controllo sull'insegnamento in città e nei sobborghi. I due nuovi collaboratori di padre Moritz, eletti con il consenso del padre provinciale dell'Ordine dei domenicani, ebbero come unica clausola la subordinazione del padre Gaggi nei confronti del padre Porta¹⁴, che fu nominato Direttore delle scuole normali di Como.

Padre Moritz e i suoi due confratelli provvidero immediatamente all'individuazione, alla valutazione e alla nomina dei maestri della scuola primaria ed istruttiva di Como e nella lettera autografa datata 4 maggio 1789¹⁵, padre Moritz, presentò i nomi dei maestri individuati al Regio Imperiale Consiglio di Governo: si trattava di Giuseppe Mantegazza per la prima classe e per la seconda di Carlo Brambilla maestro per l'aritmetica superiore. Per la lingua italiana e latina fu individuato il signor Fantasia Tasi e per la geografia, geometria e meccanica fu incaricato il padre visitatore Emanuele Gaggi, la funzione di catechista fu assunta dal padre direttore e visitatore Giovanni Porta, mentre è sempre di questa notifica, l'indicazione sulla difficoltà di reperire un insegnante idoneo per la lingua tedesca.

Padre Moritz si adoperò alacremente nella sistemazione delle aule e l'attivazione delle scuole normali a Como. Il primo luglio si era recato in città per visitare il Circondario del Gesù¹⁶ e per

¹⁴ ASM, Studi p.a. 231. Nel Protocollo n. 1169 del Dipartimento delle Pie Fondazioni per la sessione del 15 aprile 1788 si notifica che “ in vista del consenso del P. Provinciale dei Domenicani presentato dal P. Direttore, e Visitatore Moritz colla sua relazione del 7 corrente, restano approvati in maestri e visitatori delle scuole nella città e provincia di Como a norma dell'antecedente decreto 19 marzo n. 792 i Padri Giovanni Porta, ed Emmanuele Gaggi, colla condizione che quest'ultimo nell'esercizio della conferitagli incombenza sia subordinato al primo, e ne dipenda.

Il P. Moritz nel mettere in attività dell'impiego i suddetti Padri Porta e Gaggi darà loro le opportune istruzioni pel lodevole disimpegno del medesimo.

Allorché si penserà alla sistemazione delle Scuole nella suaccennata città di Como si avrà riguardo alla proposizion fatta dal P. Moritz del p. Vincenzo Gallotta in maestro per la prima classe, giacché vien riconosciuto idoneo, e fù approvato nel metodo normale”.

¹⁵ ASM, Studi p.a. 231.

¹⁶ Cfr. Giuseppe Mori, *Alle fonti della beneficenza comense. Monografia dei più antichi Istituti Pii di Como, con particolare riferimento all'Orfanotrofio Femminile dell'Immacolata. Istituto Maria Rimoldi*, Como, Cavalleri, 1936, pp. 30-31. “Qui [i Gesuiti] presero stanza nella chiesa del Gesù che fu eretta nel 1576 in onore di S. Amanzio, terzo dei nostri vescovi dei quali si abbia memoria. Fu poi consacrata dal vescovo Filippo nel 1604 ed era ufficiata dai Gesuiti,

dare le ultime indicazioni per l'apertura della scuola; immediata è la sua partenza per il borgo di Varese per sistemarne le scuole, e al suo ritorno riferisce in una lettera autografa datata 10 luglio 1789 e indirizzata al Regio Imperiale Consiglio di Governo che “dal lunedì giorno 6 di questo mese lavora egli [il Moritz] indefessamente per istradare la gioventù nel nuovo metodo, per facilitare viepiù la pratica istruzione de maestri, i quali vanno crescendo di numero, e molto più la docile gioventù comasca, fra quale contansi già varii della primaria nobiltà, che già convinti del notabilmente maggiore profitto, biasimano coi maestri stessi l'antica irregolarissima, e troppo noiosa istruzione, e lodano la normale più regolare, chiara, spedita, e vantaggiosissima. Con i giovani oramai già divisi, pel gran numero in due classi, ammaestransi che i maestri, la settimana ventura incamminerà il Prè Moritz tutte le Scuole de Regolari fino ad alcune cose piccole già ben disposte, quindi farà alcuni pubblici esami, per lasciare ai rispettivi Visitatori Provv.li la norma, di proseguirli, dai quali si lusinga sarà tenuta in buon ordine l'istruzione uniforme del prescritto metodo, di modo che senz'altro potrà il Prè Moritz portarsi a Varese, subito, che avrà l'avviso dell'addattata aula istruttiva, e delle implorate, e date provvidenze”¹⁷. Nella stessa relazione padre Moritz si premura di comunicare “[...] che nell'avviso stampato si è omessa la scuola che dovevano fare i PP. Domenicani di consenso colla R. Intendenza Politica per le seguenti ragioni: Imo. Perché il Convento è sistemato fuori di Città, e fuori d'ogni abitato, per cui avrebbero mai sempre o nessun, o pochissimi scolari. 2do. Perché in poca lontananza, e più vicino alla città, anzi in mezzo al Borgo di Vico è fissata una Scuola nel Convento de Teresiani, e se questi hanno pochi scolari, nessuno avrà chi è più fuori di mano. 3 Perché i PP. Domenicani, sebben di ristretta famiglia in Como, e di assai limitata entrata, pure danno due soggetti alla Scuola Primaria, danno e mantengono ancora un soggetto a servizio del Conservatorio; promettono, e daranno ancora un quarto, il quale possa supplire, qualora uno de tre fosse o per malattia, o per altro impedito a far Scuola”¹⁸.

Una giustificazione, che potrebbe essere meglio motivata adducendo che presso la parrocchia del Crocefisso affidata ai padri domenicani era presente il collegio Gallio, che nonostante la soppressione, continuava la sua attività come istituzione privata ad uso dei convittori. Nella relazione del 30 luglio 1789 padre Moritz riferisce sul comportamento indisponente e sull'attività malamente condotta dai religiosi impiegati nelle scuole normali di Como stanziate presso i conventi: “[i maestri] si presentarono di fatti al Prè Moritz senza però gli opportuni attestati, che alcuni asserirono di avere presentati alla R.I.P., ed altri essere fra le mani de loro Superiori a riserva

che avevano quivi presso aperto un Collegio d'educazione. Furono questi che le diedero il titolo di chiesa del Gesù, titolo che tuttora conserva. E' fama che fosse loro intenzione abbattere la vecchia chiesa mal situata, e comperando tutta quell'isola di case, rifabbricare con grande spesa la chiesa e il convento”.

¹⁷ ASM, Studi p.a. 230.

¹⁸ ASM, Studi p.a. 230.

del Prè Carmelitano Scalzo, che tosto il mostrò. Ebbe il Prè Moritz piena fede alle asserzioni de Maestri, e si restrinse a pregarli solamente, che prima d'intraprendere il loro impiego concressero a rilevare per alcun poco l'uniformità della istruzione nelle pratiche operazioni eseguite giornalmente dal Prè Moritz nella Scuola Primaria del Gesù. Comparvero per la maggior parte una mattina alla porta di detta Scuola, ed invitati ad entrarvi, risposero, che ciò loro non conveniva non abbisognando di una nuova istruzione essendo già approvati.

Saputasi dal P. Moritz in seguito a tutto ciò aperta la Scuola nel Convento de PP. Serviti stimò di suo obbligo recarsi a visitarla, come in fatti eseguì. Restò sorpreso al primo ingresso della medesima per la niuna disciplina nella numerosa scolaresca tutta in se stessa bisbigliante, ed incomposta, si avrebbe lo stupore in lui, quando rivolto alla nera tabella eseguì essenziali errori contrari al metodo segnati su di essa dallo stesso maestro. Per tale emergenza e per salvare l'ignoranza del maestro presso la scolaresca il Prè Moritz ha corretto gli errori con destrezza, senza che punto se n'accorgessero gli scolari: quindi abboccandosi quietamente col maestro l'interrogò, con qual ordine intendeva procedere nel di già incominciato insegnamento; ma anziche a sapergliene buon grado ruvidamente rispose: *insegno come ho imparato, insegno come dice il libro, e vedranno col tempo, che avrò insegnato.*

Il P. Visitatore Moritz umanamente ammonì il detto maestro, e perché arditamente continuò le risposte stimò proprio dovere di rimproverare il di lui ardimento, sospendere la scuola, recarsi alla stanza del di lui Superiore, che non trovò, e riferire tosto a codesta R.I.P. il disgustoso incontro: pel quale non omise scriverne al Priore locale, ed al Provinciale de PP. Servi[ti] in Milano, onde amichevolmente conciliare una si fatta circostanza, prima di umiliare il formale ricorso a chi deve patrocinare il decoro dell'impiego”¹⁹.

Padre Moritz, prima di attivare ufficialmente le scuole normali a Como riunì alunni e maestri per spiegare loro le dinamiche didattiche e le finalità del nuovo metodo, provvide anche a simulare delle lezione per meglio chiarire il loro svolgimento ai diretti interessati: scolari, maestri e padri visitatori incaricati della direzione delle future scuole normali a Como. All'entusiasmo dei giovani comaschi, all'approvazione dei maestri laici impiegati presso la scuola primaria del Circondario del Gesù, si contrappose lo scetticismo dei maestri che insegnavano presso le scuole dei Regolari, dove il maestro servita diventa uno stereotipo utile ad illustrare le difficoltà, i cruci, i furori e le incomprensioni, che coinvolsero anche emotivamente padre Moritz nel suo tentativo di equilibrare la nuova situazione scolastica divisa fra Stato e Chiesa.

I maestri, che insegnavano nelle scuole dei Regolari non accettavano di buon grado l'innovazione metodologica, come riferisce padre Moritz nella sua relazione del 30 luglio 1789, in quanto solo il

¹⁹ ASM, Studi p.a. 230.

“[...] maestro de Padri Minimi di S. Francesco di Paola, e quello de Padri Filippini, che alla loro docilità unirono sin da principio la più assidua applicazione: talché ne risulta, che le Scuole di questi sono di già aperte, ed in corso, pur lo contrario le altre di quelli sono tuttavia oziose, e chiuse, quantunque provvedute de mobili necessari”²⁰. In data 6 agosto 1789 padre Moritz ribadiva ancora una volta che le scuole dei cappuccini, riformati, teresiani e serviti nei sobborghi di Como non erano ancora attive, e che lo sarebbero state “[...] se i rispettivi maestri si fossero piegati alle preghiere del Prè Visitatore Moritz, o alle umanissime replicate insinuazioni fatte da quella R.I.P.G. ed in iscritto, e per mezzo di un ufficiale della R. Intendenza, a fine, che prima, che aprissero le loro scuole, intervenissero per alcuni pochi giorni alla pratica d’istruzione, che dava giornalmente il Prè Moritz nella Scuola Primaria del Gesù, mezzo unico per ottenere l’uniformità della istruzione secondo il nuovo metodo”²¹. La formazione degli insegnanti era prioritaria: i maestri che operavano presso i Regolari faticavano ad accettare il nuovo metodo che si contrapponeva chiaramente alla plurisecolare tradizione scolastica affidata da sempre alla Chiesa. Cancellare questa tradizione fu difficile perfino per i più caparbi riformatori illuministi cattolici di quel periodo, quali potevano essere padre Moritz o l’abate Bovara. Nonostante i molti inconvenienti legati al metodo didattico e soprattutto all’economia, le scuole normali a Como furono ufficialmente aperte il 2 novembre 1789, e solo in seguito diffuse presso i conventi dei religiosi a beneficio dei poveri²².

Carlo Antonio Bellini

Nella relazione del 4 maggio 1789 “a fronte [...] delle più esatte ricerche fatte per ritrovare soggetti abili ad insegnare la lingua tedesca non è riuscito il Prè Moritz per non essere in questa Città [Como], chi voglia, o sia sufficiente a tale impiego. Uno degli ostacoli nasce dalla tenuità del soldo; [...]”²³. La mancanza di disponibilità del personale abile nella lingua tedesca, esistente in città ma restio a dedicarsi all’insegnamento, sommata alla mancanza dell’abilitazione al metodo normale e di un salario adeguato sono gli ostacoli principali con cui dovette far i conti padre Moritz.

La premura di individuare un soggetto idoneo si riscontra anche nell’amministrazione cittadina poiché il 10 giugno 1789, da una comunicazione firmata dal Cronthal, si apprende che “la Regia Intendenza Provinciale Politica ha preso le opportune informazioni per avere un soggetto capace per maestro di Lingua Tedesca giacché non era fino ad ora riuscito al Padre Visitatore Moritz di ritrovarlo.

²⁰ ASM, Studi p.a. 230.

²¹ ASM, Studi p.a. 230.

²² Cfr. Giuseppe Rovelli, *Storia della città di Como...*, cit., p. 143.

²³ ASM, Studi p.a. 231.

Certo Carl'Antonio Bellini di natali civili nativo di Griante si è quindi presentato pronto ad accettare l'impiego quando ne sia riconosciuto abile previo esame. Il sottoscritto Aggiunto ha dato al medesimo varie interrogazioni, e lo reputa meritevole de' Superiori riguardi; ed il qui ammesso scritto di esso Bellini può somministrare un'idea d'una parte delle sue capacità. Le informazioni avutesi sulla condotta del nominato soggetto sono buone, e devesi anche riflettere, che questi non è del tutto privo di beni propri in Griante sua Patria. Finalmente lo stesso Bellini si porta qui avendo desiderato di presentarsi al Padre Visitatore suddetto, e perciò il prelodato Regio Imperiale Consiglio di Governo potrà prendere quelle determinazioni che crederà del caso.

Si sono date già le opportune Lettere ai maestri destinati, e qui abitanti, e presto crede la Regia Intendenza d'essere in grado di rassegnare la notizia, che le aule sono servibili, giacché questa mattina dal Perito collaudatore si è rilevato, che pochissimo manca all'ultimazione degli attrezzi necessari ad esse, essendo già da qualche tempo terminata la fabbrica²⁴.

Il candidato individuato per la sua abilità nella lingua tedesca, per la conoscenza del metodo e per le sue qualità morali non ha ancora conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento, poiché sta ancora frequentando la scuola del Bocchetto a Milano, che non mancherà di conseguire il 2 settembre 1789²⁵. Il successivo 18 settembre, nel Protocollo della Commissione delle Pie Fondazioni si registra la sua nomina²⁶, poiché "si destina a Maestro della Scuola di Lingua Tedesca in Como il Bellini coll'annuo salario di L. 700, dovrà però presentarsi previamente al Padre Visitatore Moritz per ricevere le Istruzioni; la Scuola si aprirà al nuovo corso scolastico, dal qual tempo comincerà a decorrere il salario, pel pagamento del quale si farà il correlativo insinuato alla Commissione Ecclesiastica e degli Studi²⁷. Il Bellini venne eletto maestro per la lingua tedesca per la prima e la seconda classe, per la prima classe doveva tenere lezione durante la mattinata e per la seconda classe dopo pranzo²⁸; entrò ufficialmente in servizio presso la scuola normale di lingua

²⁴ ASM, Studi p.a. 231.

²⁵ Riporto qui di seguito l'attestato di abilitazione di Carlo Antonio Bellini maestro di Como ritrovato presso l'ASM, Studi p.a. 231 dell'ASM: "L'esibitore del presente ch'è Carlo Antonio Bellini di Günzburgo nella Svevia ha frequentato assiduamente, e con attenzione la R. Scuola tedesca al Bocchetto, e nell'esame da esso sostenuto sulla teoria, e sulle varie operazioni pratiche del prescritto metodo normale, col quale più facilmente, e con notabilmente maggiore profitto si può insegnare agl'Italiani la lingua tedesca, ha dato lodevole saggio di esserne perfettamente impossessato, e di essere quindi capacissimo d'insegnare ovunque, e uniformemente al metodo normale, la sovraccennata lingua tedesca, e tutti quelli oggetti ancora che spettano alle due classi delle scuole del popolo. In vista dunque della sua diligenza, e capacità si concede al medesimo il presente attestato per sua legittimazione presso il R.I.C.G. dal quale dovrà conseguire la superiore destinazione. E per fede: Milano li 2 settembre 1789 / Wolfgango Moritz dell'Ordine de Predicatori / Regio Direttore, e Visitatore delle Scuole Normali".

²⁶ ASM, Luoghi Pii p.a. 23. "Carl'Antonio Bellini nativo di Günzburgo nella Svevia domiciliato in Griante Prov.a di Como esponendo di aver frequentata l'istruzione normale nella Scuola tedesca del Bocchetto, e di essere stato approvato nel metodo, mediante certificato del Padre Moritz che rassegna, implora di venir destinato in Maestro della Scuola Tedesca di Como, giacché a tal fine fu qui diretto da quella R. Intendenza Politica".

²⁷ ASM, Luoghi Pii p.a. 23.

²⁸ ASM, Studi p.a. 231.

tedesca di Como nel novembre del 1789 con una classe di 25 alunni²⁹. L'anno successivo sposava Anna Callegari, orfana del Regio Orfanotrofio di Como, già nota in città perché “[...] espertissima nel metodo, e bene visa a tutta la città di Como”³⁰, è padre Moritz che riporta questo giudizio in una sua relazione del 6 agosto 1789. Anna Callegari era stata candidata dalla superiora del monastero della Trinità per esservi assunta come maestra alle seguenti condizioni: “[...] graziando il Monastero di qualche sollievo pel mantenimento della giovane, e concedendo alla giovane qualche gratificazione pel vestiario”³¹.

In data 13 gennaio 1791 Anna Callegari è “maritata già da un anno con Carlo Bellini maestro di lingua tedesca nella scuola primaria del Gesù: desiderando di aprire scuola normale a pubblico vantaggio delle fanciulle, si povere, che facoltose nella città di Como ossequiosamente prega codesta Regia Intendenza Politica da degnarsi di corroborare con favorevole rappresentanza presso il Regio Ip.e Consiglio di Governo la lei petizione di un'annuale sussidio per l'ammaestramento gratis delle povere figlie: e la libertà di conseguire a proprio vantaggio gli onorarii delle Paganti che accorreranno alla di lei scuola.

L'essere la ricorrente stata premiata per la prima negli esami tenutisi nell'Orfanotrofio sudd.o in luglio 1789, l'aver successivamente dopo il consueto esame sostenuto, riportata l'approvazione di maestra nel metodo normale dal Regio Imp.e Consiglio di Governo, l'esibirsi di ammaestrare le figlie, si povere che facoltose: non meno nelle operazioni del leggere, scrivere, e far conti normalmente, ma simultaneamente istruirle ne' femminili lavorerj, e la promessa che avanza si pienamente sottomettersi a quanto le verrà imposto da codesta Regia Intendenza Politica P. pel lodevole adempimento dell'impiego a cui aspira; tutti questi oggetti fanno sperare alla supplicante la grazia che implora”³².

In data 29 agosto 1791 è Anna Bellini nata Callegari che incalza ancora una volta la Commissione Ecclesiastica, e degli Studi trasmettendo la seguente notizia: “con ricorso a S.M. implora che sia eretta in Como una Scuola normale per le Fanciulle sotto la sua direzione con un conveniente stipendio; ovvero che il di lei marito Carl'Antonio Bellini sia destinato ad un impiego analogo alle sue cognizioni”³³. La scuola normale per le fanciulle voluta da Anna Callegari non verrà mai aperta, ma rimane in sospeso la questione relativa all'acquisizione di un migliore impiego per il marito. Il primo novembre 1793 a conferma di quanto Anna Callegari aveva già avanzato nel 1791, Carlo Antonio Bellini chiede che si “[...] voglia benignamente accettare la sua rinuncia a tale impiego”, giustificando che “avendo dall'anno 1789 a questa parte sperimentato che non posso vivere col

²⁹ ASM, Studi p.a. 227.

³⁰ ASM, Studi p.a. 230.

³¹ ASM, Studi p.a. 230.

³² ASM, Studi p.a. 231.

³³ ASM, Studi p.a. 231.

tenue soldo di L. 700 annue, assegnatemi con Ven.do Decreto Governativo del mese di Settembre suddetto anno, per la carica di Maestro di lingua tedesca appo la Regia Scuola Normale di Como, ho cercato di diversamente occupare il mio personale, e quindi supplico questo R.M.P.C. di benignamente accettare l'umil mia rinunzia a tale impiego"³⁴. In data 6 dicembre 1793 l'abate Bovara conferma la rinunzia all'impiego di Carlo Antonio Bellini, che è sospeso dallo stipendio e depennato dagli elenchi dei maestri per aver abbandonato la scuola tedesca di Como già dall'apertura del nuovo anno scolastico.

Il suo abbandono fu notificato da padre Porta al Regio Ducale Magistrato Politico Camerale che dovette anche rispondere ad una serie di quesiti in merito al fatto "[...] se convenga continuare la detta scuola: come pure di rassegnare il numero degli scolari, che la frequentano, e insiememente riferire l'epoca in cui avrà il maestro cessato di esercitare il proprio impiego.

Per soddisfare adunque a tutti gli epilogati veneratissimi comandi: dirò in primo luogo; esser la scuola di lingua tedesca necessaria in Como; si pel commercio, de' negozianti comaschi, coltivato colla Germania; si pel vantaggio di alcune famiglie, le quali aspirano con tal mezzo d'impiegare i propri figli presso i marcatati delle provincie tedesche. Per fatti, varj sono i giovani, che ammaestrati assai bene dal Bellini, o servono attualmente ne fondachi, o passati sono nella Germania. Di presente molti ve ne sono, che aspirano di progredire nella suddetta lingua, e perfezionarsi, a solo fine di ritrovare impiego.

Quanto spetta al numero degli scolari, rassegno la nota del mese di settembre prossimo scorso: aggiungendo essere stata quella scuola frequentata interpolatamente da alcuni Cavalieri, e da varii altri cittadini distinti, come pure da ventidue figli dei militari, prima che da Como partisse il Battaglione di guarigione.

Testo che saprò ove trovasi il Bellini, non lascerò di partecipargli l'accettazione della rinunzia, che Cod.o R.D.M.P.C. si è degnato di accordargli. Egli ha abbandonato l'impiego senza dir nulla a voce, e si compiacque soltanto di scriverci due righe da Milano, asserendo aver'esso chiesta la propria dimissione senza più intervenire alla scuola"³⁵. Gli alunni che frequentavano nel 1793 la scuola di lingua tedesca erano quindici³⁶, il loro elenco fu trasmesso anche alla Commissione Ecclesiastica, e degli Studi.

Il Bellini, trasferitosi precipitosamente a Milano, non lascia in alcun modo indicazioni sulla sua reperibilità, poiché nella relazione del 31 maggio 1794 scritta dall'abate don Gaetano Betoldi Regio

³⁴ ASM, Studi p.a. 231.

³⁵ ASM, Studi p.a. 230.

³⁶ ASM, Studi p.a. 230. Riporto la "nota degli scolari che frequentavano la scuola tedesca, e che si presentarono nel giorno cinque dell'andante mese, per proseguire lo studio di quella lingua alla Scuola Primaria di Como. / 1 Assandri Giuseppe 2 Bonanome Pietro 3 Buzzi Antonio 4 Bonome Carlo 5 Bonome Gio. Batta 6 Brambilla Pietro 7 Carcani Pietro 8 Favonio Innocenzo 9 Finetti Gaetano 10 Fischer Pietro 11 Maggi Vincenzo 12 Minetti Gaetano 13 Nobile Carlo 14 Primavesi Antonio Maria 15 Salterio Carlo / 21 novembre 1793. F. Gio. Visitatore Porta Regio Direttore".

Consigliere e Prefetto della Biblioteca Pubblica di Como, chiede informazioni se “[...] resti ancor fissa quella gratificazione di 6 zecchini assegnate con decreto nell’anno scorso al Sig.r Bellini ad istanza di questa R.a Censura per la traduzione delle Gazzette tedesche, e non trovandosi più in Como il detto Bellini, se la detta somma resti fissata alla disposizione di questa R.a Censura per distribuirsi in premio a quell’abile soggetto di cui si prevale per l’occorrenza delle traduzioni”³⁷.

Il Bellini non solo fu maestro, ma anche traduttore; il suo incarico ufficiale, quello di maestro presso la scuola del Circondario del Gesù, fu assegnato dapprima provvisoriamente a Giuseppe Mantegazza, che solo dopo concorso ufficiale divenne definitivamente titolare della cattedra di tedesco, figura che terrà banco a Como nel campo dell’insegnamento della lingua tedesca e francese almeno fino al 1799.

Giuseppe Mantegazza

Giuseppe Mantegazza sostituirà nell’incarico il Bellini, prima come supplente e successivamente assumendo l’incarico ufficialmente, dopo aver superato il pubblico concorso. Giuseppe Mantegazza, sposato con Carlotta Perin, attivo come maestro già fin dal 1788 a Milano, manifestava congiuntamente alla consorte l’intenzione “[...] di impiegare la lor’opera in beneficio dello Stato espongono possedere il primo le lingue italiana, francese, spagnuola, e tedesca, e di averne insegnate alcune per varj anni con felice esito in Münster, ed Osnabrück, donde dovette partire per cagion di salute rimpatriando in questa città, ed essere in grado la moglie nata in Germania, ed educata in Francia di ammaestrar le zitelle nelle lingue francese, e tedesca, e nei lavori donneschi.

Producendo quindi nei ricapiti A, B, C, DDDD gli attestati dell’esposto implorato, prevj gli esperimenti che si credettero convenienti, di essere destinati maestro, e maestra in qualche scuola normale, anche a sostentamento della loro numerosa famiglia!”³⁸. I coniugi Mantegazza non vennero però considerati idonei: la giovane età di Carlotta, ventisettenne e madre di quattro figli, fu il vincolo decisivo per cui non venne assunta, l’insegnamento era considerato una professione troppo faticosa per una madre così giovane che avrebbe dovuto abitare all’interno dell’istituzione stessa, pur adducendo, i coniugi Mantegazza, di aver preso abitazione immediatamente presso le adiacenze del palazzo delle zitelle a Milano. Il 10 luglio 1789 “Giuseppe Mantegazza destinato in Maestro delle Scuole Normali in Como, implora che gli sia corrisposto il salario dal giorno della sua elezione, in contemplazione delle spese di viaggio, e trasporto de’ mobili”³⁹, presumibilmente

³⁷ ASM, Studi p.a. 121.

³⁸ ASM, Luoghi Pii p.a. 337. Protocollo del Dipartimento delle Pie Fondazioni per la sessione del 10 giugno 1788.

³⁹ ASM, Luoghi Pii p.a. 23.

dalla sua abitazione di Milano. Non è assunto però come maestro per la lingua tedesca, bensì come maestro dei primi rudimenti dello scrivere: Giuseppe Mantegazza e Carlo Antonio Bellini insegnarono nella scuola normale del Circondario del Gesù⁴⁰ fino al 1793, l'uno i primi rudimenti dello scrivere, l'altro la lingua tedesca. Anno particolare fu il 1793 sia per il Bellini che abbandonava l'incarico di maestro quanto per il Mantegazza che lo sostituiva; il 3 luglio 1793 il Mantegazza fu denunciato alle pubbliche autorità per aver percosso violentemente due alunni: “la notizia della denuncia fatta da Luigia Bianchi e Giuseppe Argenti, che Giuseppe Mantegazza maestro di quelle scuole normali abbia crudelmente percosso sul cranio, e rispettivamente vicino ad un occhio i loro figli uno dell'età di 8, e l'altro di 6 anni, e che perciò fossero obbligati a letto, come ha attestato anche il chirurgo: dice che dalle generali informazioni assunte è risultato, che già più volte fu ripreso il maestro, ed ammonito dai superiori per molti altri simili trasporti ma che non sa emendarsi così che alcuni Padri si trattengono dall'affidargli i loro figli. Chiede la D. Pretura gli superiori ordini, ed istruzioni e soggiunge che frattanto essa ha creduto di soprassedere da qualunque procedura”⁴¹.

Alla formalità del documento di denuncia seguiva la difesa che scrisse lo stesso Mantegazza, in data 26 luglio 1793, e che fu esibita alle pubbliche autorità di Como: “Essendo io stato citato dal Signor Luogotenente, l'Illmo Signor Don Pietro Riva, per esser io stato incolpato d'aver troppo rigorosamente, anzi senza alcun'umanità, castigati alcuni miei scolari, segnatamente un certo Gaetan Bianchi, un certo Carlo Argenti, un certo Attanasio, ed un certo Simonetta, e un Tamburino ed ingiuntomi dal prelodato don Pietro di espor le ragioni, che m'hanno portato a tali eccessi. Rispondo (qual uomo temente Iddio, che troppo deve al Pubblico, alla Verità, e a lui stesso per discolparmi coll'adurre fatti che non sieno più che genovini, e facili da comprendersi) che Quando al figlio della vidova Bianchi, se egli si è rotta la testa, n'è colpa la sua caparbietà, attesoche per sfuggire il ben meritatosi castigo, volte, giusta il suo costume, (come sallo per esperienza in nostro O.mo P.dre Direttore, che per quanto Egli facesse un giorno per mandarlo in ginocchio, non gli fu mai fattibile il trarlo da dissotto i banchi) nascondersi sotto ai banchi, e cio facendo v'urtò col Capo: la scuola tutto ne può far testimonianza: onde non credo io esser risponsabile di sì fatto accidente. E per maggior prova della sua incorreggibilità, l'altro dì, giorno 23

⁴⁰ Cfr. Giuseppe Rovelli, *Storia della città di Como...*, cit., p. 155. “[...] anno 1791 [...] Nel seguente Ottobre il Magistrato Politico Camerale, o sia la Commissione amministratrice del fondo di pubblica istruzione ad esso aggregata cedette in virtù di ordini superiori per pubblico in strumento del giorno 5. di detto mese al Consiglio nostro generale i beni, che godevasi qui dal soppresso Collegio de' Gesuiti per le pubbliche scuole, e che ora davano l'annua rendita di lire 10139.13.6., e ciò in amministrazione, e per dote del pubblico ginnasio. Questa cessione era stata preceduta da un atto della sovrana beneficenza nella remissione del debito di lire 20m., che la medesima città aveva verso la Regia camera per residuo delle sovvenzioni fattele a titolo di prestito l'anno 1788”.

⁴¹ ASM, Studi p.a. 231.

del presente, ha egli di bel nuovo dato prove della di lui indocilità anche al Signor Brambilla, il quale fu finalmente costretto di mandarlo a casa.

Riguardo poi al figlio del Rigattiere Argenti (non men caparbio ed indocile del primo, mentre meritassi antecedentemente, per ordinarsi a non voler ricevere gastigo alcuno, d'essere replicate volte mandato a casa) nascostosi sotto i banchi per evitare, come per l'adietro, il castigo; dopo avergli io detto per ben tre volte, ma indarno, che vi si sottomettesse, lo presi per un braccio, (non volendo io rimandarlo a casa, persuaso che me lo avrebbero di bel nuovo fatto ricevere, e che per conseguenza sarei sempre stato da capo) e portatolo di peso sul gradino della cattedra, ivi lo smisi per darne esempio in ginocchio; e veduto che voleva alzarsi, gli diedi una così detta scopola; lacché per non essere egli fermo, facelo cadere stramazzone per terra, e dato dalla fronte nel gradino, si fece quella bugna, ossia bollo, che secondo la voce del Popolo imputato mi venne qual delitto di lesa maestà, come che avessi io dovuto prevedere un sì per me pur troppo funesto accidente, apperò astenermi di castigare la sua disubbedienza, laddove son io tanto colpevole, quanto lo è chi fa fabbricare, per essere caduta una pietra la quale ha schiacciato un passante.

In quanto poi al figlio dell'Attanasio, non vedo come si possa avermi imputato a colpa la picciola lividezza fattagli al capo, per essersi egli (mentre io somministrava a due suoi compagni alcune sferzate al capo) per essersi egli approssimato colla testa allo staffile per pura curiosità di vedere; attesoche il fatto fu in fin d'allora riconosciuto sì dal M.to R.do P.dre Porta, che dal genitore, avendo lo stesso figlio in lor presenza dichiarato, che non lui, ma i suoi compagni aveva io castigato, e che per conseguenza, di siffatto mero accidente, se si può dare colpa ad alcuno, questa cade avidamente sopra la di lui curiosità.

Circa poi al Tamburino; incaricato dal nostro M.to R.do P.re Direttore di portarmi dal Signor Colonnello per ivi dar ragione del mio procedere, lo feci immantinente, e adotte le ragioni dei piccoli furti che si facevano di continuo, e le giornalieri lagnanze de genitori, coltolo finalmente sul fatto, gli ruppi la bacchettina sul dorso: e la cosa fu finita. Ma per altro confesso il mio fatto, mentre in ciò non mi sono comportato da maestro, ma da militare.

Per qual motivo finalmente mi si accusi rispetto a un certo Simonetta, non lo so; ma so bensì che avea il vizio di rispondere sì alle mie ammonizioni, che alle minacce, coll'alzar di spalle; e che per oviare in qualche modo il castigo, levava pell'ordinario il braccio: onde egli è verosimile, che avendolo io voluto gastigare, abbia egli ricevuto qualche colpo, o sul braccio, o in qualche altra parte, e in ciò parimenti, siccome non mi ricordo, se ho mancato, son pronto a riparar i miei torti, ed occuparmene colpevole.

Ma comunque siasi la cosa, non scorgo in queste tre ultime accuse se non che una nera malignità, ed un pretesto con cui pagliare l'ingiusta querella fattami dall'Argenti, e Vidova Bianchi. In fatto qual

derito han mai questi due di far valere le ragioni altrui, col richiamare cosa di due, e tre anni fa, se non se il desiderio di trovarmi, se non in loro, in altrui colpevole. A questi siami dunque permesso per parentesi di domandare, e fondatamente merito tutti quegli aggettivi di cui tuttavia m'onorano? Se in fatti fossi qual mi dipingono, avrei io quest'inverno lasciato impunito il figlio Argenti, lorquando mi gettò il proprio figlio Augusto nel Caldano, in cui rimasero lese e mani, e vesti? Il Padre Porta n'è testimonio! –se tale fossi, che non avrei io fatto a un altro, che stesomi a terra un secondo mio figlio, e facendogli dar della faccia sul liminale (sotto a miei occhi, e presenti il Signor Brambilla, di lui maestro, ed il portinajo) ne fece una focaccia, da cui ne porta ancora i segni? Eppure! A pure andò immune il Reo d'ogni qualsisia castigo! Non è egli questo un evidente segno del contrario, *id est* di moderazione? In somma se un A, un B, &c. foss'io, come mai sarebbe egli possibile, che un mio sì pessimo carattere non si fosse spiegato, che su questi sì pochi scolari, avendone novantanove in Iscuola, per la maggior parte impertinenti al sommo? Han già perché questo vadino senza castigo, non è né a loro, né a me successo alcun sinistro accidente, ma bensì perché arrendevoli vi si apprestano! – che se poi *accusare sufficit = Quis erit innocens?*

Spero che'l Signor don Pietro si compiacerà di prendere in considerazione le ragioni adotte dal sempre mai / Umilissimo ed Obbligatissimo Servo suo, / Giuseppe Mantegazza⁴².

Il Mantegazza si difende e descrive i metodi disciplinari utilizzati del maestro in aula e le più significative situazioni avvenute in classe nel corso di alcuni anni, è evidente l'exasperazione del maestro che dichiara l'eccessiva vivacità di alunni poco motivati e maleducati, senza non men giustificare la sua controparte, e cioè di aver ben novantanove alunni in classe.

La rinuncia del Bellini all'incarico risolve la situazione del Mantegazza: il 13 dicembre 1793 padre Porta, Direttore delle Scuole Normali, informa il Regio Ducal Magistrato Politico Camerale che “[...] si ordina di proporre il modo per l'esame nel Concorso, del nuovo maestro di lingua tedesca; ed ove tal'esame si debba tenere per le ulteriori occorrenti disposizioni: ossequiosamente rispondo; essere io bastantemente pratico, od edotto per un'esame di lingua tedesca; qualora abbia al fianco Giuseppe Mantegazza maestro di prima classe nella scuola primaria, praticissimo della lingua tedesca, e che assai più possiede questa grammaticalmente, che l'altra dell'idioma italiano. L'esame adunque potrebbe farsi nella suddetta scuola primaria previo l'avviso invitatorio de' concorrenti.

Quando poi codesto R.D.M.P.C. si degnase di provvedere più presto al bisogno degli scolari di lingua tedesca: lo stesso Giuseppe Mantegazza sarebbe al caso di sperare la grazia d'essere promosso all'impiego di maestro di lingua tedesca, si perché si esercitò per molto tempo sotto i maestri del Bocchetto in Milano; si perché in Como ha sempre privatamente date lezioni di tale lingua; e attualmente assiste agli scolari abbandonati dal Bellini già maestro nella Primaria. Il

⁴² ASM, Studi p.a. 231.

contegno di Giuseppe Mantegazza pare più adattato all'esercizio di un maestro tedesco, che ad un'insegnatore di lingua italiana. Tanto umilmente espongo, giacché Cod.o R.D.M.P.C. ha avuto la benignità di interrogarmi"⁴³.

Il 9 gennaio 1794 padre Porta riceve l'indicazione, tramite decreto del 31 dicembre 1793, che non è conveniente "che Giuseppe Mantegazza maestro di prima classe nella scuola primaria assista il Regio Direttore nell'esame da farsi pel concorso alla scuola tedesca: atteso il riflesso ch'egli pure aspira a quella carica: però mi si comanda di accertarmi se altri vi sia capace a tale incombenza, riscontrando colla maggiore sollecitudine per le ulteriori opportune provvidenze. Tosto mi sono prestato ai Superiori comandi, ed ho trovato il Sacerdote D. Giuseppe Abbiati maestro di Umanità nel Regio Ginnasio di Como; il quale fundamentalmente possiede la lingua tedesca, e potrà decidere al pari d'ogni altro della capacità de' concorrenti. Questi ben volentieri mi assisterà, qualora Cod.o R.D.M.P. Camerale si degni approvare la scelta del soggetto ed imprimere l'eseguimento del concorso"⁴⁴.

Il 10 febbraio 1794⁴⁵ fu espletata la pratica concorsuale relativa la nomina del maestro per la lingua tedesca alla scuola primaria di Como: si presentarono due candidati il sacerdote Felice Camelli, Direttore delle scuole normali di Varese, possessore del certificato di abilitazione conseguito presso la scuola del Bocchetto⁴⁶ e Giuseppe Mantegazza, maestro di prima classe presso la stessa scuola. Dal verbale del concorso, che ci è giunto incompleto delle prove scritte dei candidati, non si apprende in chiaro chi sia il vincitore, ma si rendono noti i giudizi espressi sui due candidati: "tanto l'uno; quanto l'altro hanno adeguatamente risposto alle interrogazioni del Direttore, rapporto al Metodo; ai doveri di un maestro normale, riguardo alla religione, a loro stessi, e riguardo agli scolari. Ad un tale sperimento, ha Giuseppe Mantegazza corrisposto più ordinatamente, dimostrando pratica maggiore.

Alla traduzione dell'italiano al tedesco hanno i due concorrenti dimostrata una pari cognizione delle regole della lingua tedesca.

Nella versione poi dal tedesco nell'italiano si è notato dal Sig.r Delegato Giuseppe Abbiati, che se il Mantegazza tradotto avesse l'intero saggio presentatogli superato avrebbe nella proprietà della

⁴³ ASM, Studi p.a. 230.

⁴⁴ ASM, Studi p.a. 230.

⁴⁵ ASM, Studi p.a. 231. Riporto l'avviso che indice il concorso: "Dovendosi per ordine del Regio Ducale Magistrato Politico Camerale aprire il Concorso, per chi aspira alla vacante piazza di Maestro della Lingua Tedesca nella Scuola Primaria del Metodo Normale, eretta nel Circondario del Gesù di questa città: si avvisa chiunque brama una tale carica, di presentarsi nel giorno dieci del prossimo mese di Febbraio a ore nove della mattina, al Regio Direttore, e Visitatore Provinciale delle Scuole Normali Fra Giovanni Porta, assistito dall'Abbate Don Giuseppe Abbiati Maestro di Umanità del Regio Ginnasio, nel Circondario suddetto del Gesù, per l'opportuno sperimento della rispettiva capacità. Dalla Scuola Primaria li 31. Gennaio 1794. / F. Giovanni Porta Regio Direttore".

⁴⁶ ASM, Studi p.a. 231.

lingua italiana, il Sacerdote Felice Camelli rilevandosi nella più estesa traduzione di questo alcune inesattezze della stessa lingua italiana.

Nella terza prova di riformare un tratto di lingua tedesca, adducendo le ragioni delle correzioni sono riusciti di uguale maniera: mostrando ambedue d'aver presenti i precetti grammaticali.

Rapporto poi al pronunzia dell'Idioma tedesco, il Sacerdote Felice Camelli è più colto, più elegante di Giuseppe Mantegazza.

Finalmente per ciò che riguarda lo scrivere tedesco sulla tavola nera, sono ambedue i concorrenti di ugual merito: come lo sono per l'esterna disciplina; per quanto mi è noto.

Ciò è quanto subordinò ossequiosamente per la pura verità a codesto Regio Ducale Magistrato Camerale. / Como / Dalla Scuola Primaria 22. Feb.o 1794 / F. Giovanni Porta Reg.o Direttore Provinciale⁴⁷.

Il 14 aprile 1794 l'abate Bovara notifica la nomina ufficiale di Giuseppe Mantegazza maestro di lingua tedesca presso la scuola normale del Circondario del Gesù di Como⁴⁸. Del Camelli sappiamo che si presenterà qualche mese più tardi al concorso per l'assegnazione del posto di maestro di tedesco presso la scuola della città di Lodi, senza però ottenere l'impiego desiderato.

Il Mantegazza rimarrà ancora a lungo impiegato come insegnante di lingua tedesca o francese presso la scuola normale di Como, mantenne la sua attività nonostante l'avvicinarsi al potere del governo austriaco o della dominazione francese, il mantenimento della sua numerosa famiglia, che venne a contare un totale di ben sette figli, lo rese un soggetto flessibile agli imprevisti e disponibile qualora necessario: fu maestro di tedesco, di francese e all'occasione anche traduttore. Nel 1797 è maestro di francese al ginnasio di Como⁴⁹, è sua la supplica per ottenere l'abitazione dentro il Circondario del Gesù, in quanto la distanza che doveva percorrere per raggiungere la scuola dai sobborghi di Como non agevolava la sua attività di traduttore dal tedesco per la pubblica autorità, e proprio in funzione di questa sua mansione tanto delicata gli fu concesso di sistemare i locali necessari entro l'edificio della scuola⁵⁰. Ancora nell'*Elenco de Professori, Maestri, e Subalterni del Regio Ginnasio di Como, corredato dei Lumi ricercati con lettera de' 2 corrente luglio 1799*, risulta un breve giudizio su di lui: "Fu fatto maestro della detta lingua dal Governo austriaco, e destinato dopo l'invasione de Francesi ad insegnare invece la lingua francese, e dopo il difranciamento de medesimi, ripigliò di nuovo ad insegnare la Germanica quale tuttavia insegna con assiduità e profitto. Obligato a provvedere alla numerosa sua famiglia, e premuroso perciò di conservarsi l'impiego, non ha potuto dimostrare per l'intruso governo tutta l'indifferenza, così che

⁴⁷ ASM, Studi p.a. 231. Nella cartella non sono presenti le prove dei due candidati.

⁴⁸ ASM, Studi p.a. 231.

⁴⁹ Cfr. Giovanni Vittani, *L'insegnamento pubblico delle lingue straniere moderne...*, cit., pp. 123-143.

⁵⁰ ASM, Studi p.a. 125.

non gode il migliore concetto del pubblico: il medesimo non ha però fatto cose eclatanti, trattone che, nell'occasione, che fu citattosi, e venendo minacciate le in allora autorità costituite, egli, per ordine credesi del Comandante Francese spiegò un discorso nella pubblica piazza per la tranquillità⁵¹.

⁵¹ ASM, Studi p.a. 228.

Seconda parte

Primo capitolo

L'insegnamento della lingua tedesca presso il Collegio Gallio di Como

L'insegnamento della lingua tedesca presso il collegio Gallio di Como era presumibilmente già attivo fin dall'ultimo decennio del Settecento, coerentemente con l'attivazione della scuola normale per la lingua tedesca presso il Circondario del Gesù. A sua testimonianza rimangono le numerose grammatiche del Settecento e dell'Ottocento conservate presso la sua Biblioteca. Una testimonianza indiretta del suo insegnamento è notificata nel luglio del 1807, anno in cui si contava in collegio la presenza di ben 127 convittori¹, quando durante una pubblica accademia, si lesse, fra le altre cose, un dialogo in tedesco².

Nel 1808 fu assunto presso il collegio il maestro di lingua tedesca Santo Casella abitante a Como, a quell'epoca il maestro aveva sessant'anni ed era ammogliato, la sua presenza in collegio è attestata almeno fino al 30 aprile 1812³, come si deduce dal documento intitolato *Nomi dei Maestri impiegati nel Collegio Gallio posto nella comune di Como avente n. 184 convittori*⁴.

Lo studio del tedesco è attestata anche durante il 1810, poiché “[...] nelle classi superiori vi erano gli insegnamenti di Lingua Francese, di Lingua Tedesca e di Greco; il Disegno figurato, un Maestro di carattere Normale, e i Maestri di Scherma, Ballo e di Musica vocale e strumentale”⁵. L'alunnato partecipava di questi studi gratuitamente, la buona condotta morale e il profitto scolastico erano gli elementi fondamentali che contribuivano ad indirizzare la decisione del Rettore sulla frequenza dei più meritevoli ai corsi complementari che erano sovvenzionati dall'Opera Pia Gallio⁶.

¹ Cfr. Giovanni Zonta, *Storia del Collegio Gallio...*, cit., p. 101. “Anche il Collegio Gallio, [...] concorre alla istruzione della gioventù ivi esercitata con lode dai Padri Somaschi sopra un copioso numero di alunni, e di convittori, che nell'anno 1807. giunge a 127. Questi vengono dai detti Padri saggiamente educati nella pietà, e ne' buoni costumi, ed istruiti nelle umane lettere sino alla retorica inclusivamente. Per l'addietro l'istruzione si estendeva anco alla filosofia”.

² Ibidem, pp. 179-180.

³ Cfr. Erminio Galbiati, *Il Collegio Gallio di Como dal 1802 al 1827*, relatore: Prof. Ada Annoni, Milano, Università, del S. Cuore, 1973, p. 41. “Il 21/4/1812 la Direzione Generale della Pubblica Istruzione inviò ai prefetti la seguente circolare: “Una delle cure principali che deve avere la Direzione Generale si è quella di conoscere la qualità delle persone che sono impiegate nell'insegnamento e nella educazione della gioventù. Devo perciò pregarla, Signor Prefetto, di voler informarsi minutamente sui meriti e sulla condotta morale e politica dei maestri tutti impiegati tanto nei ginnasi quanto nei collegi, indicando la data della loro nomina, se hanno altri impieghi, se ecclesiastici, se secolari, e in questo caso se ammogliati o nubili, di quale età essi siano, quale opinione essi godono presso il pubblico, quali studi hanno fatto, in qual parte di scienze o lettere siano particolarmente distinti, ecc. Gradirò poi che queste notizie siano accompagnate dalle sue osservazioni”.

⁴ ASM, Studi p.m. 4.

⁵ Cfr. Giovanni Zonta, *Storia del Collegio Gallio...*, cit., p. 230.

⁶ Cfr. Giuseppe Rovelli, *Storia della città...*, cit., p. 106. “Chiudo questo capo col far cenno degli alberghi stabiliti a ricovero ed educazione di giovani, e giovinette. Uno è il Collegio Gallio, un altro l'Orfanotrofio o sia Conservatorio intitolato dell'Immacolata Concezione. Il primo destinato pe' maschi ed eretto per Apostolica autorità l'anno 1583. dal già lodato Cardinale Gallio con annua rendita allora di ducati 1200 d'oro di beni ecclesiastici è stato aperto a 50 giovani

Dal documento relativo il rinnovo della convenzione dei somaschi con l'amministrazione laica, datato 22 dicembre 1827, si deduce la continuità dell'insegnamento del tedesco nel tempo, poiché secondo la convenzione già stipulata il 26 agosto 1811 tra i somaschi e la Direzione della Delegazione laica che amministrava i loro beni, la Congregazione somasca continua “[...] a tenere indenne la Direzione delle spese occorrenti per gli alunni in medicinali, medico, chirurgo minore, e barbiere. Saranno pure a carico della cassa dell'alunnato le piccole spese per l'insegnamento arbitrario della Calligrafia, di Disegno, di Lingua tedesca, e francese: non sarà però concesso a tutti gli alunni di approfittarne, ma a quelli soltanto che più si distingueranno nello studio, e nella morale condotta”⁷.

E a riprova del fatto che lo studio complementare della lingua tedesca e francese fosse sì valorizzato, pur non essendo parte del *curriculum studiorum* ufficiale del collegio, ancora nel 1843 il loro studio attestato da un prospetto informativo del ginnasio convitto Gallio di Como, prospetto ad uso pubblicitario per le famiglie e gli alunni, da cui si evince che “il Convitto Gallio in un'ampia ariosa e salubre casa, appositamente fabbricata sino dall'anno 1585 fuori di Porta Sala, fu dalla Sovrana munificenza dell'Imperatore Francesco I nell'anno 1823 dichiarato Ginnasio Convitto con tutti i privilegi concessi ai pubblici Istituti, non solo per le classi Ginnasiali, ma anche per le Elementari; e per graziosissima Risoluzione 13 maggio 1843 del regnante Imperatore Ferdinando I venne nuovamente affidato alla Congregazione de' PP. Somaschi. [...] Gli studj vi sono intieramente regolati secondo il sistema vigente nei pubblici Istituti della Monarchia sotto la sorveglianza di un I.R. Vice-Direttore delegato dal Governo; e valgono ai Convittori per progredire regolarmente, senza altra dipendenza, agli studj filosofici presso qualunque pubblico Liceo. Ogni Allievo, se piace ai Parenti, può inoltre essere istruito nel Collegio (a proprie spese discretissime) anche negli studj liberi delle lingue Tedesca e Francese, del Disegno, della Musica, della Calligrafia, ecc. sotto la Direzione di scelti Maestri approvati”⁸.

Nel *Progetto di convenzione pel ristabilimento dei Chierici Regolari Somaschi alla Direzione del Collegio Gallio*, allegato B alle *Deduzioni del Rettore Cometti contro...* del 13 giugno 1845⁹,

de' più poveri e primieramente orfani della città e diocesi di Como, 10. de' quali devon essere della Valtellina e di Chiavenna, ed altri 10. delle tre pievi superiori del lago. La loro educazione fu dal fondatore stesso appoggiata a' Somaschi, come già si toccò nel capo antecedente, e l'amministrazione del patrimonio ad un consesso di 5. deputati, capo de' quali è il Vescovo. L'annua rendita di esso patrimonio, che proviene da' fondi, ora maggiore ed ora minore si converte tutta, dedotte le spese di amministrazione, nel mantenimento di detti alunni. Questi nel 1804. erano 38., e 43. nel seguente anno, cresciuti a 47. nel 1806 ora giungono a 50., i quali insieme coi convittori ivi pure ricevuti, ed educati formano il numero già mentovato di 127”.

⁷ Archivio Collegio Gallio, 13.

⁸ Fondazione Rusca – Archivio Diocesano di Como, Opera Pia Gallio, cart. S – Collegio Gallio.

⁹ Fondazione Rusca – Archivio Diocesano di Como, Opera Pia Gallio, cart. S – Collegio Gallio. Il *Progetto di Convenzione pel ristabilimento dei Chierici Regolari Somaschi alla Direzione del Collegio Gallio* che attesta il rinnovo della convenzione viene introdotto con la seguente formula: “Essendo S. M. l'Imperatore Ferdinando I felicemente regnante sulle umili istanze dell'Amministrazione del Collegio Gallio, graziosamente degnato di ordinare con sovrana risoluzione 13 maggio 1843, che la direzione e la istruzione del medesimo Collegio venisse nuovamente affidata ai

vengono confermate le stesse condizioni già stipulate nella convenzione del 1827, “[...] avendo i Superiori dell’Ordine di Somasca Ferreri e Comini colle rispettive loro lettere di accettazione ripetutamente dichiarato, che niuna nuova condizione economica essi addimandavano, contenti di quella stessa degli ultimi Direttori Somaschi Pagani, Betteloni, Sormanni e Cometti, senza il menomo ulteriore aggravio del pio alunnato; l’Amministrazione trova conveniente di aderire al desiderio espresso dai sopraddetti Padri Superiori Somaschi, e di conservare sostanzialmente le condizioni economiche della soprammenzionata ultima convenzione”¹⁰. Anche in questa nuova convenzione si dichiara al punto secondo che “le spese occorrenti per gli alunni gratuiti in medico, chirurgo, medicinali, e barbiere, come altresì quelle degli studi liberi di Calligrafia, Disegno, Lingue Tedesca e Francese per que’ soli gratuiti che il Rettore stimerà meritevoli di approfittare di tali studj, continueranno ad essere a carico della pia amministrazione”¹¹.

Padri della Congregazione di Somasca; la detta Amministrazione, avendo in seguito ottenuta anche la riservata sovrana approvazione individuale dei Somaschi estri stati proposti pel compimento della religiosa famiglia istitutrice, come appare dal venerato Decreto.....; nella sessione di questo giorno, volendo dare agli Imperiali graziosissimi decreti la relativa pronta esecuzione, ha presa la definitiva deliberazione, colla quale il ridetto Collegio Gallio viene d’indi in poi effettivamente e regolarmente affidato e consegnato ai Padri della Congregazione di Somasca, rappresentati dal loro Superiore in Lombardia il molto Re.do Prè D. Girolamo Landrini Preposto della Casa di Somasca, e facente funzione di Provinciale”.

¹⁰ Fondazione Rusca – Archivio Diocesano di Como, Opera Pia Gallio, cart. S – Collegio Gallio.

¹¹ Fondazione Rusca – Archivio Diocesano di Como, Opera Pia Gallio, cart. S – Collegio Gallio.

Secondo capitolo

Le grammatiche di lingua tedesca conservate nella Biblioteca del Collegio Gallio

La *Grammatica tedesca ovvero introduzione sincera, e chiara per imparare con facilità li fondamenti veri, e buoni del Linguaggio Tedesco*, scritta dall'insegnante Ernst Ferdinand Sanftleben, è la più antica grammatica tedesca conservata presso la Biblioteca del Collegio Gallio di Como: datata 1770¹, corrisponde alla sua seconda edizione corretta, e “[...] considerabilmente accresciuta”. In questa grammatica, tra le pagine 168 e 169, è stato rinvenuta una striscia di carta da identificarsi presumibilmente con un elenco di alunni: “Crespi, Rizzi, Cedraschi, Camnaghi, Leani, Guaitz, Malerba, Galli, Chileni”. Questo elenco avalla la supposizione che il libro fosse utilizzato da un insegnante. Un secondo volume, datato 1782², scritto dallo stesso autore, è sì presente sugli scaffali della Biblioteca: si tratta della sua terza edizione “[...] accresciuta di una gran quantità di Germanismi, e Frasi scelte Tedesche”.

Nella nota introduttiva delle due edizioni l'autore rivolge le proprie considerazioni alle “Nazioni colte [che] mettono in questo Secolo uno studio particolare nel portare la Lingua del loro paese ad un grado maggiore di eleganza. Così abbiamo in Italia la così chiamata Crusca; in Francia l'Accademia Francese; ed in Germania, oltre diverse altre, la Società Tedesca in Lipsia. Nella mia presente Grammatica mi sono servito principalmente delle decisioni date da questa Società, come l'Oracolo della Germania in riguardo della Lingua. Perciò nessuno si meravigli, trovando in questo Libro alcune cose per l'Ortografia, Inflessione, e Costruzione diverse da quello delle Grammatiche anteriori, mentre la mia principal mira si è d'insegnare la Lingua Tedesca nella sua purità prescritta dalla detta Società, lasciando a parte gli abusi provinciali, e plebei”³.

L'autore spiega di aver “[...] accresciuto la seconda Edizione di tre Capitoli, che formano un copioso Vocabolario per soddisfare la brama di moltissimi, che lo desideravano, e che in fatti saranno di una utilità grandissima, e di non poco comodo alli Principianti, tanto più avendo aggiunto alle parole le sue principianti qualità etimologiche, e particolarmente ai Nomi Sostantivi il

¹ Cfr. Ernst Ferdinand Sanftleben, *Grammatica tedesca, ovvero introduzione sincera, e chiara per imparare con facilità li fondamenti veri, e buoni del linguaggio tedesco*; edizione seconda corretta, considerabilmente accresciuta, e dedicata all'illustrissimo signore il Signor Conte don Luigi Marliani delle loro maestà imperiali, e reali apostoliche ciambellano attuale, ed uno dei signori sessanta decurioni dell'eccellentissima città di Milano ec.ec. da Ferdinando Sanftleben, Presso li Fratelli Reycend, Mercanti Libraj sotto il coperto de' Figini, 1770.

² Cfr. Ernst Ferdinand Sanftleben, *Grammatica tedesca, ovvero introduzione sincera, e chiara per imparare con facilità li fondamenti veri, e buoni della Lingua Tedesca*, edizione terza corretta, ed accresciuta di una gran quantità di Germanismi, e Frasi scelte Tedesche, dedicata all'Ill.mo signore il sig. conte don Francesco Attendolo Bolognini di sua maestà I. e R. AP. Ciambellano attuale, colonnello e feudatario di Sant'Angelo Lodigiano da Ferdinando Sanftleben, 1782, Presso li Fratelli Reycends, Mercanti Libraj in Milano sotto il Coperto de' Figini.

³ Ibidem, *L'autore alli signori studiosi della lingua tedesca*.

Genitivo del Singolare, ed il Nominativo del Plurale per facilitare alli Principianti questa materia molto intricata, e che nei Vocabolari di verun altra Grammatica si ritrova. Ai Verbi poi ho aggiunto con abbreviature, se siano regolari, o irregolari, personali, o impersonali, semplici, o composti, e se quest'ultimi composti siino con una particola, o preposizione separabile, o inseparabile.

Al di più del detto accrescimento ho aggiunto in questa nuova Edizione nell'ultimo Capitolo una grandissima quantità di Germanismi, e Frasi scelte Tedesche, per mezzo delle quali si potrà capire la maniera diversa di spiegarsi elegantemente nell'uno, e nell'altro idioma”⁴.

L'anno di pubblicazione di queste grammatiche è di fondamentale importanza: seguendo la loro progressione temporale è possibile evidenziare la graduale differenziazione dei sussidi scolastici in pubblicazioni mirate ai diversi livelli di apprendimento degli alunni, si parte infatti dall'abecedario per arrivare alle grammatiche di livello avanzato. Queste grammatiche denotano marcatamente la loro specializzazione mirata ai livelli di apprendimento dei discenti: si conta infatti l'*ABC oder Namenbüchlein / ABC ovvero il libretto dei nomi*⁵ stampato a Rovereto da Marchesani, senza data, con versione a fronte che corrisponde esattamente alla copia dell'*ABC oder Namenbüchlein / ABC ovvero il libretto dei nomi* pubblicato sempre a Rovereto con versione a fronte la cui prima edizione risale al 1783, fu proprio questo sussidio scolastico elementare che venne preso a modello dal Soave per stendere il suo *Abbecedario*⁶ per le scuole normali pubblicato nel 1786⁷, che sarebbe stato utilizzato per insegnare i primi rudimenti della lingua italiana presso le scuole normali della Lombardia austriaca. Per quanto riguarda in modo specifico i libri in uso nelle scuole di lingua tedesca padre Moritz, nella relazione del 4 maggio 1789 indirizzata al Regio Imperiale Consiglio di Governo, affermava “[...] che i libri fatti venire dalla Germania non servono che per i nazionali tedeschi. Ora volendo l'Imperial Corte, che le Scuole Tedesche Provinciali servir debbono per i soli italiani, non si potrà ommettere di abilitare questi con alcuni libri, i quali contengano ambedue le lingue. Converrebbe quindi una compilazione di un libro elementare per i fanciulli in forma di abecedario che contenesse in tabelle la cognizione delle lettere, la genuina loro pronunzia, e di questa le più precise regole, come ancora per il sillabare, e il leggere, colle più necessarie regole grammaticali atte all'intendimento de giovani studiosi, cose tutte che mancano all'abecedario di Roveredo, del quale le Scuole tedesche di Milano si sono servite finora per pura necessità con qualche interinale supplemento in iscritto. In oltre necessiterebbe un libro di lettura

⁴ Ibidem.

⁵ Cfr. *ABC oder Namenbüchlein, zum Gebrauche der Schulen in den kaiserl. königl. Staaten*, Roveredo, Marchesani, s.d. / *ABC ovvero il libretto die nomi* per uso delle scuole negl'Imp. Reg. Dominj tradotto da G.B.B., Roveredo, Marchesani, s.d..

⁶ Cfr. *Abbecedario con una raccolta di massime, proverbj e favolette morali. E colle Tabelle della Cognizione delle Lettere, del Compitare e Sillabare, e del Leggere*. Ad uso delle Scuole d'Italia di Francesco Soave c.r.s., Venezia, Nella stamperia Graziosi a S. Apollinare, 1792.

⁷ Cfr. Daniela Corzuol, *La scuola di prima alfabetizzazione nel Settecento: il valore sociale dell'abecedario* in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica...*, cit., pp. 125-130.

istruttivo della gioventù, che servisse insieme per le traduzioni, e per l'analisi. Per i giovani poi della seconda classe, e di età più adulta vi vorrebbe una ben combinata e compendiosa grammatica, di cui siamo privi; [...]”⁸. L'*Abbecedario* di Rovereto non era in uso solamente nelle scuole di Milano, ma come già dimostrato anche nelle scuole di Como, nella Biblioteca del Collegio Gallio è presente anche un altro abbecedario intitolato *Nahmenbüchlein zum Gebrauche der Stadtschulen*⁹ pubblicato a Vienna nel 1794, contenutisticamente e graficamente uguale a quello di Rovereto.

Sempre dello stesso anno è la seconda edizione, corretta e accresciuta della *Novissima gramatica della lingua tedesca ad uso degli italiani*¹⁰ del traduttore e professore di lingua tedesca Bartolommeo Borroni¹¹, la quale non prevede la parte introduttiva relativa l'abbecedario, poiché, chi si riferisce a questa grammatica deve presupporre una conoscenza di base della lingua tedesca. Nella prefazione il Borroni evidenzia che “le gramatiche [...] vogliono essere rinnovate a misura dei progressi, che fa la lingua medesima, ed adattate al carattere della Nazione per la quale scrivono.

Varie sono le Gramatiche che noi abbiamo per imparare la Lingua Tedesca, cioè il Kirchmair, il Voigt, il Sanftleben, e qualche altra; ma siccome que' primi hanno scritto in un tempo, in cui la Lingua Tedesca non era giunta paranco all'odierna perfezione, quindi, malgrado il buono che esse contengono, e segnatamente quella del Voigt, oggidì non sarebbero le più opportune all'oggetto; quella poi del Sanftleben, sia lode alla verità, essa è scritta eccellentemente colla maggiore precisione, e degna pertanto dei bei meritati elogi, ma l'essere troppo voluminosa fa dubitare che un giovane scolare possa dapprincipio intimorirsi. Un'altra ve n'ha di anonimo Autore uscita posteriormente in Milano nel 1774., la quale tuttoché sembri possa meritare preferenza, attesa la sua brevità, e le molte cose utilissime, che vi si trovano, lascia però luogo a dubitare, se sia la migliore, per essere generalmente troppo succinta, e forse mancante di qualche regola necessaria alle declinazioni, ed alla sintassi.

⁸ ASM, Studi p.a. 257.

⁹ Cfr. *Nahmenbüchlein zum Gebrauche der Stadtschulen* in den kaiserl. königl. Staaten mit seiner röm. kaiserl. königl. apost. Majestät allergnädigster Druckfreiheit Wien, im Verlagsgewölbe der deutschen Schulanstalt bey St. Anna in der Johannes Gasse, 1794.

¹⁰ Cfr. Bartolommeo Borroni, *Novissima gramatica della lingua tedesca ad uso degli italiani* compilata da Bartolommeo Borroni, seconda edizione corretta, ed accresciuta dall'Autore, Milano, appresso Giuseppe Galeazzi Stampatore e libraio, 1794.

¹¹ Bartolommeo Borroni - traduttore di opere teologiche tedesche - la notizia è in una sua lettera scritta a Milano, datata 8 ottobre 1785 e conservata presso l'ASM, Autografi uomini celebri, 115. Fu anche professore di lingua tedesca o meglio precettore di lingua tedesca a Milano come risulta dalla lettera che scrisse in data 9 gennaio 1813: “Il Sig. Andrea Cattaneo dopo di aver terminato il corso della letteratura italiana e latina, si applicò anche allo studio della Lingua tedesca, e vi si esercitò per varj anni con molto profitto sotto i miei insegnamenti cosicché ci riuscì con molta soddisfazione, e si ridusse in caso di poter esser lodevolmente impiegato; ed in fede / Bartolommeo Borroni / Professore di Lingua tedesca”. Il Borroni viene più spesso ricordato per la *Novissima gramatica della lingua tedesca* e il libro di testo *Il dialoghista italiano-tedesco*.

L'ultima è quella del *Champion* stampata in Trieste nel 1786., la quale è scritta, con molto studio, e somma esattezza; questa può dirsi una Gramatica generale, e ragionata, e perciò ottima all'ammaestramento de' Fanciulli, che non hanno cognizione di alcuna Lingua; ma un colto Italiano, che non ha bisogno d'imparare cosa sia vocale, e consonante, come si formino le sillabe, ed i vocaboli, qual sia l'oggetto, ed il valore delle virgole, dei punti, ed altre cose di tal natura, non se ne avrebbe la sofferenza di ritornare a siffatti elementi, senza infastidirsi, e di studiare una Gramatica divisa in due volumi, il primo de' quali contiene 400. e più pagine, ed il secondo forse altrettanto. [...]

A solo fine dunque di dissuader la nostra Nazione, esser la Lingua Tedesca cotanto difficile, quanto malamente si crede, io mi sono determinato di dare, non già ai Fanciulli, ma agl'Italiani colti un nuovo metodo facile, e succinto, senza punto omettere ciocché necessariamente importa di sapere, per apprendere questa Madre Lingua, resasi ormai non solo utile, ma direi quasi necessaria, in specie per gli Sudditi di Sua Maestà Imperiale.

Sul supposto dunque, che quegli Italiani, che amassero applicarsi allo studio della lingua tedesca, sieno di già versati negli elementi generali di Gramatica, e ritenuto quanto è necessario di sapere in qualsivoglia lingua, io ho divisa per esso loro la presente Gramatica in quattro parti;

Spiego nella prima tutto ciò che riguarda la pronunzia, e la posa delle parole, cui ho aggiunto un saggio della Ortografia Tedesca.

La seconda concerne le nuove parti del discorso, colle rispettive avvertenze, e spiegazioni allo scioglimento delle medesime.

Nella terza passo a dare le regole più importanti della Sintassi; ma siccome queste non sono così precise e generali, che non ammettano qualche variazione autorizzata anche da classici Scrittori, così ho creduto opportuno d'inserirvi varj squarci tratti originalmente dai medesimi, perché non riesca nuova la diversità della Sintassi, ed anche dell'Ortografia usata da esso loro.

E nella quarta finalmente do una raccolta de' verbi regolari, ed irregolari, come de' sostantivi, aggettivi, ed irregolari, come de' sostantivi, aggettivi, ed avverbi più comuni, e necessari al discorso, con un indice de' Nomi propri, e delle Città conosciute in Europa sì in Tedesco, che in Italiano, una tavola de' Titoli tedeschi per le iscrizioni, e Sottoscrizioni e finalmente alcuni dialoghi, ed altro il tutto con brevità ed ordine, senza diffondermi in quelle cose, che più facilmente si apprendono dal continuo esercizio, dalla lettura de' buoni libri, od anche al caso della viva voce del Maestro”¹².

Nella prefazione del Borroni è evidenziata la progressiva specializzazione delle grammatiche di lingua tedesca e la capillarità espositiva nella spiegazione delle regole grammaticali di cui i vari

¹² Cfr. Bartolommeo Borroni, *Novissima gramatica della lingua tedesca*, cit., pp. III-V.

testi vanno man mano specializzandosi, come a suo tempo aveva auspicato il padre Moritz nella sua relazione del 1789. In questo caso l'obiettivo che si prefigge il Borroni è quello di scrivere una grammatica più "equilibrata" cioè che non si sbilanci troppo nella prolissità delle spiegazioni da una parte, né nell'esiguità di una spiegazione troppo succinta dall'altra: esaustività, precisione e immediatezza nella comunicazione dei principi grammaticali sono gli obiettivi che si prefigge il Borroni, l'autore definisce anche il pubblico a cui si rivolge: un pubblico colto, motivato che voglia approfondire le proprie conoscenze. La *Novissima gramatica* del Borroni si distingue così dall'opera onnicomprensiva dello Sanfleben che aveva generalizzato e determinato *a priori* il pubblico di principianti a cui questo testo scolastico si rivolge. In fondo al volume è pubblicata, in data 24 giugno 1788, l'approvazione dello Sanfleben sulla correttezza e conformità della *Novissima Gramatica*. Sempre dello stesso anno e dello stesso autore è *Il dialoghista italiano-tedesco*¹³ ossia *Raccolta di molti dialoghi famigliari sopra diversi oggetti, da servirsene in varie occasioni, con un estratto di Proverbi, Frasi, Sentenze, Precetti morali, ed Istorielle piacevoli per uso della gioventù; e per ultimo una Istruzione circa il modo di scrivere lettere, ed una raccolta abbondante di esse su d'ogni sorte di materie, anche mercantili, con alcune favolette del Lessing. Il tutto compilato in amendue le lingue da Bartolommeo Borroni*. Un titolo di per sé esplicativo, testo che corona e completa un corso di tedesco del Settecento, che dal particolare al generale, segue coerentemente i principi dettati dalla *Methodus studiorum* già applicati per l'apprendimento delle lingue latina e italiana, principi applicati coerentemente alla lingua tedesca insegnata a scopo professionale anche presso il collegio Gallio.

Nella prefazione del *Dialoghista italiano-tedesco* il Borroni pone l'accento sulla diffusione europea del tedesco affermando che "[...] il gusto della Lingua Tedesca stende ormai il suo impero dall'una all'altra parte dell'Europa, quindi è, che gli Studiosi di essa troveranno nelle molteplici raccolte di quest'Opera un mezzo eccellente per esercitarsi con profitto in detta Lingua.

Ognuno sa che ciascuna Lingua ha i suoi modi di dire particolari, che si allontanano in certo qual modo dalle regole grammaticali, quindi mi giova sperare, che la Gioventù mi saprà buon grado, che io qui le ne rechi le rispettive raccolte, perché imparandole a mente sappia farne uso alle occasioni"¹⁴.

In questo testo scolastico si dà ampio spazio alla comunicazione: il dialogo è al centro di questa raccolta, l'oralità è fissata su carta, una fortuna questa che ci permette anche di focalizzare l'attenzione su un passaggio di informazioni relativo alla popolazione europea del Settecento. Il volume è una raccolta di dialoghi e precetti morali contestualizzati in situazioni reali che descrivono detti, modi di dire, conversazioni nelle due lingue. In particolare nella sezione intitolata *Carattere*,

¹³ Cfr. Bartolommeo Borroni, *Il dialoghista italiano-tedesco...*, cit..

¹⁴ Ibidem, *Prefazione dell'autore*.

*ed attributi dei Francesi, Tedeschi, Italiani, Spagnoli, ed Inglesi / Art und Kennzeichen Der Franzosen, Deutschen, Italiener, Spanier, und Engelländer*¹⁵ si coglie in germe l'interculturalismo europeo del Settecento; vengono descritte le caratteristiche di francesi, tedeschi, italiani, spagnoli e inglesi in relazioni ai loro costumi, i vestiti, le abitudini alimentari, il loro carattere e il loro aspetto fisico, si fa riferimento al loro atteggiamento e alla loro disponibilità nel dare consigli, le loro capacità nell'abilità scritta e negli studi. Sono descritte le caratteristiche delle donne e il comportamento dell'uomo nei confronti della donna: dagli aggettivi presentati in questa sezione risulta chiaramente l'indole dello stereotipo dell'uomo francese, tedesco, italiano, spagnolo e inglese del Settecento, mentre a livello didattico si crea una vera e propria contestualizzazione dell'aggettivo.

Il Borroni non trascurava lo studio della grammatica, come del resto anche i maestri del collegio Gallio non mancano di aggiornarsi sulle ultime pubblicazioni tedesche, nel 1816 viene ripubblicato, sempre scritto dal Borroni, il *Supplimento alla gramatica tedesca*, opuscolo di 34 pagine; l'autore ha ritenuto “[...] fuori di dubbio, che quanto maggiori sono gli schiarimenti in un libro d'istruzione, tanto più vantaggioso e facile riesce agli studiosi il rilevare le difficoltà che s'incontrano, il conoscerne la natura, il valore e gli effetti, e l'agevolarne lo scioglimento. Persuaso di cotesta verità l'Autore della Gramatica tedesca, stampata dai Galeazzi nel 1798, ha creduto opportuno di aggiungere in un Supplimento alla medesima alcune poche regole ed avvertenze, affine di renderla sempre migliore, per cui si lusinga che gli amanti della lingua tedesca sapranno buon grado alla sua fatica”¹⁶.

Del 1816 è anche l'abecedario e libro di lettura intitolato *Erster Unterricht für Kinder in teutscher und italienischer Sprache / Primi insegnamenti ai fanciulli in lingua tedesca e italiana*, la cui introduzione è firmata da A. Eckerlin. La prima sezione dedicata all'abecedario è costituita dalle tavole che introducono le lettere tedesche maiuscole e minuscole, le sillabe e gli esercizi per la compitazione, seguono parallelamente l'introduzione alle lettere italiane maiuscole e minuscole, le sillabe e gli esercizi di compitazione, la spiegazione per scrivere le lettere tedesche è scritta in lingua italiana, mentre per quelle italiane è scritta in tedesco.

L'abecedario in questo caso è anche libro di lettura, presenta temi interessanti e motivanti per gli scolari quali possono essere gli animali, di cui cito ad esempio il racconto de *Il cervo della sorgente* seguito dalla *Descrizione del cervo*; l'ultima è la sezione relativa al comportamento diligente che deve tenere l'alunno in classe, un comportamento volto a favorire un corretto ed efficace

¹⁵ Ibidem, pp. 156-161.

¹⁶ Cfr. Bartolommeo Borroni, *Supplimento alla gramatica tedesca* di Bartolommeo Borroni, stampata in Milano dai Galeazzi nel 1798, Milano, Presso Maspero e Buoher successori dei Galeazzi in Contrada Santa Margherita, n° 1108, 1814.

apprendimento, è evidenziata la differenza tra l'uomo e l'animale, l'uno dotato dell'intelletto l'altro solo dell'istinto. Il lessico è esercitato alla fine del volume con un esercizio di completamento, in cui l'alunno può dimostrare di aver ampliato il lessico in entrambe le lingue e contemporaneamente la sua cultura generale.

Sempre del 1816 è la *Grammatica pratica della lingua tedesca del professore Giovanni Meidinger ridotta per uso degli Italiani*, una grammatica scritta da "Il sig. Meidinger, professore di lingue a Francoforte sul Meno, [che] ne agevolò molto gli studj coll'uso di temi facili, e dilettevoli; per il che accoppiando ai precetti gli esempi, e gli uni corroborando cogli altri, potè, con grande giovamento de suoi discepoli, sopprimere le regole astratte che confondono l'intelletto dei giovanetti, e sostituirvi chiari principj da cui derivano idee astratte. [...]"

Anche la Francia conosce e partecipa al vantaggio di siffatto metodo; ma in Italia non è noto per anco. Laonde oggidì, che un vincolo fraterno unisce le due grandi nazioni italiana e tedesca, necessario in certo modo si rende all'una il sapere la lingua dell'altra con perfetta reciprocità. Si è già manifestato in questo regno un nobile zelo per apprendere l'idioma alemanno, e quindi il desiderio di possedere una buona gramatica. Per la qual cosa non anderemo errati se abbiam creduto d'italianare quella che il professore Meidinger distese pei Francesi, corredandola qua e là d'aggiunte importanti. Ci facciamo a sperare che, favorevolmente accolta, darà essa novello impulso agli studj d'una lingua che abbonda di tanti scrittori in ogni genere di dottrina eccellenti"¹⁷. In questa grammatica viene applicato un metodo diverso: un metodo pratico, facile, chiaro, per niente astratto, come si evince fin dal titolo della stessa grammatica, un metodo non ancora grandemente diffuso in Italia, già utilizzato in Germania e Francia, ma molto coerente ai principi della *Methodus studiorum*, la parte pratica si lega bene alla contestualizzazione delle situazioni che sono le basi fondamentali per derivare successivamente le idee astratte.

Un'altra grammatica pubblicata nel 1819 è la *Grammatica della lingua tedesca ad uso degli italiani di Luigi F. A. Argenti professore di lingua e letteratura tedesca nell'I.R. liceo di S. Alessandro in Milano*, nella nota *Al lettore* l'autore dichiara "che una lingua, specialmente straniera, imparare si debba per regole, e non col solo uso, come taluno s'imagina, egli è sì certo, come è fuor di dubbio che per conoscer bene una cosa è di mestieri che le idee ne sieno chiare e distinte. Chi parla o scrive senza teoria è sempre in dubbio di errare, poiché le sue idee sono oscure e confuse; la gramatica sola può su di ciò dare sicurezza. [...]"

Fu mio disegno d'esaurire in questo lavoro, per quanto agl'Italiani mi sembrò necessario, ogni parte della gramatica alemanna. Fui particolarmente sollecito di confrontare le due lingue, di osservare le differenze che vi sono fra di esse, e di togliere le difficoltà che ne risultano. Non vi ho inserito per

¹⁷ Cfr. Giovanni Meidinger, *Grammatica pratica della lingua tedesca del professore Giovanni Meidinger ridotta per uso degli italiani*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1816.

lo più le nozioni grammaticali comuni ad ogni lingua; poiché agl'Italiani, che imparano la tedesca, queste saranno già note; e a chi nol fossero, i maestri sapranno senza dubbio dare le necessarie delucidazioni.

I vocabolari, i dialoghi, le storielle, e simili cose, che formano solitamente il corredo delle altre grammatiche, non hanno luogo nella mia; perché, quantunque di maggiore o minore utilità nello studio della lingua, tuttavia non entrano nell'essenza della gramatica; e perché spero di raccogliere in un'altra opera quanto mi sembrerà a proposito per la parte pratica, la quale pure di certo è importantissima, ed esige non meno un buon metodo. Credei ciò non ostante cosa indispensabile l'aggiungere un piccolo esercizio di lettura sulle regole della pronunzia e dell'accento, affinché non si debba per ciò ricorrere ad altro libro. Non ho però escluso i temi; poiché questi facilitando colla traduzione d'esempj l'apprendimento de' precetti, servono a mettere in pratica le regole della lingua di mano in mano che si vanno imparando, e deggiono quindi trovarsi insieme con esse. Perciò ne inserii in quest'opera gran copia, cioè dugento, non già di que' temi vaghi o così detti generali, la traduzione de' quali è meno proficua che quella di altro buon libro, ma bensì di temi relativi alle regole, la cui utilità è manifesta. Frapposi i temi alle regole, mentre in tale modo lo studioso ha tosto sott'occhio le norme che debbono guidarlo, senza avere il disturbo di andarle cercando nel libro, dovendosi preferire il comodo degl'imparanti ad una certa eleganza di materiale disposizione, che scorgersi nel porre i temi uniti.

Per quel che concerne il modo di servirsi di quest'opera, innanzi ogni cosa si porrà mente al principio, che qualunque istruzione esser dee adattata alla capacità, a' bisogni di chi impara, ed a tante altre circostanze, alle quali spetta a' maestri il riflettere, e che si notabilmente deggion o alterarlo; né si può ridirlo abbastanza, il tutto dipende dal metodo con cui s'impara.

Con una buona guida si può fare più cammino in un mese, che altrimenti non si farebbe in quattro. Il metodo dee trattare ogni cosa a suo tempo e luogo, e passare sì nella teoria che nella pratica gradatamente dal cognito all'incognito, e dal più facile al più difficultoso, ché questa è la scala di ogni nostro sapere¹⁸.

La grammatica schiarisce idee e pensiero: l'Argenti evidenzia, grazie al metodo contrastivo, le differenze grammaticali, poiché le congruenze grammaticali sono già insite nella mente degli studenti che non hanno bisogno di alcuna spiegazione, se non che di soli chiarimenti da parte del maestro: è suo compito infatti adattarsi alla capacità di comprensione e apprendimento dei suoi alunni, e nel contempo applicare durante le lezioni il metodo induttivo, cioè delineare un percorso che va dal semplice al complesso, dal particolare al generale.

¹⁸ Cfr. Luigi Argenti, *Gramatica della lingua tedesca ad uso degli italiani di Luigi F. A. Argenti professore di lingua e letteratura tedesca nell'I.R. liceo di S. Alessandro in Milano*, Milano, colle stampe di Giovanni Pirotta in contrada S. a Radegonda, n° 964, 1819, pp. III-VI.

La grammatica del Meidinger ha già tagliato questo traguardo, semplifica e agevola lo studio dell'alunno legando le regole agli esempi, le espressioni tedesche a quelle italiane, rispetto alla grammatica dell'Argenti che ancora è strettamente ancorata allo studio delle regole grammaticali e all'esercitazione della traduzione di temi congruenti con l'argomento grammaticale trattato, esclude *a priori* il tentativo di contestualizzare le situazioni secondo la formula di dialoghi, racconti e simili. Un altro punto di vista è presentato nella *Grammatica della lingua tedesca o sia nuovo metodo d'imparare con facilità il tedesco* di D. A. Filippi, già pubblico professore di lingua e letteratura italiana nell'Imperiale Regia Università di Vienna, pubblicata nel 1824. Nell'introduzione *Al lettore* l'autore afferma che "arduo, confessiamlo pure, è lo studio della Lingua Tedesca, tanto diversa per ogni conto dall'italiana, e capace di sgomentare una mente anche ardita e forte, ove non le venga in soccorso il metodo il più acconcio. Chi da principio non bada a tener il Cominciante lontano dall'intralcio labirinto grammaticale, e a introdurre lume nella sua mente per altra via, arrischia di non condurlo alla meta prefissa. [...] corte sentenze istruttive e piacevoli, frasi scelte fra le più ovvie del familiare discorso, e che ad ogni ora di applicazione gli fan trovar la consolante misura de' suoi progressi. L'intelletto vi fa poi sopra a suo senno le occorrevoli osservazioni, che tanto più gli profittano, quanto più sono libere e occasionate solo dalla propria attenzione. Nulla di più facile, che il tradurle in Italiano, essendovi per tutto apposte accuratamente le significazioni, e piana cosa il ritradurle quindi in Tedesco, e lo apprenderele a mente. Io consiglio al Cominciante di non occuparsi d'altro in sul principio che di questi primi esercizi distribuiti in trenta lezioni, e di cercare con ogni industria di renderseli ben familiari. Al più, ove l'inclinasse il genio, protrebbe dar qualche occhiata alla declinazione degli articoli, e a' vocaboli i più necessarj; ma questo senza impegno, a mente chiara, e sol quando ha il piacer che lo guida. Egli può bensì in un libretto andar facendosi quelle annotazioni, che gli parranno le più osservabili, in specie allora quando, percorse le accennate trenta lezioni, proceder volesse a spiegare gli esercizi di lettura, che troverà aggiunti alla fine"¹⁹.

Il punto di vista del Filippi è a sua volta diverso da quello dell'Argenti: il Filippi afferma che per agevolare l'apprendimento della lingua tedesca non ci si deve affidare all'esclusivo studio grammaticale, bensì allo studio mnemonico della lingua: vocaboli, termini specifici, frasi scelte ad uso familiare devono essere prima imparate a memoria e successivamente chiarite grammaticalmente, inoltre bisogna essere costanti nello studio. L'Argenti sostiene che per imparare

¹⁹ Cfr. A. Filippi, *Grammatica della lingua tedesca o sia nuovo metodo d'imparare con facilità il tedesco* di D. A. Filippi, già pubblico professore di lingua e letteratura italiana nell'Imperiale Regia Università di Vienna, Quarta unica legittima edizione originale esattamente ricorretta e di cose essenziali accresciuta, con una tavola in rame, Vienna, Presso Federico Volke, 1824, pp. III-IV. Nella copertina interna della grammatica è trascritto il nome del presumibile proprietario della grammatica: *Sandrini*. Sempre del Filippi è la dodicesima edizione individuata nella Biblioteca del Collegio Gallio intitolata anch'essa *Grammatica della lingua tedesca*, pubblicata presumibilmente nel 1855.

il tedesco, bisogna affidarsi semplicemente allo studio della grammatica e a un buon metodo didattico, mentre secondo il Filippi l'alunno deve essere in grado di attivare lo studio personalizzato annotando le proprie osservazioni relative la grammatica e gli esercizi proposti del libro di testo.

Il Filippi prosegue affermando che “A chi ebbe la confidenza di seguir il cammino, ch'io gli segno, oso promettere, che potrà nel corto tempo di quattro o sei mesi pervenir a comprendere a sua posta, e coll'ajuto solamente d'un dizionario, qualunque autore Tedesco, che gli venisse a caso nelle mani. Più ardua caso sicuramente e più lunga si è il parlare e lo scrivere con regolare facilità; ma quegli, che ha l'industria di legger molto e da alta voce soggetti in specie dialogizzati, come comedie od altro, e di comporsi da se medesimo le frasi, onde crede abbisognare, più prontamente vi giunge, che altri per avventura non crederebbe”²⁰.

La comprensione della lingua è garantita dal Filippi entro sei mesi. Le abilità del parlare e dello scrivere, più difficili rispetto alla lettura e alla comprensione orale, devono essere regolarmente esercitate tanto che “si convinca pure ciascuno, che il posseder bene una lingua anche delle più facili, non può esser che l'opera di uno studio lungo e indefesso; ma lo consoli d'altra parte il riflesso, che superato una volta l'arduo del cominciamento, e divenuto abile a comprender senza grande stento gli autori, il suo non si potrà più dire studio, ma una continua raccolta di bei piaceri, tanto più dolci quanto più accompagnati dal sentimento de' suoi progressi, potendosi egli riprometter il più soave guiderdone dall'intelligenza de' Classici tedeschi, imperciocché non v'ha dubbio, ch'egli resterà meravigliato, come gl'Italiani nutrano tuttavia idee sì poco adeguate della Letteratura tedesca”²¹.

Il processo di apprendimento è ora applicato al punto di vista dell'alunno, che studiando costantemente ed indefessamente, ne coglierà i risultati quando, memore dei suoi sforzi progressivi, sarà in grado di comprendere e leggere fluentemente i classici tedeschi.

La *Gramatica* di Giuseppe Recalcati, pubblicata nel 1825, è di tre volumi: il primo volume è intitolato *Gramatica della lingua tedesca ad uso degli Italiani con dizionario analitico tedesco-italiano di tutte le preposizioni, congiunzioni, sillabe di derivazione, di tutti i pronomi, numeri generali e di altre parole di singolare importanza di Giuseppe Recalcati*, il secondo volume è il completamento del primo ed è intitolato *Dizionario analitico tedesco-italiano di tutte le preposizioni, congiunzioni, sillabe di derivazione, di tutti i pronomi, numeri generali e di altre parole di singolare importanza di Giuseppe Recalcati*, mentre il terzo volume, pubblicato nel 1826, è intitolato *Parte pratica degli insegnamenti sulla lingua tedesca ad uso degli italiani di Giuseppe*

²⁰ Ibidem, p. V.

²¹ Ibidem, p. VI.

Recalcati in seguito alla grammatica ed al dizionario analitico già pubblicati dallo stesso. Il primo e il secondo volume sono la traduzione della grammatica e del dizionario dell'Adelung²².

Recalcati nella *Prefazione* del primo volume sostiene che “la gramatica propriamente non insegna che a trattare la materia, ma questa vuol essere imparata per pratica. Pertanto pochissimi sono quelli che vogliono adattarsi a mandare alla memoria nudi vocaboli e frasi, e a dir vero questo studio è così arido e stucchevole, che appena a grande stento per tal via si potrebbe giungere allo scopo. Le parole e le frasi contornate da discorsi, oltreché s'impredono con maggiore facilità ed allettamento, presentato ancora un'idea più giusta del loro significato, e fanno una più forte e stabile impressione. Rispettando le opinioni altrui, la mia si è, che nell'imparare una lingua straniera se ne debba prima di tutto percorrere con qualche celerità la rispettiva gramatica, non tanto coll'idea di appieno impadronirsene ad un tratto, quanto piuttosto per vedere in essa l'assieme delle cose, ad acquistarne quella cognizione che basta per poterla in seguito consultare praticamente. Di poi il metodo che possa, a mio giudizio, guidare per la strada più breve, sicura ed aggradevole al possedimento della lingua stessa, si è che il Maestro faccia ne' Classici più distinti una scelta di

²² ASM, Studi p.m. 272. “Pavia li 7. Maggio 1826 / Direzione degli studj Filosofici nell'I.R. Università / Eccelso I. R. Governo di Lombardia / Finalmente mi è dato di rimandare la petizione del Signor Recalcati coi due volumi che egli ha presentato all'I.R. Governo, l'uno intitolato *Gramatica della Lingua Tedesca*, l'altro *Dizionario analitico tedesco italiano*, e colle osservazioni richiestemi dal venerato Rescritto del 20 Agosto p.p. n. 26117 n. 278 [...]. La natura dell'onorevole incarico datomi, non che la difficoltà di trovar persone veramente colte per istituire il richiesto esame, mi obbligò a protrarre finora la spedizione di questo giudizio.

E cominciando dalla Gramatica del Sig. Recalcati dirò sull'assaggio di abile censore quanto segue:

1° Che essa è in gran parte una traduzione della *Gramatica* dell'*Adelung* con alcune aggiunte prese o dal *Pohl* o dall'*Heinsinus*, o dal *Roth*.

2° Che in moltissimi luoghi ed esempi posti da cui lascia scorgere, che non conosce ancor bene lo spirito della lingua Tedesca, p.e. né R.si 486 *dieses gegen alle ec.*, = 533 *nachdem ec.* = 562 *ich kam hieher ec.* 584 *es geziemet Kindern ec.* = e 675 n. 2. *ich war froh ec.*

3 Che egli ripete di spesso e senza motivo alcune regole, e le amplifica di troppo.

4 Che questa quantunque (come si accennò) possa dirsi la traduzione della migliore gramatica per Tedeschi, non è forse applicabile agli Italiani. Se questi sono colti, conoscendo perciò anche la propria lingua gramaticalmente, sanno implicitamente quanto è comune a tutte le lingue, e per ciò trovano questa Gramatica troppo prolissa e noiosa: se non hanno sufficiente coltura, ignorando p.e. l'etimologia, la flessione, e la sintassi ec. trovano la gramatica di cui trattasi non adattata alla loro capacità.

5° Che però il Sig.r Recalcati tradusse con molta fatica e diligenza, e raccolse qua e là delle regole e dei casi, che in qualche modo ponno essere utili agli Italiani.

6° Che del resto, se la gramatica del *Fornasari* (in gran parte copia di quella di *Pohl*) e quella dell'*Argenti* meritano i Superiori riguardi, può meritare anche la diligenza del s.r Recalcati.

Relativamente poi al *Dizionario analitico* del medesimo Sig.r Recalcati osservasi:

1° Che il Sig.r Recalcati ha copiato parola per parola il *Gramatisch-deutsches Worterbuch* dell'*Adelung*.

2° Che esso vi analizza molte cose, le quali ha già esposte nella Gramatica, o le quali dovevano essere trattate in quella.

3° Che egli non ha inteso il vero significato di non pochi esempi, di cui si serve l'*Adelung*.

4° Che esso doveva ometterne moltissimi, i quali si trovano nell'*Adelung*, o perché sono antiquati, e perché sono usati soltanto in alcuni dialetti, o solamente da un solo scrittore, che non fa testo, o da scrittori non corretti, dei quali esempi l'*Adelung* fa menzione e deve anche farla nella sua Opera grande, non già perché se ne faccia uso, ma piuttosto per mostrare la parte storica della lingua. ec. ec. ec.

5° Si rifletta finalmente, che questo Dizionario analitico qual compendio del Dizionario dell'*Adelung* sarà letto da nessun italiano con vantaggio, se non quando conosce già la lingua; ed in allora sarebbe meglio leggere e consultare l'originale.

Da tutto ciò si raccoglie facilmente, che laborioso è il Sig.r Recalcati nello studio della lingua tedesca, che in esso vi fece de' reali progressi, e che è benemerito sì per l'una che per l'altra delle succennate recenti sue opere, e che perciò è meritevole de' Superiori riguardi. / Configliachi /ppe. Li Dir.e”.

materie pratiche molto varie, adatta alle cognizioni de' suoi Allievi, e colla scorta di una gramatica il più possibilmente compiuta, di cui ne abbia infuso le massime generali, intraprenda una traduzione ragionata, prima dalla lingua straniera, spiegando per minuto ogni cosa, finché venga affatto intesa. Allora soltanto che lo Studioso sia giunto al segno di comprendere a sufficienza e con fondamento la favella suddetta, è tempo di progredire ad un'egual traduzione della madre lingua, la quale traduzione, riuscendo sempre difficile, deve perciò essere posteriore.

Pertanto nella lingua tedesca in specie havvi una quantità di modi di dire sì poco affini nelle loro parti costitutive coi corrispondenti italiani, che difficilmente possono essere compresi in tutta la loro forza con semplici traduzioni equivalenti, senza analizzarli e definire le singole voci che concorrono a formare l'intiera frase tedesca”²³.

Nella *Prefazione della Parte pratica* il Recalcati evidenzia che questo testo “[...] comprende 569 temi, non già generali o presi da altre grammatiche od opere simili, ma tutti nuovi e relativi alle regole grammaticali; essi hanno per iscopo l'applicazione delle regole stesse, e l'apprendimento d'un numero sufficiente di termini, onde potersi disporre ad una traduzione generale ragionata dal tedesco in italiano. [...] Questi temi sono seguiti da una raccolta di termini famigliari, non già isolati, essendone lo studio troppo arido e difficile, ma in brevi proposizioni, in che ne agevola oltremodo l'intelligenza; poi di dialoghi per la vita sociale, e finalmente di piacevoli esercizi pratici in tedesco con continue citazioni del mio Dizionario analitico sull'uso tanto arduo delle congiunzioni e delle preposizioni; le quali cose tutte saranno continuate in un secondo volume che mi riservo di presentare, citando in esso anche le sillabe di derivazione, onde far comprendere i vocaboli e le espressioni tedesche in tutta la loro forza”²⁴.

I tre volumi del Recalcati sembrano essere una sintesi di quelli che sono gli obiettivi prefissati nelle grammatiche precedenti. Le grammatiche di lingua tedesca raccolte nella Biblioteca del Collegio Gallio dimostrano ulteriormente l'apertura dei padri somaschi nei confronti del clima europeo del Settecento: contemplan infatti fra le loro grammatiche testi di insegnanti tedeschi o insegnanti italiani attivi, in modo specifico, presso l'Università di Vienna. Non trascurano nemmeno le grammatiche scritte dai maestri nazionali che denotano sicuramente un punto di vista più arretrato rispetto ai testi diffusi sul suolo viennese.

Le introduzioni di queste grammatiche si dimostrano in linea con i principi della *Methodus studiorum*: gradualità, coerenza e attenzione alle capacità degli alunni. La loro progressione

²³ Cfr. Giuseppe Recalcati, *Gramatica della lingua tedesca ad uso degli italiani con dizionario analitico tedesco-italiano di tutte le preposizioni, congiunzioni, sillabe di derivazione, di tutti i pronomi, numeri generali e di altre parole di singolare importanza di Giuseppe Recalcati*, con tavola in rame, Milano, Co' tipi di Giovanni Pirotta in contrada S. a Radegonda, n° 964, 1825, pp. IV-V-VI.

²⁴ Cfr. Giuseppe Recalcati, *Parte pratica degli insegnamenti sulla lingua tedesca ad uso degli italiani di Giuseppe Recalcati in seguito alla gramatica ed al dizionario analitico già pubblicati dallo stesso*, Milano, Nella stamperia di Paolo Emilio Giusti, 1826, pp. III-IV.

determina una serie di tasselli congruenti che contribuiscono a focalizzare l'attenzione degli insegnanti sulla necessità di contestualizzare le situazioni, creando interesse e motivazione negli alunni, puntando sulla creatività, la quale stimolata dall'insegnante nella sua funzione di guida discreta, è ancora oggi elemento tanto apprezzato nell'individuo.

Appendice documentaria

Allegato A

Spese fatte per il Co. Giovanni Battista Riva / 4 novembre 1719 e per tutto l'anno successivo

Fonte: Archivio Storico Lugano, Fondo Riva Cart. I 1.5

Spese fatte per il Co. Giovanni Battista Riva. 4 Novembre 1719		
Per un quinterno di carta	l	3:6
Per due piume	l	6
Per un falcetto impagliato e suo indovistiro	l	8:--
Per un coltello di damasco con sua molta d'acuzio, e aggiustam ^{to} delle foche d'argento	l	1:25:--
Per un dizionario	l	2:20:--
Per un Cigolio	l	7:6
Per le Erismi di Lucione	l	5:--
Per mania al Cameriere nell'ingreso del Collegio	l	2:5:--
Per ricucire la martina blu	l	4:--
Per un latredismo che spigali al tab. ^o nella scuola e p. nuove into in mil. ^o	l	1:25:--
Dicembre		
Per mania al Cameriere nel Natale	l	2:20:--
Per due ricucioni fatte sul capo	l	28:--
Per solatura d'un p. ^o calzettone bianchi pannate	l	7:6
Per l'occettazione nella Congregaz. ^o	l	4:--
Genn. ^o 1720.		
Per solatura d'un p. ^o di scarpe	l	25:--
Per un quinterno di carta	l	3:6
Feb. ^o		
Per un p. ^o di guanti d'orina	l	5:--
Per ricucire, e racconciare la martina blu	l	7:6
Per 2 Quinternetti neri, ed i Panerini del S. Spirito	l	7:6
Per un libro da tenere gli argenti	l	3:--
Marzo		
Per far li calzoni alla Spagnuola, come doverano con: nuovi 10 bottoni, di 2.era, seta sanjalo $\frac{2}{4}$, e fattura	l	2:5:6
Per la contribuzione dell'Opera al Collegio	l	2:--
Per 2 p. ^o di scarpe nuove. L'uno nel Feb. ^o in occasione dell'Opera, e l'altro nel marzo per la Salpua	l	7:10:--
	l	39:6:--
<p style="text-align: center;">Confesso io infrascripto aver avuto per il detto Co. Riva le spese l. 39:6. Per il detto Co. Giovanni Battista Riva.</p>		

Tronca recostituita	1	25:12	Spese fatte al Gio:ambatta mio		
Per un pettine largo	1	7:6	Aprile.		
Per ref. d'oro nei due cappolini	1	4:1	Per 4 Quinterni, fiaschetto d'indiofno e piuma	1	10:6
Per fattura di medi	1	1:16	Per solatura d'un p.o. di scarpe	1	15:1
Per solatura d'un p.o. calzoni	1	7:6	Per un Quinterno di carta	1	3:6
Per un Quinterno di carta tagliata	1	5:1	Per accomodare d'un linguale	1	7:1
Per solatura d'un p.o. di scarpe	1	15:1	Maggio.		
Per un p.o. calzoni di filo	1	1:12:6	Per 2 libretti da scrivere	1	6:1
Per un p.o. di scarpe nuove	1	3:15:1	Per accomodare della giacca rossa compreso un	1	1:2:1
Per un mezzo quinterno carta tagliata	1	12:6	mes. B. d'oro e piuma, e fattura	1	1:2:1
Per accomodare della marsina blu	1	7:1	Per accomodare della marsina di colore	1	6:1
Per un altro p.o. calzoni di filo	1	1:12:6	Per 3/4 ordine di seta	1	1:16:1
Per ricucire in nero le scarpe calzoni	1		Per un linguale di seta e la cappa	1	7:1
Per mancia al Cameriere	1	12:5:1	Per fattura della marsina	1	3:10:1
Per 4 mance d'acconciare	1	1:1	fattura di calzoni	1	1:5:1
Per un p.o. guanti	1	1:2:1	Per fatti della bottoniera	1	1:15:1
Per affittare i capef. di l'Accademia	1	7:6	Per solat. d'un p.o. di scarpe	1	15:1
Per la contabile di l'Accademia	1	12:1	Per ricucire la marsina, calzoni blu speso	1	14:1
In tutto	1	5:12:9	in d'ordine nero	1	14:1
G. Gio:ambatta Riva aff. quanto sopra			Per d'3 1/2 bottoni bottoni	1	5:6
			Per 3 bottoni con colla	1	14:1
			Per 1/2 B. luffia murella	1	20:1
			Per d'ordine (2 1/2 bottoni propri d'off. 25)	1	13:10:1
			Per 15 bottoni piccoli di li calzoni	1	8:1
			Per ref.	1	3:1
			Per fattura di carta	1	3:1
			Per porto dei vestiti di d'off.	1	10:1
			Per la rinovazione de l'Officiali nella Congreg.	1	10:1
				1	25:12:1

Trascrizione:

Spese fatte per il Co. Giovambatta Riva
4 Novembre 1719

Per un quinterno di carta	L.	3:6
Per due piume	L.	6
Per un fiaschetto impagliato e' suo inchiostro	L.	8
Per un colletto di damasco con sua molla d'acciajo, e aggiustamento delle fibbie di argento	L.	2:25
Per un dizionario	L.	2:20
Per un Virgilio	L.	7:6
Per le Orazioni di Cicerone	L.	5
Per mancia al Cameriere nell'ingresso del Collegio	L.	7:5
Per ricucire la marsina blu	L.	4
Per un Catechismo che spiegasi al Sab.o nelle Scuole, e provveduto in Milano	L.	2:25

Dicembre

Per mancia al Cameriere nel Natale	L.	2:20
Per due ricreazioni fatte sul lago	L.	28
Per solatura d'un p.o. calzette bianche pannate	L.	7:6
Per l'Accettazione nella Congregazione	L.	4

Gennaio 1720

Per solatura d'un p.o di scarpe	L.	25
Per un quinterno di carta	L.	3:6

Feb.o

Per un p.o di guanti di donna	L.	2:5
Per ricucire, e racconciare la marsina blu	L.	7:6
Per due quinterneti, rigati, ed i Panegirici del P. Pezioth	L.	7:6
Per un libro da scrivere gli argomenti	L.	3

Marzo

Per far li calzoni alla Spagnuola, come che erano corti; numero 10 bottoni, drappi 2 seta, tela sangallo 2/4, e fattura	L.	2: 5:6
Per la contribuzione dell'Opera al Collegio	L.	12
Per 2 p.a di scarpe nuove, l'uno nel Feb.o in occasione dell'Opera, e l'altro nel marzo per la Pasqua	L.	7:10
	<hr/>	L. 39:6

Confesso io infrascritto aver avute per saldo le stesse L. 39:6.
Ed in fede D. Giovambattista Riva C.R.S.

Spese fatte per Giovambattista mio
Nipote.

Aprile

Per 4 Quinterneti, fiaschetto d'inchiostro, e piume	L.	10:6
Per solatura d'un p.o di scarpe	L.	25
Per un Quinterno di carta	L.	3:6
Per accomodamento d'un lenzuolo	L.	7

Maggio

Per 2 libretti da scrivere	L.	6
per accomodamento della giubba rossa compreso un mezo B.a tarlizetto rosso, e fattura	L.	22
Per accomodamento della marsina di colore	L.	6
Per ¾ cordino di seta	L.	2:20
Per un lacciolo di seta per la cappa	L.	7:20
Per fattura della marsina	L.	3:10
Per fattura de calzoni	L.	7:5
Per fatt. della sottogiubba	L.	2:15
Per fatt. della cappa	L.	2:25
Per solatura d'un p.o di scarpe	L.	15
Per rivoltare la marsina, e calzoni blu spese in drappi 8 cordino nero	L.	14
Per drappi 3 ½ seta sotile	L.	5:6
Per ¾ sangallo con colla	L.	14
Per ½ B.a saglia morella	L.	20
Per dozzine 2 ½ bottoni grossi a soldi 28	L.	3:20
Per 8 bottoni piccoli per li calzoni	L.	8
Per reffe	L.	3
Per fattura in tutto	L.	3
Per porto dei vestiti di estate	L.	10
Per la rinnovazione de SS.mi Ufficiali nella Congregazione	L.	2:10
	<hr/>	L. 25:2

Somma retroscritta	L.	25:2
Per un pettine largo	L.	7:6
Per reffe servito nei due gipponini	L.	4
Per fattura de med.i	L.	10
Per solatura d'un p.o calzette	L.	7:6
Giugno		
Per un quinterno di carta tagliata	L.	5
Per solatura d'un p.o di scarpe	L.	25
Per un p.o calzette di filo	L.	1:22:6
Luglio		
Per un p.o di scarpe nove	L.	3:15
Per un mezzo quinterno carta tagliata	L.	2:6
Per accommodamento della marsina blu, e camicia rossa	L.	7
Per un altro p.o calzette di filo	L.	2:22:6
Per tingere in nero le stesse calzette		
Agosto		
Per mancia al cameriere	L.	2:5
Per 4 penne da scrivere	L.	1
Per un p.o guanti	L.	2:2:6
Per aggiustare i capegli per l'Accademia	L.	7:6
Per la contribuzione per l'Accademia	L.	12
In tutto	L.	<hr/> 52:9 <hr/>

d. Giovambattista Riva aff.mo quanto sopra

Allegato B

Testi integrali delle omelie somasche in: *Le varie penne rettoriche de Padri della Congregazione di Somasca del 1676*¹

(testo 1)

La / Viola Inviolata / per la Purità, e Verginità / di S. Carlo Borromeo. / Oratione panegirica / Recitata / dal P. Constantino de Rossi / Chierico Reg. della Congregazione di Somasca, / che fù poi Vescovo del Zante, e di Veglia / nella Dalmatia, / All'Eminen., e Reverendiss. Sig. Cardinal, et Arcives. / Federico Borromeo, / & / all'eccellentiss. Senato / Nel Duomo di Milano alli 4. di Novemb. Anno 1622.

(p. 25)

(pp. 25-39)

(pagina 26 – foglio bianco)

ORAZIONE PANEGIRICA

Le molte eccelse, e sovrumane grandezze di S. CARLO BORROMEO non mai à bastanza, benche per lo spatio continuato di sette lustri, lodato dagli huomini, di si fatta maniera sormontato l'intelletto, atterriscono l'animo, fanno arrestar la voce, & annodano con occulto legame la lingua di chi s'è quasi pentito, come inesperto nel dire, d'havere abbracciato il carico di favellarne, NN, ch'io per mè, si come con giubilo particolare son corso à questa sacra pompa, sospinto dalla divotione di si gran Santo, così di buona voglia cederei ad ogn'altro si difficil impresa, come di già atterrito, anzi quasi totalmente atterrato dalla grandezza inesplicabile del Soggetto. Perche, à dirne il vero, & in qual altro incontrarmi poteva, che questo, non dirò superasse, mà pareggiasse almeno, quando più, che mai m'accorgo, offerirmisi per materia d'un sol Discorso ciò, che sin' hora non hà potuto adeguare con cento, e mille, e più ragionamenti, la più dotta, la più felice, la più feconda facondia de' Dicatori? Di quel gran Santo sono io comandato à discorrervi, ch'è de' maggiori, ch'abbia canonizzato la Chiesa, il cui natale, benche di notte tempo, gareggiò con la luce del Sole nel più fitto meriggio, la cui vita innocente fù molto misteriosa nell'infantia, d'alte speranze nella pueritia, angelica nella gioventù, santissima nell'età matura, la cui morte immatura, quanto nel cospetto gl'huomini dolorosa, tanto fù nel cospetto di Dio pretiosa: di quel grand' Huomo io parlo, che parve Huomo, e fù Angelo, di quel gran Cavaliere, che senza cingere Spada hebbe vittoria, di quel grand'Ecclesiastico, che Fanciullino ancora fù pretiosa Gemma de' Chierici, di quel gran Sacerdote, che pose in divotione il Sacerdotio, di quel grand'Arcivescovo, che fù Regola, e Norma de' Pastori dell'anime, di quel gran Cardinale, che fù Cardine del Vaticano, & accrebbe splendore

¹ I cinque testi sono la trascrizione fedele delle omelie somasche. Sono state mantenute le lettere maiuscole, le accentazioni nonché gli errori, solo le note riportate a margine sono state trascritte per comodità a piè di pagina mantenendo la corrispondenza dei contenuti.

alla Porpora, di quel gran Nipote di Papa, che pur fù Papa nelle fatiche, e nel merito, dicasi in una parola, di quel gran CARLO, e tanto basta à dire, acciò si sappia, che quello, il quale discorrer ne deve, hà da solcare un fiume, un mare immenso di lodi non ordinarie, *quas proferre per nos, atque expedire, ut dignum est*, come già delle lodi di S. Eusebio lasciò scritto il gran Padre S. Massimo, *non potest sermo pauperculus*². Mà si come, s'è vero quello, che ne riporta la Fama, ritrovassi Nocchiero, che accortosi d'havere, benche con poca accortezza, e con picciol legno intrapresa navigatione troppo lunga, e difficile, e di già totalmente perdutosi nella più vasta (p. 27) / ampiezza, mentre altrettanto ondeggiava nella tempesta de' pensieri la mente, quanto la debil barca per quell'acque spumanti, e sconosciute avvedutosi dall'Aura portatrice d'Odori, d'esser non molto lungi dal continente, ver quella parte, onde spirava il vento, e la fragranza dirizzato il timon', & ispianate co' remi le colline ondegianti, si condusse alla fine, e prese Porto in un'amenissima riva, ch'era un Giardino di Viole, e d'altri Fiori: nella somigliante maniera postomi à navigar ancor'io pel l'Oceano immenso delle glorie di CARLO, e già perdutomi d'animo in un'ampiezza sì grande, e molto più in ripensando, che sprovveduto mi trovo di forze, e di sapere, né sapendo, che partito mi prendere, per prender Porto, odo quasi una voce, ch'amichevolemi mi parla, e sì mi dice. E che non volgi, ò inesperto, la barca dell'ingegno, che non dirizzi il timore dell'affetto verso il porto sicuro di quel sacro Avello? intorno al quale quanti sono i voti pretiosissimi appesi, altrettante sono le lingue, ch'attestano con mutola eloquenza la felicissima sorte di tanti, e tanti, che vi si sono approdati, e quante sono le lampadi luminose, altrettante sono le torri fiammeggianti addimandate *Pharos*³ da gli antichi nocchieri, che il corso della navigatione mirabilmente t'affidano. Ed io per mè, Signori, quando ben altro motivo non havessi, ch'à rivoltarmi colà m'invitasse, basteriam una certa fragranza, ch'à mè par di sentire, di fresche appunto, & odorose Viole, quale già fù sentita, non senza meraviglia grandissima, da chi visitava un giorno divotamente quel sepolcro felice, e l'hà poi deposto giuridicamente in processo, simbolo della Virginal purità, che quale trasse CARLO dal materno ventre, tale sempre mantenne trà le delitie della Casa Paterna, conservò incorrotta trà i più corrotti costumi della gioventù dissoluta nello studio di Pavia, custodì inviolata trà le ricchezze, e comodità della Corte, trà gli applausi lusinghevoli della Fortuna; e dopò haverla molte volte difesa da perigliosi incontri, finalmente, à mal grado di chi haveva tentato insidiosamente di violargliela, inviolata, e pura se la condusse al Cielo, e infrà i Chori de gli Angeli, e delle Vergini la presentò trionfante inanzi à Dio. E tanto più volentieri mi prendo io per soggetto del Discorso l'INVIOLATA

² *Horatio 2 de Sancti Eusebii in fine.*

³ *Aegesippus liber 4.*

VIOLA della Verginità di S. CARLO, ò Milanese, quanto più attentamente rifletto, che nella Viola tutto il corso della sua vita purissima, chiara, e distintamente si rappresenta⁴.

E si come tré sorti di Viole, dice Plinio, son quelle, che, quasi sdegnando di conversare con la vil turba contadinesca de' Fiori per le Campagne, prima della Rosa, e del Giglio si fanno veder nobili Cittadine de' gli Horti, e de' Giardini⁵: quella di bianca spoglia, questa di porporina s'ammanta, di fiammeggiante la terza, e ne' colori accennano, che la Natura di più pacifica, e ben temprata stagione Ambasciatrici le manda, *Florum prima ver nunciantium Viola Alba, postea Purpurea proxime Flammea*, dice egli: non altrimenti la bella, e gentilissima Viola di CARLO, quando Bianca ne gli anni primieri, quando Purpurea nella gioventù, quando Fiammeggiante comparve nell'età più matura, ch'è à dire in somma Vergine in ogni tempo, nel principio, nel mezo, nel fine.

Hor sollevatevi meco, ò Anime devote di CARLO, e paiaci d'havere per nostra felicità singolare, avanti gli occhi, e trà le mani ancora questa candida Viola con un doppio fil d'oro, ch'è l'amor di Dio, e del Prossimo strettamente legata in un bel mazzetto de' fiori, ch'è tutta la congerie dell'altre virtudi, à cui essa comunichi, e da cui vicendevolmente riceva gratia, bellezza, ed'ornamento maggiore. E chi è si fuor'uscito di senno, il quale tutt'aperto non vegga, che si come, per sentenza di S. Gregorio, *Nec castitas magna est sine bono opere* (p. 28) / *nec opus bonum est aliquid sine castitate*⁶, così quanto sin'hora, ò da gli Oratori fù detto, ò da Poeti cantato, ò da Storici scritto, ò da Scoltori intagliato, ò da Pittori effigiato dell'attioni gloriose, & ammirabili di questo S. Pastore, tutto fù qual bellissimo, & ingegnoso ricamo, che con l'ago sottile delle lingue eloquenti delicatamente intessuto sopra il candido drappo della sua castità leggiadrissimamente campeggia? Se il Serafico Cigno de' tempi nostri, che spiegando gli Amori innocenti della Cantica fù il primo, ch'intonasse à gloria di CARLO *in memoria aeterna erit iustus*⁷, à mè ancora si riduce à memoria, che sono la castità, e la giustitia fide compagne, e le accompagnò David, quando disse, *qui ingreditur sine macula, et operatur iustitiam*⁸: Se altri soggiunsero poi, che fù Sal della terra, Luce del mondo, Città su'l monte; dunque Vergine, dirò io, perche non si corrompe il Sale, non si macchia la Luce, e alla Città su'l monte da gl'impetuosi assalti d'ogni hostile violenza riesce più agevole il ripararsi. Se altri dissero appresso, ch'egli era un gran Libro di lodi composto, e stampato da Dio stesso; mà i fogli, soggiungasi, di questo Libro di lodi composto, e stampato da Dio stesso⁹; mà i fogli, soggiungasi di questo Libro eran di Carta Vergine, nella quale i caratteri delle virtudi più

⁴ *Ioannes Petrus Giussani liber 9 Vita Sancti. Caroli cap. 5, in fine Georgii de Rubeis, quem citat idem Giussanus Liber 8. cap. 22. in principio.*

⁵ *Liber 21 cap. 11.*

⁶ *Homelia 15 in Evangelium.*

⁷ *Psalmus 111.*

⁸ *Psalmus 14.*

⁹ *Ma. cap. 5.*

chiaramente si scuoprivano. Diletto da Dio¹⁰, e da gli huomini l'addimandarono altri, e di benedetta memoria, simile nella gloria à più gran Santi; mà la Verginità, dirò io, fù quella, ch'à Santi, anzi al Santo dè Santi lo fece simile, e non può la similitudine non esser madre d'amore, si come non può l'amore non rinovar sempre mai la gioconda, e soave memoria dell'amato. Se fù magnanimo Heroe, come tutti confessano comunemente, dunque confessano insieme, che fù gran Domatore delle sue passioni, trà quali la concupiscibile è la più fiera. Se fù smisurato Gigante, mercè, che stando in terra con gli huomini lo faceva la Verginità con gli Angeli del Cielo, anzi con Dio medesimo confinante. Se poscia in trè sole giornate *exultavit* quest'undefesso Gigante *ad currendam viam*¹¹, mercè, che sempre tenne da i pantani del mondo, e dalle sensuali sozzure sollevati i piè de gli affetti. Se in lui già fù dimostra quasi in un bel Carro trionfale l'Humiltà vincitrice, e chi non sà, che fù detto all'ora esser una delle ruote del carro la Temperanza? Fù Mondo nuovo, è vero, mà fù Mondo mondo, perche fù costo, fù Mondo nuovo, perche fù Vergine. Folgore fù, non si nega, velocissimo, fiammeggiante, tuonante; mà questa similitudine accenna ancora la di lui castità, essendo il Folgore un'esalatione sottile, che sorge pian piano da terra, & è terrena, mà poggia poscia al Cielo, e celeste diviene¹². Fù Sole, Luna, e Stella; Mà Stella, che sempre stette, Luna, che anco presso gli Antichi fù stimata Dea della Castità, Sole, se non per altro, almeno, perche sempre fù solo, cioè solitario, e lontano da quegli oggetti, ch'havessero potuto, benche in menomissima parte offuscare la chiara luce della sua purità. Fù Profumo odoroso, fù soavissimo Miele, mà il Profumo della castità, *vincit omnia aromata*, & il Miele si fà di purissime rugiade, stille celesti. Se fù Iride bella, dunque fù casto ancora, perche nell'Iride, e verdeggiano l'herbe, e porporeggia la Rosa, mà biancheggia insieme il Giglio. Se dispreggiò le cose terrene, e si meritò le celesti, v'ebbe la maggior parte la castità, che lo rese tutto celeste. Se à gli altri, e prima à se stesso pose il Freno, e si fè degno delle Paterne Insegne, diasi pur il vanto alla Castità, di cui ben disse il B. Protopatriarca di Venetia Lorenzo¹³, che raffrena il Polledro della concupiscenza, li toglie la biada, acciò che non ricalcitra contro lo spirito, l'imbriglia sotto il dominio della ragione, l'avvezza al corso dè spirituali essercitij, e con lo sprone pungente di mortificatione opportuna generosamente lo sveglia. Se trionfò dell'avaritia, e fù gran povero, perche *post aurum non abijt*¹⁴, prima havea riportato trionfi (p. 29) / dalla carne, e fù gran casto, perche *iuventus est si ne macula*. E se in questo giorno, e in questo punto finisce l'anno, che lo vedeste, quasi Aquila generosa con l'ali del desiderio spiegate al cielo, e con l'occhio purgatissimo della mente specchiantesi nella spera intellettuale, *cuius centrum est*

¹⁰ *Ecclesiasticus* 45.

¹¹ *Psalmus* 18.

¹² *Ecclesiasticus* 50 *Isidorus de ety. Virgilio in Bucolicas Cicero 2 De Natura deorum. Ecclesiasticus. 40.*

¹³ *De virtute cont. cap. I*

¹⁴ *Ecclesiasticus* 31.

*ubique, circumferentia nullibi*¹⁵, ripigliate pur meco stamane, per sentenza del Salvatore, il quale in quest'Ottava ci replica, *Beati mundo corde, quonian ipsi Deum videbunt*¹⁶, che non li saria ciò riuscito senza il cuore purissimo, & inviolato, à bella posta dico inviolato, perche si come la Viola è detta *Viola sit Inviolata, vel quod violari non debeat*, conforme al sentimento d'alcuni, così non è maraviglia, se Iddio, che sovente dalle Reliquie sepolte dè suoi castissimi Servi in prova della loro Verginità fece spuntar de' Gigli, volle anco allo stesso fine, che da questo casto, e pretioso cadavero, informato già da un'Anima tanto casta, & inviolata non spirasse, benche fuor di stagione, altra fragranza, che di fresche, e soavissime Viole.

Ne qui sia, chi m'opponga l'altezza della famiglia Borromea, e la nobiltà gloriosa dè Genitori di Carlo non confarsi con l'humiltà della piantarella, da cui nasce la Viola. Che se l'humiltà non consiste in quell'esterna bellezza, alla quale bene spesso, ò la viltà dell'animo ti conduce, ò la necessità, e l'interesse ti sforza, mà nel sentir bastamente di tè medesimo, ch'in persona per altro graduata, e riguardevole *est humilitas*, dice il P. S. Bernardo, *valde onorata*¹⁷, ben risuona verace la fama, che tali fossero il Conte Giberto Borromeo, e Margarita de Medici avventurosi Genitori del Santo, dè quali il primo, benche di sangue Illustrissimo, e padron di Castella, e di gradi principalissimi honorato dal sempre invitto, e gloriosissimo Imperador Carlo V. tuttavia spesse fiate in un'angusto Oratorio fatto in forma di grotta, vestito di sacco alla grossa, e cinto di corda, per essercitio di Christiana humiltà volontario s'imprigionava, aspirando alla libertà dè Figli di Dio; e l'altra, benche di Famiglia pur nobilissima, e Sorella d'un dè maggiori Cardinali, ch'avesse all'hora la Chiesa, della quale fù poco dopo eletto Sommo Pastore, modestissima nulladimeno sempre comparve trà l'altre Matrone, capital nemica del fasto, parziale dell'humiltà, e tale in somma, qual conveniva, che fosse la Pianta, onde spuntar dovea questa gentilissima Violetta. E si come trà Fiori, che accennano la morte dell'ultima, & il natale della prima stagione, tocca il vanto primiero, e Plinio stesso lo scrive¹⁸, alla candida Viola, così quelli, c'ebbero in sorte d'odorar' i costumi candidissimi di Carlo ancor fanciullino, e come appena uscito dalle fascie cominciava à dimostrare d'haver succhiato co'l latte la pietà, e la divotione, e come à poco à poco si scopriva all'Ecclesiastica professione ben'inclinato, e come l'unico suo trastullo, e godimento non era di fanciullesche inettie, mà di cantar lodi à Dio, non di passatempì puerili, mà di fabricar'altarini, non d'applicarsi al gioco, mà di frequentar gl'Oratorij, non di trattar la spada, mà di legger l'Officio, non di formarsi il ciuffo, mà di portar la chierica, non di polirsi il corpo, mà d'adornarsi l'anima, ecco, assolutamente conchiudevano, già comincia à comparire una bella spiritual Primavera nella

¹⁵ *Mer. Tri. Mattheus 5*

¹⁶ *Nicolaus Perotus Episcopus Sipontinis in epigramata Martialis,*

¹⁷ *Sermo Super mißus est.*

¹⁸ *Liber 21 cap. 11.*

Chiesa. E ben l'indovinò, ò Cavaliere Milanese, un vostro buon Sacerdote della nobilissima Famiglia dè Castiglioni, del quale hanno canonicamente deposto persone degnissime, che qual volta li si offeriva inanti quest'Angioletto di Dio, ò per non dipartirsi dall'intrapresa metafora, qual volta odorava questo candido Fiore di Paradiso non armato di spine, come la Rosa, voglio dire non risentito; non quasi innalberato, come il Giglio, voglio dire non albagioso; non sepolto nel suolo, come il croco, voglio dire, non dato è piaceri; non con la foglia crassa, come il Narciso, voglio dire, non dato alla gola, (p. 30) / mà come Viola appunto primaticcia, candida per l'innocenza, bassa per l'humiltà, diritta per la contemplatione, soave per il buon'esempio, di Quattro foglie, per le Quattro Virtù Cardinali, subito si fermava, come rapito dal modesto sembiante di lui, per mirarlo, per rimirarlo, per ammirarlo, per riverirlo, quasi dissi, per adorarlo: e lo mirava, come cosa amabile, lo rimirava, come cosa nuova, l'ammirava, come cosa rara, lo riveriva, come cosa degna, quasi divotamente l'adorava, come cosa sopra celeste, angelica, e sacrosanta; E se da alcuno cadeva in pensiero, il che non può essere, che spesso non avvenisse, d'interrogarlo, al qual fine, ove gli altri aggradivano solo d'accarezzare questo buon Giovinetto, come animato Prototipo della modestia, egli passasse tant'oltre, non dubitava, come illuminato da Dio, di francamente rispondere, che odorava in CARLO, & adorava i primi Fiori d'una Santità straordinaria, che molti non conoscevano, mà ben presto haveriano gustati i Frutti saporosissimi d'una, quanto necessaria, tanto ben regolata Riforma. E chi sà, ò Signori, che questo buon Servo di Dio in rimirando da una parte l'Ecclesiastica disciplina per terra, e dall'altra questo sorgente Riformator della Chiesa, mosso dalla ferma speranza, c'haveva, che dovessero per mezzo di CARLO gli Ecclesiastici riformarsi, non replicasse, per sua consolatione spirituale que' soavissimi accenti del Pacifico, e Saggio Rè della Giudea nelle sacre canzoni, cioè, ch'era passato il Verno, mancate le Pioggie, comparsi i Fiori, e che la casta Tortora gemendo accennava, c'hor mai era tempo del gemmar delle viti? *Iam enim hyems transiit, imber abiit, et recessit, Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit, vox Turturis audita est. Hyems transiit*¹⁹, cioè quell'Inverno crudele, che con gli Aquiloni impetuosi del fasto, co'l Freddo mortifero della pigrizia, con le dense nubi dell'ignoranza, con le piogge continue delle dissolutioni, co'l ghiaccio indurato delle vitiose consuetudini incancherite haveva, oimè, inhorridito il bel Giardino di questa fioritissima Chiesa Milanese, piantata dal Sant'Apostolo Barnaba con la predicatione, purgata dalle spine dell'Idolatria, riempita dè Fiori, e Frutti della Santa Fede, inaffiata con l'acqua dè suoi sparsi sudori, e finalmente abbellita, & arricchita d'altre delitie, che non erano quelle del suo paese natio, dico, del bel Regno di Cipro. *Imber abiit*, cioè quella torbida pioggia dè scostumati costumi, che sorgea, direi, dall'Inferno, se la pioggia sorgesse, ò se pur veniva dal Cielo, quest'erano le reliquie infami, e gli abbominevoli

¹⁹ *Canticus canticorum. cap. 2.*

avanzi di Lucifero, che dalla mezzana regione dell'aria strabocchevolmente cadendo allagavano, inondavano, contaminavano, ammorbavano il seno della terra. *Tempus putationis advenit*, cioè quel tempo opportuno, nel quale con la tagliente falchetta d'un Zelo veramente Pastorale, & Apostolico doveano da CARLO esser tagliati à questa Vigna i rami soverchi di tanti, e tanti pessimi abusi, per continuata trascurataggine de gli Ecclesiastici vignaiouli malamente introdotti, e distillandosi, l'anime in lagrime, di computatione sariano insieme comparle le pretiose gemme delle virtudi. *Vox turturis audita est*, dico, la voce pietosa di quelle sacre Vergini Tortorelle Claustrali, che sequestrate da secolareschi tumulti dovevano da lui essere dirizzate, & incaminate al Monte Calvario della Religione, acciò dibattendo l'ali dell'affetto, e volando sù i rami della Croce meglio piangessero del Crocifisso Amante la morte, e ne celebrassero l'essequie con i sospiri, e co'l pianto. E da qual altro segno, ò Milanese, sperar potevasi questa Primavera sì bella, se non dal comparire di questa bianca Viola, di cui ben conveniva, che si cantasse, *Flores apparuerunt in terra nostra?* Né alcuno di Voi, Uditori, per quanto siete nell'ascoltarmi amorevoli, mi contenda il (p. 31) / Discorso, e m'oppongi, che à CARLO, il quale alla fine fù un solo, non conviene questa scrittura, che parla dè più Fiori, *Flores apparuerunt*, mà rammentatevi, ch'egli fù, come da principio proposi, Triplicata Viola, e già, che Bianca l'habbiamo contemplata fin' hora, contempliamola appresso Vermiglia, per vagheggiarla poi d'auree Fiamme ricchissima, pio che anco lo Sposo celeste, con il quale celebrò una volta per sempre i verginali Himenei quell'Anima Vergine, *est Candidus, et Rubicundus, electus ex millibus, caput eius aurum optimum*²⁰.

Era fornito il corso di quattro lustri, e cominciava il quinto, che dal sovran Giardiniero era stata piantata la nostra Viola nel sacrosanto Giardino della Chiesa. Già ne mattutini albori della prima cognitione, ch'ella hebbe di Dio s'era smaltata, anzi imbevuta di rugiadosse stille di spirituali dolcezze, già nel mattin sereno dell'inspirazioni di Dio haveva aperto le foglie dè suoi casti pensieri al Sole del sommo Bene, già per non degenerar da se stessa, che *Viola a vi olendi* si norma, *dabat suavitatem odoris*²¹ per tutto quanto il contorno, già innamorava con la sua leggiadria il Cielo, e la Terra, gli Angeli, e gli Huomini, già cominciavano l'Anime, quasi Api sollecitate, & ingegnose à potar il piè dell'affetto sopra le foglie di lei per delibar' il sugo delle virtudi, e per formarne il dolcissimo favo d'una santa imitatione, quando l'Avversario commune i lividi occhi torcendo contro sì casta bellezza, né potendo soffrire, ch'ella porporeggiasse in tempi sì stemperati, qual vivo Geroglifico di Temperanza, e molto più scoppiando d'invidia nel presentire, che molti, e molti un giorno con un essemplio sì raro s'haveriano scosso dal collo dell'anima il grave giogo del senso, più d'una volta, e due, e prima nella Patria, e dopò in Roma, quando appena era divenuta, Purpurea per l'Ostro Sacro, tentò il maladetto ogni suo sforzo possibile, per violarla. Parlate voi, parlate, ò

²⁰ *Canticus canticorum. 5.*

²¹ *Ecclesiasticus 24.*

Testimoni di vista, ch'ancor vivete, e vuole forse Iddio, che viviate acciò da Voi, che l'havete veduto con gli occhi proprij, siano sempre mai più ravvivate nella memoria dè Posterì le segnalate, & Heroiche attioni di questo Santo; parlate Voi per mè, anzi discorrete per lui, e ridite trà gli altri casi, che preconizzano la sua castità singolare, principalmente quell'uno, che poco dopò essere stato creato Cardinale, gli avvenne.

Non molto lungi da quella gran Città, che fù già Imperadrice dell'universal Monarchia, & hora per l'Eccelso, e Sacrosanto Trono del Vicario di Christo sola è Capo del Mondo, sorgea un famoso Giardino, ricchissimo, bisogna dire, di tutte quelle delitie, ch'io di buona voglia tralascio, perche immaginarvele facilmente potete, come che spiravano l'aure, sorgevano i fonti, verdeggiavano l'erbe, s'aprivano i Fiori, e maturavano i Frutti, quasi al cenno, & al gusto d'un Prencipe di grandezza, & autorità non mezzana. Invita Questi il nuovo, e casto Cardinale, sotto colore d'honesta ricreatione, per deviarlo dall'asprezza del vivere, e tirarlo trà quelle perigliose amenità alla vita sensuale. Non pare à CARLO di rifiutar quell'invito, mà si come stima, che sia interesse del servizio di Dio, e del buon reggimento fuggire la singolarità, & accomodarsi al vivere della Corte almen nell'esterno, così, per maggiormente acquistarsi la commune benivolenza tanto necessaria al buon governo, accetta la cortesia, che gli esibisce quel Prencipe, con il cuore però sempre rivolto al Prencipe del Paradiso, fà un poco di tregua con gli affari, esce da Roma, s'incamina, arriva à quel luogo, entra, e vien accolto con Regia Magnificenza, e con ogni sontuosità nel Giardino. O Giardino assai più felice de gli Horti Sabei, e de i più delitiosi soggiorni di Tempe! Cedanti pure hor, che sorge in Tè questa Purpurea Viola, e le Rose di Pesto, e i Gigli della Siria, e i Narcisi della Beotia, e i Giacinti (p. 32) / del Peloponeso, e'l Croco della Cilicia, e gli Amaranti della Tessaglia, e gli Amomi della Media, e gli acanti della Libia, & ogn'altra più rara, e più pretiosa dovità di Flora. Cedanti pure gli horti d'Alcinoo, benche due volte l'anno fecondi, da che in tè sorge CARLO fecondo d'attioni virtuose in ogni tempo²².

Cedanti pure gl'horti dell'Hesperidi, c'haveano gli alberi d'oro, perche se in quelli entra Hercole, & ucciso il Dragone custode, ruba i Pomi pretiosi, in Tè non potè già mai il Ladro Infernale uccidere il Drago veggiate dell'avvedutezza di CARLO, per rubarli il Pomo d'oro della sua Castità. Cedanti finalmente, per lasciar le poetiche menzogne, anco le stesse delitie del Paradiso terrestre, perche, se quello restò in un certo modo contaminato per l'intemperanza d'Adamo, tù sarai sempre honorato, e famoso per la temperanza di CARLO. Che pensate, ò Signori, ch'al nostro CARLO avvenisse in questo Giardino? quasi né più, né meno di quello, ch'avvenne al primo nostro Padre nel Paradiso. Anzi rammentatevi di Adamo nel Giardino del Paradiso Terrestre, e direte, che tale fosse CARLO ancora in quest'altro. Adamo creato da Dio di terra Rossa, Carlo ammantato dal Vicedio in terra di

²² *Homerus in Odissea.*

Veste Rossa: Adamo suona dall'Hebreo *homo rubeus*, Carlo per la castità, e per l'ostro sacro *erat flos purpureus*²³: Adamo, *ut operaretur*, fù aggrandito da Dio, Carlo, *ut operaretur*, fù aggrandito dal Zio: Adamo nel Paradiso alle bestie commandava, Carlo in questo Giardino alle sue passioni dominava: Adamo era simile à Dio, che poi cessò d'esserli simile, dice il P.S. Gregorio, per il peccato, e Carlo simile à Dio per la Verginità, ch'è Dio più d'ogn'altra virtù, dice S. Basilio, ci assomiglia: Adamo era creatura tanto perfetta, che *non inveniebatur adiutor similis illi*, e Carlo tanto Favorito di Dio, che *non est inventus similis illi*²⁴: Adamo è tentato in un Giardino, Carlo è tentato in un'altro Giardino; Adamo di gola, Carlo, d'intemperanza, Adamo dà un Serpe, e Carlo da un Serpe, che tali appunto sono le Donne, onde la prima Donna, & il Serpe sono differenti nel nome Hebreo solo d'un mezzo carattere, perche Eva si scrive co'l Vau & il Serpe co'l Iod: il Serpe tentatore d'Adamo era il Diavolo, il Serpe tentatore di CARLO era una Donna del Diavolo: quello era un Serpe, c'havea, dicono gli Scrittori, la faccia di Donna; e questa era una Donna, c'haveva, dico io, il cuore di Serpe²⁵. Addobbatasi dunque costei dè suoi più pretiosi ornamenti, quando fù l'hora del ritirarsi, per via segreta vien'introdotta nella stanza del Santo, e per allettarlo all'offesa di Dio, così ammaestrata da chi l'havea condotta, tutt'adorna, lasciva, e lusinghevole, se gli appresenta. Hor qui, che pensi, ò CARLO? Che pensi, e che farai? La Tentatrice è potente, la tua età perigliosa, il luogo disavvantaggioso, il tempo contrario, la tentatione gagliarda. La Tentatrice è potente, perche è Femina, e se ben riferiscono alcun, che *foeminae sunt minus animosae, quam mares, praeter Ursam, et Pantheram*²⁶, tutta via s'elleno sono giovani, ornate, e lascive, vincono in ferocità, & in veneno, dice Euripide, e gl'Orsi della Libia, e le Pantere dell'Hircania, e i Cinghiali dell'Erimanto, e i Leoni della Getualia, e le Tigri del Monte Caucaso, e i Leopardi della Mauritania, e gli Aspidi dell'Egitto, e i Dragoni dell'Etiopia, e le più arrabbiate Fiere dei Deserti Affricani. Che farai dunque, ò CARLO, in un tanto pericolo? Tù sei giovane d'anni sol vintidue, ò poco più, *et petulantem vigorem aetatis*, dice Plutarco, *non ita facile a voluptatum observabis incursum*²⁷. Il luogo poi è una stanza segreta di palaggio, che sorge trà le delitie al sussurro dell'aura notturna, allo sfrascolar delle frondi, all'odor grato dè Fiori, al mormorio dell'acque, e questo è il teatro più acconcio allo Spirito sozzo, per combattere, e riportar vittoria dall'anime, *et respondebunt, ibi Ululae in aedibus* (p. 33) / *eius, et Syrenes in delubris voluptatis*²⁸. Il tempo che tù vedi, è tempo di notte, e questo è quel tempo, nel quale più, ch'in ogn'altro tempo la bella, e ben temprata temperie della temperanza si stempra. La tentatione finalmente è gagliarda, perché questa è quel borascoso

²³ *Iosephus I. antiquus*

²⁴ *Liber 19. moralia De Virginibus Genesis. 2. Ecclesiasticus 44.*

²⁵ *Apud Pererum in Genesim.*

²⁶ *Andreas Eboracus In sententiis . In Andream.*

²⁷ *De educatione Liber.*

²⁸ *Isaias 23. Bellarminus in psalmus 16 et Plutarcus in vita Solonis.*

Aquilone, che soffia dalla caverna d'Inferno, e svelle nel Giardino di Dio i più alti Cedri, e i più sublimi Cipressi, la fortezza de i Sansoni, la santità de i David, la sapienza de i Salomoni. Che farai dunque, ò CARLO, Violetta humilissima, che, se non sarai sradicata, sarai forse atterrata? Anzi appunto per questo, perch'ella è Violetta humilissima, non havrà alcuna forza il vento contro di essa, *quia violae humilitatis*, dice il gran P. Basilio, *dum imis contentae sunt, nullis flatibus impelluntur*²⁹, & egli era qual bellissima Viola, non solo per la castità, come v'hò detto, mà per l'humiltà ancora, come suppongo: Sapeva il detto di S. Gregorio, che *Castitas sine humilitate non valet, nec humilitas sine castitate*; e si come è dottrina del medesimo, che *qui superbiunt de castimonia carnis in immunditiam carnis cadere permittuntur*³⁰: Così egli in questa occasione improvvisa fù Viola castissima, perche sempre mai s'avvezzò ad essere Viola humilissima. Mà che facesti in somma, ò CARLO, che facesti in quest'occasione sì perigliosa per conservarti Viola Inviolata? Già vi dissi, Uditori, ch'egli in questo Giardino era qual'altro Adamo nel Paradiso; hor soggiungasi pure, che più cervello d'Adamo hebbe CARLO. Doveva Adamo, e prima di lui la Consorte, contradir'al Serpente, e cacciarlo fin su'l principio, e non divisar con esso, & alla lunga; perche dove noi leggiamo, *Cur praecepit vobis Deus, ne comederetis de fructu Paradisi*, leggono altri dall'Hebreo, *et cur praecepit*, e quella particola congiuntiva, si come dinota qualche precedente Discorso, così accenna, che non fecero eglino alla prima la resistenza dovuta al tentatore; Mà CARLO molto ben consapevole della Dottrina di S. Girolamo, che *lubricus est Serpens antiquus, qui nisi capite teneatur, statim totus illabatur*³¹ presto presto, alla prima, speditissimamente, subito, senza frappor dimora menomissima pensa alla fragilità della nostra corrotta natura, e si raccomanda humilmente à Dio, e chiude qual'altro Ulisse l'orecchio all'ingannatrice Sirena, e si commove per l'abborrimento di quel peccato, e tutto, tutto rosseggia per vergogna nel volto, e fugge qual velocissimo fulmine alla porta della stanza, e sì lamenta co' suoi, grida, e strepita, e con prestezza mirabile schiaccia il capo del Serpe. O constanza invitta, ò fortezza fortissima, ò animo veramente magnanimo di CARLO! ò CARLO vittorioso, e gloriosissimo, che in questo punto haveresti se fosse stato possibile, fatto arrossare Adamo, si come porgi a mè occasione di tutta via esclamare, dicendo. O misfatto d'Adamo, ò innocenza di Carlo! ò vergogna del Padre, ò vittoria del Figlio! ò servaggio di Quello, ò trionfi di Questo! Adamo in tanti vantaggi, CARLO in tanti disavvantaggi: Adamo nel Paradiso, Carlo fuori del Paradiso; Adamo d'anni ò trenta, ò trenta trè, over'anco cinquanta, huomo maturo, Carlo di vintidue, giovane fresco: Adamo arricchito di molta cognitione, Carlo senza tanta cognitione: Adamo senza il fomite, Carlo co'l fomite: Adamo vede un oggetto mostruoso, e formidabile, Carlo vede un'oggetto vago, e piacevole: Adamo vede un Serpe, Carlo

²⁹ *De laudibus Vitae solitariae.*

³⁰ *21. Moralia 11. Moralia.*

³¹ *Sanctus Hieronimus apud Ludol. Cartusiano de vita Christi I. cap. 22.*

vede una Donna: non fugge Adamo il brutto aspetto del Serpe, e fugge Carlo il piacevole della Donna; e se nel Paradiso restò Violata l'innocenza de' primi Padri, *ibi corrupta est mater tua, ibi violata est genitrix tua*, in questo Giardino, ò Milano, resta inviolata la combattuta castità del tuo Carlo, e si può dire, *Hic quasi VIOLA INVIOLOATA fuit CAROLUS tuus*³².

Ma pensate Voi forse, Uditori, che per una sì stupenda vittoria, che dal più (p. 34) / crudo nemico de' Figliuoli d'Adamo è riportò, voleste poi stimarsi, e passarsela come sicuro? Anzi né pur all'ora egli prende riposo, se non pochissimo, stà più, che può vigilante, e in tanto solamente chiude gli occhi, in quanto vuol ricordar à sé stesso, che chiuder sempre si devono à gli oggetti sensuali. E benche restassero ancora trè hore di quella stessa notte (ò notte, che dalla purpurea luce della sua Castità fosti resa molto più luminosa di mille giorni!) parte nulla di meno, e ritorna à Roma, senza prender congedo, anzi senza pur farne motto à quel Personaggio, in segno, che gli era sommamente spiacciuta quell'occasione tanto pericolosa di macchiar la sua purità, rendendo in tanto gratie à Dio, che tratto l'havesse fuori di quelle insidiose delitie incorrotto, & inviolato. Mà che non fece poi, ò Dio buono, per sempre mai conservarsi in questo stato? S'era egli fatto già molto pratico della Moral Dottrina de' migliori Filosofi, e in quelle conferenze Accademiche, ch'egli chiamava Notti Vaticane, perche nel Vaticano, e nel silentio della notte facevansi, all'usanza de' gli Antichi Saggi d'Atene, onde nacque il proverbio *consilium in nocte*, di buona voglia né tesseva Discorsi, e n'udiva gl'altrui, sì per pigliar consiglio nelle sue attioni, sì anco per reprimere, com'egli stesso diceva, i movimenti, e le passioni del senso³³. E sì come haveva fatto studio particolare sopra l'Etica d'Aristotile, così haveva apparato da quel gran Filosofo, che toccò alla castità questo nome *castitas a castigatione*³⁴, come pur'osservò l'Angelico Maestro, perche quando è ben gastigata la carne, non hà forza il vizio contrario, e si rendono le passioni sensuali allo spirito ubbidienti. E quindi è, che non contento d'infalibilmente guardarsi da ogni occasione, benche menoma, per ripararsi da i colpi della carne, s'arma d'aspro ciliccio, e con la destra costante impugnando la sferza generosamente combatte contro di lei, e senza haversi punto di compassione, replica, oimè, le percosse sino, che n'esca il sangue. O benedetto sangue, alla vista del quale vi è più s'accendeva lo spirito, come alla vista del sangue nemico vi è più s'accende alla battaglia, e s'innanima l'Elefante. O benedetto sangue, che gocciolando dal corpo disciplinato, e lacero di CARLO faceva comparir quell'Anima casta al cospetto de' gli Angeli, e di Dio, adorna, e ricca di rosseggianti Rubini. O benedetto sangue, che rese la nostra Viola più bella, e più purpurea, che non era dianzi per l'ostro delle vesti. Vada mò à sua voglia l'Antichità menzogniera celebrando gl'honori della Rosa

³² *Ita non-nulli apud Pererum Li.bri 4 in Genesim Sanctus Thomas. I. parte quaestio 44. Hugo Victorinus liber I. de sacr. parte 6. cap. 13.14.15.*

³³ *3. Ethica I.*

³⁴ *2. 2. questio 141. articulus.2.*

vermiglia, che dal suo verde spuntando si fa vedere Verginella modesta, che io non sarò mai satollo di replicar gli honori di questa Viola, che Purpurea per l'Ostro, e per il Sangue dal verde spunta della sua gioventù pur Verginella modesta, onde forse perciò volle Iddio, ch'ella havesse per titolo Cardinalitio la prima volta la Chiesa dedicata in Roma à Santi Vito, e Modesto. Sia pur la Rosa honorata con titolo di Reina dè Fiori, à cui servano le spine, come per haste, e lancie molto ben acconcie alla difesa della Real Maestà, che con miglior vantaggio, dirò io, doversi questo titolo alla nostra Viola, e per la Porpora sacra, che pur'è vestimento Reale, e per il Regio decoro, che le accresce la Castità, alla difesa di cui non mancano Haste, e Lancie, Discipline pungenti, Cilicij ruvidi, mortificationi rigorose³⁵. Dicasi pur, che la Rosa fù dall'antica stoltitia consecrata à Ciprigna Dea dell'Amore, che la nostra porporeggiante Viola, dirò io, si consecrò al Dio dell'Amor casto sin' ne gli anni primieri, mà molto più all' hora, che, per non prender moglie, anzi per annullar i disegni di chi glie la preparava, prese gli Ordini Sacri, e nell'Insigne Basilica dedicata in Roma alla Reina delle Vergini nel Monte Esquilino si fece segretamente consecrar Sacerdote³⁶. Soggiungasi finalmente della Rosa, e fingasi, (p. 35) / che prima era bianca, ma che ardendo colei di Fiamma infame toccandola co'l piè ferito le togliesse il candore, e la facesse vermiglia, ch'io facendo passaggio dalla menzogna al vero ramentarovi, che CARLO ardendo quasi al par de gli Spiriti Celestiali, si rese tutta via Viola Purpurea, senza però cessar d'esser Candida, quando, per placare lo sdegno di Dio, in habito lugubre, co'l capo asperso di cenere, con gli occhi pregni di lagrime, con una Fune al collo, qual reo condannato al patibolo, porta in mano una pesante figura del Crocifisso, caminando in processione à piedi ignudi, e mentre dalla pietosa memoria del trafitto Amor suo egli è amorosamente ferito, in segno, che la ferita è nel piè dell'Anima, cioè nell'affetto, resta ferito altresì nel piè del Corpo.

E quì non v'accorgete, ò Signori, che non solo Candida, come vi dissi, non solo Purpurea, come hò soggiunto, ma Fiammeggiante ancora, comincia hor mai à comparire la nostra Viola? Così mi fosse stata la Natura cortese di cento bocche, & altrettante lingue, e tutte accese di pura, o Serafica Fiamma, per degnamente discorrere delle tue fiamme, ò CARLO. Sapeva egli, ch'il caldo è Padre dell'odor nella Viola, come né gli altri Fiori, onde per esser tale, qual voleva il Dottor delle genti, che fossero i Discepoli del Crocifisso, cioè *Christi bonus Odor*³⁷, non contento d'esser candida Viola per l'inviolata purità, e purpurea per l'aspra penitenza, e per l'attioni virtuose alla Sacra Porpora corrispondenti, vol le ancora essere flamma, per una straordinaria, & ardentissima carità, alla quale tutto tutto si diede, per non essere qual'una di quelle Vergini Pazzarelle, che nella monda Lucerna della Castità Verginale, com'ispone Grisostomo, non havevano l'oglio della carità, che

³⁵ *Sanctus Gregorius. lber. 11. Moralia cap. 29.*

³⁶ *Ex Aphthonij fabella.*

³⁷ *2. ad Corintios 2.*

d'oglio inguisa sovrasta à i liquori dell'altre virtudi, come soggiunge Agostino, ricordevole, che *pulchra est casta generatio cum claritate*, ovvero *cum charitate*³⁸, conforme all'interpretamento di S. Bernardo. E che meraviglia sia poi, se quasi in tutte le sue attioni comparivano sempre queste due belle Virtudi, quasi due care Compagne, anzi amate Sorelle, con le mani strettamente congiunte, per non mai scompagnarsi? Ch'egli prendesse in Roma gli Ordini Sacri, come v'hò detto, e con vincolo più stretto si collegasse con Dio, fù motivo grandissimo di charità; mà v'ebbe però in quest'attione particolarissima parte la castità, che lo mosse à prendergli segretamente, per render vano il pensiero di chi voleva accasarlo. Che ponesse generosamente in non cale dellà Romana Corte le pompe, & i sossiegui, e senza alcun'interesse, trattone quello dell'Anime, anzi còndispendio grandissimo delle facoltà Patrimoniali, Sottoponesse le spalle ad un peso in que' tempi gravissimo, dico al Governo Archiepiscopale di questa Chiesa Ampissima, & Antichissima, fù motivo di fina charità; ma la castità poi era quella, che sempre gli replicava all'orecchie del cuore la sentenza Apostolica, *Oportet ergo Episcoum irrepraehensibilem esse, sobrium, ornatum, prudentem, pudicum, filios habentem subditos cum omni castitate*³⁹. Che attendesse alla riforma d'huomini fregolati, che non volevano haver'altra regola, che il vivere senza regola, e à questo fine mettesse anco à rischio la vita propria, quando contro di esso, che stava rapito, & assorto in Dio, osò à tradigione quella mano temeraria, e sacrilega da un Diabolico Ordigno d'acciaio schiudere con iscoppio terribile un'infuocata palla di Piombo, fù veramente motivo di non ordinaria charità; Mà la castità poi fù quella, che dal periglio evidente lo riparò, non havendo voluto Iddio, ch'alla forza di fuoco profano soggiacesse quell'innocente Pastore, che non soggiacque già mai, come piamente si crede, ne pur'à gl'impeti primi della fiamma sensuale: E m'attengo per hora alla speculatione gentile del Damasceno, che dice, avvenisse già il simile, per la stessa ragione⁴⁰, (p. 36) / anco alli trè Fanciulli, ch'in premio della loro Verginità uscirono dalla Babilonica Fornace sani, & illesi. Ch'egli, quand'orgogliosa la morte nel Teatro funesto di questa Città con la Spada della pestilenza improvvisamente feriva, e toglieva la vita à Cittadini facesse à tutti conoscere per pratica la verità di quel detto *fortis est, ut mors dilectio*, e che facesse oblatione, e sacrificio della sua propria vita sopra l'Altare della Giustitia Divina per i peccati della sue Pecorelle, non fù motivo di sopraceleste, & altissima carità?⁴¹ Mà perche pensi, ò Milano, che aggradisse Iddio quel Sacrificio? Sacrificio era quello, che di sé stesso faceva un non solo infervorato Pastore, mà insieme castissimo Vergine, e non poteva Iddio non aggradirlo, essendo la Verginità un Sacrificio, che gareggia, dice Sant'Ambrogio, co'l Sacrificio dè Sacrificij, cioè con quello della Santa Messa, nel quale sotto

³⁸ *In caput 25. Matthei Sermo 23. de Verbis Domini. Sapientia 4. Epistola .42.*

³⁹ *I. ad Timotheum. 3.*

⁴⁰ *Liber 4. cap.*

⁴¹ *Canticus canticorum 8.*

spetie purissime di Pane, e di Vino s'offerisce all'Eterno Padre la Carne Verginea, & Immacolata del Figlio⁴². Se di propria mano ministra i Sacramenti à gl'infetti, lo muove la carità; mà la castità poi lo preserva dall'infettione, per essere questa una virtù egregia, che non solo fortifica l'animo, mà insieme corrobora il corpo, per sentimento pure del Damasceno, che lo prova con la Storia di Daniele, il cui corpo, dice egli, per il vigore della Verginità, fù reso impenetrabile à gli artigli, & à i denti dè fieri, & affamati Leoni⁴³. Se fabbrica alcuni ricoveri à Poverelli sopravanzati alla rabbia della Peste, lo sospinse al pensiero, & al fatto la carità: mà se vuole, che prima d'ogn'altro siano proviste d'albergo sicuro alcune povere Vergini, che stavano in pericolo di gir disperse, e di perdere conseguentemente l'honore, e l'anima insieme, lo sospinge al pensiero, & al fatto la castità. Predica con quello Spirito, che tutti Voi sapete, alla sue Pecorelle la Strada della salute, e l'accompagna in pulpito la carità, senza la quale non haveria fatto nulla, dice S. Paolo, benche fosse stato più eloquente de gl'Huomini, e de gl'Angeli; mà se conforme à quanto faceva lo stesso Paolo, prima di predicarvi *castigabat corpus suum, et in servitutum redigebat, ne, cum aliis praedicasset, ipse reprobis efficeretur*⁴⁴, lo moveva à ciò fare la castità. Và in Peregrinaggio à piedi fino à Torino, per adorar la Reina delle Reliquie, dico la Sindone Sacralissima del Salvatore, portata già in Savoia da Cipro, & hoggi dal Rè di Cipro non istraordinaria divotione, e con Regio Splendore conservata: frequenta i sacri, e segreti horrori di Varallo per ingolfarsi nella contemplatione dei Dolori di Christo, e lo conduce à mano la carità; mà lo conduce ancora la Castità, che guidò di tutto il Collegio Apostolico sol S. Gio. perch'era Vergine, acciò che accompagnasse l'addolorato Figliuolo della Vergine sino alla Croce. Se consumato in somma dalle molte fatiche ridotte à Pelle, & Ossa *cupiens dissolvi, et esse cum Christo* rende l'infiammato suo Spirito al Creatore, pretende in quel transito felicissimo la castità d'haverli addobbata la strada, & appostato il giorno, perche non dalle morbide piume, nelle quali posa il corpo, e si stanca lo Spirito, mà dalle Ceneri, e dal Cilicio, che sono gli apparati, e l'insegne della Castità, egli fa passaggio al Paradiso, e passa in giorno di Sabato, ch'è giorno dedicato alla Vergine Inviolata. O gentilissima Viola, ò Viola flammea, Viola per Castità, flammea per Carità, ò Carità Inviolata, ò Castità infiammata di Carlo! Mà chi havria pensato giamai, ò Signori, che la Castità, la quale hebbe cura di lui nella vita, e nella morte, dovesse haverne cura ancor dopò morte? Dove, ò Milano, è la Tomba, che dico Tomba? Non più Tomba, mà Santuario, che del tuo casto Pastore le Reliquie conserva? Nel mezzo di questo non mai à bastanza ammirato, e sempre ammirabil tempio consagrato alla Vergine delle Vergini. Che fragranza è quella, che spira da quell'ossa odorate, se non (p. 37) / fragranza di fresche Viole, in segno, ch'egli fù Vergine Inviolato? In qual parte sgorgarono la prima volta i Fiumi di quelle grandissime gratie,

⁴² Liber 2. de Virginibus.

⁴³ Liber 4. cap. 25.

⁴⁴ I. ad Corinthios 13. I. ad Corinthios 9.

ch'egli ottenne da Dio a' suoi Divoti con tanto stupore dell'Universo, se non ne i sacri Chiostrì delle Vergini? la Santissima Costa di Carlo dove s'adora, se non in quella nuova, e famosa Capella Paolina dedicata in Roma alla Vergine? e conveniva, essendo la Costa simbolo di fortezza, né v'hà fortezza maggior di quella ch'egli esercitò per conservatione della sua Castità. Quando poi fù portato à Roma il Vergineo Cuore di Carlo, dove riposò fin'à tanto, che solennemente si trasferisse al luogo, che gli si apprestava, se non sopra un'Altare della gran Vergine adorata da tutto quanto il Popolo in porta Flaminia, perch'era il Cuore di quel Vergine Cardinale, che fù Viola Candida nel principio, Purpurea nel mezzo, e flammea nel fine?

Mà fosse piacer del Cielo, ò Milanese, che si come vi vantate, e con ragione, che trà di Voi, sia nata questa Bianca, Vermiglia, e Fiammeggiante Viola, così all'odor soavissimo delle virtù di lei sempre moveste il piè dell'affetto affettuosamente dicendo. *Trahe nos post te, curremus in odorem unguentorum tuorum. Oleum effusum nomen tuum, ideo adolescentulae dilexerunt te*⁴⁵. *Trahe* à viva forza della tua intercessione, *Nos*, che si sfacciamo al fuoco della tua divotione *post te*, O Viola odorosa, ò Carlo castissimo, *curremus*, quanto potremo *in odorem* delle tue tante virtù, e particolarmente *unguentorum tuorum* cioè, della tua castità, della quale tal si sparge la Fama, qual si diffonde il pretioso odoramento d'un Unguento aromatico, d'un Ooglio soave, *Oleum effusum nomen tuum*. E si come rammentomi, che l'OLIVA Madre dell'Ooglio, nel quale si accenna la Fama, non si sdegna d'haver amicitia, & affinità con la VIOLA, nella quale si accenna la castità, onde ambedue si nomano dall'odore, e i caratteri dell'una formano il nome dell'altra, Così dicasi pure, ò CARLO, che quando fosti VIOLA, insieme fosti OLIVA, VIOLA, perche fosti Vergine, OLIVA perche d'Ooglio in guisa tal ne corre la Fama, e si diffonde il Nome, *oleum effusum nomen tuum*. E quindi poi ne seguì, che *adolescentulae dilexerunt te*, cioè le beate schiere de gli Angeli, e i festevoli chori delle Vergini, che t'incontrarono *candentia sarta gestantes*⁴⁶, sù le porte del Cielo, e trà queste, m'immagino divotamente, che ti si facesse inanzi prima d'ogn'altra l'invitta, e gloriosa Vergine Giustina tua Parente, e t'accogliesse ripiena di gioia straordinaria, e per eccesso d'allegria tutta brillante a piedi dell'Agnello Immacolato presentasse la sua Viola, *quam inviolata confessionis candidam Virginitas induebat*⁴⁷. O viola candida, à cui cede il candor della più intatta neve, ò Viola purpurea più della Porpora stessa, ò Viola fiammeggiante, alle cui fiamme invidiano i più accesi, & infiammati Serafini del Paradiso! Candida Viola fosti, ò CARLO, nella pueritia accennante la spiritual Primavera della Chiesa; deh impetraci hoggi da Dio il Candore, e la purità puerile, toglì dal Giardino dell'Anime il Verno della Colpa, e fiorisca in noi sempre la bella Primavera della gratia. Purpurea Viola fosti nella gioventù, reprimendo i movimenti del senso in

⁴⁵ *Canticus canticorum 2.*

⁴⁶ *Beda sermo 18. de Sanctis.*

⁴⁷ *Beda ubi.*

quel Giardino, molto meglio d'Adamo nel Paradiso: deh impetra à noi la stessa Gratia, à noi, che con tutto lo spirito à tuoi piedi humilmente prostrati, e con ogni maggior'istanza possibile ti supplichiamo. E se fosti Viola Fiammeggiante ne gli ultimi anni, fiammeggia hoggi, fiammeggia, deh fiammeggia dal Cielo, e spargi con larga mano sopra di questo Clero, che tù ordinasti, sopra di questa Nobiltà, che tù honorasti, sopra di questo Popolo, che *verbo, et exemplo* pascesti, sopra la mia Religione di Somasca, che da tè riconosce il suo primo Collegio, sopra di mè, che nel tuo patrocínio la mia fidanza (p. 38) / ripongo, spargi dico, le fiamme profumate, & odorose della tua più, che mai viva, & accesa carità, la quale in segno, ch'habbia purgato i cuori, purghi insieme le lingue, e quelle lingue, ch'erano dianzi sì lubriche alle parole sconcie, siano per l'avvenire lingue di Castità, lingue di Carità, lingue di Dio: siano in somma le parole dè tuoi cari, e Divoti Milanesi *eloquia Domini, eloquia casta, argentum igne examinatum*⁴⁸. E s'io con questa mia lingua immonda, & impura mi sono arrischiato d'adombrare più tosto, che di celebrare i trionfi della tua Verginità, vagliami almeno, acciò mi si habbia compassione, che me ne vergogno, e m'arrossisco: se ben dall'altra parte ancor mi consolo con questo pensiero, che non si ritroverà giamai alcuno, che possa degnamente discorrere di CARLO, ogni volta, che non habbia lo Spirito di CARLO.

Hò detto. (p. 39)

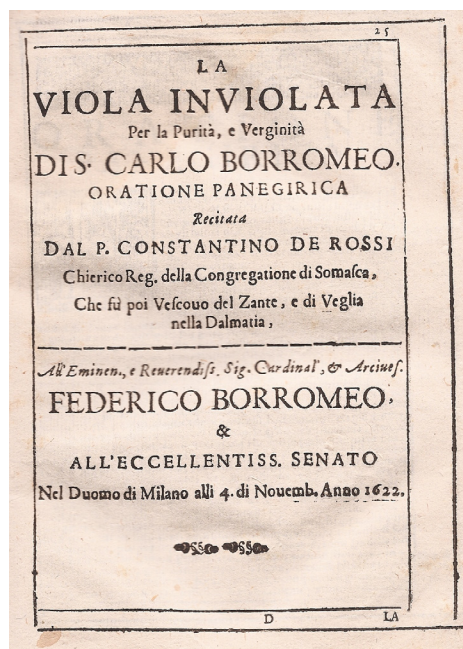


Immagine 15: Frontespizio e ultima pagina dell'omelia somasca *La Viola Inviolata per la Purità, e Verginità di san Carlo Borromeo* di padre Costantino de Rossi

Fonte: *Le varie penne rettoriche de Padri della Congregazione di Somasca Orationi diverse. All' Illustriss. e Rev.mo Sig.re il Sig. Giuseppe Maria Maraviglia Vescovo di Novara e Conte &c.*, Milano, nella Stampa di Francesco Vigone, a S. Sebastiano, 1676.

⁴⁸ *Psalmus 11.*

(testo 2)

La rosa / nella solennità / della / Beatissima Vergine / del Rosario. / Oratione panegirica / Recitata / Nella Chiesa de' M. RR. PP. Predicatori di S. Domenico / in Macerata alli 3. d'Ottobre. 1632. / Dal medesimo Padre / D. Costantino de Rossi / C.R. della Congregazione di Somasca, / che fù poi Vescovo del Zante, e di Veglia nella Dalmatia.

(p. 41)

(pp. 41-55)

(pagina 42 – foglio bianco)

ORATIONE PANEGIRICA

Se quei floridi Parti, che nella Stagione assegnata dalla gran Madre Natura ci si presentano, per qualche occulta, e straordinaria cagione, vengono prodotti in altro tempo: non v'ha dubbio, NN. che si come con maggior meraviglia si mirano: così ogn'uno gli accetta con istraordinario godimento. Onde, s'in questo tempo, che di Fiori è sterile, ed in fecondo, io verrò discorrendo à presentarvi un Fiore, anzi il più bello de' Fiori, ch'è la ROSA, non senza fondamento di buona ragione stimerò, che debba essere universalmente, e di buona voglia accettato il Discorso. Non è la ROSA, ch'io vi presento, una Rosa dozzinale, ed ordinaria nata né Giardini del Mondo: mà colta da gli amenissimi Rosai del Paradiso; Non uscita miracolosamente delle labbra d'alcun sacro, e venerando cadavero, come più d'una volta esser advenuto nell'Ecclesiastiche Storie leggiamo: mà che germogliò prima d'ogn'altra Creatura dalla bocca eterna del Creatore, *Ego ex ore Altissimi prodivi Primogenita ante omnem Creaturam*⁴⁹. ROSA, che sorge dal gambo della Fede, che verdeggia per la Speranza, che porporeggia per la Carità, che dispiega le foglie de' Santi pensieri al Sole del Sommo Bene, à cui non mancano le rugiadoso perle della Gratia, & hà l'aureo fregio di tutte le Perfettioni. ROSA finalmente è questa, che non è, come scrivono i Naturali de gli altri Fiori, che quando siano belli, non saranno tal volta odorosi: e se odorosi, non forse medicinali; mà questa è medicinale, & odorosa, e bella.

E da che, per soddisfare all'affetto dello Spirito mio verso la Divina ROSA di Gierico, e per adempire in qualche parte l'ufficio del debito, che la mia Religione professa verso i Religiosi Promotori di questa Divotione, sono Io immeritamente chiamato à discorrere, sollevatevi, Signori, con esso mè à contemplarla: e mentre ve la rappresento Bella, vagheggiate la Bellezza: mentre ve la presento Odorosa, odorate la Fragranza; mentre ve la porgo Medicinale, abbracciate il Rimedio; perch'è Rimedio, che guarisce; è Fragranza, che conforta: è Bellezza, che sommamente piace, e singolarmente diletta.

E per dar principio da questa, chi non sà, Uditori, essere tali, e tanti, e si manifesti ad ogn'uno i fregi gratiosi, e bellissimi dal Cielo, quasi da Padre Amante, e dalla Terra, quasi da Genitrice

⁴⁹ *Ecclesiasticus* 24.

amorevole, alla Rosa, quasi ad amata Figliuola comunicati, che sia cosa soverchia il favellarne? Tutti gli Artefici hormai (p. 43) / hanno fregiati i lor lavori con esprimerla: gli Scultori hanno i lor marmi honorati con imprimerla: i Pittori hanno coloriti i lor lini con dipingerla: i Poeti hanno illustrati i lor poemi con descriverla: le memorie loro gli Storici co'l mentovarla: le diciture gli Oratori co'l celebrarla: e tutti in somma conchiudeno, ch'ella nel bel Mondo de gli Horti, e de' Giardini sia sola l'Imperadrice de' Fiori: e che per questo se ne compaia assisa maestosamente sopra il Trono addobbato di verde arazzo, ò di pretioso smeraldo, ed'ammantata di purpureo paludamento, e coronata d'aureo diadema, ed accerchiata di pungenti spine quasi di lance, ed'haste molto ben'acconcie alla guardia della Maestà Imperiale. Ma diasi licenza al vero, non è questa, ò Signori, la gloria maggior della ROSA. E si come da Sant'Ambrogio si scrive, non essere la maggior gloria dell'Huomo, ch'egli *Sit miraculum magnum*⁵⁰, come disse il Trimegisto: che sia un picciol Mondo, come filosofarono gli antichi Greci: che *Sit omnis Creatura*, come poi fù predicato da S. Gregorio: che *Sit quoddam omne*, come dissero altri: che sia un Compendio della Natura, una Somma dell'Universo un'Epitome del maggior Mondo, come pur altri soggiunsero; ma la maggior gloria di esso è questa: cioè ch'egli sia Immagine del Creatore; *Maior enim Homini honor esse non potuit, quam, ut ad similitudinem sui Factoris conderetur*⁵¹: così potrò dir'aggiustatamente ancor io, non essere la maggior gloria della ROSA, ch'ella sia il più fin'Ostro delle guancie di Flora: il bel Rubino dell'anello di lei, l'Imperadrice della schiera de' Fiori, il Fregio più principale de' gli Horti, il Pregio de' Giardini, la Pompa de' virgulti, la Porpora de' Campi, la Gemma delle Piante, lo Specchio del Sole, il Sole della Terra, il Riso dell'Amore, l'Amore delle Gratie, la Gratia della Natura, e cento; Mà si come la maggior gloria dell'huomo è, ch'egli sia bell'Immagine del Grand'Iddio: Così la maggior gloria della ROSA è, ch'ella sia bell'Immagine della Gran Madre di Dio.

E forse, che le confacevolezze trà queste due Rose, Materiale, e Mistica infinite non sono. Non starò io quì à ridirvi, per essere questo il primo rudimento della misteriosa Divotion del ROSARIO, che si come la Rosa è spinosa, e frondosa, e florida: così nella Vergine possiamo noi contemplare le spine de' Dolorosi, le frondi de' Gaudiosi, i fiori de' Gloriosi Misteri. Mà dicasi, che se la Rosa fù dall'antica stoltezza alla Dea del profano Amore consagrada, la Vergine di bello, e casto Amore è Genitrice feconda, *Ego Mater pulcræ Dilectionis*⁵²; La Rosa favoleggiarono i Poeti, ch'al sangue del piede impiagato di Venere s'innostasse: la Vergine contemplano i Santi, che mentre stava à piedi del Crocifisso Figliuolo, al sangue di lui stillante, s'imporporasse⁵³. La Rosa all'ora è bellla,

⁵⁰ *Tractatus de dignate Hominis cap. 2.*

⁵¹ *Homelia 29. in evangelium.*

⁵² *Ecclesiasticus 24.*

⁵³ *Sanctus. Bernardus de lamentatione Virginis.*

quando spunta modesta Verginella: e della gran Regina delle Vergini è si rara, e stupenda la compositione, e la modestia verginale, ch'al comparir de gli Angeli stessi, perche hanno humana sembianza, né pur alza gli occhi à vederli, mà li china modestamente à terra, onde notò Sant' Ambrogio, che non dice l' Evangelista *Turbata est in Visione* dell' Angelo, mà *in Sermone*⁵⁴; perche solamente gli parla, e non lo mira. All'hor bella è la Rosa, ch'è mezz'aperta ancora, e mezz'ascosa: e bella è la ROSA di Gierico, che pur'è ascosa, ed'aperta: ascosa per l'amor verso Dio, aperta per la carità verso il Prossimo: ascosa per la Vita Contemplativa, aperta pe l'Attiva: ascosa, quando si stava inchiusa; *in penetralibus domus suae*⁵⁵ nella sua Patria di Nazaret; aperta quando *Egrediebatur in agrum*, e s'incamminava à gran passi per la foresta della Giudea à visitar la vecchia Parente, che dovea doppo trè mesi infantarsi: la Rosa quanto si mostra men tant'è più bella. (p. 44) / E bella è la nostra ROSA, che men si mostra à gli Huomini per più mostrarsi à Dio; *Sola in Penetralibus, sola sine comite, sola sine teste*⁵⁶ fù ritrovata dal Paraninfo celeste. La Rosa ecco poi langue, e non par quella. E lo stesso poss'io dir della Vergine, ch'hà piè dell'horrido Tronco, nel quale con gli occhi proprij vedeva spietatamente ucciso il caro Pegno, languiva sì, mà non pareva quella, languiva, perch'era Madre, mà non pareva quella, perch'era Madre di Dio. Languiva, perche *Stabat dolorosa*; mà non pareva quella, perche *Stantem lego, flentem non lego*, dice S. Ambrosio. Languiva, perch'era Madre Amante, mà non pareva quella, perch'era insieme Costante. Languiva, perche vedea dalle piaghe del Figlio uscir fuori sanguinosi torrenti; mà non pareva quella, perche co'l sangue uscivano i Sacramenti. Languiva, perche vedea il suo caro Amor trucidato; mà non pareva quella, perch'era certissima di vederlo risuscitato. Languiva, perche vedea l'Innocenza condannata; mà non pareva quella, perche vedea la Divina Giustitia soddisfatta. Sù stringiamo, Signori, i paralleli, e dicasi, Che se la Rosa è Reina de' Fiori, la Vergine è Regina de' Santi. La Rosa è inchinata dall'Aure, la Vergine adorata da gli Angeli. La Rosa è cinta di Spine, la Vergine *Sicut Lilium inter Spinis*. La Rosa porporeggiante, la Vergine amante; La rosa bella, la Vergine *tota pulchra*⁵⁷: quella verdeggiante, questa sperante, l'una rugiadosa, l'altra lagrimosa. Non si finirebbero mai, quando anco ne discorressi per più d'un giorno le proportioni aggiustate trà quella Rosa, e Maria.

Mà se stimarono alcuni d'essere come giunti al *Non plus ultra* di quanto si può dire della bellezza di lei, quando dissero, esser lei tanto bella, ch'il Sol si rimira in quella, quasi ch'il Cerchio d'Oro, ch'ella rappresenta nel seno sia per appunto l'espressa Immagine dell'aureo Sole in essa specchiate: anco l'Eterno, & Increato Sole di Giustitia Dio dalla sua propria Sfera, ch'è la sua

⁵⁴ Luca I.

⁵⁵ Psalmus 127 Canticus canticorum 7.

⁵⁶ Sanctus Ambrosius Liber 2. in Lucam.

⁵⁷ Canticus canticorum. 2.

Essenza medesima, godea singolarmente di vagheggiarsi, quasi in tersissimo Specchio nell'humilissima Vergine, quando *respiciebat humilitatem Ancillae suae*⁵⁸: onde poi nel suo seno ella n'ebbe la vera, e viva Immagine di lui, che vi si rifletteva, il Verbo⁵⁹. E qui non è, Signori, da tralasciarsi l'affettuoso pensiero d'un saggio, e divoto Scrittore, il quale v'è piamente contemplando, che questo Verbo stesso, quando se n'uscì dalle viscere Verginali, appunto quasi Raggio Solare, che passa per lo Cristallo, senza lasciarvi segno menomissimo, non volle aprir gli Occhi Divini, se non in punto, che solo il bellissimo volto di lei esser potesse il lor'Oggetto primiero: *Ad pedes Virginis Matris*, dice quest'Autore, *apparuit Dominus ut oriens ex Sole splendor, infantilibus membris indutus defixis in Matris faciem ocellis*. E quando poi la benedetta Madre se lo recò nel Seno, ed egli bamboleggiando all'usanza de gli altri Pargoletti, stese intorno al collo materno i teneri bracciolini, e venne più da vicino à specchiarsi, ed à pascer lo sguardo ne' porporeggianti cinabri di questa ROSA di Dio, la scopri tanto bella, e riguardevole, e si li piacque, che quasi udisse gli Angeli del Paradiso, che vezzosamente l'invitassero al gioire, e gli dicessero.

Incipe, parve Puer, risu cognoscere Matrem,

per eccesso di gioia inesplicabile ad un tratto gli cadde in bocca il riso, e dolcemente rise. O caro, e soave riso, che succedendo, qual'Iride celeste, all'abbondante pioggia delle lagrime, ch'il Pargoletto Iddio *similis omnibus emisit, plorans*, venne ad assicurar tutt'il Mondo, che s'era hoggi mai riconciliato l'Eterno Padre con l'Huomo. Caro, e soave riso, ch'imparadisò, per usar questa voce, quel pastorale Tugurio, verso cui spiegando, quasi Amoretti volanti, i loro bei vanni d'oro, scendono à mille à mille i Serafini del Cielo, per aggiungere (p. 45) / alla propria Beatitudine anco quest'insolita Gioia, di veder ridere, doppo il corso di tanti secoli, Iddio. Caro, e soave riso finalmente, per cui molto meglio di Sara potea dir la Vergine quelle parole *fecit mihi Dominus Risum*⁶⁰. Perche, se il Figlio di lei nascendo, venne à dichiarar maggiormente la miracolosa fecondità della Madre, e riempì la famiglia d'allegrezza, e di riso, il Figlio di Dio ridendo venne à confermar maggiormente la sovr'humana beltà di Maria, e riempì di Gioia il Paradiso. Ma se il riso, conforme al commun parer de' Filosofi, è una commischianza di Maraviglia insieme, e di Compiacenza; non bastando quella, per ridere, perche dell'Ecclissi improvvisa v'è chi si maraviglia, e non ride; né men bastando questa, perche si compiace, e non ride, chi siede à lauta mensa, bisogna pur conchiudere, che fossero veramente ammirabili le Verginali bellezze di questa ROSA, che non solo mossero à Compiacenza, mà rapirono anco à Maraviglia il Dio delle Maraviglie, che non è per altro capace di Maraviglia.

⁵⁸ Luca I.

⁵⁹ *Benedictus. Fern. in cap. 26. Genesis Sectio I. numerus 18.*

⁶⁰ *Genesis 21.*

Mà che direste, Uditori, se di vantaggio io vi dicessi, ch' il nostro Divin Sole Humanato, non solo dal sereno Oriente del suo natale, drizzò prima, ch' altrove i Divini suoi raggi, e si specchiò in questa ROSA, mà nel seguente corso altresì, cioè, mentre se ne scorrea per lo Zodiaco della sua Vita Celeste, non havea altro godimento, che di specchiarsi in essa: massimamente all' hora, che dalla Stigia Palude della Diabolica malignità de gli Hebrei gli abbominandi vapori delle calunnie sorgono per offuscar gli splendori delle sue glorie. O quante volte, e quante, lasciamo alquanto in disparte le metafore, perche ogn' uno più chiaramente m' intenda; ò quante volte il Figlio della Vergine tornava à casa la sera mal trattato, ed afflitto da gli Hebrei, né pareva consolar si potesse ne' suoi più gravi affanni d' altra maniera, che rimirando il volto di sua Madre. E s' appoggia in gran parte questa pia speculatione al pensier leggiadrissimo dell' Autore della Catena Greca, il quale si meraviglia à prima fronte, che lo Spirito Santo primo, e solo Autore della Divina Scrittura con ingrandimento di parole si raro essalti dall' esterna bellezza le Figlie dell' Heroe Patiente e dica, *non sunt inuentae Mulieres ita speciosae, sicut Filiae Iob in universa terra*⁶¹. Perche, à dire il vero, se la bellezza, e particolarmente la donnesca, non è altro, ch' un Fiore, che tosto langue; un Vapore, che presto passa; un strale Ornamento; un Fomento del fasto; un Fascino de gli occhi; un Tiranno de' pensieri; una Peste del cuore; un Tradimento dell' anime; un Soverchiamento della modestia; un' Allettamento del senso; un' Offuscamento della ragione; un Distruggimento d' ogni bene; un' Irritamento d' ogni male; non pare, ch' il Divino Scrittore da cosa tanto fragile, e perigliosa all' Anima commendar le dovesse.

Anzi sì, risponde opportunamente l' Autore predetto: perche in somma non deve dal numero de i doni di Dio la bellezza esser' esclusa dalla quale, se balenando il raggio d' un honesta compositione risplende il decoro, lampeggia la gravità, e spicca la modestia, non si può dire, quanto soavemente appaghi gli occhi de' Riguardanti, per i quali, come per cristalline Finestre e, passa sin' entro i penetrati più segreti del cuore, che lo rischiara, e conforta mirabilmente, discacciando da esso ogni nebbia di melanconico, ed angoscioso pensiero. Questa dunque, conforme al discorso intrapreso, è la ragione, perche la benignità del Signore nel remunerare la pazienza invitta dell' amato suo Servo, si come gli ristituì abbondantemente tutto quello, che dianzi per esercitarlo gli tolse: così le tre Figliuole, che gli donò, volle fossero belle, e riguardevoli oltr' ogn' humana estimatione, *Ut earum aspectu omnis superioris aerumnae memoria funditus interiret.* (p. 46) /

Mà se il raggio della bellezza in quelle modestissime Giovinette ad un tratto sgombrava dall' animo del Genitore ogn' importuna nube d' angoscia, che sorgendo dalla memoria delle passate sciagure, avesse mai potuto in qualche parte offuscarlo: Quanto più la bellezza incomparabile della bellissima trà tutte le belle Figlie de gli huomini havrà potuto sgombrare dal cuor di Christo

⁶¹ *Iob 42.*

ogn'ombra d'affannoso pensiero? essendo ella non solamente bella, mà il bel del bel della bellezza stessa? *O pulcherrissima pulchritudo omnium pulchritudinum: O summum pulchrorum omnium Dei Genitrix ornamentum*⁶²! esclama à gloria di lei il gran Padre Gregorio di Nicodemia. O Madre, dovea dir sovente il benedetto Figlio alla Vergine, quando, per confortarli il cuore, la rimirava; Non mi spiacciono tanto i visaggi, che mi fanno gli Hebrei, per ischernirmi, quanto mi piaciono le gratiose fattezze del tuo Divin Sembante, ò Benedetta. Non tanto mi disgustano gli sguardi torvi, e biechi, co' quali mi saettano i miei Nemici crudeli, quanto m'appagano quegli occhi tuoi divoti, e Colombini, un sol de' quali è bastevole à ferirmi soavemente il cuore, & à passarmi l'Anima, o Gratiiosa. Non tanto mi travagliano gl'ingiuriosi schiamazzi, co' quali i Malvagi m'insultano, quanto mi consola quel modesto silentio delle tue labbra rosseggianti, e rosate, ò bellissima ROSA di Gierico. Non m'offendono tanto gli affronti, che mi fanno gli Hebrei, quanto m'aggradano le vivacissime porpore celestiali di quelle guancie pudiche, ò Immacolata. Non tanto mi contristano gli sregolati andamenti della sconoscente Giudea, che mi ricalcitra, quanto m'appaga la gravità maestosa del tuo portamento Reale; *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, Filia Principis*⁶³. In somma per ispedirla, ò Madre, mentre Io me la passo con gli Hebrei; vivo, si può dir, nelle spine, che mi trafiggono: Mà, quando poi torno alla Patria, ed entro in Casa, parmi al tuo caro aspetto, che mi si faccia incontro una ROSA di Paradiso, ch'è senza spine, alla sola vista di cui ogni melanconia mi sparisce dall'animo, e mi ristoro. E ben si vede, ò Signori, che si come il Salvatore nell'angoscie più gravi havea provato per isperienza continovata questo conforto straordinario, che riceveva dal Verginale aspetto materno: così nel punto estremo delle sue mortali acerbezze, volle per confortarsi, ch'il gratioso volto di essa fosse de gli occhi suoi l'ultimo oggetto, si come, quando anco nacque, fù il primo. Il che egli riuscì appunto all'hora, che doppo haverle consegnato il Discepolo amato per Figlio, à lui consegnolla per Madre; e gli l'accennò co'l capo, e con gli occhi quando gli disse, *Ecce Mater tua*⁶⁴. E molto più quando, raccomandato al Padre lo Spirito, abbassò il capo, non solo, *Ut caput suum super gremium Patris repausaret*⁶⁵, come dice Origine; mà ancora perche voleva che l'ultima cosa, ch'egli avesse veduta in questo Mondo prima d'uscir dal Mondo, fosse il più bell'Oggetto del Mondo: cioè il volto della diletta Madre, che stava à piè del Patibolo horrendo, e che irrigata dalla rugiada stillante di quel Sangue Deifico, più che mai ROSA comparve, ROSA bella rosseggiante, e purpurea: e tanto che più meritamente dir potea ciò disse poi la Verginella Agnese, *et Sanguis eius ornavit genas meas*. O Rosa, che sola eri bastante ad infiorare i Giardini di tutta la Palestina, in modo, ch'alla tua Patria di Nazaret, che s'interpreta Fiore, non

⁶² *Oratio de oblatione.*

⁶³ *Canticus canticorum 7.*

⁶⁴ *Ioannes 19.*

⁶⁵ *Horigenes 35. in Mattheus.*

convenne mai sì bel nome, se non all' hora, che dal fecondo, e florido seno della Gratia gratiosamente spuntasti ad infiorarla. O Rosa ragionevolmente detta di Gierico: perche, si come Eliseo, sparso il Sale nell'acque di quel Paese⁶⁶, ridusse ad amenissima fertilità tutte quell' ampie campagne: onde principalmente le Rose, che vi sorgoano, erano belle oltre modo, & odorifere: così havendo il celeste Eliseo sparso il Sale (p. 47) / nell'acque, cioè la sua Divina Sapienza né' Popoli, che *sunt Aquae multae*, e molto più havendo innaffiate co' l proprio Sangue le campagne di S. Chiesa, compariste trà le fiorite schiere de' Santi, ò bella Vergine; qual Rosa sommamente bella trà Fiori. O bella ROSA di Gierico, torno à dire, di ben cento, e cinquanta foglie, com' erano appunto le Rose di quelle parti, divinamente intessuta, perche in cento, e cinquanta Salutationi Angeliche la misteriosa divotione del ROSARIO consiste⁶⁷. O ROSA finalmente, non più di Gerico, mà di quelle del Paradiso terrestre; perche, se quelle furono piantate da Dio senza spine, conforme al sentimento di S. Basilio, e riempivano quel delizioso Giardino d' una soave fragranza, Tù non havesti mai le spine della colpa, e fosti sempre sovr' humanamente odorosa alle nari de gli Huomini, e di Dio; Ch' era il secondo pregio della nostra ROSA doppiamente Odorosa, cioè nel Corpo, e nell' Anima⁶⁸. Ne' posso indurmi à temere, che mentre della corporal Fragranza di lei vi discorro, sia per patire, ò Signori, alcuna contraddittione il Discorso. Che se le spoglie mortali, anzi di gran tempo già morte del Gran Carlo Borromeo Santissimo Cardinale dal Sacro Avello spirarono, ancor che fuor stagione, fragranza soavissima di fresche Viole⁶⁹; il che già mi diede opportuno motivo di pubblicamente rappresentarlo con particolar Panegirico qual VIOLA INVIOLATA, & odorosa; ben deve creder' ogn' uno, e con vantaggio di certezza maggiore, che l' animate spoglie Verginali della gran Madre di Dio spargessero d' ogn' intorno una cara fragranza di Rose: onde à ragion sia detta con encomio particolare, *quasi plantatio Rosae*⁷⁰. E se del grand' Heroe Macedonico scrive Plutarco, c' havendo dalla Natura sortito un nobilissimo temperamento d' humori, qual' aura odorosa gli usciva il fiato di bocca, e ne partecipavano le vestimenta, temerario, senz' alcun dubbio, sarebbe, al parer mio, ch' ò negasse, anzi non concedesse con prerogativa assai più vantaggiosa alla Vergine. Che s' il gran Figlio di Dio fatt' humil Figlio di lei, dice il Serafico Cardinale, che *erat deliciosus odore, cur non putetur credibile*⁷¹, come soggiunge il Certosino Dionigi, *Quod Mariae caro Virginea dulcem sortita fuerit Odorem? Ecce odor Filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*, disse quel Santo Vecchio all' hora, che ricreandosi all' odoramento delle vestimenta del Figlio con dolcissima tenerezza di paterno affetto il baciava. Mà perche non potremo dir Noi del Figlio di Dio,

⁶⁶ 4. Reges 2.

⁶⁷ Ioannes Aud. in clad. liber I. cap. 26. ex Alh. Magno.

⁶⁸ Horatio 5. in Exa.

⁶⁹ Gius. In eius vita.

⁷⁰ Ecclesiasticus 24.

⁷¹ Sanctus Bonaventura in speculum. cap. 14. liber I. de laudibus Virginis Genesis 7.

e della Madre di Dio, *Ecce Odor Filii Dei; sicut Odor agri?* Perché la carne del Figlio era carne della Madre; il Sangue di lui era Sangue di lei. Di lei, che fu quel Campo veramente odoroso, dal cui seno fecondo nacque il Verbo Humanato senz'opra humana, come nascono i Fiori per le campagne. Campo pieno; perché, *fuit gratia plena; cui benedixit Dominus, perche, fuit inter mulieres benedicta.*

Mà se odorosa ella fu prima, che fosse feconda del Figlio, quanto più sarà stata odorosa, dopo averlo concepito, e partorito? Odorosa, dice Plinio, è la campagna, *in qua caelestis Arcus deiecerit capita sua; tunc enim emittit illum suum halitum divinum ex Sole conceptum, cui comparari nulla suavitas possit*⁷²; Mà sarà stato senz'alcuna comparazione assai più odoroso il Campo dell'immacolate viscere Verginali, quand'è cocenti rai dell'ardentissimo Sole vivificante; qual bell'Arco Baleno, ch'in rugiada si stempra, venne l'Unigenito Parto entro la Conca di quel Ventre purissimo a dileguarsi. O quanto all'ora doveva odorar', Uditori, la nostra ROSA? O qual conforto di Dio doveva ella con la sua fragranza incomparabile comunicar à coloro, che havevano gratia di conversar con essa? All'ora si che molto più appuntatamente della nostra ROSA, che della favolosa (p. 48) / Dea delle Rose cantar potevasi

*Dixit, et avertens ROSEA, cervice refulsit,
Ambrosiaeque; comae divinum vertice odorem
Spiravere*⁷³.

Perché è discorrendo, e passeggiando, e stando, *Divinum semper emittebat halitum Divino ex sole conceptum, cui nulla poterat suavitas comparari.*

Mà tacciarsi ormai della corporal fragranza della Vergine, perché da un'altra fragranza inestimabilmente più soave mi sento Io à viva forza rapire; né so, come sentir la potremo, senza evidente pericolo di svenimento. Perciò che, se tanto mirabilmente ella odorava nel Corpo, quanto più doveva odorar nello Spirito? L'odor' del Corpo, era per conforto del Mondo; l'odor dello Spirito era per conforto del Paradiso. Quello spirava sol da vicino; questo sentivasi ancor da lontano. Quello si spandea dalla Terra per l'Aria; questo passava le nuvole, trapassava i Cieli, e penetrava l'Empireo. Quello era godimento de gli Huomini; questo era delitia de gli Angeli. Mà che dico de gli Angeli? Più oltre, più oltre assai, e più in su essalava quella Verginea ROSA la sua Divina fragranza; e tanto, che fino lo stesso Rè del Paradiso, che beatissimo in se stesso sol di se stesso è pago, dell'altissimo Trono della gloria delitiosamente se ne pascea. *Dum esset Rex in*

⁷² Liber 7. cap. 5.

⁷³ Virgilius liber I Aeneidos.

*accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum*⁷⁴, cantò in persona di lei l'Anima Sposa. Ed è gran cosa in vero, che tanto si compiacesse il Rè Celeste di quest'odor della Vergine, *dum esset in accubitu suo*: cioè nella più alta pienezza di quell'amenno Torrente, nel quale brillano sempre inebriati di Gloria gli Spiriti Celestiali. Perche in somma non è maraviglia, ò Signori, ch'un Principe, ò in tempo, che v'è cacciando per la foresta lontano dalla sua Reggia, ò che per sua particolar' elettione se ne v'è incognito per contrade straniere peregrinando, habbia bisogno, e gli venga desiderio di qualche Frutto, si come né pur è da stupirsi, che sendogli presentato ne faccia conto, è dimostri d'haver gran gusto di cosa di cui non havrebbe fatto si gran Capitale, quand'egli nel suo Regno si ritrovasse, dove felicemente ogni tesoro desiderabile gli sovrabbonda. A quel sitibondo Rè della Persia, ch'era fuori della sua Corte, chi non sà, che parve una Tazza d'Ambrosia il vaso d'Acqua opportunamente apprestatogli dal Contadino? Maraviglia è ben sì, che mentre nella Città regnante risiede, assiso maestosamente nel Trono fiammeggiante di Porpora, coronato il capo, ed impugnante lo Scetro, in tempo, che tributarie l'inclinano con nobilissime offerte le più doviziose Provincie, qualche Frutto singolarmente egli aggradisca, e tanto, che mostri d'haverne giusto straordinario come, se di quella specie particolare fosse in estremo bisogno. E tale per appunto è il fatto del Rè de' Regi, che sceso da quella Reggia Empirea in questa Valle di lagrime sotto le rozze spoglie della nostra inferma Natura, *peregre proficiscebatur* à caccia d'anime per le campagne del mondo, nelle quali accorgendosi il povero Signore, ch'il Paese era come un Deserto imboschito, è sterile d'ogni Frutto di Benedittione, e di Santità, qual lo vide in ispirito il Profetta, che disse *non est veritas, non est misericordia, non est scientia Dei in terra. Maledictum, et mendacium, et homicidium, et furtum inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit*⁷⁵; maraviglia non era, s'incontrandosi in qualche uomo da bene, tanto all'odore delle virtù di lui si ricreasse. E quindi è, che s'un prode, e divoto Cavaliere à lui presenta un Frutto di confidenza, egli tanto lo gusta, che non senza Estasi esclama, e dice *non inveni tantam fidem in Israel*⁷⁶. Se Natanaele gli offerisce un (p. 49) / Frutto di santa semplicità, saporosissimo gli riesce, *ecce vere Israelita; in quo dolus non est*⁷⁷. Se Maddalena gli porge un Frutto d'amore, tosto la canonizza per fervorosa Amante. *Dilexit multum* Ma che amore poteva essere quello di Maddalena all'hor all'hor convertita⁷⁸; Non erano maggiori le fiamme de' Serafini del Cielo? C'hà da far la semplicità di Natanaele con quella de' semplicissimi Spiriti del Paradiso? La confidenza del buon Centurione come poteva esser maggiore di quella d'Abramo, che nel punto stesso, che stava in procinto di scannar' il figliuolo *credidit in spem contra spem*, dice il Dottor delle Genti, *et in repromissione Dei non haesitavit*

⁷⁴ *Canticus canticorum I.*

⁷⁵ *Osea cap. 4.*

⁷⁶ *Mattheus 5.*

⁷⁷ *Ioannes I.*

⁷⁸ *Luca 7.*

*diffidentia, sed confortatus est fide*⁷⁹? Eh' già v'ho detto, ch'il Figlio dell'Altissimo all'ora era come fuor del suo Regno, *miserat illum Pater peregrinari, et indutus veste peregrina*⁸⁰, ch'era l'humana infermezza, *Peregrinabatur in terra*⁸¹; e non era da stupirsi ch'ogni poco odor di virtù gli apportasse ristoro, e con segni di tanta meraviglia ne discorresse. Ma ben passa ogni termine di meraviglia, che questo medesimo Signore *dum esset in accubitu suo*, cioè all'ora che nell'eccelso Trono della Divinità maestosamente sedea, e che le innumerabili schiere de gli Angeli gli pagavano il tributo delle Benedittioni *et Phialas plenas odoramentorum*⁸², come dice Giovanni nell'Apocalisse gli offerivano, del Divin'Odor di Maria più che dell'Incenso Angelico si compiacesse. Per cioche s'una volta, mentre cantavano gli Angeli in Paradiso, si fece, come ben s'accorse lo stesso Giovanni, un gran silentio nella capella Celeste per lo spatio di quasi mezz'ora *factum est silentium in Coelo quasi media hora*: come che il Sovrano Imperadore volesse all'ora porgere attentamente l'orecchio all'armonia dolcissima dell'orationi de' Santi; già che in quel punto *venit alius Angelus et stetit ante altare habens thuribulum aureum, et data sunt ei Incensa multa, ut daret de orationibus Sanctorum*⁸³, perche non potrò Io nella stessa maniera andar contemplando, che mentre offerivano gli Angeli al Grand'Iddio i più odorosi Profumi, egli loro imponesse più d'una volta, ch'in altra parte rimuovessero gl'Incensieri, per ristorarsi solo alla straordinaria fragranza della santità di questa gran Santa de' Santi?

Al primo Genitore de' Mortali, quando fù cacciato dal Paradiso, è opinione d'Autori gravissimi, ch'assegnasse il Signore per habitatione un certo luogo dirimpetto à quell'Horto, nel quale havea commesso poco di anzi la colpa, accioche havendone sempre mai fresca la memoria vi è più amaramente piangesse l'offesa del Creatore, e sospirasse quelle dilitie perdute⁸⁴. Ma nello stesso tempo, che sospirava respirava pur anco all'Aura soave, che spirava da quell'odorose Eolie del Paradiso vicino. El'altissimo Iddio, mentre stava nell'alto della più alta sublimità dell'Empireo, rivolgendo tutto tutto se stesso verso la Vergine, ROSA porporeggiante nel Mondo, si come respirava continuamente all'Aura profumata della gratia, che da quel Divinissimo Paradiso di Santità divinamente spirava: così ne sospirava per desiderio, e non vedeva l'ora d'entrarvi, per farsi Adamo secondo; e sentendo, che *divinum emittebat halitum* d'ogni virtù, assolutamente protestava, che la fragranza solo gli pareva un delizioso Paradiso d'Aromati, di Fiori, e di Frutti, *emissiones tuae Paradisus Malorum punicorum cum Pomorum fructibus Cypricum nardo, nardus, et crocus, fistula, et cinnamomum cum universis lignis Libani myrrha, et aloe cum omnibus primis*

⁷⁹ *Ad Romanes 4.*

⁸⁰ *Tobias 10.*

⁸¹ *Sophonia. I.*

⁸² *Apocalipsis 5.*

⁸³ *Apocalipsis 8.*

⁸⁴ *Sanctus Ioannis Chrisostomus Teodoretus Pre-cob. Sanctus Ambrosius in Psalmus 38.*

*unguentis*⁸⁵. Mà dove mi sono condotto; ò Signori, con questa sì grand'abbondanza d'adornamenti? Non vi diss'io poco fa, che discorrendone solo m'isponevo à periglio evidente di svenimento? E qual intelletto non isviene, solamente in pensando, ch'ove dianzi il Signor'era la Calamita dell'Anima, hora (p. 50) / sia l'Anima la Calamità di lui? e dove prima la Creatura *currebat in odorem* de gli unguenti di Dio, hora lo stesso Dio avidissimamente si moveva, e corra à gli odori della Creatura? Mà buon per noi, ch'allo svenimento ci si offerisce pronto, ed opportuno il rimedio percioche la ROSA, c'habbiam trà le mani oltre l'esser bella, & odorosa, come sin'hora v'hò detto, è anco straordinariamente Medicinale; e solo co'l trattar del ristoro, ch'ella apporta à Languenti, verremo tutti pian piano à rinfrancarci.

Trà tutti quanti i Fiori, ò de' Campi, onde nascono per Natura, ò de gli Horti, onde spuntano per Coltura, non ve n'ha forse alcuno, che sia più Medicinal della Rosa. E trà i fiori di Dio, che ò spuntano da gli Horti di Santa Chiesa, ò ne' Campi appariscono della Gloria, non ve n'hà certo alcuno, che sia più Medicinal di Maria⁸⁶. Quella con le qualità propitie concessele dalla Natura, esgrava il capo, e purifica il sangue, e risolve gli huomori, e ferma i tremori, e disecca i tumori, e smorza l'infiammagioni, e conforta il cuore, e contro mill'altre sorti d'infermità si porge da Medici, come rimedio meraviglioso; E questa con l'esempio della sua vita innocente in Terra, e con la pietosa, protezione, ch'ell hà di Noi dal Cielo, e sgrava all'huomo la mente, e gli santifica l'anima, e gli dilegua le tentationi, accheta la coscienza, e l'innamora dell'humiltà, e gli estingue ogni fiamma di senso, e contro ogni sorte di morbo spirituale egli è balsamo mirabile, e pretioso. Il che si come ci si persuade da certezza di ragione infallibile: così grandissimo errore sarebbe l'haverne dubbiezza. Percioche se alla primiera Madre de gli Huomini doveva essere totalmente opposta la gran Madre di Dio, era ben assolutamente necessario, che si come quella fu la Peste dell'humana Natura: così questa fosse l'Antidoto. *Eva uccidendo obfuit* con la colpa, dice S. Agostino, *Maria, vivificando profuit* con la Gratia soggiunge lo stesso: *Illa percussit, ista sanavit* conchiude il medesimo. Onde à ragione, sendo ella Medicina si certa contro i malori dell'una, e dell'altra parte dell'huomo, dal Santo Pontefice Leone le si dà il nome di *Salutifera*; & il gran Damasceno meritamente la chiama, *Officinam Medicinae agrotantibus, et Fontem perennem omnium curationum*⁸⁷. Ma ò quanto spazioso è il campo, che qui mi s'apre, ò Signori, mentre all'avanzo del mio discorso mi s'offerisce opportuno soggetto la Medica mano della pietà di Maria. E chì non sà; ch'il tempo, col tempo la voce, e con la voce il fiato, e con il fiato lo spirito, e la vita mi verrebbe meno, se leggiermente appena rider volesse, non solo gli spiritualmente piagati, à quali questa Celeste Protomedica saldò le piaghe con misericordia materna; ma moltissimi ancora, che privi

⁸⁵ *Canticus canticorum* 4.

⁸⁶ *Dios. liber cap. 132. Plinius liber 20. Galeno liber 3. de qual Simp. m. Cels. liber 8. cap. 4.*

⁸⁷ *Sermo I. de passione Oratio 2. de dormitione.*

della vita dell'Anima, per la pietà di lei, alla gratia risorsero, mentr'erano più che mai vicini al punto estremo d'esser nell'inferno eternamente sepolti. Renda di ciò testimonianza per gli altri, ch'numerabili sono quel fortunato Ladro, il quale, se nell'horror tenebroso, ch'ingombrava l'Universo per l'Increato Sole, che tramontava, seppe trovar lo sentiero alla Gloria: riconosca pure, come dice uno Spirito contemplativo, la Gratia della Vergine⁸⁸, che ritorvandosi trà la Croce del Figlio, e di lui, gli fù pietosa mezzana, e con la scorta fedele del suo patrocinio gli fece lume, accioche vedesse à rubare con le mani anco inchiodate il Paradiso. E ben dovea questo avventurato Rubatore in quella sì buona congiuntura haver gli occhi purgati, per rimirar il bel furto, che far doveva: mentre haveva vicinissima la virtù della ROSA Celeste non men potente à rasserenar gli occhi dell'Anima di quello sia, per detto di Plinio, la Terrestere à purificar gli occhi del Corpo. (p. 51) /

Mà non permette, la strettezza del tempo, e molto meno la gratitudine, che da mè si deve all'attentione di chi patientemente m'ascolta, che di tutte le qualità medicinali della Rosa Io faccia racconto, perche vi è più si conoscano co'l paragone le tante, e tanto salutevoli Virtù della nostra. Pariami nondimeno di mancare notabilmente à i divoti della ROSA, e del ROSARIO⁸⁹, se tralasciassi di dire, che, se la Rosa vale mirabilmente contro i morsi de' Cani, onde da' Poeti si favoleggia, che la Dea di Cipro condisse con unguento di Rose il cadavero d'Ettore, perche non lo guastassero i Mastini, alla rabbia de' quali l'haveva esposto Achille: anco la ROSA del Cielo dimostra, e dimostrò in ogni tempo à favore di S. Chiesa la sua rara Virtù contro il Cane Ottomano, che latra sempre alla sua Luna rivolto: onde potrei quasi arrischiarmi di dire, che'ella *est plantatio Rosae in Iericho*, cioè *contra Ierico*, ch'è à dire, contro la Luna, conforme alla propria traduzione di questa voce. E perche ciò meglio s'intenda, recatevi, Uditori, non senza lagrime, alla memoria quelle due piaghe acerbe trà l'altre, che riportò all'ora il Christianesimo, quando la bell'Isola di Rodi prima, e poi quella di Cipro afferrò co' denti della sua potenza tirannica questo Cane spietato. Acerba piaga in vero fù l'una: perche dal corpo mistico di Christo una parte nobilissima si smembrò: cioè un Isola, c'hebbe già il dominio del Mare, per haverlo purgato dall'insidie de' ladroni corsari, che l'ingombravano: il cui porto, senz'alcun ombra di controversia, era il più chiaro, e famoso fra tutti i Porti dell'Asia: i cui naturali Habitatori furono sì ben sperimentati nell'Arte Marinaresca, come se Nettuno avesse lor ceduto il Tridente; Isola sì ricca d'Oro, che mosse Pindaro à fingere, che vi piovesse oro: d'aria tanto serena, ch'il sole non mai vi compare annuvolato; di Santità, ch'e il pregio maggiore, tanto capace, che più si vanta d'essere stato honorata con titolo di Santa dall'Apostolo S., che d'aver havuto il bel soprano di Colossense,

⁸⁸ *Petrus Damianus.*

⁸⁹ *Mathiolus.*

per lo smisurato, e quasi spirante Colosso d'Appolline sudatovi da Carete⁹⁰; Isola finalmente, che Rhodos, cioè Rosa dal Greco s'appella: perche tal'è Rodi trà l'Isole de' Mari dell'Asia, qual è la Rosa trà Fiori. Ma certo, che non meno acerba di questa e l'altra piaga: anzi tanto più acerba, e cruda, quanto che assai più, che d'un Isola è lagrimevole la perdita d'un Regno intiero. Di quel Regno, che dall'aria salubre, dal terreno fecondo, dagli horti ameni, dall'illustre copia de' fiori, dal sapore de' frutti, dall'esquisitezza de gli aromati, dalla virtù dell'herbe medicinali, dalla gentilezza degli huomini, dalla gratia delle donne, e da cento, e mill'altre prerogative, che difficilmente la Natura tutt'insieme concesse ad altra parte, con ragioni si meritò il nome d'Isola Macaria, che dal Greco idioma vuol dir Beata. Di quel Regno, che dopò la conquista del Sacrosanto Sepolcro, diede cortese ricetta all'avanzo della più fiorita Nobiltà della Francia, e dell'Italia, anzi di tutta l'Europa: e per lunghissimo corso d'anni anco Patria divenne dell'honorate Propagini di quegli Heroi famosi, ch'il senno della mente, e'l valor' della mano gloriosamente accompagnarono sotto la scorta del Pio Duce Burglione in quell'Impresa⁹¹. Di quel regno in somma, e sia questa la gloria delle glorie di Cipro, ch'all'Increata, & Incarnata Sapienza, mentre sgombrava le tenebre dell'humana ignoranza, presentò i primi Discepoli; che rischiarati appena con la purissima luce dell'Evangelio, corsero velocemente, come tanti Soli fiammeggianti ad illustrarne la Patria: dove distrutto il tempio, ch'all'impudica Venere sorgeva in Pafo rimossi i sacrificij, ch'alla stessa offerivansi in Citera⁹²: confuse le Sinagoge, che da gli Hebrei si tenevano in (p. 52) / Salamina, cangiossi ad un tratto il Paese; che d'orrido Bosco di superstitioni è d'errori divenne un bell'Horto di Dio, più abbondante di Vergini, che di Gigli: più di Martiri, che di Rose: più di Charità, che d'Aromati: più d'Humiltà, che di Nardo: più d'Orationi, che di profumi: più di Pietà, che di Balsamo: più di Santità, che d'Odori. A bella posta, Signori, e di questo Regno, e di quell'Isola vi rammento le glorie; accioche ogn'uno, per quanto può, si risenta contro il superbo Cane dell'Oriente, ch'al nobilissimo Corpo del Christianesimo si belle parti recise. O quanto bene potriamo noi praticar il consilio dell'ingegnoso Alcibiade, ch'al popolo d'Atene facea spesso publica mostra d'un mostruoso Cane: perche occupate contro di quella Bestia le lingue, almeno per all'hora da temerari discorsi contro l'attioni del Principe s'astenessero i Cittadini, Voglio dire, che doveriano i Fedeli di Christo, non contro i Prencipi della Chiesa, e molto meno questi, l'un contro l'altro, vibrar la lingua, e l'armi: ma si bene contro il Mastino dell'Asia, ch'è Bestia tanto brutta, e mostruosa, e per la barbarie de' costumi, e per l'empetà della Fede, e per l'usurpatione dell'altrui, che ben dovrebbero contro di lui vibrarsi con atrocissime invettive le Lingue, & arrotarsi alla cote d'un giustissimo sdegno le Spade. Mà in tanto, se contro i morsi del Cane sono rimedio le Rose, come v'hò detto, e di qual rimedio migliore contro

⁹⁰ *Ad Colossenses I.*

⁹¹ *Magin. in geogr. Bot. in Relatione.*

⁹² *Acta 13.*

quest'empio Cane possiamo valerci, che di questa ROSA divina, e del ROSARIO? E bene ne senti gli effetti con dispendio di forze, e di reputatione Selimo in quell'ultimo Conflitto Navale, che seguì presso allo stretto di Corinto quando la gran Bontà del Signore in riguardo di questa ROSA, che dal Santissimo Pio Quinto, e da Fratelli della Confraternità del Rosario le s'offeriva, sommerse nel Mar fatto Vermiglio al sangue de' Turchi i Principi Ottomani, come al tempo di Mosè nel Mar Rosso i Principi Egittiani⁹³. E dovevano certo solo alla vista dè flutti innorridirsi, e poi morir quei Cani, quando sia vero il detto d'alcuni, ch'il Cane rabbioso s'innorridisca alla vista dell'acqua, e per sovrachio timore anco vi perda la vita. Mà volle Iddio, che tutt'il vanto di quella gran vittoria solo alla ROSA PIA, cioè alla Beatissima Vergine del Rosario impietosita alle lagrime del gran Pontefice PIO si riservasse, O ROSA, ch'essendo non come, l'altre armata di Spine, parve, ch'all'ora appunto armar si volesse per ferire i Nemici del Christianesimo, ad istanza di PIO. O PIO, ch'essendo molto ben consapevole dell'intestina rabbia di que' Barbari Cani contro il nome Christiano, prudentemente opponesti à morsi loro, come Antidoto efficace, la ROSA O ROSA, che pur cangiasti in Rosa rosseggiante al rossore della confusione, e molto più alle grondaie del Sangue Ottomano la Turca Luna: mentre à tal fine t'inchinavano l'aure de' sospiri, e t'irrigava il pianto della Pietà di PIO. O PIO, alla cui gran Pietà sarà per tutto il corso de' secoli strettamente obligata la Chiesa: perche, sel'empio Trace si darà vanto d'haverle rapite l'Isole delle Rose, potrà ell'ancora vantarsi, che la Pietà del suo PIO vendicò quell'ingiurie con una ROSA. O ROSA, c'havendo riportata vittoria da' Nemici della Santa Fede, si può dir veramente, che l'abbia riportata la Fede; essendo ella come si sà, un bel ristretto di tutti, quanti i misteri della Fede. O ROSA dunque, ò ROSARIO, ò pregio pregiatissimo della Fede, à Fedeli di Christo si necessario che qual sarebbe il Cielo senza il Sole, qual sarebbe il Sole senza il Lume, qual sarebbe l'Huomo senza il Cuore, qual sarebbe il Cuore senza l'Anima, ò almeno qual sarebbe (p. 53) / un Giardino senza la Rosa, tal sarebbe un Christiano senza il ROSARIO. Ben conobbero la gran virtù di quest'importantissima divotione i Tesorieri supremi delle grazie di Christo, ch'à nessun'altra Compagnia de' Fedeli dispensarono mai con più larga mano dall'Erario di Santa Chiesa i Tesori preziosissimi dell'Indulgenze. Perche, oltre i Sommi Pontefici Urbano Quarto, e Giovanni Ventesimo Secondo, i quali singolarmente la favorirono: appena v'è stato Pontefice doppo Sisto Quinto, che di molte, e grandissime Indulgenze non l'habbia segnalatamente arricchita. Così di Spirito fossi arricchito ancor Io: di quello Spirito, ò Padri, che quasi rugiada perpetua dal seno della Vergine ROSA gocciolò prima nell'Anima del Santissimo vostro Patriarca Domenico, e da lei poscia si trasfuse in quella del B. Alano, che grandemente accrebbe nell'Ordine, e fuori, e con l'esempio, e con la Lingua, e con la Penna questa misteriosa Divotione. Che se potessi almeno infervorarmi alquanto

⁹³ *Exodus 14. Ioannes Rau. Tex. in officiis.*

alla memoria del lor santo fervore, ò come havrei buona fidanza in quest'ultima parte del mio discorso di far sì, che nell'Horto dell'Anime facesse Radici profonde, e fiorisse in una eterna Primavera di Gratia questa Celeste Rosa. Sforzerommi nondimeno, per quanto mi sarà lecito, d'accendermi allo Spirito di questi divotissimi Religiosi, ad imitatione de' quali tutti dovereste innamorarvi di questa ROSA: e perche da gli Horti di Nazaret s'è trapiantata nelle Campagne Picene, e perche dall'efficacissima virtù di essa, dove preservata, e dove liberata in quest'anni pestiferi si riconosce l'Italia: essendo Fama certissima, che con Rose benedette da' Padri di S. Domenico, & applicate al male siano ad un tratto guariti dalla pestilenza degl'Insetti, O Padri di Famiglia, ch'havete Figli, fate, ch'i primi trastulli nelle mani loro siano le Corone del Rosario: perche avanzandosi nell'età, e chiedendo con curiosità fanciullesca il Significato de que' Sagri Globi, e del Numero, possiate prender di là buon'occasione d'ammaestrargli nella Divotion del ROSARIO: nella maniera, che S. Girolamo voleva si porgessero ad una Bambolina per suo spasso i caratteri fatti di Bosso, o d'Avorio, *ut ei ludus esset eruditio*⁹⁴, ed apparasse l'Alfabeto più facilmente. Giovanetti, che frequentate le Scuole, e sete già vicini à porre il piede entro il Giardino delle Muse, sia il primo soggetto de' vostri Poetici Componimenti la B. Vergine del ROSARIO. Voi, ch'all'Arte ingegnosa del Pennello, e de' colori v'addestrate la mano, sia della vostra mano il primo lavoro l'Immagine della B. Vergine del ROSARIO. Voi Mastre di ricami, ch'intorno à panni di lino, ò sopra drappi di serica orditura con ago, e con la seta dipingere più tosto, che ricamate, sia il vostro più caro, e più frequente ricamo un fiorellino vermiglio rappresentante al vivo la ROSA, perche fregiar si possa l'altare della B. Vergine del ROSARIO. Voi Gentilhuomini, c'havete Giardini, e vi diletate di Fiori, siano le Primitie delle vostre Rose, e d'ogn'altra spetie di Fiori devotissime offerte alla B. Vergine del ROSARIO. Alla quale perche vorrei pure ancor io, per dar a voi buon'esempio, prima di finire far qualche offerta, e ritrovandomi povero, e mendico. Prendi ò Bella ROSA di Dio, se non altro, il mio rossore almeno; sentendomi più che mai arrossito d'havere sì bassamente discorso di Te, ROSA sì Bella, che di Bellezza avanzi ogni cosa creata: sì Odrosa, che trahesti co'gl'Odori tuoi dal Paradiso Iddio: sì Medicinale, che puoi ben'esser'detta l'unica Medicina del Mondo. E Voi trattanto, ò Signori, s'alcuno vi dimandasse parere della persona, che v'hà ragionato: rispondete pure liberamente, come già disse quell'altro *audivimus Rosam loquentem*, (p. 54) / non già per i Fiori dell'Eloquenza, com'egli intese: mà ben sì: perche *rubet vultus meus* di rossore, e di vergogna: e tanto, ch'essendo forzato à ben presto nascondermi entro la grotta oscura d'una grandissima confusione è d'un profondo silentio; appena par'à mè d'haver tempo di solamente dirvi, c'hò detto. (p.55)

⁹⁴ *Divi Ieronimus Ad Letam de Institutione Filiorum.*

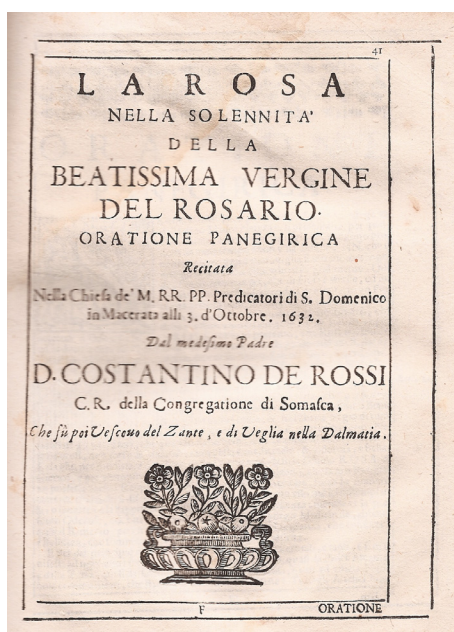


Immagine 16: Frontespizio e ultima pagina dell'omelia somasca *La Rosa nella Solennità della Beatissima Vergine del Rosario* di padre Costantino de Rossi

Fonte: *Le varie penne rettoriche de Padri della Congregazione di Somasca Orationi diverse. All' Illustriss. e Rev.mo Sig.re il Sig. Giuseppe Maria Maraviglia Vescovo di Novara e Conte &c.*, Milano, nella Stampa di Francesco Vigone, a S. Sebastiano, 1676.

(testo 3)

Panegirico / di / S. Pietro D'Alcantara / Detto in Venetia nella Chiesa di / S. Francesco della Vigna / dal / P. D. Francesco Caro c.r.s.

(p. 141)

(p. 141-150)

[L'albero Mistico per S. Pietro d'Alcantara, del P. D. Francesco Caro]

(foglio bianco p. 142)

ORATIONE PANEGIRICA

Ho molto à caro, che S. Pietro d'Alcantara io debba farvi discorso in Chiesa della Vigna, ò Signori, mentre da un luogo, che per usanza sà rendere fiori, e metter in vista ben mature le frutta, verrà forse in me, ragionando, qualche sorte d'amenità; in voi, udendomi, non picciol assaggio di vostro gusto. E certo gran bella Vigna è questa, che Dio già tempo *locavit Agricolis suis*, quando a' Francescani per vedersela mantenuta, quasi a' giornaglieri d'una guardinga, e sollecita cura meritamente la consegnò. Vediam pur noi, come quì, tronca la gramigna de' vitij, si dà campo al frumento di massiccia virtù, acciò rigogliosa vada sgranando la spica, e ricco de' suoi tesori se ne formi sul capo Corona d'oro. Vediam pure le viti, come sfoggino sù i rami d'ogn'olmo, à maturare ne' grappi quel vino di carità, dietro cui l'anima de Cantici ne v'è seguendo sino *in cellam vinariam* l'Amatissimo Sposo. Vediam pur'anco sù l'aratura, come à linee diritte v'è ben distesa, facendola i bovi de cinque sensi, che domati con mano di penitenza, sudano volentieri sotto la Croce di Christo. Ne haveste paura, che in una Vigna sì bella entrino Volpi d'astutia per diserrarla; mentre di già la custodia stessa *sepem circumdedit ei*, mettendovi attorno celle di gente romita, che vi fà in orando un'attentissima veglia. Men si paventi, che debbano mancarvi le Tortore d'innocente pietà; quando la Provvidenza *aedificavit in ea Turrim*; onde col suono de sagri bronzi vanno quì invitandosi l'anime Sante, acciò v'habbiano sicurezza di loro nido. Manco si dubiti, che siano le piante à rischio di starsi nane; già che i sudori sparsivi attorno da' Francescani servono à tutte d'inaffio; e Dio, che con sua mano *incrementum dat*, cariche di buone frutta le rizza sù dal terreno. Mà, oh che grand'Albero sovra tutti riccamente fiorito io vi ravviso nel mezo! così dovitoso ne' suoi germogli, che vi s'ingaja con tutta la Primavera ogni tesoro più raro di bell'Autunno. L'è Pietro d'Alcantara, ò miei Signori. Ne questa mia vi paia metafora sconcia; poiche, senz'ancora sapersi, quanto bene ogn'anima Santa e di palma, e di cedro, e di cipresso gaiamente si abbiglia, trovo io nuovo motivo in Piero di così, come v'ho detto, rappresentarlo. Certo, se la gran Madre Teresa io vedendo, ch'era tutt'ossa, con poche fila de nervi tenute à cozzo, lo disse *un'Albero secco*; e le Città di Spagna, in mirandovi certe dita, come à foggia di radiche, asserivano sembrar esso una pianta sù da terra divelta, mi darete ben voi ragione, s'io così ancora vorrò mostrarlo. Ramentatevi di Paolo Eremita,

che quasi fosse una pianta, *induebartur arborum folijs*⁹⁵, acciò se da me n'andrà Piero à tal'usanza vestito, non (p. 143) / vi paia livrea, che ad un Beato disdica. M'havessi pur'io la ricchezza di Serse che à metter su un Platano i vezzi d'oro fù sì generosa, e vorrei sù'l mio grand'Albero di Santità far scintillare un'erario della più vaga facondia. Mà se ben non hò lingua, come altri hà mano per adornarlo, spero non dimeno vi debba quest'Albero esser gradito, mentre l'ombra di lui servirà di riparo all'ardor di quest'hora; e cogliendone io più d'un frutto, darollo à voi per ammorzare la sete, che potrebbe recarvi d'un giorno così estivo l'arsura.

L'è ben da farsene meraviglia, che dove un'huomo, languido sieno di campo, crede avvilir se medesimo in conoscere l'origine sua da rusticana Prosapia, Giesù amenissimo fiore de Cantici s'el rechi à vanto di Nobiltà, che suo Padre lo seminasse con rustica mano di villereccio. Si che in dicendo, *Pater meus agricola est*, mostra bene, che Dio, usò sin da principio à far voli *super aquas*, non hà meno discienza per arare la terra; doppo la cura di metter in machina tante Stelle, sà cacciare la stiva, domando zolle di fango; seminati per aria i fiori d'un mezzo dì, non ricusa di seminar in campagna biondi granelli di spica, e vago di coltivar una vigna; dal trono di tante sfere, che lavorò, scende à guisa di buon forese per maneggiarvi l'aratro. Quindi è, che sempre inteso à sue cure di prima; ò coltiva quest'anima nostra, s'ella ne dà speranza di fiorita raccolta; ò vi minaccia col ferro, se à caso in selvatica ne traligna, ò ben'anche la tronca, se tal fiata non sà dare, che spine, sol nate à satiar la fame d'un'ingordissimo fuoco. Perciò fà egli dire à S. Girolamo, che vi sono trà di noi *arbores autumnales infructuosae*, dove non si mette fiorire, che una continua sterilità, degna più tosto d'insecchirsi al cocente ardore d'Inferno. Ah non sei già tù di tal sorte, ò Piero d'Alcantara, mio gran miracolo di santità! mentre appena tenero germe da terra uscito, vai così ricevendo le rugiade celesti, che ne prometti dar frutto d'ogni più eroica, e sovrarina virtù. Mà sentimi bene: che à far ciò non hà mica da bastarsi esser nato in Ispagna, dove sù'l Trono di Ferdinando tiene scettro la santità; ò ne' paesi d'Estremadura; in cui si fa d'ogni bambolo amorosa nodrice la fede; ne meno in casa di Nobil Prosapia, che sà infonder col sangue i candori purissimi dell'innocenza. Con tutto ciò saresti ancora sù la via del Mondo: e quì vuò dirti col tuo Serafico Bonaventura esser troppo in forse, *arborem iuxta viam positam fructus suos servare usque ad maturitatem*⁹⁶. Un'albero pampinoso, ma sù la strada! oh no'l sai, che se vi transita un sol pastore, con mano di ladroncello ne rubba i fiori, e se n'intreccia Corona? tronca sù i rami, e de lo scorcio silvestre cava un zuffulo rusticano? brancatolo à forza, ne scuote i pomi da foraggiare l'armento? saccomesse le frondi, vuol che servano di suo letto; e con termine ingrato fulminandovi attorno, se d'estate lo copriva con l'ombra da' raggi di fuoco; cerca d'Inverno, che tutto arda s'un focolaio? Ciò solo per esser'un'Albero *iuxta viam*, à metter in chi l'osserva pizzicore di saccheggiarlo. Dunque s'hà da

⁹⁵ *Hieronimus de Sancto Paulo.*

⁹⁶ *Bonaventura Tomo 6. liber 4. cap. 17.*

risolver così: *recede a via, et plantare in loco secreto, ut nec Mundus tecum habeat aliquid, nec tu cum Mundo*⁹⁷. Via sù da generoso, fuori di questo secolo; che non hà terra per tue radici, e vuol io mostrarti un giardino, in cui l'Hortolano di Paradiso con ben ararti à piede, ti faccia crescere un'Albero di maraviglia. *Plantare in loco secreto*⁹⁸. Vedi là in Mansareda la tanto fiorita Religion Francescana? Oh che bel horto di Santità? ove l'ossa de Martiri fanno siepe alla vigna del buon Giesù, e'l sangue de' svenati Romiti, tratto à rigore di penitenza, stilla fiori di latte per ben nudrire la fede, che v`a crescendo. Vi sono ancor piante con mitre di gloria, con baccoli d'honore, con camauri di grandezza, lasciatevi da Pontefici, Nicolò quarto d'Ascoli, Alessandro quinto di Cadia, (p. 144) / Sisto quarto di Savona, Sisto quinto della Marca: e tu da loro, se non di gioie, almeno di virtù sante potrai raccorti la diadema. E che bell'horto! Vi sono piante che la grana di cinquanta, e sette Porpore, che à tinger i melagrani alla Sposa de Cantici, vi metton sopra, e Bonaventura di Bagnarea, e Matteo d'Acquasparta, e Marco di Viterbo, & Uliacio di Padova, e Lodovico di Venetia, con Clemente Grosso della Rovere, con Francesco Quinonio di Spagna, col famoso Ximenes di Cisneros Arcivescovo in Toledo; per tacere del resto, che vi s'infiora: e tu, se non il vago d'un ostro, potrai almeno andarne imitando la carità. Oh che bell'horto! Vi sono piante, che v'incalmano di lor mano quattro Patriarchi, cento, e vent'otto Arcivescovi, presso à mille de Santi, Legati à Principi doicensettanta, de sagri Dottori una selva ben vasta; in cui ecco qui un'Alense, Maestro di Bonaventura; un Giovanni Scoto, capo di sua gran Religione; un Francesco Mairone con fama d'Illuminato; un Gabriel Ocam, autore de Nominali: ecco Francesco Licheto, Nicolò di Lira, Pietro Aureolo, e tanti seguaci, che nel giardin Francescano, con la forza de loro esempi, di bontà, e di scienza mirabilmente fioriti, ponno renderti quel grand'Albero, ch'io vò lodando. Sì; Piero d'Alcantara vi si radicò, e seguendo la massima di prima stabilirsi, come ricerca Bernardo, *firmis radicibus in humilitate*, crebbe poi con attorno i frutti d'ogn'altro, non men che la pianta di S. Marco, che inferiore *omnibus oleribus*, v`a poi stendendo tanti rami d'honore all'aria, quanti ponno far ombra su d'ogni altissimo cedro. Che pratiche d'insigne humiltà: sempre andarne à piè nudi senza de' sandali; con che la Riforma de Scalzi di S. Gioseppe, cioè un ordine veramente d'Angeli, né piantò! Che bassezza di sentimento: non alzare ne men d'un occhio; e in quarant'anni, che stete al commercio de suoi, tutto guardingo à se stesso, mai haverne veduto pur uno in faccia! Che abiettone di se medesimo: voler una tonaca sola, e starsi tremando à rigori di Borea, fin che in un'horto à riva di certa fontana con bucato dimestico se la mondava! Che ritegno del sovrano suo spirito: lagrimar bene spesso, con dire, che l'habito di Francesco recavagli troppo di maestà, fino à temere in un bigio il verme tossicoso di vanagloria! Che genio d'esser tenuto à dispreggio: mostrar in tutto certa negligenza di scioperato, acciò da chiunque miravalo, si destinasse bersaglio d'ogni

⁹⁷ *Bonaventura. ibidem.*

⁹⁸ *Bonaventura ibidem.*

più mordace rampogna! Che basso concerto di sua virtù: ricusare, per quanto ne venga pregato, di servire Confessore à Carlo Quinto, e ad' Isabella Reina di Portogallo, dir, che non s'assicuri di sua ignoranza, come che sia d'un huomo indottamene sciapito. Mà dica pur, ò Signori, à modo suo, che tutta via nell'horto de Francescani cresce Piero grand'Albero di vera scienza, ricevendone influsso, come già tempo Gioanni, *de ipso Dominici pectoris fonte*; mentre Dio buon Giardiniero, aspergendolo *aqua sapientiae*, la cognitione d'ogni arcano mistero abbondantemente gli v'infondendo. Lò s'ò d'una pianta in Giudea, sotto à cui drizatosi trono la gran Giudice Debora, proferiva sentenze come di oracolo: mà questa mia l'è d'angelica mente così ripiena, che i dubij più faticosi d'ogni elevata scrittura con saper sovr'humano disinviluppa. Lò s'ò d'un Platano in Grecia, che sotto à di lui verzure si masticavano i frutti d'una quasi Divina Filosofia: mà più gloria di quest'Albero, ch'io vi reco, da cui non v'è dotto, che in trarne regole d'anima, non riesca filosofo di Paradiso. Lò s'ò d'un Fico in vicinanza di Gierosolima, che Christo à suoi Discepoli additò per maestro, con quel *discite ab arbore fici*; mà ceda pur hoggi al mio raro Germoglio, d'onde tutta la Spagna, ò sia erudita ne statisti, ò roza ne popolari, cava insegnamenti da metter in sicurezza ogni Christiana coscienza. Lò s'ò d'un Albero in Cuma, dove la gran Sibilla i tanti (p. 145) / casi d'un tempo avvenire descrisse in ziffre di profetia; mà udite come dal mio quanto da qui à dietro harrassi à fare, senza dubbio veruno si profetiza. In Avila, che un Principe dissoluto menerà vita dà Santo; e così fù: in Valdolida, ch'una Dama inferma terrà l'anima in seno fino à cert'hora, da lui predetta; e così fù; in viaggio fuori d'Arenas, ch'un sorso d'acqua senza licenza bevuta metterà gelo di febre al suo compagno; e così fù: in Oropesa, che un secolare, nodrito à nettare d'ogni suo gusto, cercherà ben subito la mensa povera di Francesco; E così fù: In Placenta, che da Pizzato, guerriero nell'Indie, si otterrà la vittoria con vantaggio di Portogallo; e così fù: In Alcantara, che da Sacerdoti di sua famiglia si porterà l'evangelo à Pagani del nuovo modo; e così fù: Avverandosi tanto bene la profetia, che i miseri scalci vi si tragittano ancora, cinti su'l piede cò le gemme d'Evangelisti per incaminarvi à buon passo la Fede santa. Hor adesso, che dite voi? Non fù Pietro un Albero di scienza *in medio Paradisi*, mentre i segreti, le cose à venire, i dubij tutti, con più d'una lingua, non mai studiata, mà da Dio infusa, così bene, come v'ho detto, profetizando manifestò? Anzi se *in Edem* si disse la gran pianta esser legno di vita; Piero ancor esso risanando infermi; da lepra scabiosa, se li tocca; da febre acuta, se li visita; da tremori di membra, se li maneggia; da cataratte d'occhio, se li mira; dalla bara medesima, se à mezzi cadaveri assiste, fà ben vedere, che à prò de meschini l'è tutto vita. Se *in Edem* fù la pianta così cortese da coprir co'l suo verde i rossori del Padre Adamo; Piero ancor esso, nascondendo le macchie de prossimi, e dove l'inferno minacciava di fuoco, mettendo il verde co' la speranza di buon perdono, sa mostrarsi à peccatori tutto braccia di vero affetto. Se *in Edem* sotto la pianta si vide Satana, che fulminato da Dio, strisciò qual biscia

fecciosa; Piero ancor esso hebbe forza di gettarsi Lucifero à piedi, mentre co' segni di croce à divincolare rabbiosamente per terra lo condannò. Con questa sol differenza; che se colà fù veduta la serpe drizare su l'Albero per dissecarvi la gratia; su'l nostro si mette Dio à ravvisar que' prodigi, che sà esso far con la gratia.

Mà qui è d'huopo, Signori, farla come Zacheo, che di statura piccino *ascendit in arborem, ut videret Iesum*, cioè venir meco su la ricca mia Pianta, dove io vuò mostrarvi l'istesso Dio à far nascere de stupori co'l mio Beato. Via sù *ascendite in arborem*, e ditemi: che vi si mira? certamente Dio, così vago trà le braccia di Piero, come in cima d'un Orebo trà i pampini del roveto; mentre ingaiato di luce, si mette fanciullino à scherzar in seno di lui; dandovi uno di que' assaggi, che nel mondo cagionano sete del Paradiso. Via sù *ascendite in arborem*, e ditemi: che vi si adocchia? sicuramente Dio, così amoroso attorno di Piero, come fù à Maddalena, quando le si fece hortolano; mentre dice al mio Santo, che la Vigna di sua Riforma sarà da se, come da un giardiniero, contr'ogni volpe d'astutia ben assiepata. Via sù *ascendite in arborem*, e ditemi, che vi si vede? al sicuro Dio, così copioso di gratie con Piero; come n'abbonda con tante piante in un deserto; mentre se non vi sporge fiocchi di manna, fà però cadervi candidissima neve di bianco pane, infiorandone le mense del Monistero, che ne moria dal bisogno. Via sù *ascendite in arborem*, e ditemi: che vi si osserva? senza dubbio il Signor Dio, così difensore di Piero, come di già con le piante in S. Giovanni, che gridando *nolite cocere arboribus*, fè sicure dall'angelica spada; mentre qui assicura il Beato da procelle, da turbini, e da tempeste, con che l'Angelo d'inferno tentò spesso di sradicarlo. Via sù *ascendite in arborem*, e ditemi, che v'è di nuovo? V'è Dio, che come l'Hebreo sù i salici d'un Eufrate incalzò tante canne d'organetti, armoniosi, così sovra di Piero tutta riduce l'harmonia de (p. 146) / Cieli, facendovi attorno volar sovente que' spiriti, che toccano le cetre su'l divin trono. Mà se ogni uno di voi *ascendit in arborem, ut videret Iesum*, e solo in Piero a far tanti prodigij lo ravvisò, io vorrei scendeste ancora giù bassi, cedendo luogo ad' un esercito de pennuti, che vaghi di lor cangiante, non dall'America, ò fuori delle Canarie, mà fino dal Paradiso arrivandovi, ritrovano sù la mia Pianta nido sicuro per habitarla. Già si sà del nostro Santo meritar esso la corona di quel fioritissimo elogio, che S. Bernardo ricama su la memoria di Benedetto, con dire d'esser stato *arbor grandis, atque fructifera*, mentre ancor esso da queste bassezze di mondo così bene s'inalza, che invaghite della di lui verdura *veniunt volvere Caeli, et conversantur in ramis eius*⁹⁹. O come vezzosa vi scende a far nido una Colomba! figura di quella purità, che mai con solo un cenno, con solo un fantasma, con solo un pensiero, nel corso d'anni più che settanta, contaminò. Come tenera né singhiozzi vi si mette una Tortora! segno di quella penitenza, che studiando maniere da farlo piangere, con certa camiscia di lotone forato continuamente vessillo, acciò ferite le vene per tutto ne

⁹⁹ Tomo 2. sermo de Sancto Benedicto.

gocciasse di humor sanguigno. Come disfatto di amore vi posa sù la cima un Pellicano? indicio di quella carità, con cui viaggiando fù tal' hora veduto portar adosso il compagno, e mentre gelava di freddo, mettervi attorno sua tonaca, soffrendo esso i ribrezzi, per riscaldarlo. Come acuta di vista vi arriva sù i rami un Aquila! imagine di cert'estasi, che l'intere giornate la porta in Dio, recando per se quel dono, concesso dianzi a Mosè, che ricco di splendore divino, per tutto dell'occhiaia ne rifondeva. Come tinta di miniature la Fenice stessa vi trova luogo argomento di quel fuoco interiore, per cui tanto ardeva, che quà, e là con ismania correndo, singhiozzava qual vittima, in petto di cui stassero i focolari medesimi del sacrificio. Anzi se d'ogni Santo può dirsi esser un uccello di Paradiso, mentre Giesù capo di tutti n'è tale anch'esso: *Dominus enim* (dice Gregorio) *avis recte appellatus est*¹⁰⁰, già v'è noto, perche vi scherzino attorno i più segnalati: come Francesco a servirlo in officio di Diacono; Antonio di Padova in assisterlo a Messa; un Angeletto, da cui si visita in cella; Christo medesimo, che recata una coppa da bere, gli si fà paggio. Sono tutti *Volucres Caeli*, e in vedendo la Pianta, che tanto vaga s'inalza, tratti giù dalla brama di farvi nido, *veniunt, et conversantur in ramis eius*; girandovi attorno con tanti voli, ch'essa medesima n'impara volare, se ben radicata.

Et oh! qui si vuol dirvi gran cose, ò Signori del mio Beato. Vi sovviene quel Cieco Evangelico, quando sanato da Giesù nella vista, disse mirar di lontano cert'huomini, *tanquam arbores ambulantes*? Acciò non si dica esser cosa di eccesso all'humana credenza, s'io dirò, che Piero è un Albero volatore, non che andarino. E sia così: ch'egli finisca un giorno di celebrare la Messa: oh stupore! non v'è egli da Madrid, ove stava, fino à Grimaldo; facendo per aria in un punto una linea non interrotta di più migliaia? Supponete, che su'l fiume Guadiana si accinga per tragittarlo: oh prodigio! non forma una croce sù l'acqua, e poi vi corre di sopra senza toccarla, rinovando appunto le meraviglie di Piero? Fate, che arrivi su'l Tago, e trovarolo gonfio, veggasi chiuse le strade à suoi gran passi: oh miracolo! non si sente tor sù di peso, e sù le rive a dirimpetto con tutta leggerezza portarsi? Che se toccava quel fiume, harrebbe lo veramente fatto di gemme co' piedi, a vergogna della bugia, che vi mette la mano di Mida in farlo d'oro. Sia Piero in somma, come v'aggrada; ò co l'arpa di David a cantar trà Choristi, ò con la zappa da rustico a sudar sù la vigna; ò con l'anima in Dio a trattar di suo spirito; quante siate d'improvviso rattamente ne (p. 147) / vola; poi sceso a terra s'inchioda in un estasi, che fuora di lui medesimo a continue giornate lo porta? E adesso cosa, ò miei Signori, dirà mai Seneca d'una pianta? che *qua sapè transfertur, non agit radices*¹⁰¹? Ah! questa mia, se ben vola, s'è nientedimeno così ben radicarsi, che bevendone succo di gratia, cresce poi come la famosa di S. Giovanni, *qua inplantea Paradisi per singulos menses reddebat fructum*.

¹⁰⁰ *Homilia 29. in Evagelium Nativitatis.*

¹⁰¹ *Epistula I. ad Lucam.*

Onde via sù, cercatelo di primavera; non fà egli piantar in un'horto l'arido suo bastoncello¹⁰²; si che a sol forza d'esservi benedetto, mette radici, tira succo, sporge rami, genera frondi, matura frutti, e cresce tosto in un bellissimo fico? Cercatelo d'estate: non fà viaggio a sol cocentissimo, e quando assetato sente quasi a morirsi per l'interno suo fuoco, a canto non gli nasce un'acqua, viva, fresca, tranquilla, tanto che in bocca gli smorza tutta l'arsura? Cercatelo d'Autunno: mentre in giorno di vigilia non hà men tanto di cibo, con che la duri fino a vedere la festa, non ricorre a Dio nel suo bisogno, e subito dietro a certa spinata non vede infiorarsi un pane così bianco, tenero, e bello, che per mano d'Angeli par lavorato? Cercatelo d'inverno, quando i giacci, la neve, i fiumi da monisteri del Petroso tengono fuora i soccorsi d'un cottidiano foraggio: non inalza sua destra, che più della verga Mosaica fà scender per aria cestelle di pane, di pesce, di asparagi, regalata vivaia da mantenerne un Convento?

Ma in qual maniera tanti, e si varij frutti attorno d'una sol pianta vengono a far comparsa di loro sfoggio? Quest'è appunto ciò, che l'historico Plinio in vicinanza di Tivoli scrisse haver'esso ammirato, *Arborem omni pomorum genere onustam, alio ramo nucibus, alio bacis, aliunde ficis, piris, punicis, malorumque; generibus*¹⁰³. Vanto dell'arte in mano de giardinieri, che formato di più nature un'incalmo, sù d'ogni tronco, se fosse ancora di quercia, di nespolo, di castagno, sà inestare le frutta, e di Persia, e di Arabia, e del mondo nuovo, rendendovi casereccio l'autunno, quantunque frutti da pellegrino. Quindi è, che la pianta in vedendosi ornata di straniera ghirlanda, non può non uscire di se medesima in farsene meraviglia. *Exijt in calum ramis felicibus arbos, miraturque novas frondes, et non sua poma*¹⁰⁴. Questi germi di vago cedro, che ne frutti han l'oro, e ne fiori l'argento, non sono parti odorosi de' giardini dell'Asia? Così varie susine, tinte à color di viola, non maturano esse là in seno d'una Sicilia? Tante cerase, quali à bianco vinato, e quali à torbido porporino, non sono native di Scio, di Candia, della Morea? Io sò bene d'esser nato qual rozo castagno là s'una costa di monte in abbandono: che però in vedendomi attorno un baro di verziere, non solito, con tutta ragione me ne stupisco, *miror novas frondes, et non mea poma*. Così appunto, Signori, meravigliasi Piero; mentre vedutosi à crescere in pianta, *pomorum generibus onusta*, carica di quante virtù sà inestare la gratia, confessa d'haver ne frutti un tesoro, che non è suo. *Miratur*. come! và ei dicendo: un giglio sì bianco di virginità, che Satanno, quella vespa d'Abisso, n'hà gran terrore odorandolo, non è già mio: lo trovo bene in Antonio di Padova, che se'l reca in mano, e tutto n'infiora l'Ordine di S. Francesco. *Miratur!* In me la carità così fina, che tira l'istesso Dio tutto acceso d'amore à stanziarvi nel seno! Ella è più tosto di Bernardino Senese, spirito amorosissimo di questo Cielo Serafico. *Miratur!* à me la gratia di profetia, che i segreti dell'avvenire con bocca

¹⁰² *Apocalipsis.*

¹⁰³ *Plinius Liber 17 cap. 17.*

¹⁰⁴ *Virgilius.*

divina rivela! Non è mia nò: la rinveno bene in Bonaventura, cui tal dottrina s'infuse dal Paradiso. *Miratur!* A me visite d'Angeli, che scherzano con piume di seta s'un bigio setoloso di mia povera vesta! fallano di soggetto: si devono bene à Lodovico di Tolosa, da cui s'ebbero dimestiche in sua celletta. *Miratur!* alla (p. 148) / mia mano virtù d'avvinare ciò che dianzi fù morto, e sovra di secche legna inestar le verzure à più d'un horto! Non è di Piero così gran dono: l'hò ben ammirato in S. Diego di Spagna, che havendo la cura d'un campo, faceavi rinverdir l'herbe à soccorso d'ogni malato. *Miratur!* tanti doni, tante gratie, tanti fiori mi germogliano attorno! di sanar piaghe, se le bacio! d'arrestar saette, se le benedico! di cavar aqua, se la sete mi crucia! di crear pane, se l'inedia tormenta! d'interpidire i giacci d'inverno! di raffreddare i bollori d'estate! d'infiore la primavera d'autunno! di metter in chiaro miracoli ad ogni tempo! Eh che non sono mie tante virtù: le trovo ben io in una Chiara dell'Ombria, in una Cattarina di Bologna, in una Elisabetta di Portogallo, in tanti, e tanti Beati, che adornano co' loro germi l'horto vaghissimo Francescano. *Miratur.* e come! à me si recano incalmi ben anche dal mondo nuovo! queste ferite à margine d'oro, questo sangue à tinture di grana, queste carni à consumo di penitenza, sono fregi de' cinque Martiri colà in Marocco; de i sette, che morirono à Cepta, de' ventidua nel Giappone crociati; d'altri, che à centinaia vuotaron le vene, per inaffiare di Santa Chiesa la fecondissima Vigna. E adesso, che veggoli sovra me stesso inseriti con arte di nuovo inesto, posso non uscire in un eccesso di meraviglia? *Miror* con tutta ragione *novas frondes, et non mea poma*. Eh Piero d'Alcantara! sono ben tue sì: perche dall'horto, in cui t'hò condotto sin da principio, cogliendo tu i fiori di miglior santità, le virtù d'ogn'altro à forza d'imitatione in te stesso riporti, e ricco di vario incalmo, ti fai vedere con istupore del mondo *arborem generibus pomorum onustam*. Dunque se l'è così, ancora si dubita, ò Piante famose del vago Libano, à chi trà voi la superba corona di Rè dominante si debba metter in capo *Ierunt ligna, vt ungerent supra se regem*¹⁰⁵; e l'honore fù ben tosto ad un ulivo esibito. Tù così bello, che mentre d'inverno tutti s'invecchiano, porti verde la chioma; tanto robusto, che i medesimi atleti usano di tuo succo per lottar in teatro: così pregiato, che di tua fronda la pace medesima si fa diadema; tu acconsenti d'esser principe nostro. *Dixerunt oliva, impera nobis*¹⁰⁶. Io? mà già che sono di pace, lungi da me ogni cura, che alla quiete fà guerra; e mentre mi conosco d'esser pingue nel succo, non vuò già irne à seccarmi trà le noie affannose d'un principato. *Nunquid possum deserere pinguedinem meam?* La corona si portò ad un Fico. Dunque tù, che la sfoggi da grande con farti ombrella di campareccio smeraldo; e fino in mezzo d'un Paradiso terrestre havesti dominio sovra d'ogn'altro, ricevi ancora l'insegne di nostro impero. *Dixerunt ad arborem ficum, impera nobis*. Io? mà stimo più queste foglie di quanti arazzi ne tramanda l'Assiria; ne acconsento seder in un trono, dove mai potrei gustare un sorso di mia dolcezza. *Nunquid possum deserere dulcedinem meam?* Fù

¹⁰⁵ *Liber Iudicum cap. 9.*

¹⁰⁶ *Liber Iudicum cap. 9.*

portato lo scettro ad una vigna. O tù sì, tanto usa di rampicarti ad alto; d'ingemmar acini come à rubbino; di metter padiglione con maestà, puoi ancora di nostro reame haver la cura. *Locuta sunt ligna ad vitem, impera nobis*. Io? non ve'l credeste, ò piante di grosso intelletto, che per brama di governo, debba lasciar tanti grappi, ove d'ambrosie stillate mi si fà la vindemia. *Nunquid possum deserere vinum meum?* Ed eccovi chiaro, Signori, che le piante di tutto un Libano, à causa di non perdere, chi sua crassezza, chi sua quiete, chi sua delicia, ricusano di Rè dominante la pretiosa corona. Mà s'io v'additto un Albero, che insecchito ne sentimenti, non mostra d'haver attacco in un menomo gusto; gli darete voi, che buona speranza, che si riceva, di vostro impero il diadema? Horsù via, cercate à Piero d'Alcantara, *ut relinquat pinguedinem suam*. Oh! fino s'un poca d'herba, che a raggi di Sole appena maturasi, per non gustarvi una minima (p. 149) / goccia di succo, tanto di cenere v'è spargendo, quando gli fà conoscere, che sol di terra si ciba. Pregatelo, *ut deserat dulcedinem suam*. Oh! perche cert'acqua gli sembra troppo soave, lascia prima, che infracidisca, e mentre un ranocchio non vi starebbe ne men guattando, ne fà esso bevende saporite all'arsiccia sua bocca. Esortatelo, *ut relinquat vinum suum*. Oh! lasciò di maniera ogni vino di terreno piacere, che mai d'una sol goccia se ne prese diletto, e fù giudicio de suoi, che tutta la forza de sensi avesse a tal fine studiosamente perduta. Bene. A che dunque s'indugia? Venite quà tutte, ò gran piante di virtù, che nell'horto de Francescani a maraviglia fiorite; si rechi la corona d'impero con voi, e così vaga di merito, su'l capo di mio gran Santo la riponete: inchinatelo per vostro Rè, mentre sopra d'ogn'altro co le gesta de suoi portenti maestosamente s'inalza. *Vidistis arborem sublimem, et robustam? cuius altitudo usque ad caelum? cuius rami pulcherrimi, et fructus nimius*¹⁰⁷? Quest'è Piero d'Alcantara; una pianta reale, come appunto fù la veduta in Daniello; non però degna, che vi si metta da piedi quel funestissimo *succidatur*, anzi più tosto va fregio d'oro su i rami, co'l motto, che si merita, del *coronetur*.

Mà se quella, che da legni di tutto un Libano si coronò, era figura di Abimeleco, *qui pugnavit, animamque suam dedit periculis, ut erueret de manu Madian* non sarà, ò miei Signori, ben fatto, ch'ancor la nostra si mostri guerriera per noi, e dove hora la Candia semina morti sotto a l'ombra de suoi cipressi, vada quest'Albero con buona difesa, per conservarne a combattenti la vita¹⁰⁸? Sì; *Flecte ramos Arbor alta*¹⁰⁹; piega giù a terra i frondosi tuoi rami, e curvandone archida saettar Maometo, senta la Tracia, che in un bosco di Galliche navi, adesso per gloria di Christo viaggianti all'orto, s'è guerreggiar con vittoria un così grand'Albero della Spagna. *Flecte ramos*; e quando ne mari là verso di Borea v'è tal costume, che *arboribus cavatis Germani navigant*; in Oriente ancora l'armata Christiana si porti da un Albero, che la protegga con l'ombra, e poi la foraggi con buone

¹⁰⁷ *Daniel 4.*

¹⁰⁸ *Iudicum cap. 9. 17.*

¹⁰⁹ *Beufort. In Candiam.*

frutta; *Flecte ramos*¹¹⁰ à ben condurre gl'eserciti sotto un'aureo vessillo di S. Chiesa, e mentre si disse d'una pianta di cedro, che fu *Arca Mundo naufrago*¹¹¹, tu scorta le battezzate militie, che nell'Egeo tempestoso non sentano mai di naufraggio. Si sà, che in Mambre sotto a rami d'una quercia stettero Angeli, detti *Militiae caelestis exercitus*: e questi sarebbono i voti d'Europa, che sotto di te, ò Piero venissero i combattenti, come angeliche squadre, a terror di Bizantio. L'hò ben io per favola, che un'Ulivo in Megara, ricevendo trà la corteccia stromenti da guerra, *mox incisa ocreans, et galeas pepererit*; mà noi da te vorressimo con verità, che porgessi armature, cioè *scutum fidei, et galeam salutis*¹¹², d'onde poi ne fiorissero a Christiani combattitori palme di ulivo. L'è famosa di Godefido gran Duca di Brabanza, che appeso in cuna sotto a rami d'un salice, ove potea da Soldati esser mirato, diede lor tanto cuore, *ut egregiam fecerint victoriam*; mà tù, che hoggi la prima fiata sei a l'Adria guerriera per mai bocca mostrato, a lei contro de Barbari somministra con vittorie la spada. Fà tù, che la tua prottentione ridoni a Veneti l'antico vanto di ancora combattere col mezo d'alberi, mentre a muri nemici portavano in mare scalate su d'ogni antenna. Per fine, via sù, Piero d'Alcantara, *Flecte ramos* a proteggere di Candia la combattuta corona, e se l'Ottomano vorrà guerra con l'Adria, senta presto quell'iniquo Assalone, che se bene non hà crine da formarsi capestro, s'attrova per noi un Albero da castigarlo. (p. 150)



Immagine 17: Frontespizio e ultima pagina dell'omelia somasca *Panegirico di san Pietro D'Alcantara* di padre Francesco Caro

Fonte: *Le varie penne rettoriche de Padri della Congregazione di Somasca Orationi diverse. All'Illustriss. e Rev.mo Sig.re il Sig. Giuseppe Maria Maraviglia Vescovo di Novara e Conte &c.*, Milano, nella Stampa di Francesco Vigone, a S. Sebastiano, 1676.

¹¹⁰ *Plinius liber 15. cap. 40.*

¹¹¹ *Rospiliosi in Candiam.*

¹¹² *Alexander ab alexandro genito dier. l. iber. 2. cap. 13. Lips. lovan. liber 2. cap. 9.*

(testo 4)

La rosa / aggiunta al giglio /nella Pittura miracolosa di Soriano; / immagine / di S. Domenico / patriarca gloriosissimo / dell'Ordine de' Predicatori. / Oratione panegirica / per S. Lodovico Beltrando, / Spagnuolo di Valenza, / e per S. Rosa, / Peruviana di Lima / composta, e recitata / dal P. D. Giuseppe Girolamo Semenzi / Chier. Reg. Somasco / Nella Chiesa di S. Eustorgio de' M. RR. Padri Domenicani / Nella Solennissima Ottava della Canonizatione / L'Anno 1671.

(p. 201)

(pp. 201-209)

(foglio bianco – pagina 202)

ORATIONE PANEGIRICA

*Paravi Tibi Montes immensos Septem, habentes ROSAS,
ET LILIUM, in quibus gaudio implebo Filios tuos.
Esdra lib. 4. cap. 2.19*

Questa volta sì, vorrei, che gl'Angeli si mettessero ad un'Opera non di Musica per la Scena del Mondo, mà di Pittura per la Galeria del Paradiso, e che deposti i Plettri d'ebano intatto, e che presi i Penelli di morbido pelo, si portassero à volo in Calavria ad aggiungere un mistico fregio alla Tela miracolosa di Soriano, dove collocarono l'Immagine del Gran Domenico Gusmano di Calaroga, Patriarca dell'Ordine Apostolico de' Predicatori, che nato con gl'Astri di Fronte, ben meritava d'essere delineato da Spiriti di Luce con le miniature sopraffine dell'Iride, e dell'Aurora. Eh colà impiegassero per l'impareggiabile Destra nell'accoppiar una sola ROSA al GIGLIO, che felicemente biancheggia nella sinistra dell'Eroe Beato, e la Penitente di Marsiglia, e la Vergine d'Alessandria gl'apprestarebbero il loro Latte, & il loro pianto stemprato in Conche di Perla, & in Urne d'Alabastro, ne mancherebbe il Giallo da imbiondar i Granelli, perche la Maddalena, che sviluppò la chioma intorno alle piante del Nazareno, e già solita à far piovere nemi d'Oro sil fior del Campo. L'istessa Augustissima Reina, hà le guancie, *sicut Areolae aromatum consita a pigmentarijs*, Maria, Alba inghirlandata del Sol' Eterno, è pronta à distillar' i ligustri, & à macinar gl'autorij in tazzette di vegetabile argento, in oricanni di fino cristallo, accioche riesca l'ornamento così vago, che sembri nel medesimo tempo Germoglio della Natura, Lavoro dell'Arte, e Portento della Gratia. Sù dunque accingetevi, ò Menti Supreme, all'intrecicatura della Rosa vicina al Giglio, Voi, che intendeste il Mistero del mio disegno, fin' all'ora che Dio volendo coronar la Stellata fronte di Domenico, pose sotto la di lui ombra LODOVICO BERTRANDO Spagnuolo di Valenza, & ISABELLA DE FLORES, Americana di Lima, due Fiori di tale virtù, che bastarono à fargli Primavera di gloria, ancorche nella Polonia non meno fortunata dell'India gli spuntassero intorno ad accrescerla i Giacinti. Ben sentiste annunciargli da Esdra, *paravi Tibi Montes immesos Septem, habentens ROSAM, ET LILIUM, in quibus gaudio implebo Filios tuos*, e vedeste (p. 203) / poi adornarsi i sette Monti Latini tanto vasti nel Giro del Dominio Ecclesiastico, che bagnati dal Tebro si stendono à ricevere i tributi dell'Ibero, al di cui Lido crebbe il nostro Giglio, arrivano à dar' i

comandi al Perù, su'l di cui Rio s'indorò la nostra Rosa. Sono pur pochi mesi, che il Campidoglio, il Palatino, l'Aventino, il Celio, l'Esquilino, il Viminale & il Quirinale *habentes Rosam, et Liliam*, senza echeggiar' alle voci della Sibilla Tiburtina, hanno scuoperto l'Augurio, & apportato il Giubilo ai degni Figlij del Santo di Soriano con esporre la bella Coppia di Lodovico, e d'Isabella alla Vista del Vaticano, appunto in tempo, che cedendo il Verno agli Aprili, & ai Maggi rinascenti di Tivoli, e di Frascati potevano trasportar' in Vita d'Epicedio quella strofa dell'Epitalamio: *iam Hiems transijt, imber abijt, et recessit. Flores apparuerunt in terra nostra*. Non tardate perciò à colorire l'Innesto nel prodigioso Lino; e da voi Custodi Immortali Assistenti al maestoso Tempio del Mitrato Eustorgio, hor'hora s'intessa né Ricami dè Palij, si ripieghi ne' fiocchi de' Baldachini, s'intaglij in Fogliami di flessuoso Capitello, si descriva in Emblemi d'erudito Piedistallo, si figuri ne' Volti di Stucco, s'acconci ne' Pavimenti di Mosaico, si scavi dalle Bocche incerate dell'Ape Fabriciera, si fili nelle Viscere molli del Bombice Setaiolo; che se ben vi sarà il Lusso posticcio de gli Aghi, & il finto Sfoggio de' Scalpelli, si mostrerà vero il Detto d'Agostino, che *Floribus Caeli nec Rosae, nec Lilia desunt*. Da tè poi Genio ispirante dell'Empireo, che mi fosti deputato in Patrocinio dalla Divina Clemenza, che mi detti alla Penna, & alla Lingua i pensieri, da Tè chiedo con l'Anima Sapientissima le fresche delitie, per purgar il Labro infecondo, per sostener' il debole Fianco, intanto, che sotto l'Argomento Simbolico di ROSA, e di GIGLIO stringole numerose Attioni di LODOVICO, e d'ISABELLA, si che dopò le Pennelleggiate misteriose sparse da Serafini sopra gli Altari, dopò le Ghirlande Encomiastiche appese da gli Oratori a i Pergami, resti almeno al mio Panegirico il Titolo, se non il Pregio di quel Davidico Salmo, che fù iscritto *Triumphus pro Floribus Filiorum Core*, ovvero, *pro Lilio, et pro Rosa*, secondo permettono spiegar gli Interpreti del Regio Profeta.

Aprì l'Humanato Dio un vago Giglieto, & un fecondo Rosaio nella sua Chiesa, dappoi c'hebbe stese à Terra le sterili Frascate della Sinagoga, e le selve profane dell'Idolatria, trapiantando l'Amenità dello Spirito da i gioghi dell'Orebbe, e del Carmelo nelle Tebaidi, e nelle Nitrie col sostituir' a gli Abrami, a i Giacobbi, a i Moisè, a i Tesbiti i Giovanni, i Pietri, i Giacomi, i Tomasi, che portarono l'Acqua santificata del Giordano à bagnar l'arene dell'Africa, & à ramollir le selci della Scitia, accioche l'adorato Tronco della Redentione vi gettasse le Radici della Fede, vi spargesse i Rami della Salute *ad sanitatem Gentium*, e perciò se uscì il Presagio Ebreo, *Israel germinabit sicut Liliam*, soggiunse il Commento Arabico, *sicut Rosa, idest Populus fidelis*, dichiara il Glosator d'Osea, *per Christum, et Apostolos toto Orbe propagatus est*. In questo Suolo ben coltivato nelle Spagne, e nelle Indie nacque Lodovico in Valenza, e fù accolto come Giglio nell'immergersi dentro il Battesimo, *quasi Lilia, quae sunt in transito Aquae*, forse Isabella in Lima, e fù acclamata Rosa nell'ungersi del Crisma, *quasi Flos Rosarum, in Diebus vernis, &*

ambidue i Bambini sortirono le Cune profumate dell'Innocenza, e non dalla Morbidezza con tanta cura del Cielo, che à formargli il Cespuglio, & à mantenergli lo Stelo della Vita parve si colasse il Fango, e si sfiorasse l'Albero d'Adamo. Su'l Mattino dell'Infanzia le loro Lagrime furono Rugiade luminose, *Roe Lucis*, perche cadevano da limpide Pupille, & ascendevano da purgatissimi Cuori, che per avvezzarsi al Lutto severo de gli Anacoreti amettevano appena (p. 204) / il semplice Riso de' Fanciulli, e non à caso la minuta Pioggia del pianto stillavasi ad ingemmar' un Giglio, & una Rosa, ch'erano Primitie pretiose, che destinate à sempre conservarsi in Gemma di Purità dovevano allattarsi di quell'Humido, che lodato dall'Abbate Cellense: *Paradisum irrigat; Ecclesiam; ut sit sine Macula, lavat*¹¹³.

Sclami pur Gerolamo: *quid ita rubet, ut Rosa? Quod ita candet, ut Lilium?* Io veggo Lodovico, & Isabella così candidi, e rubicondi, *ut Lilium, ut Rosa*, che troppo s'arrossiscono in sentirsi parlar d'Anelli maritali, onde sottomettono i Crini alle Forbici del Celibato, volendo più tosto essere sfrondati, e penar nel Carcere de' casti Giuseppi, che ben chiomati, e lussureggiar nel Talamo de scherniti Sansoni. Indarno brillano le Faci delle Pronube in lampi di Gioia per tramandar nebbie di Fumo ad annerrir queste Anime elette, che aspirano ad ornar le piene Lampadi delle Vergini; e la Farfalla, che scherza intorno ad Isabella, non le insegna ad innamorarsi d'altra Fedà, che della Fiaccola accesa in bocca all'Oroscopo di Domenico, a i di cui benefici ardori avvampa Bertrando, che risoluto di vivere illibato schiva l'Influenza di Venere, e si mette alla Fiamma d'una Canicola, che sà essere comparsa in Ascendente al Semideo di Soriano, non per disseccar, mà per invigorir Giglij, e Rose. Ecco il Giovanetto Valentiano, ecco l'Americana Donzella sprezzati i VeZZi secolareschi si legano di Cingoli Religiosi, perche bramano imperlar i Lombi, e non le Dita; vestono i pungenti Cilicij, rifiutati gli Zendadi nuzziali, onde pare al certo, che arda il Giglio, e la Rosa nel Roveto, anzi nell'Oliveto, mentre à Velli setolosi aggiungendo le dure sferze spicciano le vene in si copiosi rigagnuoli, che nel corpo inzuppato rosseggia la Terra di Getsemani sopra la Creta di Damasco. Non occorre nò, ò Luigi, ricuoprirsi di Lenzuolo, acciòche non ondeggi la viva Porpora su'l Pavimento, perche il Muro spruzzato dimostra, che chi veste una Sindone bisogna, che sia un Ritratto dello scarnificato Giesù. Da che avvisò il Cancelliero Paregino, che in *Horto secreto a turbis, ubi introivit Iesus, quaerenda sunt Rubicundae Rosae*, sappiamo trovar non meno i Giglij, che le Rose, negli Orti solinghi, che sono le Celle Claustrali, e ben risuonano le discipline in ragguagliarci, che à mortificarti vai negli Angoli della Chiesa, e della Sacrestia, poiche sei Giglio da collocar sù gli Altari, e ne' Sacrarij per Pompa, e per Reliquia della santità.

Sì, sì, Isabella, intendessimo à tempo, che *ubi introivit Iesus, quaerendae sunt rubicundae Rosa*, e per tanto non andiamo à rintracciarti sotto gli Alberi d'Eva, sendo noto, che Tù sino dalle fasce

¹¹³ *Petrus Abbas Cellensis De Passione cap. 12.*

prendesti à nausea i Frutti, intenta à castigar le membra innocenti sotto ruvide foglie di Ortica, se non di Fico, ancorche non t'ingannassero mai scorze lusinghevoli di Pomo, e ti tormenti con Triboli acuti, Pungoli gettati coi Fulmini delle maledittioni contro i Virgulti odorosi, e pur, se al sentimento di Basilio, *pulchritudini Floris adiuncta sunti spinae, ut nos voluptatis inde capiendae oblectamento propinquo afficiamur dolore recordatione delicti*, Tù che non pensi à momentanei piaceri, dovresti esser Rosa senza Spina¹¹⁴. Lungi, lungi dai scandalosi Viali di Giezabella, e dai Fonti pericolosi di Bersabea ci rapiscono ad ammirarti le Funi, che adoperi, gli Assentij, che coltivi nel tuo Eremo Casalingo, e quivi mentre squarcij il fianco, di Rosa à noi rassembri lacera Melagrana, mentre amareggij il Palato, di Rosa sorgi in lagrimante Mirra, mentre sollevi l'Intelletto alle contemplationi, di Rosa ti volgi in sublime Elitropia, mentre abbassi la Fronte alle umiliationi, di Rosa ti cambij in modesta Viola, mentre aggravi il Tergo di Patiboli, di Rosa sei trasformata in pallida Granatiglia, se ben sempre bisogna chiamarti Rosa, se Rosa, al parer di Riccardo, *in eò quod* (p. 205) *rubet, exprimet Passionem*. L'indovinò Bernardo, che fattosi da Chiaravalle al Calvario nel meditar' il suo Amor' impiagato stese l'Indice pietoso alle ferite, e segnò allo sguardo devoto tante buccie aperte in Rose vermiglie, *inspice manus, inspice tedes, inspice lateris aperturam, Florem Rosae invenies*, e ben vi ravviso *Florem Rosae*, quall'ora Rosa stà pendente dal Crocefisso, non contenta di bere i Fielì, di provar' i Flagelli, d'intralcarsi di Vespri, se ancora non s'attacca ai Chiodi.

Quà Mente attonita fissa nello svenato Giesù *inspice manus*, e sotto i colpi de' martelli pesanti *Florem Rosae invenies*; in quelle mani, che strinsero vilissima Canna pullula Rosa, di cui si pregia non meno, che per haverle *plenaè Hyacinthis*. *Inspice Pedes*, e sotto le traffitture de Ferri battuti *Florem Rosae invenies*; in que' piedi, che godono sentirsi profumar da Rosa, più che quando furono sparsi di spicato Nardo. *Inspice lateris aperturam*, e sotto squarciatura di Lancia *Florem Rosae invenies*; in quel Costato, dove con maggior vanto brilla Rosa, mentre lo stesso Verbo già comparsole Bambino, hà detto: Rosa del mio Cuore, Tù mi sarai Sposa.

Pensate voi, se il Demonio potrà strappar l'invitta Verginella da gl'amanti Veprai il Golgota per trarla negl'odiati Giardini di Babelle, se tanto è radicata in Dio, che stenta à spicar' il Ginocchio dal pavimento degl'Oratorij, oltre che s'annoda il braccio, s'incatena il fianco, e resta quasi *Rosa plantata super rivos aquarum*, e bagnata da' fieli, che beve al Calice di Gierosolima, non si piega mai verso i Nettari offerti nella tazza di Babilonia. Si cimenti con Isabella intanto, che sicuro della vittoria ritorno à Lodovico, cioè dalla Rosa al Giglio, che pur quì raffiguro in seno, e su'l Labro del Salvatore, dove se non lo scuopri Bernardo, lo addita Ambrogio, Ape melliflua, che dalle Rose mi puol chiamar solamente a' Gigli. Sento, che pronuntia con mormorio di soavissima lingua nel

¹¹⁴ *Beatus Basilius Homelia 3. in Hexameron.*

raggirarsi intorno alla Bocca divina: *Labbia eius Lilia stillantia Myrrham plenam: idest, qui Christi Passionem loquuntur et suo ore concelebrant, et mortificationem eius in suo circumferunt corpore*, e scorgo descritto Bertrando, Giglio, che ne i brevi sonni giace sopra le stuoie, e volentieri posarebbe dentro le Paglie di Betelemme assuefattosi da tenerello à rifiutar le delicate piume, & solito à sprezzar i Zuccari puerili adesso succhiarebbe ancora le spugne del Calvario. Mirate Lodovico in Habiti Sacerdotali accostarsi all'Ara, e direte, ch'egli vada *ad Montem Myrrhae, et ad Collem Thuris*, Giglio pieno di flebili humori, intenerito da contriti deliquij per svaporar' infervoroso Incenso, per dileguarsi in Ambra votiva sù l'Eucharistica Manna. Chi non cade genuflesso spettatore, & adoratore della Mensa Sacramentata, dove Bertrando hà da pascersi di Dio, ch'è Giglio, e Dio di Bertrando, ch'è Giglio: un Figlio dove un Giglio hà da esser Regalo dell'altro Giglio, l'uno lambiccato in sangue, e l'altro in pianto? Se resistere non si può al chiaro Nuvolo, & al circolo sfavillante dal Cielo, che scendono à coronargli il Volto, & il Capo, siamo astretti à prostrarsi abbagliati, e ad invidiar sospiriosi alle Meteore dell'Aria, che sono calate à raccogliere, o non à recare le stille al nostro Giglio sì copioso di buon succo, che in liberar l'Anima del Genitor' estinto dalle pene atroci smorza le Fiamme del Purgatorio.

Felici Noi, se potessimo sentir l'oculta fragranza, e rimirar l'interna candidezza di quell'Anima pura, che se ben trema nel Pensar all'estremo Giudicio, è però Giglio sicuro, che non deve temer i caliginosi turbini di quel giorno sendo riserbato à goder' i zeffiri sereni dell'Eternità; è però Giglio odoroso, che non anderà col sozzo Fieno, mà co'l Frumento scelto; è però Giglio sublime, che dalla Valle di Giosafatte sarà eretto al Monte di Dio, là dove, *Lilia non laborant, neque nent*.

Odo in vero un'avviso, che ad appagarmi il desio, risuona, *de Colore; consultetur* (p. 206) *Conscientia; de Odore, Fama*: e giunge a tempo, mà tanto modesta è la Coscienza, di Lodovico, che se l'interrogò, non vorrà mica riferirmi, ch'egli Novitio viva da Maestro di canuta esemplarità, e Maestro viva da Novizio di prima austerità, perche bisognarebbe lo chiamasse maggior del Giglio, che serviva di fregio al lavacro incrostato di vetri nel Tempio Palestino, mentre lo stesso volo dalla santità è Fior, è Fonte, è Specchio. Se chiedo *de Odore* alla Fama, stenterà in numerarmi i vincoli di Ferro, le lastre di Stagno, le irsute lane, e le sferze nodose, che usa i dottissimi Libri di Tomaso, che studia; le aspre lettioni di Cassiano, che insegna, à fine di multiplicar le Cattedre d'Aquino, di rinovar le Spelonche dell'Egitto, per fondar Monastici Romitaggi, e Licei Theologici, e poco dirà, quando anco affermi, ch'egli sia Giglio degno di Lauro Scolastico, e dell'Eremitico Amaranto. Se dimando *de Colore* alla Coscienza, si tingerà di doppio rossore, in cambio di ragguagliarmi, che Lodovico voglia spargere il sangue sotto le manaie de' Tiranni, non contento di levarselo con le discipline de Solitarij, e che perciò pensi di andarsene da Valenza nella nuova Granata, per intendere, che gl'Idolatri divorano con rabbia di Lupo i Cristiani, che vanno à predicar la verità

dell’Agnello Eterno, ne occorrerà aspettar, che lo decanti Giglio habile à difundere il Senape Vangelico, sufficiente à sgombrar il Napello Diabolico, e nato à tramutar l’Ecatomba profana delle vittime sordide in Pisside consacrata di candidissime Ostie. Se replico *de Odore* alla Fama, racconterà forse, che Lodovico dopò essere stato ancora di Sicurezza à i Piloti tante volte ondeggianti nello scorso Oceano approdi finalmente alle Indie Occidentali à farsi Carta Nautica di Fede a’ misteri Pagani, e che placati gl’Aquiloni arrivi à schiudere le Aure, l’Onde, e le Fiamme salubri del Paradiso in terra, dove appena giunto incontra chi l’implora del Battesimo, che quivi sitibondo del Martirio, nuovo Ministro dell’Apostolato, beva il Veleno quasi Favo candito di Pecohia, ò lo rigetti in viva spoglia di Serpe per Antidoto de cuori infetti, e conchiuderà non maravigliarsi di ciò, perche non ponno annidiar le Vipere in un Giglio rispettato dalle Tigri, in un Giglio eletto dal Pastor, che *puris Lilijs Oves alit*, à tramutar in Pecorelle d’Ovile Christiano le Fiere della Satanica Tana. Se ricerco *de Candore* la Coscienza di Lodovico, sentirà la Sinderisi, che non cagionano gl’errori nel palesar gl’Esami rigorosi, ch’egli raddoppia ogni giorno querelandosi di non potere spesso sottometerla al piè de Confessori, ancorche senza il peso de Peccatori alle spalle, non habbia se non il cenere de’ Penitenti al volto smunto dei digiuni, intisichito dalle febri, cotto dagl’ardori estivi, rotto da viaggi scabrosi, *sicut lilium inter Sinas*, avvolto dentro squallido Genepraio, nulladimeno vigoroso in propagar la Vigna Vangelica, per convertir le macchie profane di Samaria in siepi fruttuose di Cades, e per far di tutta l’America una Florida: *sicut Liliium inter spinas, quod ipsas utique pungentes se Spinis candore proprio illustrare, et venustare non cessat*. Se insomma richiamo *de Odore* alla Fama, ammutirà stupefatta allo spettacolo improvviso dell’Archibugio tramutato in Crocifisso, per difendere Lodovico da’ colpi micidiali di Barbaro Sicario; in veder nella canna d’acciario una bocca di Fuoco in un Baleno chiusa, anzi spalancata negl’amorosi spiragli, che sono le ferite, che in cambio di Globi mortiferi tramandano Rubini vitali: nel veder quella Polvere, che riduce alle Ceneri sepolcrali quella Selce, che anticipa la funesta Lapida: quella Polvere, che accieca le pupille generose; quella Selce, che stritola le teste armate: quella Polvere, che annebbia i giorni tranquilli: quella Selce, che segna le hore fatali: quella Polvere, che con l’altrui sangue fà un’horrido Fango: quella Selce, che mette ad ogni piè l’inciampo estremo: quella polvere, (p. 207) / ch’è tossico fuliginoso: quella Selce, ch’è scheggia incendiaria: quella Polvere, ch’è caligine ammassata: quella Selce, ch’è Ciottolo indurato nelle fornaci dell’Inferno, dileguar’ in atomi trasfusi nelle piaghe d’un Christo, nel veder tal portento, basterà, che le resti fiato da dire, che un Giglio sì caro non doveva rimaner’ atterrato da Grandine di piombo infocato, ne da nembo di nero zolfo, quando anco il Giglio fù creato, *ut auri quaedam species intus effulgeat, quae tamen vallo in circuitu Floris absepta nulli pateat iniuria*¹¹⁵.

¹¹⁵ *Divus Ambrosius liber 6 cap.8- Hexameron.*

Urli perciò il Demonio scacciato da Bertrando ancora con una Croce di Giunco, e da Isabella con una Catena di Ferro, e frema quanto sà, che se vantasi di levar la midolla a' Cedri, ad un Giglio, e ad una Rosa non può scuotere una Foglia. Voltiamosi dalle Indie sottoposte all'Occaso alle Indie situate al Meriggio, dove lasciassimo la magnanima Donzella di Lima al cimento del fosco Centauro, che masceratosi da bel Narciso hà indarno stuzzicata la Rosa Verginella, poiche macerandosi le carni hà mostrato non essere di quelle Rose, che languiscono tra' Piaceri, mentre più s'è invigorita ne' Martirij. Tanto fugge lontana da quei pazzi, che sclamano *coronemus nos Rosis, antequam marcescant*, che nel gettar le Rose in aria mostra da senno anco nel giuoco, che le Rose terrene sono Effimere vestite d'aria, che svaniscono nell'intuonar, *non praetereat nos Flos Temporis*, cioè *flos Aeris*, secondo spiega la Greca Parafrafi, e se à Lei restano verso il Cielo pendente le Rose formate in Croce, e perche à Lei le Croci sono Rose, e perche sà col Dottor' Affricano, che il suo Diletto Giesù *est ille Candidus, et Roseus; Candidus es Virgine, Roseus in Cruce, clarus in Caelo*. Dove adesso è l'Artefice ingegnosa, che dentro Nocciolo di Pesca historio la Passione del Redentore, e vorei l'imprimesse dentro una Rosa d'Agate à punta di Diamanti, perche tutta si legge in Rosa, ò l'improntasse ne' pezzetti di legno, che affascia per tormentarsi il capo, che non volle coltivar con pettini d'avorio: ò nei tronchi, che prende ad aggravarsi le spalle, che non curò adornar di Monili, e poi l'ugna recisa à Rosa più che l'Osso di Persico resisterebbe all'Intaglio della scoltura, se hà sostenuto il fiero Taglio della Chirurgia, e se altre volte il Vizio dell'Ostinatione *scriptum est stylo ferreo in Ungue Adamantino*, hora veramente *in Ungue Adamantino* spiccarrebbe la Virtù della Patienza sol con questo bel divario, che se *aliquo per Ungues accipiunt Onycham, quod est genus Aromatis similis Ungui*, hora risalterebbe il Lavoro dentro uri Ossicello di Rosa più di gran lunga costante d'una Canna d'Aroma. Mà se proposi Lodovico, & Isabella, per iscolpir le loro Imagini coronate di tante Glorie, si perderebbe l'Industria prodigiosa di chi pur' in Nocciolo di Ciregia scolpì i trenta sei Martiri Grapponesi con Lettera Dedicatoria, che da Vetro Ottico tramandava i caratteri distinti, perche quai stenti non vi vorrebbero in copiar solamente le Sembianze Venerabili di Rosa, se fà sudar' una Pittura del Salvatore con lo starvi avanti in Orationi? Agli Angioli, agli Angioli bisogna rimettere la nobile Impresa, che nell'accompagnar la Rosa al Giglio nella Tela di Soriano sapranno compendiar le loro Doti nei Colori; e se la Maddalena, e se Caterina hanno consolato Bertrando dopo haverlo veduto flagellarsi sino à cader su'l terreno per fugar Lupa lasciva, raccoglieranno le gocciole rossegianti da mischiarne la Tinta, che non *conferetur tinctis Indiae coloribus*¹¹⁶, ancorche potrebbero valersi delle Miniere Indiane, dove pensavano rovesciar le Vene esauste, mà poiche *quales Flores, tale set*

¹¹⁶ *Job.*

*Tincturae*¹¹⁷, non convengono ad una Rosa, che sprezzò i Belletti, che odiò le Bugie, non si confanno ad un Giglio, che calcò i Tesori, che amò i Patimenti, ne Cinabri, ne Ori del Mondo. Chi sa, che i Beati Miniatori non v'aggiungano in bel Nastro il Rosario, che nelle Mani di Lodovico (p. 208) / fè sorgere i Lazari Quattriduani dal Sepolcro, ò Febricitanti dal Letto, ò Peccatori dal Postribolo, e bene starebbe il sacro Filo attorcigliato a i Gambi depinti della Rosa, e del Giglio, perche d'Isabella, e di Lodovico fù sempre Corona.

Portino poi i Valletti infaticabili dell'Altissimo le Copie dell'Originale ne i Musei, e né Tempij di Domenico, accioche risplenda il Giglio, e la Rosa trà le sacre Palme, trà i letterati Allori, trà le feconde Olive di quella Gran Religione, ogni di cui Figlio Successor nella Sapienza, e nella Santità, e nella Dignità alle Lauree, alle Aureole, & alle Tiare *Cor suum dabit in similitudinem Picturae* con il Cuor di Giglio, e con la Lingua di Rosa. Volino à metterne un Ritratto nell'Augustissima Reggia di Carlo Secondo, e se Lodovico, ed Isabella ebbero la Culla né suoi Regni, né suoi Regni gli infiorino il Trono, e la Clamide del Monarca Ispano sia più maestosa della Porpora del Rè Giudeo co'l essere abbellita non solo di Giglio, mà di Rosa: e lo Scettro della sua Fortuna sia la Verga immortale della sapienza, che secondo cantò una Musa Cristiana¹¹⁸.

*Quamvis nullus alat terreni cespitis humor,
Fronde tamen viret incolumi; non sanguine tinctis
Intertexta Rosis candentia Lilia miscet*¹¹⁹.

Devesi questa Immagine al Cattolico Sovrano, poiche anco Clemente Decimo Pontefice Ottimo, e Massimo co'l santificar Lodovico, & Isabella già Vassalli gloriosi, & hora Numi Protettori della Monarchia Austriaca, l'hà regalato, non solo d'una Rosa d'Oro da riporre ne' Scrigni, mà d'un Giglio d'Oro da inchinar ne' Santuarij. A me si condoni, se non parlai Rose, e Giglij nel ragionar di Giglio, e di Rosa, e s'aspetti da Pittura Angelica quanto non hà saputo far Retorica Humana, perche que' Tutelari cortesi, che in *Luce Stellarum, et sub Umbra Alarum*¹²⁰ solevano spesso favorir Ludovico, & Isabella havranno Ombre, e Lumi da far, che in Quadro d'Eternità campegij e Giglio, e Rosa.

(p. 209)

¹¹⁷ *Esdra.*

¹¹⁸ *Nec Salomon in omni Gloria sua. Mattheus 6. 29. Pin. de Rebus sal. liber 6. cap. 50.*

¹¹⁹ *Prudentius in Psych.*

¹²⁰ *Sapientia 10. cap. 17.*

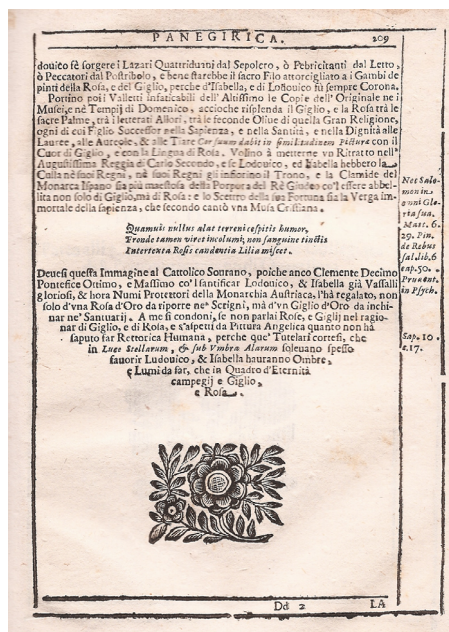
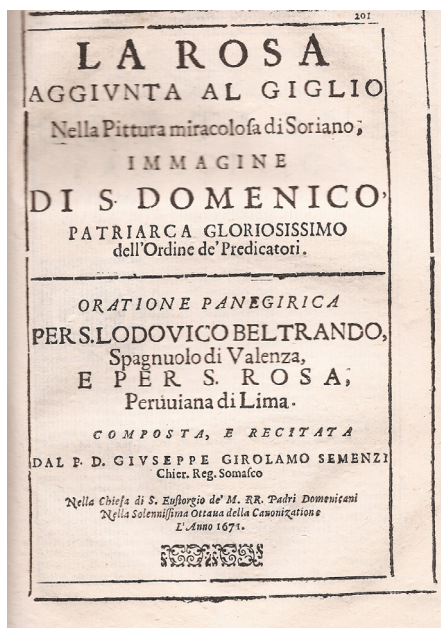


Immagine 18: Frontespizio e ultima pagina dell'omelia somasca *La Rosa aggiunta al Giglio nella pittura miracolosa di Soriano* di padre Giuseppe Girolamo Semenzi.

Fonte: *Le varie penne rettoriche de Padri della Congregazione di Somasca Orationi diverse. All' Illustriss. e Rev.mo Sig.re il Sig. Giuseppe Maria Maraviglia Vescovo di Novara e Conte &c.*, Milano, nella Stampa di Francesco Vigone, a S. Sebastiano, 1676.

(testo 5)

La palma / oratione / panegirica / in lode / di S. Simone martire di Trento / del P. D. Lutio Giuseppe Avogrado / Chier. Reg. della Congreg. Di Somasca. / Recitata / Nella Chiesa Catedrale di Trento la Domenica delle / Palme, correndo in quel dì la Festa del Santo.

(p. 259)

(pp. 259-270)

(foglio bianco p. 260)

ORATIONE PANEGIRICA

Turbæ multæ, quævenerat ad diem festum, cum audisset, quia venit Iesus Ierosolymam, acceperunt ramos Palmarum, et procefferunt obviam ei, et clamabant: Hosanna, benedictus, qui venit in nomine Domini, Rex Israel. Io. 12.

Ascendam in Palmam, et appraehendam fructus eius. Cant. 7.

Vantisi pure la divota Palestina d’haver’ à suo tempo riverito il tanto aspettato Messia, e con armoniosi concetti decantata per mezzo de’ divoti Pastori la di lui prodigiosa venuta; e con profetici applausi predetta per bocca del Santo Sacerdote Simeone la di lui vita, e morte. Vantisi la regia Città di Gierusalemme d’haver dato frà le sue mura ricetto ad hospite sì riguardevole. Vantisi pure le numerose sue turbe d’haver hoggi ornata con le proprie vestimenta la strada, per dove passar’egli doveva; e con voci innocenti di semplici fanciulli acclamate le di lui glorie: Che la vostra nobilissima Città di Trento. N. non hà perciò, che invidiare, ne alla per altro nobile Città di Gerusalemme, ne alla Palestina tutta. Non è, ò Signori, non è stata questa vostra Città delle ultime della Germania, nel credere la venuta dell’aspettato Messia. Appena risuonò per l’Universo tutto la sonora tromba dell’Apostolica predicatione, che per questi cavernosi monti se ne udì il rimbombo, e l’Echo fedele de’ vostri popoli ne rese subito più co’l cuore, che con la bocca gli ultimi accenti; riconobbe per vero Dio il Messia; e con profonde riverenze adorò sù gli altari quel Christo, che da perfidi Giudei era stato su la Croce vergognosamente trafitto. Mà quando altro argomento non vi fosse; per questo solo non deve la vostra Città in conto alcuno cedere à Gierusalemme la Palma; perche se colà con portare nelle mani le Palme fù solennizzata la di lui pubblica entrata, e palesate al Mondo tutto le di lui segnalate vittorie nella Palma appunto simboleggiate: la vostra Città anch’ella non v’è hoggi incontro all’humanato Dio con le Palme nelle mani, e con voci festose d’innocenti fanciulli non applaude alla di lui solenne entrata? E non vi par forse feconda Palma Simone il vostro Santo Bambino, vergine, martire, innocente, che hoggi tutta fiorita s’innalza, e produce (p. 261) / frutti di non ordinaria virtù à gloria del trionfante Redentore? Non lo udite, come se non con la bocca, co’l cuore almeno; e con le opere, se non con le parole v’è ad honore dell’istesso cantando:

hosanna? Questa è la Palma, con cui la vostra Città, ò N. ad esempio di Gierusalemme incontra hoggi Christo trionfante. Che se della Palma per haver' il tronco distinto come in tanti scalini, non mancò, chi disse: *iter facit ei, qui ascendit*¹²¹: Simone il vostro Santo con essere nelle membra trapunto non vi rende agevole la strada, per cui facile si è l'andare incontro al Redentore. Sù dunque datemi licenza N. che io hoggi à nome di tutti voi co' piedi d'un divoto affetto, e co' passi d'un breve discorso saglia questa mistica Palma, e ne riporti per vostro beneficio verdeggianti rami di non ordinaria divotione, e dolci frutti di spirito, e di fervore *ascendam in Palmam, et apprehendam fructus eius*. Tù, ò Simone, che per difesa della Cattolica fede facesti ancor Bambino scorrere nel tuo sangue fiumi di Christiana eloquenza, e tante bocche apristi nelle lodi del vero Dio, quante ferite ricevesti nel sacro tuo corpo, comunicarmi almeno, mentre di te ragiono, parte della tua faconda eloquenza; accioche sappia esprimere con la lingua quella verità, che tù difendesti co'l sangue, e spieghi con parole ciò, che tù insegnasti con l'opre. Trè cose io nella Palma raviso degne di consideratione N. la Pianta, le foglie, ei Frutti: nella Pianta considero la fortezza, in essa appunto da gli antichi simboleggiata: nelle Foglie in figura di spada dalla natura formate contemplo la vittoria, che con la spada alle mani si ottiene: e ne' Frutti le virtù. O che feconda Palma fù Simone N. à cui la fortezza in sopportare i tormenti de' spietati Ebrei servì di Pianta: la vittoria, che sopportando la Giudaica barbarie gloriosamente riportò, tessè le foglie; le Virtù, che in si tenera età hebbe in sommo grado, furono i dolci Frutti di si nobil pianta. Che la Palma sia simbolo di fortezza (per farmi dal primo capo) non credo N. siate stati sin'hora à saperlo: mercè che dicono i Naturali, che da grave peso oppressa non si piega al basso, anzi s'incurva in alto, e facendo di se stessa quasi una volta, contro di quello naturalmente s'innalza: *non deorsum*, dice Aulo Gallio per autorità di Aristotele, *Palma cedit, nec intraflexitur, sed adversus pondus resurgit, et sursum nititur; recurvaturque*: onde non mancò chi servendosi della Palma per corpo d'Impresa, l'animò co'l motto: *inclinata resurgo*¹²². O quanto sorte fù la nostra mitica Palma, nel sostenere il gravissimo peso de tormenti; à cui tanto è lontano, ch'ella cedesse, che anzi s'inarcò contro di quello, sopportando nel suo tenero corpicino tormenti, che neanche havrebbe potuto soffrire coraggioso campione assuefatto alle fatiche, e patimenti. E qui N. vi desidero attenti, mentre la passion di Simone brevemente vi descrivo.

Era homai vicina la solennità della Pasqua, e apprestate da gli Ebrei le solite cerimonie, altro non pareva, che conforme la loro costumata barbarie mancasse per celebrarla con ogni apparato, che la passione d'un'innocente fanciullo della tanto da essi aborrita gente Christiana. O esecrabile odio de' perfidi Ebrei al nome Christiano! Celebrarono già i loro Antenati in Gierusalemme la solennità della Pasqua con la morte di Christo: e hora costoro di schiatta si infame vitiosi successori disegnano

¹²¹ *Ar esto Impres. 38.*

¹²² *Giovet.*

celebrarla in Trento con la morte di un Cristiano. Nella legge vecchia uccidevasi per ordine divino in tal tempo un'Agnello: e hora costoro per suggestione diabolica tramano uccidere un fanciullo nella semplicità, & innocenza non punto dissimile da un tenero Agnellino. Imbrunivasi hora mai il giorno più, per non vedere l'horrenda barbarie, che da gl'infelloniti Ebrei malitiosamente tramavasi, che perche il Sole già declinasse all'ocaso; (p. 262) / quando da uno più de gli altri ardito preso il fanciullo Simone fù condotto al destinato macello. Chi non vidde la festa, che all'ora fecero gli adunati Ebrei, non può vantarsi d'haver veduto gioir soldato nell'atto, che conduce cattivo il nemico: ne saltar fiera alla vista della bramata preda. Qual Tigre avida di sangue fece tanta festa nel vederlo hora mai sparso per terra? Qual Leone tanto si rallegrò nella presa d'insidiata fiera? Qual Lupo gioì tanto nel trovarsi fra le zanne tenera Pecorella? quanto si rallegrarono quelle dishumanate Fiere nella cattura dell'innocente Bambino. Alzarono le mani al Cielo per ringratiarlo di tanto bene: congratularonsi insieme di sì buona fortuna: festeggiarono tutti per haver trovata occasione di sfogare l'antico lor'odio, e rinnovato sdegno contro la gente Christiana. Gioite pure, ò Cocodrilli voraci, e rallegratevi nel ritrovamento di questo tenero Bambino; che non anderà guari, che vi discioglierete tutti in lagrime per la di lui morte: Sconterete l'horrenda colpa con inusitate pene: e convinti d'haver fatto ogni forzo per levar dal Mondo la gente Christiana, sarete condannati ad andar banditi dal levar dal Mondo la gente Christiana, sarete condannati ad andar banditi dal paese Christiano, dispersi pe'l Mondo senza casa, senza fuoco, e senza tetto. Destinata per macello una stanza contigua alla loro Sinagoga, colà trassero il tenero Bambino, non senza forse impulso del Cielo; non convenendo altro sito ad un Santo innocente, che un luogo sagro, almeno quanto al nome. Colà adunati que' carnefici, ruggendo quai Leoni per avidità della preda, si accinsero alla strage del Santo Bambino: e nudatolo da fianchi à piedi, cominciarono à tormentarlo nelle guancie, levandogli con ben'affilata forbice viva la carne della destra parte del mento. O nuova inventione di sfogare lo sdegno! Suole amore co'l sigillo delle labra improntate sù le guancie dell'oggetto amato affettuoso bacio: hora l'odio taglia co'l ferro le guancie per levar' ad amore ogni espressione d'affetto. Costumano i Principi segnar' in fronte i loro servi: hora gli Ebrei segnano nelle guancie questo loro schiavo. Bramava il Signor Dio di esser' à guisa di segnacolo posto nel cuore, ò almeno nel braccio de' suoi più cari: hora il Demonio disperando di haver ricetto nell'animo del Bambino, tenta co'l mezzo de gli Ebrei farsi per le guancia ampia strada nel di lui cuore. E ben con ragione cominciano que' Carnefici à tormentar' il di lui volto nella destra parte; già che ogni loro sforzo è indirizzato à fine di levargli la destra di Dio à gli eletti promessa, e lasciarli la sinistra à presciti destinata. Dal tormento della faccia passano quegli accaniti macellai à tormentare la di lui destra gamba, e piede; dando in ciò à conoscere la perversa intentione, che havevano di trucidarlo, mentre non lasciano niun'estremo. Senza gambe, e senza piedi non possono seguir le pedate dell'Agnello

celeste i Santi Innocenti, de' quali dicesi nell'Apocalisse! *hi sequuntur Agnum, quocumque ierit:* volendo gli Ebrei impedire, che questo Santo Innocente non seguiti la di lui traccia, gli tagliano appostamente le gambe: Senza piedi, e senza gambe non si può salir in alto: bramando gli Ebrei, che Simone non saglia l'alto monte della gloria gli mozzano le gambe. Senza gambe non può l'huomo star in piedi: ne in Cielo si stà se non in piedi, per conformarsi à Christo, che dal Protomartire Stefano fù veduto in tal positura, com'egli stesso riferì: *Ecce video caelos apertos, et Iesum stantem:* gli Ebrei troncano à Simone le gambe, accioche non potendo star' in piedi, non possa neanche star' in Cielo. Co' piedi si fanno le orme in terra: tagliano que' barbari à Simone i piedi; accioche di lui non resti ne pure un'orma in terra. La Palma stretta nel piede si vada dilatando ne' rami: Troncano que' carnefici à Simone i piedi, accioche con i rami di sante operationi non (p. 263) / si dilati al Cielo. Gran tormento in vero! e bastante à far morire di spasimo qualunque, benche nerboruto Campione, non che tenero Bambino: E pure (oh che crudeltà!) credetemi pure, che leggerissimo egli è à paragone de' dolori, che poco doppo l'innocente Simone per mano de gli Ebrei inesplicabilmente patisce. Prendono que' macellai il tenero corpiccino per le braccia, e lo stendono, com'una Pelle pergamena, in forma di Croce, per iscrivervi caratteri di barbarie con le punte di acutissimi aghi intinti nell'inchiostro del di lui proprio sangue. In tal positura sospeso in alto, lo fanno centro del loro furore; l'assegnano per bianco, ove debbano indirizzare i loro colpi; lo fanno scopo delle loro punture. Invitansi l'un l'altro, come à lauto convito, à si nefanda carneficina: Aizzansi insieme per rendersi più crudeli: fannosi vicendevolmente animo, e coraggio. Che fate, o Barbari? Incrudelite in un Bambino, che per non haver'ancora uso di ragione, non può haver'errato. Sfogate lo sdegno, contro chi non può essere oggetto di odio, perche non è ancora capace di colpa. Dilaniate le membra, prima che la Madre naturale le habbia ancora perfettamente formate. Mutilate un corpo, che per essere di Bambino, non è ancora cresciuto al dovuto stato di consistenza. Levate la vita, a chi appena hà cominciato à vivere. Qual'huomo, tutto che sdegnato? qual fiera, tutto che crudele, non si commosse alla vista di tenero Bambino? La figlia di Faraone non puote già non intenerirsi alla vista del Bambino Mosè per ordine Regio esposto alla rapacità dell'acque, e ingordigia de' pesci, non ostante che fosse di religione diverso, di nazione straniero, di schiatta nemico? Che più? non si può già trovar Fiera più avida del sangue humano, più ingorda della Lupa? E pure una di queste delle altre forse più fiera non esercitò là ne più rimoti boschi del Latio l'ufficio di madre pietosa nell'allattare al proprio seno Romulo, e Remo, dal barbaro Zio esposti, appena nati, alla voracità delle Fiere? Apprestò loro una Fiera humanata quell'ufficio di humanità, che gli huomini havevano loro dinegato: conservò co'l proprio latte la vita di quelli, che il proprio Zio haveva esposti alla morte. Cito anch'egli, che appena nato fù per ordine di Astiage suo Avolo materno levato dalle braccia della nodrice, e portato da Arpago ne' boschi, se crediamo ad

Erodoto¹²³; accioche colà, ò fosse divorato dalle fiere, ò restasse per inedia estinto, non trovò pietà nelle Fiere? si che, dove l'Avolo si era seco portato da Cane, una Cagna si portò seco da Madre, porgendogli, e con le poppe di latte, e con le labra i baci, e con le mani il necessario sostentamento. Assicuratevi pure, N. che non vi è creatura, ne ragionevole, ne irragionevole, ne animata, ne inanimata, che ardisca far male ad un Bambino¹²⁴. Habide ancor Bambino fù per ordine di Gargari Rè, se crediamo à Giustino esposto ne' boschi alle Fiere, e le Fiere alla di lui vista humanate lo nutricularono: fù gettato sotto à pié de gli armenti, perche lo calpestassero, e gli armenti ricordevoli della servitù all'huomo, ancorché Bambino, dovuta lo vezzeggiarono con le code, lo lambirono con la lingua: fù dato in preda à gli agognanti cani, e le Cagne divenute nodrici lo allattarono. Che più? fù gettato in mare; accioche fosse, ò ingoiato da pesci, ò annegato dall'acque, ò infranto da scogli; e l'Oceano lo gettò su'l lido, ove da una Cerva allevato ben si poteva dire rifiuto degli Huomini, Allievo, & Alunno delle Fiere. E voi, ò Ebrei, dotati d'umanità vi mostrerete fieri con un Bambino, al cui servizio le Fiere si mostrerebbero humane? Farete oltraggio, à chi le creature irragionevoli non saprebbero far danno? Darete morte, à chi le belve si sforzerebbero di conservare la vita? E non v'inteneriscono le di lui lagrime? E non vi commove il di lui pianto? E non v'impietosiscono (p. 264) / i di lui vagiti? E possibile, che non vi raddolcisca la di lui tenera età? Mai nò. Quai Elefanti alla vista del sangue più infieriti concordemente si muovono à farne strage. *O detestabilis crudelitas!* esclamasi pure à questo proposito ciò, che nella passione della Santa Vergine Agnese esaggerò la faconda eloquenza del Padre S. Ambrogio. *O detestabilis crudelitas, quae nec minuscula pepercit aetati*¹²⁵! anzi, che tutti unitamente cospirano nella di lui morte, tutti unitamente si fanno carnefici, dandogli ciascuno da se stesso la morte, con dargli ciascun e ferite pur troppo mortali. Mà manco male, se compatendo alla di lui languidezza, levandogli con un colpo la vita, lo levassero dal dolore. Non isperate; N. di trovare ombra di pietà in corpi impastati di fierezza. Gli differiscono la morte per più allungargli'l martirio. Lo trafiggono con acutissimi aghi, la cui puntura gli fa per dolore vedere le Stelle prima di salire al Cielo: la cui ferita gli fa patire l'agonia de' moribondi; mà non lo leva di vita, per farlo tante volte morire, quante punture gli fanno sentire nel corpo, soffrire nell'animo. O barbara inventione di martirio sogliono con punture spronarsi i generosi destrieri; accioche più veloci se ne corrano alla meta prefissa; mà Simone, che per essere nello stato dell'innocenza, non si era pur'un passo absentato dal termine prefisso di santità, non haveva bisogno d'essere à quest'effetto spronato. Sogliono con aghi trapuntarsi que' drappi, che per qualche accidente stracciati hanno bisogno di essere da maestra mano rattoppati: mà Simone, che per non haver'ancora l'uso di ragione, non poteva avere stracciata la bella veste dell'innocenza,

¹²³ *liber 2*

¹²⁴ *liber 4.*

¹²⁵ *liber I. de Virginibus.*

non aveva bisogno d'essere con aghi trapuntato. Si uniscono con aghi le parti per le stesse disgiunte: mà Simone, che per non essere capace di odio, ne di rancore, non aveva ancora smarrita la carità, ch'è la vera unione de' Christiani, non aveva bisogno d'essere con aghi riunito. Si segnano con aghi le cose, che alla giornata bisognano: mà Simone, che per essere di Religione diverso, non poteva in niun conto essere di bisogno à gli Ebrei, non doveva esser da loro con aghi segnato. Mà che discorro. N.? anzi che sì, non con altro stromento, che con aghi doveva essere martirizzato Simone. Fù con aghi trapunto il Santo Bambino, accioche dovendo bene presto esser'amesto al sontuoso convito del Rè de Cieli, non gli mancasse la veste nuttiale del martirio ricamata con aghi. Fù con aghi trapunto; accioche dovendo imitar Christo nella passione, per goderlo poi nella gloria, avesse nella passione la veste inconsutile, intinta nel proprio sangue, com'ebbe quello per portar poi con l'istesso in Cielo la veste della Gloria. Lo trafissero con aghi, accioche tante bocche egli aprisse alla confessione della Cattolica fede, quante piaghe egli aveva nel corpo. Lo trafissero con aghi; accioche questi gli servissero di piume, per più velocemente volarsene al Cielo. Lo trapunsero con aghi; accioche provasse qui in terra l'età del ferro, per meglio goder'in Paradiso l'età dell'oro. I soldati Novitij per relatione di Vegetio erano segnati con punti incancellabili¹²⁶: havendo Simone, ancorche Bambino, dato nel battesimo il nome alla militia di Christo, ogni ragion voleva, che fosse segnato co'l segno, di cui dice l'Apostolo: *in quo et credentes signati estis spiritu promissionis sanctae*¹²⁷: però da gli Ebrei fù per divina permissione trafitto con aghi. Il Legno della Palma tagliato da se medesimo rinasce: Simone; qual mistica Palma, è in più parti del corpo trapunto; accioche morto al Mondo glorioso rinasca al Cielo. Ecco dunque N. come que' carnefici nel martirizzare il Santo Bambino sortirono fine à loro disegni totalmente contrario: rendendolo con le ferite più glorioso: *inclinata resurgo*: onde ben si vede averato del nostro Santo Innocente ciò, che de gl'Innocenti scrisse il gran Padre (p. 265) / delle lettere Agostin Santo: *Ecce profanus hostis nunquam beato parvulo tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio*. Valoroso Simone, che in età di ventinove mesi sopportasti, qual tenero Agnellino, senza ne pure aprir bocca tormenti, e in quantità innumerabili, e in quantità eccessivi. Ben ti desti à conoscere mistica Palma, havendo con tanta fortezza sopportati sì dolorosi tormenti. Mà, s'egli mostrò la fortezza della Palma nel sopportare, rappresentò anche il valore della stessa nel riportare de' nemici Ebrei gloriosa vittoria, ch'è il secondo capo, per cui alla Palma lo paragonai da principio. E la Palma simbolo di vittoria, che però à vincitori di commun consenso concedesi: ò sia perche, come osserva Plutarco nelle sue questioni conviviali, da grave peso oppressa, in vece di piegarsi à basso, s'innalza contro di quello: *in certaminibus*: dice egli, *placuit Palmam signum esse victoriae: quoniam eius indolis est, ut urgentibus, opprimentibusque non caedat, sed fortius assurgat*. O

¹²⁶ *liber 2. cap. 5.*

¹²⁷ *ad Ephesios cap. I.*

perche, soggiunge l'istesso Plutarco, havendo Teseo combattuto in Delo, se ne ritornò con un ramo di Palma in mano: onde poi à di lui imitatione i vincitori si coronano di Palma. O perche la Palma hà le sue frondi in figura di spada: onde meritamente per significare vittoria per mezzo della spada ottenuta si porta la Palma, come appunto vengono nell'Apocalisse descritti i trionfanti nel Cielo: *et palmae in manibus eorum*. O perche essendo per mille ragioni nobilissima la Palma, à vincitori, che sopra tutti gli altri nobili, & honorati si stimano, ragionevolmente si dona. Hor se Simone co'l sopportare gl'insopportabili tormenti de spietati Ebrei riportò da essi gloriosa vittoria, non se gli doveva per ogni ragione la Palma? E non deve forse dirsi d'havere di quelli valorosamente trionfato; se tanto è lontano, che cedesse à loro tormenti, che anzi si stancarono essi prima di tormentarlo, ch'egli di sopportare? In fede di che non di diedero i carnefici più volte le vicende; la dove egli sempre l'istesso da tutti intrepidamente sopportò? Non lasciarono eglino modo di tormentarlo; non mancò ad esso forza per patire. Tante volte lo uccisero, quante ferite mortali egli hebbe. Tanti carnefici lo martirizarono, quanti Ebrei si trovarono presenti al di lui martirio. Tanti tiranni cospirarono nella di lui morte, quanti carnefici lo tormentarono: poiche ciascuno di essi, non à voglia altrui, mà à suo capriccio lo trafisse, e pure si come la palma non mai perde il suo nativo colore, ne muta le foglie: così Simone non mai, ancorche tutto intriso nel proprio sangue, perde il candido colore dell'innocenza, ne mutò fede. Credetemi pure, che non restò in quel tenero corpiccino ne membro, ne nervo, ne muscolo, ne cartilagine, ne membrana, che non fosse con acutissimi aghi trapunta: non fù più ferito, perche non vi restò più membro da ferire: mancò più tosto nel Bambino parte da trafiggere, che ne' carnefici animo da tormentare. *Fuit in illo corpusculo vulneri locus?* dicasi pure di S. Simone ciò, che dalla Santa Vergine Agnese disse il grand'Arcivescovo di Milano; *et qui non habuit, quo ferrum reciperet, habuit, quo ferrum vinceret*. E non fù argomento di non ordinario valore, che un solo sopportasse i tormenti di tanti carnefici? che un bambino appena nato al Mondo, rinascesse in un subito al Cielo? che un fedele appena lavato nell'acque battesimali, si lavasse di nuovo nel proprio sangue? che un figlio non ancor'assuefatto à parlare confessasse con l'opere il vero Dio? che havendo nell'utero materno penato nove mesi per acquistare una vita caduca, e mortale, nelle mani de' carnefici si facesse in brevissimo spatio di tempo partecipe d'una vita beata, & immortale? si che di S. Simone ben si può dire ciò, che de' Santi Innocenti disse il Padre S. Agostino: *beatius aeternae vitae mundus edidit, quam maternorum viscerum partus effudit: si quidam ante vitae* (p. 266) / *perpetuae adeptus est dignitatem, quam usuram praesentis acceperit*. E non fù forse argomento di non ordinario valore, che un Bambino non anche assuefatto à vivere sapesse per la fede di Christo costantemente morire? che un fanciullo non anche appresa l'arte di guerreggiare, sapesse si bene da suoi nemici sopportando trionfare? che un figlio, il quale non aveva neanche mani bastevoli per istringere la

spada in campo, avesse mani per istringere la Palma in Campidoglio? Sì, sì, applichisi pure à Simone l'Elogio, che in lode de' Santi Innocenti compose il grand'ingegno d'Agostin Santo: *O beata aetas! nec dum loqui potest, iam pro Christo meretur occidi. Faelix plane ortus, beatitudini tam propinquus: vix mundi gustaverat miserias, quando eam e mundo pro Cristo eximitur.* Che se legati al carro del vincitore si vedevano i nemici ne gli antichi trionfi de' Romani Imperatori: legati pure, cattivi convinti, e confusi non furono gli Ebrei veduti da vostri antenati nella nobile vittoria, che di essi trionfando riporto il nostro Santo martire Simone? Onde se in un tempio, che à gl'idoli consacrò Cipselo, fé porre egli una Palma di bronzo, alle cui radici scolpite si vedevano moltissime Rane, e Serpenti: alla radici della nostra mitica Palma ben si possono scolpire insensati gli Ebrei, che non meno delle Rane involti se ne stanno nel fango della loro ostinata perfidia; e quai Serpenti vomitano da tutte le parti veleno di scandalosa dottrina. O Simone, che verdeggiante Palma tù sei! non sei tù simbolo di fortezza; mà nel sopportare i tormenti de spietati Ebrei ti sei dato à conoscere la fortezza istessa: non meriti tù d'essere per segno di vittoria portata nelle mani de' trionfanti Campioni; mà tù medesimo hai de' barbari carnefici riportato gloriosa vittoria. Non più m'indugiate N. che co' piedi d'un divoto discorso portatomi sù questa Pianta, ne raccolga di sì feconda Palma i di lei dolcissimi frutti (ch'è il terzo capo, per cui alla Palma lo paragonai da principio *ascendam in Palmam, et appraehendam fructus eius.* Ne dubitate. N. perche da povera gente riconosca Simone i suoi natali; anzi concepitene più ben fondate speranze, poiche se di terrasalsa, & arenosa godendo per se la Palma, produce tutta via dolcissimo frutto, quanto più salsa per l'ignobiltà, & arenosa per la mendicità sarà stata la terra, da cui havrà havuto origine la nostra mistica Palma, frutti tanto più dolci di gratie, e benedictioni produrrà senza dubio. Maraviglie non più udite raccontano quelli, che d'alcune Isole del mare d'India dette Maldive scrivono le historie. Riferiscono essere cola carestia di molte cose; mà in vece di tutte haver'una Pianta, ch'essi chiamano Palma, che l'altre Palme Africane, e Giudaiche avanza non solamente di grandezza, e di beltà; ma di utile ancora; poiche è tanto feconda, & all'huomo giovevole, che producono ogni cosa, che pe'l vitto humano stimasi necessario: e più feconda, e fruttifera, che l'albero di vita nel mezzo del terrestre Paradiso dal celeste Giardiniere saggiamente piantato, non solo co' frutti li provvede di cibo per alimentarli; mà ancor co' fiori, frondi, legno, corteccia, e midolla somministra tutto ciò, che per vestirsi, e per altre dimestiche faccende stimasi bisognevole: poiche del suo legno si fabbricano navi, e vascelli; della sua scorza si formano tazze, e coppe: della sostanza, come di stoppa si tesse canape, e spago; delle foglie se ne servono per carta da scrivere; per materia di vesti, e capelli; per tegole da cuoprir case; diffenderle dalla pioggia; e dalla midola si cava acqua, la quale se si congela, e si fa come una palla, e chiamasi Cocho; se si lascia putrefare, se ne fà oglio; se si fà bollire, se ne fà butiro; se si mette al sole, diventa aceto, come di vin bianco; e se si mescola la midolla con l'acqua, si fà latte, come di

capra. Finalmente la medesima Palma somministra ogni cosa, che può essere di bisogno all'arte Nautica; (p. 267) / perche del tronco, e de rami si fanno alberi, antenne, tavole, e chiodi; delle foglie vele; del primo guscio forti, e grosse funi; e de' frutti si carica la Nave: onde non senza un natural miracolo, di tutte le cose accomodata, e provvista naviga la Palma. Sì ch'ella medesima è portatrice, e portata: ella di se medesima gravida partorisce se stessa: e fatta di se medesima una gran culla; entro vi si pone, e si lascia sicuramente agitar dall'onde. Maraviglioso in vero effetto della provvidenza di Dio, che con un'albero solo provvede à popolo innumerabile. E dove un paese intero co'l suo benche secondo terreno, & ubertose campagne non basta alle volte à produrre tanti frutti, che rendono satollo l'appetito humano: anzi dove la terra tutta, ch'è soverchio grande à capirci, non è spesse volte bastantemente grande à pascerci; che però si come bene stesso ad impoverire de parti loro gli altri elementi: una Pianta sola basti non solamente à pascere, mà à contentare ancora un Mondo intero; già, che le Indie vengono da Cosmografi Mondo nuovo addimandato. Mà non hà punto, che invidiare. N. la nostra Palma à quella delle Isole Maldive, ne à qualsivoglia altra, di qualunque paese ella sia: ne se si riguarda alla fortezza ne rami simboleggiata: ne se si considera la vittoria nelle foglie espressa: ne se si hà riguardo alle virtù ne frutti significate. Se si parla della Palma, udite, come appropriata à Santi Martiri eloquentemente ne discorre il grand'Arcivescovo di Milano Ambrogio Santo. *Palma martiribus suavis est ad cibum, ombrosa ad requiem, honorabilis ad triumphum, semper virens, semper vestita folijs, semper parata victoriae: atque ideo non marcescit Palma, quia Martyrum victoria non marcescit.* O quanto bene serve à Santi Martiri la Palma! O quanto giovevole, & utile riuscì al Santo Martire Simone la Palma del martirio! Se della vittoria poi nelle frondi della Palma simboleggiata si ragiona, chi leverà di mano del nostro Santo la Palma, mentre ancor Bambino di età di ventinove mesi, e non più, difese la Cattolica fede più con opere, che con parole; confuse con argomenti cavati dalla di lui virile fortezza, e più che Stoica costanza l'ostinata perfidia de gli Ebrei; e sopportando riportò de gl'istessi gloriosissima vittoria? Se volete il licore, che dalla nostra mistica Palma n'esce, gustate il vivo sangue, che dal suo tenero corpiccino distilla per ogni parte. Se finalmente bramate i frutti di questa pianta: Dio buono, che frutti possono immaginarsi, che quivi in abbondanza non si ritrovino? l'innocenza de' costumi, la fortezza ne' tormenti, la costanza nella passione, la pazienza ne' dolori, la purità della mente, la verginità del corpo, la santità della vita, non furono tutti Frutti di questa Pianta? il godere Simone la corona delle Vergini per la purità verginale, che nel suo tenero corpiccino, come in cristallino specchio sempre vivamente tradusse: la prerogativa de' Confessori per la santità di vita, che in esso lampeggiò: la laureola de' Dottori per la dottrina, che con l'inchiostro del proprio sangue scrisse ne' fogli delle sue tenere membra: la Palma de' Martiri, per i tormenti, che per amor di Christo intrepidamente sopporto: il trono de gli Apostoli per la disseminazione dell'Evangelo, che con tante

bocche egli predicò, quante ferite ricevè nel suo picciolissimo corpo: la gloria de' Patriarchi per la fede, che hebbe non nel venturo, mà nel venuto Messia; non furono tutti frutti di questa Pianta? I miracoli, che alla di lui tomba tutte l'hore si fanno; le gratie, che dal Signor Dio per sua intercessione riceve bene spesso ciascuno di voi; le sanità ricuperate; gl'Infermi rihavuti; i Ciechi illuminati; i Peccatori convertiti i Zoppi raddrizzati; non sono tutti frutti di questa Palma? La pace, che da ogni Provincia hora mai sbandita, in questo paese già per tanti anni tranquillissima si gode; l'obbedienza, che senza minimo pensiero di (p. 268) / sollevatione prestate al vostro benignissimo non meno, che giustissimo Principe; l'unione de' Cittadini, che senza ombra di discordia civile trà di voi si conserva; l'opulenza della Città l'abbondanza de' viveri, la fertilità del terreno, l'inviolata amistà con i popoli circonvicini, non sono tutti frutti della nostra Palma? L'essere da primi anni inserita ne' vostri petti la Cattolica fede senza macchia ne pure imaginaria di heretica pravità; l'havere nella vostra Città abbondanza de' ministri Ecclesiastici; il frequentare ciascuno di voi i Santissimi Sacramenti, il prestare alle Chiese il dovuto culto; alle cose sagre la solita riverenza; non sono tutti frutti di questa Pianta? O fecondissima Palma forte ne rami, vittoriosa nelle foglie, abbondante nè frutti! Nobilissima Città: non ti loderò io hora per la tua antichità, che riconosce i suoi natali quasi da natali del Mondo stesso; non per la fortezza del sito, in cui fabbricata tù sei per istupore dell'Universo; non per la felicità dell'aria, che tù respiri; non per la buontà del clima, che ti tramanda benigni influssi. Non ti loderò in hora per la Cattolica Relig. che in te fiorisce; per la nobiltà del Principe, che ti regge; per la integrità de' ministri, che ti governano; mà solo perche sei stata Madre feconda di un tanto Figlio: perche al Santo Bambino hai ne suoi natali apprestata la culla, e nella morte la tomba. *Beata es, ò Civitas*: ben posso con ogni ragione replicar'à te l'Apostrofe, che il P. S. Agostino fece alla Città di Betelemme nella festa de' Santi Innocenti: *Beata es, o Civitas, quae Iudeorum immanitatem in pueri extinctione pepmessa es: que sub uno tempore Candidatam aetatem imbellis infatiae Deo offerre meruisti*¹²⁸. Essendo ne' tempi, ne'quali da Romani si guerreggiava contro di Perseo, nata due volte nel Campidoglio la Palma, fù ciò preso per felice augurio della futura vittoria: come in fatti avvenne: e la Palma nella base della statua di Cesare prodigiosamente nata (mentre ch'egli guerreggiava con Pompeo, si stimò preannunciare l'istesso. Che augurij farò dunque io hoggi à tuo favore, ò N. mentre nasce nel tuo seno la feconda Palma di Simone? Se la Palma è per commun consenso simbolo di vittoria; mi darò à credere, che la Natività di Simone sia certissimo presagio della vittoria, che da nemici spirituali è ciascuno di voi per riportare; e del nobil trionfo, che nel Campidoglio del Cielo è per ricevere. Prendete, prendete pur hoggi nelle mani questa verdeggiante Palma, e trionfando portatela per la Città. E se alcuni non si contentarono di portar nelle mani la Palma; mà di più vollero ancora farsela vedere nelle vesti; non

¹²⁸ *Sermo 10 de Sanctis.*

perche di Palme vere se le tessessero; come con S. Paolo fecero alcuni altri Eremiti: mà perche con ricami ve le figuravano: neanche voi contentatevi di portarla nelle mani, mà di più Portatela, non già nelle vesti, mà nel cuore: *hic est habitus victoriae vestrae, haec palmata vestis, tali cursu triumphamus*¹²⁹: replico à voi ciò, che ad altri disse Tertulliano, alludendo al poco fà citato costume. E se nel sagra tempio di Salomone erano in varij luoghi le Palme dipinte: non sia nella vostra Città Tempio, non sia casa, non sia stanza, ove non sia ritratta la mistica Palma di Simone: non sia Persona, che non viva divota di questo Santo; che non lo prenda per suo Avvocato, e Protettore; Mà se l’havete à fare, non vi vuole dimora, ò dilatione. Hoggidì primo giorno di settimana Santa è il dì, in cui havete da farlo: se volete in questi santi giorni debellare i vostri nemici spirituali, e riportare da essi gloriosa vittoria: *Sumetis vobis die prima fructus arboris pucherrima, spatulasque Palmarum*: era il consiglio, che la Divina Maestà diede nel Levitico al popolo Ebreo, mercè che come santamente avisa il Padre S. Brunone: *sunt hae spatulae valde necessariae in festivitibus, quia tunc maxime inimicoru insidijs infestamur*¹³⁰. Deh santo Innocente, hora che frà beati in (p. 269) / Cielo tù godi la Palma del martirio, non ti dimenticare, di chi in Terra languisce frà le spine de travagli, e disastri. Sij tù Palma feconda, che dall’alto mirandoci inserischi ne’ nostri cuori santi proponimenti, è generosi pensieri: nell’istessa maniera appunto, che la Palma maschio rende feconda la femmina co’l solo mirarla, tutto che di lontano. Quegli occhi, che quì in terra apristi appena alla luce, disserrali tù hora per vedere le miserie, in cui avvolto questo popolo al suo nome si divoto, sospira il tuo agiutto, implora la tua intercessione. Quelle mani, e quelle braccia, che già stendesti per cogliere la Palma del martirio, stendile tù hora per sollevare gli oppressi, e rincorare i pusillanimi. Conserva in questa Città la Cattolica fede, che co’l tuo sangue innaffiasti. Infiamma questo popolo nell’amore di quel Dio, per la cui gloria sopportasti tanti tormenti, perdesti la vita stessa. Essendo tù di que’ Santi Innocenti, de’ quali dice S. Gio. *hi sequuntur Agnum, quocumque ierit*¹³¹: addita il sentiero anche à noi, che ne andiamo in traccia; insegnaci la strada, per cui egli camina, accioche ritrovatolo possiamo seguirlo, sin che ne divenghiamo teco stesso Compensori in Paradiso. (p. 270)

¹²⁹ *Apologia* 50.

¹³⁰ *cap. 23. de Oratione Ecclesiae cap. I.*

¹³¹ *Apocalipsis cap. 14.*

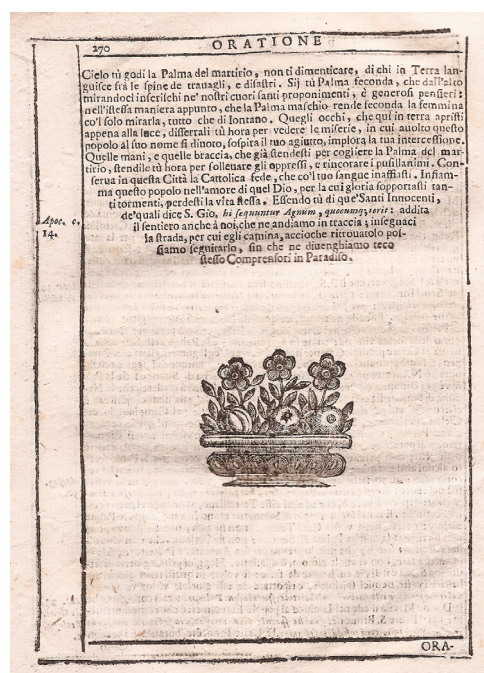
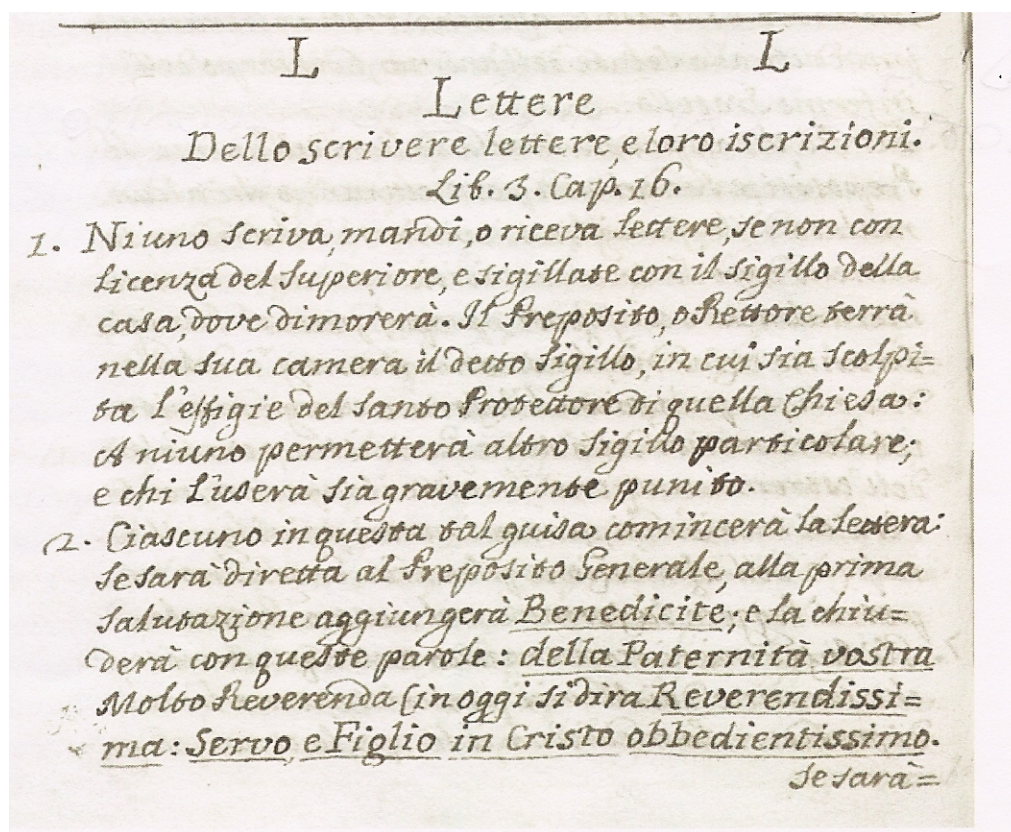


Immagine 19: Frontespizio e ultima pagina dell'omelia somasca *La Palma oratione panegirica in lode di san Simone martire di Trento* di padre Lutio Giuseppe Avogadro

Fonte: *Le varie penne rettoriche de Padri della Congregazione di Somasca Orationi diverse. All'Illustriss. e Rev.mo Sig.re il Sig. Giuseppe Maria Maraviglia Vescovo di Novara e Conte &c.*, Milano, nella Stampa di Francesco Vigone, a S. Sebastiano, 1676.

Allegato C

Lettere. Dello scrivere lettere, e loro iscrizioni¹.
Lib. 3 Cap. 16



¹ Cfr. *Costituzioni volgarizzate de' Chierici Regolari di San Majolo di Pavia della Congregazione di Somasca per ordine alfabetico distribuite dal R. ve D.G.B. Riva ex generale*, ms., pp. 104-107. Biblioteca Cantonale di Lugano, collocazione: D2D24.

Se sarà scritta ad altri Padri, o Fratelli, dopo la salutatione si aggiungerà questa preghiera: Benedictus Deus.

3. Le soprascrizioni delle lettere si distinguano con questi, e non con altri titoli. Chi scriverà al Preposito Generale, si servirà di questa formola: Al Molto Reverendo, ed ora, Al Reverendissimo Padre nostro in Cristo Colendissimo, al Padre Preposito Generale della Congregazione Somasca. = Alli Prepositi, Rectori, o Vocati del Capitolo generale: Al Reverendo in Cristo Padre Osservandissimo. = Agli altri Sacerdoti: Al Reverendo Padre Don. = Alli Cherici costituiti negli Ordini Sacri assegneranno sol tanto il titolo di Reverendo Don. = Li Cherici non Suddiaconi, ed i Laici si nomineranno Carissimi, oppure Onorandi in Cristo Fratelli. Tutti però sottoscriveranno il nome e cognome, e titolo della Congregazione, e tanto li Sacerdoti quanto li Cherici preponeranno al loro nome il titolo Don.
4. A niuno sia lecito lo scriver lettere giocose, e facete, anzi ciascuno si astenga dallo scriverle, quando non vi sia urgente bisogno.
5. Si astenga chi scrive dall'investigare curiosità, cioè che ad altre Famiglie appartiene, e quel che altrove si opera, ne si mandino qua e là ambasciate.
6. Quando li Superiori scriveranno a Persone primarie, si ricordino di concepire le lettere con espressioni convenienti di rispetto, di modestia, e di civiltà.
7. Si guardino tutti nello scrivere, che alcuna cosa incautamente non trascorra, oppure astusam^e per cui si debragga alla Congregazione, o ad altri;

- o che qualcuno venga deriso, o caricato d'ingiurie.
8. Chiunque, benchè Superiore locale, sarà ardito o per se, o per altri di rivenero, impedire, aprire, tacerare, o legger lettere indirizzate al Padre nostro Generale, al Vicario e Procuratore generali, od al Visitatore di quella Provincia; o che da essi ad altri si mandano, sappia d'essere incorso nella scomunica lata sententia, riservata al Preposito Generale, e nella pena di sei mesi di carcerazione. E chi, come sopra, scientemente fermerà le lettere de' Consiglieri, delli Definitori, del Cancelliere, o de' Superiori locali, oltre la violazione del precetto in virtù di tanta obbedienza, sia castigato con pene arbitrarie dal Padre Generale. - Alti Superiori però, come si è detto in altro luogo, sarà lecito aprire le lettere de' suoi Sudditi, e leggerle, quando quelle non fossero dirette al Preposito Generale, al Vicario e Procuratore generali, od al Visitatore della sua Provincia.
9. Quelle lettere, che si scrivessero a qualsivoglia persona, che non sia il Preposito Generale, si eno distese in un mezzo foglio, qualora la necessità, e moltitudine de' negotij non obbligate a scriverle più lunghe, e più diffuse.
10. Nel tempo in cui si celebrerà il Definitorio, niuno ancorchè Superiore ardisca di aprire, o trattene le lettere scritte a Padri d'esso Definitorio.
11. Quelle lettere, che da Principi, Prelati, o da uomini illustri per dignità e autorità, o da Università si mandano al Capitolo generale, o al Definitorio, o al Preposito Generale, od a chiunque de' Nobili. Se saranno di erezione di Collegi, o d'altra ma-

o ad alcun nostro Religioso, diligentemente, e fedelmente si custodiscano nell'Archivio. &c.

Trascrizione:

1. Niuno scriva, mandi, o riceva lettere se non con licenza del Superiore, e sigillate con il sigillo della casa, dove dimorerà. Il Preposito, o Rettore terrà nella sua camera il detto sigillo, in cui sia scolpita l'effigie del Santo Protettore di quella Chiesa: A niuno permetterà altro sigillo particolare; e chi l'userà sia gravemente punito.
2. Ciascuno in questa tal guisa comincerà la lettera: se sarà diretta al Preposito Generale, alla prima salutatione aggiungerà *Benedicite*; e la chiuderà con queste parole: *della Paternità vostra molto Reverenda* (in oggi si dirà *Reverendissima: Servo, e Figlio in Cristo obbedietissimo*. Se sarà scritta ad altri Padri, o fratelli, dopo la salutatione si aggiungerà questa preghiera: *Benedictus Deus*.
3. Le soprascrizioni delle lettere si distinguano con questi, e non con altri titoli. Chi scriverà al Preposito Generale, si servirà di questa formola: *Al molto Reverendo, ed ora, Al Reverendissimo Padre nostro in Cristo Colendissimo al Padre Preposito Generale della Congregazione Somasca*. = Alli Prepositi, Rettori, o Vocali del Capitolo generale: *Al Reverendo in Cristo Padre Osservandissimo*. = Agli altri sacerdoti: *Al Reverendo Padre Don*. = Alli Chierici costituiti negli Ordini Sacri assegneranno soltanto il titolo di *Reverendo Don*. = Li Cherici non suddiaconi, ed i laici si nomineranno *Carissimi*; oppure *Onorandi in Cristo Fratelli*. Tutti però sottoscriveranno il nome e cognome, e titolo della Congregazione, e tanto li Sacerdoti, quanto li Cherici preporranno al loro nome il titolo *Don*.
4. A niuno sia lecito lo scriver lettere giocose, e facete, anzi ciascuno si astenga dallo scriverle, quando non vi sia urgente bisogno.
5. Si astenga chi scrive dall'investigare curiosamente ciò che ad altre famiglie appartiene, e quel che altrove si opera; né si mandino qua e là ambasciate.
6. Quando li Superiori scriveranno a persone primarie, si ricordino di concepire le lettere con espressioni convenienti di rispetto, di modestia, e di civiltà.
7. Si guardino tutti nello scrivere, che alcuna cosa incautamente non trascorra, oppure astutamente per cui si detragga alla Congregazione, o ad altri, o che qualcuno venga deriso, o caricato d'ingiurie.
8. Chiunque, benché Superiore locale, sarà ardito o per sé, o per gli altri di ritenere, impedire, aprire, lacerare o legger lettere indirizzate al Padre nostro Generale, al Vicario, e Procuratore generali, od al Visitatore di quella Provincia; o che da essi ad altri si mandano, sappia d'essere incorso nella scomunica della sentenza riservata al Preposito Generale, e nella pena di sei mesi di carcerazione. E chi come sopra scientemente fermerà le lettere de' Consiglieri, delli Definitori, del Cancelliere, o de' Superiori locali, oltre la violazione del precetto in virtù di Santa obbedienza, sia gastigato con pene arbitrarie dal Padre Generale. Alli Superiori però, come si è detto in altro luogo, sarà lecito aprire le lettere de' suoi sudditi, e leggerle, quando quelle non fossero dirette al Preposito Generale, al Vicario e Procuratore generali, od al Visitatore della sua Provincia.
9. Quelle lettere, che si scriveranno a qualsivoglia persona, che non sia il Preposito Generale, sieno distese in un mezzo foglio, qualora la necessità, e moltitudine de' negozj non obbligasse a scriverle più lunghe, e più diffuse.
10. Nel tempo, in cui si celebrerà il definitorio, niuno ancorché superiore ardisca di aprire, o trattenere le lettere scritte a Padri d'esso definitorio.
11. Quelle lettere, che da Principi, Prelati, o da Uomini illustri per dignità e autorità, o da Università si mandano al Capitolo generale, o al Definitorio, o al Preposito Generale, od a chiunque de' Nostri, se saranno di erezione di Collegj, o d'altra materia, che sia di lode alla nostra Congregazione o ad alcun nostro Religioso diligentemente, e fedelmente si custodiscano nell'Archivio.&c.

Bibliografia

Letteratura primaria

AA.VV.

Le varie penne rettoriche de Padri della Congreg. di Somasca orationi diverse. All'Illustriss. e Rev.mo Sig.re il Sig. Giuseppe Maria Maraviglia vescovo di Novara, e conte &c., in Milano, nella stampa di Francesco Vigone, a S. Sebastiano, 1676.

AA.VV.

Methodus studiorum ad usum congregationis de somascha per rei literariae moderatores deputatos exhibita atque anno 1741 iussu D. Ioannis Baptistae Riva Praepositi Generalis insinuata con versione a fronte in Daniela Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica nella Lombardia austriaca del Settecento. Francesco Soave figura di mediatore tra area italiana e area tedesca*, Pisa, Giardini, 2007, pp. 108-119.

AA.VV.

Lagrima in morte di un gatto, Milano, nella Stamperia di Giuseppe Marelli, 1741.

AA.VV.

Raccolta di rime di diversi autori pubblicate in Bologna, ed in alcuni altri luoghi per l'assunzione al pontificato del cardinale Prospero Lorenzo Lambertini patrizio, ed arcivescovo di Bologna col nome di Benedetto XIV, dedicata all'E.mo, e R.mo Principe il Sig. Cardinale Giulio Alberoni degnissimo legato di Bologna, Bologna, per il Martelli, 1741.

AA.VV.

Raccolta di rime in occasione delle pubbliche feste celebrate in Como dall'almo collegio de' nobili signori giureconsulti conti, cavalieri, e giudici per la gloriosa esaltazione al sommo pontificato col nome di Clemente XIII dell'eminentissimo Carlo Rezzonico patrizio originario, e dottore collegiato d'essa città, Como, 1758.

AA.VV.

Atti in onore di San Girolamo Miani fondatore della Congregazione di Somasca descritti da varj autori in verso italiano e pubblicati nella sua canonizzazione, Bergamo, Francesco Locatelli, 1767.

Costituzioni volgarizzate de' Chierici Regolari di San Majolo di Pavia della Congregazione di Somasca per ordine alfabetico distribuite dal R.ve D.G.B. Riva ex generale, ms., Biblioteca Cantonale di Lugano, collocazione: D2D24.

Liber Constitutionum Cler. Regularium S. Maioli Papie seu Congregationis Somaschae, Venezia, 1591, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 22, Roma, 1993.

Libro degli Atti dei Capitoli generali.

Libro degli Atti del Collegio Clementino di Roma.

Libro degli Atti del Collegio Gallio di Como 1752-1782.

Libro degli Atti di Santa Maria Segreta.

Libro degli Atti del Collegio Sant'Antonio di Lugano.

L'arte di scriver lettere, nella quale un giovine vien prima istruito con metodo breve, e facile nelle Lettere Familiari, e correnti, e poi condotto insensibilmente colla Teorica, e Pratica alla perfezione di Segretario, Venezia, Presso Domenico Lovisa, 1755-1757, tomi I-V.

Il segretario di gabinetto e di banco, preceduto d'un'Introduzione all'Arte di scrivere Lettere, per vantaggio di coloro che bramano istruirsi in ogni genere di Stile Epistolare, Genova, Agostino Olzati, 1784 / *Le secretaire du cabinet et des negocians, précédé d'une Introduction à l'Art d'écrire des Lettres en faveur de ceux qui defirent s'instruire dans le Style Epistolare sur toutes sortes de sujets*, Genes, Augustin Olzati, 1784.

Il corrispondente triestino, ovvero lettere istruttive per la gioventù bramosa di applicarsi al commercio, composte da un negoziante, e scritte ne' tre linguaggi italiano, francese e tedesco: impresse in tre separati volumi. Nuova edizione rivista, e corretta, con un fondamentale, ed adattabile tratto sopra gli affari di cambio, Lipsia, Stage, s.d.

ABC oder Namenbüchlein, zum Gebrauche der Schulen in den kaiserl. königl. Staaten, Roveredo, Marchesani, s.d. / ABC ovvero il libretto die nomi per uso delle scuole negl' Imp. Reg. Dominj tradotto da G.B.B., Roveredo, Marchesani, s.d..

ABC oder Namenbüchlein, zum Gebrauche der Schulen in den kaiserlich-königlichen Staaten / ABC ovvero il libretto de' nomi, per uso delle scuole negl' imp. reg. dominj tradotto da G.B.B., Rovereto, gedruckt und zu finden bey Franz Anton Marchesani kaiserl. königl. Buchdrucker, 1783.

Nahmenbüchlein zum Gebrauche der Stadtschulen in den kaiserl. königl. Staaten mit seiner röm. kaiserl. königl. apost. Majestät allergnädister Druckfreiheit Wien, im Verlagsgewölbe der deutschen Schulanstalt bey St. Anna in der Johannes Gasse, 1794.

Argenti, Luigi

Gramatica della lingua tedesca ad uso degli italiani di Luigi F. A. Argenti professore di lingua e letteratura tedesca nell' I.R. liceo di S. Alessandro in Milano, Milano, colle stampe di Giovanni Pirotta in contrada S.a Radegonda, n° 964, 1819.

Borroni, Bartolommeo

Novissima grammatica della lingua tedesca ad uso degli italiani compilata da Bartolommeo Borroni, seconda edizione corretta, ed accresciuta dall'Autore, Milano, appresso Giuseppe Galeazzi Stampatore e libraio, 1794.

Borroni, Bartolommeo

Il dialoghista italiano-tedesco ossia raccolta di molti dialoghi famigliari sopra diversi oggetti, da servirsene in varie occasioni, con un estratto di Proverbi, Frasi, Sentenze, Precetti morali, ed Istorielle piacevoli per uso della gioventù; e per ultimo una Istruzione circa il modo di scrivere Lettere, ed una raccolta abbondante di esse su d'ogni sorte di materie, anche mercantili, con alcune Favole del Lessino, il tutto compilato in ambedue le lingue da Bartolommeo Borroni, Milano, Giuseppe Galeazzi, 1794.

Borroni, Bartolommeo

Supplimento alla gramatica tedesca di Bartolommeo Borroni, stampata in Milano dai Galeazzi nel 1798, Milano, Presso Maspero e Buocher successori dei Galeazzi in Contrada Santa Margherita, n° 1108, 1814.

Cantel (Cantelio), Pierre Joseph

De romana repubblica, sive de Re militari & civili romanorum, ad explicandos Scriptorum antiquos, autore Petro Josepho Cantelio e Societate Jesu, editio secunda Veneta, Venetiis, apud Dominicum Tabaccum, 1741.

Caro, Annibale

Delle lettere familiari del commendatore Annibal Caro, Padova, Comino, 1725, vol. I-II.

Caro, Annibale

Delle lettere familiari del commendatore Annibal Caro corrette e illustrate come può vedersi nella prefazione a' lettori, Colla vita dell'autore scritta dal Signor Anton Federigo Seghezzi, e da lui riveduta e ampliata. Impressione quarta distribuita in tre volumi; in cui s'è aggiunta la divisione delle lettere del Caro, e di Bernardo Tasso ne' loro varj argomenti, Padova, Giuseppe Comino, 1748, quarta edizione, tomi I-II-III.

Cerati, Antonio

Le ville lucchesi con altri opuscoli in versi ed in prosa di Filandro Cretese, Parma, dalla Stamperia Reale, 1783.

Eckerlin, A.

Erster Unterricht für Kinder in teutscher und italienischer Sprache, Mailand, zu haben bey Joh. Peter Giegler, Buchhändler, wohnhaft auf der Corsia de'Servi, N.° 603, 1816 / Primi insegnamenti ai fanciulli in lingua tedesca e italiana, Milano, si vende da Gio. Pietro Giegler, librajo, corsia de' Servi, N° 603, 1816.

Facciolati, Jacopo

Ortografia moderna italiana per uso del seminario di Padova, Edizione undicesima, nuovamente accresciuta di voci, e ricorretta, Padova, nella Stamperia del Seminario appresso Giovanni Manfrè, 1765.

Filippi, D.A.

Gramatica della lingua tedesca o sia nuovo metodo d'imparare con facilità il tedesco di D. A. Filippi, già pubblico professore di lingua e letteratura italiana nell'Imperiale Regia Università di Vienna, Quarta unica legittima edizione originale esattamente ricorretta e di cose essenziali accresciuta, con una tavola in rame, Vienna, Presso Federico Volke, 1824.

Gessner, Salomon

Der Tod Abels in fünf Gesängen in Werke, Auswahl herausgegeben von Adolf Frey, Berlin, Stuttgart, Spemann, (ca. 1888), pp. 101-186.

Gessner, Salomon

Idyllen herausgegeben von E. Theodor Voss, Stuttgart, Reclam, 1981.

(Kramer) Cramero, Matthia

I veri fondamenti della lingua tedesca o germanica, hormai aperti alla nazione italiana, desiderosa d'imparare con facilità e in poco tempo questo mobilissimo idioma. Opera tutta nuova, profittevole anco agl'istessi tedeschi per l'una e l'altra lingua; e composta con Industria, Chiarezza e perfettione singolare dal Signor Mattia Cramero, professore delle Lingue &C., Norimberga, alle spese de' Figliuoli di Giovann'Andrea Endter, 1694 / Die richtige Grund-Heften der deutschen Sprache; hauptsächlich eröffnet der Italienischen Nation welche da begierig seye diese herrliche Sprache zu erlernen. Ein neues auch denen Teutschen selbst zu beyden Sprachen Beförderung sehr ersprießliches und mit besondern Fleiß Deutlichkeit und Vollkommenheit ausgearbeitetes Werk von Matthias Kramer Sprachmeistern, Nürnberg, gedrückt und verlegt durch Johann Andrea Endters Sel. Söhne im Jahr Christi, 1694.

(Kramer) Cramero, Matthia

Il segretario di banco cioè, centurie trè di lettere mercantili italiane-tesesche secondo lo stile moderno. Rivedute in questa nuova edizione, ricorrette, e ritoccate in molti luoghi, dall'Autore Matthia Cramero, delle Lingue Occidentali Professore, e Membro della Real Società delle Scienze, di Sua Maestà di Prussia, Norimberga, Alle Spese de gli Heredi del fu Wolfgango Mauritio Endter. / Banco-Secretarius, Das ist 300 Italiensich=und Deutsche / wol styliserte Kauffmanns=Briefe, nach der neuesten Art eingerichtet, und bey dieser neuen Auflage an vielen Orten verbessert von derselben Autore, Matthia Kramer / der Occidentalischen Sprachen Professore; und der königl. Preussischen Societat der Wissenschaften / Mit=Gliede, Nürnberg, bey Wolfgang Moritz Endters sel. Erben, Drucks Johann Ernst Adelbulner, 1726.

Meidinger, Giovanni

Gramatica pratica della lingua tedesca del professore Giovanni Meidinger ridotta per uso degl'italiani, Milano, per Giovanni Silvestri, 1816.

Nieupoort, Willern Hendrik

Rituum qui olim apud romanos obtinuerunt, succinta explicatio, ad intelligentiam Veterum Auctorum facili Metodo conscripta a G. H. Nieupoort, editio Tertia Veneta, cui praeter alia access. Columna Rostrata Duillii, ut & Jo. Matth. Generi, Profess. Gettino Celeb. Prolusio, Venetiis, apud Joannem tyberinum sub signo providentiae, 1746.

Recalcati, Giuseppe

Gramatica della lingua tedesca ad uso degli italiani con dizionario analitico tedesco-italiano di tutte le preposizioni, congiunzioni, sillabe di derivazione, di tutti i pronomi, numeri generali e di altre parole di singolare importanza di Giuseppe Recalcati, con tavola in rame, Milano, Co' tipi di Giovanni Pirota in contrada S.a Radegonda, n° 964, 1825.

Recalcati, Giuseppe

Dizionario analitico tedesco-italiano di tutte le preposizioni, congiunzioni, sillabe di derivazione, di tutti i pronomi, numeri generali e di altre parole di singolare importanza di Giuseppe Recalcati, con tavola in rame, Milano, Co' tipi di Giovanni Pirota in contrada S.a Radegonda, n° 964, 1825.

Recalcati, Giuseppe

Parte pratica degli insegnamenti sulla lingua tedesca ad uso degli italiani di Giuseppe Recalcati in seguito alla gramatica ed al dizionario analitico già pubblicati dallo stesso, Milano, Nella stamperia di Paolo Emilio Giusti, 1826.

Ruscelli, Girolamo

Il rimario di Girolamo Ruscelli, nuovissima edizione diligentemente corretta e riordinata. Colla dichiarazione, colle regole e col giudizio, per saper sconvenevolmente usare, o schivare le voci nell'esser loro, così nelle prose come ne' versi; premessovi il trattato del modo di comporre in versi nella lingua italiana, del medesimo autore: ampliata di molte desinenze e di moltissime voci tratte dal Dante, dall'Ariosto, dal Tasso e da altri classici autori, Napoli, a spese di Gennaro Cimmaruta, 1858.

Sanftleben, Ernst Ferdinand

Grammatica tedesca ovvero introduzione sincera e chiara per imparare con facilità li fondamenti veri e buoni del Linguaggio Tedesco, dedicata a Sua Eccellenza il Signor Conte don Federigo Borromeo grande di Spagna di prima classe, Conte d'Arona ec.ec. Cavaliere dell'Insigne Ordine dell'Aquila di S. M. il Re di Polonia, e Tenente Colonnello di Cavalleria negli Eserciti, di S. M. l'Imperadrice Regina d'Ongheria, e Boemia ec.ec.ec. da Ernesto Ferdinando Sanftleben, Milano, Giuseppe Richino Malatesta stampatore Regio Camerale, 1756.

Sanftleben, Ernst Ferdinand

Grammatica tedesca, ovvero introduzione sincera, e chiara per imparare con facilità li fondamenti veri, e buoni del linguaggio tedesco; edizione seconda corretta, considerabilmente accresciuta, e dedicata all'illustrissimo signore il Signor Conte don Luigi Marliani delle loro maestà imperiali, e reali apostoliche ciambellano attuale, ed uno dei signori sessanta decurioni dell'eccellentissima città di Milano ec.ec. da Ferdinando Sanftleben, Presso li Fratelli Reycend, Mercanti Libraj sotto il coperto de' Figini, 1770.

Sanftleben, Enst Ferdinand

Grammatica tedesca, ovvero introduzione sincera, e chiara per imparare con facilità li fondamenti veri, e buoni della lingua tedesca; edizione terza corretta, ed accresciuta di una gran quantità di Germanismi, e Frasi scelte Tedesche, dedicata all'III.mo signore il sig. conte don Francesco Attendolo Bolognini di sua maestà I. e R. AP: Ciambellano attuale, colonnello e feudatario di Sant'Angelo Lodigiano da Ferdinando Sanftleben, 1782.

Soave, Francesco

La Buccolica e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi da D. Gian-Francesco Soave c.r.s. con un poemetto della maniera di ben tradurre, e un'Orazione di S. Basilio del modo di trar frutto da' libri de' Gentili, Roma, nella stamperia di San Michele, per Francesco Bizzarrini Komarek, 1765.

Soave, Francesco

Ricerche intorno all'Istituzione Naturale d'una Società, e d'una Lingua e all'Influenza dell'una, e dell'altra su le Umane Cognizioni, Milano, nella Stamperia di Giovanni Montani, 1772.

Soave, Francesco

I nuovi idilli di Gessner in versi italiani con una lettera del medesimo sul dipingere di paesetti traduzione di P. Francesco Soave c.r.s., Vercelli, dalla Stamperia patria, 1778.

Soave, Francesco e Amoretti, Carlo

Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti tratti dagli Atti delle Accademie, e dalle altre collezioni filosofiche, e letterarie, e dalle opere più recenti inglesi, tedesche, francesi, latine, e italiane, e da manoscritti originali, e inediti del 1781, tomo IV.

Soave, Francesco

Poesie scelte di Gabriello Chiabrera, con un discorso intorno alle medesime di Francesco Soave, Milano, Marelli, 1785.

Soave, Francesco

Grammatica delle due lingue italiana e latina di Francesco Soave c.r.s. ad uso delle scuole, Milano, nell'I. mon. Ist. di S. Ambrogio Mag. con privilegio si vende da Giuseppe Marelli, 1785.

Soave, Francesco

Grammatica delle due lingue italiana e latina ad uso delle scuole di Francesco Soave Ch. Reg. Som. e R. Prof. di Logica e Metafisica, edizione seconda nuovamente riveduta, e corretta. Ad uso de' Licei del Regno d'Italia, In Venezia, presso Angelo Cominotti, 1807.

Soave, Francesco

Grammatica delle due lingue italiana e latina di Francesco Soave ad uso dei ginnasj della Lombardia, Milano, dall'Imperiale Regia Stamperia, 1820.

Soave, Francesco

Leggi scolastiche da osservarsi nelle R. scuole normali della Lombardia austriaca, Milano, Marelli e Motta, 1786.

Soave, Francesco

Saggio filosofico di Gio. Locke su l'umano intelletto compendiato dal D. Winne tradotto, e commentato da Francesco Soave c.r.s. Prof. di Fil. Mor. nel R. Ginnasio di Brera, seconda edizione veneta, Venezia, nella Stamperia Baglioni, 1790, tomi I-II.

Soave, Francesco

Riflessioni sopra l'istinto in Saggio filosofico di Gio. Locke su l'umano intelletto compendiato dal D.r Winne tradotto, e commentato da Francesco Soave c.r.s. Prof. di Fil. Mor. nel R. Ginnasio di Brera, Venezia, nella stamperia Baglioni, 1790, primo tomo, seconda edizione veneta, pp. 85-87.

Soave, Francesco

Poesie scelte di Francesco Petrarca, Milano, Marelli, 1790.

Soave, Francesco

Poesie scelte di Francesco Petrarca. Colla vita dell'autore, e un discorso intorno alle medesime del P.D. Francesco Soave c.r.s., Milano, Gaetano Motta, 1790.

Soave, Francesco

Istituzioni di logica, metafisica ed etica, Milano, nella Stamperia di Giuseppe Marelli, 1790-1792, tomi I-II-III-IV. I Logica prima parte, 1790; II Logica seconda parte, 1790; III Metafisica, 1791; IV Etica, 1792.

Soave, Francesco

Abbecedario con una raccolta di massime, proverbj e favolette morali. E colle Tabelle della Cognizione delle Lettere, del Compitare e Sillabare, e del Leggere. Ad uso delle Scuole d'Italia di Francesco Soave c.r.s., Venezia, Nella stamperia Graziosi a S. Apollinare, 1792.

Soave, Francesco

Vera idea della rivoluzione di Francia lettera di Glice Ceresiano ad un amico, Torino, presso Bernardino Tonso, 1793.

Soave, Francesco

Delle Georgiche. Libri quattro, con note. Traduzione del P. D. Francesco Soave, Venezia, Tip. Pepoliana, presso Antonio Curti q. Giacomo, 1795.

Soave, Francesco e Amoretti, Carlo

Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti tratti dagli Atti delle Accademie, e dalle altre Collezioni filosofiche, e letterarie, e dalle opere più recenti inglesi, tedesche, francesi, latine, e italiane, e da manoscritti originali, e inediti, 1796, tomo XIX.

Soave, Francesco

Lezioni di Retorica e Belle Lettere di Ugone Blair Professore di Retorica e Belle Lettere nell'Università di Edimburgo tradotte dall'inglese e comentate da Francesco Soave c.r.s., Parma, Dalla reale Tipografia, 1801-1802, tomi I-II-III.

Soave, Francesco

Riflessioni intorno all'istituzione di una lingua universale in Istituzioni di logica, metafisica ed etica, tomo quarto, Opuscoli metafisici di Francesco Soave c.r.s. dell'Istituto nazionale e della Società Italiana delle Scienze Professore nell'Università di Pavia, terza edizione dell'autore con nuove aggiunte e correzioni, Pavia, nella stamperia degli eredi di Pietro Galeazzi, 1804, pp. 121-154.

Soave, Francesco

Le Rime di M. Francesco Petrarca illustrate con note dal P. Francesco Soave c.r.s. Professore di filosofia nell'Università di Pavia, Milano, Dalla Tipografia de' Classici Italiani, 1805, tomi I-II.

Soave, Francesco

Istituzioni di Rettorica, e di Belle Lettere tratte dalle Lezioni di Blair da Francesco Soave c.r.s. ad uso de' licei e de' ginnasi del Regno d'Italia, Dalla tipografia di Vigevano, 1808.

Soave, Francesco

Compendio del metodo delle scuole normali, Milano, Baret, 1816.

Soave, Francesco

Grammatica ragionata della lingua italiana adattata all'uso e all'intelligenza comune da Francesco Soave c.r.s., Milano, presso la stamperia di Pietro Agnelli in Santa Margarita, 1823.

Soave, Francesco

Grammatica ragionata della lingua italiana a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'Università editrice, 2001.

Soave, Francesco
Epistolario a cura di Stefano Barelli, Locarno, Dadò, 2006.

Tagliazucchi, Girolamo
Prose e poesie dell'abate Girolamo Tagliazucchi Professore d'Eloquenza nella Regia Università di Torino, consacrate all'Altezza Reale di Vittorio Amedeo duca di Savoia &c Torino, presso Gianfrancesco Mairesse all'Insegna di S. Teresa di Gesù, 1735.

Tagliazucchi, Girolamo
Raccolta di prose e poesie a uso delle Regie Scuole tomi due delle prose dedicati all'illustrissimo ed eccellentissimo magistrato della riforma degli studi, Torino, nella stamperia reale, 1794, tomi I-II.

Venini, Francesco
Principi delle cognizioni umane ad uso di fanciulli, (prima parte), *Trattato della lingua italiana, e della latina, e delle regole proprie dell'una e dell'altra* (seconda parte), Parma, Stamperia Monti, pubblicato presumibilmente dopo il 1790.

Venini, Francesco
Poesie di Francesco Venini, Milano, presso Gaetano Motta stampatore al Malcantone, 1791, voll. I-II.

Venini, Francesco
Salmi e cantici tradotti in versi italiani di vario metro da Francesco Venini con un discorso sulla poesia sacra del sig. Cardinale Boisgelin arcivescovo di Tours ed un supplemento alle poesie del traduttore, Milano, presso Giacomo Agnelli successore di Marelli libraio-stampatore, 1803.

Letteratura secondaria

Aarsleff, Hans
La tradizione di Condillac. Il problema dell'origine del linguaggio nel XVIII secolo e il dibattito all'Accademia di Berlino prima di Herder in Hans Aarsleff, *Da Locke a Saussure. Saggi sullo studio del linguaggio e la storia delle idee*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 175-265.

Adorno, Theodor
Il saggio come forma in *Note per la letteratura 1943-1961*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 5-30.

Alessio, Gian Carlo
Preistoria e storia dell'"ars dictaminis", in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai greci al Novecento*, Milano, Guerini, 1998, pp. 33-49.

Allegra, Luciano
Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura, in *Storia d'Italia, Intellettuali e potere* a cura di Corrado Vivanti, Annali 4, Torino, Einaudi, 1981, pp. 895-947.

Baldensperger, Ferdinand
L'épisode de Gessner dans la littérature européenne in *Salomon Gessner 1730-1930 Gedenkbuch zum 200. Geburtstag* herausgegeben vom Lesezirkel Hottingen, Zürich, Verlag Lesezirkel Hottingen, 1930, pp. 85-116.

Balmas, Enea
La letteratura e i giardini: perché? in *La letteratura e i giardini: Atti del Convegno Internazionale di Studi di Verona, 2-5 ottobre 1985*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 7-14.

Baratti, Danilo
Clero secolare e società nei secoli XVII e XVIII in *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento* a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 445-470.

Barenghi, Mario
Gli epistolari, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi* a cura di Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, vol. III, *Dalla metà del Settecento all'Unità d'Italia*, pp. 569-583.

Barthes, Roland
Proust e i nomi in *Il grado zero della scrittura seguito da Nuovi saggi critici*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 118-131.

Barthes, Roland

Arcimboldo ovvero retore e mago in L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III, Torino, Einaudi, 1985, pp. 130-147.

Barthes, Roland

Lo spirito e la lettera in Massin, La lettera e l'immagine. La rappresentazione dell'alfabeto latino dal secolo VIII ai nostri giorni, Milano, Garzanti, 1995, pp. 281-282.

Barthes, Roland

La retorica antica. Alle origini del linguaggio letterario e delle tecniche di comunicazione, Milano, Bompiani, 1998.

Barthes, Roland

Variazioni sulla scrittura seguite da Il piacere del testo a cura di Carlo Ossola, Torino, Einaudi, 1999.

Beffa, Bruno e Catenazzi, Flavio

Gli atti di san Girolamo Miani: una raccolta "in progress" in Forme e vicende per Giovanni Pozzi a cura di Ottavio Besomi, Giulia Giannella, Guido Pedrojetta, Padova, Antenore, 1988, pp. 225-256.

Bego, Meri

Cultura e accademie a Bologna per opera di Anton Felice Marsigli e di Eustachio Manfredi in Accademie e cultura aspetti storici tra Sei e Settecento, Firenze, Olschki, 1979, pp. 95-116.

Bernardi Perini, Giorgio

Alle origini della lettera familiare in Quaderni di retorica e poetica. Rivista semestrale di retorica e poetica del circolo filologico linguistico padovano, La lettera familiare, I, 1985, pp. 17-24.

Bersier, Gabrielle

Arcadia Revitalized: The International Appeal of Gessner's Idylls in the 18th Century in From the Greeks to the Greens. Images of the Simple Life edited by Reinhold Grimm and Jost Hermand, London, The University of Wisconsin Press, 1989, pp. 34-47.

Bertazzoli, Raffaella

La traduzione: teorie e metodi, Roma, Carocci, 2006.

Bettini, Maurizio

Tra Plinio e sant'Agostino: Francesco Petrarca sulle arti figurative in Biblioteca di storia dell'arte. Memoria dell'antico nell'arte italiana, vol. I, *L'uso dei classici*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 221-267.

Bianchi, Federica

Petrini durante il periodo luganese: l'incontro con la famiglia Riva e la sua incidenza nell'opera dell'artista in Giuseppe Antonio Petrini a cura di Rudy Chiappini, Milano, Electa, 1991, pp. 61-73.

Bianconi, Giovanni Lodovico

Scritti tedeschi a cura di Giovanna Perini con una postfazione di Giorgio Cusatelli, Bologna, Minerva edizioni, 1998.

Bianconi, Sandro

«legere et scrivere et far conti». Il processo di alfabetizzazione nei baliaggi italiani in Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 313-328.

Binni, Walter

Preromanticismo italiano, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1948.

Bircher, Martin

Arkadien in Helvetien. Gesundheit und Krankheit in der Idylle in Euphorion. Zeitschrift für Literaturgeschichte begründet von August Sauer erneuert von Hans Pyritz in Verbindung mit Roger Bauer, Wolf Hartmut Friedrich Gotthardt Frühsorge, Peter Wapnewski herausgegeben von Wolfgang Adam, 1995, 4. Heft, pp. 349-366.

Blanchot, Maurice

L'infinito letterario in Borges, Jorge Luis Finzioni. La biblioteca di Babele con un saggio di Maurice Blanchot, traduzione di Franco Lucentini, Torino, Einaudi, 1971, pp. VII-XI.

Blasi (De), Nicola

La lettera mercantile tra formulario appreso e lingua d'uso in *Quaderni di retorica e poetica. Rivista semestrale di retorica e poetica del circolo filologico linguistico padovano*, I, 1985, pp. 39-47.

Boccaccio, Giovanni

Decameron, Milano, Fabbri, 1968, voll. I-II.

Boccignone, Manuela

Un albero piantato nel cuore (Iacopone e Petrarca) in *Lettere italiane*, LII, 2000, pp. 225-264.

Bolzoni, Lina

Oratoria e prediche in *Letteratura italiana* diretta da Alberto Asor Rosa, *Le forme del testo II, La prosa*, vol. III, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1041-1074.

Bolzoni, Lina

La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena, Torino, Einaudi, 2002.

Bona Castelletti, Marco

Petrini e i committenti nel clima della cultura filosofico-scientifica del primo Settecento in *Giuseppe Antonio Petrini* a cura di Rudy Chiappin, Milano, Electa, 1991, pp. 75-79.

Bonacina, Giovanni

Tolomeo Gallio. Il Cardinale di Como, Como, editoriale Como, 2007.

Bonacina, Giovanni

L'origine della Congregazione dei Padri Somaschi. La Compagnia pretridentina di san Girolamo Miani elevata ad ordine religioso, Roma, Curia generale Padri Somaschi, 2009.

Bonacina, Giovanni

Padre Francesco Soave e la Congregazione somasca in *Francesco Soave (1743-1806), somasco luganese, nel bicentenario della morte: pedagogista, filosofo e letterato*. Atti del Convegno di Studi del 25 novembre 2006 a cura di Ottavio Besomi e Fernando Lepori, di imminente pubblicazione.

Bonandrini, Luigi

Giacomo Rezia in www.ordinemedicipavia.it consultato il 17/08/2009.

Bonifazi, Neuro

Il genere epistolare e le lettere di Torquato Tasso, in *Il genere letterario dall'epistolare all'autobiografico, dal lirico al narrativo e al narrativo*, Ravenna, Longo, 1986, pp. 9-27.

Bongrani, Paolo

A proposito di una recente edizione della Grammatica ragionata della lingua italiana di Francesco Soave in *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*. Atti del Convegno di Vercelli, 21 marzo 2002, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 235-249.

Borges, Jorge Luis

La biblioteca di Babele in Jorge Luis Borges, *Finzioni. La biblioteca di Babele* con un saggio di Maurice Blanchot, traduzione di Franco Lucentini, Torino, Einaudi, 1971, pp. 69-78.

Borges, Jorge Luis

La biblioteca di Babele in Jorge Luis Borges, *Tutte le opere* a cura di Domenico Porzio, Milano, Mondadori, 1984, pp. 680-689.

Borromeo, Carlo

Epistolario in www.ambrosiana.it

Böschenstein-Schäfer, Renate

Gessner und die Wölfe. Zum Verhältnis von Idylle und Aggression in *Maler und Dichter der Idylle: Salomon Gessner 1730-1788*, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 1982, pp. 71-73.

Brioli, Maurizio

Il padre somasco Pietro Rottigni fra riforme e rivoluzioni. Note d'archivio in *Archivi di Lecco*, 2006, anno XXIX, pp. 38-68.

Brioli Maurizio (a cura di)

Acta congregationis (1528-1602), Roma, Curia generalizia dei Padri Somaschi, 2006, vol. I.

Brioli Maurizio (a cura di)

Acta congregationis (1603-1663), Roma, Curia generalizia dei Padri Somaschi, 2006, vol. II.

Brioli Maurizio (a cura di)

Acta congregationis (1664-1737), Roma, Curia generalizia dei Padri Somaschi, 2006, vol. III.

Brioschi, Franco e Di Girolamo, Costanzo (a cura di)

Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi, vol. III, *Dalla metà del Settecento all'Unità d'Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

Brizzi, Gian Paolo

Il Collegio dei nobili di Bologna in *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 71-130.

Caleca, Giovanni

Le scuole da popolo di Milano dall'avocazione dell'istruzione primaria allo Stato alla venuta di Napoleone (1766-1796) in *Rivista pedagogica*, 1937, pp. 71-86 (I parte) e pp. 436-456 (II parte).

Calefato, Patrizia

Che nome sei? Nomi, marchi, tag, nick, etichette e altri segni, Roma, Meltemi, 2006.

Callegari, Marco

Dal torchio del tipografo al banco del libraio. Stampatori, editori e librai a Padova dal XV al XVIII secolo, Padova, Il Prato, 2002.

Camargo, Martin

Ars dictaminis Ars dictandi in *Typologie des sources du Moyen âge occidental directuer: l. Genicot*, fasc. 60, 1991, pp. 9-59.

Cani, Fabio e Monizza, Gerardo (a cura)

Como e la sua storia dalla preistoria all'attualità, Como, Nodo, 1999, pp. 150-188.

Cantù, Cesare

Storia di Como e sua provincia, Brescia, Editore Fausto Sardini, 1975.

Cappelli, Ivan e Manzoni, Claudia

Dalla canonica all'aula. Scuole e alfabetizzazione nel Ticino da San Carlo a Franscini, Pavia, Pime, 1997.

Castelli, Luciana

L'utilizzo dei software per la ricerca qualitativa e l'analisi dei testi, lezione tenuta presso l'Università IULM di Milano il 2 marzo 2009.

Catenazzi, Flavio e Beffa, Bruno

Un corrispondente luganese di L. A. Muratori: p. Giampietro Riva, somasco in *Studi e problemi di critica testuale* diretti da R. Raffaele Spongano, vol. 34, aprile 1987, pp. 125-143.

Catenazzi, Flavio e Beffa, Bruno

Vicende e figure letterarie del Settecento nella Svizzera Italiana in *Scuola ticinese*, n. 155, 1989, pp. 14-21.

Catenazzi, Flavio e Beffa, Bruno

«Senza Voi Lugano mi parrebbe un deserto» (p. del Borghetto). Riflessi d'Arcadia nella Svizzera Italiana in *Lingua e letteratura italiana in Svizzera. Atti del Convegno tenuto all'Università di Losanna 21-23 maggio 1787* a cura di Antonio Stäuble, Bellinzona, Casagrande, 1989, pp. 75-83.

- Cavadini, Adriano e Tiziana
Sulle onde dei ricordi. L'incontro delle famiglie Riva, Pinchetti, Cavadini e Vassalli, Lugano-Berna, Editore dalle famiglie di Ada Cavadini-Riva e di Guido Riva, 2002.
- Cavalli Sforza, Luigi Luca
L'evoluzione della cultura. Proposte concrete per studi futuri, Torino, codice edizioni, 2004.
- Cenedella, Cristina e Rossetto, Mauro
Il luogo pio della Stella: origine e trasformazioni in Emanuela Baio Dossi, *Le stelline. Storia dell'Orfanotrofio femminile di Milano*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 21-42.
- Cerruti, Marco
L'attività torinese di Girolamo Tagliazucchi in *La cultura fra Sei e Settecento. Primi risultati di una indagine* a cura di Elena Sala Di Felice, Laura Sanna Nowé, Modena, Mucchi, 1994, pp. 137-148.
- Ceschi, Raffaello
Governanti e governati in *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento* a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 526-550.
- Cevasco, Giacomo
Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca composto dal P. Giacomo Cevasco e continuato dal P.C.M. sacerdote della stessa Congregazione a cura di Carlo Moizo c.r.s., Genova, Tipografia della Gioventù, 1898.
- Chiappini, Rudy
Petrini, "Petrini di riputazione": fortuna critica in *Giuseppe Antonio Petrini* a cura di Rudy Chiappini, Milano, Electa, 1991, pp. 19-23.
- Cicerone
Epistolae selectae. Uberrimis et luculentissimis adnotationibus illustratae cura et studio Antonimi Angeli et Marci Antonimi comutum de cavanis ad usum scholarum charitatis venetiarum, Venetiis, Soc. Typ. Pasquali, & Curti, 1818.
- Cicerone
La retorica a Gaio Erennio a cura di Filippo Cancelli, Milano, Mondadori, 1992.
- Cicerone
L'arte di comunicare a cura di Paolo Marsich, Milano, Mondadori, 1997.
- Cicerone
Lettere ai familiari a cura di Alberto Cavarzere, introduzione di Emanuele Narducci, Milano, BUR, 2007, vol. I.
- Cognasso, Francesco
Storia di Torino, Torino, Giunti, 2002.
- Coletti, Vittorio
Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare, Casale Monferrato, Marietti, 1983.
- Colombo, Federico
Merate e il Collegio A. Manzoni note e appunti, Merate, F.lli Airoldi, 1923.
- Condillac, Etienne Bonnot de
Saggio sull'origine delle conoscenze umane di Condillac a cura di Luigi Quattrocchi, Torino, Loescher, 1960.
- Corti, Maria
Generi letterari e codificazioni in *Principi della comunicazione letteraria*, Milano, Bompiani, 1997, pp. 151-181.
- Corzuol, Daniela
Mascheroni e l'idillio gessneriano in *Il confronto letterario*, 1999, n. 32, pp. 301-310.
- Corzuol, Daniela
Salomon Gessner e Francesco Soave. Il poeta e il suo traduttore. Rococò e classicismo tra mondo germanico e Italia, Pasion di Prato, Campanotto editore, 2001.

Corzuol, Daniela

La ragione economica nell'opera letteraria di Salomon Gessner in Linguae &, 1/2005, pp. 93-96.

Corzuol, Daniela

Francesco Soave e Giuseppe Parini: due voci nell'istruzione accademica lombarda del XVIII secolo in Esperienze letterarie, 3, 2006, pp. 61-73.

Corzuol, Daniela

Scuole normali e studio della retorica nella Lombardia austriaca del Settecento. Francesco Soave figura di mediatore tra area italiana e area tedesca, Pisa, Giardini, 2007.

Corzuol, Daniela

La scuola di prima alfabetizzazione nel Settecento: il valore sociale dell'abecedario in Daniela Corzuol, Scuole normali e studio della retorica nella Lombardia austriaca del Settecento. Francesco Soave figura di mediatore tra area italiana e area tedesca, Pisa, Giardini, 2007, pp. 125-130.

Corzuol, Daniela e Barelli, Stefano

Due lettere inedite di Francesco Soave, articolo di prossima pubblicazione.

Darnton, Robert

Operai in rivolta: il grande massacro dei gatti in Rue Saint-Séverin in Robert Darnton, Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese, Milano, Adelphi, 1988, pp. 99-131.

Darnton, Robert

I filosofi potano l'albero della conoscenza: la strategia epistemologica dell'«Encyclopédia» in Robert Darnton, Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese, Milano, Adelphi, 1988, pp. 233-256.

Dionisotti, Carlo

Geografia e storia della letteratura italiana in Geografia e storia della letteratura italiana, Torino, Einaudi, 1967, pp. 25-54.

Dionisotti, Carlo

Chierici e laici in Carlo Dionisotti, Geografia e storia della letteratura italiana, Torino, Einaudi, 1967, pp. 55-88.

Dionisotti, Carlo

Appunti su Giuseppe Taverna in Ricordi della scuola italiana, Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 143-164.

Diringer, David

L'alfabeto nella storia della civiltà, Firenze, Giunti, 1969.

Drucker, Johanna

Il labirinto alfabetico: le lettere nella storia del pensiero, Milano, edizioni Silvestre Bonnard, 2000.

Eco, Umberto

The Quest for a Perfect Language in Versus. Quaderni di studi semiotici. Le lingue perfette a cura di Roberto Pellerey, n. 61/62, gennaio-dicembre 1992, pp. 8-43.

Eco, Umberto

La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea, Bari, Laterza, 1993.

Fazio (di), Margherita

La lettera e il romanzo. Esempi di comunicazione epistolare nella narrativa, Roma, Nuova Arnica Editrice, 1996.

Ferroni, Giulio

Tra lettera familiare e lettera burlesca, in *Quaderni di retorica e poetica. Rivista semestrale di retorica e poetica del circolo filologico linguistico padovano, La lettera familiare*, I, 1985, pp. 49-55.

Fidecommesso Riva di Lugano (a cura di)

Storia della famiglia Riva, Lugano, Gaggini-Bizzozero SA, 1971, voll. I-II-III.

- Folli Sfregola, Carla
Giovanni Bovara e le riforme scolastiche nella Lombardia austriaca in *Archivi di Lecco*, 1982, pp. 235-419.
- Fontana, Roberto
Cenni storici sulla Accademia dei Trasformati di Milano, Genova, Archivio Storico PP. Somaschi, 1975.
- Foucault, Michel
Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane con un saggio critico di Georges Canguillem. Traduzione dal francese di Emilio Panaitescu, Milano, Rizzoli, 1978.
- Franzini, Elio
L'estetica del Settecento, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Frye, Nothrop
Critica archetipica: teoria dei miti in *Anatomia della critica. Teorie dei modi, dei simboli dei miti, e dei generi letterari*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 171-320.
- Frye, Nothrop
Critica retorica: teoria dei generi in *Anatomia della critica. Teorie dei modi, dei simboli dei miti, e dei generi letterari*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 323-477.
- Fumaroli, Marc
L'età dell'eloquenza. Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica, Milano, Adelphi, 2002.
- Gareffi, Andrea
«La lettera uccide, ma lo spirito vivifica» (Paolo, II Corinzi 3:7). L'epistolario di Annibal Caro: lettere, letteratura, letteralità, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento* a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 237-253.
- Galbiati, Erminio
Il Collegio Gallio di Como dal 1802 al 1827, relatore: Prof. Ada Annoni, Milano, Università, del S. Cuore, 1973.
- Gecchele, Mario
Fedeli sudditi e buoni cristiani. La "rivoluzione" scolastica di fine Settecento tra la Lombardia austriaca e la Serenissima, Verona, Mazziana, 2000.
- Giorgetti Vichi, Anna Maria (a cura di)
Onomasticon. Gli arcadi dal 1690 al 1800, Roma, 1977.
- Giumanini, Michelangelo L.
Competere in arte. I concorsi Fiori e Marsili Aldobrandini dell'Accademia Clementina prefazione di Andrea Emiliani, Bologna, CLUEB, 2003.
- Graffi, Giorgio
La classificazione delle proposizioni in Soave e in altri grammatici sei-settecenteschi in *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*. Atti del Convegno di Vercelli, 21 marzo 2002 a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 23-51.
- Graziosi, Elisabetta
Vent'anni di petrarchismo (1690-1710) in *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese. Momenti e problemi* a cura di Mario Saccenti, Modena, Mucchi, 1988, vol. II, pp. 71-225.
- Griggio, Claudio
Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai greci al Novecento*, Milano, Guerini, 1998, pp. 83-106.
- Grossi, Angelo e Gianella, Laura
Francesco Soave. Vita e scritti scelti, Lugano-Bellinzona, Istituto Ticinese d'arti grafiche ed editoriale, 1944.
- Gruppo μ ,
Retorica generale. Le figure della comunicazione, Milano, Bompiani, 1991, terza edizione.

- Jori, Giacomo
«Sentenze meravigliose e dolci affetti» Iacopone tra Cinque e Seicento in Lettere italiane, L, 1998, pp. 506-527.
- Hentschel, Uwe
Salomon Gessners Idyllen und ihre deutsche Rezeption im 18. und beginnenden 19. Jahrhundert in Orbis Litteratum, 54, 1999, pp. 332-349.
- Herder, Johann Gottfried
Abhandlung über den Ursprung der Sprache, welche den von der königl. Akademie der Wissenschaften für das Jahr 1770 gesetzten Preis erhalten hat von Herrn Herder auf Befehl der Akademie herausgegeben. Vocabula sunt notae rerum. Cic. Berlin, bei Christina Friedrich Voß, 1772 in Herder, Johann Gottfried, Frühe Schriften 1764-1772 herausgegeben von Ulrich Gaier, Frankfurt am Main, Deutscher Klassiker Verlag, 1985, pp. 697-810.
- Herder, Johann Gottfried
Saggio sull'origine del linguaggio a cura di Agnese Paola Amicone, Parma, Nuova Pratiche Editrice, 1995.
- Hibberd, John
Salomon Gessner. His creative achievement and influence, Cambridge, CUP, 1976.
- Horloch, Gino
L'opera letteraria di Salomon Gessner e la sua fortuna in Italia, Castiglione-Fiorentino, Tip. Bennali, 1906.
- Kocsány, Piroska
Adjektiv- und Partizipialattribute in Kazinczys Gessner-Übersetzung „Der Tod Abels“ in Német filológiai tanulmányok, X, *Arbeiten zur deutschen Philologie*, 1976, pp. 49-67.
- Lafond, Jean
La scrittura aforistica da Montaigne a Chamfort in La scrittura aforistica a cura di Giulia Cantarutti, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 15-46.
- Lange, Thomas
Idyllische und exotische Sehnsucht. Formen bürgerlicher Nostalgie in der deutschen Literatur des 18. Jahrhunderts, Kronberg/Ts. Scriptor Verlag, 1976.
- Lanzi, Fernando e Gioia
Come riconoscere i santi e i patroni nell'arte e nelle immagini popolari disegni del dizionario di Ermanno Leso, Milano, Jaka Book, 2003.
- Locke, John
An Essay Concerning human Understanding edited with a foreword by Peter H. Nidditch, Oxford, Clarendon Press, 1991.
- Locke, John
An Essay Concerning human Understanding edited by Roger Woolhouse, London, Penguin, 2004.
- Locke, John
Saggio sull'intelletto umano introduzione di Pietro Emanuele, traduzione, note e apparati di Vincenzo Cicero e Maria Grazia D'Amico, testo inglese a fronte, Milano, Bompiani, 2007.
- Lomonaco, Fabrizio
Le Orationes di G. Gravina: scienza, sapienza e diritto, Napoli, La città del sole, 1997.
- Lurati, Ottavio
Perché ci chiamiamo così? Cognomi tra Lombardia, Piemonte e Svizzera italiana, Lugano, Macchione editore, 2000.
- Lüchinger, Rita
Salomon Gessner in Italien: Sein literarischer Erfolg im 18. Jahrhundert, Frankfurt/Bern, 1981.
- Macinghi Strozzi, Alessandra
Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli, Milano, Garzanti, 1987.

- Maffei, Scipione
Raguet in Opere del Maffei, Venezia, presso Antonio Curti q. Giacomo, 1790, tomo XII, pp. 313-393.
- Maggi Notarangelo, Laura
Gian Pietro Riva. Traduttore di Molière, Bellinzona, Casagrande, 1990.
- Mairet, Gérard
L'etica mercantile in Storia delle ideologie a cura di François Châtelet e di Gérard Mairet, pp. 435-448.
- Malson, Lucien
I ragazzi selvaggi. Mito e realtà, Milano, Rizzoli, 1971.
- Malvestiti, Daniele
Annibale e Fabio Caro, Priori della Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo di Montegranaro (1529-1579), in www.centrostudicariani.it.
- Mamiani, Maurizio
La mappa del sapere. La classificazione delle scienze nella Cyclopaedia di E. Chambers, Milano, Angeli, 1983.
- Mamiani, Maurizio
Francesco Venini. Un philosophe a Parma (1764-1772) in *Giornale critico di filosofia italiana*, 1989, pp. 213-224.
- Mamiani, Maurizio
Le arti e le scienze nel progetto illuministico di Francesco Venini (Parma, Real Paggeria, 1768) in *Scientiae Munus*, edizioni precedenti, edizione 1999, sito internet <http://scientiaemunus.provincia.parma.it> data ultima consultazione 26/04/09.
- Mangueneau, Dominique
Commentare et contextualisation: l'exemple du sermon in Diskurse und Texte. Festschrift für Konrad Ehrlich zum 65. Geburtstag, Anglika, Redder (ed.), Tübingen, Stauffenburg Verlag, 2007, pp. 209-217.
- Maspoli, Carlo e Palazzi Trivelli, Francesco
Stemmario Bosisio, Milano, Orsinidemarzo.com, 2002.
- Morabito, Raffaele
Lettere e letteratura. Studi sull'epistolografia volgare in Italia, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.
- Marazzini, Claudio
Il secondo Cinquecento e il Seicento, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Marazzini, Claudio
Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano, Roma, Carocci, 1999.
- Marazzini, Claudio
Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet, Roma, Carocci, 2001.
- Marazzini, Claudio
Grammatica ragionata e ragionare con la grammatica: Francesco Soave e le regole dell'articolo lo in *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, tomo II, pp. 593-604.
- Marazzini, Claudio e Fornara, Simone (a cura di)
Francesco Soave e la grammatica del Settecento. Atti del Convegno di Vercelli, 21 marzo 2002, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.
- Marcora, Marco
Una tornata accademica del Collegio Gallio nella villa di Garovo in Il Cardinale Tolomeo Gallio e il suo collegio nel IV centenario dalla sua fondazione 1583-1983, Lecco, Paolo Cattaneo, 1983, pp. 195-219.
- Marinoni, Giuseppe
Padre Gian Pietro Riva, Lugano, Gaggini-Bizzozero, 1969.

Marri, Fabio

Altri documenti su Muratori e la Germania in Settecento tedesco ed Europa romanza: incontri e confronti a cura di Giulia Cantarutti, Bologna, Patron editore, 1995, pp. 73-94.

Marri, Fabio

Muratori und Deutschland: Ansätze zu einer Geschichte der Rezeption in Commercium. Scambi culturali italo-tedeschi nel XVIII secolo. Deutsch-italienischer Kulturaustausch im 18. Jahrhundert a cura di Federica La Manna con uno scritto di Giorgio Cusatelli / herausgegeben von Federica La Manna mit einem Beitrag von Giorgio Cusatelli, Firenze, Olschki, 2000, pp. 43-64.

Marri, Fabio

Agli albori del filogermanesimo di Muratori: documenti inediti sulla questione comacchiese in Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo a cura di Giulia Cantarutti, Stefano Ferrari e Paola Maria Filippi, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 15-49.

Marti, Mario

L'epistolario come «genere» e un problema editoriale in Studi e problemi di critica testuale. Convegno di Studi di Filologia italiana nel centenario per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, 1961, pp. 203-208.

Masini, Andrea

Jacopo Facciolati, l'«Ortografia moderna italiana» di Padova e la IV edizione del vocabolario della Crusca in La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana, 1985, pp. 173-182.

Masini, Andrea

Lombardismi e altri regionalismi della metà del Settecento in Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale, Pisa, Giardini editori, 1983, vol. I, pp. 385-408.

Masoni, Franco

Dall'amicizia alla storia. Cattaneo e l'ambiente luganese, in *De amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo* a cura di Giovanna Angelini e Marina Tesoro, Milano, Angeli, 2007, pp. 413-426.

Massin

La lettera animata in La lettera e l'immagine. La rappresentazione dell'alfabeto latino dal secolo VIII ai nostri giorni, Milano, Garzanti, 1995, pp. 17-196

Mitterauer, Michael

Antenati e santi. L'imposizione del nome nella storia europea, Torino, Einaudi, 2001.

Mori, Giuseppe

Alle fonti della beneficenza comense. Monografia dei più antichi Istituti Pii di Como, con particolare riferimento all'Orfanotrofio Femminile dell'Immacolata. Istituto Maria Rimoldi, Como, Cavalleri, 1936.

Motta, Emilio

Saggio di una bibliografia di Francesco Soave, in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 1884.

Muratori, Lodovico Antonio

Della perfetta poesia italiana spiegata, e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori. All'Illustrissimo, ed eccellentissimo sig. March. Alessandro Botta-Adorno, Modena, nella stampa di Bartolomeo Soliani, 1706, voll. I-II.

Muratori, Lodovico Antonio

Rerum Italicarum Scriptores, 1724, tomo V, pp. 399-458.

Muratori, Lodovico Antonio

Della perfetta poesia italiana a cura di Ada Ruschioni, Milano, Marzorati, 1971, vol. I.

Muzzarelli, Maria Giuseppina

Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo, Bologna, Il Mulino, 2005.

Narducci, Emanuele

Introduzione a Cicerone, Bari, Laterza, 2005.

- Natale, Mauro
Petrini: l'attività a Lugano e nella Svizzera Italiana in Giuseppe Antonio Petrini a cura di Rudy Chiappini, Milano, Electa, 1991, pp. 49-59.
- Neis, Cordula
Francesco Soave e la sua posizione sull'origine del linguaggio: dal dibattito all'Accademia di Berlino (1771) in «D'uomini liberamente parlanti». *La cultura linguistica italiana nell'età dei lumi e il contesto intellettuale europeo* a cura di Stefano Gensini, Roma, Editori Riuniti, 2002, pp. 191-218.
- Nikitinski, Oleg
Gian Vincenzo Gravina nel contesto dell'umanesimo europeo. Per una rivalutazione dell'immagine di Gravina, Napoli, Vivarium, 2006.
- Oldelli, Gian Alfonso
Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino del padre lettore Gian Alfonso Oldelli da Mendrisio. Ex-Definitore Generale Minore Riformato di San Francesco, Lugano, presso Francesco Velandini, e comp., 1807.
- Orlandi, Pellegrino Antonio
Notizie degli scrittori bolognesi e dell'opere loro stampate e manoscritte raccolte da Fr. Pellegrino Antonio Orlandi da Bologna Carmelitano della Cong. Di Mantova Maestro Dottore Collegiato di Sacra Teologia e Accademico Clementino, Bologna, per Costantino Pisarri all'insegna di S. Michele, sotto il Portico dell'Arciginnasio, 1714.
- Orsenna, Erik
La grammaire est une chanson douce, Stock, 2001.
- Orsenna, Erik
La grammatica è una canzone dolce traduzione e adattamento di Francesco Bruno, illustrazioni di Fabian Negrin, Milano, Salani, 2002, quarta ristampa 2007.
- Parini, Giuseppe
Lezioni di Belle Lettere a cura di Silvia Morgana in *Parini e le Arti nella Milano neoclassica* a cura di G. Buccellati e A. Marchi, Università degli Studi di Milano, 2002, pp. 160-234.
- Pellerey, Roberto
Le lingue perfette nel secolo dell'utopia prefazione di Umberto Eco, Bari, Laterza, 1992.
- Pennacini, Adriano
Situazione e struttura dell'epistola familiare nella teoria classica in *Quaderni di retorica e poetica. Rivista semestrale di retorica e poetica del circolo filologico linguistico padovano, La lettera familiare*, I, 1985, pp. 11-15.
- Perelman, Chaïm
Il dominio retorico. Retorica e argomentazione, Torino, Einaudi, 1981.
- Perelman, Chaïm e Olbrechts-Tyteca, Lucie
Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica prefazione di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 2001.
- Petrarca, Francesco
Le rime di mess. Francesco Petrarca. Riscontrate con l'edizione cominiana dell'anno 1732, Venezia, Giuseppe Bettinelli, 1781.
- Petrarca, Francesco
Le rime a cura di Giosuè Carducci e Severino Ferrari. Presentazione di Gianfranco Contini, Firenze, Sansoni, 1984.
- Petrarca, Francesco
Lettere disperse. Varie e miscellanee a cura di Alessandro Cancheri, Parma, Fondazione Pietro Bembo, 1994.
- Petrarca, Francesco
Il Canzoniere a cura di Guido Bezzola con un saggio di Andrea Zanzotto, Milano, Bur, 2004.

- Petrucci, Armando
Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria, Bari, Laterza, 2008.
- Pfeiffer, Heinrich W.
La Sistina svelata: iconografia di un capolavoro, Milano, Jaca Book, 2007.
- Pirro, Maurizio
Mediazione e interpretazione dei cambiamenti sociali negli «Idilli» di Salomon Geßner in *Studia theodisca*, 2002, IX, pp. 47-73.
- Pirro, Maurizio
Anime floreali e utopia regressiva. Salomon Gessner e la tradizione dell'idillio, Pesian di Prato, Campanotto editore, 2003.
- Pisani, Vittore
Le lingue indoeuropee, Brescia, Paideia, 1971.
- Porzio, Domenico
Introduzione in Jorge Luis Borges, *Tutte le opere* a cura di Domenico Porzio, Milano, Mondadori, 1984, vol. I.
- Principato, Aurelio
Retorica e letteratura nell'ottica degli studi francesi in *Lingua e letteratura*, n. 29, anno XIII, 1997, pp. 5-13.
- Quondam, Amedeo
Petrarca, l'italiano dimenticato, Milano, Rizzoli, 2004.
- Ricuperati, Giuseppe
Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989, pp. 59-155.
- Rimoldi, Antonio
Dall'inizio della dominazione svizzera al 1630 in *Terre del Ticino. Diocesi di Lugano* a cura di Luciano Vaccaro, Giuseppe Chiesi, Fabrizio Panzera, Brescia, La Scuola, 2003.
- Ripa, Cesare
Iconologia a cura di Piero Buscaroli. Prefazione di Mario Praz, Milano, TEA, 1992.
- Riva, Massimo
La novella tra testo e ipertesto: il Decameron come modello, in Giovanni Boccaccio, *Decameron web*, http://www.brown.edu/Departments/Italian_Studies/dweb/dweb.shtml sito di riferimento www.griseldaonline.it consultato il 05/01/2009.
- Rizzo, Onofrio
La politica ecclesiastica degli Asburgo in Lombardia e l'apporto di Giovanni Bovara (II) in *Archivi di Lecco*, 1984/4, pp. 769-863.
- Roggero, Marina
Il mestiere di maestro. Problemi e trasformazioni nell'area italiana fra Settecento e Ottocento in *Studi di storia per Luigi Ambrosoli* a cura di Mario Allegri, Verona, Cierre, 1993, pp. 123-140.
- Rosmini, Antonio
Sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana a cura di Pier Paolo Ottonello, Milano, Guerini e Associati, 1994.
- Rosini, Patrizia
Annibale Caro e i Farnese, in www.centrostudicariani.it pubblicato il 4 febbraio 2008.
- Rossi, Felice
Storia della scuola ticinese, Bellinzona, S.A. Grassi&Co, 1959.
- Rossi Ichino, Costanza
Francesco Soave e le prime scuole elementari tra il Settecento e l'Ottocento in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, Milano, Sugarco, 1977, pp. 95-165.

- Rosso, Corrado
Per una tipologia del giardino in *La letteratura e i giardini: Atti del Convegno Internazionale di Studi di Verona, 2-5 ottobre 1985*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 17-31.
- Rousset, Jean
Una forma letteraria: il romanzo epistolare, in *Forma e significato. Le strutture letterarie da Corneille e Claudel*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 81-120.
- Rovelli, Giuseppe
Storia di Como descritta dal marchese Giuseppe Rovelli patrizio comasco e divisa in tre parti, Como, Ostinelli, 1803, tomi I-II-III.
- Rovelli, Luigi
Storia di Como, Milano, Marzorati, 1963.
- Rusconi, Roberto
Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII) in *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere* a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 951-1035.
- Saccenti, Mario (a cura di)
La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese. Documenti bio-bibliografici, Modena, Mucchi, 1988, vol. I.
- Saccenti, Mario (a cura di)
La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese. Momenti e problemi a cura di Mario Saccenti, Modena, Mucchi, 1988, vol. II.
- Sacco (di), Paolo
Venezia e il giornalismo letterario nel Settecento, Milano, 1982, pp. 1-27.
- Sanguineti, Edoardo
L'omonimia culturale in Emidio De Felice, *Nomi e cultura. Riflessi della cultura italiana dell'Ottocento e del Novecento nei nomi personali*, Venezia, Marsilio, 1987, pp. VII-XVIII.
- Sansone, Mario (a cura di)
Ratio atque institutio studiorum societatis Jesu. L'ordinamento scolastico dei collegi dei Gesuiti, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Sapegno, Natalino
Petrarca, in *Storia letteraria del Trecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963.
- Savioli, Giovanni Battista
Elogio di Francesco Soave Luganese, Milano, 8 febbraio 1806.
- Schnyder, Marco
Un nobile ecclesiastico nella sua comunità. Il conte abate Francesco Saverio Riva di Lugano (1702-1783) in *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 2004, pp. 149-170.
- Schwarz, Brigitte
I baliaggi italiani nell'epoca dei conflitti religiosi in *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento* a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 73-102.
- Sighinolfi, Paolo
Il Cardinale Lambertini, Milano, Aurora, 1935.
- Sina, Mario
Introduzione a John Locke, Bari, Laterza, 2003.
- Sgroi, Salvatore
La Grammatica ragionata della lingua italiana (1771) di Francesco Soave tra razionalismo ed empirismo, Roma, Il Calamo, 2002.

Spaggiari, William

Giuseppe Taverna e la tradizione dell'idillio in *La favolosa età dei patriarchi. Percorsi del classicismo da Metastasio a Carducci*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, pp. 103-167.

Steiner, George

Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione, Milano, Garzanti, 2004.

Stoppiglia, Angelo

Statistica dei padri somaschi. Arricchita di notizie biografiche e bibliografiche, Genova, S. Maria Maddalena, 1931, vol. I.

Stoppiglia, Angelo

Statistica dei padri somaschi. Arricchita di notizie biografiche e bibliografiche, Genova, S. Maria Maddalena, 1932, vol. II.

Stoppiglia, Angelo

Statistica dei padri somaschi. Arricchita di notizie biografiche e bibliografiche, Genova, S. Maria Maddalena, 1934, vol. III.

Strumenti per l'Analisi dei testi T-LAB. Manuale d'uso. Versione T-LAB Pro 6.1, gennaio 2009, scaricato dal sito www.tlab.it

Telve, Stefano

Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento in *Studi linguistici italiani* diretti da Arrigo Castellani e Luca Serianni, Volume XXVIII, fascicolo I, 2002, pp. 3-32.

Taddisi, Ignazio

Centone storico, manoscritto, p. 7.

Tancini, Francesca

Francesco Soave e la novella morale tra Sette e Ottocento in Tancini, Francesca *Novellieri settentrionali tra sensismo e romanticismo. Soave, Carrer, Carcano*, Modena, Mucchi, 1993, pp. 35-117.

Tancini, Francesco

Pedagogia e retorica in Francesco Soave in *Parallelas*, Atti del VI Convegno Italo-austriaco dei linguisti, Roma, Bulzani, 1995, pp. 79-95.

Tani, Ilaria

L'albero della mente. Sensi, pensieri, linguaggio in Herder, Roma, Carocci, 2000.

Tentorio, Marco

Alessandro Manzoni e il collegio di S. Bartolomeo di Merate dei PP. Somaschi, Genova, Archivio Storico PP. Somaschi Genova, s. d.,

Tentorio, Marco e Raimondi, Ugo

Il Collegio S. Antonio di Lugano dei PP. Somaschi. Contributo alla storia della Controriforma e della cultura nel Canton Ticino, 1954.

Tentorio, Marco

P. Giacomo De Filippi in *Rivista della Congregazione somasca*, 1958, pp. 195-200.

Tentorio, Marco

Nota storica sulla "Scuola normale" nel Collegio di Merate in *Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi*, vol. XXXVI, 1961, pp. 156-160.

Tentorio, Marco (a cura di)

Lettere di P. Stampa Giuseppe somasco a L. A. Muratori con un po' di A. Manzoni, Genova, Archivio Storico PP. Somaschi Chiesa Maddalena, 1979.

- Tentorio, Marco
Methodus studiorum e conseguenti espressioni culturali in Il Cardinale Tolomeo Gallio e il suo Collegio nel IV centenario dalla sua fondazione 1583-1983, Oggiono, Cattaneo, 1983, pp. 83-132.
- Tentorio, Marco
Ex-alunni celebri del Collegio Gallio in Il Cardinale Tolomeo Gallio e il suo collegio nel IV centenario della sua fondazione 1583-1983, Lecco, Paolo Cattaneo, 1983, pp. 151-194.
- Tentorio, Marco
Vita di p. Mezzabarba Gian Antonio m.s. in AGCRS, *Biografie CRS*, n. 810 (Mezzabarba G. Antonio jr.).
- Todi (da), Iacopone
Laude a cura di Franco Mancini, Roma-Bari, Laterza, 1977.
- Todi (da), Iacopone
Laude a cura e con Introduzione di Gianni Mussini, Torino, PIEMME, 1999.
- Toffanin, Giuseppe
Girolamo Tagliazucchi in L'Arcadia – saggio storico, Bologna, Zanichelli, 1958, pp. 97-104.
- Tongiorgi, Duccio
L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica Italiana (1769-1805), Bologna, Cisalpino, 1997.
- Vicentini, Claudio
Teoria della recitazione. Diderot e la questione del paradosso in *Storia del teatro moderno e contemporaneo* diretta da Roberto Aloni e Guido Davico Bonino, vol. II, *Il grande teatro borghese. Settecento-Ottocento*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 5-47.
- Visconti, Alessandro
Su alcuni caratteri della politica ecclesiastica del Governo austriaco in Lombardia in *Archivio storico lombardo*, 1920, pp. 272-333.
- Vismara, Paola
Dalla «crisi» del Seicento al tramonto della signoria elvetica in Terre del Ticino. Diocesi di Lugano cura di Luciano Vaccaro, Giuseppe Chiesi, Fabrizio Panzera, Brescia, La Scuola, 2003, pp. 75-106.
- Vittani, Giovanni
L'insegnamento pubblico delle lingue straniere moderne a Milano durante la prima dominazione austriaca in *Archivio storico lombardo*, 1912, pp. 123-143.
- Viviani, Giuseppe Franco
Giardini in villa in *La letteratura e i giardini: atti del convegno internazionale di studi di Verona, 2-5 ottobre 1985*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 421-433.
- Wilkins, Ernest Hatch
Vita di Petrarca e la formazione del "Canzoniere" a cura di Remo Ceserani, Milano, Feltrinelli, 1987.
- Yolton, John W.
John Locke, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Zambelli, Paola
Un episodio della fortuna settecentesca di Vico: Giacomo Stellini in *Omaggio a Vico*, Napoli, Morano, 1968, pp. 363-415.
- Zappa, Luigi
Storia di Merate, s. d.

Zeno, Apostolo

Lettere di Apostolo Zeno cittadino veneziano storico e poeta cesareo nelle quali si contengono molte notizie attenenti all'Istoria Letteraria de' suoi tempi, e si ragiona di Libri, d'Iscrizioni, di Medaglie, e d'ogni genere d'erudita Antichità. Seconda edizione in cui le Lettere giù stampate si emendano, e molte inedite se ne pubblicano, Venezia, appresso Francesco Sansoni, 1785, voll. I-VIII, vol. III.

Zonta, Giovanni

Il collegio Gallio di Como, Foligno, Società Tipografica già cooperativa (Orfanotrofio maschile), 1932.

Dizionario Biografico degli Italiani. Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani.

Enciclopedia universale Rizzoli-Larousse, volumi XVIII.

Sitografia

www.accademiabelleartibologna.it

www.accademialx.it

<http://www.araldicavaticana.com>

www.ambrosiana.it

www.centrostudicariani.it

www.culturabarrocca.com

www.griseldaonline.it

http://www.massamarittima.info/storia/san_bernardino.htm

www.ordinemedicipavia.it

www.royalsociety.org

www.somascos.org

<http://scientiaemunus.provincia.parma.it>

www.tlab.it